Gary Jennings

La furia dell'azteco

Aztec Rage © 2006
Prima edizione: giugno 2006

Premessa storica

In un'epoca in cui padroni brutali frustavano a sangue chi si opponeva al loro dominio, due eroi straordinari si distinsero.

Il primo era un prete guerriero che accese le passioni di milioni di aztechi oppressi.

L'altro era un famigerato bandito, ben noto su due continenti per la sua fama di spadaccino e donnaiolo.

Insieme questi due uomini fecero vacillare le fondamenta di un impero, e accesero un calderone di fuoco e sangue.

La storia del prete è illuminata dalla luce della verità, ma neppure gli angeli sanno se davvero Don Juan de Zavala, principe dei ladri, abbia detto la verità quando si vantava che nessun *hombre* stesse dritto in sella, brandisse la spada o accendesse il desiderio donne meglio di lui.

Per comprendere come questo furfante abbia trovato la propria redenzione e come il prete abbia potuto accendere la torcia della rivoluzione, bisogna tornare indietro nel tempo, fino all'epoca in cui l'Europa si inginocchiava di fronte al corso Buonaparte e solo lo zar di tutte le Russie governava un territorio più ampio di quello del viceré della Nuova Spagna.

Dopo la scoperta e la conquista del Nuovo Mondo, la Spagna divenne la più grande potenza militare della terra, un impero su cui non tramontava mai il sole. Ma poi tre secoli di guerre e di sovrani inetti fecero sì che l'impero finisse sotto assedio su entrambi i continenti.

«Nuova Spagna» era il nome dato dalla madrepatria alla più ricca delle sue colonie, una vasta regione che comprendeva quasi tutto il Nord America.

Nei primi anni del diciannovesimo secolo, la Nuova Spagna raggruppava ciò che oggi è l'ovest e il sud-ovest degli Stati Uniti

VISIT…

(California, Nevada, Arizona, Nuovo Messico, Texas eccetera), oltre al Messico e alla maggior parte dell'America centrale.

Il cuore economico, politico e finanziario della Nuova Spagna era Città del Messico, la regina del Nuovo Mondo, in grado di rivaleggiare con Madrid, Parigi e Roma per ricchezza e cultura. L'intera provincia della California nel suo complesso comprendeva quindicimila anime, mentre la capitale della colonia ne raccoglieva dieci volte di più, e ben un milione e mezzo di persone vivevano nella valle circostante.

Nella lontana Madrid il re nominava il viceré della Nuova Spagna scegliendolo tra i nobili del regno. Il viceré era un autocrate che governava con il pugno di ferro.

Oltre al viceré la colonia giaceva sotto il tallone dei *gachupìnes*, «coloro che portano gli speroni». Quel nome si riferiva al potere detenuto sulla colonia dagli spagnoli nati in Europa. In genere costoro arrivavano in Nuova Spagna, si trattenevano il tempo necessario per fare fortuna e poi ritornavano nella madrepatria con il bottino accumulato.

Mentre i *peones* della Nuova Spagna soffrivano sotto il giogo di chi portava gli speroni, il popolo spagnolo si sollevò per scacciare gli invasori francesi dalla propria terra, creando un nuovo tipo di guerra in cui uomini e donne combattevano eroicamente contro l'esercito migliore del mondo: la guerriglia.

Mentre la Spagna vampirizzava le colonie per finanziare le proprie guerre, le voci di pochi uomini coraggiosi si levarono per mettere in discussione un sistema politico nel quale i tiranni *gachupìnes* detenevano tutto il potere e colpivano a sangue chiunque osasse opporsi. Ma quel grido di libertà non sarebbe arrivato dai ricchi mercanti e dai proprietari terrieri.

La guerra che avrebbe trasformato la Nuova Spagna in un calderone di fuoco e sangue fu una rivolta degli aztechi.

L'uomo che riuscì a suscitare le passioni degli indios, e ad accendere la loro rabbia dopo tre secoli di violenta oppressione, non era un soldato, ma un semplice parroco di campagna.

Ironia della sorte, l'uomo che cavalcò a fianco del prete coraggioso era un *caballero* che si vantava di non aver mai letto un libro in vita sua, e di avere avuto come maestri di vita cavalli, spade e puttane.

Le avventure di questo eccezionale cavaliere errante, dai campi di battaglia e dalle alcove d'Europa a quelle del Nuovo Mondo, dalle antiche

rovine circondate dalla giungla alla splendida Barcellona, perla del Mediterraneo, sono raccontate da Juan de Zavala in persona.

Tuttavia il lettore è subito avvertito: molti sostengono che Don Juan fosse nato per finire sulla forca, e che lui e la verità siano sempre stati due estranei.

Chihuahua

«*Cornudos! Hijos de la chingadas!*» gridai attraverso lo spioncino nella mia cella. Dare dei cornuti e dei figli di puttana alle guardie attirava quasi sempre la loro attenzione.

Assestai anche un bel calcio contro la porta.

«Portatemi la colazione, *cabrones.*» Quello era il mio insulto preferito. *Cabrón* vuol dire «caprone», un uomo che permette ad altri uomini di fornicare con sua moglie. Un insulto del genere è un colpo al cuore di ogni *macho*, non vi pare?

Diedi un altro calcio alla porta.

Be', non è che avessi proprio fame. In realtà avevo appena sentito i passi di un plotone di esecuzione nel cortile della prigione appena oltre le mura della mia cella, e quel rumore mi aveva accelerato il battito del cuore. Mi aveva ricordato che presto anch'io avrei ballato una *cilena de muerte*, una danza d'amore e di morte, ma i miei volteggi e il turbinio dei miei fazzoletti sarebbero stati a beneficio del boia invece che di una bella senorita.

Oltre lo spioncino apparve il volto di una guardia. «Bastardo, mangerai merda per colazione.»

«Senor caprone, portami un piatto di carne e una caraffa di vino, se non vuoi che tua moglie sappia finalmente cos'è un vero uomo, prima che io ti bruci la casa e ti rubi il cavallo.»

La guardia corse via e io tornai a sdraiarmi sul paglericcio. Nella cella ristagnava un odore di vino stantio. I monaci che l'avevano abitata quando la prigione era un convento dovevano aver tracannato troppi boccali.

Come Città del Messico - la capitale della colonia, a diverse settimane di viaggio verso sud - la città di Chihuahua sorgeva in mezzo a una pianura, circondata quasi completamente dalle montagne. Il suo nome ufficiale era

San Felipe de Real el Chihuahua, ma era nota semplicemente come «la Signora del deserto».

A quasi millecinquecento metri di altitudine sul livello del mare, la pianura non era umida e verde come la Valle del Messico, bensì bruna e arida, coperta di arbusti spinosi, nonostante le cime incombenti della catena della Sierra Madre fossero imbiancate di neve. In nahuatl, la lingua degli aztechi, Chihuahua significava «luogo asciutto e sabbioso».

Una fossa dei serpenti asciutta e sabbiosa, per un uomo condannato a morirvi.

Attraverso le inferriate della finestra udii il singhiozzo di un uomo proveniente dal cortile. Mi tappai le orecchie con le mani. Odiavo sentir piangere un uomo.

Alcuni spari rimbombarono. Sussultai, avvertendo la vibrazione prodotta dalle palle di moschetto che colpivano la parete di pietra. Attraverso le inferriate mi arrivò l'odore acre della polvere da sparo.

Con un salto, mi aggrappai alle sbarre della finestra e gridai: «*Cabrones! Cago en laches de madres!*». Cago nel latte di vostra madre.

Quei caproni non avrebbero mai avuto la soddisfazione di sentir piangere Don Juan de Zavala.

Mi sedetti di nuovo e mi asciugai il sudore dalla fronte con una lurida manica della camicia. L'afa di agosto penetrava nella mia cella attraverso la stessa finestra da cui provenivano i rumori della sofferenza e della morte.

Mi chiesi chi era l'uomo appena morto dall'altro lato del muro. Era forse un *companero* che aveva cavalcato con me?

Avevamo messo a ferro e fuoco il mondo intero.

Chiusi gli occhi, mi presi la testa fra le mani e ascoltai i passi cadenzati di un altro plotone di esecuzione.

Avevo visto la guerra su entrambi i continenti, gente comune animata da grandi passioni ergersi a petto nudo contro il bagliore assassino delle raffiche di moschetto. Avevo sentito la terra tremarmi sotto i piedi per l'avvicinarsi fatale dei cannoni, il sole oscurato da nuvole turbinanti di fumo nero di polvere da sparo che alla fine si posa su campi di morte cremisi...

Ovunque dolore e morte.

Udii di nuovo il crepitio dei moschetti, e tornai alla finestra. «Mirate dritto, orbi figli di puttane sifilitiche! Io ci sputo sulla morte!»

No, nessun uomo di buonsenso vuole morire. Ma io lascerò questa vita sapendo che il mio nome e le mie gesta non moriranno con me, ma continueranno a risuonare nei secoli. Gli uomini scriveranno canzoni sulle mie ultime ore. Le donne piangeranno per le ingiustizie commesse ai miei danni e per il mio indomito coraggio nello sfidare la morte, sputando in faccia mille volte alla grande Mietitrice, senza conoscere la paura.

«Don Juan de Zavala era *mucho hombre*» grideranno, con gli occhi pieni di lacrime.

E io sono davvero *mucho hombre.* Nessun uomo nella Nuova Spagna sta più dritto in sella, abbatte un falco in volo con un'unica pallottola, para un colpo di spada o soddisfa i desideri più segreti di una donna meglio di me.

Certamente confessare tutte le mie colpe richiederebbe moltissime ore. Non sarebbe la prima volta che un prete concede il perdono divino alla mia anima carica di peccati mentre il boia prepara i suoi strumenti. Ma il loro errore sta nel credere che io abbia un'anima da salvare o da dannare; dicono che sono un avanzo di galera, nato con il cappio al collo, e i piedi sopra la botola del capestro.

Le mie nefandezze sono infinite, ma la macchia più nera sulla mia anima è quella di essere rimasto a marcire nella cella dimenticata da Dio di un monaco ubriaco morto mentre i miei carcerieri tentavano di estorcermi un segreto. Né i noiosi interrogatori delle guardie, né le feroci sentenze dei giudici, né gli strumenti di tortura degli inquisitori sono riusciti a sciogliermi la lingua.

Ma le pareti di questa cella mi hanno impedito di ottenere la vendetta che mi spettava. Ed è quest'ultima faccenda lasciata in sospeso ad accendere la mia ira, non le pallottole che tra poco mi trapasseranno il cuore.

Nonostante i miei crimini, sono un uomo d'onore: non ho mai rubato ai poveri, non ho mai preso una donna contro la sua volontà e non ho mai ucciso un uomo disarmato. Ho vissuto secondo il codice del *caballero*, un misto di briganteria e onore cavalleresco. Secondo quel codice non posso scendere nella tomba prima di aver ripulito il mio onore da quella macchia.

Statene certi: prima che io muoia, qualcun altro renderà l'anima al diavolo. Qualcuno che mi ha tradito. Una volta sistemata questa faccenda, andrò incontro con gioia ai moschetti del plotone di esecuzione: forse acchiapperò addirittura le pallottole tra i denti e le risputerò fuori.

Come è potuto accadere che Don Juan de Zavala - gentiluomo e

caballero, abile nei duelli con la pistola quanto nelle stanze delle donne - sia finito in gabbia come una bestia, dentro una cella umida, in attesa del rullo dei tamburi e del plotone d'esecuzione? Come è stato possibile che un uomo di desideri e passioni mondane, un noto furfante autore di mille imprese infami, si sia ritrovato a marciare spalla a spalla con un prete che sognava di liberare tutti gli uomini? Come è possibile che la mia spada insanguinata abbia combattuto a fianco della sua santa croce?

Se devo dire la verità - molti obietterebbero che il più delle volte io e la verità siamo due estranei - mentre il buon padre piange per la rovina di una nazione, i miei rimpianti sono di natura più carnale. Mi mancherà giacere a letto accanto a una donna e contemplare il suo seno nudo che si alza e si abbassa mentre dorme... un buon sigaro Avana e un sorso di Jerez... il vento sul viso, la potenza di un grosso stallone sotto le mie gambe... ah, *amigos*, mi mancheranno molte cose...

Ma basta così, i rimpianti li lascio alle vecchiette. Volete sapere in che modo un parroco di villaggio si è trasformato in un feroce rivoluzionario e un bandito fuorilegge è diventato un visionario idealista? Come un prete dentro il confessionale, avete voglia di ascoltare i miei peccati? Gli uomini che ho ucciso, le donne che ho amato, le fortune che ho accumulato - e rubato?

E la mia anima peccatrice? Come scoprirete ben presto, la gente non sempre è ciò che sembra. A volte un peccatore è un santo, e un furfante un eroe. In questa terra di malfattori, a volte ci vuole un malfattore figlio di puttana per compiere atti a cui un santo non sarebbe nemmeno capace di assistere.

La gente non sempre è ciò che sembra.

La mia è una lunga storia, che ci porterà dalla colonia chiamata Nuova Spagna alle Americhe, alle guerre di Napoleone in Europa e poi di nuovo al punto di partenza. Solo chi era presente può raccontarla.

Venite dunque, siate il mio confessore, prestatemi orecchio mentre vi conduco in luoghi dorati di cui non avete mai udito parlare, alla presenza di donne e tesori al di là delle vostre fantasie più sfrenate, mentre metto a nudo la mia anima e vi rivelo segreti ignoti al mondo dei vivi.

Eccovi dunque l'autentica confessione di Don Juan de Zavala, brigante e *caballero.*

Figlio di puttana

Capitolo 1
Guanajuato, Nuova Spagna, 1808

Ay! Mi svegliai di scatto in un bagno di sudore, in preda al panico. Branchi di mastini infernali ringhiavano alle mie calcagna, le bestie assassine che secondo il prete avrebbero trascinato la mia nera anima peccatrice nel fuoco eterno. Sentivo perfino le fiamme bruciarmi la carne.

Avevo i peli irti sul corpo, le membra scosse da un tremito convulso.

Non avevo mai incubi. La paura non interferiva con il mio sonno o i miei piaceri. Avevo venticinque anni, cavalli purosangue, lame insanguinate, sottane profumate e bottiglie di brandy erano le uniche passioni della mia vita.

Caballos y mujeres, *pistolas y espadas* - cavalli e donne, pistole e spade - erano tutto ciò che interessava un giovane *caballero* come me. Il mio orgoglio non era la conoscenza che si trova sui libri - come per i preti o gli studiosi - ma la mia abilità nello stare in sella e nello sfiancare la mia cavalcatura, fosse uno stallone ribelle o una donna scatenata.

In epoche passate i cavalieri combattevano nei tornei per il predominio sui propri pari e per l'amore delle donne. Armature e lance hanno lasciato il posto a moschetti e cannoni, ma i requisiti del *caballero* sono rimasti gli stessi: egli deve guadagnarsi il rispetto degli uomini e l'ammirazione delle donne grazie alla propria abilità nel combattere e nel cavalcare. Un uomo in grado di abbattere un falco in volo in sella a uno stallone in carica o di afferrare il toro per le corna nel momento della verità era chiamato El Hombrón, capace al tempo stesso modo di difendere l'onore di una donna e di innaffiare il dolce giardino tra le sue gambe.

Pur essendo cresciuto nella Nuova Spagna, non sono nato nella colonia. Il mio primo vagito è riecheggiato per le vie di Barcellona, il gioiello della Catalogna, sulle eterne rive del Mediterraneo, non lontano dagli splendidi Pirenei e dal confine con la Francia.

Le mie radici in Spagna erano antiche. Mio padre era di origini catalane e aragonesi, mentre mia madre era del sud, di un'antica e illustre cittadina dell'Andalusia chiamata Ronda. Nota con il nome di Acinipo all'epoca romana, Ronda fu una roccaforte moresca finché i sovrani cattolici Ferdinando e Isabella non la conquistarono nel 1485.

La mia nascita in Spagna faceva di me un *gachupìn*, un uomo con gli speroni, nonostante fossi stato allevato nella colonia. Gli spagnoli purosangue nati nella colonia erano i creoli. Benché le loro origini risalissero alle più nobili casate spagnole, i creoli erano di rango inferiore rispetto ai *gachupìnes*. Il più povero dei mulattieri, nato a Madrid o Siviglia e giunto nella colonia quando era ancora un neonato frignante, si considerava socialmente superiore a un ricco creolo proprietario di miniere con lo stemma di famiglia inciso sulla portiera della carrozza.

Nessun *caballero* cavalcava con maggior fierezza di me, non solo perché il mio sangue non era inquinato dalla nascita nella colonia, ma anche perché la mia abilità con i cavalli, la mia sfrontatezza con le donne, e la mia fatale abilità con la spada e la pistola risplendevano per tutto il Bajìo, la ricca regione di fattorie e miniere d'argento situata a nord-ovest della capitale.

Il mio sommo disprezzo per libri e poesie, saggi, studiosi e preti non faceva altro che aumentare la mia fama. Non ho mai posato una penna sul foglio tranne che per spedire un messaggio al maggiordomo della mia *hacienda* - a un giorno di marcia da Guanajuato - per fornirgli istruzioni riguardanti i miei beneamati cavalli.

Sebbene pochi in questa bella città potessero competere con me per lignaggio e nobiltà di nascita, mio zio, a dir la verità, non mi ha mai considerato in una luce altrettanto favorevole. Non avendo alcuna inclinazione per gli affari - né per l'amministrazione della mia *hacienda*, né per il commercio - lasciai la mia fortuna nelle mani dello zio Bruto. Non pensavo mai al denaro, se non quando si trattava di spedire i miei conti - selle, stivali, pistole, spade, brandy e puttane a quel tirchio di mio zio, che per anni non fece altro che darmi dello spendaccione.

Bruto era il fratello minore di mio padre, e aveva amministrato i miei affari fin da quando ero rimasto orfano, ancora neonato. Ciononostante non c'era un grande affetto tra me e lui. Lo chiamavo «famiglia» solo perché era mio zio. Era un uomo taciturno, la cui unica passione erano i pesos - i *miei* pesos, perché non possedeva denaro proprio - e biasimava la mia prodigalità tanto quanto io disprezzavo la sua avarizia.

Mio padre era venuto nella colonia dopo aver ottenuto un monopolio reale sulla vendita del mercurio, il minerale liquido noto anche come argento vivo. Fondamentale per la raffinazione dell'oro e dell'argento, serviva a separare i minerali preziosi da scorie e terriccio. Il suo

commercio era quasi altrettanto redditizio dell'attività mineraria, ma molto meno rischioso rispetto alle miniere stesse, che spesso si esaurivano o si rivelavano infruttuose.

Dopo aver avviato l'attività a Guanajuato, mio padre era tornato in Spagna a prendere me e mia madre. Anche lo zio Bruto faceva parte del gruppo. Approdati a Veracruz, ci dirigemmo attraverso le paludi della costa, dove imperversavano la febbre gialla e il *vomito negro.* Entrambi i miei genitori rimasero vittime del contagio.

Mio zio mi raccolse, assunse una balia india e mi portò a Guanajuato. Avevo solo un anno, ed ero già l'erede dell'attività di mio padre. Ormai erano più di vent'anni che Bruto la dirigeva per mio conto. La licenza dell'argento vivo mi aveva reso un giovane *caballero* estremamente ricco.

Ma quanto ricco? Questa domanda perseguitava i miei sonni. Il giorno prima avevo interrogato Bruto sull'entità della mia fortuna. E lui mi aveva rimproverato, come se non avessi il diritto di fare domande.

«Che cosa vuoi sapere?» aveva urlato. «Vuoi comprarti un'altra sella? Un altro stallone di razza?»

In realtà ciò che mi interessava era la nobiltà, volevo un titolo nobiliare. Volevo che certe parole risuonassero continuamente alle mie orecchie: «*Buenos dìas*, senor conte», «*Buenos tardes*, senor marchese».

Non per compiacere il mio ego, ma la mia lussuria.

Avevo bisogno di quel titolo per conquistare il cuore della più bella donna di tutta Guanajuato, anzi, di tutto il mondo, ne ero convinto. Come me, Isabella Serrano era una *gachupìn*, nata in Spagna e portata nelle colonie prima di aver compiuto cinque anni. Mi era più cara del sole e della luna, più preziosa di tutti i pesos della cristianità. Mi amava più della vita stessa, ne ero certo. Ma la sua famiglia esigeva che sposasse un nobile. La sua bellezza, ritenevano, poteva essere sufficiente a conquistarle il titolo. La più bella del reame.

L'ingiustizia di questa circostanza - di non possedere lo stemma araldico che Isabella desiderava - era al di là della mia sopportazione. Un titolo non era solo una faccenda di nascita dal momento che non tutti coloro che ne possedevano uno erano nati con lo stemma. La Nuova Spagna annoverava molti «nobili dell'argento», ex mulattieri e minatori che avevano scoperto un filone di minerale o finanziato qualche altro fortunato che si era imbattuto in una grossa vena. Io - il più affascinante *caballero* di tutto il Bajìo - lo meritavo ben più di loro.

A Guanajuato il primo conte della Valenciana, il senor Antonio Obregon - lo scopritore del filone d'argento più ricco del mondo e il fondatore del più grande patrimonio della città - aveva ottenuto dal re un titolo nobiliare a causa delle sue immense ricchezze. Il conte della Valenciana, il marchese di Vivanco, il conte di Regia e il marchese di Guadiana erano solo alcuni dei molti che si erano guadagnati il proprio grado versando denaro nelle casse reali. Pedro de Terreros, un ex mulattiere, aveva detto al re che se sua maestà cattolica fosse venuto in Nuova Spagna, il suo cavallo non avrebbe mai toccato terra durante il lungo viaggio da Veracruz a Città del Messico, ma avrebbe cavalcato in trionfo sui lingotti d'argento che lo stesso Terreros avrebbe steso lungo tutto il percorso. Poi, per sostenere la propria vanteria, aveva comprato il titolo di conte con due navi da guerra, una delle quali armata di centoventi cannoni, e un «prestito» di cinquecentomila pesos alla persona del sovrano.

Dunque ritenevo di avere una possibilità.

Ero stato informato dal luogotenente del viceré che quaranta uomini in Nuova Spagna avevano acquistato titoli nobiliari. Perfino uomini di sangue indio erano entrati a far parte della nobiltà, sebbene spesso costoro rivendicassero una discendenza diretta dal matrimonio tra i conquistadores e le principesse azteche. Il conte del Valle de Orizaba sosteneva di discendere direttamente da Montezuma.

Non sapevo quanto costasse un titolo, ma sapevo che ce n'erano alcuni ancora disponibili. Tutti sapevano che le guerre europee avevano prosciugato le casse reali. I conflitti scatenati da quel parvenu corso, Napoleone, avevano tormentato la Spagna quanto la Grande Inquisizione. Il nostro re aveva restituito la Louisiana ai francesi, i quali a loro volta l'avevano venduta a quel branco di mercanti e proprietari terrieri del nord che si autodefinivano gli Stati Uniti. Pochi anni prima era arrivata la notizia della vittoria britannica contro le flotte spagnola e francese nei dintorni di Trafalgar, che aveva spedito la maggior parte delle navi spagnole in fondo al mare.

Ora la Spagna era di nuovo in guerra, questa volta alleata con la Francia. Il re aveva bisogno di pane e pallottole per i propri soldati, e del *dinero* per comprarle - e anche un asino si sarebbe accorto che le finanze reali erano esaurite.

«Non è il momento ideale per comprarmi un titolo?» chiesi a mio zio. «Ora che il re è ansioso di venderli? Non vuoi vedermi fare un buon

matrimonio? Isabella è nata in Spagna.»

«Suo padre è un mercante di granturco» rispose Bruto a denti stretti. «In Spagna lavorava per un commerciante di frumento.»

Tenni a freno la lingua e non gli ricordai che in Spagna Bruto era stato il contabile di un fabbro ferraio prima che mio padre lo portasse nel nuovo mondo.

«Isabella è la donna più bella della città. Una moglie degna di un duca.»

«È una civetta dalla testa vuota. Se tu non fossi così...»

Si interruppe quando vide la furia nei miei occhi. Un altro insulto alla mia amata, e avrei estratto la spada, aprendogli il petto come un antico sacerdote azteco, e strappandogli il cuore tintinnante di monete.

Lui fece un passo indietro, gli occhi sbarrati per l'orrore di fronte all'espressione del mio volto. Io trattenni la rabbia, ma gli agitai i pugni davanti alla faccia.

«Da questo momento assumo personalmente il controllo delle mie finanze. Ho intenzione di comprarmi un titolo.»

Bruto batté in ritirata lungo il corridoio, e io uscii di casa come una furia. Andai in una locanda dove avevo l'abitudine di incontrarmi con gli amici la sera per bere, giocare a carte e, una volta ubriaco, montare le prostitute della taverna.

Bevvi molto, e gridai a gran voce la mia rabbia contro il rifiuto di mio zio di lasciarmi spendere il mio denaro come meglio credevo. Quando tornai a casa, José - il cameriere personale di mio zio - mi portò un calice di brandy della sua riserva personale. Bruto prima di allora non aveva mai condiviso con me i propri alcolici pregiati, perciò credetti che volesse davvero fare la pace.

«Vostro zio vi chiede di accettare il suo brandy come simbolo del suo affetto per voi» disse José.

Non ero in vena di clemenza. José se ne andò, e io rimasi a fissare il calice. Nonostante l'ubriachezza, tuttavia, sapevo di dover fare la pace con Bruto. Non sapevo nulla del commercio dell'argento vivo, e meno ancora di come si amministra un patrimonio. Dopo aver comprato un titolo e sposato Isabella, avevo intenzione di affidare di nuovo a lui la gestione delle mie finanze.

Richiamai José. «Ringrazia mio zio per il brandy e portagli questo.» Gli porsi di nuovo lo stesso calice, fingendo che venisse dalla mia riserva. «Digli che gli chiedo a mia volta di unirsi a me in un brindisi per

suggellare l'amore familiare e la lealtà di sangue che gli porto.»

Andai a letto, ancora sconvolto dalla lite di quella sera. Bruto e io litigavamo di rado. Avevamo stili di vita diversi, ma in genere non ci scontravamo. A lui interessavano i pesos e i libri mastri, a me le spade e le pistole, i cavalli e le puttane. Le nostre occupazioni ci impedivano di entrare in conflitto. A parte lamentarsi del fatto che spendevo troppo, raramente mi rivolgeva la parola.

Devo ammettere che io ero un solitario, e questo forse influiva sui miei rapporti con Bruto, ma ciò non bastava a spiegare la totale mancanza di calore familiare tra noi, la sottile vena di malevolenza che a volte avvertivo. Tuttavia, soltanto una volta mio zio mostrò un'autentica animosità verso di me.

Da bambino, mi ero fatto un bel taglio ed ero entrato in casa di corsa, sanguinante. Bruto, addormentato su una sedia, si era svegliato di soprassalto.

«Va' via, bastardo figlio di puttana!» mi aveva gridato.

Chiamarmi figlio di puttana non era solo un insulto nei riguardi miei e di mia madre. Bruto aveva offeso anche mio padre, il quale, se fosse stato vivo, avrebbe vendicato quell'offesa con la spada. Non solo le parole di Bruto mi avevano ferito, ma avevo percepito un odio vero e profondo nel suo cuore.

Non capii mai la ragione di tanta animosità. Mi ritirai in me stesso e non cercai mai più il suo aiuto.

L'unica altra occasione in cui litigammo seriamente fu quando, a quattordici anni, mi mandò a studiare in seminario. *Ay caramba!* Juan de Zavala *prete?*

A parte coloro che sentivano la vocazione divina, il sacerdozio era un rifugio per i figli cadetti dei ricchi. Entrando a far parte della chiesa avrebbero ottenuto una rendita e una posizione, dopo che la proprietà di famiglia fosse passata al figlio primogenito. Mandare il primogenito - nel mio caso, l'unico figlio - in seminario per studiare da prete avrebbe lasciato la fortuna della famiglia Zavala senza eredi. Solo chi avesse avvertito un'autentica vocazione avrebbe preso in considerazione una scelta così radicale. Non che avessi paura di servire Dio: con le redini del cavallo tra i denti, una pistola dalla canna fumante in una mano e una lama di Toledo nell'altra, avrei ben volentieri spedito i suoi nemici a bruciare nel fuoco eterno.

Ma servirlo con preghiere, elemosina e astinenza... non era certo il destino di Juan de Zavala.

Il direttore del seminario mi espulse dopo due sfortunati incidenti. La prima volta, avevo preso a scudisciate un compagno di studi che mi aveva bollato come sodomita dopo la mia pittoresca descrizione della deflorazione di una serva. Gli avevo spiegato che per soffocare le sue grida di piacere le avevo ficcato il *canòn* fino in gola, e poi avevo annegato i suoi ultimi gemiti appassionati in una raffica di libidinosa lussuria.

Bianco come un lenzuolo, il ragazzo si era precipitato a informare il direttore.

La seconda volta, un altro seminarista mi aveva fatto la spia per aver rubato una caraffa di vino da messa e poi, una volta ubriaco, per aver amoreggiato con una puttana nella soffitta sopra le scuderie del seminario.

Quando - dopo la seconda infrazione - il direttore cercò di frustarmi, fui io ad aggredirlo con il mio scudiscio. Dopo averlo colpito a sangue alla schiena e al torace, gli brandii in faccia un pugnale di Toledo minacciandolo di castrarlo come un manzo se non ne aveva avuto abbastanza.

La sera stessa dissi addio al seminario senza troppe cerimonie. Diedi fuoco ai dormitori dopo averne barricato le porte, poi balzai sul miglior cavallo delle loro scuderie e sparii nella notte.

Poiché avevo lasciato aperta la finestra, i seminaristi riuscirono a scamparla, e io ironicamente commentai la mia bravata sostenendo che il terrore provato quella notte li aveva avvicinati ancora di più a Dio.

Dopo ogni trasgressione mi confessavo, chiedevo perdono per i miei peccati, mormoravo un atto di dolore, mettevo qualche peseta nella cassetta dei poveri della chiesa, davo una sacca piena d'oro al prete e recitavo una decina di *Ave Maria.* La mia anima si purificava, e così mi sentivo redento.

Dopo aver pagato i danni dell'incendio, mio zio non fece più alcun tentativo di castrarmi.

L'unico vantaggio che ricavai da quel ridicolo episodio del sacerdozio fu una stupefacente attitudine per le lingue, che un giorno mi sarebbe stata molto utile. Imparai alla perfezione il latino, la lingua del clero, e il francese, la lingua della cultura, rapidamente, a orecchio, e solo sentendoli parlare.

Mi ero appena addormentato quando udii un trambusto all'interno della

casa. Mi alzai e andai in corridoio mentre José usciva dalla stanza di mio zio con un vaso da notte.

«Che succede?» chiesi.

«Vostro zio ha problemi di stomaco. Ha vomitato.»

«Non è meglio chiamare un dottore?»

«Non vuole chiamare nessuno.»

Se non aveva bisogno di un medico, allora non era il caso di preoccuparmi. Mi bruciavano ancora le sue parole maligne sulla mia adorata Isabella. Mi chiesi se Dio non lo stesse punendo per la sua malvagità. Tornai a letto, ma per il resto della notte continuai a rigirarmi, mentre i mastini ululanti mi stavano alle calcagna, mostrando i denti.

Ay, forse Dio stava punendo anche me.

La mattina dopo mi alzai, sperando di lasciare i segugi infernali sotto le coperte.

Ma ero ancora molto irritato. Il mio cameriere personale, Francisco, non mi aveva portato la mia tazza mattutina di cioccolata al peperoncino, erbe aromatiche e spezie. E non aveva nemmeno vuotato il mio vaso da notte. Lo trovai in cucina, inginocchiato accanto a Pablo, il mio *vaquero*, intento a lanciare monete di rame dentro un piatto d'argilla all'altro capo della stanza.

Diedi a Francisco un calcio nel didietro che lo mandò lungo disteso per terra.

«Muovi il culo!»

L'indio si inginocchiò ai miei piedi. «Vi chiedo scusa, *patròn.* Non sapevo foste sveglio.»

Gli indios erano pigri e avevano il cervello in pappa. Istruire un indio o un *mestizo* era molto più difficile che addestrare un cavallo. Una volta domato, un cavallo ricorda i propri doveri. Ma i *peones* sono intrattabili come muli. Bisogna ricordare loro a frustate che devono obbedire.

Una volta uscito dalla cucina mi misi a studiare la nuova sguattera india. Mentre i maschi di quella razza erano pigri e lenti di comprendonio, le indie erano gran lavoratrici, docili e deliziosamente lussuriose. Dicono che le ragazze indie non amino molto i loro uomini, che le fanno lavorare nei campi tutto il giorno, anche quando sono vicine al parto. La sera, quando gli uomini si divertono con gli amici e le puttane, le donne sono costrette a preparare la cena e a restare alzate fino a tarda notte a cucinare le *tortillas* per la colazione del mattino dopo. La vita è talmente dura per quelle

poverette, sostiene il prete, che molte uccidono le proprie figlie femmine alla nascita, per risparmiare loro il terribile fardello di essere donne, che le accompagnerebbe fino alla morte.

La ragazza india mi lanciò un'occhiata timida. La trovai graziosa e mi impressi nella mente la sua figura, rimandandola a più tardi. In quel momento avevo appuntamento con Isabella al *paseo*.

Vi state chiedendo come facevo a picchiare gli indios e a portarmi a letto le loro donne? Non vi ho forse già detto di essere il principe del Bajìo?

Ma nessun uomo può opporsi al proprio destino, non è vero? Non possiamo piazzarci davanti al Destriero del Fato e costringerlo a fermarsi. È una cavalla ombrosa, lo sapete? Un uomo ha un bel gridare e lottare, trionfare e uccidere, la senora Fortuna - la dea misteriosa che fa girare le Ruote del Fato - controlla le vele e il timone che determinano la rotta delle nostre vite, mentre affrontiamo il tempestoso Mare del Caso.

Tuttavia, non avevo previsto che quell'infame puttana avrebbe fatto pendere la bilancia contro di me, sguinzagliando sulle mie tracce quel branco di mastini urlanti e assetati di sangue, in cerca del mio nascondiglio.

Capitolo 2

Mi lavai e mi feci aiutare da Francisco a indossare la mia miglior tenuta da cavallerizzo. Il mio cappello era nero, molto basso e a tesa larga, ricamato in oro e argento; la mia camicia era di seta bianca dall'alto colletto rigido, sotto una giacca corta color nero e argento con motivi calicò. Le brache erano di tessuto più spesso, ma altrettanto alla moda e costoso, coperte da gambali di cuoio ricamati con stelle d'argento. Nella colonia si producevano stivali considerati tra i migliori del mondo, e tra questi io indossavo solo i più belli e costosi. Il cuoio color cannella era lavorato in rilievo dagli indios con eleganti motivi ornamentali, ciascuno dei quali richiedeva settimane di lavoro. Dalle spalle mi pendeva un mantello nero come l'ala del corvo, ricamato in argento e trattenuto da una catena ugualmente d'argento.

Avevo un'alta opinione di me stesso, eppure Isabella criticava il mio aspetto, dicendo che la mia pelle era troppo scura rispetto alla sua splendida carnagione di alabastro, gli occhi di un comune color castano,

troppo banale rispetto al scintillante verde smeraldo delle sue pupille. Avevo il naso storto perché me l'ero rotto cadendo da cavallo all'età di sette anni, e la fronte coperta di cicatrici da quando, a undici anni, giocando a fare il matador, mi ero preso a zuccate con un toro della mia *hacienda.* I capelli neri mi scendevano in folte basette quasi fino al mento.

«Non sei per niente bello» mi aveva detto quando ci avevano presentati, poco dopo l'arrivo della sua famiglia da Guadalajara l'anno prima. «Se non sapessi che sei nato in Spagna ti prenderei per un *lépero!*»

Il suo paragone con la feccia da strada della colonia, i famigerati *léperos*, fece strillare le sue amiche come maialini a cui viene fatto il solletico. Se un uomo avesse osato tanto, avrebbe assaggiato la mia lama.

Quando Isabella si prendeva gioco di me, mi scioglievo come un ragazzino timido.

Uscii di casa e andai in cortile, dove Pablo mi aspettava con il cavallo. Controllai la lunghezza delle staffe e del sottopancia. Come al solito, erano perfette. Pablo era il mio *vaquero* personale e il migliore di tutta la mia *hacienda.* Lo tenevo in città per la maggior parte del tempo, per addestrare i cavalli. Era un *mestizo*, il frutto dell'unione tra uno spagnolo e una india, ma non aveva né la carnagione bronzea tipica degli indios, né il colorito più chiaro tipico degli europei. Il sanguemisto era considerato la peggiore onta sociale, una macchia che, per legge e per consuetudine, relegava chi la portava ai gradini più bassi della società della Nuova Spagna. Ma a me non importava nulla di Pablo, neppure se avesse avuto coda e artigli, finché i miei cavalli prosperavano sotto le sue cure.

Pablo aveva sellato il mio stallone favorito, Tempesta, quello che montavo ogni volta che andavo a corteggiare Isabella. Il suo precedente proprietario sosteneva che Tempesta discendesse direttamente dai famosi cavalli di Cortés - i sedici cavalli da guerra che accompagnarono il conquistatore nel suo viaggio fino a Veracruz e in groppa ai quali lui e i suoi uomini conquistarono un regno e fondarono un impero.

Ogni commerciante di cavalli della Nuova Spagna sosteneva che le sue bestie discendessero da quella sacra mandria - il più delle volte dal cavallo dello stesso Cortés.

Se era vero, io discendevo da Napoleone e Giuseppina, Cesare e Cleopatra, Zeus e quella puttana di sua figlia, Pallade Atena.

Tempesta era nero come il prugnolo - quello splendore d'inchiostro che brilla come la ruggine del tabacco al sole di mezzogiorno. La sua bardatura

era ancora più sfarzosa dei miei abiti da *caballero*. Aveva una sella d'ebano riccamente decorata, con splendide staffe di cuoio e un ampio pomello nero, intarsiata d'argento come il mio cappello e la mia giacca: un tesoro più prezioso di quello che un *peón* vede nella sua intera esistenza.

Il cavallo indossava una «gualdrappa di Cortés» di spesso cuoio nero, decorata in rilievo. Gli stemmi risalivano all'epoca in cui i *caballeros* montavano solo cavalli da guerra.

Bardavo Tempesta di tutto punto solo quando andavo in città a far visita a Isabella. Quando andavo a caccia nello *llano*, portavo con me solo lo stretto necessario. Prima di montare in sella aspettai che Pablo si inginocchiasse e mi infilasse agli stivali un paio di speroni lucidati a specchio, dalle stelle d'argento sbalzato lunghe cinque centimetri: gli speroni adatti a un *gachupìn*.

Pablo assicurò le briglie al pomello. Secondo il costume dell'epoca, le briglie erano sottili, ma il morso largo e forte, per permettere al cavaliere di fermare di colpo il cavallo, anche al galoppo. Non era sempre facile con Tempesta: l'animale faceva onore al proprio nome.

Vidi il cameriere di mio zio uscire dalla casa. Lo chiamai, ma lui si precipitò verso il cancello di ingresso come se avesse alle calcagna uno dei segugi del mio incubo.

«José! Come sta mio zio?»

Mi lanciò una strana occhiata, a bocca aperta, come se fossi un estraneo, e non uno dei suoi padroni; poi sparì oltre il cancello, senza rispondere. Avrebbe pagato in seguito per la sua impertinenza, sebbene sapessi benissimo quanto riusciva a essere bisbetico mio zio. Probabilmente lo aveva mandato a fare qualche commissione e lo aveva minacciato di batterlo se non si fosse sbrigato. José era il servo che riceveva più botte in tutta la casa. Ma il motivo per cui mi aveva ignorato restava un mistero. Certamente non ero il tipo che risparmiava le schiene dei domestici.

La sua maleducazione aumentò il malumore che mi aveva già avvelenato la mattinata.

Capitolo 3

Dopo aver oltrepassato il cancello, mi diressi verso il *paseo* e la dolce Isabella. Poco dopo fui avvicinato da uno di quei disgustosi topi da fogna

che vivono per strada e campano di furti ed elemosine, quando non crepano in un canale di scolo avvelenati dall'alcol a poco prezzo. Noi li chiamavamo *léperos* - vermi umani il cui status sociale era paragonabile a quello dei lebbrosi. Quasi tutti indios e *mestizos*, quei reietti bevevano litri e litri di pulque, un'oscena birra indiana puzzolente fatta con l'agave, una pianta affine al cactus.

«Senor! Carità! Fate la carità!»

Il *lépero* si afferrò con una mano sudicia a un lembo della mia lucida sella.

Lo colpii alla fronte con il frustino. Barcollò all'indietro e finì contro un muro.

Ay! Aveva lasciato un'impronta sudicia sulla sella. Feci voltare Tempesta e inchiodai la creatura contro il muro, colpendolo di nuovo con il frustino.

«Fermatevi!»

Un calesse si era fermato dietro di me. La persona che aveva gridato l'ordine - un prete - scese e si precipitò verso di me, sollevando il lembo della tonaca per non inciampare.

«Senor! Lasciate in pace quest'uomo!»

«Uomo? Padre, non vedo uomini qui. I *léperos* sono creature disgustose e questo ha posato la sua mano sudicia sulla mia sella.»

Strattonai appena Tempesta, e lo stallone si allontanò dal *lépero*, lasciandolo fuggire. Il prete mi guardò di traverso. Era senza cappello, aveva più di cinquant'anni, e li dimostrava tutti. Un anello di capelli bianchi gli circondava la zucca pelata come la corona di un imperatore romano.

«E voi uccidereste un figlio di Dio per vendicare una macchia sulla vostra sella?» mi chiese.

Gli ringhiai contro. «Naturalmente no. Mi sarei limitato a tagliargli la mano.»

«Dio vi ascolta, giovane *caballero*.»

«E allora ditegli di non lasciare più che la feccia di strada tocchi il mio cavallo.»

Mentre giravo attorno al prete, mi accorsi per la prima volta di una giovane donna seduta sul calesse.

«*Buenos dìas*, Don Juan.»

Spronai Tempesta per fargli affrettare il passo, mentre le rispondevo:

«*Buenos dìas*, senorita!».

Poi trottai via con la massima fretta che la buona educazione mi permetteva.

Ay caramba! I miei cupi presentimenti del mattino si stavano avverando anche troppo in fretta. La ragazza non era altri che Raquel Montez, una giovane donna che facevo del mio meglio per evitare. Il prete che amava i *léperos* probabilmente mi riteneva un uomo privo di coscienza, ma in realtà mi allontanai da lei perché sono un *hombre* molto sensibile.

Be'... non esattamente sensibile, ma non privo di compassione, almeno per le donne. Forse perché non ho mai conosciuto mia madre - il suo posto è stato preso da una serie di balie - ho sempre trovato più difficile avere a che fare con le donne che con gli uomini. Nonostante fossi sempre il primo a estrarre la spada ogni volta che un uomo mi attraversava il cammino, non sapevo come trattare con le donne, a parte soddisfarle servendomi di quell'arnese che solo un uomo possiede.

Nel caso di Raquel me ne andai di corsa perché i suoi occhi da cerbiatta ferita mi davano i brividi. Quali peccati avevo commesso contro di lei? L'avevo disonorata? L'avevo abbandonata a un destino crudele dopo averle rubato la verginità? *Ay!* Lei aveva molti motivi di risentimento, tutti veri. Ma la colpa non è stata mia, o almeno non del tutto. Come in Spagna, anche nella colonia i matrimoni tra persone di rango sono accordi finanziari che tengono conto della dote della sposa e delle prospettive da parte dello sposo di ricevere una grossa eredità. La reciproca posizione sociale dei due fidanzati riveste a sua volta una grande importanza.

Raquel era un tempo la mia fidanzata, in realtà l'unica donna alla quale sia mai stato promesso. Sebbene questo appaia sorprendente, fui fidanzato con lei nonostante fosse una *mestiza.*

Il padre di Raquel era nato in Spagna da una buona famiglia originaria di Toledo, una città in riva al Tago, non molto distante da Madrid. Toledo è una città antica nota in tutto il mondo per la sua produzione di spade e pugnali, un'arte conosciuta in quei luoghi fin dall'epoca di Giulio Cesare.

Figlio minore di un fabbro, il ragazzo arrivò nella colonia per cercare fortuna. Ben presto sconvolse la propria famiglia sposando una bella e giovane india.

Poveretto. Non solo sposò una donna di razza diversa, ma oltretutto la moglie non aveva neppure una dote. Potete immaginare la costernazione della famiglia di lui. L'idiota si era sposato per amore, quando avrebbe

potuto avere una *gachupìn* o una ricca vedova creola e tenersi la ragazza azteca come amante.

L'uomo divenne un commerciante di spade e pugnali, che gli venivano forniti dalla famiglia via mare. Il suo commercio aveva un successo moderato: mi dissero che però gli mancavano la rapacità priva di scrupoli e la strenua avidità che garantiscono l'accumularsi di una grande fortuna.

Tuttavia, la senora Fortuna gli sorrise e lo ricompensò con una quota in una piccola ma redditizia miniera d'argento, che aveva acquisito finanziando i prospettori. La ricchezza improvvisa e un legame di parentela acquisito dalla famiglia in Spagna tramite un matrimonio gli aprirono le porte per un'attività ancora più redditizia: la licenza per il commercio dell'argento vivo.

Proprio così, la stessa che era alla base della mia ricchezza. Il re aveva il monopolio sul diritto di vendita dell'argento vivo. Tale diritto veniva concesso tramite una licenza reale a un commerciante per ciascuna area mineraria, per rifornire le miniere della preziosa sostanza. Per più di vent'anni Bruto aveva mantenuto il controllo della licenza a Guanajuato. Ora rischiavamo di perderla.

«Gli agenti reali» spiegò Bruto «cercano di spingerci l'uno contro l'altro in una guerra al rialzo, in modo da dissanguarci.»

Per «guerra al rialzo» mio zio intendeva naturalmente le tangenti - una guerra di mazzette, la *mordida* che tutti i burocrati esigevano per compiere il proprio lavoro.

Bruto rimediò alla minaccia combinando un matrimonio tra le due famiglie Montez e Zavala. Il fidanzamento provocò stupore in tutta la città - un *gachupìn* che sposa una *mestiza!* Solo una folle passione o la disperazione finanziaria potevano spiegare una simile decisione.

Fu una sorpresa anche per me. Isabella non era ancora arrivata a Guanajuato a quell'epoca - sarebbe giunta l'anno successivo - perciò il mio amore per lei non aveva nulla a che fare con quella reazione.

Il mio primo sentimento fu l'ira. Chiesi a mio zio per quanto tempo si aspettava di vivere dopo che gli avessi affondato una lama nella gola, o come avrebbe fatto a sodomizzare le sue puttane con i suoi stessi *cojones* infilati in bocca. Non solo Raquel era una *mestiza*, ma non era neanche una gran bellezza. Era vero che gli uomini della colonia ritenevano che la mescolanza tra il sangue spagnolo e quello indio producesse donne di eccezionale grazia e avvenenza, ma questo non la rendeva accettabile

come moglie ai miei occhi.

Quando cominciai a elencare le mie obiezioni allo zio Bruto, lui mi interruppe subito.

«Ti piacciono i tuoi splendidi cavalli?» mi chiese. «Purosangue che farebbero l'invidia di un duca? E i bei vestiti? Il guardaroba di un principe. Le carte, i vini costosi, i sigari di importazione e le puttane tutte le sere insieme ai tuoi *amigos?* Dimmi, *muchacho*, preferiresti lavorare come mulattiere? Perché finirai a faticare con i piedi nel fango se il padre di Raquel si aggiudica la licenza.»

Ay di mi! Povero me! Una simile caduta in disgrazia era impensabile. Acconsentii al matrimonio. E decisi di cercare di conoscere meglio la senorita, anche se, in un matrimonio combinato, conoscere la propria futura *esposa* prima della prima notte di nozze non era considerato di buon augurio.

Pur non possedendo doti che io apprezzassi, Raquel era senza dubbio una donna dai molti talenti. Non era stata istruita soltanto sul modo di condurre una casa o di occuparsi di un marito, ma aveva studiato anche le arti, la letteratura, la scienza, la matematica, la musica, la storia e perfino la filosofia.

Tutto ciò che io disprezzavo.

«Leggo e scrivo poesie» mi disse, mentre passeggiavamo nel giardino di casa sua durante la mia prima visita. «Ho letto Sor Juana, Calderón, Moratìn e Dante. Ho studiato Tacito e Giovenale, so suonare il piano, sono stata in corrispondenza con Madame De Staèl a Parigi, ho letto *A Vindication of the Rights of Women* di Mary Wollstonecraft, dove si dimostra che il sistema educativo incoraggia volutamente le donne a essere frivole e inette. Ho...»

«*Ay Marìa!*» Mi feci il segno della croce.

Mi guardò a bocca aperta. «Perché questo gesto?»

«Che cosa?»

«Vi siete fatto il segno della croce e avete pronunciato il nome della Santa Vergine.»

«Certamente. Invoco sempre la protezione del cielo quando mi trovo di fronte al diavolo.»

«È questo ciò che pensate di me? Che sono un diavolo?»

«Non voi. Servo del diavolo è colui che vi ha permesso di dedicarvi a simili assurdità.» Avevo sentito dire che suo padre era molto tollerante nei

riguardi dei figli e che Raquel aveva un carattere forte, ma ero stupefatto di fronte ai danni che tale permissivismo aveva arrecato alla mente della povera ragazza.

«Pensate forse che se una donna ha un cervello e lo usa per qualcosa di diverso dalle faccende domestiche, allora è un demonio?»

«Non un demonio, senorita, ma una donna che si sta rovinando la mente.» Agitai il dito nella sua direzione. «Non è solo la mia opinione, tutti gli uomini la pensano così. La musica, la filosofia, la poesia, sono roba da preti e studiosi. Le donne non dovrebbero interessarsi di simili questioni.»

Tutti sanno che la mente di una donna è incapace di affrontare problemi diversi dalla cura della casa e della famiglia. Come i *mestizos* e gli indios, le donne hanno un'intelligenza limitata. Non sono stupide, naturalmente, ma sono mentalmente incapaci di comprendere la politica, la religione, il commercio e i cavalli: le cose più importanti in società. E Raquel era *sia* una *mestiza*, *sia* una donna.

«Le donne dovrebbero leggere libri e studiare il mondo che le circonda» rispose lei.

«Il posto di una donna è in cucina e nel letto del suo uomo.»

Lei mi lanciò uno sguardo di feroce determinazione. «Mi dispiace, senor, ma temo che mi riterrete una moglie inadatta a voi.» Si alzò di scatto e si allontanò.

La rincorsi e sfoderai tutto il mio fascino per appianare le cose, mentre lo spettro di una vita da stalliere mi stava ancora alle calcagna.

Superammo quella crisi, e ben presto mi misi a corteggiarla secondo le regole. Le regalai una collana d'oro e di perle, e radunai i miei amici di città sotto la sua finestra un sabato sera per suonarle la serenata.

Evitammo di parlare della sua abitudine di leggere. Segretamente, temevo che il danno fatto alla sua tenera mente da quelle montagne di parole e idee fosse ormai irreparabile.

Potevo forse porvi rimedio? Era ancora in grado di adempiere ai propri doveri di moglie?

Esposi le mie paure ai miei compagni di bevute, e tutti quanti arrivammo alla conclusione che il problema era il padre: uno sciocco dalla volontà debole, lui stesso rovinato dai troppi libri. La biblioteca di oltre cento volumi aveva evidentemente rovinato le menti di padre e figlia.

Alcuni damerini del *paseo* sferrarono un altro colpo alla mia dignità,

deridendo Raquel per averla vista alcune volte andare a cavallo. Ora, naturalmente si sa che le donne vanno a cavallo. Assumendo una posa ridicola, sopra una stupidaggine nota come sella da amazzone, alcune donne ostinate hanno umiliato se stesse e coloro che le circondavano andando a cavallo per la campagna. A volte si vedevano donne delle classi inferiori, mogli di *vaqueros* e *rancheros*, sedute di traverso su un cavallo o un mulo di fronte ai mariti, che le tenevano per la vita con una mano e con l'altra reggevano le redini.

Ma Raquel aveva cavalcato *come un uomo*, con le sottane e la sottoveste sollevate. *Dios mìo!*, ora l'intera città rideva di me.

I damerini tacquero e si allontanarono quando gli lanciai contro Tempesta. Sapevano che se non se ne fossero andati avrebbero dovuto affrontarmi sul campo dell'onore. Non sono certo uno di loro, un *caballero* rammollito vestito di seta. I miei speroni me li sono guadagnati non solo per diritto di nascita, ma sulla sella, cavalcando, sparando e lanciando il *lazo* meglio dei migliori *vaqueros* della mia *hacienda.* A cavallo, ho inseguito un toro al pascolo finché non l'ho raggiunto da dietro e atterrato afferrandolo per la coda. Quei pavoni del *paseo* conoscevano le mie capacità. Mi disprezzavano a causa di esse, ma non osarono sfidarmi.

Il comportamento di Raquel era talmente scandaloso, tuttavia, che una sera ne parlai di nuovo con i miei *companeros* di bevute e puttane. Furono d'accordo con me nel dire che aveva bisogno di una mano forte... di sapere che ero io il suo signore e padrone, anche prima del matrimonio.

Riflettendo sul loro consiglio, decisi di sedurre Raquel, per scoprire se la sua educazione l'avesse danneggiata al punto da non renderla in grado di adempiere al più importante dei doveri matrimoniali.

Il piano non era privo di rischi. Se l'avessi messa incinta, sarebbe scoppiato uno scandalo ed entrambi avremmo perso la faccia. Ma un *caballero* in gamba conosce l'arte del coito interrotto, il peccato per cui Dio ha condannato Onan. Se lasciavo entrare il mio seme dentro una puttana o una serva, la gravidanza non aveva importanza. La legge ignorava i frutti di simili rapporti occasionali, ai quali non erano concessi né diritti né privilegi. Defiorare una donna di rango, invece, avrebbe attirato su di me l'ira di Dio, nonché quella dei suoi parenti maschi: pistole all'alba e risarcimenti in denaro.

Sebbene Raquel fosse una *mestiza*, suo padre era un *gachupìn*, un uomo ricco e importante. Per una famiglia del genere, virtù e verginità non erano

soltanto sinonimi: erano tenuti in gran conto perché la perdita della verginità poteva impedire a una donna di contrarre un matrimonio finanziariamente vantaggioso.

Che un uomo fosse libero di congiungersi al di fuori del matrimonio era universalmente accettato. Dio, nella sua indubbia saggezza, aveva progettato, stabilito e determinato la lussuria maschile - rendendola così parte del proprio piano divino.

Ay! Era estremamente imprudente sedurre la propria futura *esposa*, ma la mia mente e il mio corpo spesso non hanno ubbidito ai dettami della società.

Una sera dopo cena la persuasi a fare due passi con me in giardino. Ero di umore allegro, lo stomaco pieno di ottimo manzo e di vino ancora migliore. La serata era tiepida, quasi calda, e l'aria profumava di rose. L'unico punto debole nel mio piano era la vecchia zia che ci aveva accompagnati nella nostra passeggiata. Una giovane donna richiedeva uno chaperon perfino nel proprio giardino. La vecchia ci venne dietro, un po' malferma sulle gambe. Alla fine, stanca, si sedette su una panchina in pietra e chiuse gli occhi.

«Poverina, è vecchia e stanca» disse Raquel con affetto.

Il petto della vecchia si alzava e si abbassava a un ritmo regolare.

«Ha bevuto troppo vino.»

Raquel iniziò a ridacchiare.

«Cosa c'è di così divertente?»

«Mi è parso che anche tu ti stessi divertendo.»

L'attirai a me con violenza e la circondai con le braccia, preparandomi a baciarla.

«Qualcuno potrebbe vederci.»

«Non c'è nessuno in giro, a parte la zia, che però si è addormentata. Vieni con me. Voglio mostrarti qualcosa» le sussurrai, con voce piena di desiderio. Afferrandole una mano, la trascinai dietro un cespuglio fiorito in fondo al giardino.

«Juan, cosa ti prende? Il vino ti ha fatto perdere la testa?»

Cademmo a terra entrambi, io sopra di lei. «Ho visto come mi guardavi stasera» dissi.

«Sei un gran bell'uomo.»

Non cercò di fermarmi quando la baciai sulla bocca. Al contrario, mi restituì il bacio con una passione sorprendente, e il vino mi rese ancora più

ardito.

«Vedo il desiderio nei tuoi occhi» le dissi.

«Voglio che mio marito sia soddisfatto.»

La guardai sconcertato.

«Ma...» aggiunse, con un'espressione addolorata sul viso.

«Cosa c'è che non va?»

«Ho ancora tanto da imparare» rispose lei in tono esitante, abbassando gli occhi. «Su come... soddisfarti...»

Non potei trattenermi dal ridere. «Ti insegno tutto io, *guapa.* Dammi la mano.»

«Perché?»

«Te lo faccio vedere subito il perché.» Stavo già cominciando a sentire il calore che cresceva nel mio corpo, quando le guidai la mano verso l'inguine. «Ora toccalo.»

Lei si guardò intorno ed esitò per un attimo.

«Sta diventando duro... e grande... sempre più grande!» disse, confusa.

Il mio orgoglio si gonfiò insieme alla mia *garrancha* sotto la sua stretta.

Le raccontai le solite favole che tutti gli uomini ripetono alle donne fin dall'inizio dei tempi: promesse di amore eterno, fedeltà e lealtà, inviolabile segretezza... ora e per sempre... le giurai che l'avrei amata finché il sole non si fosse spento, finché l'uomo, la terra, e le stesse stelle non si fossero estinti.

Fino alla fine del tempo e per tutta l'eternità.

Le ripetei che Dio stesso avrebbe benedetto il nostro atto... che ormai ero suo marito in tutto tranne che nel nome. Stavamo per sposarci, no?

Il desiderio mi consumava come un montone in calore. Le sollevai la camicia e le succhiai i seni. Mi sfilai gli stivali e le brache, e mi misi ad armeggiare freneticamente con il cumulo di vesti e sottovesti. Le tolsi la biancheria intima, e con circospezione le aprii le gambe. Mentre premevo il mio organo pulsante contro i suoi lombi ancora intatti, contro la sua vulva ancora immacolata eppure estremamente sensuale, lei emise un gemito soffocato - per metà di dolore, per metà di piacere. Poi sospirò, sussurrò la parola «sì», a malapena udibile tra un sospiro e l'altro, e la ripeté di nuovo. Nel contempo mi avvolse i fianchi con le gambe, stringendomi, aggrappandosi a me, come se ne andasse della sua stessa vita, perché ormai io stavo sgroppando come un cavallo selvaggio montato da El Diablo in persona, con gli speroni conficcati nelle costole - come se

fossi posseduto dal vento, dalla pioggia e dal fuoco, da una spada di fuoco. Sempre più forte, sempre più a fondo, lanciandoci entrambi dentro un turbine di pioggia di fuoco, un uragano di fuoco, un caos di fuoco, il fuoco dei fuochi, dritti verso il nucleo del sole, caldo come l'inferno.

Quando fui sazio e guardai in basso verso di lei - non senza tenerezza - vidi che aveva gli occhi chiusi, anche se sentivo il suo corpo sussultare ogni volta che la toccavo. Il viso era privo di espressione, a parte una traccia di lacrime. Di dolore o di gioia, non avrei saputo dire.

Avevo commesso un errore terribile. Era cominciato come uno smottamento e ben presto era divenuto una valanga. Dopo che l'avevo presa, un cambiamento ebbe luogo in lei. Cominciò a guardarmi con occhi da cerbiatta: si era innamorata di me. Aveva sedici anni, e aveva vissuto la sua prima esperienza intima con un uomo. Tutte le ragazze sedicenni hanno un'immagine idealizzata dell'amore, ma non mi ero reso conto di quanto le poesie e le commedie che aveva letto le avessero guastato fino a quel punto il cuore e la mente.

A essere sinceri, preferisco le donne che si mostrano indifferenti al mio desiderio... come le puttane dei bordelli. Il suo affetto per me mi metteva in imbarazzo, anche se eravamo fidanzati.

E poi il suo mondo esplose.

Si sparse la voce che il padre veniva da una famiglia di *conversos.* «*Converso*» era una brutta parola - vecchia di tre secoli - che risaliva all'epoca di Ferdinando e Isabella. Indicava la macchia più infamante sulle proprie origini.

Dopo che i mori furono sconfitti e i regni cristiani di Spagna si unirono in un unico paese, la Chiesa e la Corona decretarono che gli ebrei e i mori dovessero convertirsi al cristianesimo o essere espropriati dei propri beni ed espulsi dal paese.

Quelli che si convertirono erano noti come *conversos.* Molti di loro e dei loro discendenti furono perseguitati dall'Inquisizione, accusati di aver finto la conversione per poter restare nel paese e conservare le proprie ricchezze.

Si sussurrava anche che a volte le accuse di falsa conversione fossero formulate da fanatici religiosi, per permettere all'Inquisizione di arricchirsi impadronendosi del denaro di coloro che si opponevano alle sue malefatte.

L'accusa di essere un *converso* superava perfino il disonore derivato dall'essere un *mestizo.*

In realtà a me certi pettegolezzi non interessavano. Sottovesti profumate, gioco d'azzardo e pistole, cavalli e puttane erano la mia religione a quell'epoca, e richiedevano *mucho dinero* - l'unico motivo che mi spingeva a corteggiare Raquel.

Quando alcuni «testimoni» giurarono che il nonno materno di Raquel era un *converso*, l'accusa si sparse nella buona società di Guanajuato con la velocità di un incendio. Ben presto la Corona proibì al padre il commercio di argento vivo nella Nuova Spagna. Anche l'attività all'origine della sua fortuna - l'importazione di lame di Toledo e di Damasco - ne risentì gravemente: i suoi clienti lo abbandonarono. In particolare le lame di Damasco, forgiate nelle fucine degli infedeli, non fecero che aumentare il disprezzo che lo circondava.

Sull'onda di quelle accuse, e della conseguente perdita della dote, il fidanzamento tra me e Raquel ebbe fine.

Quella sgualdrina della dea del Caso continuò a girare la sua ruota tenebrosa, portando disgrazia nella vita del padre di lei. Quando una carica mal posizionata fece crollare un pozzo ed esplodere un abbattaggio, la sua miniera prima andò a fuoco, e in seguito fu sommersa da un'inondazione.

Poco dopo questi sfortunati eventi il padre di Raquel si presentò a casa nostra, non invitato. Tremante d'ira, con le guance rigate di lacrime, accusò mio zio di avere sparso le voci sul presunto antenato *converso.*

«Credete forse che io non sia bianco quanto voi?» gridò.

Scoppiò una lite, ma io non dissi nulla. Creoli e *gachupìnes* litigavano continuamente sul proprio essere «bianchi», ma si trattava sempre di una domanda retorica, che veniva posta solo quando si veniva considerati con disprezzo, come dei *peones.* Il «bianco» a cui il vecchio si riferiva, naturalmente, era il «colore» del sangue, non della pelle.

L'uomo continuò accusando mio zio di aver sabotato la miniera e appiccato il fuoco - un sospetto che avevo nutrito anch'io.

Mentre gridava, qualcosa si ruppe in lui. Forse gli scoppiò il cuore, o fu preso da un attacco di febbre cerebrale. Cadde a terra all'improvviso, come una quercia abbattuta. Giacque completamente inerte. Togliemmo una porta dai cardini, ve lo adagiammo sopra con cautela e lo facemmo trasportare dai servi fino a casa sua. Morì pochi giorni dopo, senza aver ripreso conoscenza.

Il mondo cambiò per Raquel dopo la rovina e la morte di suo padre. Non era più in grado di permettersi una grande casa, perciò lei e la madre si

trasferirono in una dimora più piccola, mantenendo soltanto un unico servitore.

Povera Raquel. Come se non bastassero la riprovazione sociale e la rovina economica, che l'aveva lasciata senza dote, aveva anche perso la verginità.

Quando vidi quegli occhi tristi da cerbiatta fissarsi nei miei, chiedendomi silenziosamente dov'erano finite le mie promesse d'amore, maledissi il giorno in cui l'avevo incontrata, e mi chiesi per quale motivo la sua rovina tormentasse tanto la mia anima insensibile.

Era colpa mia se il suo mondo era crollato? Quando l'avevo presa, come potevo sapere che avrebbe perduto non solo la verginità, ma anche il padre e la dote? Non avrebbe forse dovuto opporre resistenza, sapendo quanto fosse importante per lei rimanere *virgo intacta?*

Ma in realtà era meglio così - almeno per me. Isabella, il mio angelo, arrivò ben presto in città. Dal momento in cui la vidi, seppi che sarebbe stata mia.

Eppure gli occhi tristi di Raquel continuavano a tormentarmi. *Dios es Dios!* Come è vero Dio! Mi sarò goduto migliaia di fanciulle libidinose e legioni di puttane da bordello. Ma nessuna di loro aveva il suo sguardo ferito.

Mi tormenterà fino alla tomba.

Capitolo 4

Condussi Tempesta attraverso le vie strette e affollate della città, facendomi largo verso il *paseo*, un parco del centro. Come nei due famosi parchi di Città del Messico - l'Alameda e il Paseo de Bucareli - le ricche senoritas di Guanajuato nelle loro carrozze e i *caballeros* sugli splendidi purosangue venivano a esibirsi nel *paseo.* Io ci andavo il pomeriggio, per mettere in mostra me stesso e il mio grande stallone di fronte alle ragazze maliziose, che nascondevano dietro i ventagli di seta cinese le risatine provocate dalle esibizioni di virilità dei *caballeros.*

Nonostante le dimensioni della città, la zona centrale di Guanajuato non poteva ospitare un parco molto esteso. A differenza di Città del Messico, Guanajuato non si trovava in pianura ma in montagna, in una zona mineraria. Abbarbicata sopra ripide colline all'incrocio di tre gole,

raggiungeva un'altitudine di oltre duemila metri.

Afflitta da uragani e inondazioni, veniva chiamata dagli indios «il posto delle rane», ovvero un luogo in cui solo le rane avrebbero potuto vivere. Le sue strade lastricate e battute dal vento salivano restringendosi in vicoli angusti, o *callejones*, formati da brevi scalinate di pietra. I *callejones* si allargavano poi in altre scalinate che si snodavano lungo la collina, accanto a edifici di pietra colorata.

Guanajuato era famosa in tutta la Nuova Spagna per la splendida e sontuosa chiesa della Valenciana - con le raffinate decorazioni dell'altare e del pulpito, scolpiti a mano - ma in realtà il suo tesoro più prezioso era di natura molto più mondana: la famosa Veta Madre, la vena d'argento più ricca della Nuova Spagna - e forse di tutto il mondo.

Seconda solo alla capitale come popolazione, Guanajuato superava i settantamila abitanti, compresi i sobborghi e le miniere circostanti. Come ricchezza e importanza era la terza città delle Americhe, dopo Città del Messico e L'Avana. Nemmeno il luogo chiamato New York - quel paese a nord-est che aveva dichiarato la propria indipendenza dalla Gran Bretagna quando ero bambino - poteva essere paragonato alle tre grandi città dell'impero coloniale spagnolo per ampiezza e importanza.

Guanajuato era il centro principale del Bajìo, una ricca regione di fattorie e miniere a nord-ovest della capitale. La regione contava numerose, ricche *haciendas*, villaggi pittoreschi ed eleganti chiese barocche. Il Bajìo non faceva parte della Valle del Messico propriamente detta, ma si trovava comunque nel cuore della colonia: la grande pianura centrale detta Altopiano del Messico. La Nuova Spagna era un territorio molto vasto, che si estendeva dall'istmo di Panama verso nord fino ai deserti aridi del Nuovo Messico e della California. La popolazione della colonia veniva stimata attorno ai sei milioni, di cui la maggior parte era concentrata nell'altopiano centrale. Mi avevano detto che la popolazione dell'entità nota come Stati Uniti, l'unica nazione indipendente delle Americhe, sarebbe stata più o meno pari a quella della Nuova Spagna se costoro non avessero avuto in più nel proprio territorio un milione di schiavi deportati dall'Africa.

Che genere di persone vivevano nel luogo chiamato Nuova Spagna? Io avevo tra i miei servi sia indios sia quei prodotti dell'infausta mescolanza di sangue indio e spagnolo. Dei circa sei milioni di anime che abitavano la colonia, la metà - più o meno tre milioni - erano indios purosangue, i

superstiti dei trenta milioni che occupavano il territorio prima che Cortés vi sbarcasse quasi trecento anni prima. I *mestizos* ammontavano a circa un milione e mezzo. Vi era anche un piccolo numero di mulatti - frutto di unioni tra indios e africani - e un numero ancora più piccolo di cinesi - individui dalla pelle gialla provenienti dalla misteriosa terra al di là dell'Oceano Pacifico chiamata Catai.

Un altro milione di abitanti della colonia erano creoli, spagnoli nati nelle Americhe e proprietari della maggior parte delle *haciendas*, delle miniere e delle attività commerciali.

I *gachupìnes* erano la classe sociale meno numerosa e più potente della Nuova Spagna, quella fetta privilegiata della popolazione tra le cui fila Dio e la capricciosa dea del Fato, la senora Fortuna, mi avevano casualmente inserito. Sebbene il nostro numero non superasse i diecimila - una percentuale minima rispetto ai sei milioni che ci circondavano - eravamo favoriti da Dio e dalla Corona. Controllavamo il governo, i tribunali, l'esercito, la Chiesa e il commercio. Affondavamo avidamente i nostri speroni affilati come rasoi nei fianchi non solo degli indios e dei *mestizos*, che componevano le classi popolari, ma anche in quelli degli orgogliosi e altezzosi creoli, i quali sognavano il giorno in cui il loro sangue spagnolo li avrebbe resi nostri uguali.

Più del denaro, dell'abilità con i cavalli e le armi, o del successo presso le senoritas, il «colore» del sangue di un uomo era la condizione imprescindibile del suo onore e della sua posizione sociale. Dal punto di vista della *limpieza de sangre* - la prova del sangue - la mia si classificava come *pureza de sangre*, vero sangue spagnolo. Senza la purezza del mio sangue, c'era ben poco che mi distingueva dai *peones.*

Il sangue marcava la differenza, stabilita da Dio, tra uomo e uomo, anche tra coloro che parlavano la stessa lingua e avevano la pelle dello stesso colore. Un *vaquero* in una *hacienda* poteva essere un ottimo cavaliere, in sella a un purosangue o a una donna - poteva badare alle mandrie e sparare diritto con mortale disinvoltura - ma non avrebbe mai potuto essere un *caballero.* I *caballeros* erano i cavalieri della Nuova Spagna e della madrepatria. A differenza del *vaquero*, che in genere è un indio o un *mestizo*, il *caballero* è purosangue spagnolo.

La *pureza de sangre* trascendeva la ricchezza, la nobiltà e il talento artistico, perché era l'unica a conferire onore. La tradizione risaliva ai secoli di guerra che avevano reso la Penisola Iberica un campo di battaglia

tra i cristiani e i seguaci di Allah, i mori. Come i *mestizos* nelle colonie, coloro che avevano sangue moro nelle vene venivano ostracizzati.

Neppure il colore della pelle era più importante della *pureza de sangre.* Molti spagnoli non avevano la pelle chiara. La Penisola Iberica, dove numerose culture avevano coesistito e si erano scontrate per migliaia di anni - produceva molte sfumature di pelle e di capelli.

La nascita, e non la razza, era ciò che determinava l'onore. Il sanguemisto era la peggiore degradazione; il fatto stesso di essere nati nelle colonie era sufficiente a macchiare la purezza del sangue.

Come ho appena detto, la purezza del sangue stabiliva l'onore - un attributo sociale più importante perfino delle ricchezze - e la nascita nelle colonie macchiava anche il sangue spagnolo più puro. Il difficile clima della Nuova Spagna - che va dai deserti del nord alle giungle del sud - rende i creoli inadatti a ricoprire le più alte cariche, sia nel governo, sia nella Chiesa, sia nell'esercito.

Naturalmente molti creoli si lamentavano che la vera ragione per cui il potere rimaneva saldamente nelle mani dei *gachupìnes* era quella di circoscrivere il controllo delle colonie a coloro che erano nati in Spagna, i quali conservavano forti legami con la Corona. La maggior parte dei *gachupìnes* che amministravano le colonie si fermava solo per pochi anni, faceva fortuna e poi tornava nella terra d'origine. Anche la Chiesa escludeva dal potere i preti nati nelle colonie.

Per comprendere il motivo per cui la mia nascita mi rendeva ciò che viene comunemente definito un *gachupìn*, dovete saperne di più sulla Nuova Spagna. Circa trecento anni fa Cortés e la sua banda di cinque o seicento avventurieri conquistarono il potente impero azteco di Montezuma e si ritrovarono padroni di un territorio che si estendeva per migliaia di chilometri, popolato da oltre venticinque milioni di persone.

Sebbene ci si riferisca comunemente agli indios come «aztechi», in America centrale all'epoca dell'arrivo di Cortés erano presenti più di venti culture indigene diverse. Molte altre abitavano le terre più a sud, tra cui i misteriosi maya e l'impero inca del Perù. Dopo essersi impossessati a forza delle ricchezze delle famiglie reali e nobili indigene, ben presto i *conquistadores* e i loro padroni spagnoli iniziarono ad ammassare un altro genere di «tesori»: gli stessi indios, costringendoli a lavorare per loro ed esigendo un tributo annuale.

Gli spagnoli divisero gli imperi degli indios in grandi proprietà terriere,

ma il vaiolo e altre malattie, importate dagli europei nel Nuovo Mondo, uccisero nove persone su dieci nell'arco di pochi decenni.

Fortunatamente per la Spagna, in breve fu scoperto un nuovo tesoro: l'argento. Era l'argento a determinare l'eccezionale valore della colonia per la madrepatria.

L'impero spagnolo era il più grande del mondo, talmente vasto che su di esso non tramontava mai il sole. Né le colonie inglesi in Africa e in Asia, né gli immensi domini dello zar russo, che si estendevano sulla maggior parte delle terre del nord, potevano essere paragonati per estensione allo sterminato impero coloniale spagnolo.

La storia naturalmente era affare dei preti e degli studiosi. Ciò che contava per me era che le montagne d'argento della Nuova Spagna sopravanzassero in ricchezza tutte le altre colonie dell'impero, e che la mia licenza sulla vendita del mercurio - che serviva a separare l'argento dalla roccia minerale - mi permettesse di comprare il titolo nobiliare necessario per conquistare la mano del mio vero amore.

Capitolo 5

Qual è la cosa che una donna ammira di più in un uomo? La gentilezza? La dolcezza? No!... roba da preti. La ricchezza? Una donna può desiderarla, ma non è questo ciò che ammira di più. No, ciò che desidera in un uomo è la virilità: la potenza dei suoi lombi a letto, la sua supremazia sugli altri uomini in sella e, quando è necessario, sul campo dell'onore. Consapevole di questo, quando entrai nel *paseo* mi mantenni ben dritto in sella. Anche Tempesta si mise in mostra, pavoneggiandosi e sbuffando in direzione delle giumente.

Scambiai due parole con alcuni *caballeros*, ne salutai altri con un cenno del capo, ignorai coloro che consideravo socialmente troppo inferiori a me per degnarli anche solo di un cenno del capo o di un'occhiata. Di solito andavo da solo al *pasco*, mentre gli altri si muovevano in gruppi. A dire il vero non avevo molti amici. Ero noto come un solitario, uno che trascorreva la maggior parte del suo tempo per conto proprio. Non per arroganza. Molti dei miei coetanei erano degli imbecilli, e i giovani *caballeros* con cui gareggiavo la sera al tavolo da gioco non facevano eccezione. Anche se mio zio li definiva i miei *amigos*, in realtà erano

conoscenti, non amici veri. Mi annoiavano meno quando giocavamo a carte, e solo il tavolo da gioco e una serie di bottiglie di brandy potevano spingermi a socializzare con loro. Preferivo la compagnia del mio cavallo e le lunghe cavalcate all'aperto, a caccia o anche solo per esplorare il territorio.

Isabella diceva che somigliavo a un giaguaro, il grande felino della giungla che caccia in solitudine.

Eccola là! Per grazia di Dio, la donna più bella di tutta Guanajuato! La sua carrozza era circondata da *caballeros* creoli, che facevano a gara per attirarne l'attenzione. Feci impennare Tempesta vicino alla carrozza, ignorando lei e la folla di ammiratori. Finalmente lei rise e mi fece un cenno di saluto. Era bella come una dea, splendidamente abbigliata in una veste color porpora, ricamata in oro. Si era scurita le sopracciglia con il sughero bruciato, e il suo sguardo provocante eccitava la mia anima peccatrice.

«Don Juan! Come sono felice di vedervi. Siete riuscito finalmente a fare una pausa nelle vostre noiose escursioni fuori città e a onorarci della vostra presenza qui, al *paseo*, insieme agli altri *caballeros?*»

«Dopo aver osservato i vostri *caballeros*» risposi con voce abbastanza alta perché gli altri potessero udire «preferisco la compagnia dei cavalli.»

Isabella rise, una risata tintinnante che mi faceva battere il cuore. Ma non c'era dubbio che disapprovasse le mie gite solitarie. Continuava a rimproverarmi per il tempo che trascorrevo con i cavalli invece di dedicarmi alla buona società. In particolare detestava le mie cavalcate con i *vaqueros* della mia *hacienda* e le battute di caccia. Quelle attività mi facevano venire i calli alle mani e mi rinforzavano i muscoli, due qualità che certamente non erano molto popolari tra i damerini che gareggiavano per la sua attenzione. I passatempi preferiti da Isabella erano le passeggiate in carrozza, i ricevimenti, civettare, fare compere e ballare, tutte cose che da parte mia consideravo orribilmente noiose.

Cavalcai al suo fianco mentre la carrozza percorreva il sentiero in terra battuta che girava intorno al parco. Una sua amica le si avvicinò in calesse. Stava flirtando con un altro cavaliere mentre io conversavo a bassa voce con Isabella. Lei si copriva la bocca con il ventaglio di seta per non farsi sentire.

«Avete parlato con vostro zio della possibilità di comprare un titolo?» chiese.

«Sì, tutto sta andando per il meglio» mentii. «E vostro padre? Gli avete parlato della vostra intenzione di sposarmi?»

Lei mosse il ventaglio. «Lui vuole che sposi un conte o un marchese.»

«Allora mi comprerò un ducato.»

Di nuovo la sua risata tintinnò come un campanellino. I ducati non erano in vendita. Un marchese godeva di un rango più elevato di quello di un conte, ma inferiore a quello di un duca.

Qualsiasi titolo nobiliare l'avrebbe riempita di gioia.

«Mio padre ha messo gli occhi su un marchese in particolare. Anche se lo sposassi, preferirei comunque voi.» Mi rivolse un sorriso malizioso e sbatté le palpebre con civetteria. «Vi prenderei come amante, se voi mi prometteste di non sposarvi mai e di adorare soltanto me.»

Il petto mi si gonfiò di vanità maschile. «Senorita, non sposerete mai nessun altro che me, perché ucciderò qualunque altro uomo cerchi di prendervi in moglie.»

«Allora temo, senor, che sarete molto occupato, dato che tutti gli uomini di Guanajuato mi desiderano.»

«Soltanto un cieco non vi desidererebbe.»

Lei indicò un cavaliere che si stava avvicinando. «Quello non è il vostro servo, quello che bada ai cavalli?» mi chiese.

Pablo, il mio *vaquero*, stava venendo verso di noi in groppa a un mulo.

«Senor, vostro zio sta molto male.»

Capitolo 6

Non avevo forse previsto che sarebbe stata davvero una pessima giornata?

Quando arrivai a casa insieme a Pablo, si erano già radunati gli avvoltoi. Un branco di cugini famelici - erano venuti dalla Spagna, e non facevano altro che supplicare e chiederci l'elemosina - si aggiravano dappertutto.

Li ignorai, come avevo sempre fatto. Non ero cresciuto con loro, non avevo alcuna somiglianza di famiglia, nessuna esperienza o interesse in comune con loro.

Il dottore uscì dalla stanza quando venne annunciata la mia presenza. Chiuse la porta, impedendomi l'accesso alla camera di mio zio.

«Non dovete entrare» disse. «Don Bruto sta molto male. È moribondo.»

«Allora forse dovrei vederlo.»

Il medico evitò il mio sguardo. «Lui non vuole vedervi.»

«Che cosa?»

«Ha mandato a chiamare il prete.»

Non sapevo cosa dire. Andai nella stalla a dare un'occhiata ai cavalli. Mio zio stava morendo e non voleva vedermi? È vero, non eravamo molto legati, ma a parte quel branco di cugini rompiscatole, non avevo nessun altro parente nella colonia. Era comunque giusto dirsi addio.

La sua improvvisa malattia mi sconcertava. Per quanto ne sapevo aveva sempre goduto di buona salute. Salii di nuovo dopo l'arrivo del prete e aspettai in anticamera, fuori dalla stanza di Bruto. Dopo un po' il prete uscì dalla stanza. Per un attimo pensai che avrebbe parlato. Si fermò di fronte a me, gli occhi spalancati, la mascella tremante. Poi fuggì dalla casa. Lo guardai dalla finestra precipitarsi in strada. Sembrava che avesse anche lui i mastini dell'inferno alle calcagna. Dove stava correndo? Non era forse suo dovere essere al capezzale di mio zio nel momento in cui avesse esalato l'ultimo respiro?

Il dottore uscì dalla stanza, mi vide in anticamera, e subito tornò dentro, chiudendomi la porta in faccia.

Dios mio, cosa stava succedendo al mondo? La Terra aveva forse smesso di girare attorno al Sole? Il cielo stava per cadere? Nulla poteva più sorprendermi.

Tornai nella stalla a parlare con i cavalli, portando con me una caraffa di vino.

«È arrivato Luis de Ville, *l'alcalde*» mi disse Pablo poco dopo.

Alzai le spalle. Che il sindaco della città si fosse precipitato al capezzale di mio zio era una sorpresa, ma tutto quello che era accaduto quel giorno era stato *muy loco.*

Qualche minuto più tardi, Pablo mi disse che era arrivato anche il *corrigador.*

Il sindaco, e adesso il capo delle guardie. Al letto di morte di mio zio?

Eppure non mi mandarono a chiamare. Non mandarono a chiamare Juan de Zavala, l'erede e il datore di lavoro di mio zio. Ero io il personaggio importante, non lui. Dopo la sua morte non sarebbe accaduto nulla di rilevante: lo avrei sepolto e poi avrei trovato qualcun altro che si occupasse dei miei affari.

Decisi di ricordare a quel branco di cafoni e imbecilli che ero sia un

gachupìn, sia un uomo molto ricco.

Il dottore, il prete, il sindaco e il capo delle guardie si erano radunati tutti in anticamera quando entrai. Si voltarono e mi guardarono come se fossi io quello che stava per rendere l'anima.

«Bruto de Zavala è morto» disse il senor de Ville, *l'alcalde.* «È nelle mani di Dio.»

O di El Diablo, pensai.

L'*alcalde* mi afferrò per un braccio e mi trascinò fuori dalla stanza. «Vieni con me» disse.

Lo seguii in cucina. Lui si voltò e mi fissò con intensità.

«Juan, ti conosco da quando eri un bambino.»

«È vero» risposi.

«Bruto ha parlato a tutti noi prima di spirare. Ci ha rivelato una cosa importante.»

«Cattive notizie?» chiesi. «Ha mandato in rovina le mie finanze? È questo che vi ha detto? Quanto grave è la situazione? Quanto mi resta?»

«Juan...» l'uomo distolse lo sguardo.

«*Alcalde*, cosa c'è? Che cosa state cercando di dirmi?»

«Tu non sei Juan de Zavala.»

Capitolo 7

Scoppiai a ridere di fronte a quella frase priva di senso. «Naturalmente. Io non sono Juan de Zavala, e voi non siete Don Luis de Ville, *l'alcalde* di Guanajuato.»

«Non hai capito.» La sua voce si alzò fino a diventare un urlo. «Tu non sei chi credi di essere.»

Scossi la testa. «Io sono quello che sono. Siete diventato *loco?*»

«No, no, no. Tu non sei uno Zavala. Bruto ha confessato il suo ricatto al prete, e poi ci ha chiamato ad ascoltare la sua rivelazione sul letto di morte.»

«Quale rivelazione?»

«Più di vent'anni fa, Antonio de Zavala e la moglie...»

«Mia madre e mio padre.»

«Il fratello e la cognata di Bruto sbarcarono a Veracruz con il figlio, Juan. Bruto era con loro. Prima di raggiungere Jalapa, tutti e tre si

ammalarono di febbre gialla, il mortale *vomito negro.* E morirono.»

«I miei genitori morirono.»

«Antonio de Zavala, sua moglie Maria e il figlio morirono.»

«Che sciocchezza è questa? Io sono il figlio di Antonio e Maria. Mi state dicendo che ce n'era un altro?»

«Avevano un figlio solo. Juan de Zavala morì all'età di un anno, insieme ai suoi genitori.»

«E allora io chi sono?» urlai.

Lui mi guardò per un lungo istante. Quando parlò, le sue parole furono come un pugno in faccia.

«Tu sei un *hijo de puta.*»

Un figlio di puttana.

Capitolo 8

Camminavo senza meta per le vie di Guanajuato, diretto in nessun luogo, senza nemmeno sapere dove mi portavano i piedi. Stava scendendo la sera. Avevo le vertigini. Le parole dell'*alcalde* continuavano a risuonarmi nella mente.

«Sei uno scambiato» mi aveva detto.

Nino cambiado por otro.

Un bambino scambiato con un altro.

Bruto aveva attraversato l'oceano non solo per accompagnare l'uomo e la donna che credevo fossero i miei genitori, ma confidando nella loro licenza reale per ottenere la ricchezza che lui stesso intendeva accumulare per sé.

Bruto aveva rivelato *all'alcalde e* agli altri che quando suo fratello e la sua famiglia erano morti, il diritto legale alla licenza era morto con loro e avrebbe dovuto tornare al tesoro reale. Per mantenere la licenza in nome della famiglia di suo fratello, Bruto comprò un bambino più o meno della stessa età del piccolo Juan e lo fece passare come suo nipote.

Il figlio di una puttana.

Io non ero Juan de Zavala, aveva detto Bruto.

Non ero un *gachupìn* - non ero un *caballero*, nato in Spagna, uno che portava gli speroni - ma un *mestizo.* Il figlio di una prostituta, più in basso della feccia dei *léperos.*

Ma non aveva alcun senso. Io *ero* Juan de Zavala. Quello era l'unico nome, l'unica identità che conoscevo. Non potevo essere qualcun altro solo perché un moribondo aveva detto così.

«Lo ha fatto per vendicarsi» gridai nella notte.

Doveva essere stato così. Bruto era arrabbiato perché lo stavo licenziando, stavo minacciando il suo tenore di vita.

Come potevano prendere per buona la parola di un morente contro la mia?

«Il ritratto dice la verità» mi aveva risposto *l'alcalde.*

Bruto aveva nascosto nei suoi appartamenti un ritratto dipinto alcune settimane prima che Antonio e Maria de Zavala si imbarcassero per il Nuovo Mondo con il bambino. Antonio e Bruto avevano entrambi capelli e occhi chiari. Maria aveva i riccioli d'oro e gli occhi verdi - proprio come il bambino del ritratto.

Vi ho già detto che ho gli occhi e i capelli castano scuro? E la pelle olivastra?

Mentre lasciavo la casa, altri avvoltoi della famiglia Zavala erano in arrivo, quei mendicanti bastardi che sia io sia Bruto avevamo sempre odiato. Erano venuti a contendersi la loro fetta della *mia* casa, delle *mie* proprietà e del *mio* denaro.

Me ne andai portando con me solo i vestiti che avevo addosso. Andai alla stalla per chiedere a Pablo di sellare Tempesta e gli avvoltoi mi seguirono con una guardia. Fui scortato fino al cancello di ingresso senza il cavallo. Quando mi voltai per dire qualcosa, mi sbatterono il cancello in faccia.

«*Caste!*» Sanguemisto. Udii un cugino urlare da dietro l'ingresso.

Un'ora prima, avrei estratto la spada e lo avrei aperto in due, ma in quel momento ero troppo stordito, avevo la mente troppo paralizzata per difendere la mia *pureza de sangre*, mi sentivo paralizzato per il troppo orrore. Non aveva senso. I miei piedi mi allontanavano dalla casa, i miei occhi colmi di panico non vedevano nulla.

Se Bruto aveva ragione e io non ero Juan de Zavala, allora qual era il mio vero nome? Come potevano poche parole portarmi via il mio nome, la mia identità? Era come rubarmi l'anima.

«Io so chi sono!»

Un'oscura sensazione di gelo si impadronì di me. Mi ritrovai di fronte alla locanda dove andavo di solito la sera a bere e a giocare con gli altri

giovani *caballeros*. Per istinto, i piedi mi avevano portato fin lì.

Entrai, provando un improvviso sollievo. Avevo degli amici laggiù, compreso il locandiere. Avrei parlato con loro di quella follia, liberandomi della confusione e della nebbia che mi avvelenavano la mente, mi impedivano di pensare, di ragionare e di stabilire che cosa fare.

Eccoli lì, tre *caballeros* attorno a un tavolo. La mia sedia era vuota. Mi avviai dritto verso il tavolo e mi sedetti, scuotendo la testa.

«Ho una storia da raccontarvi» dissi. «È davvero incredibile.»

Nessuno parlò. Quando guardai Alano, seduto di fronte a me, lui voltò la testa. Gli altri fecero altrettanto, quando cercai il loro sguardo.

Tutti e tre si alzarono e si spostarono a un altro tavolo, lasciandomi da solo. La locanda era completamente silenziosa. Rimasi immobile, incapace di far funzionare la mente o le gambe.

Il locandiere mi si avvicinò, pulendosi le mani nel grembiule. Anche lui evitava di incontrare il mio sguardo. «Forse dovreste andarvene, senor. Questo non è il posto adatto per voi.»

Non è il posto adatto.

Mi ci volle qualche attimo perché le sue parole mi entrassero in testa, per capire il motivo per cui quel luogo non fosse adatto per me.

Solo gli spagnoli frequentavano quella locanda. Mi stava dicendo di andare in una taverna per *peones*.

Mi alzai in preda all'ira.

«Credete forse che io non sia bianco quanto voi?»

Capitolo 9

Tornato in strada, la mia rabbia svanì, lasciandomi svuotato. Ero talmente confuso da non riuscire neppure più a provare collera. La voglia di combattere mi era venuta meno.

Camminai diretto in nessun luogo preciso, senza neppure rendermi conto di dove stavo andando. Non sapevo cosa fare, né a chi rivolgermi. Dove avrei dormito? Dove avrei mangiato? Avrei avuto bisogno di un cambio d'abito. Stava cominciando a fare freddo. Mi servivano un mantello caldo, un camino, un po' di cibo nello stomaco e un bicchiere di brandy per scaldarmi il sangue.

C'era un'altra taverna lì di fronte, in cui non ero mai stato prima di

allora. Attraversai la strada ed entrai. L'odore di sudore, di pulque e di cibo - che mi avrebbe infastidito solo poche ore prima - riempiva il locale. Esausto, mi sedetti a un tavolo.

Il locandiere si avvicinò subito.

«Senor?»

«Brandy. Il migliore che hai.»

«Non abbiamo brandy, senor.»

«Allora vino. Vino spagnolo, non il vostro aceto. Dammi del vino buono.»

«Naturalmente, senor. Abbiamo degli ottimi vini.»

Mi aveva riconosciuto come un gentiluomo dal taglio dei miei abiti. Mi guardai intorno. La locanda in cui mi trovavo era uno o due gradini al di sopra di una comune pulqueria. Le pulquerias erano le bettole peggiori, dove servivano il pulque, la «birra» puzzolente ed economica prodotta dagli indios che i *peones* bevevano fino a ubriacarsi. Quel luogo era più rispettabile: probabilmente frequentato da *mestizos* che lavoravano come impiegati o commessi di negozi. Vi si serviva il pulque, ma anche vino poco costoso - vino troppo acido per la Spagna, che veniva esportato nelle colonie. A causa della proibizione di produrre vino locale, la Nuova Spagna era costretta ad accettare qualsiasi cosa venisse dalla madrepatria.

Non appena l'oste mi mise davanti caraffa e bicchiere, versai e tracannai d'un fiato. Il vino non era buono, ma avevo troppo bisogno di bere per lamentarmi. «Dammi una bella fetta di manzo, niente nervi. La migliore della città. Di contorno patate e...»

«Mi dispiace, senor, abbiamo solo fagioli, *tortillas* e peperoni.»

«Fagioli e *tortillas?* Sono porcherie per i poveri.»

L'oste non rispose, ma strinse la mascella.

Alzai le spalle, sconcertato dalla sua reazione. «Se hai solo questo, allora portamelo.»

Dopo che se ne fu andato, mi resi conto di averlo offeso. Prima di allora non ero mai stato insolente con un *peón.* Come si fa a insultare un indio o un *mestizo?* Mi ero limitato a picchiarli e a prenderli a calci.

Il bicchiere tremò nella mia mano. Bruto aveva detto che ero un *mestilo.*

No, non poteva essere vero.

L'*alcalde* si sbagliava. Io ero spagnolo. Gli elementi di quel rompicapo improvvisamente si incastrarono a meraviglia. I miei cugini avevano architettato la frode per privarmi della mia proprietà, per sottrarmi ciò che

mi spettava...

Ma Bruto?

Bastardo! Avrei dovuto piantargli un coltello in gola, tagliargli la lingua prima che potesse inventare simili bugie.

Presi una scatola d'argento dalla cintura e ne estrassi un *cigarro.* Servendomi di un mazzetto preso dal fascio di paglia posato accanto al fuoco lo accesi e tornai al tavolo, desiderando invano di dare fuoco ai piedi di Bruto e torturarlo fino a strappargli la verità.

Il locandiere mi portò il cibo: un piatto di *tortillas* di granturco, una ciotola di fagioli, peperoni e un osso con attaccato un grosso pezzo di carne unta che veniva da non si sa dove.

Spazzatura! Roba che non avrei dato neanche ai maiali.

Colpii il vassoio col braccio e lo feci volare via dalla tavola. Cadde a terra, le ciotole d'argilla si ruppero e il contenuto si sparse sulle brache dell'oste.

Lui guardò il cibo sparso sul pavimento e sui suoi calzoni, poi guardò me, a bocca spalancata.

Avevo lo stomaco chiuso, la mente contorta e serrata come in un cappio. Feci l'atto di uscire ma il locandiere mi fermò.

«Non avete pagato.»

Lo guardai con aria sbigottita. Non pagavo mai nulla. Gli osti mandavano i conti a mio zio. Mi toccai le tasche. Non avevo denaro, di rado ne portavo con me.

«Non ho soldi.»

Mi guardò come se gli avessi appena detto di aver violentato sua madre.

«Mandate il conto...» improvvisamente ricordai che non c'era più nessun posto dove mandare il conto.

«Dovete pagare.»

Mi afferrò per un braccio mentre me ne andavo. Lo colpii e lui barcollò all'indietro, andando a sbattere contro il tavolo e facendo cadere piatti e bicchieri.

Per un attimo il silenzio regnò nella stanza. Poi una ventina di uomini si alzarono e mi si pararono davanti. Ero pronto ad affrontarli tutti. Una decina di loro estrassero i pugnali. Alcuni avevano machete lunghi come il mio braccio e uno di loro impugnava una vecchia pistola ad avancarica.

Vidi qualcosa con la coda dell'occhio. Feci l'atto di schivare, rendendomi conto che il cameriere aveva appena lanciato un tubo di ferro

in direzione della mia testa.

La mia reazione fu troppo lenta. Una luce mi esplose dietro gli occhi, frantumandosi in centinaia di scintille infuocate che a loro volta esplosero in frammenti sempre più piccoli, bruciarono, crepitarono e svanirono.

In galera

Capitolo 10

La testa mi faceva un male atroce, come se Tempesta mi avesse preso a calci.

Quando rinvenni ero sdraiato sul pavimento della locanda e perdevo sangue dal viso. La gente mi si radunò intorno. Cercai di alzarmi, ma una voce nella nebbia mi intimò di restare a terra e mi diede un calcio nelle costole. Rimasi immobile. La nebbia si era un po' diradata quando arrivarono due guardie. Ascoltarono la storia del locandiere, mi diedero un calcio nel ventre e mi legarono le mani dietro la schiena.

«Siete fortunato che non vi abbiano ucciso» disse un uomo alto, in uniforme, mentre mi portavano in galera. «Se non foste stato vestito come un *caballero*, vi avrebbero tagliato la gola e vi avrebbero lasciato a marcire in una fogna. Credete forse di poter derubare un onesto locandiere del suo denaro? I locandieri lavorano duro per guadagnarsi da vivere, non sono dei damerini debosciati come voi.»

«Non è un *caballero*» disse il suo compare. Più basso e tarchiato, aveva l'uniforme spiegazzata e macchiata di unto; gli stivali dalla suola consunta non venivano lucidati da secoli. Aveva barba e capelli incolti e, come il compagno, portava una spada corta in un fodero appeso alla cintura. Mi agitò in faccia un grosso manganello di legno. «È un lurido *lépero*, che ha derubato e ucciso per procurarsi questi bei vestiti, e poi ha ingannato un povero locandiere, un onesto lavoratore.»

Avevo ripagato abbondantemente il locandiere, lui e tutti quelli che si erano divisi i miei beni mentre ero a terra svenuto. I bottoni d'argento della mia giacca e dei pantaloni erano scomparsi. Così come la fibbia d'argento della cintura e la scatola da sigari.

Gente in gamba, vero? Avrei dovuto pensarci da solo: un unico bottone avrebbe fruttato un buon pasto e un alloggio per la notte, senza bisogno di

farsi picchiare da quella feccia. Ora la legge mi portava in galera, con le mani legate dietro la schiena, una corda intorno a una caviglia assicurata al polso di una delle due guardie. Se avessi cercato di scappare, l'uomo avrebbe tirato la corda e mi avrebbe fatto cadere come un *vaquero* atterra un manzo incatenato. Poi il suo compagno mi avrebbe preso a manganellate fino a farmi svenire.

Ormai si era fatto buio e fortunatamente la gente per strada era poca.

Quando arrivammo alla prigione, i due legarono la fune attorno alla mia caviglia a un anello di ferro e si fecero da parte. Li guardai incuriosito mentre lanciavano ciascuno una moneta di rame verso una linea scarabocchiata sul pavimento a una decina di metri di distanza.

Vinse la guardia bassa, tarchiata e spettinata. Mi guardò con un ghigno, sedette sulla panca e cominciò a sfilarsi uno stivale. «Togliti gli stivali.»

«Perché?»

«Perché li ho vinti.»

Lo guardai con la stessa espressione del locandiere quando gli avevo detto di non avere soldi. «Non puoi prenderti i miei stivali, bastardo figlio di puttana.»

Lui fece oscillare il manganello verso di me, ma questa volta ero pronto. Mi abbassai per evitarlo, e caricai a testa bassa. Ma mentre il mio avversario cadeva all'indietro, il compagno diede uno strattone alla corda legata attorno alla mia caviglia, sollevandomi in aria di scatto la gamba sinistra e sbilanciandomi in avanti. Poi mi posò un piede sul collo e mi tenne fermo finché l'altro si rialzò e mi ridusse all'impotenza a furia di manganellate.

Rimasi immobile, in preda a dolori in ogni parte del corpo, certo di avere tutte le ossa rotte, mentre i due compari mi toglievano gli stivali e mi strappavano i ricami d'argento dalle brache.

Ero in camicia e a piedi nudi quando finalmente mi portarono in cella. Battendo un tubo di ferro contro le sbarre chiamarono un secondino.

Sconvolto e sanguinante, con le ginocchia tremanti, chiesi alla guardia alta: «Tutto questo solo per un piatto di *frijoles* e *tortillas?*».

L'uomo scosse la testa. «Sarai impiccato per l'assassinio di Bruto de Zavala.»

«Assassinio? Tu sei pazzo.»

«Ma sentilo!» urlò il compagno. «Prima avvelena un uomo e poi dà a te del pazzo!»

Arrivò un secondino. Mi slegarono le mani e la caviglia e aprirono le sbarre della cella.

«Fallo dimagrire per il boia» disse la guardia che si era presa i miei stivali, spingendomi all'interno. «Li preferisce magri, così non si rompono il collo nella caduta.»

Il secondino mi guidò lungo un corridoio scuro e umido, dalle pareti di pietra, e si fermò ad aprire un secondo cancello. Era un *mestizo* dalla barba incolta e con un occhio solo.

«Hai *dinero?*»

Lo guardai in silenzio, senza espressione.

«Rame, qualsiasi cosa?»

«Quei ladri dei tuoi amici si sono presi tutto.»

«Allora dammi i tuoi calzoni.»

Mi gonfiai di rabbia. «Prova a toccarli e ti uccido.»

Lui mi fissò per qualche attimo. Poi annuì.

«È la prima volta che vai in galera. Imparerai, imparerai...»

Mi lasciò passare tranquillamente, poi mi diede un pugno sulla nuca. Mi voltai per difendermi ma lui chiuse il cancello, restando dall'altra parte.

«Io lo so chi sei» mi disse. «Ti ho visto metterti in mostra per strada sul tuo bel cavallo bianco, orgoglioso come un re. Ti ho chiesto in elemosina i soldi per una tazza di pulque.» La sua voce si trasformò in un sussurro rauco. «Senza nemmeno guardarmi, mi hai colpito col tuo frustino.» Si toccò il viso. Una cicatrice gli correva sul sopracciglio e lungo la guancia. La frusta gli aveva accecato un occhio. «Imparerai» ripeté.

Mentre si voltava, mi afferrai alle sbarre e gli gridai dietro: «Io non ho mai avuto un cavallo bianco!».

Lui rispose senza voltarsi; lo udii a malapena.

«Siete tutti uguali.»

Rimasi immobile per un attimo, aggrappandomi alle sbarre in cerca di un sostegno, le ginocchia deboli, lo stomaco in subbuglio per la paura.

Dietro di me si estendeva un'altra stanza buia, dalle pareti di pietra. Mi staccai dalle sbarre ed entrai, alla luce smorta di un'unica candela. Intravidi un gruppo di uomini, forse una ventina - indios, *mestizos*, tutti poveracci e *léperos* puzzolenti - alcuni addormentati sul nudo pavimento di pietra, altri in piedi. Il luogo puzzava di piscio, feci, vomito e altri afrori innominabili. Alcuni prigionieri erano mezzi nudi, altri indossavano stracci luridi.

Un gruppo di cinque o sei mi si radunò intorno. Avvoltoi in cerca di una

carogna. Uno di loro fece un passo avanti, un indio dalla pelle scura, basso ma robusto.

«Dammi i tuoi calzoni» disse.

Lo fissai per un istante, poi guardai oltre. Lui si guardò alle spalle, e io ne approfittai per scattare in avanti col piede, mirandogli il mento con il tallone. Sentii il rumore della mascella e dei denti che si spezzavano. Lui barcollò e cadde all'indietro, sbattendo la testa sul pavimento. Feci un passo avanti, dentro quel girone infernale. Lo stormo di avvoltoi si disperse e arretrò.

Trovai uno spazio libero accanto a una parete e mi sedetti a terra, con la schiena al muro. Guardai l'uomo che avevo colpito. Si era alzato a sedere, si reggeva la faccia con una mano e sembrava aver perso ogni velleità di combattere. Un altro lo teneva d'occhio - per cosa? Un pezzo di cibo che aveva nascosto? Le sue luride brache stracciate? O anche solo nell'eventualità che potesse avere qualcosa?

Animali, pensai, sono solo animali. Sapevo di non dover mai mostrare paura né debolezza di fronte a loro.

Non riuscivo a tenere gli occhi aperti. Ero esausto, avevo dolori dappertutto, ero stordito dalla fame e dalla fatica. Mi bruciavano gli occhi, la testa mi pulsava.

Prima avvelena un uomo...

Ma chi aveva formulato un'accusa così pazzesca?

Dios mìo! Mi resi conto di cosa doveva essere avvenuto. Bruto mi aveva mandato un bicchiere di brandy, che gli avevo restituito, dicendo che era un regalo dalla mia riserva.

Il brandy era avvelenato!

Nel tentativo di avvelenare me, Bruto si era avvelenato da solo.

Questa consapevolezza mi colpì come un toro in carica. Bruto mi aveva allevato con un unico scopo: quello di assicurarsi l'amministrazione della proprietà, che gli avrebbe conferito denaro e prestigio. Finché mi dedicavo solo a cavalli e puttane - e lasciavo a lui il compito di badare alle finanze - il sogno della sua vita era al sicuro.

Ma poi lo avevo minacciato di portargli via tutto.

Proprio la sera prima, gli avevo detto in un impeto d'ira che avrei assunto io stesso il controllo del mio patrimonio, licenziandolo. Non parlavo sul serio, non avevo davvero intenzione di farlo, ma lui non lo sapeva.

Bruto avrebbe perso tutto ciò per cui aveva lavorato. La licenza dell'argento vivo era mia, così come l'*hacienda* e la casa in città. Se possedeva beni di sua proprietà, io non ne sapevo nulla.

Altri pezzi andarono al loro posto.

Anni prima mi aveva fatto firmare un testamento in cui lo dichiaravo mio unico erede. Il documento non significava nulla per me, lo avevo firmato senza nemmeno leggerlo. Ma se avessi sposato Isabella lui avrebbe perso quel privilegio.

E il seminario a cui mi aveva iscritto in gioventù? Non era poi così strano che avesse cercato di trasformare un delinquente nato in un uomo del clero. Se mi fossi fatto prete e non mi fossi mai sposato, lui sarebbe rimasto mio unico erede e avrebbe avuto per sempre il controllo completo del mio patrimonio.

Sì, aveva cercato di avvelenarmi con quel brandy e aveva finito col berlo lui stesso quando glielo avevo rimandato indietro.

Bruto si era ucciso con le sue stesse mani.

Feci per alzarmi dal pavimento della cella, ansioso di smentire l'accusa di aver avvelenato mio zio.

Mi risedetti.

A chi avrei potuto dirlo? All'indio che russava sbronzo di pulque alla mia destra? Al cane *lépero* che avevo preso a calci in faccia? Al secondino convinto che gli avessi cavato un occhio?

Avrei aspettato fino a *mariana.* Non sapevo nulla di legge, ma sapevo che il viceré non impiccava nessuno senza processo. Non avevo forse diritto a un *abogado*, un legale? Non avevo un'idea precisa del loro lavoro, però sapevo che gli avvocati assistevano gli imputati e parlavano in loro favore in tribunale.

In ogni caso, ora conoscevo la verità, e avrei avuto la possibilità di spiegarmi. Il mondo era un luogo ragionevole,

giusto?

Una volta fuori di galera avrei...

Scossi la testa per allontanare quel pensiero, come un cane si scrolla via l'acqua dal pelo. Non avevo idea di quello che avrei fatto, di dove sarei andato... Isabella! Avevo lei, un'amica vera, leale, che mi avrebbe aiutato. Una volta a conoscenza della mia disgrazia, sarebbe venuta in mio soccorso.

Come molte donne, non possedeva denaro suo, ma per amor mio ero

certo che avrebbe impegnato i suoi gioielli.

La mia caduta in disgrazia e le accuse rivolte contro di me - tra cui l'odiosa bugia che io fossi di sangue impuro - all'inizio l'avrebbero scioccata, ma il suo amore per me avrebbe prevalso.

La consapevolezza di avere qualcuno che si preoccupava per me al di fuori delle mura di pietra di quella cella mi rinfrancò lo spirito. Ero certo che Isabella si sarebbe precipitata in mio soccorso con la stessa passione con cui quella fanciulla francese, Giovanna d'Arco, aveva condotto il suo esercito.

Capitolo 11

La luce del mattino filtrava attraverso le piccole feritoie che si aprivano in alto nelle mura di pietra. Le finestre erano abbastanza grandi da lasciar entrare il gelo della notte e l'aria umida, ma troppo piccole per far uscire il tanfo. Le latrine erano allineate contro una parete. Il loro olezzo non era peggiore di quello degli uomini che mi circondavano.

Avevo trascorso una terribile notte sul duro pavimento di pietra, svegliandomi in continuazione, per il freddo, per il dolore e per l'umiliazione.

Alla luce dell'alba, mi accorsi che a un'estremità dello stanzone si apriva una piccola cella, chiusa da sbarre, abbastanza grande da ospitare due uomini. Un giovane la occupava da solo. Lo vidi estrarre un filone di pane e una bottiglia di vino da un paniere.

«Chi è quel tizio?» chiesi a un mio vicino.

«Il figlio di un cacicco» mi rispose lui.

Un cacicco era il responsabile - nei tempi antichi il capo vero e proprio - di un villaggio indio. Con un po' di abilità, i capi dei villaggi più grandi erano in grado di accumulare ricchezze notevoli.

«Ha pugnalato un uomo. La sua famiglia lo mantiene bene. Se ne andrà presto.»

Afferrai l'idea. I parenti pagavano le guardie per rendergli la vita comoda finché non avesse ricevuto la «condanna» che la famiglia poteva permettersi di risarcire monetizzandola.

I prigionieri cominciarono a disporsi in fila lungo il corridoio che portava fuori dalla cella.

«Perché vi mettete in fila?» chiesi a un *mestizo.*

«Per il cibo.»

Mi misi dietro di lui. Mi sentivo lo stomaco annodato, non avevo fame, ma dovevo conservare le forze.

«Quando possiamo vedere l'*abogado?*» chiesi.

Lui mi lanciò un'occhiata stolida.

«Un *abogado* che ci difenda. Quando ne posso incontrare uno?»

Lui alzò le spalle. Mi resi conto che non sapeva di cosa stessi parlando. Probabilmente non aveva la più pallida idea di cosa fosse un avvocato. Avrei dovuto aspettare e chiedere alle guardie.

«Come fate a inviare un messaggio?» chiesi a un indio dietro di me. Dovevo far sapere a Isabella che ero in prigione.

«*Dinero.*»

«Non ne ho.»

Lui fece un cenno verso il basso. «Però hai i calzoni.»

Era vero. Non solo possedevo un paio di calzoni, mentre alcuni là dentro non ne avevano, ma oltretutto, anche una volta private delle guarnizioni d'argento, le mie brache rimanevano di ottima qualità. Tuttavia avrei preferito dare la vita piuttosto che privarmene.

Il secondino con un occhio solo era seduto a un tavolo in fondo alla fila. Stava versando un'acquosa zuppa di granturco dentro ciotole di terracotta. In piedi accanto a lui due guardie fumavano.

Uscii dalla fila e mi avvicinai. «Senores, ho bisogno del vostro aiuto. Io...»

«Torna in fila!»

Afferrarono i manganelli.

Indietreggiai. «Ho bisogno di sapere...»

«Torna in fila, altrimenti ti mettiamo in ceppi.»

«Sta' zitto» disse l'altro, quando aprii di nuovo bocca. «I prigionieri parlano solo se vengono interrogati.»

«Follia» mormorai, tornando in fila.

«Non è poi così male, senor» disse l'indio dietro di me. «Ci danno da mangiare, poi ci mandano a pulire le strade. Dopo qualche giorno, ci lasciano andare.»

Non mi avrebbero lasciato andare dopo pochi giorni, non un uomo accusato di avere assassinato una persona importante, un *gachupìn.* Ma non dissi nulla all'indio, che probabilmente era stato arrestato per

ubriachezza molesta.

Quando arrivai al tavolo, presi una tazza di terracotta e la porsi al secondino mezzo cieco perché la riempisse di zuppa. Il liquido appariva disgustoso, denso, grasso e giallastro.

Il secondino mi rivolse un sorriso sdentato. Poi mi versò il mestolo di zuppa sui calzoni. Io lo colpii con la scodella, rompendogliela in testa. Oltrepassai la pentola per prenderlo a pugni, e la rovesciai a terra. Vidi arrivare le guardie e arretrai, alzando le mani.

«È stato lui ad aggredirmi!» gridai.

Mi presero a manganellate fino a stordirmi.

Fui trascinato all'indietro nella stanza delle guardie, le mani legate dietro la schiena, verso una serie di tre paia di ceppi, una massiccia struttura in legno all'interno della quale vi erano buchi per le mani, per la testa e per le caviglie.

Mi fecero sedere su un piccolo sgabello situato dietro i ceppi. Li aprirono e vi infilarono prima le caviglie, poi i polsi e infine il collo.

Poi con un calcio mi fecero cadere lo sgabello da sotto.

Il peso del corpo mi piegò il collo, fin quasi a romperlo.

«Se tieni la bocca chiusa, tra un'ora ti toglieremo i ceppi al collo. Aprila di nuovo e te li rimettiamo, finché il collo non ti diventa lungo come le gambe.»

Capitolo 12

«*Mierda!*» gridai.

«Proprio così, proprio così» rispose il secondino. «Escrementi di animali. Non è così che ci chiami, senor *caballero?* Quelli che mangiano *frijoles* e *tortillas* e vivono in capanne che tu non useresti neanche per i tuoi cavalli?»

Dopo due giorni in ceppi, durante i quali ero certo che avrei assunto per sempre la forma di un ferro di cavallo, tornai nello stanzone, sotto le tenere cure del secondino monocolo. Il mio primo compito fu quello di svuotare le tre latrine dentro un barile, che veniva poi trasportato da qualche parte fuori città. Dopo aver svuotato i secchi del loro disgustoso contenuto dovevo raschiarli con un cucchiaio e sciacquarli con un po' d'acqua.

Marìa madre de Dios! Abbi misericordia di me. Che tanfo, che schifo. La cosa più vicina a un secchio pieno di escrementi che avessi mai conosciuto era il vaso da notte che i miei servi pulivano tutti i giorni. Dovevo trascinare i tre secchi tutti in una volta, perciò ne tenevo due con una mano sola. Mentre vacillavo sotto il loro peso, i due dallo stesso lato scivolarono e si rovesciarono, schizzandomi i piedi nudi. Fuori, vicino all'ingresso posteriore della prigione, svuotai i secchi in un grande barile piazzato su un carretto guidato da un asino. Lì accanto una guardia mi sorvegliava. Usando un cucchiaio di legno, raschiai le pareti dei secchi, vi versai dentro un po' d'acqua, li sciacquai e gettai l'acqua sporca dentro il barile. Con un po' di terriccio mi ripulii dagli schizzi i piedi e le mani.

Passarono due uomini, due commercianti ben vestiti, senza dubbio diretti verso un ufficio del governo, come aveva spesso fatto mio zio. Uno di loro lo avevo già visto: era il direttore di una miniera, che comprava argento vivo da Bruto, ma non conoscevo il suo nome.

Nel vedermi entrambi si portarono un fazzoletto al naso. L'uomo che avevo già visto mi guardò perplesso, come se pensasse di conoscermi.

Non dissi nulla perché lì accanto c'era una guardia, col moschetto pronto. Ero certo che se avessi rivolto la parola a quei due la guardia mi avrebbe colpito alla nuca col calcio dell'arma.

Tre giorni dopo che ero stato liberato dai ceppi, un altro prigioniero ribelle mi dispensò dalla corvée dei secchi. Poco dopo le guardie ci misero in fila. Dovevamo incontrare un magistrato.

L'uomo sedeva dietro una piccola scrivania e prendeva appunti su un foglio di carta con pennino e inchiostro, rivolgendosi di volta in volta a ciascuno di noi. Finalmente venne il mio turno.

«Nome.»

«Juan de Zavala. Siete voi il mio avvocato?»

Alzò gli occhi verso di me. «Avete denaro?»

«No.»

«Allora non avrete un avvocato.»

«Voi chi siete?»

Lui annusò un sacchetto di erbe profumate, che alleviava il tanfo mio e degli altri prigionieri. «Il vostro tono di voce è offensivo, ma so chi siete. Mi hanno messo in guardia contro di voi. Un *mestizo* assassino, travestito da gentiluomo. Siete qui perché avete ucciso un uomo che vi aveva concesso la sua amicizia.»

Aveva uno sguardo vuoto, freddo e insensibile, una lastra di pietra senza alcuna iscrizione.

«Nulla di tutto questo è vero. Vi prego di ascoltare la mia versione. Sono innocente, ma nessuno vuole darmi retta.»

«State zitto e rispondete alle mie domande. Io sono un *notano.* Il mio lavoro consiste nel raccogliere il motivo per cui avete commesso il crimine. Esso sarà esposto ai giudici durante l'*audiencia.* Saranno loro a decidere il vostro destino.»

Un *notano* era un impiegato che autenticava documenti, prestava giuramenti, svolgeva mansioni d'ufficio, riempiva moduli governativi e raccoglieva le testimonianze di chi era accusato di un crimine. Normalmente i notai erano creoli, il che, data la posizione dominante dei *gachupìnes* nella Nuova Spagna, significava che non avevano una posizione molto influente. Tuttavia, in quel momento, quell'uomo era altrettanto importante per la mia sopravvivenza del moschetto che portavo in spalla quando affrontavo un giaguaro in carica.

«Mi sarà permesso di parlare con i giudici? Di raccontare cos'è successo?»

Scacciò la mia domanda con un gesto della mano. «Sarò io a riferire, e loro decideranno come procedere. La Nuova Spagna è uno stato di diritto, i tribunali sono giusti. Ma se create problemi, assaggerete il bastone invece della carota. I carcerieri mi hanno informato che siete un individuo violento, che ha portato la violenza perfino qui.»

«Altre bugie. Io qui sono la vittima, non l'aggressore. Se c'è giustizia in questo mondo, che Dio mi sia testimone.» Mi feci il segno della croce. «Senor *notano*, sono innocente. Non ho avvelenato mio zio. Lui ha cercato di uccidermi e si è avvelenato per errore.»

L'uomo alzò le sopracciglia. «Tutta la merda che avete maneggiato deve esservi entrata nel cervello. Non vedete che sono un bianco? Mi prendete per un idiota, o per un indio? Come avrebbe potuto vostro zio avvelenarsi da solo?»

«Vi prego, senor, ascoltatemi. José, il suo cameriere, mi ha portato del brandy la notte prima che mio zio morisse. Avevamo avuto una discussione, e lo avevo minacciato di togliergli il controllo del mio denaro. Il brandy era un regalo di riconciliazione. Era dell'ottimo brandy, da una riserva che teneva per uso personale.»

«Bruto de Zavala non era vostro zio, e voi non siete un *gachupìn.* Non

avete denaro, né proprietà, né diritto o pretese su alcun patrimonio. Siete un impostore, un ladro che ha ingannato un vecchio facendogli credere di essere suo nipote.»

«È ridicolo. Sono stato allevato fin dall'infanzia nella certezza di essere uno Zavala. Avevo un anno quando i miei genitori sono morti, e ho ereditato le loro proprietà. Bruto ha inventato questa bugia sulle mie origini perché...»

«Non era la vostra eredità. Voi siete un impostore. Bruto ha scoperto il vostro inganno, e voi l'avete ucciso per tenerlo nascosto. Lui ha rivelato la vostra vera identità sul letto di morte.»

Questo *notario* aveva meno cervello degli indios ubriachi che venivano raccolti dai canali di scolo e portati in galera. Come poteva un bambino di un anno essere un impostore e ingannare un adulto? Avrei voluto fargli entrare in testa un po' di buonsenso - e fargli uscire a forza quel tono arrogante dalla voce. Ma avevo già capito che i pugni da soli in galera non bastano.

«Senor *notano*, vi prego di ascoltarmi. Anche se ciò che dite è vero, e in realtà io non sono Juan de Zavala, questo non dimostra che sia un assassino. Bruto mi ha portato qui al posto del suo vero nipote per rivendicare la proprietà, e quando ha creduto che gli avrei sottratto il controllo del mio denaro, mi ha mandato quel brandy...»

«Il suo cameriere dice che siete stato voi a mandare a Don Bruto il brandy, e lui si è sentito male poco dopo averlo bevuto. Il dottore ha esaminato i residui del brandy nel bicchiere, e ha sentito l'odore del veleno.»

«Mio zio...»

«Non era vostro zio.»

Feci un respiro profondo. «Bruto de Zavala, l'uomo che sosteneva di essere mio zio, mi ha mandato quel brandy. Io gliel'ho rimandato indietro...»

«Allora ammettete di averlo ucciso offrendogli del brandy avvelenato.»

Cominciò a scrivere a velocità frenetica, intingendo ripetutamente il pennino nell'inchiostro, mentre la mano correva sulla carta. Fissai stordito quei fogli. Quell'uomo era un imbecille, un ignorante. Come poteva trarre una conclusione così assurda?

Quando ebbe finito, voltò il foglio nella mia direzione. «Firmate qui.»

«Che cosa devo firmare?»

«La vostra confessione.»

Scossi la testa. Quel piccolo, miserabile verme di un impiegato creolo! Una settimana prima, se mi avesse anche solo sfiorato per strada, lo avrei spedito a gambe all'aria nel canale di scolo.

Mi chinai verso di lui, che si ritrasse, afferrando il sacchetto profumato. «Puzzate peggio di tutti gli altri.»

«L'unica cosa che intendo confessare, senor, è di aver calpestato sotto i piedi topi che avevano più cervello di voi. Con chi credete di avere a che fare? Con un...»

«Con uno schifoso *mestizo* che ha ucciso un *gachupìn.* E che sarà impiccato per i suoi crimini.»

Ribollivo di rabbia e di delusione quando fui riportato in cella, furibondo con me stesso e con quell'idiota. Ero stato stupido a minacciare il notaio, stupido ad aver perso il controllo, un genere di follia che mi ha tormentato per tutta la vita.

Avrei avuto bisogno di ben altro che una brutale aggressione per uscire vivo da quel luogo.

Quando tornai nello stanzone, vidi che la cella piccola era occupata da un nuovo venuto. Il figlio del cacicco era uscito un paio di giorni prima, i suoi crimini cancellati da una bella somma di denaro.

Riconobbi immediatamente la sua condizione: come il notaio, era anche lui un creolo, una specie di impiegato, uno studioso o un dipendente di basso livello del governo. I suoi vestiti non erano sfarzosi come quelli di un *caballero.* Le sue mani sembravano fatte per carta e penna, libri e libri mastri, e non per cavalli e pistole.

La cosa più importante, tuttavia, era il cesto pieno di cibo. Vi ho detto che ero affamato? Avevo perso peso in galera a causa di quella schifosa zuppa di granturco: più ne mangiavo, più mi consumava gli intestini, scorrendo via sotto forma di escrementi.

Entrai nella cella e gli sedetti accanto, sogghignando di fronte alla sua espressione stupefatta.

«*Amigo*, sono Don Juan de Zavala, gentiluomo e *caballero.* Acconsento a dividere il tuo pasto.»

Afferrai una grossa coscia di tacchino e vi affondai i denti. Lui balzò in piedi. «Ora chiamo le guardie.» Con la mano libera, gli afferrai il cavallo dei pantaloni, stringendogli forte i *cojones.*

«Siediti, o perderai la tua virilità.» Strinsi di nuovo, facendogli quasi uscire gli occhi dalle orbite.

Non appena si sedette, gli diedi una gomitata. «Hai sentito la mia voce e hai visto le mie maniere. Sono anch'io un gentiluomo, come te.»

«Puzzi peggio della carne marcia.»

«Un gentiluomo decaduto. Guarda.» Indicai lo stanzone fuori dalle sbarre della piccola cella. «Cosa vedi?»

Gli occhi gli uscirono ancora di più dalle orbite, e gli cadde la mascella. Un gruppo di prigionieri, la peggior feccia da strada, si era radunato di fronte all'ingresso.

«Sanno che non sei forte» gli dissi. «Tu gli senti addosso l'odore della galera, e loro sentono quello della paura e della debolezza. Sono un branco di animali selvaggi, e ti divoreranno in un solo boccone. Puoi chiamare le guardie, che picchieranno me e qualche altro. Ma gli animali verranno a prenderti stanotte, quando fa buio e le guardie dormono.»

Gli diedi un'altra gomitata. «Capito, senor? Io posso proteggerti. Posso tenere gli animali a distanza e impedirgli di divorarti il fegato.» Diedi un bel morso alla coscia di tacchino. Parlai mentre masticavo, e il sugo mi scorreva sul mento. *Ay caramba!* Avevo dimenticato il sapore del vero cibo. «Tu mi dai da mangiare, e io ti proteggo.»

Lui mi guardò di traverso, con l'espressione di chi non sapeva cosa fosse peggio, io o il branco di selvaggi là fuori.

Gli sorrisi mentre masticavo la carne succulenta. «Forse non siamo fatti l'uno per l'altro, ma prometto che ti sarò amico.» Afferrai la bottiglia di vino dentro il cesto, la stappai con i denti, e sputai fuori il sughero. «Se però preferisci vedertela da solo con quel branco di cani rabbiosi...»

Lui guardò gli animali da preda oltre le sbarre. Si erano accovacciati e lo fissavano, ipnotizzati dalla vista del cibo e del vino.

Il mio nuovo amico divenne pallido come un cadavere.

Capitolo 13

Il mio compagno di cella si chiamava José Joaquìn Fernàndez de Lizardi. Aveva trentadue anni ed era nato a Città del Messico. Sebbene fossero creoli e vantassero un legame con le famiglie più ricche della città, i suoi genitori non avevano molto denaro. Come si dice di solito di coloro

che, pur non essendo ricchi, coltivano forti legami con gente ricca, avevano la testa tra le nuvole e i piedi nel fango.

La madre era la figlia di un libraio di Puebla, il padre un medico di Città del Messico. La maggior parte dei dottori erano creoli, in quanto si trattava di una professione non molto stimata, anche se coloro che erano ritenuti dei guaritori avevano in genere un tenore di vita agiato. Molti preferivano i barbieri quando avevano bisogno di un salasso. Naturalmente, anche la maggior parte degli interventi chirurgici veniva eseguita dai barbieri.

Capii subito che tipo era. Era un «Don Nadie», un signor nessuno, un creolo proveniente da una famiglia di origine spagnola ma senza un patrimonio importante. Non povero, certamente, ma neppure un *caballero* o il proprietario di una *hacienda.* Probabilmente la famiglia aveva un piccolo calesse tirato da un unico cavallo - molto diverso dalle enormi carrozze decorate che trasportavano la gente importante - e viveva in una modesta casa a due piani, con un piccolo cortile davanti, arrangiandosi con un unico servitore.

Non avrebbe mai mangiato alla tavola del viceré e non avrebbe mai raggiunto gli alti gradi dell'esercito reale, e neppure della milizia. Non avrebbe mai ricevuto un monopolio governativo su beni o servizi controllati dalla Corona - licenze in grado di alterare i prezzi, i mercati e la fornitura di tali beni e servizi. Le persone come i suoi genitori erano i negozianti, gli insegnanti, i piccoli proprietari terrieri, i preti, i burocrati e gli ufficiali di basso grado. I loro figli – perlomeno quelli che non riuscivano a seguire le orme paterne come negozianti o a entrare nel clero - spesso erano *letrados*, ossia giovani istruiti, come quello che mi sedeva accanto in quella cella, un uomo pieno di cultura ma privo di buonsenso.

Quando mi spiegò il motivo per cui era stato arrestato, gli chiesi: «Un pamphlet? Sei in galera per una frase che hai scritto? Come si fa ad arrestare qualcuno per una cosa scritta su un pezzo di carta?».

Lizardi scosse la testa. «Sei davvero ignorante. Hai mai sentito parlare della rivoluzione del 1789, quando i francesi si sono ribellati, hanno ucciso il re e hanno proclamato la repubblica? O della rivoluzione del 1776, l'anno in cui sono nato, quando i *norte americanos* si sono ribellati contro la Corona inglese e hanno proclamato l'indipendenza? Non sai niente di politica, dei diritti del popolo, e dei torti che esso ha subito?»

«Tu confondi l'indifferenza con l'ignoranza. Ho sentito parlare di queste cose. È solo che non mi importa niente di politica e di rivoluzioni. Quella è

roba per i topi da biblioteca, come te.»

«Ah, senor... il tuo disinteresse è solo una conferma della tua ignoranza! È a causa di gente come te che i tiranni regnano indisturbati e i torti non vengono vendicati.»

E così via. Lizardi possedeva una cultura universitaria, parlava correntemente latino e greco, sapeva tutto di filosofia, ma nulla della vita vera. Conosceva i diritti dell'uomo, ma non i suoi rituali. Era un pessimo tiratore, un cavallerizzo mediocre e uno spadaccino ancora peggiore. Non sapeva suonare la chitarra, fare la serenata a una senorita, e se scoppiava una rissa scappava con la coda tra le gambe.

L'unico coraggio che possedeva fluiva attraverso la penna sulla carta, facendo scorrere inchiostro al posto del sangue. I suoi scritti traboccavano di poesie, favole, dialoghi, conferenze di morale e politica. Alla fine, furono loro a condurlo in prigione.

«Ho scritto una critica dei privilegi dei *gachupìnes* e della deplorevole tolleranza del viceré nei loro riguardi. Noi creoli siamo ostacolati in tutti i modi nelle nostre ambizioni. I *gachupìnes* arrivano dalla Spagna, poco più che ospiti di passaggio. Quando lasciano a casa le famiglie, restano qui solo per disseminare questa terra di bastardi e depredarla delle sue ricchezze. Usurpano le alte cariche nel governo, nelle università, nell'esercito e nel clero. Saccheggiano i commerci, le miniere e le *haciendas*, e ridono in faccia ai creoli.»

«Le ragioni che stanno dietro a questo sistema sociale non hanno nulla a che fare con la purezza del sangue. La Corona spagnola vuole il controllo assoluto della colonia, tutto qui. Per quale motivo alla Nuova Spagna viene negato il diritto di produrre olio e vino? Per quale motivo ci viene proibito di fabbricare gli utensili che utilizziamo? Siamo costretti a comprare prodotti dalla Spagna, anche se saremmo in grado di produrne qui di meno costosi.»

Ascoltare quelle lamentazioni mi fece tornare in mente che anch'io, un tempo, portavo gli speroni.

«Ho messo i miei pensieri per iscritto e ho pubblicato un pamphlet a Messico» continuò Lizardi, che chiamava la capitale semplicemente «Messico». «Ho sfidato il viceré, chiedendogli di porre rimedio a queste iniquità, mettendo fine all'oppressione dei *gachupìnes* e stabilendo che a nessuno sarà permesso di venire dalla Spagna a cercare fortuna a meno che non abbia in animo di restare. Ho chiesto che alla colonia sia permesso di

coltivare e produrre ciò che è necessario ai suoi bisogni e di far concorrenza ai prodotti spagnoli esportando i propri anche nella madrepatria.

«Naturalmente il viceré ha respinto le mie proposte. Quando ho scoperto che alcuni membri della *audiencia* stavano preparando il mio arresto, sono scappato dalla città. Mi hanno scoperto qui a Guanajuato questa mattina. Alcuni traditori hanno fatto la spia.»

«Ti hanno riconosciuto?»

«No, ma avevo ancora con me diverse copie dei miei scritti. Gli informatori mi hanno visto mentre li distribuivo.»

«Ah! E poi sarei io l'ignorante!» Mi grattai.

«Perché ti gratti in continuazione?» mi chiese.

Mi tolsi un pidocchio dalla caviglia. «Questo *hombre* mi trova saporito. Questa notte sarai cibo per i suoi fratelli.»

«Che ci fai qui dentro? Vedo che, nonostante la tua ignoranza e la tua arroganza, parli e ti comporti come un *caballero.* Quale crimine hai commesso?»

«Omicidio.»

«Ah, naturalmente. Questioni di cuore. Hai ucciso la donna o il suo amante?»

«Mi hanno accusato di aver ucciso mio zio.»

«Tuo zio? E per quale motivo...» si interruppe e spalancò gli occhi. «*Ay de mì!* Adesso ho capito chi sei! Sei quel bandito, Zavala.»

«Hai sentito parlare di me? Cosa dicevano?»

«Che sei un impostore, che hai finto di essere un *gachupìn*, hai fatto credere a un vecchio di essere suo nipote e poi l'hai ucciso per impadronirti del suo denaro.»

«Ti hanno anche detto che ho violentato le suore e derubato gli orfani?»

«Perché? Hai fatto anche questo?»

«Non ho fatto niente, imbecille. Io sono la vittima, non il colpevole. Visto che ti vanti di saperne di libri e di diritto, dimmi se hai mai letto di un'ingiustìzia simile alla mia.»

Gli raccontai la mia triste storia: come fossi stato allevato nella convinzione di essere uno Zavala; come mi avessero accusato di essere in realtà un bambino scambiato nella culla; gli orribili eventi di quegli ultimi giorni.

Lizardi mi ascoltò in silenzio, con attenzione, interrompendomi solo

ogni tanto con una domanda. Quando gli spiegai in che modo Bruto aveva finito con l'avvelenarsi da solo, scosse la testa.

«Io scrivo favole, servendomi di personaggi immaginari per sottolineare il mio punto di vista, ma davvero, Juan de Zavala, credo che la tua vita sia molto più sorprendente di quanto io abbia mai saputo inventare.» Si interruppe, guardandomi con sospetto. «Se è vera.»

«Lo giuro sulla tomba della puttana che, a quanto dicono, mi ha partorito e venduto. È tutto vero.»

«In realtà io ti credo. Non sei abbastanza intelligente per inventarti una balla così clamorosa.»

Una settimana prima avrei lasciato a quel topo da biblioteca la scelta delle armi, e lo avrei trascinato sul campo dell'onore per la resa dei conti. Ma con tutta la follia che mi trovavo a dover fronteggiare, non ero più in grado di mantenere la facciata dell'onore. Senza contare che ormai vivevo mangiando i suoi avanzi, come un cane.

Il secondino entrò nella camerata portando un cesto pieno di cibarie e un pagliericcio. Si avvicinò alla cella più piccola, posò a terra il cesto e lasciò cadere il pagliericcio.

«Ne ho già uno» disse Lizardi.

Il secondino mi indicò. «È per il *caballero*» rispose, in tono sarcastico.

Balzai in piedi. «Da quando in qua ho diritto a un simile tesoro? Il viceré si è accorto dell'errore commesso dalle autorità di Guanajuato e mi ha mandato un regalo?»

«L'unica cosa che ti manderà il viceré è un cappio bello teso, così ti romperai l'osso del collo e il boia non dovrà aprire la botola per la seconda volta.» Fece un cenno verso il pagliericcio. «Un servo ha portato qui questa roba, oltre a un regalo per le guardie, e si è rifiutato di dire il nome del tuo benefattore. Ma anche un povero *mestilo* come me può capire che si tratta di una donna. Solo una donna potrebbe essere tanto stupida.»

Ah, lo sapevo! Era stata Isabella. Nessun altro mi amava quanto lei. Bruto aveva torto. Isabella non era la ragazza sciocca e vanitosa che lui aveva descritto. La mia caduta in disgrazia poteva anche aver umiliato i suoi genitori, ma quei doni dimostravano senza ombra di dubbio la grazia redentrice del suo amore. Provai un profondo sollievo, perché anch'io avevo dubitato di lei, chiedendomi se le dure parole di mio zio fossero vere. Ora sapevo che non era così. La mia adorata Isabella mi avrebbe liberato da quella bolgia infernale, e sarei tornato a cavalcare nel *paseo*

accanto alla sua carrozza.

Mi sdraiai sul mio nuovo pagliericcio, sazio di cibo e di vino, e ruttai.

Lizardi era disteso accanto a me, ma si voltò dall'altra parte, dicendo che puzzavo tanto da far svenire un avvoltoio appollaiato su una carogna.

Avevo gli occhi chiusi, e stavo per addormentarmi, quando Lizardi mi sussurrò: «Ti sbagli riguardo al notaio».

«Cosa?»

«Non è un imbecille.»

«Come ha potuto credere che un bambino sia stato capace di ingannare un adulto?»

«La storia che ti ha raccontato - che sei un impostore e un truffatore - è la stessa che ho sentito nella taverna dove alloggiavo. La gente non parlava d'altro. Tutti ripetevano che avevi convinto con l'inganno Don Bruto di essere suo nipote....»

«Ma ero un bambino!»

«Lo so, non fai altro che ripetermelo. Ma la storia che ho sentito raccontare io era uguale parola per parola a quella del notaio.»

«Sarà certamente opera dei miei cugini, che vogliono mettere le mani sui miei soldi. Devo uscire di galera e far sapere a tutti quello che è successo.»

«Non hai ancora capito. L'*alcalde* e il *corrigador*, due dei *gachupìnes* più potenti della città, erano al capezzale di tuo zio, vero?»

«Che cosa vorresti dire?»

«Il notaio non ha fatto altro che ripetere una storia messa in giro dai funzionari cittadini. Chi ha ordinato loro di spargere queste bugie? Il governatore? Il viceré?»

Mi alzai a sedere. «E per quale motivo il governatore e il viceré avrebbero interesse a raccontare bugie?»

«I *gachupìnes*, gli spagnoli nati in Spagna - o comunque tu voglia chiamarli - controllano la colonia. Se la tua storia è vera, tu sei stato scambiato per uno di loro per più di vent'anni. Tutti coloro che ti circondavano, compresa la stessa famiglia Zavala, ti hanno accettato come uno dei loro. Se la tua storia è vera, in realtà tu non sei un *gachupìn*, e nemmeno un creolo: sei solo un *mestizo.* Eppure i *gachupìnes* ti hanno sempre considerato un loro pari.»

«Non ti rendi conto dell'imbarazzo in cui hai gettato il viceré e tutti i *gachupìnes* della colonia? Si proclamano superiori a tutti gli altri, *mestizos* e indios per loro sono poco più che animali, e perfino i creoli - che pure

sono spagnoli purosangue - non sono adatti a governare. Eppure un *mestizo* è stato scambiato per un *gachupìn.* Non semplicemente per uno spagnolo, ma per un *caballero*, ammirato da tutti come un vero gentiluomo della colonia. La tua intera vita smentisce clamorosamente tutto ciò che loro rappresentano.»

Guardai con occhi spalancati il suo volto, appena visibile alla luce della candela. «Non voglio distruggerli. Sono stato anch'io un *gachupìn.* Voglio solo la possibilità di spiegarmi.»

«Imbecille testa dura, non capisci? Loro non vogliono ascoltare la tua storia, e non vogliono che nessun altro l'ascolti. Se vogliono proteggere la propria posizione, e continuare a ispirare paura nel popolo, non possono permettersi di essere messi in ridicolo.»

«È questo che sono? Un motivo di ridicolo?»

Lizardi sospirò e tornò a sdraiarsi. «No, sei una minaccia.»

«Ma non ho fatto nulla contro di loro.»

«Se sei fortunato ti uccideranno, o pagheranno qualcuno per tagliarti la gola. Tenerti chiuso qui finché non diventi vecchio, grigio e il tuo cervello non si trasforma in pappa come quella zuppa rancida sarebbe un destino ancora peggiore. In ogni caso, non possono permettersi di lasciarti andare. Possono combattere la ribellione, costringerci a comprare i loro aratri difettosi e il loro vino inacidito, buttare in prigione quelli come me, che hanno il coraggio della verità, ma l'unico affronto che non possono permettersi di subire è il ridicolo. Noi spagnoli, non importa se nati a Madrid o a Città del Messico, siamo un popolo orgoglioso. Ridere di noi significa infliggere al nostro orgoglio una ferita mortale.»

«*Ay caramba.*» Parlai a voce bassa, poco più di un sussurro, come se i muri avessero orecchie. «Hai ragione. Nessuno potrebbe essere davvero stupido come quel notaio. La confessione che ha scritto era stata concordata in anticipo. Mentirà, dirà di aver trascritto pari pari le mie parole, sosterrà che ho confessato di aver commesso davvero i crimini di cui mi accusano. Hai ragione, *amigo*, mi uccideranno.»

«E la verità morirà con te.»

Restammo in silenzio per qualche istante. Poi io dissi: «Mi sono sbagliato su di te, senor Lizardi. Non sai niente di cavalli e di donne, di spade e pistole. Però ora capisco che carta e penna possono essere armi altrettanto mortali».

Rimasi in silenzio, in attesa di una risposta, finché non lo sentii russare

sommessamente.

Finalmente quella pazzia cominciava ad avere un senso. La mia vita non era più in preda a un vortice di follia. Lizardi aveva detto la verità. Il notaio non era un imbecille: aveva ordini precisi. I suoi padroni avevano senz'altro spedito altri come lui nelle taverne, ai ricevimenti e sui tavoli da gioco per diffondere quelle bugie.

Avevano cominciato assassinando il mio personaggio. Una volta riusciti nell'intento, si sarebbero presi anche la mia vita.

Come potevo difendermi contro di loro? Senz'altro mi ritenevano un rammollito: erano convinti che sarei andato in pezzi in quella galera infernale. Ma io, a differenza della maggior parte dei *caballeros*, avevo cavalcato a fianco dei *vaqueros* della mia *hacienda.* Amavo stare in sella: domare i cavalli, radunare le mandrie, castrare i tori, marchiare i manzi, guadare i fiumi. Trascorrevo molti mesi l'anno all'aperto in montagna, a caccia e a pesca, vivendo di ciò che la natura mi offriva. Non ero il damerino che immaginavano.

Ma ora il problema più importante era come uscire di galera, procurarmi delle armi e fargliela pagare per le loro menzogne.

Capitolo 14

Due giorni dopo un'altra sciagura si abbatté su me e Lizardi.

«Ho dato gli ultimi soldi al secondino ieri sera» disse Lizardi. «Ci butteranno fuori dalla nostra comoda cella e dovremo unirci...» annusò l'aria in direzione della folla «... a loro.»

Avevo finito il mio cibo, e non ne era arrivato altro. Lizardi, che era già stato in galera prima di allora, mi aveva spiegato che il benefattore doveva sapere non solo a chi ma anche quanto offrire, altrimenti il pacco sarebbe finito nelle mani sbagliate. Sospettava che Isabella continuasse a mandare cibo ma non conoscesse la maniera giusta per farlo arrivare fino a me.

«E la tua famiglia?» chiesi.

«Sono nella capitale. Ho mandato loro un messaggio. Mio padre detesta le mie idee politiche e mi ha diseredato.»

«Quante volte sei stato arrestato finora?»

«Due. Vedi, *amigo*, siamo nella stessa barca. Mi seppelliranno vivo qui, nei loro sotterranei, oppure mi taglieranno la gola. Può darsi che prima mi

processino, ma in ogni caso il mio destino è segnato. Il tuo caso, invece, non verrà mai alla luce.»

Come se ci avesse sentiti sussurrare, il secondino si materializzò un attimo dopo.

«Fuori di qui, *léperos* squattrinati. La migliore camera di questo albergo è stata prenotata da un altro ospite.»

Il nuovo prigioniero era un *mestizo* robusto, un negoziante accusato di evasione fiscale. Non aveva l'aria di chi si lasciasse spaventare facilmente come Lizardi, perciò mi unii a quest'ultimo nella nostra nuova casa, uno spazio abbastanza grande per sederci sul pavimento con la schiena appoggiata al muro.

Lizardi gemette e si prese la testa tra le mani. «Che vergogna! Io, uno spagnolo purosangue, che ha frequentato l'università, costretto a vivere in condizioni disgustose tra voi, spregevoli *léperos!*»

Gli diedi una botta in testa. «Se ti azzardi a insultarmi un'altra volta, ti stacco la testa dal collo e la butto nella latrina.»

Ma in realtà non provavo alcun rancore nei suoi riguardi. Avevo scoperto che era molto coraggioso quando si trattava di esporre le proprie idee, pur essendo più vigliacco di un cane randagio di fronte alla violenza fisica. Trovavo curiosa quella combinazione tra coraggio verbale e vigliaccheria fisica. Io, d'altro canto, ero coraggioso come un toro ma del tutto privo di ideali, filosofie e convinzioni profonde. Vivevo solo per il qui e ora, giorno dopo giorno, prendendo ciò che volevo, e scartando ciò che mi stancava. Non avevo alcun interesse per la religione o per la politica, o per il governo delle colonie; non mi importava sapere se i re governassero per diritto divino o se il papa fosse il vicario di Cristo in terra, nonostante fossi costretto ad ascoltare Lizardi dibattere per ore su queste questioni.

Ma il mio nuovo amico non era riuscito a infondermi i suoi ideali: continuavo a non credere in nulla.

Almeno però ora ne ero consapevole.

Lizardi sonnecchiava quando venne il secondino e ordinò a tutti noi di metterci in fila. «Lavoro in strada» disse.

«Di cosa si tratta?» mi chiese Lizardi, dopo che il secondino se ne fu andato.

«Un lavoro da bestie. Le guardie affittano i prigionieri alle persone che si occupano della manutenzione delle strade.»

«Ogni quanto succede?»

Alzai le spalle. «Questa è la prima volta che mi scelgono.»

«Non riesco a crederci: questo è un oltraggio. Parlerò con le guardie.»

«Fallo pure. Più si ricordano di te, più in fretta ti impiccheranno. Naturalmente ti daranno una corda pulita, perché il tuo sangue è tanto bianco...»

Una guardia incatenò le caviglie a me e a Lizardi. Solo a noi due. Gli altri prigionieri erano stati raccolti dai canali di scolo dopo una notte di bevute. Non si sarebbero mai spinti oltre la più vicina pulqueria.

Marciammo fuori dalla prigione, in fila indiana. Camminammo sotto il sole accecante e io respirai profondamente, assaporando dopo secoli la prima boccata d'aria pura, non ammorbata dal tanfo della prigione.

Mi guardai le mani e i piedi nudi: erano luridi. *Ay* de mì! Dovevo puzzare orribilmente. Le strade mi parvero strane, nonostante le avessi già percorse migliaia di volte. Ora le vedevo con occhi diversi, coglievo dettagli che prima non avevo mai notato - i colori erano più vividi, più luminosi, più chiassosi di prima; gli odori più forti, più pungenti, più pronunciati; la gente più vivace, più animata, più festosa.

In passato ero sempre stato talmente concentrato su me stesso e sulla mia posizione, mentre fendevo la folla in groppa al mio splendido cavallo, che non avevo mai fatto caso al mondo che si estendeva attorno a me e sotto di me. Ora guardavo la gente per strada scostarsi dal nostro cammino, allontanandosi dalla puzza. Mi chiedevo se avevano sentito parlare di me, se avevano ascoltato tutte le bugie su Juan de Zavala.

Non avevo mai nutrito nessun rispetto per la gente comune, nemmeno per le persone rispettabili come gli impiegati e i negozianti. Ora mi avrebbero ripagato con la stessa moneta il giorno della mia esecuzione. Le impiccagioni erano spettacoli pubblici, e costoro si sarebbero contesi con la plebaglia il privilegio di guardare da vicino la botola aprirsi e spezzarmi l'osso del collo.

Ci condussero lungo la strada che portava al *paseo.* Era stata sommersa da un'inondazione, e il nostro compito era quello di lastricarla di nuovo. Quante volte avevo percorso quella via, in groppa a Tempesta, salutando le senoritas che incontravo.

Ora ero tornato: lurido, in catene, a piedi nudi, ormai coperti di piaghe e vesciche quando arrivammo a destinazione. Cercai di ignorare il dolore e di ricordare i giorni in cui cavalcavo da *caballero*, in groppa a uno

splendido purosangue nero come l'ebano, quando spaventavo i servi e stuzzicavo le senoritas, promettendo di uccidere draghi e inglesi per loro, e guardandole nascondersi dietro i ventagli di seta cinese.

Il sogno fu interrotto dalle grida del sorvegliante. Era in piedi accanto a una fila di carretti pieni di ciottoli. «Pago questi bastardi per lavorare ed esigo che lavorino. La prima volta che li becco a oziare o a darsi malati, li prendo a calci. La seconda volta li frusto.»

Svuotammo i carretti e ammucchiammo le pietre all'interno di sacchi che trasportammo fino a dove dovevamo iniziare il lavoro. Poi scavammo una serie di strette buche e inserimmo i ciottoli nel senso della lunghezza. Avevo i piedi distrutti. Lizardi portava un paio di stivali, ma le sue mani erano coperte di sangue e vesciche.

«Le dita che hanno retto la penna della verità sono rosse del sangue della schiavitù» disse, con una smorfia di dolore.

«Risparmia le parole per i tuoi pamphlet» mormorai.

Mentre lavoravo, accanto a noi passavano giovani *caballeros* a cavallo e ricche senoritas in carrozza. Molti di loro li riconobbi. Nessuno, grazie a Dio, riconobbe la creatura lurida e puzzolente, dalle mani insanguinate e dai piedi coperti di vesciche, curva sotto il peso di sacchi pieni di sassi, nonostante nel vederli fossi rimasto immobile, paralizzato dall'orrore e dalla vergogna.

Fissai a bocca aperta i miei vecchi conoscenti, nei loro bei vestiti, in groppa ai loro splendidi cavalli, desiderando invano di poter mangiare almeno quanto i loro animali, finché il sorvegliante non mi diede un calcio in uno stinco, tanto forte da penetrarmi fino all'osso. «Torna al lavoro, maiale!»

Obbedii, perdendo sangue dal punto in cui mi aveva colpito. Solo due settimane prima, se qualcuno avesse osato prendermi a calci... ma questo accadeva in un altro mondo, in un'altra vita.

Una notte, secoli prima, mentre dormivo sotto le stelle insieme ai *vaqueros* della mia *hacienda*, uno di loro mi aveva parlato dell'inferno degli aztechi, un aldilà dove i dannati soffrivano un supplizio dopo l'altro - nuotare in mezzo alle rapide, strisciare tra i serpenti velenosi, combattere tra loro, affrontare i giaguari, e altri crudeli castighi.

Quel luogo infernale si chiamava Mictlan, e io mi chiesi se per qualche capriccio della sorte gli dei aztechi non mi ci avessero gettato dentro.

Chiunque arrivasse a Mictlan, mi aveva spiegato il *vaquero*, doveva

attraversare i suoi nove gironi di orrore e tormento prima di poter trovare finalmente la pace. Solo dopo anni di infinite sofferenze e torture interminabili il malcapitato avrebbe raggiunto il luogo dell'oblio, in cui un'oscura divinità infera avrebbe distrutto la sua anima, non per permetterle di salire al cielo, ma solo per porre fine alle sue sofferenze.

Forse il mio destino era quello di affrontare le terribili prove di Mictlan, una dopo l'altra, solo per scoprire che ciò che mi aspettava alla fine non era il paradiso, bensì la tenebra eterna.

Capitolo 15

Mentre trascinavamo un altro carico, una carrozza attirò il mio sguardo, spingendomi a fermarmi. Era una delle più lussuose della città, e trasportava la più bella donna su cui avessi mai posato gli occhi. Ma, cosa ancora più importante, io conoscevo quella donna.

«Isabella!»

Lizardi mi guardò a bocca aperta. Avevo gridato il suo nome a voce alta. Corsi... no, arrancai, le gambe pesanti come ferro, verso la carrozza in arrivo, continuando a gridare.

Isabella si alzò a metà sul sedile, a bocca aperta, mentre correvo verso di lei. Urlò e ricadde all'indietro, mentre il conducente frustava il cavallo. La carrozza scattò nella mia direzione, traballando sul fondo irregolare della strada non lastricata, e sballottando Isabella e un'altra senorita, seduta di fronte a lei.

Schivai i cavalli e la carrozza, afferrai lo sportello e continuai a gridare: «Isabella! Sono io!».

Lei cominciò a strillare, terrorizzata, e mi colpì con il parasole. Un *caballero*, che seguiva la carrozza, mi caricò con il cavallo. Quando lo vidi arrivare lasciai andare lo sportello. Cercai di schivare il cavallo, ma la gamba ferita non si mosse abbastanza in fretta. Il cavaliere mi colpì alla testa con il manico del frustino passandomi accanto al galoppo. Inciampai e caddi pesantemente a terra, semisvenuto, perdendo sangue.

Prima che potessi alzarmi, una guardia era sopra di me, e mi colpiva con il calcio del moschetto. Sopportai in stoico silenzio, sapendo che ogni resistenza avrebbe solo inasprito la punizione. La guardia si fermò solo quando il sorvegliante le afferrò l'arma.

«Io pago per il lavoro di quest'uomo. Se lo storpi, dovrai risarcirmi.»

Solo allora potei rimettermi in piedi, zoppicando. Ripresi a lavorare a testa bassa, vergognandomi di ciò che ero diventato e di ciò che avevo fatto alla povera Isabella. Non c'era da meravigliarsi che si fosse lasciata prendere dal panico. Ero stato un imbecille ad aggrapparmi alla sua carrozza come un animale selvaggio. Ero certo che non mi avesse riconosciuto. Se avesse saputo che ero io, avrebbe certamente ordinato al conducente di fermarsi.

Dopo tutto, non mi aveva forse inviato cibo e un giaciglio?

Lizardi mi diede una gomitata. «Hai la testa tra le nuvole. Continua a lavorare, o ti picchieranno di nuovo.»

Mi piegai sulle ginocchia sanguinanti e infilai i sassi al loro posto. Lui mi parlò di nuovo.

«Quella senorita è la tua innamorata?»

«Sì, mi ha rubato il cuore.»

«Rubato e fatto a pezzettini, a quel che vedo. Insieme al cervello.»

Lo guardai male. «Tieni a freno la lingua, senor, o te la taglio.»

Lui alzò un sopracciglio. «Stavo solo chiedendomi se la donna che desideri ricambia il tuo desiderio. Hai gridato il suo nome. Deve aver riconosciuto la tua voce... ma non sembrava molto contenta di vederti.»

«Non può avermi riconosciuto.» Mi diedi un pugno sul petto, in corrispondenza del cuore. «Conosco quella donna. I nostri cuori battono all'unisono. Se glielo chiedessi, si getterebbe in pasto ai leoni per me.» Gli ringhiai contro. «Tu non capisci, smidollato topo da biblioteca. Nessuna donna ti vorrebbe, perché hai i coglioni piccoli come piselli.»

Marciammo di nuovo verso la prigione, trascinando stancamente i piedi, un passo dopo l'altro. Lizardi si aggrappava a me per reggersi in piedi. La vita sedentaria non lo aveva preparato per il lavoro duro. Quanto a me, se è vero che avevo sempre condotto una vita attiva, lo avevo fatto in groppa a un cavallo. Non ero abituato a trascinare e sollevare pesi sul cavallo di San Francesco. Lasciavo una scia di impronte insanguinate.

Lizardi borbottava alle mie spalle, a volte pregando, a volte maledicendo la Fortuna, la puttana del Caso, il cui lancio di dadi gli era stato infausto.

Se ne avessi avuto la forza, mi sarei preso gioco di lui e dei suoi lamenti. Se la senora Fortuna se l'era presa con qualcuno, costui era certamente Juan de Zavala, giusto?

Nel tardo pomeriggio ci fermammo per una pausa, seduti nel canale di scolo, mentre le guardie fumavano, bevevano vino e parlavano con due puttane, probabilmente trattando sul prezzo. Un paio di mesi prima mi ero goduto una delle due.

Una guardia interruppe le trattative. Prese un pezzo di carta e lesse una decina di nomi. Ogni volta che chiamava un prigioniero, costui si avviava lungo la strada. Più della metà dei lavoratori fu rilasciata.

«Ubriachi» dissi a Lizardi. «Scontano solo tre giorni, e poi vengono liberati.»

In quel momento mi si avvicinò un indio, con indosso un paio di calzoni di cotone bianco, una camicia bianca senza colletto e un paio di sandali di cuoio tipici della sua gente.

«Per voi, senor.»

Lasciò cadere di fronte a me un paio di stivali.

«Cosa?» li guardai sorpreso.

«Da parte della senorita» disse, indicando in fondo alla strada, dove una donna vestita di nero, con il capo coperto da una lunga sciarpa, sparì dietro un angolo.

Chiesi il nome della donna, ma l'indio si allontanò senza rispondere. Infilai rapidamente i piedi negli stivali. Erano consunti, ma robusti e finemente lavorati. Color cannella scuro: qualche indio doveva aver lavorato il cuoio fino a renderlo soffice come un guanto. Stivali da *caballero*, simili a quelli che mi avevano rubato in prigione.

Lizardi, che stava sonnecchiando, si svegliò mentre li indossavo.

«Dove li hai presi?»

«Tu, scarafaggio! Tu, donna vestita da uomo» dissi, in tono allegro. «Non ti avevo forse detto che la mia Isabella non mi avrebbe abbandonato?»

«Ti ha portato degli stivali?»

«È venuto un messaggero, ma sono certo che li ha mandati lei.» Gli diedi una gomitata. «La mia sorte è cambiata. La senora Fortuna ha lanciato di nuovo i dadi, e questa volta ho vinto io. Presto sarò fuori di galera, di nuovo un *caballero*, e mi restituiranno ciò che mi spetta.»

«Tu sei matto da legare.»

Ignorai il suo cinismo. Gli stivali mi avevano restituito la fiducia in Isabella. In tutta onestà, i semi del dubbio mi erano germogliati nel cervello quando non mi aveva riconosciuto e, anzi, mi aveva colpito con il

parasole urlando. Ma no, lei era il mio vero amore, fedele e risoluta, disposta a sfidare anche le belve feroci per me. Sebbene non fossi riuscito a vedere bene la donna in nero, non abbastanza da riconoscerla, nessun altro in tutta la città mi avrebbe aiutato, se non quella santa della mia Isabella.

Il mondo improvvisamente tornò a risplendere. Mi sentivo più forte, pronto ad affrontare il mio prossimo supplizio infernale, consapevole che la senora Fortuna mi sussurrava all'orecchio parole di incoraggiamento.

Ma non avevo considerato che in Nuova Spagna parlava anche il viceré, e le sue parole erano udite dai sordi e visibili ai ciechi.

Capitolo 16

«Hanno deciso di mandarvi a Manila» mi disse il notaio.

Era il giorno successivo, e mi avevano chiamato per un nuovo colloquio con lui.

Lo fissai a occhi spalancati, chiedendomi di cosa stesse parlando.

«Manila?»

«Certamente avete ricevuto l'istruzione sufficiente per sapere dove sia Manila. È la capitale della colonia spagnola delle Filippine.»

«So benissimo dov'è» risposi. A dire il vero, sapevo solo che le Filippine si trovavano da qualche parte in mezzo all'Oceano Pacifico, vicino al Catai, la terra dei cinesi. Mi pareva di aver sentito diverse voci su quella colonia - nessuna di esse buona - ma al momento la mente mi si era completamente svuotata. La richiesta di presentarmi davanti al notaio mi aveva colto di sorpresa. La notizia che sarei stato portato via mare in un'altra città, in una terra lontana, invece di essere impiccato, mi aveva lasciato stupefatto. Forse avevano riconosciuto la mia innocenza.

«Hanno scoperto che non mentivo?»

Con un gesto di disgusto, il notaio si portò il sacchetto profumato davanti al viso. «Avete causato sconcerto e costernazione tra i vostri superiori. Alcuni vorrebbero processarvi e poi impiccarvi. Altri vorrebbero affidarvi all'Inquisizione, affinché vi torturi e vi bruci sul rogo.»

«L'Inquisizione? Che cosa avrei fatto contro Dio e la Chiesa?»

«Esistete.» Lottò per mantenere la calma. «Dovreste ringraziare il cielo che il viceré non vi impicchi e l'Inquisizione non vi bruci vivo... dopo

avervi fatto assaggiare la ruota.»

«Non ho fatto niente di male» ripetei, ostinatamente.

«Fuori di qui, maiale, prima che io stesso dia ordine di mettervi alla ruota, frustarvi, castrarvi e squartarvi.»

Lizardi era anche lui in attesa di parlare con il notaio.

Passandogli accanto, gli sussurrai all'orecchio: «Mi mandano a Manila».

Gli cadde la mascella, e si fece il segno della croce.

«Che ti prende?» gli chiesi. Avevo ricevuto buone notizie, e lui si comportava come se mi avessero appena condannato al rogo.

Rientrai in cella e mi sdraiai sul pagliericcio. Io e Lizardi eravamo tornati nella cella piccola. Qualcuno - certamente la mia Isabella - stava nuovamente pagando per assicurarmi cibo e trattamento decenti. Ero certo che fosse stata lei a organizzare il mio viaggio a Manila, e che ci saremmo incontrati laggiù.

Quando Lizardi tornò indietro era pallido come un cadavere, il viso tirato e contratto. «Che c'è?»

Cupamente, si fece di nuovo il segno della croce. «Anch'io vado a Manila.»

«E allora? Dovevamo essere impiccati e invece ce la siamo cavata. Ora possiamo...»

«Sei davvero così idiota?» si lasciò cadere accanto a me, coprendosi il viso con le mani.

Una serva india che mi accudiva quando ero piccolo mi aveva detto che secondo il suo popolo le creature più intelligenti del mondo erano i topi che divoravano la carta dei libri. Non li avevo mai visti, ma questo era il modo in cui consideravo Lizardi: una sorta di topo della conoscenza. «Cosa c'è che non va a Manila?» chiesi. «È una condanna a morte.»

Scossi la testa. «*Mierda* del toro! Manila è una colonia spagnola, come la Nuova Spagna...»

«No, non è come la Nuova Spagna. È una giungla, a diecimila chilometri di distanza, un viaggio a cui molti prigionieri non sopravvivono. Incatenati a bordo delle navi nel deposito dei liquami, trascorrono metà del tempo a sguazzare nella sentina, e l'altra metà a combattere contro i ratti. I sopravvissuti vengono venduti come schiavi nelle piantagioni in mezzo alla giungla, dove le febbri, i serpenti e i ragni mietono più vittime del *vomito negro* vicino a Veracruz.» Si lasciò andare sul pagliericcio e chiuse gli occhi. «E poi ci sono i selvaggi mangiatori di carne umana.»

«Dai, in qualche modo ne verremo fuori.»

«Sì, come cadaveri. Qualche moneta d'oro in mano al capitano della nave, e non appena lasciamo il porto ci taglieranno la gola e butteranno i corpi fuoribordo.» Mi guardò, terrorizzato. «Secondo i loro piani non sopravviveremo al viaggio.»

Scoppiai in una risata. «Vedo che non solo sei un topo di biblioteca e un autore di pamphlet, ma anche un indovino, come gli zingari in Europa.»

«Juan, tu non comprendi simili astuzie, perché sei stato allevato nella bambagia qui a Guanajuato, circondato dal tuo denaro e consumato unicamente dai tuoi desideri. Non hai mai dovuto avere a che fare con la politica nella capitale, dove il viceré e l'arcivescovo fanno strangolare i dissidenti di notte nelle loro celle.»

Si alzò a sedere e mi guardò dritto negli occhi. «Devono sbarazzarsi di noi, non lo capisci? Non vogliono portarci davanti al tribunale, perché altrimenti darebbero a me un pulpito da cui criticare il loro governo corrotto, e sarebbero costretti ad affrontare l'imbarazzo derivante dall'averti scambiato per un *gachupìn*. Quale modo migliore per sbarazzarsi di noi che mandarci a Manila? Tutti sanno che nessuno ritorna da quell'esilio. Se moriamo durante la navigazione... nessuno alzerà neppure un sopracciglio.»

L'istinto mi gridava che aveva ragione. Ci avrebbero tagliato la gola e dato in pasto ai pesci prima che la nave percorresse la prima lega in mare aperto.

Era una condanna a morte, non un'amnistia.

«Senor» commentai dunque «siamo spacciati.»

Lui annuì. «Finalmente cominci a capire come funziona la vita nella Nuova Spagna.»

Capitolo 17

Passarono altri sette giorni, trascorsi nell'agonia dei lavori forzati. La mia misteriosa benefattrice, che in fondo al cuore ero certo fosse Isabella, continuava a pagare il mio cibo e la cella privata. Lizardi non aveva ancora ricevuto notizie dalla famiglia, e io dividevo con lui vitto e alloggio, ripetendogli che lo consideravo come il fratello che non avevo mai avuto, e che lo stavo ripagando per avere all'inizio fatto lo stesso con me. Queste

parole non erano del tutto vere, dal momento che inizialmente lui aveva accettato solo per paura che potessi fargli del male, e io dividevo con lui ciò che ricevevo perché sapevo che un domani la sua fortuna poteva cambiare in meglio, e la mia rivoltarmisi contro. Don Juan il *cabalino* stava imparando a pensare come un avanzo di galera.

Non avrei mai potuto amare Lizardi come un fratello perché mostrava una sgradevole aria di superiorità razziale - lui era spagnolo e io ero un *mestizo.* Ancora non pensavo a me stesso come a un sanguemisto perché ero certo di essere il vero Juan de Zavala, e che mio zio, scopertosi gravemente malato, avesse inventato la storia dello scambio di bambini per vendicarsi dell'avvelenamento. In punto di morte, doveva aver senz'altro pensato che lo avessi fatto apposta.

L'atteggiamento di Lizardi mi bruciava. Sembrava nutrire un particolare disprezzo per la mia intelligenza, non facendosi scappare occasione di sottolineare quanto fossi intellettualmente inferiore a lui. A volte mi trattava come un bambino, troppo immaturo per pensare a cose importanti.

D'altra parte, non potevo certo dimenticare di avere in passato trattato i miei servi nella stessa maniera.

Col passare dei giorni, le mani e i muscoli mi si rafforzarono per effetto del lavoro. Spalle larghe, muscoli forti e mani callose non erano popolari tra i *caballeros.* La moda prevedeva sagome snelle a cavallo.

Di ritorno dopo una giornata di lavoro, stavamo finendo le mie provviste e il vino, quando il secondino chiamò Lizardi in disparte. Quando tornò in cella, lo vidi sorridere in lontananza, ma non appena mi vide cancellò quel sorriso dal volto, e fece una smorfia preoccupata.

«Che notizie hai avuto?» chiesi a quel topo schifoso.

«La mia famiglia mi ha abbandonato. Siamo condannati a partire per Manila.»

Gli diedi un colpetto sul braccio. «Finché rimaniamo insieme, per me va tutto bene. Ormai ti considero come il fratello che non ho mai avuto. Morire al fianco di mio fratello mi sembra una fine appropriata.»

Era un lurido bugiardo. In realtà aveva ricevuto buone notizie, ma non voleva comunicarmelo. L'unica novità positiva che riuscivo a immaginare era che avesse trovato il modo di evitare di finire su quella nave, magari tradendomi. Era davvero stupefacente: aveva il coraggio di insultare la Chiesa e il viceré con parole di fuoco, ma quando si trattava di correre un pericolo fisico si trasformava in un codardo.

Attesi fino a tarda notte - quando gli unici rumori erano il russare e il mormorare degli altri prigionieri - prima di fare la mia mossa. Lo afferrai, posandogli una mano sulla bocca per impedirgli di urlare. Con l'altra mano gli strinsi le narici, per impedirgli di respirare. Quando divenne viola, gliele lasciai andare.

«Se fai un solo rumore, ti strangolo. *Comprende?*»

Continuando a schiacciarlo a terra, gli sussurrai: «*Mi amigo*, mi ferisce profondamente vedere che mi hai mentito. Hai ricevuto buone notizie eppure mi hai ingannato. Ora dovrò farti del male». Tenendolo fermo con il gomito, estrassi un insetto da un vaso che una volta aveva contenuto della frutta e glielo infilai in un orecchio. Lui cominciò a contorcersi e a dimenarsi. Lo feci girare sul fianco e gli diedi una manata sul lato opposto della testa per far uscire l'insetto. Cadde fuori e si allontanò strisciando.

«Sai cos'era quello, brutto topo schifoso? È quel genere di insetti che si scava una tana attraverso l'orecchio fino al cervello. Ne ho un vaso pieno. Adesso dimmi che cosa ti ha detto il secondino, oppure te li caccio tutti su per l'orecchio in modo che ti mangino la testa.»

Ero certo di riuscire a distinguere il bianco dei suoi occhi, perfino al buio. Ero sul punto di scoppiare a ridere. Allentai la stretta per permettergli di riprendere fiato.

«Allora? Tuo padre ha accettato di aiutarti?»

«Sì, ma...»

«Zitto! Abbassa la voce! Cosa intendi fare?»

«Qualcun altro prenderà il mio posto.»

«Chi?»

«Non ha importanza. Una di quelle disgustose creature sarà José Lizardi per un giorno. Io prenderò il suo posto. Verrà pagato.»

Annuii. «Uno scambio. Lo metteranno sul treno e poi sulla nave per Manila, mentre tu andrai a lavorare in strada. Alla fine della giornata, sarai liberato come qualsiasi ubriacone al termine dei tre giorni di pena. È così, vero?»

«Sì.»

Lo lasciai andare.

«Sei uno schifoso animale» gemette, infilandosi un dito nell'orecchio. «Sei violento e pericoloso. Credo che tu abbia davvero ammazzato l'uomo che credeva di essere tuo zio.»

«Puoi star certo di una cosa, senor. Se mi tradisci ancora, ammazzerò

te.»

«E come ti avrei tradito?»

«Non ti ho forse protetto? Non ho diviso con te il mio cibo? Non ti ho trattato come un fratello, sangue del mio sangue?»

«Non sono tuo fratello. Sono un creolo, non un sanguemisto.»

«Prova ancora a insultare il mio sangue e sarai un creolo morto. Voglio proprio vedere di che colore sarà il tuo di sangue, quando ti taglierò la gola.»

«Mi basterebbe un grido per chiamare il secondino.»

«Riusciresti a fare solo quello. E sarebbe il tuo ultimo grido, perché ti strapperei la lingua.» Mi avvicinai ancora. «E ti caverei gli occhi con i pollici.»

«Animale» mormorò.

«Hai pensato a cosa farai, dopo che sarai fuori di qui? Puoi anche pagarti l'evasione, ma dove andrai una volta libero? Imbecille, non riusciresti nemmeno a uscire dalla città.»

«Ce la farò.»

Dal tono della sua voce, capii che aveva dei dubbi. «Sarai liberato al tramonto. Pensi di poter dormire in una locanda per una notte e andartene il mattino dopo? Qui sei uno straniero, le guardie ti troveranno subito. Non puoi scappare senza un cavallo. E anche se ne avessi uno, non conosci la città. Io ho dei cavalli pronti, in attesa.»

Rimase zitto a lungo. Poi chiese: «Che cosa vuoi?».

«Paga l'evasione di entrambi. Io ti fornirò una cavalcatura e ti guiderò fino alla strada per Città del Messico.»

«E se rifiuto?»

«Ti uccido.»

Il tono della mia voce mi sorprese, e raggelò Lizardi. Non lasciava dubbi sul fatto che avrei messo in atto la minaccia.

All'ombra del capestro, la vita sembrava meno sacra.

«José de Lizardi! Juan de Zavala!»

Due *mestizos* erano in piedi di fronte a me. Diedi una manata nella schiena a entrambi, sussurrando: «Siete voi!».

I due *mestizos* erano stati raccolti dal canale di scolo due giorni prima. Li avevamo scelti perché le guardie li avrebbero rilasciati quel giorno stesso - e perché anche da sobri avevano i riflessi lenti, la vista annebbiata

e il cervello confuso dopo decenni di alcolismo.

In cambio di pochi pesos e della promessa di altro denaro, oltre che di un viaggio fino a Città del Messico e alle sue pulquerias, accettarono di prendere il nostro posto. La capitale era un posto da favola per quei due, *léperos* che non si erano mai addentrati molto lontano dalle fogne di Guanajuato.

Non mi sfuggì il fatto che per la seconda volta mi ero scambiato di posto con qualcun altro.

Sorrisi a Lizardi mentre i due venivano condotti fuori, incatenati e caricati su un carro diretto a Città del Messico, e da lì ad Acapulco e alla nave in partenza per Manila.

«Spero che amino la fresca brezza oceanica» dissi «e che sappiano nuotare bene.»

«Le guardie della capitale scopriranno di essere state ingannate.»

«Per allora saremo già a cavallo e ben lontani.»

Pochi minuti più tardi, eravamo in fila insieme a un centinaio di altri prigionieri. Poiché passavamo per due comuni ubriaconi, nessuno ci incatenò le caviglie.

Questa volta fummo portati in un pascolo fuori città, dove si accampavano le carovane di muli che trasportavano merci per tutta la Nuova Spagna.

Erano merci di ogni genere - sia di importazione che di esportazione. L'unico altro sistema di trasporto conosciuto erano le schiene degli indios.

Al pascolo, ci fu richiesto di caricare i carretti di letame. Il letame veniva utilizzato dagli agricoltori e dai *rancheros* locali come fertilizzante. In passato il fetore ci avrebbe fatto vomitare entrambi, ma ormai noi stessi puzzavamo peggio del letame, e il fatto che fosse il nostro ultimo giorno all'inferno ci ripagava del cattivo odore.

Un'ora prima del tramonto, le guardie ci misero in fila per due per riportarci in città.

«Dovremmo tornare qui questa notte e rubare due muli per scappare» sussurrò Lizardi mentre ci mettevamo in cammino.

«Ho detto che ce ne andremo sui miei cavalli.»

«Non capisco come tu possa avere ancora dei cavalli, dato che...»

«I cavalli sono la mia specialità. Comincia a pensare al prossimo pamphlet che scriverai una volta tornato nella capitale.»

Era calato il crepuscolo quando arrivammo in centro. Le guardie si

fermarono a fumare, e io e Lizardi fummo liberati insieme agli altri alcolizzati.

«Dove andiamo?» chiese Lizardi.

«In una pulqueria, insieme a questa feccia. La tua famiglia ti ha mandato qualche pesos?»

«Sì, ma non ho intenzione di ordinare quella fetida bevanda degli indios.»

«Se qualcuno dà l'allarme, una pulqueria è l'ultimo luogo dove cercherebbero due spagnoli.»

Lui mi guardò di traverso per essermi definito spagnolo, ma fu abbastanza saggio da non correggermi. «E i nostri cavalli? Quando li...»

«Dopo che farà buio, così non ci vedranno in giro per strada.» Gli diedi una manata sulla schiena. «Piantala di fare domande, topo. Siamo liberi. Goditela. Domani potrebbero catturarci e impiccarci.»

Lasciammo la pulqueria diverse ore dopo il calare della notte, e attraversammo le vie deserte della città. Lizardi era nervoso, ma io non avevo voluto andarmene prima. Le strade in cui abitavano i ricchi di notte erano sorvegliate da sentinelle munite di lanterne. Le lanterne facevano poca luce, ma le sentinelle potevano facilmente chiamare aiuto in caso di pericolo. Entravano in servizio non prima delle dieci di sera. Avevamo ancora un'ora per arrivare ai cavalli.

«Dove andiamo?» sussurrò Lizardi. «Ancora non capisco come fai ad avere dei cavalli se ti hanno portato via tutto.»

«Ce li riprendiamo.»

Lizardi si fermò di colpo. «Che cosa mi stai dicendo?»

«Ruberemo due dei miei cavalli.»

«Rubare? Credevo che la tua donna ci avesse preparato due cavalcature. Non ho intenzione di rubare un cavallo, è contro la legge.»

C'era davvero da ridere. «Vedo che preferisci essere impiccato come topo da biblioteca piuttosto che come ladro di cavalli.»

«Non ho intenzione di rubare.»

«Allora *adiós*, *amigo.* Vattene per la tua strada.»

«Non puoi abbandonarmi, hai detto che mi consideri un fratello.»

«Ti ho mentito.»

«Abbiamo denaro. Perché non compriamo due muli?»

«Abbiamo bisogno di due buoni cavalli, più veloci di quelli delle

guardie che ci daranno la caccia. Hai mai pensato a come sono le strade fuori città? A meno di non viaggiare in gruppi numerosi, è facile cadere preda dei *bandidos*. I nostri cavalli devono correre più veloci anche di loro. Prima di finire in galera, avevo i più bei cavalli della città. Ora andremo a casa mia a prenderceli.»

«Ma non possiamo semplicemente entrare e portarli via. Hai detto che i tuoi cugini si sono presi casa tua, e che ti odiano.»

«Sono tutti a tavola per cena a quest'ora, accuditi dai servi. C'è un solo uomo di guardia alle stalle. Quando cala la notte, lascia la casa e va' in una pulqueria insieme agli altri della sua razza. Ci basterà sellare i cavalli e andarcene.»

Lui continuò a camminare, mormorando una preghiera.

«Coraggio, topo. Don Juan de Zavala, gentiluomo e *caballero*, ti proteggerà e ti difenderà.»

Capitolo 18

La luce filtrava dalle finestre del secondo piano, ma come avevo previsto il piano terra era buio. I servi erano tutti di sopra, a servire i maiali che si erano impadroniti della mia proprietà.

Guidai Lizardi attraverso il cancello posteriore fino alle scuderie come se quella fosse ancora casa mia, e in effetti dentro di me la consideravo tale. All'interno c'erano quattro cavalli. Due di essi, che non avevo mai visto, appartenevano probabilmente ai miei cugini. Gli altri due li riconobbi immediatamente: Tempesta e un castrato più piccolo che avevo chiamato Ottone per via del colore.

Li sellammo. All'inizio Tempesta si scostò da me, a causa dello strano odore che avevo addosso, ma presto lo calmai sussurrandogli piano e accarezzandogli il muso.

Andai nella selleria e presi due machete e un lungo coltello per me. Pistole e moschetti li tenevo di sopra, in casa, ma in quella stanza c'era un sacchetto di polvere da sparo. Lo appesi alla sella. Gli unici speroni che trovammo erano di ferro, come quelli dei *vaqueros*.

Feci montare per primo Lizardi. «Io ti precedo per aprire e chiudere il cancello dopo che siamo usciti. Tieni il cavallo al passo mentre siamo per strada. Non vogliamo attirare l'attenzione.»

Condussi Tempesta fino alle porte della scuderia e le aprii. Mi fermai di colpo: avevo davanti a me un grosso cane bastardo dall'aria minacciosa. La bestia ringhiò e mi si avventò contro mostrando i denti. Tempesta si impennò. Non riuscivo a prendere i coltelli e a far fuori il cane. L'animale indietreggiò allontanandosi dallo stallone, ma cominciò a ululare tanto forte da svegliare anche le anime dannate. Mentre salivo in groppa a Tempesta, il cane continuò ad abbaiare, mostrando le zanne.

Il mio incubo ricorrente sui mastini dell'inferno mi afferrò la mente come in una morsa.

Spronai Tempesta, che balzò in avanti. Mentre ci lanciavamo fuori dalle scuderie, un uomo scese le scale di casa, con in mano un moschetto.

«Fermo! Al ladro!»

Puntò il moschetto contro di me, mentre io guidavo Tempesta verso di lui. L'uomo si levò di mezzo, dal moschetto partì un colpo ma la pallottola salì verso l'alto. Cambiai direzione e condussi Tempesta verso il cancello, mentre il mastino cercava di mordere Lizardi. Con un calcio aprii il cancello e mi precipitai fuori, lottando per mantenere il controllo dello stallone. Lizardi mi seguì al galoppo, mentre il cane abbaiava contro gli zoccoli della sua cavalcatura. Mi voltai e tornai verso il cane. Estrassi un machete e rimandai la sua anima all'inferno, dove sono certo che la incontrerò di nuovo.

Tempesta si lanciò al galoppo, superando il cavallo di Lizardi.

1 cani delle case lungo la strada cominciarono ad abbaiare in coro, come se tutte le streghe dell'Ade si fossero radunate in quel luogo. La gente si affacciò alle porte, alle finestre e ai porticati, mentre i nostri cavalli galoppavano sul selciato, con i ferri che mandavano scintille, riuscendo a malapena a mantenere l'equilibrio. Dovetti frenare Tempesta per impedirgli di scivolare e cadere a terra.

Un altro cane ci stava inseguendo, un mostro coperto di macchie. Fece un balzo verso di me, mi mancò la gamba ma morse il sacchetto di polvere da sparo. Lo lacerò, e il contenuto gli si sparse sul muso, costringendolo a ricadere a terra.

Spronai Tempesta verso nord, fuori dalla città, seguito da Lizardi. Lo sentii urlare alle mie palle: «Figlio di puttana! Questa non è la strada per Città del Messico! Mi hai mentito un'altra volta. Non hai nessun onore! Sei un diavolo di *lépero!*».

Ay, ecco il mio destino nella vita: avere sempre un mastino dell'inferno

ululante alle calcagna e farmi strada ovunque a forza di bugie. Sebbene il modo in cui avevo lasciato la città non mi avesse soddisfatto del tutto, non avevo nessuna intenzione di dirigermi verso la capitale. La strada che portava a Città del Messico era la più frequentata di tutta la Nuova Spagna, e sarebbe stata anche la più sorvegliata. Dunque, presi la direzione opposta.

Inoltre, la nostra fuga così plateale avrebbe scatenato legioni di guardie - l'equivalente umano dei mastini dell'inferno - e stavo cominciando a sospettare che anche il topo, come me, fosse nato sotto una cattiva stella.

Viaggiammo per una lega verso nord sotto la luce della luna, finché non ci trovammo la strada sbarrata dai cancelli di una miniera. Voltammo verso est, e percorremmo un'altra lega di cammino. Quando si fece troppo scuro, e il terreno divenne aspro a tal punto da farci rischiare una caduta da cavallo, dissi a Lizardi di fermarsi. Avremmo dormito per terra, avvolti nelle coperte dei cavalli.

«Questa terra è più dura della pietra su cui dormivamo in galera» si lamentò Lizardi. «Fa freddo e non abbiamo niente da mangiare.»

«Se fossi in paradiso, ti lamenteresti della sistemazione insieme a San Pietro.» Mi inginocchiai e baciai la terra sotto i miei piedi. «Questa è terra libera. Niente ceppi, catene, frustate né pidocchi.»

«Saremo avvelenati dai serpenti e divorati dai giaguari, invece.»

Mi tappai le orecchie, mi sdraiai supino e guardai il cielo notturno, posando la testa sulla sella di Tempesta. A differenza di Lizardi, ero abituato a dormire sulla nuda terra. Lo avevo fatto molte volte durante le mie battute di caccia, anche se prima di allora avevo sempre avuto lo stomaco pieno e un fuoco per scaldarmi.

Mentre fissavo il cielo sopra di me, dissi: «Domani sarà un giorno nuovo».

«Che razza di stupida osservazione sarebbe questa? Ogni giorno è un giorno nuovo.»

«Ho trascorso i primi venticinque anni della mia vita nei panni di Juan de Zavala, *gachupìn* e *caballero* del Bajìo. Da domani sarò qualcun altro. Chissà dove mi porteranno i piedi?»

«Tornerai a Guanajuato e con i piedi in avanti, se le milizie del viceré ci cattureranno.»

Dolores

Capitolo 19

La mattina dopo ci dirigemmo verso la città di Dolores, a più di un giorno di marcia a nord-est di Guanajuato. Dolores si trovava fuori dalla regione delle miniere, ma le montagne di Guanajuato rendevano il viaggio lento e noioso, e ci costringevano a percorrere strade poco più larghe di una mulattiera che costeggiavano ripidi precipizi.

Dolores era una tranquilla comunità di *haciendas* e *rancheros.* A renderla interessante, a parte i difficili sentieri di montagna che scoraggiavano gli inseguimenti, era il fatto che non vi conoscessi nessuno.

Ci fermammo presso un villaggio indio e facemmo colazione con carne di manzo e *tortillas* di granturco.

«Questo villaggio fa parte della Hacienda Espinoza. Conosco il proprietario. Abita a Guanajuato. Qualche settimana fa mi sarei fermato a fargli visita e i suoi servi avrebbero preparato un banchetto e una festa.»

Avevamo appena lasciato le montagne per imboccare una strada più ampia, quando quattro uomini spuntarono fuori dai cespugli in cima a una collina a circa duecento metri da noi.

«*Vaqueros* di una *hacienda?*» chiese Lizardi. «Il tuo amico Espinoza?»

«Non sono *vaqueros.* Guarda le cavalcature.»

Le loro bestie formavano uno strano contrasto: due di loro erano a dorso di mulo mentre gli altri due cavalcavano asini. I *vaqueros* in genere montavano cavalli, anche se talvolta ricorrevano ai muli.

Gli asini erano particolarmente strani: essendo piccoli, venivano utilizzati soprattutto dagli indios per trasportare i raccolti, non dai guardiani di mandrie. Oltretutto quei due asini erano perfino più piccoli della media.

Anche gli abiti degli uomini erano stravaganti: stracci da *lépero* accostati ad eleganti vestiti da gentiluomo. Ma anche a quella distanza, ero in grado di accorgermi che l'uomo ben vestito era un *peón* e non un *caballero.*

«Sono *bandidos*» dissi a Lizardi.

«È vero.»

«Abbiamo due buoni cavalli. Possiamo seminarli.»

«Tu non sei abbastanza bravo. In un lungo inseguimento su un terreno accidentato e ripido finiresti disarcionato. E poi non ho intenzione di tornare indietro nella direzione da cui siamo venuti e cadere tra le braccia delle guardie inviate sulle nostre tracce.»

Gli uomini sulla collina diressero le cavalcature verso di noi. Solo uno di loro sembrava armato di pistola; gli altri avevano dei machete.

«Sono in quattro!» gridò Lizardi. «Non possiamo affrontarli!»

«All'inferno se non possiamo!» Estrassi il machete dal fodero e vibrai una piattonata sulla groppa di Tempesta. «*Vamos*, *caballo! Andale*, *andale!*»

Tempesta si lanciò in avanti. Lo stallone era la mia arma migliore. Era parecchio più alto dei muli e degli asini, ma ciò che mancava ai muli in altezza lo guadagnavano in robustezza.

Mi voltai e mi lanciai per prima cosa contro un asino, spronando Tempesta ad andargli addosso. L'asino cadde a terra mentre io colpivo il bandito alla spalla.

Il cavaliere di fronte a me puntò la pistola. Avevo meno paura della pistola che dei machete. Quei vecchi schioppi avevano una pessima mira perfino nelle mani di un tiratore esperto. Quando la pietra focaia colpiva la piastra d'acciaio, in teoria la scintilla avrebbe dovuto accendere la carica di polvere da sparo e proiettare la pallottola di piombo fuori dalla canna. In realtà, però, non si era mai sicuri di quello che sarebbe successo. Un colpo ben assestato di machete, invece, aveva sempre conseguenze catastrofiche.

Dal momento che il bandido aveva solo un colpo in canna, rimasi impassibile.

«*Andale!*» gridai, spronando Tempesta verso il suo mulo. L'animale, impaurito, inciampò nel tentativo di togliersi dalla mia traiettoria. La pistola fece fuoco, ma il colpo andò a vuoto mentre il bandito, disarcionato, cadeva a terra.

Cambiai direzione. Il bandito in groppa al secondo mulo era a portata di machete. Roteando la grande lama come un'ascia, lo colpii al collo, quasi decapitandolo. L'uomo cadde dalla sella, la testa a penzoloni; il mulo si diede alla fuga.

Frenai Tempesta e mi guardai intorno. Gli altri due banditi avevano perso qualsiasi velleità di combattere. Quello armato di pistola era risalito sul mulo e aveva raggiunto l'altro sull'asino. I due si limitarono a passarmi davanti e proseguirono in direzione di Guanajuato senza osare attaccarmi.

Come avevo previsto, Lizardi era caduto da cavallo, ma rialzandosi in piedi era miracolosamente riuscito a mantenere la presa sulle redini.

Tuttavia, la battaglia non era ancora finita. Il bandito ferito, consapevole che non sarebbe andato lontano su quel *burro* lentissimo e con quell'emorragia alla spalla, era risalito sulla povera bestia e stava puntando su Lizardi: la sua ultima possibilità di fuggire in fretta era il cavallo di Lizardi.

Diedi un'altra piattonata a Tempesta e gli andai incontro. Più furbo del suo cavaliere, il *burro* udì il galoppo del grande cavallo e invertì la marcia, dirigendosi verso la collina. Colpii il bandito da dietro, aprendogli la schiena con il machete. Lui urlò e cadde a terra.

Stavo ispezionando il campo di battaglia quando Lizardi si avvicinò a cavallo. «Ne hai ammazzati due.»

Alzai la lama insanguinata del machete in un gesto di saluto. «Vi ringrazio per il vostro coraggioso aiuto, senor.»

Il suo cavallo era ancora spaventato dalla violenza e dal sangue, e Lizardi doveva lottare per tenersi in sella. «Combattere è una cosa da bestie.»

«Sarà anche vero, ma la morte non guarda in faccia proprio nessuno e c'è mancato poco che non lo sperimentassi di persona.»

Frugai le tasche dei *bandidos* morti. In una trovai solo pochi centavos e qualche bacca di cacao, che gli indios utilizzavano come moneta di scambio. L'altra invece conteneva due bisacce gonfie di pesos, due crocifissi d'oro e d'argento e due rosari molto costosi, di quelli preferiti dalle vecchie signore e dai preti avidi.

I due crocifissi erano incrostati di sangue. Ma non l'avevo versato io: li avevo trovati dentro le bisacce.

«È il sangue di un *bandido?*» chiese Lizardi.

«No... e non è neppure il sangue dell'Agnello.»

Trascinammo i due cadaveri tra i cespugli sul ciglio della strada e cancellammo le tracce. Una volta finito, osservai la collina in cima alla quale li avevamo visti comparire.

«Perché continui a guardare laggiù? Dobbiamo andarcene da qui. Potrebbe passare qualcuno, magari una guardia.»

«Forse sono lassù.»

«Chi?»

«I due uomini uccisi da questa marmaglia. Devono averli ammazzati

poco prima che arrivassimo noi. Non avevano ancora avuto il tempo di dividersi il bottino: quando ci hanno visti, hanno pensato di poter fare altri soldi.»

Li trovammo infatti in cima alla collina, legati a un albero e con la gola tagliata.

«Preti» dissi. «Hanno ammazzato due preti.» Mi feci il segno della croce.

«Non sono preti. Sono frati betlemiti, una confraternita nota per le proprie capacità di guarigione. Ma immagino che agli occhi di Dio siano la stessa cosa.»

Lizardi e io ci inginocchiammo. Lui recitò una preghiera e io borbottai insieme a lui, meglio che potevo. Devo ammettere di non essere adatto alla vita religiosa, ma sono stato educato, come tutti gli abitanti della colonia, a considerare i preti un baluardo contro le tentazioni e i peccati della vita terrena. Uccidere un prete era una grave offesa agli occhi di Dio.

Quando ci rialzammo, mi venne un'idea.

«Ce ne sono molti di questi... come li hai chiamati?»

«Betlemiti. No, non se ne vedono molti in giro.» Lizardi alzò le spalle. «Certamente meno di altre confraternite. Vengono dalla Spagna per fare i missionari in mezzo agli indios, si trattengono per qualche anno e poi vengono sostituiti da altri confratelli. Sono guaritori molto abili, e non hanno la cattiva reputazione di cui in genere godono i dottori; lo dico in qualità di figlio di un medico.»

Mi grattai la barba. «Senor topo, ciò che ci distingue da questi due frati, a parte le gole tagliate, è il saio che indossano.»

«Dove vorresti arrivare? Pensi forse di poter diventare un frate indossandone l'abito?»

«*Veni*, *vidi*, *vici*, come direbbe Cesare.» Non ero sicuro di aver citato correttamente, ma rendeva l'idea. «Non siamo stati tutti e due in seminario? Inoltre, hai appena detto che questi due non sono veri preti, anche se ne hanno l'aspetto. E così saremo noi.»

Gli diedi una manata sulla schiena. «Fratello José, sfiliamo le vesti a questi due e laviamole nel fiume laggiù, prima che il sangue si secchi. Mentre ci dirigiamo verso Dolores, mi spiegherai i trucchi del mestiere di tuo padre. Chissà, qualcuno potrebbe avere bisogno dei nostri servigi di guaritori.»

Capitolo 20

Avendo noi interrotto il loro saccheggio, i ladri avevano a malapena toccato i bagagli dei due frati. Trovammo cibo, vino, biancheria pulita, bibbie, attrezzature mediche e, soprattutto, sapone. Ci ripulimmo al fiume, lavammo i due sai sporchi di sangue e accendemmo un fuoco per asciugarci e preparare il pranzo.

Quella sera ci accampammo su una collinetta a lato della strada, dalla cima della quale potevamo tenere d'occhio eventuali pattuglie in avvicinamento. Il mattino seguente, sentendoci di nuovo esseri umani, dopo esserci lavati, aver indossato biancheria pulita e con lo stomaco pieno, proseguimmo in direzione di Dolores. Lizardi notò subito le incongruenze del mio travestimento.

«Cavalchi uno stallone purosangue, non certo la cavalcatura adatta per un frate. Il mio è molto più piccolo e sarebbe anche accettabile, ma per due santi uomini sarebbero più adatti dei muli. Probabilmente quelli dei banditi erano appartenuti ai frati. Dovremmo scambiare i nostri due cavalli con due muli.»

Aveva ragione, ma non mi sarei separato da Tempesta neppure se Nostro Signore in persona, vestito da guardia del viceré, si fosse messo sulle mie tracce, neppure se il diavolo mi avesse offerto in cambio una bella donna. Be', forse questo non è vero, ma in ogni caso non l'avrei certamente scambiato con un mulo.

«Se le guardie ci raggiungono, avrò bisogno di Tempesta.» Sorrisi a Lizardi. «Per farmi inseguire, e permetterti di fuggire.»

«Inoltre ti rifiuti di portare i sandali appartenuti ai frati, e ti ostini a indossare stivali.»

«Non è possibile controllare uno stallone come Tempesta con i sandali ai piedi. Ci vogliono stivali, frustino e speroni, non il tocco delicato di un paio di sandali.»

Tra gli averi dei frati c'erano due bisacce da sella che contenevano attrezzature mediche. Lizardi ci frugò dentro mentre cavalcavamo. Aveva assistito il padre medico per diversi anni e ne conosceva l'utilizzo. Estrasse una fiala da una delle bisacce. «I frati usano questo liquido per pulire le ferite. Si chiama *aqua feu*, e ha il potere di schiarire i peli e i capelli. Potremmo schiarire in qualche punto i peli del tuo stallone, per non farlo

sembrare un purosangue.»

Disegnai a Tempesta una stella marrone sulla fronte e alcune macchie sui fianchi e sul didietro, per dargli l'aria di un sanguemisto.

«Questo tubo di vetro contiene mercurio, l'argento vivo che vendevi ai minatori per raffinare i metalli preziosi.» Mi mostrò un tubo arrotondato di vetro spesso più o meno come un dito, e lungo come il piede di un uomo. «Si chiama termometro. Lo metti in bocca a un paziente e aspetti dieci o quindici minuti. Se il mercurio supera questa tacca, che indica i 37 gradi, vuol dire che l'uomo ha la febbre. Devi lasciarlo in bocca per ottenere un valore corretto, perciò ti servirà una candela e dovrai chinarti sul petto del paziente per leggere la temperatura.»

«E cosa significa se qualcuno ha la febbre?»

«Significa...» Lizardi alzò le spalle. «Che è malato.»

«Qualunque idiota potrebbe accorgersi se qualcuno è malato. Te lo dice lui stesso.»

Lui scosse la testa, ed estrasse altri strumenti dalla bisaccia.

«Questo è un piccolo tagliaossa.» Mi porse uno strumento con doppio manico che sembrava più adatto a tagliare i rami degli alberi. «E questo è un segaossa.»

«I frati erano barbieri?»

«No, ma molti medici ormai praticano la chirurgia. Mio padre lo fa.»

Non dissi nulla, ma pensai che la maggior parte degli interventi chirurgici era praticata dai barbieri perché tali operazioni erano estremamente pericolose ed equivoche. Il numero di morti in seguito a interventi chirurgici era pari a quello dei morti in seguito a ferite in battaglia. Non avevo intenzione di macellare i pazienti come cervi.

«Il bisturi serve per incidere la carne, il laccio emostatico per fermare l'emorragia.» Mi mostrò un marchingegno formato da una grande vite che reggeva due piastre metalliche, alle quali erano assicurate alcune corregge di cuoio da legare attorno a un braccio o una gamba.

«Questi servono per le medicazioni: unguenti, e olio di viole. Questa è una barra di metallo da scaldare sul fuoco per cauterizzare. Questa, *amigo*, sembra fatta apposta per te.» Mi mostrò una bacchetta molto sottile, lunga circa trenta centimetri. «Serve per togliere le palle di moschetto. Bisogna infilarla nella ferita e cercare la pallottola. Una volta localizzata, per estrarla devi usare questa pinza.» Mi porse uno strumento con un manico da forbici, che terminava con due lunghe bacchette dalle estremità a forma

di piccole scodelle. «Afferri la pallottola tra le due scodelline e la tiri fuori. Ingegnoso, vero?»

«Preferirei lasciare la palla dentro, piuttosto che farmi frugare nella carne con quell'aggeggio.»

«Non se la ferita si infetta.» Estrasse dalla bisaccia un altro strumento. «Questo lo potresti utilizzare sul tuo peggior nemico.»

Era un tubicino d'argento, lungo, sottile e incurvato.

«Cos'è?»

«Un catetere.»

«Sarebbe?»

«Cura certi disturbi maschili. Lo infili nell'apertura all'estremità del pene e lo spingi dentro.»

«*Marìa madre de Dios!*» rabbrividii e mi feci il segno della croce. «È uno strumento di tortura dell'Inquisizione?»

«No, serve per sbloccare le vie urinarie. Il tubo è cavo, e permette al liquido di scorrere. La tecnica è antica: la usavano anche i greci e i romani.»

«È uno strumento del diavolo. Buttalo via.»

Lui lo ripose nella bisaccia. «Sono cose che devi sapere, se ti chiamano ad assistere un paziente.»

«Gli taglierò» la gola, e poi dirò che è stata la volontà di Dio.»

Capitolo 21

Quando arrivammo a Dolores, uscimmo dalla strada principale e girammo intorno all'abitato, rientrando da una direzione diversa rispetto a quella di Guanajuato. La città era sotto la giurisdizione dell'Intendenza di Guanajuato, come gran parte della regione del Bajìo.

Passammo accanto a una grande vigna. Filari e filari di viti si snodavano come serpenti attraverso numerosi acri di terra coperti di graticci, tratti di corda tesi orizzontalmente e sostenuti da pali. La legge proibiva la coltivazione della vite, almeno su vasta scala, ma spesso le guardie chiudevano un occhio quando veniva coltivata per uso personale.

Lizardi fu sorpreso quanto me, in quanto ne sapeva anche di quella proibizione. «Il re proibisce di coltivare la vite perché vuole che nelle colonie si vendano solo vini prodotti in Spagna. Ma questi vigneti, è

evidente, hanno un uso commerciale. Guarda quella cisterna. Serve per pigiare gli acini. I barili per la fermentazione devono trovarsi dentro quell'edificio.»

Una giovane donna, più o meno della mia età, attraversò la strada di fronte a noi. Aveva in mano un paio di cesoie da giardiniere.

La salutai, dimenticando di indossare un saio da frate al posto del cappello da *caballero.* «*Buenos dìas*, senorita. Ci chiedevamo di chi è questa bella vigna.»

«Appartiene alla chiesa, Nuestra Senora de Dolores, padre.»

La città aveva preso il nome dalla chiesa. Questo fenomeno accadeva spesso nella colonia.

La ragazza era una india molto bella, dalla pelle ambrata, i grandi occhi castani, le lunghe ciglia scure, i capelli lunghi fino alla vita. Era alta rispetto alle donne della sua razza, aveva gambe ben tornite e braccia aggraziate.

Scesi da cavallo e le sorrisi. «Non sono un padre, senorita. Sono un fratello laico, non ho pronunciato i voti di castità.»

Lei spalancò gli occhi, mentre Lizardi soffocava un gemito. Un fratello laico non poteva forse essere così ardito con le donne?

Un prete uscì dall'edificio e si affrettò verso di noi.

«Chi è quell'uomo, senorita?»

«È padre Hidalgo, il curato della nostra chiesa.»

Hidalgo era un po' più basso di me. Era piuttosto tarchiato, con gambe larghe e spalle rotonde, e aveva un'aria informale ma distinta. Era quasi calvo: una corona di capelli bianchi gli circondava la pelata. Aveva sopracciglia prominenti e un naso dritto e, come la maggior parte dei preti secolari, non portava la barba.

Indossava un paio di brache nere corte e un paio di calze nere dello stesso tessuto; un soprabito anch'esso nero, scarpe di cuoio dalla larga fibbia, e una lunga veste con una mantellina.

Nel vederci, sorrise con entusiasmo. «È sempre un piacere incontrare i membri della vostra cara confraternita. Pochi ordini sono più solerti dei betlemiti nella cura dei malati.»

Lizardi ci presentò: io ero Juan Garcìa e lui Alano Gomez. Aveva insistito che io mantenessi il mio nome di battesimo.

«È il nome più comune della colonia» mi aveva detto «e tu non sei abbastanza in gamba per ricordartene uno nuovo.»

Non facevamo altro che saltarci alla gola, almeno a parole, ma in cuor mio avevo deciso che eravamo una buona squadra. Lizardi forniva la conoscenza teorica, io ero pratico delle cose del mondo. Dovendo fingere di essere due frati, per di più esperti nella cura dei malati, avevamo bisogno di entrambe quelle fonti di conoscenza.

Il prete aveva la schiena curva di uno studioso che ha trascorso molto tempo sui libri. I suoi occhi chiari e luminosi erano pieni di intelligenza e curiosità. Scrutava il mondo con lo sguardo indagatore di chi analizza tutto ciò che gli capita a tiro.

«Sarete nostri ospiti stasera» disse. «E naturalmente dormirete sotto il nostro tetto. Marina, informa la domestica che abbiamo due ospiti di riguardo.»

Lizardi e io gli esprimemmo a gran voce la nostra eterna gratitudine. Come il prete, anch'io avevo una mente indagatrice, almeno per certi versi. Avevo una gran voglia di indagare su Marina nel mio letto, quella notte.

«Venite, fratelli. Lasciate che vi mostri ciò che hanno ottenuto i miei indios.»

Legammo i cavalli e seguimmo Hidalgo. La giovane donna diede un'occhiata a Tempesta.

«Vi intendete di cavalli?» chiesi, giusto per fare conversazione, consapevole, naturalmente, che i cavalli sono al di là della comprensione delle donne. Non pensai mai, neanche per un attimo, che sarebbe stata in grado di svelare il «travestimento» di Tempesta.

«Un po', sì. Io e mio marito avevamo un *rancho.* Dopo che fu ucciso, li allevai io stessa: aiutavo a far partorire le giumente, domavo i puledri, conducevo le mandrie di pony al pascolo, facevo accoppiare i cavalli da monta.»

«*Muy bueno*» risposi. Non andava affatto bene, in realtà. Che razza di mano mi aveva servito per l'ennesima volta la senora Fortuna, facendomi incontrare una donna che conosceva bene i cavalli proprio mentre stavo cercando di nascondere che Tempesta era un purosangue?

Marina accarezzò teneramente Tempesta sul muso. Lui sbuffò, in segno di gradimento.

«Il vostro stallone è un vero campione. A parte quelle... strane macchie, è il più bel cavallo che si sia mai visto a Dolores.»

Avrei potuto dirle che nessun cavallo della colonia, tranne forse a Città del Messico, poteva competere con Tempesta. Cambiai rapidamente

argomento.

«Cos'è successo a vostro marito? Un incidente con i cavalli?»

«Un incidente con i calzoni. Se li calava un po' troppo spesso, e un marito geloso gli ha sparato.»

Mormorai le mie condoglianze, e mi segnai devotamente. «Non preoccupatevi» rispose Marina. «Il marito geloso mi ha salvato dalla forca. Se non fosse stato per lui, l'avrei ucciso io stessa. Certamente lo sapete, fratello Juan. Un uomo può uccidere una donna se la trova *in flagrante delicto*, ma una donna che fa altrettanto finirà sulla forca insieme agli assassini, ai ladri, ai magnaccia e ai traditori.»

Marina mi rivolse un'occhiata mentre parlava di ladri e assassini. Avevo per caso scritto in fronte la parola *bandido?* Trovai strano che una donna usasse un'espressione latina. Conoscevo bene quella frase: ero stato accusato di quel crimine più di una volta.

«Naturalmente, fratello Juan, questa è solo una delle leggi ingiuste da riformare.»

Immaginate quanto fossi sorpreso nel sentirla parlare in quel modo. Raquel mi parlava di filosofia, ma lei almeno era per metà spagnola. Ora avevo di fronte un'india che mi parlava di politica e di giustizia. E di cavalli. Forse le prove che avevo sopportato di recente mi avevano confuso il cervello più di quanto immaginassi. «Vi ho per caso infastidito con le mie osservazioni?» chiese Marina.

«No, figlia mia. È naturale che rimpiangiate vostro marito.»

Voltò la testa all'indietro, e rise in tono canzonatorio. «Rimpiango i miei cavalli. Un buon cavallo è raro da trovare, mentre gli uomini... si fa presto a rimpiazzarli!»

Squadrai Marina da capo a piedi. Non possedeva la luminosa bellezza iberica di Isabella, ma il suo corpo voluttuoso era più tornito e sensuale. Inoltre, ciò che diceva mi interessava davvero. Ero sconcertato. In verità, non avevo mai considerato le indie altro che come serve o come oggetto della mia lascivia. Ora mi ritrovai a conversare con una di loro.

In quel momento, tuttavia, avevo faccende più urgenti a cui pensare. Il mio bisogno fisico era incalzante, e sospettavo che lei ne fosse consapevole. In effetti, quando mi guardò negli occhi, il suo sorriso sembrò scandagliare le profondità più umide e oscure della mia anima peccatrice, come se fosse in grado di percepire tutte le azioni più vergognose da me commesse.

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui avevo posato la testa sul seno nudo di una donna, le avevo baciato le labbra morbide e avevo accarezzato il tesoro nascosto tra le sue gambe. Desideravo quella ragazza altera e intelligente più di qualsiasi altra donna in tutta la mia vita.

«Per quale motivo avete smesso di allevare cavalli?» chiesi.

«Gli uomini si rifiutavano di comprare animali da una donna. Molti mi suggerirono che l'unica attività adatta alle donne fosse allevare bambini, preparare le *tortillas* e fare il proprio dovere a letto. Ben presto mi stancai della loro ignoranza e venni a lavorare per il padre. È l'uomo più illuminato della colonia.»

«Fratello Alano e io ceneremo alla sua tavola questa sera. Se volete, senorita, dopo cena potremmo fare una passeggiata, voi e io. Ho alcune domande da porvi su questa zona, alle quali forse sarete in grado di rispondere.»

«Sarò anch'io con voi per cena. Potremo discuterne lì.»

Stavo per risponderle che sarebbe stato difficile parlare con una cameriera che serviva gli ospiti, ma tenni a freno la lingua. Dopo cena, una volta terminate le sue faccende, sarei riuscito a combinare un appuntamento.

Mentre seguivo «fratello Alano» e padre Hidalgo, appresi altre notizie su Dolores. Non solo il padre coltivava la vite e faceva il vino, ma aveva dato inizio a numerose altre attività, che coinvolgevano gli indios.

Il prete continuava a chiacchierare, pieno di entusiasmo, descrivendo i risultati ottenuti. Io lo ascoltavo, ma non potevo trattenermi dal guardarlo intensamente. Mi ricordava qualcuno, ma non riuscivo a capire chi.

«Quando arrivammo nel Nuovo Mondo» disse padre Hidalgo «noi spagnoli non sconfiggemmo un pugno di selvaggi, ma una serie di imperi grandi e orgogliosi. Gli aztechi, i maya, i toltechi, gli zapotechi, tutti popoli il cui livello culturale era per molti versi superiore a quello delle civiltà europee. Avevano libri, grandi opere d'arte, erano abili ingegneri, in grado di spostare blocchi di pietra più grandi di un'intera casa attraverso le montagne; possedevano un'astronomia più accurata, una matematica e un calendario più precisi dei nostri; strade per commerci più sicure degli orrendi tratturi che percorrono molte zone d'Europa. In altre parole, abbiamo distrutto una civiltà intelligente e istruita.»

Fissavo il padre come se fosse pazzo. Tutti gli spagnoli sapevano che Cortés aveva sconfitto selvaggi nudi e ignoranti che sacrificavano le

vergini e praticavano il cannibalismo. Eppure, mi rendevo conto che Lizardi non era altrettanto sconvolto di fronte all'ignoranza del prete. Marina mi rivolse un'occhiata divertita, mentre mi sforzavo di mantenere un'espressione indifferente di fronte alle assurdità del padre riguardo agli indios.

Se fosse stata la mia serva, l'avrei bastonata per la sua impertinenza... dopo aver fatto l'amore con lei.

Il padre ci condusse davanti a un forno per cuocere tazze, ciotole, vasi e tegami. «I migliori della colonia» disse.

Indicò i miei stivali di cuoio, quelli che mi aveva donato la dama in nero, ovvero la mia dolce Isabella. «L'artigianato indio che ha prodotto questi stivali è più raffinato di quello della Spagna o del resto d'Europa. Le mani che hanno creato questi stivali e questo vasellame hanno un'abilità paragonabile a quella di nessun altro al mondo. Abbiamo perfino importato i gelsi dalla Cina. I bachi si nutriranno dei frutti e noi ne ricaveremo la seta.»

Cominciò a spiegare con entusiasmo il procedimento.

«Gli insetti crescono fino alla maturità nutrendosi degli alberi di gelso. Poi tessono attorno a sé un bozzolo compatto. Ciascun bozzolo produce una fibra molto pregiata lunga diversi metri, dalla quale si ricava il tessuto.»

Sorrise, raggiante. «Non è splendido? Indios che producono vino buono come lo Jerez e sete raffinate come quelle del Catai.»

«E il vasellame pregiato come quello dei greci» aggiunse Marina.

«*Bueno*, *bueno*» disse Lizardi.

Continuai a mantenere un viso molto inespressivo. Ormai non mi avrebbe sorpreso neppure scoprire che gli indios stavano costruendo una scala per il paradiso.

Quell'uomo era diverso da tutti i preti che avevo conosciuto prima di allora. Gli altri sapevano e parlavano di ben poco, all'infuori dei limitati precetti della Chiesa. Quando avevano a che fare con questioni al di fuori di tali confini, spesso avevano torto e inevitabilmente diventavano noiosi. Ma il curato della chiesa di Dolores era intelligente, entusiasta ed energico. Quando parlava degli indios, della fabbricazione della seta e di altre loro attività, aveva il fervore di un mercante che magnifica la propria merce e l'intelligenza di uno studioso.

E, naturalmente, era anche completamente pazzo. Chi altri, se non un

folle, avrebbe insegnato agli indios abilità in grado di competere con il lavoro delle classi superiori?

Quando fummo fuori dalla portata delle orecchie del padre, Lizardi sussurrò: «Ti rendi conto che tutto ciò che vedi qui è illegale?».

«Che cosa vuoi dire?»

«Ehi, senor! Dove sei stato educato, sulla luna? Coltivare la vite e produrre vino, seta e vasellame! Ha perfino un oliveto! È proibito alla colonia produrre tutti questi beni, altrimenti entrerebbero in concorrenza con le importazioni dalla Spagna.»

«La Spagna ci vende vino che sa di piscio di mulo a un prezzo da ladri. Il prete probabilmente gode di una dispensa speciale da parte del viceré.»

«No. Ho sentito parlare di lui nella capitale. È famoso per essere l'avvocato difensore degli indios, ma cammina sul filo del rasoio. Non potrà cavarsela impunemente in eterno, con queste attività illegali.»

Risi di gusto. «Simili progetti non costituiscono una minaccia per l'impero.»

«È la loro natura, non l'entità, che minaccia i *gachupìnes.* Padre Hidalgo vuole dimostrare che gli indios e i *mestizos* hanno le stesse capacità degli spagnoli: basta dare loro l'istruzione e l'opportunità. Come reagirebbero i *gachupìnes* che conoscevi all'idea che i *peones* sono uguali a loro?»

Era una domanda che non richiedeva risposta. Entrambi sapevamo che il viceré aveva fatto strangolare alcuni uomini nelle sue segrete per molto meno.

«*Fratello* Juan, un giorno gli uomini del viceré o l'Inquisizione fermeranno questa follia. Il padre morirà sulla forca, oppure alla ruota. Solo il suo abito e il fatto che si tratti di una piccola città lo hanno protetto finora.»

Lizardi raggiunse il prete mentre Marina si avvicinava. La donna diede un'occhiata ai miei stivali da *cabotiero.* Era uno sguardo impertinente. Strinsi le labbra e la guardai dritto negli occhi.

«Avete una notevole attitudine per le lingue, senor.»

Non sapevo cosa intendesse dire, ma abboccai all'amo. «Parlo francese, latino e una lingua india. Come avete fatto a indovinarlo?»

«Non era al francese e al latino che mi riferivo, ma alla vostra padronanza del dialetto coloniale. E, come dite voi stesso, anche una lingua india... tutto questo in così poco tempo.»

Mi fece un sorriso consapevole, che voleva dire molte cose, nessuna

delle quali a me favorevole. Prima fra tutte aveva scoperto che il mio saio da frate era solo un travestimento.

Distolsi gli occhi e mi allontanai per unirmi a Lizardi e a padre Hidalgo. In quel momento un pensiero mi colpì con la forza di un martello. Avevo già incontrato il prete prima di allora.

Era l'uomo sul calesse insieme a Raquel, quello che mi aveva fermato mentre picchiavo il mendicante *lépero.*

Capitolo 22

Cenammo a casa di padre Hidalgo e Marina era presente alla nostra tavola come ospite. Avrebbe dovuto sorprendermi il fatto che non era una serva? L'intera compagnia radunata quella sera era una strana mescolanza eterogenea. Il padre aveva perfino invitato la propria amante, un'attrice per la quale aveva scritto una commedia.

Ay caramba! Un prete che scrive commedie?

Gli altri ospiti erano un giovane novizio indio di Leòn, uno *hacendado* creolo, proprietario della più grande *hacienda* della zona, e due preti creoli di Valladolid in visita al padre per parlargli delle attività economiche degli indios.

Il novizio, Diego Rayu, era un giovanotto dagli occhi penetranti e dal sorriso luminoso. Scoprii che era in attesa di sapere se la Chiesa lo avrebbe accettato. I preti indios erano una rarità nella colonia.

Don Roberto Ayala, il proprietario della *hacienda*, lanciava sguardi inequivocabili a Marina e al giovane novizio: l'unico modo in cui li avrebbe lasciati avvicinare alla *sua* tavola era con in mano un vassoio di servizio.

Uno dei preti ospiti disse che la casa del padre meritava il soprannome di Francia Chiquita: piccola Francia. La Francia, la nazione dei lumi, era il faro mondiale delle arti e delle scienze.

La conversazione verteva su questioni di letteratura e di filosofia, e mi sentivo circondato da tante Raquel. L'unica eccezione era Don Roberto, felicemente ignorante quanto me su simili argomenti.

Dopo cena, il padre chiese alla sua attrice-amante, a Marina e al novizio di leggere e interpretare alcune scene di *El si de las ninas - Il sì delle ragazze*, di Leandro Fernàndez de Moratìn. La commedia descriveva il

conflitto tra una generazione più vecchia e rigida e una più giovane e ribelle.

Un uomo di cinquantanove anni, molto ricco, desidera sposare una bella ragazza di sedici anni. Le cose si complicano perché la ragazza è innamorata di un uomo più giovane e non sa che si tratta del nipote del promesso sposo. Neppure zio e nipote sono consapevoli di corteggiare la stessa ragazza. L'intreccio ha un lieto fine: l'uomo più vecchio e ricco permette al nipote di sposare la ragazza.

L'idea di un uomo ricco che sposa una bella ragazza anche se quattro volte più giovane di lui mi suonava estremamente familiare. Ma che quello stesso uomo permettesse al nipote di sposare la senorita in sua vece mi sembrava falso quanto le assurde fantasticherie cavalleresche di quel povero pazzo di Don Chisciotte. Nel mondo reale, l'uomo si sarebbe tenuto i soldi, si sarebbe goduto la ragazza e avrebbe mandato il nipote in guerra, a farsi ammazzare.

Il padre spiegò che Moratìn era nato a Madrid ma aveva vissuto in Francia e aveva subito l'influenza della letteratura di quel paese.

Gli ospiti continuarono a discutere di letteratura: padre Hidalgo lesse alcuni brani di Molière, uno scrittore francese morto da tempo, autore di commedie ancora più morte di lui. Una di esse era *La scuola delle mogli:* il padre disse che si basava su una vicenda spagnola, incentrata sulla figura di Arnolphe, uno studioso che non alza mai la testa dai libri. Quando arriva il momento di sposarsi, ha una tale paura delle donne da scegliersene una totalmente ignara di come va il mondo.

Mentre il padre leggeva gli assurdi dialoghi tra Arnolphe e la giovane, le mie palpebre si facevano sempre più pesanti. Allungai una mano verso la bottiglia del brandy. Il pedante Arnolphe si innamora perdutamente della ragazza idiota e passa il resto della commedia a corteggiarla, facendo la figura dell'imbecille.

Mi ci volle tutta la mia forza di volontà per impedirmi di bere il brandy direttamente dal collo della bottiglia. Avrei potuto dirlo io ad Arnolphe come trattare la ragazza: l'avrei caricata in groppa a Tempesta, l'avrei portata in un posto tranquillo, le avrei detto tutte le bugie che voleva ascoltare e poi avrei fatto di lei ciò che volevo. Questo era il genere di corteggiamento che le donne rispettavano, non quei discorsi piagnucolosi.

Dalle chiacchiere tra Marina e l'attrice appresi che padre Hidalgo aveva avuto un figlio da quest'ultima e aveva generato altri due figli in un'altra

città. Avere un'amante e dei figli non era insolito per un parroco, dal momento che non viveva rinchiuso in un monastero come un frate. Tuttavia questo fatto contribuiva a rendere il prete ancora più incomprensibile ai miei occhi.

Dolores era il posto più strano che avessi mai visto. Gestire industrie in cui lavoravano gli indios sfidando i decreti reali? Trattare indios e *mestizos* come propri pari, dal punto di vista sociale e intellettuale? Trattare da pari le donne? L'amante del prete leggeva commedie francesi a tavola: era forse una scena dell'opera teatrale che Hidalgo stava scrivendo per lei?

Il padre non accennò mai al fatto che io fossi il *caballero* da lui incontrato a Guanajuato. Questo mi stupì più di tutti gli altri eventi avvenuti a Dolores. Per quale motivo non mi denunciava come un violento vizioso e impostore? Non avevo dubbi che mi avesse riconosciuto. Per quale motivo lo tenesse per sé, lo ignoravo.

Più ancora mi turbava la mia impressione di... piacergli. Sembrava perfino rispettarmi.

Nel frattempo, Marina stava esponendo la sua opinione sull'ultimo decreto del viceré, che aumentava le tasse sul granturco per sostenere lo sforzo bellico della madrepatria. Ormai il fatto che una donna india fosse in grado di formulare opinioni non mi sconvolgeva più. Mi limitai a servirmi di nuovo dell'ottimo brandy del padre. Il proprietario della *hacienda*, tuttavia, era sempre più infastidito dalle idee di Marina.

La ragazza mi intrigava. Nonostante la sua educazione letteraria, la sua abilità con i cavalli, la sua notevole bellezza e la sua evidente schiettezza mi interessassero e al tempo stesso mi confondessero.

Chi era in realtà?

I suoi movimenti rapidi e aggraziati mi facevano pensare a un animale selvatico. Non un'agile cerbiatta, ma un pericoloso felino: la grazia indolente di un giaguaro sazio in riposo. Una forza primordiale emanava anche dalle sue parole. I suoi interessi per l'arte e la politica erano simili a quelli di Raquel, anche se quest'ultima era capace di ragionamenti più profondi. Le argomentazioni di Marina, se mancavano forse di erudizione, erano in compenso ricche di passione.

Le sue parole suscitarono analoga passione in tutti gli ospiti della serata, mentre discutevano degli eventi della capitale e delle guerre in Europa. Dopo la terribile sconfitta subita dalle flotte spagnola e francese alcuni anni prima a Trafalgar da parte della Gran Bretagna, il re stava di nuovo

sfidando il leone britannico. Questa volta la Spagna aveva invaso il Portogallo per ordine della Francia, che intendeva privare la Gran Bretagna dal suo ultimo alleato continentale.

«È una tragedia» diceva padre Hidalgo. «Una vera tragedia: tutte quelle vite sprecate, tutte quelle ricchezze divorate dalla guerra. Prima ci alleiamo con gli inglesi e combattiamo i francesi, adesso ci alleiamo con Napoleone contro gli inglesi, solo per attirare su di noi altri disastri.»

«A quello che ho sentito, abbiamo perso talmente tante navi che non saremo mai più una potenza navale» rispose Lizardi.

«La colpa è di Manuel Godoy. Dicono sia l'amante della regina, nientemeno. Prima ci ha condotto a una guerra rovinosa contro la Francia, poi contro l'Inghilterra.»

L'osservazione di Marina provocò uno scoppio di rabbia da parte del senor Ayala, lo *haciendado.* Aveva la stessa età di padre Hidalgo e la sua rapace avidità unita a un appetito rabelaisiano gli aveva fruttato un'incredibile ricchezza, un girovita da ghiottone e una tirannica intolleranza per ogni forma di dissenso politico. Non era venuto a sedersi alla tavola del padre per ascoltare donne istruite che tenevano lezioni sugli affari del mondo. I solerti indios del padre gli parevano al di sotto del suo disprezzo. La loro mancanza di diritti lo riempiva di gioia.

Lo conoscevo bene. Era la copia esatta di tutti gli anziani *caballeros* accanto ai quali era cresciuto, il genere di *gachupìnes* che avevo preso a modello per le mie stesse, ignobili idee.

«Le donne dovrebbero mettere al mondo figli, soddisfare i mariti in ogni loro desiderio ed evitare di parlare di questioni riguardanti la Chiesa e la Corona» disse furibondo, rivolgendosi a Marina.

«Senor, tutti gli uomini, le donne e le razze sono liberi di esprimersi alla mia tavola» rispose Hidalgo, con voce calma ma decisa.

La maggior parte dei curati di campagna avrebbe cercato di blandire il ricco proprietario di una *hacienda* per poi estorcergli denaro in nome della Chiesa; prendere le parti di una india contro un notabile era una follia finanziaria. Il padre, d'altro canto, non strisciava di fronte a nessuno, ed esprimeva le proprie convinzioni senza paura e senza riguardo.

Lizardi cambiò prudentemente argomento e si rivolse a Diego Rayu, il novizio, chiedendogli: «Avete intenzione di stabilirvi a Leòn?».

Il giovane, che era rimasto in silenzio per la maggior parte della serata, rispose: «Non sono il benvenuto a Leòn».

Pur essendo di piccola statura, Diego possedeva la struttura robusta tipica degli indios. Come la maggior parte di loro, sembrava godere di una salute migliore di quella di molti spagnoli. Aveva i capelli rasati, grandi occhi scuri, un portamento deciso e uno sguardo intenso.

«Per quale motivo?» chiese Lizardi.

«Ho creato problemi al parroco che mi aveva raccomandato per il sacerdozio. Mi chiese di parlare al padre di una ragazza di quattordici anni, serva nella casa di un *gachupìn.* Il padrone l'aveva frustata e violentata. Quando il padre era andato a chiedergli spiegazioni, il *caballero* lo aveva quasi frustato a morte. Il curato mi disse che lo spagnolo avrebbe ricevuto il perdono e la benedizione della Chiesa se avesse accettato di indennizzare la ragazza e suo padre. Io gli risposi che il denaro della parrocchia non sarebbe bastato a corrompere né a lavare quell'ingiustizia. Lui non fu d'accordo, e io mi rivolsi all'*alcalde.*»

«E lui cosa fece?»

«Mi buttò in prigione.»

Una coltre di silenzio calò sulla tavola.

«La ragazza era india?» chiese lo *haciendado.*

«Sì.»

«E allora non c'era nulla di cui lamentarsi. Era proprietà del suo padrone. Forse le dispiaceva non aver messo al mondo un bastardo.»

Marina si alzò dalla sedia, ma padre Hidalgo le rivolse un'occhiata che la spinse a risedersi. Diego abbassò gli occhi sul piatto, il volto contratto dall'ira.

«Questa è la mia tavola» disse Hidalgo «e tutti voi siete miei ospiti. Ciascuno è libero di esprimersi, e anch'io mi esprimerò allo stesso modo. Spero che quest'uomo entri nel clero e dimostri alla Chiesa che il Messia abita in ogni uomo. Compresi gli indios. Che siamo tutti figli di Dio, e che Dio non perdona chi usa violenza ai suoi figli e li riduce in schiavitù.» Fece un cenno col capo al novizio. «Spero che riuscirai a dimostrare alla Chiesa che gli uomini della tua razza sono ottimi preti. Ma qualunque strada sceglierai di seguire, sono certo che là percorrerai con dignità e giustizia, con onore e amore. Il tuo nome è già benedetto da Dio: Rayu in lingua nahuatl significa "tuono".»

Come già detto, Dolores era un luogo davvero strano.

Prima di cena, Lizardi aveva appreso, parlando con i preti ospiti, che padre Hidalgo un tempo era stato preside di una scuola. L'Inquisizione lo

aveva rimosso dall'incarico a causa delle sue idee liberali e della sua vita disordinata, basata sul gioco d'azzardo e gli affari di cuore.

Ma è giusto giudicare un uomo d'azione per i suoi peccati di gioventù?

Lo *haciendado* batté il pugno sulla tavola. «Siete troppo dannatamente tollerante, padre.» Lanciò un'occhiata feroce a Marina. «In vita mia, non ho mai visto nessuno permettere ai *mestizos*, agli indios e alle donne di esprimere le loro opinioni su questioni importanti. Voi seminate la rivolta. Molti uomini sono finiti sulla ruota per molto meno. Anche preti.»

Il padre rimase imperturbabile. Invece di lasciar smorzare i toni, Hidalgo - seguito da tutta la tavola - si lanciò in un'altra discussione pericolosa.

Ignorante com'ero di simili argomenti - in realtà non avevo la più pallida idea di quale fosse il motivo della disputa - tenni saggiamente la bocca chiusa. Ma per la prima volta nella mia vita, vedevo i *caballeros* sotto una luce diversa. Questo cambiamento di prospettiva aveva avuto inizio quando lavoravo per strada come un animale, sporco e affamato, mentre la gente di rango mi passava accanto, senza degnarmi di maggior considerazione di quella che si darebbe a un cane. Tuttavia fu solo allora che mi resi conto che quel vecchio *caballero* non poteva competere in nulla con il prete, con il novizio e neppure con le donne sedute attorno a quel tavolo, neppure in materia di cavalli.

Ero sicuro che Marina ne sapesse più di lui su quell'argomento.

Non che fossi d'accordo con le idee radicali del padre, o che credessi davvero che le donne potessero parlare liberamente di fronte agli uomini, o migliorare la propria istruzione, come avevano fatto Marina e Raquel, ma non mi piaceva il modo in cui lo *haciendado* faceva il prepotente con Marina e Diego. Ciò che mi colpiva di più era rendermi conto che i due indios non erano affatto una preda facile per lui.

«Ma i creoli non trattano forse indios e *mestizos* allo stesso modo in cui i *gachupìnes* trattano i creoli?» chiesi, quasi senza riflettere, rompendo il mio prudente silenzio.

La mia osservazione era stata dettata dall'impulso, una terribile eresia, uscita dalle mie labbra prima che riuscissi a trattenerla. Quelle parole provocarono un altro, tumultuoso dibattito.

Durante una pausa nella discussione, lo *haciendado* si chinò verso di me e disse: «Fratello Juan, sono venuto in città per consultare un medico, ma l'imbecille ha cercato di propinarmi una medicina che non avrei dato neppure ai maiali. Il padre mi ha detto che voi siete un guaritore esperto.

Se riuscirete a curarmi scoprirete che so essere molto generoso».

«Di cosa soffrite, senor?»

Si portò una mano al cavallo dei calzoni. «Non riesco a fare acqua, come se ci fosse un blocco. Stasera ho bevuto una gran quantità di vino e brandy. Ho una gran voglia di pisciare, ma ogni volta che ci provo esce solo un rigagnolo.» Mi diede una gomitata e mi lanciò uno sguardo complice. «Lo confesso, fratello, temo di essermi goduto troppe puttane indie.» Sogghignando, si fece rapidamente il segno della croce.

Aveva parlato facendosi udire da Marina, e vidi un lampo di rabbia attraversarle il volto. Distolse gli occhi, e rivolse la sua attenzione agli altri ospiti.

Sentivo la sua ira come se fosse mia. Bruto aveva detto che mia madre era una puttana india, e io un figlio di puttana. Che cos'era una puttana per un *caballero?* Una donna che si può prendere anche con la forza, solo perché il potere che detiene glielo consente. Il potere della legge. Nient'altro. E se qualcuno osava denunciare i crimini legati al suo rango, veniva severamente punito.

«Sentite dolore?» chiesi.

«Un dolore terribile.»

«Venite con me.»

Mi alzai. «Padre, la vostra cena era un banchetto degno di un re, ma ora io e l'*haciendado* abbiamo una faccenda importante da risolvere. Sono certo che ci scuserete.»

Mentre uscivo, Lizardi mi afferrò per un braccio e mi prese da parte.

«Che cosa fai?»

«Ha bisogno di cure, e io intendo dargliele.»

«Non sai niente di medicina.»

Sorrisi. «Mi hai istruito questa mattina.»

«Ci farai impiccare tutti e due!»

«Possono forse impiccarci due volte?»

Nella stanza che il padre aveva assegnato a me e a Lizardi, scelsi lo strumento adatto dalle nostre bisacce. Poi mi diressi lungo il corridoio fino alla camera dell'*haciendado* e bussai.

Quando aprì lo guardai con un'espressione che voleva essere molto professionale.

«Sono pronto» dissi.

«Che cosa volete che faccia?»

«Sdraiatevi sul letto e tiratevi giù i calzoni.»

Capitolo 23

Quando uscii dalla stanza, padre Hidalgo, Lizardi, Marina e i due preti creoli erano radunati in corridoio. Chiusi delicatamente la porta dietro di me.

Padre Hidalgo mi guardò sconcertato. «Abbiamo sentito il senor Ayala urlare. Sta...»

«Lo hai ucciso!» esplose il mio «fratello laico», bianco in viso per la paura. Aveva gli occhi sbarrati e le gambe tremanti, e spostava il peso da un piede all'altro.

Alzai le sopracciglia. «Ucciso? Sono un boia o un medico?» Senza aspettare risposta, proseguii. «Il senor Ayala riposa tranquillo. Credo che le urla lo abbiano stremato.»

Sorrisi a Marina. «Mi pare di ricordare, senorita, che avevate promesso di mostrarmi il giardino.»

Marina non mi aveva promesso nulla, ma reagì con gentilezza. «Sarà un piacere per me, fratello Juan.»

Eravamo quasi alla porta, quando il padre mi gridò dietro una domanda. «Fratello Juan, che trattamento gli avete somministrato?»

Lizardi pareva sul punto di esplodere. «Che cosa gli hai fatto?»

«L'ho sottoposto alla cura adatta per il suo caso» sogghignai. «Gli ho infilato un catetere d'acciaio nel pene per rimuovere un'occlusione.»

Marina ebbe la buona grazia di non scoppiare a ridere finché non fummo in giardino.

«Morirà? Quelle urla erano terribili.»

«Non morirà.» O così speravo. «Ma gli farà un male d'inferno.»

Lei colse una rosa e l'annusò mentre camminava.

«Siete un uomo davvero strano, fratello Juan.»

«In che senso?»

«Se posso permettermi, mi avete confusa. Il vostro cavallo...»

«Me lo ha regalato un *haciendado* che era stato disarcionato una volta di troppo. Non è un cavallo da frate, ma come sapete noi viviamo della carità altrui.»

«Immagino che quell'*haciendado* vi abbia regalato anche gli stivali da

caballero che indossate.»

«Naturalmente, un pover'uomo come me non potrebbe certo permettersi un simile lusso. Di solito porto i sandali.»

Mi fermai, fissandola sotto la luna.

«Questo soddisfa la vostra curiosità, senorita?»

«Ho un'altra domanda.»

«Sì?»

«Guardate le donne come fa un uomo. Credevo che i fratelli laici facessero voto di castità.»

«Dipende dal fratello.»

«Non dovrebbero comunque combattere la lussuria?»

Sospirai. «Avete ragione, mi avete letto dentro. Non è da molto che sono un betlemita, a differenza di fratello Alano, che a volte dà l'impressione di essere nato con il saio addosso. Mi considero un impostore, perché sono arrivato alla vocazione in maniera diversa da quella di chiunque altro. È stato un affare di cuore a spingermi all'interno della confraternita.» Le presi una mano e me la posai sul petto. «Ero innamorato di una donna di posizione sociale molto più elevata della mia. Lei mi ricambiava. La famiglia lo scoprì e le chiese di interrompere la relazione. Quando lei rispose che non avrebbe mai rinunciato a me, fui costretto a fuggire dai sicari pagati da suo padre. Lui la rinchiuse nella sua stanza, e le disse che ero morto, sepolto da una frana. Lei gli credette e...»

Mi interruppi, ansimando.

«Oh, no, senor... non mi dite che...»

Annuii. «Sì. Non poteva vivere senza di me. Si infilò un pugnale nel cuore. A quel punto, non avevo molta scelta. Potevo unirmi alla confraternita... oppure unirmi a lei. Ora che vi vedo, vorrei rinunciare a questo saio, essere di nuovo un uomo, sentire il sapore delle labbra di una donna...»

La attirai verso di me, le nostre labbra non più distanti di un bacio.

«Senorita, il mio cuore...»

«Fratello Juan! Devo parlarti.»

Sobbalzai. Era Lizardi.

«Non ora» ringhiai.

«Sì, ora!» rispose Lizardi.

Marina si scostò da me.

«Devo andare.»

Corse via prima che potessi replicare. Afferrai Lizardi per il collo. «Miserabile topo di fogna, dovrei spezzarti l'osso del collo e liberarmi delle noie che mi procuri.» Lo lasciai andare. «Si può sapere cosa ti preoccupa adesso?»

«Lo *haciendado*. Ho l'impressione che tu lo abbia ucciso.»

«No, non è possibile.»

A dire il vero, non ne ero sicuro. Gli avevo infilato il tubicino d'argento nel pene per punirlo di aver insultato Diego, Marina e mia madre. Gli avevo fatto male, aveva urlato, ma ucciderlo? No, non era possibile. O almeno era molto improbabile.

«Sei sicuro che sia morto?» sussurrai.

«No, non ne sono sicuro. Ho aperto la porta della stanza. La candela era accesa, e l'ho visto disteso sul letto. Non ho udito nessun rumore, nessun lamento. Quella cosa che gli hai infilato dentro...»

«Hai detto che era per sbloccare il pene.»

«Ho detto che serviva per sbloccare le vie urinarie, ma non sappiamo usarlo. Potrebbe essere morto dissanguato, o causa del dolore. Era lì, immobile, morto, credo, con quell'orrendo tubo che gli sporgeva fuori...»

Mi strofinai il mento. «*Ay* de mì! Hai combinato un bel pasticcio, *amigo!*»

«Io?»

«Se ce ne andiamo adesso, a quest'ora della notte, desteremo sospetti. Non possiamo allontanarci senza svegliare lo stalliere, e senza che padre Hidalgo e tutti gli altri lo sappiano. Dobbiamo scappare domani mattina, all'alba. Questo non solleverebbe alcun sospetto. Diremo loro che dobbiamo continuare il nostro viaggio. Ce ne andremo prima che scoprano il cadavere.»

«E se lo trovano prima?»

«È forse il primo paziente a morire a causa delle cure di un medico? Esamineremo il corpo e diremo che il suo cuore ha ceduto. Saremo molto rattristati, ma è stata la volontà di Dio. Quando arriverà la vedova, ci inginocchieremo accanto al cadavere, e pregheremo il cielo di accogliere la sua anima.»

«Sei un pazzo. Rimpiango amaramente di averti seguito fino a qui. Dovrei abbandonarti...»

Lo afferrai e lo tirai verso di me, puntandogli un coltello tra le gambe. «Ascoltami, *amigo*. Se provi a denunciarmi, ti cavo gli occhi e li do in

pasto agli avvoltoi.»

Capitolo 24

Una notte insonne trascorsa senza una donna al mio fianco, ad ascoltare Lizardi russare accanto a me nel letto - sì, ero costretto a dividere il letto con quel piccolo bastardo tremolante - mi mise di umore talmente pessimo da farmi venire la voglia di infilargli uno di quei cateteri d'argento in uno specifico anfratto del corpo - non lo stesso dello *haciendado.*

Il sole stava appena sorgendo quando mi infilai gli stivali e afferrai le bisacce. «Andiamocene, prima che siano tutti in piedi. Sveglieremo lo stalliere e gli diremo di ringraziare il padre da parte nostra, e di riferirgli che siamo stati chiamati per un'urgenza.»

«Possiamo mangiare prima?»

«Mangeremo per strada, quello che riusciamo a catturare. A meno che tu non voglia startene qui a fare colazione con il fantasma dello *haciendado* e con il boia.»

Scivolammo fuori dalla stanza e ci precipitammo in corridoio, girando l'angolo...

«*Senores!*»

Mi fermai di colpo. Lizardi trattenne il fiato. Sembrava sul punto di svenire.

Padre Hidalgo e i due preti creoli erano in corridoio, fuori dalla stanza loro assegnata. I preti avevano in mano i bagagli, e sembravano sul punto di partire, anche se a differenza di me e Lizardi non se la stavano svignando come due ladri. O due assassini.

«Pa-pa-padre» balbettò Lizardi. «Sta-sta-stavamo per...»

«Stavamo per andarcene» lo interruppi. «Un'urgenza, capite. Dobbiamo partire immediatamente.»

«Non sapevo nulla» rispose il padre.

«Neppure noi... voglio dire, non fino a poco fa.»

«Ma che ne è dell'*haciendado?* Come sta?»

«È stata la volontà di Dio» dissi. «Non dipende da noi. Le vie del Signore sono misteriose.» Mi feci il segno della croce.

Il padre mi guardò con occhi spalancati. «Non vorrete dire...» Annuii.

Si segnò a sua volta, e mormorò qualcosa in latino. Gli altri due preti

lasciarono cadere le borse e si inginocchiarono. Uno dei due cominciò a recitare una preghiera per le anime dei defunti.

Lizardi e io ci scambiammo un'occhiata, poi ci inginocchiammo a nostra volta. Non conoscevo le parole, ma cominciai a emettere mormorii privi di senso, che speravo suonassero simili a quelli dei preti.

«Che è successo? È morto qualcuno?» Mi si gelò il sangue. Mi voltai lentamente. Madre di Dio!

Il fantasma dello *haciendado* era in piedi nel corridoio. Lo spettro era avvolto in una coperta che gli arrivava fino alle ginocchia. Da lì in giù era nudo.

Padre Hidalgo mi si avvicinò e si rivolse all'apparizione. «Senor, stavamo pregando per voi. Ringraziate il Signore, *amigo!* Vi credevamo morto.»

«Morto?» l'uomo scoppiò in una fragorosa risata. «Sì, sono un fantasma!» gridò, ridendo come un pazzo.

Ero ancora in ginocchio quando lo *haciendado* mi si avvicinò.

«Senor dottore,» disse «la mia urina esce ormai come un fiume in piena. Potreste essere così gentile da togliermi questo dannato arnese?»

Aprì la coperta e rivelò il catetere d'argento che gli sporgeva fuori dal pene.

Capitolo 25

Poiché il proprietario della *hacienda* era in perfetta salute, non c'era più bisogno di fuggire. L'«emergenza» di cui avevamo parlato svanì ben presto.

Il mio desiderio di Marina era ulteriormente cresciuto, perciò feci visita al suo *rancho.* Piccola ma confortevole, la casa aveva tre stanze, un tetto di tegole e un bel giardino. Lei non era nelle vicinanze, ma vidi i cavalli in lontananza. Stavano pascolando nel campo. Erano belle bestie: non purosangue - certamente non a livello di Tempesta - ma quel genere di pony robusti e resistenti preferiti dai *vaqueros.*

Il sole era allo zenit e faceva un gran caldo, perciò mi diressi verso una pozza a un centinaio di metri dalla casa, sulla riva della quale cresceva un profumato albero di frangipane, coperto di boccioli e fiori lussureggianti.

Mi sdraiai all'ombra, accesi un sigaro e mi misi a fantasticare su Marina.

Da quando l'avevo vista la prima volta, non potevo dare a meno di pensare a lei. Da molto tempo non avevo una donna, e pensare ai segreti del suo corpo eccitava la mia lussuria. Qualcosa nel suo sguardo tradiva un desiderio sensuale che nessun uomo aveva mai saziato, mai pienamente risvegliato, mai sfidato. Prima che il giorno finisse, avrei stanato quel desiderio e avrei liberato la passione selvaggia che era in lei. Avrebbe così conosciuto i piaceri dell'amore tra uomo e donna e avrebbe constatato che ero *mucho hombre.*

Un rumore d'acqua mi distolse dai miei pensieri. Spiai tra i cespugli e vidi la schiena nuda di una donna in una pozza. Aveva il colorito ambrato di un'india, i lunghi capelli sciolti le ricadevano sulle spalle... la donna dei miei sogni.

La osservai segretamente mentre si godeva la nuotata. Due uccelli, in lite tra loro, stridettero e volarono via in tumulto. Marina si tese e guardò verso di me. Mi abbassai, continuando a guardarla.

Non diede segno di avermi visto e si rilassò di nuovo nell'acqua, rivolgendo il viso e il corpo verso il sole. I miei occhi si saziarono della sua nudità. Non osavo muovermi, timoroso di interrompere quel momento. Pigramente, si riempì le mani d'acqua, bagnandosi a un ritmo lento e sensuale i grandi seni e i capezzoli rosati, eretti a contatto con l'acqua fresca. Il fuoco della lussuria cresceva dentro di me. Mi spostai silenziosamente in un punto più vicino, dove i cespugli si diradavano.

Quando uscì dalla pozza, io emersi dai cespugli. Era avvolta in un telo leggero di cotone bianco, che non faceva altro che accentuare le voluttuose curve del suo corpo.

«Così mi stavi spiando.»

Sorrisi. «Veramente passavo di qui per caso.»

«E allora perché ti nascondevi tra i cespugli?»

«All'inizio perché non volevo spaventarti. Poi non riuscivo più a smettere di guardarti. Ti desidero dalla prima volta che ti ho visto.»

Senza darle il tempo di rispondere, con un movimento rapido le strappai di dosso l'asciugamano. Lei fece un passo avanti, e mi diede un ceffone sulla guancia destra. Sentii un bruciore simile alle fiamme dell'inferno.

Ricacciando indietro le lacrime, vidi che in mano aveva uno splendido coltello di ottone e argento lavorato a mano, dall'impugnatura lunga quasi dieci centimetri. La lama era quasi il triplo, era affilata come un rasoio e scintillava come Satana nel sole di mezzogiorno.

«E quello a cosa serve?»

«Casomai tu pensassi di violentarmi.»

«Violentarti? Senorita, io non violento le donne. Esse, dopo aver fatto l'amore con me, mi benedicono per la mia virilità, e mi disprezzano solo quando le lascio, maledicono solo la mia partenza e la tortura delle mie assenze.»

Lei era immobile di fronte a me, nuda, con il coltello in mano. Mi guardava perplessa, senza fare alcun tentativo per coprirsi le parti intime.

Alzai le mani in un gesto conciliante. «Facciamo un patto. Se il sesso con me non sarà il migliore che tu abbia mai avuto, puoi tagliarmi i *cojones*, e anche la *garrancha*, e darli in pasto ai maiali.»

Lei scosse la testa, lentamente, come se stesse cercando di indovinare l'anima dell'uomo che le stava di fronte. Alla fine disse: «Sembri molto sicuro di te stesso, senor».

«Nessuna donna si è mai lamentata.»

Lei rise, e io la ricambiai con un sorriso accattivante.

«E quante donne hai portato a letto in vita tua?» mi chiese in tono di sfida.

«Non le ho mai contate, ma...» mi toccai l'inguine. «Mi hanno detto che ho un cannone per *garrancha* e due palle di cannone per *cojones.*» L'enorme rigonfiamento visibile anche sotto il saio da «fratello laico» era di una evidenza imbarazzante ma confermava la mia affermazione.

Lei si mise a ridere, come se fosse a conoscenza di qualcosa che io ignoravo. Nessuna donna aveva mai deriso la mia virilità prima di allora. Quella risata era una ferita per la mia vanità. Arrossii di rabbia.

«Guarda tu stessa, donna!» Mi sfilai il saio, gettandolo a terra.

Lei rimase senza fiato di fronte all'immensità del mio membro.

«*Dìos mio!*» gridò, facendosi il segno della croce e distogliendo gli occhi.

In un angolo della mia mente pregai che il nostro santo padre non passasse di lì per caso. Dio solo sa a quanti *Ave Maria*, *Padre Nostro* e innumerevoli altri atti di contrizione avrebbe condannato la mia anima nera. Eravamo entrambi irrimediabilmente compromessi: Marina con il coltello puntato verso di me e io completamente nudo, il membro diritto a formare un fiero angolo retto, un'orgogliosa bandiera appesa a mezz'asta eppure arrogantemente eretta, come agitata da un forte vento.

Mi sfilai rapidamente gli stivali. Non ebbi bisogno di toglierle di mano il

coltello. Girandosi all'improvviso, con un gesto incredibilmente rapido lei lo lanciò dentro l'albero di frangipane, colpendo due fiori profumati e affondando la lama nel tronco fino all'elsa.

Usando il mio saio da fratello laico come talamo ci lasciammo cadere a terra. Lei aprì le gambe, una visione paradisiaca.

La mia *garrancha*, tanto dura da tagliare un diamante, era calda come una fornace, vibrante e pulsante proprio come il coltello di lei. Mentre incombevo sopra il suo rigoglioso bocciolo, ero dominato da una smania che non avevo mai provato prima, un'agonia di lussuria la cui urgenza era talmente dolorosa da spaventarmi.

Avevo baciato molte donne prima di allora, ma nessuna come lei. Mi pareva ogni volta di tuffarmi dentro un abisso. Non avevo mai incontrato labbra così morbide, una lingua così calda, flessuosa e fantasiosa. Avrei potuto continuare così per sempre, senza mai consumare l'atto... tanto era il piacere che i suoi baci mi procuravano.

Alla fine la penetrai, mi spinsi dentro il fiore caldo come lava vulcanica tra le sue gambe. Il corpo di lei rispose, mentre la mia bocca divorava la sua, la mia lingua penetrava le sue labbra riproducendo i movimenti del mio *canòn.* I brividi di lei divennero più intensi e ravvicinati, e io accelerai i miei colpi... adattandomi alle spinte dei suoi fianchi.

Mentre la penetravo sempre più forte, sempre più in profondità, il cespuglio tra le sue gambe mi titillava l'inguine. Continuai a muovermi, strofinandomi contro il frutto spinoso di lei, girando e ruotando attorno alla stella del suo clitoride come un pianeta orbitante attorno a un sole incredibilmente caldo, finché persi completamente il controllo, interrompendo la piccola orbita con movimenti trasversali che la fecero impazzire di piacere. Continuai a strofinare l'inguine contro il seme rovente del suo tremante frangipane, sfregandolo finché non solo il suo germoglio fiorì, ma il suo intero essere crebbe e sbocciò, esplodendo in un'estasi di vivide corolle fiammeggianti.

Anch'io esplosi, come un vulcano in eruzione. Tutti gli spasmi precedenti furono offuscati da un turbinio di fuochi d'artificio, una successione infinita di detonazioni che ci squassavano fino al profondo del nostro essere, come se tutte le furie dell'inferno e i demoni delle nostre anime stessero lottando per uscirne... spingendoci insieme fino ad altezze ineffabili.

Nulla di tutto questo rallentò o ammorbidì la mia *garrancha.* Era rimasto

tanto a lungo senza una donna, e aveva tanto sofferto durante la prigionia, da farmi temere che l'erezione non avrebbe mai avuto fine. Lui e la sua fiorita amica vennero ancora e ancora. Era la salva di migliaia di colpi di cannone che rende omaggio alle porte del paradiso, oppure una colossale serie di cannonate proveniente dagli abissi dell'inferno? Non ero in grado di dirlo, ma la mia *garrancha* e la sua compare stavano recuperando il tempo perduto, imponendo la propria volontà. Evidentemente avevano scopi tutti loro... era come se io e Marina non avessimo voce in capitolo.

Sapevo che lei provava le medesime sensazioni. Aveva sofferto le mie stesse privazioni. Tremando all'unisono con me, mentre gli spasmi di piacere la scuotevano - in totale sintonia... ancora, ancora e ancora - mi stringeva sempre più forte, baciandomi, mordendomi, torturandomi le labbra, come se non volesse, non riuscisse a fermarsi. Mi affondò le unghie nella schiena, nelle cosce, nei fianchi, nelle anche, nelle natiche, passò le dita nella fessura dell'ano, fino a raggiungere i miei *cojones*.

Quel pomeriggio mi fece fermare solo una volta, per «rinfrescarsi il frangipane», disse.

Mi condusse per mano nella pozza, dove delicatamente ci strofinammo a vicenda, in particolare i nostri poveri, stremati... amici.

Lei volle baciare la mia virilità... «Per farlo guarire» disse, nel timore di aver fatto male a quel povero uccellino.

Ay caramba! Quando lo prese in bocca, stuzzicando e titillando la tenera parte inferiore con la lingua tentatrice, succhiandone la punta rovente, quello screanzato del mio pene la punì delle sue tenere carezze con un fuoco di fila di accecanti esplosioni alabastrine, cannonate bianche come il latte contro le sue labbra e le soffici guance color nocciola, mentre lei ansimava per riprendere fiato e le mie raffiche eruttavano come lava vulcanica fuori dalla sua bocca.

In seguito le restituii il favore. Se stessi beandomi del suo fiore fatale alle porte del paradiso, o se invece la mia lingua stesse accarezzando le fauci dell'inferno, non ero in grado di dirlo. Le carezze e i baci, le penetrazioni e gli amplessi non volevano e non potevano interrompersi. Continuammo per tutto il pomeriggio, fino al crepuscolo.

Vorrei poter dire di averle insegnato tutto sull'amore tra un uomo e una donna, ma in realtà quel pomeriggio finì in parità. Lei era davvero una *bruja*, una strega, perché per la prima volta nella mia vita una donna mi aveva posseduto proprio come io avevo posseduto lei. Era come se i nostri

fianchi e inguini, boccioli e testicoli avessero una vita propria, fossero dotati di volontà e desideri indipendenti. La mia unica preoccupazione era capire se e quando ci saremmo fermati, se esistesse al mondo qualcosa in grado di interrompere ciò che avevamo iniziato, se la morte stessa sarebbe riuscita a insinuarsi tra noi e a porre termine al nostro estatico abbraccio.

Alla fine restammo immobili, l'uno tra le braccia dell'altra, silenziosi, esausti, stremati, innocenti e consapevoli della nostra nudità. Rimanemmo a lungo in silenzio. Fui io a parlare, prima ancora di rendermene conto.

«Era passato molto tempo dall'ultima volta?» chiesi.

«Sì, molto tempo. Da quando quel bastardo di mio marito si è fatto ammazzare con i pantaloni calati. In ogni caso, non era certo come te.»

«*Uno hombre duro?*» chiesi.

«*Uno hombre nada.*»

Mentre parlava teneva gli occhi chiusi. Li aprì all'improvviso, e rotolò sopra di me.

«Ti sbagliavi» disse, infilandomi nuovamente dentro di lei. «Il tuo uccello è più grande e più duro di un *canon.*»

Miracolosamente, il mio *amigo*, nonostante le prove difficili a cui l'avevo sottoposto, ritornò immediatamente duro.

E così riprendemmo la nostra danza smaniosa.

Capitolo 26

Prima di rientrare in casa, ci rinfrescammo alla pozza. Mi sentivo tranquillo, a mio agio, come non mi era mai capitato accanto a una donna. Parlammo del più e del meno, di ciò che avremmo fatto nei giorni successivi. Ogni sua parola mi affascinava. Mi ero perfino dimenticato del fatto che fosse india.

Era evidente che già le volevo bene, perché evitai di parlare di quando io e Lizardi avremmo lasciato Dolores.

«Voglio farti vedere uno dei miei cavalli» disse. «Ho un compratore, e devo domarlo prima che venga a provarlo.»

Per un po' Marina portò a passeggio il cavallo per il campo, accarezzandogli il collo, fissandolo negli occhi, sussurrandogli qualcosa di ineffabile e incomunicabile. All'improvviso gli balzò in groppa, cavalcandolo a pelo. Il cavallo si impennò e scalciò per qualche istante,

sbuffando e nitrendo, cercando di morderle le braccia e le gambe, scartando e sgroppando; poi si calmò. Alla fine si lanciò al galoppo, poi al trotto, e infine al passo.

Dopo circa mezz'ora Marina tornò indietro col cavallo, ora ammansito. Lo sellò, gli mise le briglie, senza che l'animale protestasse, e riprese a cavalcarlo.

La guardai pieno di ammirazione, non solo per la sua capacità di controllo, ma per la sua grazia, per la sua tranquillità e disinvoltura. Pochi *vaqueros* avrebbero potuto eguagliarla a cavallo. Nessuno poteva vantare la sua sicurezza.

E pensare che fino a poco tempo prima l'avrei sottovalutata perché era una donna.

Ay caramba!

«Come hai fatto?» chiesi.

«Gli ho parlato per due o tre giorni. Così...» sussurrò all'orecchio del cavallo, accarezzandolo con dolcezza, sulle orecchie, sul collo e sul naso.

Io avrei avuto bisogno di una settimana di brutale allenamento per domare quel cavallo: una settimana di speroni, morso e frustino.

Dopo averlo allenato ancora un po', Marina si sedette vicino a me, mentre fumavo il sigaro appoggiato alla staccionata.

«Immagino sia diverso dal metodo che usi tu, vero?»

Scossi la testa. «Io domo i cavalli come le donne: li cavalco fino a sfinirli e quando li mollo sono fradici.»

Lei rise così forte che anche il cavallo si unì al coro, nitrendo a gran voce. La sua grassa risata era molto diversa dal tintinnio di campanelli di Isabella. Ma mi piaceva di più.

Indicai il cavallo. «Credevo avessi smesso di allevarli.»

«Ho trovato un cliente disposto a comprare un cavallo addestrato da una donna. È una donna anche lei, naturalmente, la vedova di un *haciendado*.» Mi rivolse una lunga occhiata penetrante, come per valutarmi. «A proposito di *haciendados*, mi pare di capire che il senor Ayala sia ancora tra noi. Dirà in giro a tutti che come guaritore fai miracoli.»

Alzai le spalle, sforzandomi di apparire modesto. «Non è niente. Un intervento brillante, eseguito con l'aiuto di Dio.»

«Allora non ci saranno code di malati alla porta della chiesa a chiederti altri miracoli, vero?»

L'espressione sul mio viso la fece scoppiare di nuovo a ridere.

«Se hai intenzione di restare a Dolores, avrai parecchio da fare.»

«C'è solo una cosa che potrebbe trattenermi qui a Dolores.» La presi tra le braccia, strofinandole di nuovo il fiore tra le gambe e chiudendole la bocca con le mie labbra.

Di nuovo, soddisfacemmo le nostre brame.

In seguito decisi di fare qualcosa di costruttivo. Questa volta la aiutai a dar da mangiare ai cavalli, sentendomi di nuovo stranamente, inspiegabilmente a mio agio con lei... a parlare con lei.

Parlammo a lungo di padre Hidalgo.

«È un prete molto fuori dal comune» dissi.

«È un uomo molto fuori dal comune. È un grande pensatore, ma non ha la testa nei libri: ce l'ha tra la gente. È generoso e pieno di comprensione per chiunque e qualunque cosa. Ama tutti gli uomini, non soltanto gli spagnoli, ma anche gli indios, i *mestizos*, i cinesi e gli schiavi africani. Dice che un giorno tutti gli uomini saranno uguali, perfino gli indios e gli schiavi, ma che questo accadrà solo quando ai *peones* sarà permesso di servirsi dei talenti di cui Dio li ha dotati, invece di essere trattati come animali domestici. Rispetta le donne, non solo per accudire la casa, cucinare e mettere al mondo i figli, ma anche per la loro mente, per il contributo che danno al mondo. Vuole cambiare il mondo e abolire i privilegi.»

«Questo accadrà solo quando Dio in persona scenderà sulla Terra per governare le nostre vite.»

Più tardi, sedemmo a cenare in riva al ruscello che correva accanto al suo piccolo *rancho.* Le chiesi del suo nome, incuriosito dal fatto che sua madre ne avesse scelto uno ben poco rispettato dagli indios della colonia, e onorato solo dagli spagnoli.

Lei mi parlò di Marina, la donna più famosa della storia della Nuova Spagna.

«Marina era l'amante e l'interprete di Cortés, ed ebbe un figlio da lui. Prima della guerra era stata una principessa india: la figlia di un potente capo.»

«Suo padre era morto quando lei era bambina, e la madre si era risposata. Per impedirle di avanzare diritti sulle proprietà del padre defunto, e per assicurare l'intera proprietà in eredità al figlio, il fratellastro di Marina, la madre la scambiò con la figlia morta di una schiava e la

consegnò a un'altra tribù.»

«In seguito, quando Cortés approdò in Messico, quella tribù gli regalò Marina, detta anche Malinche o Malintzin, insieme ad altre diciannove donne. I preti le battezzarono con nomi cristiani ("Marina" era appunto il suo nome di battesimo) e le divisero tra gli uomini di Cortés come concubine.»

«Quando Cortés si accorse che Marina aveva una dote naturale per le lingue (aveva imparato in fretta lo spagnolo, e parlava sia il nahuatl, sia la lingua maya delle regioni del sud) la prese con sé come amante e interprete.»

«Ma era qualcosa di più di questo» disse la mia Marina. «Era una donna molto intelligente. Quando Cortés trattò con gli indios, lei ne smascherò i piani e gli inganni. Oltre a consigliare Cortés nella sua politica con le popolazioni locali, gli diede un figlio, Martin. In seguito Cortés la promise in sposa a uno dei suoi soldati, Juan de Jaramillo. Marina andò in Spagna e fu presentata al re.

«Ma gli indios la odiavano e la consideravano una traditrice della causa: sostenevano che forse, se non fosse stato per il suo tradimento, Cortés non sarebbe mai riuscito a conquistare il Messico.»

«Forse hanno ragione» dissi io.

«Ti è mai capitato di essere consegnato a un gruppo di soldati per essere violentato?»

«Non di recente» risposi, con voce dolce.

«A Dona Marina è successo. Derubata della propria eredità, condannata a fare la prostituta, e poi la concubina, prima per gli indios, poi per gli spagnoli, i suoi padroni di entrambe le razze se la sono passata l'uno con l'altro, violentandola. Maltrattata da entrambe le razze, si è ribellata ai suoi oppressori. Aiutò gli spagnoli contro gli indios solo perché questi ultimi l'avevano tradita, resa schiava, violentata e tormentata in mille modi.»

«E allora per quale motivo tua madre ti ha chiamato Marina?»

«Mia madre faceva la serva a casa di uno spagnolo. Lui la prendeva ogni volta che ne aveva voglia, e quando diventò vecchia la mise da parte. Ma a differenza di molte altre serve indie, mia madre sapeva leggere e scrivere. Conosceva la storia di Dona Marina e mi diede quel nome come avvertimento, per ricordarmi che in questo mondo crudele dovevo imparare a proteggermi da sola, perché nessun altro lo avrebbe fatto al posto mio.»

«Che è successo a tuo padre?»

«Non l'ho mai conosciuto. Era un *vaquero.* È morto cadendo da cavallo prima che nascessi.»

Ricordai il modo in cui trattavo i miei servi. Spesso ero stato duro e ingiusto con loro, solo per metterli al loro posto. Per la prima volta mi chiesi che cosa avessero pensato di me.

Capitolo 27

«Me ne vado» disse Lizardi il giorno dopo.

Fui sorpreso, ma anche rassegnato. Nonostante la mia passione per Marina, sapevo che aveva ragione. Entrambi dovevamo muoverci. Se ci avessero catturato, padre Hidalgo sarebbe stato condannato per averci dato ospitalità.

Per di più, se avessi deciso di restare a Dolores e avessi lasciato andare da solo il topo a Città del Messico, la sua lingua pronta ben presto avrebbe messo sulle mie tracce le guardie del viceré.

Quanto più consideravo quella possibilità, tanto più mi chiedevo se non fosse opportuno far tacere per sempre il topo, ma alla fine decisi di non farlo. Lizardi e io ne avevamo passate tante insieme, e in qualche modo si era stabilito un egame fra noi, un legame che ero riluttante ad ammettere. E in ogni caso la mia presenza era pur sempre una minaccia per padre Hidalgo e per Marina. Anche se avessi ucciso Lizardi, avrei comunque dovuto andarmene.

Il vecchio Juan de Zavala lo avrebbe ammazzato senza pensarci due volte. Lasciarlo in vita non faceva altro che aumentare i miei rischi.

Un cambiamento stava avvenendo in me; un mutamento che non riuscivo a descrivere. Non volevo che il padre e Marina scoprissero chi ero in realtà. Per quanto strano possa sembrare, non volevo perdere la loro stima.

Lizardi se ne andò, unendosi a una carovana di muli carichi d'argento di passaggio nei pressi di Dolores. La carovana sarebbe arrivata fino alla strada che correva a sud di Guanajuato e si sarebbe unita a un'altra carovana più grande. Lizardi aveva in mente di servirsi della famiglia e degli amici per appellarsi direttamente al viceré e chiederne il perdono. Tutti sanno che la giustizia si può comprare, perciò gli bastava

semplicemente pagarne il prezzo. I suoi «peccati» erano molto meno dispendiosi dei miei. Il perdono per Zavala sarebbe costato da solo metà dell'oro degli inca.

In verità, mi affezionavo sempre più a Marina e non avevo nessuna voglia di andarmene. Non potevo dire di amarla: avevo giurato a me stesso che avrei amato per sempre solo la dolce Isabella, e non avrei mai rotto quella promessa. Ma i miei sentimenti per lei ormai andavano ben oltre il desiderio fisico, e ogni giorno che passava, la profondità e l'intensità del mio affetto crescevano.

Marina aveva avuto ragione sulle conseguenze del mio «miracolo». La gente si radunava attorno alla chiesa per richiedere i miei servigi. Soddisfavo le loro richieste con sempre minor successo. Una volta fui costretto a visitare un bambino malato. Marina mi sentì dire alla madre di fargli dei bagni caldi e mi prese da parte per rimproverarmi.

«Non si fanno bagni caldi a un bambino con la febbre. L'acqua calda alza la temperatura, col rischio di ucciderlo.»

Ay de mì! Perché mai ero diventato un uomo di medicina?

Per schiarirmi la mente e fare piani per il futuro, presi Tempesta e me ne andai a caccia per tre giorni. In mezzo alla natura, solo, senza temere nessuno e senza nessuno a cui rispondere delle mie azioni, avrei trovato la pace, per la prima volta da quando Bruto era morto, lasciandosi dietro un'infinità di accuse e problemi.

Non mi sembrava leale abbattere un cervo con un colpo di moschetto. Mi feci prestare un buon arco e un assortimento di frecce da un amico di Marina e me andai con Tempesta.

Quella stessa mattina uccisi un cervo con un'unica freccia, lo appesi per le gambe posteriori e gli tagliai la gola per farne fluire fuori il sangue. Ero così vicino a Dolores che decisi di tornare indietro e portare la carcassa a Marina perché la mettesse ad affumicare mentre io continuavo la caccia.

Il cielo era grigio e nuvoloso, la giornata umida e piovosa, quando arrivai alla periferia di Dolores. Mentre mi avvicinavo alla vigna di padre Hidalgo con il cervo appeso al garrese di Tempesta, vidi che era piena di soldati e guardie.

Mi aspettavo che il topo mi avrebbe scatenato contro i mastini del viceré, ma non così presto. Probabilmente aveva incontrato le guardie mentre si dirigeva verso la capitale. Il mio primo istinto fu quello di voltare il muso di Tempesta e allontanarmi da Dolores al galoppo, ma se

non volevo far capire che stavo scappando dovevo trovare il modo di andarmene in maniera più tranquilla.

In quel momento vidi qualcosa che mi bloccò di colpo. I soldati a cavallo cominciarono a prendere al *lazo* le viti, afferrando i graticci di sostegno e sradicando le piante dal suolo. Nello stesso tempo, altri stavano tagliando i gelsi. Dall'interno si udiva il suono del vasellame infranto.

Le guardie non erano venute per me: stavano distruggendo le opere degli indios.

Lizardi si era detto sorpreso che il padre fosse riuscito così a lungo a proseguire nei suoi tentativi di migliorare la condizione degli indios. Ora il viceré stava mettendo fine a quegli sforzi.

Osservare le guardie distruggere anni e anni di duro lavoro, vedere la tristezza e la disperazione dipinta sui volti degli indios mi riempì di rabbia. Mi chiesi dove fosse il padre, se i soldati non l'avessero già messo agli arresti.

Marina arrivò al galoppo di fronte ai soldati che stavano sradicando le vigne. Era troppo lontana perché potessi udire ciò che diceva, ma potevo immaginarlo. Li malediceva per la loro stupidità.

Uno dei soldati a cavallo la prese al *lazo* e la fece cadere dalla sella. La udii gridare di dolore. Il soldato la trascinò nell'edificio vicino, seguito da due dei suoi compagni.

Anche un cieco avrebbe capito che cosa avevano intenzione di fare. Spronai Tempesta, abbandonai la carcassa del cervo e galoppai dritto verso l'edificio. Con quell'umidità né il moschetto né la pistola erano affidabili, ma questo valeva anche per i soldati. Tenendo le redini tra i denti, incoccai una freccia. Uno degli uomini che avevano trascinato Marina dentro, quando udì lo scalpiccio degli zoccoli si affacciò alla porta. Scoccai la freccia, che lo colpì al petto con un forte rumore, facendolo cadere all'indietro all'interno della casa.

Diressi Tempesta verso la porta, incoccai una nuova freccia e mi chinai per entrare, mentre gli zoccoli del cavallo calpestavano il corpo trafitto riverso a terra.

Un uomo dietro Marina le aveva legato una fune attorno al collo a formare un cappio, mentre un compagno stava cercando di aprirle le gambe scalcianti. Entrambi gli uomini avevano i pantaloni calati.

La lasciarono andare quando mi videro entrare. La freccia colse il primo nell'occhio sinistro. Feci scivolare l'arco sul pomello della sella e caricai il

compagno che stava lottando con Marina. Lui si liberò di lei e io lo colpii al collo e alla spalla con il machete, affondandogli la lama nel corpo.

Afferrai Marina, la issai sulla sella e galoppai fuori dalla porta, attraversando il cortile. La lasciai cadere accanto al suo cavallo. «Vattene!» gridai.

La colluttazione aveva attirato altri soldati e guardie. Quattro di loro mi vennero addosso. Per allontanarli da Marina li caricai mulinando il machete come se fosse la falce della morte, e disperdendoli. Mi diressi al galoppo nella direzione opposta a quella presa da Marina, ma un cavaliere cercò di tagliarmi la strada, roteando la spada. Schivai i suoi fendenti e lo colpii alla schiena con il machete, superandolo senza fermarmi.

Tempesta andò a sbattere contro un altro cavallo. Inciampò, ma ritrovò ben presto l'equilibrio mentre l'altro crollava a terra insieme al cavaliere. Le armi ad avancarica si rifiutarono di sparare a causa dell'umidità, e mentre galoppavo tra le loro fila un'altra mia freccia colpì il bersaglio. Una palla di moschetto mi graffiò il braccio sinistro, che per fortuna non era quello del machete.

Uscii di città inseguito da numerosi soldati. La pioggia stava aumentando, i loro moschetti erano inutili, mentre il mio arco era sempre letale. Dopo un centinaio di metri, feci voltare Tempesta reggendo le redini tra i denti e scoccai una freccia nel petto di un soldato.

Grazie a Tempesta ero in grado di lasciarmi tutti alle spalle: le loro piccole cavalcature erano resistenti ma non potevano competere con uno stallone purosangue. Quanto più loro mi davano la caccia, tanto più mi voltavo e li colpivo. Un altro soldato cadde di sella. Frenando le cavalcature, i sopravvissuti si scoraggiarono e tornarono indietro.

Continuai a cavalcare finché non fui certo che nessuno mi stava più inseguendo. Alla fine, mentre Tempesta ansimava, con la manica sinistra impregnata di sangue, mi accampai tra i fitti cespugli.

La ferita al braccio non era grave. La pulii e la bendai. Non osai accendere un fuoco, perciò mi accontentai di una cena fredda con avanzi di *tortillas* insieme a carne salata di manzo.

Mi sdraiai esausto, ancora preoccupato per Marina. Ma la donna aveva un buon cavallo e conosceva il territorio. Dubitavo che potesse succederle qualcosa di brutto. Non aveva commesso alcun crimine; in Spagna le donne venivano considerate delle incapaci, a parte il sesso e la cura della casa. Non avrebbe avuto noie: era il *bandido* Zavala che stavano

inseguendo e che avrebbero scorticato vivo se lo avessero catturato. L'indomani probabilmente le guardie sarebbero già state sulle mie tracce.

Indossai il saio da frate per tenermi caldo e mi addormentai, chiedendomi in che direzione avrei dovuto muovermi il mattino seguente. Nessuna delle alternative sembrava promettente.

Capitolo 28

I nitriti di Tempesta interruppero il mio sonno. Mi alzai in piedi e mi avvicinai all'animale, quando un gruppo di cavalieri irruppe nella radura. Circondato da sei cavalli scalpitanti, alzai lo sguardo su uno degli uomini, uno spagnolo che sembrava altrettanto stupito di vedermi quanto lo ero io di vedere lui.

«Grazie a Dio vi abbiamo trovato!»

Oltre allo spagnolo, che non sembrava molto più vecchio di me, cinque *vaqueros* si erano raccolti intorno a me. D'istinto pensai che le voci dei miei crimini avevano viaggiato veloci.

«Abbiamo un disperato bisogno di voi, padre.»

Padre? Già, indossavo il saio da frate.

«Senor?» Non sapevo cosa dire.

«Le mie scuse, fratello Juan. Mi rendo conto che siete un fratello laico. Ma c'è un gran bisogno di voi a casa mia.»

«A casa vostra?»

Che diavolo significava tutto ciò? Speravo che la malata non fosse la sua senora. La mia conoscenza dell'anatomia femminile si limitava a due seni abbondanti e altre golose parti intime.

Mentre cavalcavamo, mi spiegò che il suo nome era Ruperto Juarez. Era il figlio del proprietario di una grande *hacienda.* Suo padre, Bernardo, era malato, forse moribondo: una ferita alla gamba si era infettata. Due giorni prima Ruperto era venuto a Dolores a cercare fratello Juan, il famoso «uomo dei miracoli», e qualcuno a Dolores gli aveva detto che era andato a caccia. Ruperto e i suoi uomini mi stavano cercando. A quanto pare non sapevano nulla dell'incursione nella vigna di padre Hidalgo del giorno prima. Stavano tornando all'*hacienda* e si erano imbattuti in me per puro caso.

No, non per caso. Ancora una volta la senora Fortuna mi aveva messo

davanti la ruota, le tenaglie arroventate e il palo del rogo. Senza saperlo mi ero accampato vicino al sentiero che portava alla loro *hacienda*, e loro stessi si erano accampati poco lontano. I nitriti di Tempesta, provocati senza dubbio dall'odore delle loro giumente, li avevano attirati fino a me. Almeno quella puttana della dea Fortuna non gli aveva detto che ero un ricercato.

Non ancora.

«Per essere un frate avete davvero uno splendido cavallo» disse Ruperto, mentre procedevamo fianco a fianco. «Non ne ho mai visto uno così bello.»

«È il dono di un marchese molto generoso, la cui preziosa vita ho avuto la fortuna di salvare.»

«Anche noi saremo generosi quando salverete la vita di mio padre. È fondamentale che non muoia: ci sono alcune faccende da sistemare prima. La *hacienda* dovrebbe andare a me, che sono il figlio maggiore. Mia madre morì quando avevo dieci anni. Mio padre si risposò con un demone dell'inferno: una donna più vecchia di me solo di qualche anno. La mia matrigna mi odia, e ha messo in testa a mio padre bugie sul mio conto. Mi ha perfino accusato di aver cercato di sedurla.» Si fece il segno della croce. «*Dios mio*, quella donna è un vero demonio. Dopo quella bugia, mio padre ha modificato il testamento e ha lasciato la *hacienda* al mio fratellastro, ancora un bambino.»

Mi rivolse uno sguardo duro. «Deve vivere, per poter conoscere la verità e correggere il testamento, ripristinando i miei diritti. Se non sopravvive abbastanza a lungo da raddrizzare le cose...»

Lasciò la frase a metà... come una corda attorno al collo.

Era evidente che il motivo di tutta quell'urgenza non era l'amore filiale, ma il denaro. Se avessi fallito... quel Ruperto mi avrebbe spedito all'inferno a tenere compagnia a suo padre.

«Spero solo che siamo in tempo» disse Ruperto. «Ho lasciato mia moglie a vegliare su mio padre, per assicurarsi che la mia matrigna non ne affretti la morte. Se muore prima che arriviamo, avrò la prova che lo hanno ucciso. A quel punto saranno guai. Metà dei *vaqueros* sono con me, l'altra metà sono dalla parte della mia matrigna.»

Ay caramba! Mi avevano rapito per costringermi a partecipare a una faida famigliare.

Il comitato di ricevimento comprendeva la moglie del padre, quella di

Ruperto e i *vaqueros*, che mi guardavano con aria strafottente. Le loro espressioni erano un misto di disprezzo, approvazione, speranza e aspettativa.

Qualunque cosa avessi fatto, certamente non avrei accontentato nessuno.

«Come sta il poveretto?» chiesi alla moglie, sperando fosse morto. Mi sforzai di assumere un'aria serena e solenne.

Lei mi lanciò uno sguardo ostile. Ciononostante, capivo benissimo per quale motivo lo *hacendado* se ne fosse innamorato. Aveva da poco superato la trentina, ma era comunque desiderabile. Possedeva inoltre un tratto che conoscevo anche troppo bene: gli occhi freddi, calcolatori eppure seducenti di una *puta.* Quegli occhi dicevano che forse sarebbe stata mia... se avessi pagato il prezzo.

Non sarebbe stato facile respingerla.

«Mio marito dorme. Morirà presto... a meno che Dio non ci conceda un miracolo.»

Sarebbe stato un miracolo se fossi riuscito a sfuggire alla battaglia, quando fosse iniziata.

Mormorai qualche parola incomprensibile in latino, alzai solennemente gli occhi al cielo e tracciai un segno di croce nell'aria.

«Padre Juan lo salverà» disse Ruperto.

Non gli feci notare di non essere un prete: sarebbe stato un peccato più grave uccidere un prete, che non un fratello laico, giusto?

«Soltanto il padre potrà entrare nella stanza di mio marito» disse la moglie devota. «Venite con me.»

La seguii, inebriandomi del suo profumo esotico. Indossava una vestaglia di seta che mostrava della sua figura più di quanto la decenza consentisse. Mentre camminavo dietro di lei, osservai la curva sensuale delle natiche: quella strega seduttrice mi eccitava. *Ay!* Che razza di uomo ero, ad avere un'erezione con il cappio già attorno al collo? Mi feci un segno della croce mentre l'inguine mi si gonfiava, consapevole di essere stato allevato male, abituato a pensare con la *garrancha* mentre il cappio si stringe, nella speranza che Dio avrebbe perdonato i miei peccati.

Per la maggior parte della mia vita, non avevo mai avuto necessità di chiedere aiuto all'Onnipotente. Il mio parroco mi ammoniva sempre che un giorno o l'altro avrei avuto bisogno dell'intervento divino. Ecco, quello era uno di quei giorni.

Entrammo nell'ampia camera da letto, e lei chiuse la porta dietro di noi.

Si fermò e mi fissò per qualche istante con aria invitante. Mi guardai intorno, e posai gli occhi sul letto.

Lo *hacendado* era disteso supino, la bocca spalancata, il respiro affannoso, la saliva che gli colava sul mento. Spalancò gli occhi quando ci avvicinammo al letto.

«È arrivato il prete, amore mio» disse la moglie.

Lui giaceva in silenzio, l'immagine stessa della morte. L'unico indizio che fosse ancora vivo erano le coperte che si alzavano e si abbassavano mentre respirava.

Lei le tirò indietro, e le mie narici furono assalite dal tanfo della decomposizione. L'uomo aveva una gamba gonfia e scolorita. La ferita infetta secerneva un pus brunastro e nauseabondo. Attorno alla ferita, altre zone di tessuto apparivano infettate dal pus.

Avevo già visto i sintomi prima di allora: uno dei miei *vaqueros* si era stritolato una gamba sotto la ruota di un carro. Quando era arrivato alla *hacienda* diversi giorni dopo e avevo visto la ferita, aveva lo stesso aspetto e lo stesso odore di quella che mi stava ora di fronte. Poche ore dopo l'uomo era morto. In seguito mi avevano detto che una volta che il veleno si è diffuso, l'unica soluzione è tagliare la gamba al di sopra della linea della decomposizione.

«Dovete tagliargli la gamba» disse la moglie.

Per un pelo non saltai fuori dal mio stesso saio.

«No!»

«No?» lei aggrottò un sopracciglio. «E allora, secondo voi che cosa occorre fare, padre?»

«Dobbiamo affidarci alle mani di Dio. Se nostro Signore ha chiamato a sé vostro marito, non possiamo fare niente.»

«Ma dobbiamo pur cercare di salvarlo in qualche modo!» Il tono della sua voce lasciava trapelare scarsa convinzione. Non voleva che si salvasse. Sapevo cosa stava pensando. Se non faceva tutto quanto era in suo potere, Ruperto l'avrebbe accusata di aver spinto suo padre nella fossa. Lei sapeva quanto me che ormai l'uomo era ridotto troppo male per sopravvivere all'amputazione della gamba. E dopo che fosse morto sotto i miei ferri, lei avrebbe conquistato lo status di vedova in lutto, che aveva fatto tutto ciò che poteva. E Ruperto mi avrebbe arrostito i *cojones.*

Se invece per miracolo l'uomo si fosse salvato... *ay* de mì! avrei dovuto affrontare l'ira di quella donna-demone. Ero condannato, sia che riuscissi a

salvarlo, sia che non ci riuscissi.

Non sapevo come comportarmi.

«Che cosa avete in mente?» chiesi.

«Bisogna fare tutto ciò che è umanamente possibile. Naturalmente io amo mio marito, e voglio che sopravviva.»

Sembrava convincente quanto l'ultima *puta* che mi aveva detto che la mia *garrancha* era figlia del tuono, del lampo e delle tempeste - la versione spagnola di Poseidone.

«Ho anche un problema con il mio figliastro, Ruperto. Nel suo testamento mio marito ha designato mio figlio come suo erede. Ruperto impugnerà il testamento. Diseredare il figlio maggiore è contro le consuetudini, vero? Se lui sostiene che ho lasciato morire mio marito senza cercare di salvarlo, potrebbe invalidare il testamento.» Fece un cenno con il capo in direzione della gamba malata. «Per quanto ne so è necessario tagliarla sopra la ferita.» Sorrise. «Perciò tagliate.»

Mi schiarii la gola. «Non ho con me i miei strumenti. Dovrei andare a Dolores...»

«Non c'è tempo. Abbiamo una sega affilata.»

Una sega affilata. *Maria madre de. Dios.*

«Voi vi aspettate che io...»

L'odore di cancrena era insopportabile: stavo per vomitare. Tagliare quella gamba era fuori questione.

Qualcosa mi tirò l'orlo del saio, facendomi sobbalzare di nuovo. Era un piccolo, brutto bastardino.

«Quello è Piso, il cane di mio marito. Gli vuole molto bene.»

Qualcuno bussò alla porta con una certa violenza.

«È Ruperto» disse la donna. Si avvicinò alla porta, le labbra serrate.

Io la seguii. Lei apri la porta, e Ruperto entrò, dando un'occhiata al padre.

«Respira ancora» disse.

«Il padre gli taglierà la gamba. È l'unico modo per salvarlo» disse la futura vedova.

«Sì, capisco» rispose Ruperto. «Che possibilità ha di sopravvivere? La maggior parte della gente muore dopo un simile intervento, non è vero?»

«È nelle mani di Dio» mormorai con voce strozzata.

«Mentre operate,» disse cupamente Ruperto, toccando l'elsa della spada che aveva alla cintura «fate in modo di assicurarvi l'assistenza divina,

come per i miracoli che vi hanno reso famoso.»

«Ha bisogno di una sega ben affilata» disse la futura vedova.

«Avete bisogno di un barbiere. Io non sono un chirurgo.»

«Siete l'unico medico che abbiamo a disposizione» disse Ruperto.

Arrivò un *vaquero* e gli diede una sega. Lui me la porse. La lasciai quasi cadere. La moglie chiese: «Tutto bene, padre? State sudando e tremando».

«Ho un po' di febbre» risposi, sempre con voce strozzata. Fissai la sega. Una lama di metallo seghettata con l'impugnatura di legno. C'era del sangue coagulato sulla lama, senza dubbio quello dell'ultima vacca che avevano macellato. Non avevo mai usato una sega in tutta la mia vita. Ora ci si aspettava che... *oh*, *mierda!*

Avevo bisogno di un prete. Dovevo confessare i miei peccati, e ottenere l'assoluzione. Avevo bisogno di bere. Di bere molto.

Quattro uomini portarono una grossa tavola e vi adagiarono sopra il paziente, comprese le coperte, facendo in modo che la gamba sporgesse dal bordo. Sotto la gamba malata, posarono una vasca da bagno.

«Dovete lasciare tutti la stanza» ordinai, con voce strozzata.

Dopo che furono usciti, chiusi la porta a chiave. Rimasi per un istante con la schiena appoggiata al muro, raccogliendo tutto il mio coraggio. Con la sega tra le mani tremanti, mi avvicinai al tavolo. Mentre ero chino su di lui, l'uomo aprì gli occhi e sussurrò qualcosa di incomprensibile. Poi li chiuse di nuovo.

La porta rimbombò sotto una serie di violenti colpi. Mi precipitai ad aprirla, sperando che Dio avesse risposto alle mie preghiere.

«Non volete il braciere, padre?» chiese Ruperto. Dietro di lui due uomini reggevano una vasca di ferro in cui scintillavano dei carboni ardenti. Dalla vasca sporgeva una sbarra di metallo.

«Per fermare l'emorragia» disse Ruperto.

«Naturalmente» risposi, in tono aspro. «Perché ci avete messo tanto?»

Altri uomini portarono un'incudine da fabbro e vi versarono sopra i carboni ardenti. Dopodiché, tutti uscirono.

Davvero si aspettavano che segassi la gamba a quell'uomo e fermassi l'emorragia con un ferro incandescente?

Sì, Juan de Zavala, è esattamente questo che si aspettano. No, non se lo aspettano, lo pretendono. Che lui viva o muoia, sarai punito.

Ay caramba!

Mi avvicinai al tavolo con la sega in mano, come se stessi tendendo un

agguato a un serpente con una mazza. Guardando l'uomo, mi resi conto di essere la sua unica speranza. Sarebbe morto, a meno che io non avessi compiuto un miracolo, e in quel momento ero l'unico guaritore nei paraggi.

Sollevai le coperte e lo liberai dalle bende per mettere a nudo la gamba. L'odore della carne putrefatta era incredibilmente nauseante. Ebbi un conato di vomito, e mi si piegarono le ginocchia. Raccogliendo tutte le mie forze, afferrai l'impugnatura della sega con mani tremanti e affondai l'orlo seghettato della lama nella carne, sopra il ginocchio.

Chiusi gli occhi e cominciai a recitare quel poco che ricordavo delle preghiere che mi avevano insegnato in seminario dieci anni prima. Tirai la lama avanti e indietro, sentendola affondare nella carne.

Uno spruzzo mi investì il volto. Sangue. Mi asciugai gli occhi. *Ay caramba!* Che cosa avevo fatto per meritare una cosa simile? Vacillai, di nuovo sul punto di svenire. Deciso ad andare fino in fondo, afferrai più saldamente il manico e ricominciai a segare. Presto raggiunsi l'osso. Tenni gli occhi chiusi e continuai, facendomi strada attraverso le cartilagini. Il sudore mi inondava il volto. Mi tremavano le ginocchia. Tenevo gli occhi serrati, continuando a manovrare la sega avanti e indietro, avanti e indietro, mentre i denti della lama penetravano nei tessuti.

Quando sentii che la sega aveva raggiunto il legno del tavolo e udii il tonfo della gamba che cadeva nella vasca da bagno, aprii gli occhi e guardai il mio lavoro. A dire il vero, stavo osservando un moncherino e una gamba tagliata, che giaceva in una vasca piena di sangue. Il moncherino era rosso e irregolare, con le ossa e le arterie in bella vista, e il sangue sgorgava nella vasca da bagno già piena sotto di esso. La parte inferiore del mio tavolo operatorio era intrisa di sangue.

Afferrai l'attizzatoio rovente e lo appoggiai al moncherino insanguinato, per cercare di fermare l'emorragia cauterizzando le estremità. Il corpo del paziente, ancora svenuto, fu scosso da violenti brividi per tutto il resto dell'operazione. Non smise mai di tremare finché, dopo che ebbi toccato il moncherino con l'attizzatoio per l'ultima volta, emise un rantolo. I lineamenti dell'uomo si rilassarono mentre un respiro profondo gli usciva dai polmoni.

L'ultimo.

Santa mierda!

Era morto.

Non aveva ancora finito di esalare l'ultimo rantolo, che di nuovo sentii

bussare violentemente alla porta.

«Non sono ancora pronto!» gridai.

Cosa potevo fare? Guardai fuori dalla finestra. Tempesta era lì sotto, ancora sellato, ma c'erano due problemi. In primo luogo mi sarei rotto una gamba nel salto; in secondo luogo c'erano due *vaqueros* di guardia, che mi avrebbero tagliato la gola mentre giacevo a terra.

L'unico modo di uscire da quella casa era attraverso la porta della camera da letto, sennonché la vedova in lutto e il suo adorato figliastro erano lì fuori, ciascuno pronto a balzare alla gola dell'altro, ed entrambi pronti a tagliare la mia.

Mentre fronteggiavo questa decisione per la vita o per la morte, il disgustoso cagnolino alzò una zampa e mi pisciò sui calzoni.

Osservai il piccolo bastardo con l'attizzatoio rovente in mano, pronto a piazzarglielo in mezzo alle gambe, bruciandogli le minuscole palle.

Poi fui colpito da una rivelazione.

Il cane era il mio salvatore!

Strappai una striscia di tessuto dal lenzuolo, e gli legai le mascelle per impedirgli di abbaiare. Con altre strisce, fissai strettamente l'animale al petto del morto. Una volta finito, sollevai le coperte e le posai sopra il letto dello *haciendado*, coprendo anche il cane. Poi feci un passo indietro e contemplai la mia opera. Il petto dell'uomo si alzava e si abbassava, come se respirasse. O almeno così speravo.

Con una strana sensazione di calma, aprii la porta della camera da letto. Bloccai il figlio e la vedova mentre entravano. «Lo *haciendado* riposa. Non bisogna disturbarlo finché non torno con le medicine.»

Permisi loro di dare un'occhiata verso il letto, in modo che vedessero il petto alzarsi e abbassarsi. Poi uscii in fretta, chiudendo la porta dietro di me. Mi posai un dito sulle labbra.

«Fate silenzio. Il più piccolo rumore potrebbe ucciderlo. Restate qui finché non prendo le medicine dalla bisaccia.»

Lasciai quei due avvoltoi a fissarsi l'un l'altro negli occhi accanto alla porta della stanza, ciascuno dei due chiedendosi che cosa avrebbe potuto fare per assicurarsi l'eredità. Scesi rapidamente le scale e uscii dalla porta principale. I due *vaqueros* di guardia al mio cavallo mi osservarono con attenzione.

«È un miracolo, figli miei, un miracolo!» Tracciai un segno di croce nella loro direzione. «Inginocchiatevi, e ringraziate Dio per la Sua

assistenza.»

Mentre si inginocchiavano, montai in sella. «Pregate, figli miei. Rendete grazie a Dio per questo miracolo. Rendete grazie a Dio!»

Spronai Tempesta e cavalcai a testa bassa, mentre il grande stallone mi portava via.

Los conspiradores

Capitolo 29

Padre Miguel Hidalgo si fermò di fronte alla porta della canonica e bussò piano. La governante gli aprì. «Come sta?» sussurrò il prete.

«Sono sveglia» gli rispose la voce di Marina, sdraiata sul letto.

Lui si avvicinò e le prese una mano. Come prete di una cittadina, aveva visto stupri e omicidi, violenze e furti, peccati veniali e mortali, ma il male raramente aveva toccato coloro che gli erano vicini. Marina non era solo una donna intelligente di origine india. Ormai la considerava una figlia. Ora, in piedi al suo capezzale, mentre guardava il suo volto, gonfio e tumefatto, provava la comprensione di un prete, ma anche l'ira di un uomo nei confronti dei colpevoli.

«Ci sono notizie di...» cominciò lei.

«No, ma è meglio così. Non lo prenderanno, quel suo stallone è più veloce del vento.»

«Mi dispiace per voi padre, tutto il vostro lavoro...»

Lui si sedette ai piedi del letto. «No, non solo il mio lavoro. Anche il tuo, il sudore della fronte di centinaia di persone.»

«Hanno distrutto tutto?»

«No, figlia mia, non possono distruggere la nostra volontà di lottare.» Marina gli prese una mano. «Ho paura per voi. Vedo qualcosa nei vostri occhi che non avevo mai visto prima. L'ira, padre, la furia di una lupa che protegge i suoi cuccioli.»

Padre Hidalgo cavalcava nella notte, allontanandosi da Dolores diretto a San Miguel el Grande. Era partito con il buio per non essere visto, accompagnato da due *vaqueros* che gli facevano da guardia del corpo. Avrebbe raggiunto San Miguel solo il mezzogiorno successivo.

Lungo tutto il viaggio, continuò a guardarsi le spalle.

Aveva appuntamento con uomini che, come lui, avevano capito che la Nuova Spagna non si sarebbe salvata con il Discorso della Montagna ma... con le bocche dei cannoni.

Conosceva bene Dolores, San Miguel, Guanajuato, Querétaro, Valladolid, e le altre città del Bajìo. Nato in quella regione nel 1753, a cinquantasei anni vi aveva trascorso l'intera vita. Il suo nome completo era Miguel Gregorio Antonio Hidalgo y Costilla Gallaga Mondarte y Villasenor. Sebbene non avesse un particolare rispetto per le genealogie, nelle sue vene scorreva sangue spagnolo purissimo, più puro di quello della maggior parte degli spagnoli nati nelle colonie. Suo padre, Cristóbal Hidalgo y Costilla, era nato a Tejupilco, nella regione di Città del Messico, e si era stabilito a Pénjamo, in provincia di Guanajuato, come maggiordomo di una vasta *hacienda.* Aveva poi sposato Ana Maria Gallaga.

La madre era morta nel dare alla luce il quinto figlio quando Miguel aveva otto anni. A differenza della maggior parte degli uomini di quell'epoca, il padre, che voleva assolutamente dare ai figli un'istruzione, aveva insegnato loro a leggere e a scrivere. A dodici anni lo mandò insieme a un fratello maggiore a Valladolid a studiare dai gesuiti, presso il collegio di San Francisco Javier. Due anni dopo il re espulse i gesuiti dalla Nuova Spagna, ritenendo che i loro tentativi di istruire e migliorare le condizioni degli indios fossero una minaccia per i *gachupìnes.*

Miguel e il fratello tornarono presso la famiglia a Corralejo. Non potendo riprendere altrove gli studi, Hidalgo si recò con il padre nella città natale di quest'ultimo, Tejupilco, vicino a Toluca. Qui il giovane Miguel entrò in contatto con gli indios otomi. Trovando piacevole la loro compagnia, ne divenne amico e ne imparò la lingua. Più tardi avrebbe imparato altre due lingue indie, oltre al latino, al francese e a un po' di inglese.

Poco dopo, il padre lo mandò presso il collegio di San Nicolas Obispo per studiare teologia e prepararsi a prendere i voti. Mentre si trovava in collegio, la sua notevole intelligenza e prontezza mentale gli valsero il soprannome di «El Zorro», la volpe.

Terminati gli studi, si mise a insegnare, e in breve divenne preside. Le sue idee liberali entrarono in conflitto con l'autorità religiosa. Lasciò il collegio, e divenne parroco per circa dieci anni prima di essere rimosso

anche da quell'incarico per avere espresso opinioni in opposizione al clero.

Dopo essere riuscito per anni a eludere l'Inquisizione, arrivò a Dolores, dove era curato suo fratello Joaquìn. Quando quest'ultimo morì, nel 1803, Miguel ne prese il posto.

La sua casa e la sua vita erano diventate un polo di attrazione per gli eventi sociali, musicali e letterari. Più di una volta la settimana ospitava commenti, letture, spettacoli musicali e discussioni intellettuali.

Con grande preoccupazione dei suoi superiori ecclesiastici, Miguel leggeva pubblicamente le commedie francesi e studiava i pensatori di quel paese, spesso conversando in quella lingua. Aveva letto il Corano e la Torah, venendo a contatto con la religione stranamente tollerante degli infedeli e con i numerosi doni lasciati dagli ebrei alla Spagna, alla Chiesa e al mondo intero. La costernazione dei superiori crebbe quando Hidalgo cominciò a predicare apertamente tali eresie.

Votato al servizio di Dio fin dall'età di quattordici anni, aveva trascorso la sua intera vita adulta nel clero e non aveva mai pensato di lasciare quel cammino. Ma dopo l'episodio del giorno prima temeva di aver perduto la grazia.

Le guardie e i soldati se n'erano andati, dopo aver devastato la vigna e distrutto gli edifici, senza fare alcun tentativo di arrestarlo. Tuttavia, uno sconosciuto era rimasto sul posto. Diceva di essere un commerciante di pelli, ma Hidalgo aveva capito presto che non erano le pelli di animali a interessarlo. Si rese subito conto che l'uomo era un *familiar*, una parola che alle sue orecchie aveva un suono sinistro.

I *familiares* erano i mastini dell'Inquisizione.

Non erano preti, ma membri di una confraternita - una *hermandad* - nota come la Confraternita di San Pietro martire, dal nome di un inquisitore ucciso dalle proprie vittime molti secoli prima. Erano la milizia segreta dell'Inquisizione, nonché i protettori ufficiali del Sant'Uffizio, e il loro compito era quello di investigare sul conto degli individui sospetti, spesso entrando nelle loro case a tarda notte, per sorprenderli e arrestarli, trascinandoli nelle prigioni dell'Inquisizione per «interrogarli».

Tramite quell'armata delle tenebre, la Chiesa proteggeva i propri interessi, aiutando i governi tirannici a sopprimere il libero pensiero e le idee progressiste, seppellendole più profondamente di qualunque tomba.

Padre Hidalgo conosceva bene i metodi dell'Inquisizione, la sua abitudine di raccogliere prove false, e sapeva che stavano indagando su di

lui. In passato, pagate dall'Inquisizione, alcune donne avevano giurato di essere state sedotte da lui, alcuni uomini di essere stati imbrogliati. Le autorità locali lo avevano accusato di avere depredato una chiesa dedicata alla redenzione dei poveri e degli emarginati. Queste false accuse non erano mai state usate contro di lui. Erano una spada di Damocle sospesa sulla sua testa. La vera preoccupazione dell'Inquisizione era la sua sfida alla Chiesa e alla Corona per il modo in cui trattavano i poveri e i servi, il fatto che non permettesse alle gerarchie superiori di decidere che cosa poteva leggere o pensare, e che professasse idee liberali.

Mentre cavalcava, si rese conto che pochi uomini della sua età, e nessuno della sua professione, avrebbero mai viaggiato a così tarda ora. Sebbene un cavallo gli avrebbe permesso di raggiungere più velocemente la destinazione, preferiva i muli. Avevano piedi più sicuri, in particolare al buio. Perfino i *bandidos* evitavano di viaggiare di notte. Il rischio che la cavalcatura perdesse l'equilibrio e cadesse era troppo grande.

Infuriato e depresso al pensiero di tutti quegli anni di lavoro distrutti, Hidalgo era disposto, perfino ansioso, a correre il rischio di un viaggio notturno. Sentiva di non avere nulla da perdere. L'artigianato indio per lui significava tutto. Non erano solo attività economiche, ma la prova vivente che gli uomini dalla pelle scura erano dotati della stessa abilità degli americani di origine europea, come lui.

Mentre guardava gli uomini del viceré che devastavano i gelsi, distruggevano il vasellame, sradicavano le viti e abbattevano i tralicci, era stato preso da un totale stordimento. Voltando le spalle alla distruzione, aveva vagato per ore nei boschi dapprima pregando e piangendo, e poi lanciando maledizioni, sforzandosi di prendere coscienza di ciò che era accaduto. Quando era tornato a Dolores e aveva appreso dell'aggressione a Marina e ad altri membri del suo gregge, era stato preso da una rabbia incontrollabile.

Ora era un uomo diverso.

Era un prete che i suoi superiori nelle gerarchie ecclesiastiche non avevano mai capito. Un autentico uomo di Dio, che raramente trovava il Messia nelle chiese costruite dagli uomini, ma lo cercava nelle anime di coloro che serviva. Un brillante teologo: si era guadagnato molti onori per le sue acute analisi della dottrina religiosa. E tuttavia i suoi superiori erano perplessi.

Ferrato in dottrine secolari di natura proibita, come molti altri preti

istruiti, aveva studiato apertamente i filosofi dell'Illuminismo e dell'Idealismo. Preparati alle debolezze e alle deviazioni occasionali, gli alti prelati avevano ignorato simili vizi privati.

In realtà, ai vescovi non importavano le sue deviazioni spirituali. Era il suo zelo ardente nel cercare di migliorare le condizioni materiali e politiche degli indios a preoccuparli e a confonderli. Hidalgo era convinto che la grandezza dell'anima di un parroco contasse più delle dimensioni del suo portafogli, e che la verità, la giustizia e la libertà dalla tirannia fossero indispensabili per la redenzione spirituale. La sua missione di liberare i propri parrocchiani da un'esistenza estenuante e degradante di servitù nelle miniere e nelle *haciendas* della colonia preoccupava i vescovi.

Che lo approvassero o meno, il lavoro forzato era il caposaldo su cui si basavano le missioni della Chiesa, fin dai primi giorni dell'arrivo di Cortés. Dalle regioni più meridionali del Sudamerica fino alla missione di San Francisco sulla costa ovest della Nuova California, gli indios arruolati a forza costruivano e consolidavano gli edifici ecclesiastici, disboscavano la terra e la coltivavano.

Ma padre Hidalgo aveva elevato indios e *mestizos* della sua parrocchia a un livello superiore a quello dei braccianti e dei minatori. Nel tentativo di spezzare le loro catene, aveva insegnato loro le arti proibite dell'artigianato e del commercio. Creando a Dolores una sorta di oasi economica, li aveva resi in grado di competere con la Spagna dal punto di vista commerciale. In questo modo si era attirato gli strali degli avidi mercanti e dei maggiorenti di Cadice e Siviglia, dato che le restrizioni al commercio, ovvero la mancanza di libera concorrenza, erano la loro bibbia, e il loro sogno era di mettere un cappio legale al collo dell'economia della colonia.

Per giustificare la loro oppressione, gli indios dovevano essere considerati inferiori. Rifiutando questa dottrina, padre Hidalgo ne aveva messo a nudo l'inganno soggiacente. Elevare gli indios allo stesso livello economico degli spagnoli avrebbe spezzato i vincoli che li legavano per sempre alla terra e alle miniere. Liberandoli dalla servitù forzata, padre Hidalgo aveva minacciato di distruggere un sistema economico che assicurava la prosperità dei creoli e dei *gachupìnes*, opprimeva i poveri della Nuova Spagna e garantiva i tributi alla Corona.

Per quanto gli indios fossero oppressi, i *mestizos* soffrivano ancora di più. Sebbene sotto assedio, il mondo degli indios rappresentava una società

comunitaria. Hidalgo considerava i *mestizos* intrappolati tra due mondi, come anime in purgatorio, morte senza perdono per i propri peccati, costrette a vagare in una regione compresa tra paradiso e inferno finché la loro anima non si fosse purificata.

Il sistema delle caste creato dai *gachupìnes* opprimeva e sfruttava i cosiddetti *mestizos* per la loro inferiorità razziale, costringendoli a una vita di soggezione e di servitù, e approfittando della loro abiezione. Più di una volta una signora o un *caballero* dalla barba grigia gli avevano agitato la frusta davanti al viso per aver espresso una simile affermazione.

Ora padre Hidalgo si rendeva conto che la Spagna non avrebbe rinunciato a simili false dottrine se gli abitanti della colonia non l'avessero costretta a farlo, sbarazzandosi del terrore e della tirannia, della cupidigia e della menzogna, dell'avidità e della schiavitù.

«La Spagna vuole schiavi, non cittadini» gridò nel vento notturno.

Sin dalla conquista la Corona aveva riscosso i tributi dagli indios, opprimendoli in ogni maniera possibile, negando loro un'educazione, vietandogli di indossare gli abiti tradizionali, imponendo loro quali professioni svolgere, quali armi portare, privandoli di ogni diritto legale.

Il padre considerava indios e mezzosangue individui maturi e capaci, oppressi sia dal punto di vista sociale sia da quello finanziario. Riteneva che gli spagnoli oppressori fossero uguali all'aristocrazia francese che sfruttava il popolo prima della rivoluzione che avrebbe portato molti di loro sulla ghigliottina. Secondo padre Hidalgo, la rivoluzione del *norte americano* George Washington contro gli inglesi non era stata mossa dagli stessi ideali democratici della rivoluzione francese. Nella rivoluzione *norte americana* un gruppo di bottegai parsimoniosi e ricchi proprietari di schiavi si era ribellato contro un regime fiscale e una serie di restrizioni commerciali: padre Hidalgo riteneva che fossero queste due classi agiate le principali beneficiarie della rivoluzione americana. Quella rivoluzione non aveva liberato gli schiavi afroamericani. Le loro condizioni erano addirittura peggiori di quelle degli indios e dei *mestizos* della Nuova Spagna.

No, lui e i suoi compagni non si ispiravano agli Stati Uniti. Nonostante le stragi sanguinose, la rivoluzione francese era il loro faro nelle tenebre. Se una rivolta era necessaria, avrebbero liberato la Nuova Spagna, ma senza provocare la carneficina e il caos che avevano travolto la Francia.

Hidalgo non era più un ragazzo, eppure nella sua anima ardevano i primi

fuochi della ribellione contro la Chiesa e la Corona: fiamme che minacciavano di incenerire tutta la Nuova Spagna. Era in contatto con altri come lui, sempre più impazienti di fronte al rifiuto dei *gachupìnes* di spartire il loro potere e i loro privilegi con i meno fortunati.

La corruzione e la concussione diffuse ovunque in Nuova Spagna, la *mordida*, il morso, avevano arricchito i *gachupìnes* dissanguando le masse. I *gachupìnes* avevano derubato la stragrande maggioranza del popolo dei propri diritti, opprimendoli e frustandoli come animali, per poi privarli dei loro magri guadagni. La classe dominante lo considerava proprio diritto divino. Che costoro traessero profitto dai propri abusi, che si comportassero come animali da preda, torturava il cuore di Hidalgo e gli avvelenava l'anima.

In passato, aveva creduto che i creoli e i *gachupìnes* sfruttassero gli indios, disprezzandoli come individui intellettualmente inferiori e incapaci di apprendere, solo per ignoranza. L'incursione nella sua proprietà e la distruzione dell'artigianato indigeno avevano dimostrato che in realtà le loro motivazioni non erano dettate dall'ignoranza ma da una chiara volontà maligna. I *gachupìnes* temevano l'avanzata delle masse.

Indios e mezzosangue alleati costituivano l'ottanta per cento della popolazione: il loro potenziale potere politico era schiacciante. Quando si fossero uniti, per sollevarsi contro gli oppressori, lo sfruttamento dei *gachupìnes* avrebbe avuto fine.

Il successo delle attività artigiane, che lui stesso aveva vantato nella capitale quando era andato a far visita a suo fratello, aveva decretato il destino degli indios a lui affidati.

Che imbecille era stato!

I dominatori della Spagna e della Nuova Spagna non sarebbero mai cambiati di loro spontanea volontà. Ora lo sapeva. Il loro comportamento nei riguardi degli indios e dei *mestizos* non era diverso da un'esecuzione pubblica. Il boia per prima cosa piazzava una *garrota*, una struttura di ferro a forma circolare, attorno alla gola del condannato. Poi la struttura veniva stretta, portando il poveretto vicino all'asfissia. Solo quando ormai era in punto di morte, il boia stringeva il cappio e impiccava il condannato finché la morte non sopraggiungeva.

Nella mente di padre Hidalgo, la Spagna «garrotava» gli indios, strangolandoli quasi fino a ucciderli, ma senza mai infliggere loro il colpo di grazia. Il supplizio si ripeteva in continuazione, nella camera di tortura

dell'inferno. Incatenati, frustati e derubati, i *peones* ridotti in schiavitù non avevano speranza di migliorare la propria condizione e neppure di modificare l'atteggiamento della madrepatria. L'unico scopo della Spagna era lo sfruttamento all'infinito, senza alcun cambiamento.

E neppure la Chiesa offriva qualche speranza.

Di fronte a questa ulteriore verità, Hidalgo avvertì un nuovo impulso spirituale. Per tutta la vita aveva ascoltato i preti parlare della «mano di Dio» e della «Verità rivelata». Ora sapeva di essere in contatto con entrambe. Aveva avvertito il tocco divino della verità... una verità che avrebbe reso libero il suo popolo.

Era cosciente di non poter fermare lo sfruttamento della sua gente con la parola. Proprio come si erano dimostrati capaci di competere con gli spagnoli nei commerci, gli indios dovevano dimostrarsi in grado di combattere, oppure l'oppressione da parte della Corona non avrebbe mai avuto fine.

Si era sempre ritenuto un uomo di intelletto e di lettere. Ma cominciava a mettere in discussione l'utilità degli ideali, mentre intorno a lui sempre più si richiedevano fatti, e non parole. Ora era arrivato il momento di agire.

Doveva trasformare i suoi sogni in realtà.

Quando studiava storia, leggendo delle rivoluzioni francese e americana, aveva appreso che gli uomini dovevano combattere per guadagnarsi i propri diritti. Quando aveva letto la Bibbia, aveva scoperto che i profeti del Vecchio Testamento, Mosè, Salomone e Davide, non erano solo idealisti, ma anche guerrieri capaci di trasformare le parole in spade.

Cortés aveva sconfitto gli indios non con le parole ma con moschetti e cannoni, con uragani di fuoco e maree di sangue.

Gli indios avrebbero dovuto rivendicare la propria terra allo stesso modo... con il fuoco e il sangue. Non avevano scelta. I loro dominatori, ormai Hidalgo ne era certo, non erano né ignoranti, né innocenti. Sapevano quello che facevano e non sarebbero mai cambiati.

Capitolo 30

Poco dopo l'alba Ignacio Allende e l'amico Juan Aldama lasciarono San Miguel per recarsi all'appuntamento con padre Hidalgo presso un *rancho* fuori città. Si avviarono verso ovest, continuando a guardarsi le spalle,

nascondendo le proprie tracce e tenendo d'occhio i dintorni alla ricerca di spie del viceré.

Allende si rendeva conto che quell'incontro avrebbe potuto avere conseguenze incalcolabili, sia per lui sia per i sei milioni di abitanti della colonia.

Aldama era meno lungimirante, ma considerava Allende il proprio capo.

Entrambi gli uomini erano *caballeros* appartenenti a famiglie nobili e molto facoltose. Creoli spagnoli purosangue per nascita, avevano di fronte a sé la prospettiva di una vita tranquilla e agiata. Allende veniva da San Miguel, dove il padre, Don Domingo Narciso de Allende, mercante e proprietario di una *hacienda*, era morto quando il figlio era ancora ragazzo. Avendo ricevuto dalla famiglia una sostanziosa eredità, il giovane sembrava destinato a una vita da privilegiato.

Bello e carismatico, Allende era noto per il suo coraggio e per la sua abilità di *caballero*. La sua forza era leggendaria: si diceva fosse in grado di afferrare un toro per le corna.

La sua reputazione di seduttore rivaleggiava con la sua fama di torero, e la sua volontà di primeggiare sembrava priva di ogni freno.

Perfino di fronte al pericolo.

Una volta suscitò il terrore e l'ammirazione della folla entrando nell'arena e parandosi davanti a un toro in carica, mettendosi deliberatamente sulla sua strada. Venne scaraventato a terra e lasciò l'arena con il naso rotto.

Nel 1802 aveva sposato Maria Augustina de las Fuentes; dal matrimonio non erano nati figli, tuttavia Allende aveva avuto tre bambini da altre tre donne.

Portato per la carriera militare, aveva servito nei dragoni della regina per più di vent'anni, a partire dai diciassette. Era molto legato alla tradizione militare del reggimento. La sua aggressività e la franchezza dei modi, però, gli aveva impedito di superare il grado di capitano, nonostante fosse più competente della maggior parte degli ufficiali sopra di lui.

Quando un colonnello gli disse chiaro e tondo che la sua condizione di creolo gli avrebbe impedito di ottenere ulteriori promozioni, aggiungendo che i nati nella colonia erano intrinsecamente inadatti agli alti comandi, Allende non dimenticò l'ingiustizia, e il suo animo cominciò a ribollire di rabbia.

Naturalmente sapeva che se anche un solo creolo si fosse dimostrato in

grado di assumere un alto comando, una marea di altri avrebbe reclamato una promozione. Un simile evento avrebbe fatto perdere la superiorità ai *gachupìnes* e avrebbe indebolito il loro controllo sulla Nuova Spagna, infliggendogli forse una ferita fatale.

Alla fine, Allende discusse della sua situazione con altri creoli: all'inizio si trattava di chiacchiere nelle taverne, ai ricevimenti, al *paseo* o durante una cavalcata.

Seguirono inevitabilmente incontri più formali che porrono alla creazione di una «società letteraria». A volte gli incontri si tenevano a casa del fratello di Allende a San Miguel, altre volte a Querétaro. Ovviamente le discussioni sulla letteratura erano solo una copertura, e gli scopi delle riunioni erano essenzialmente di natura sociale e politica.

Col tempo, quegli incontri divennero una valvola di sfogo della frustrazione dei creoli contro il dominio dei *gachupìnes.* Allende viveva la propria vita secondo il codice della corrida. Per il *matador*, la corrida non è uno sport, ma uno scontro di volontà in cui lui stesso sfida la morte, considerandola un prezzo adeguato da pagare in caso di fallimento. I tori delle corride non erano bestie comuni, ma venivano allevati e selezionati in Spagna in base alla feroce aggressività: la razza si chiamava *Bos taurus ibericus.* Violenti e aggressivi, questi tori erano ostili per istinto, e attaccavano anche senza provocazione.

Per Allende, la corrida non era tanto una lotta tra un uomo e un toro, quanto una sfida con se stessi. Il toro caricava per istinto e sete di sangue, ma le motivazioni del torero erano più complesse. Entrava nell'arena... perché? Per uccidere un toro? Per dimostrare qualcosa a se stesso? Per fare colpo su una senorita? Per dimostrare qualcosa alla folla intorno a lui?

Se la risposta era l'ultima, se davvero si scontrava con una bestia imprevedibile come il toro solo per l'applauso della folla, le sue motivazioni erano intrinsecamente impure. Molti degli spettatori accorrevano appositamente per assistere allo spettacolo del torero umiliato, incornato e perfino ucciso. Talvolta arrivavano addirittura a gridare di gioia quando un *matador* si copriva di vergogna facendosi prendere dal panico, o anche solo indietreggiando per scansare la carica del toro.

Entrando nell'arena, un uomo doveva per prima cosa chiedersi fino a che punto era disposto a spingersi per compiacere il pubblico, per guadagnarsi la sua adulazione, per conquistare l'ammirazione di una bella senorita. Avrebbe permesso alle corna di squarciargli il ventre o di trapassargli i

cojones? Sarebbe morto per le lodi della folla, per il denaro, per la fama? Era pronto a sfidare una morte cruenta con apparente indifferenza?

Più di ogni altra cosa, l'esperienza di Allende come torero dilettante lo aveva preparato per il momento della verità della Nuova Spagna, quando avrebbe sfidato la sua gente a insorgere.

Se non altro, l'arena gli aveva insegnato ciò che non voleva fare. Come la maggior parte dei giovani *caballeros*, Ignacio Allende aveva disprezzato sia il mondo degli studi sia quello dei commerci, rifiutandosi di gestire la *hacienda* e le imprese commerciali di famiglia. I suoi interessi si rivolgevano piuttosto al mondo militare: armi, uniformi, senso dell'onore, amore per la battaglia, autorità e cameratismo. Ma a differenza di molti suoi amici, il suo orgoglio maschile non era intriso di stupido pavoneggiamento. Ignacio si guardava intorno, analizzava il mondo che lo circondava e si preparava all'azione; dopodiché le sue scelte erano basate su giudizi e ragionamenti ponderati invece che su un impulso provocato da una collera irragionevole.

Alla fine, si rese conto che la sua ambizione di salire di grado e guidare truppe contro i nemici più accesi della Spagna, come la Francia napoleonica, non si sarebbe mai realizzata.

Sapeva ora che il suo sogno di comandare si sarebbe avverato solo quando avesse raccolto un esercito suo.

«Che cosa sai di quel prete di Dolores?» chiese Aldama.

«L'ho incontrato diverse volte. Frequentava le riunioni letterarie di Querétaro quando tu eri lontano.»

«Si è attirato l'ira del viceré.»

Allende alzò le spalle. Nel corso degli anni, osservando il sistema corrotto e inefficiente del governo della colonia, era diventato sempre meno timoroso dell'ira del viceré.

«Il padre è onesto e coraggioso. Sono caratteristiche che non si trovano spesso negli uomini, siano essi re, papa o *peones*. E queste sue virtù sono particolarmente evidenti proprio quando agisce in maniera avventata. Ha sfidato il divieto della Corona nei riguardi delle attività economiche della colonia e nel contempo si è sforzato di dimostrare il valore degli indios.»

Aldama scosse la testa. «Ha sparso sale sulle ferite del viceré. I *gachupìnes* sono andati dal viceré e gli hanno chiesto di fermare quel piantagrane prima che gli indios si sollevassero contro di loro.»

«Tutti noi sottovalutiamo le abilità degli indios» rispose Allende. «Il

padre ha dimostrato che se adeguatamente istruiti, gli indios sono in grado di fare molto di più che coltivare la terra e lavorare in miniera.»

«Ma cosa si aspetta di ottenere? Di insegnare loro a sfidare 1 viceré? Se lo fa, si ritroverà ben presto nelle prigioni dell'arcivescovo, se l'Inquisizione non lo condanna alla tortura.»

«Non so quali siano i suoi piani. Ha chiesto una riunione della società letteraria per discutere della situazione. Il suo messaggio diceva che un *familiar* lo tiene sotto controllo, perciò ha chiesto una riunione privata presso il *rancho* di un *amigo* fuori da San Miguel.»

Mentre cavalcavano, la conversazione si spostò dai problemi del padre alle loro insoddisfazioni.

«Com'è andato il tuo colloquio con il colonnello Hernandez?» chiese Aldama. «Tutte le volte che te ne parlo, fai una faccia tale che sembra che un cane ti stia addentando i *cojones*.»

«Non un cane: un lupo. Il colonnello mi ha detto ciò che tutti noi sapevamo già: gli alti comandi sono interdetti ai creoli.» Il volto di Allende era rosso d'ira. «Questa volta però ha esagerato, aggiungendo che il clima della Nuova Spagna indebolisce il nostro cervello, rendendoci inadatti a posizioni di responsabilità.»

Come per Allende, l'unica ambizione di Aldama era la carriera militare. Suo padre dirigeva una fattoria di proprietà altrui, ma Aldama voleva un cavallo sotto le gambe e una spada in mano.

E come Allende, Aldama era un capitano della milizia e conosceva un buon numero di imprecazioni. Le sue sanguinose bestemmie percorrevano l'intera gamma del linguaggio da strada.

«Che cosa ha risposto il colonnello?» chiese Aldama dopo aver momentaneamente esaurito la propria riserva di oscenità.

Allende sogghignò. «Se chiunque altro all'infuori del mio ufficiale comandante mi avesse insultato in quel modo, gli avrei lasciato la scelta delle armi e dei secondi. Ma in questo caso, cosa potevo rispondergli? Che era un imbecille e un imbroglione? Che i *gachupìnes* si sono impossessati del potere e hanno ridotto in schiavitù la Nuova Spagna per prepotenza, avarizia e ignobile ambizione? Potevo dirgli che si comportano così perché hanno paura non soltanto di noi ma anche degli indios, perfino dei *mestizos?* Sarà già tanto se riesco a conservare il grado di capitano. Non gli è piaciuto quando gli ho fatto notare che il sistema è ingiusto.»

«Un giorno o l'altro...»

«No!» esplose Allende. «I *gachupìnes* si opporranno a qualunque tentativo di riforma. Se vogliamo essere noi i padroni del nostro destino, e non i *gachupìnes*, dobbiamo passare all'azione.»

«E quale genere di azione proponi?»

Allende guardò l'amico. Sapeva che Aldama lo ammirava. In qualche modo, lo considerava una sorta di fratello maggiore. Entrambi godevano di notevole fama come *caballeros*, ma l'ardimento di Allende a cavallo, nell'arena e in camera da letto era superiore a quello di chiunque altro.

«Non lo so. Bisognerà discuterne con il padre e con gli altri. Però so che quando due uomini si affrontano e solo uno dei due ha in mano un moschetto, il moschetto esige un rispetto incondizionato.»

Allende sentiva che la colonia era mal amministrata. La minaccia che Napoleone ne facesse un altro gioiello della propria corona era sempre incombente. Sebbene lui stesso fosse disposto a difendere la Spagna e a combattere contro Napoleone rischiando la sua stessa vita, dentro di sé non poteva fare a meno di ammirare il corso, più di molti dei suoi stessi capi.

Essendo di origine italiana, più che francese, Napoleone era stato discriminato all'interno dell'esercito e si era guadagnato i gradi vincendo una battaglia dopo l'altra. Allende sentiva di poter vincere anche lui molte battaglie, guadagnarsi i cuori dei propri soldati e perfino quelli dei coloni suoi pari. Proprio come era stata necessaria una rivoluzione perché Napoleone potesse superare lo svantaggio delle proprie umili origini, allo stesso modo un'altra rivoluzione sarebbe stata necessaria perché Allende e la colonia potessero finalmente prosperare.

A dire il vero, Allende condivideva alcune delle qualità del prete di Dolores: entrambi erano due spiriti irrequieti. Entrambi iniziavano progetti, ottenevano successi, ma poi passavano ad altro prima che il progetto iniziato si compisse. Perennemente annoiati, avevano un continuo bisogno di nuove distrazioni.

La grande differenza tra loro era il genere di conoscenza che ciascuno dei due possedeva. Allende conosceva gli uomini e le armi, ma padre Hidalgo il cuore umano.

Allende disse: «Ti chiederai per quale motivo ho incoraggiato padre Hidalgo a unirsi ai nostri sforzi per cambiare la colonia. Occorre ricordare ciò che è accaduto in passato. Quarant'anni fa, quando i nostri padri erano giovani, gli indios si ribellarono a migliaia specialmente a San Luis Potosì, dove l'ispettore generale, José de Galvez...».

«Ne fece decapitare circa un centinaio e appese le teste in cima ai pali come monito per tutti gli altri.»

«Sì, ma costoro non avevano capi e la rivolta fu soffocata. Immagina però che cosa avrebbero potuto fare se avessero avuto condottieri in grado di guidarli. Gli indios ricordano la sanguinosa repressione di quella rivolta. Hidalgo sostiene che nutrono una grande sete di vendetta per quelle crudeltà.»

«Non me la sento di fidarmi di un esercito di indios.»

«Neppure se a guidarlo siamo noi?»

«Ma come facciamo a raccogliere una simile armata?»

«È qui che entra in gioco il padre. È famoso in tutto il Bajìo come amico degli indios. Avendone l'opportunità, sono convinto che accorrerebbero sotto la sua bandiera. Se a sostenerlo abbiamo l'aiuto di una milizia ben addestrata di qualche migliaio di uomini, un grande numero di indios potrebbe essere impiegato come avanguardia del nostro esercito.»

Aldama scosse la testa. «Parli di insurrezione, di rivoluzione.»

«Parlo di cambiamento, e potremo ottenerlo solo con la forza delle armi. Vuoi forse servire come un *peón* sotto il tallone dei *gachupìnes* e trasmettere questa eredità di schiavitù ai tuoi discendenti?»

«No, naturalmente.»

«I venti del cambiamento soffiano sulla colonia. Gli uomini parlano apertamente di ribellione. Ho sentito queste parole sulla bocca di altri ufficiali per tutto il Bajìo. Due in particolare, José Michelena e José Obeso, proclamavano a gran voce di essere in grado di governare la colonia meglio dello stesso viceré.»

«Bisogna pensarci molto attentamente. Anche le chiacchiere incaute possono attirarci addosso la sua ira.» Aldama era coraggioso, ma gli mancava la forza d'animo di Allende nel gettarsi in avanti a dispetto del pericolo.

«Siamo soldati bene addestrati» disse Allende «e non abbiamo nulla da invidiare ai *gachupìnes.* Se proclamiamo il cambiamento e dimostriamo di poter vincere le battaglie, il nostro popolo ci seguirà. L'onore richiede di affrontare i *gachupìnes*, combattere e morire, se necessario. Il mio sangue è puro quanto il loro, e non intendo più essere schiavo.»

Allende sorrise all'amico. «Ricordatelo, chi vince prende tutto. Se riusciremo a cacciare i *gachupìnes* dalla Nuova Spagna, saremo noi a godere i frutti della vittoria: onori e carriera.»

Capitolo 31

Raquel Montez sedeva in silenzio sul sedile della carrozza fissando la donna di fronte a sé. Dona Josefa Dominguez era la moglie di Don Miguel Dominguez, il *corregidor* di Querétaro. In quanto *corregidor*, il marito di Dona Josefa era il più alto ufficiale giudiziario della città e dell'intera zona. Mentre Raquel era in visita presso la senora, era arrivato un messaggio dal curato di Dolores, padre Hidalgo, che chiedeva un colloquio privato con i membri della società letteraria di Querétaro. Come Dona Josefa, Raquel aveva frequentato le riunioni del gruppo e aveva ascoltato i loro lamenti contro il sistema economico e politico della colonia.

Raquel e la sua compagna avevano trascorso la notte a San Miguel, presso la casa di un'amica, e poi si erano alzate la mattina presto per prendere parte alla riunione clandestina. Raquel amava la compagnia di Dona Josefa, una donna di molte virtù morali e intellettuali. Era la sua madrina, e aveva fatto quello che poteva per appoggiare la famiglia durante la tragedia e il disastro finanziario che l'avevano colpita.

Raquel ammirava anche il marito di Josefa, Don Miguel Dominguez. Nato a Guanajuato, Don Miguel aveva raggiunto una posizione insolitamente elevata per un creolo. In qualche modo le ricordava il padre: entrambi nutrivano un forte interesse per la letteratura e le idee.

Mentre Don Miguel si limitava ad appoggiare tacitamente il cambiamento sociale, la moglie, con il suo carattere forte e indipendente, che le era valso il soprannome di «la Corregidora», partecipava attivamente alle riunioni clandestine.

Dona Josefa stava esponendo le difficoltà della colonia e i tumulti in Spagna e in Europa. «Napoleone è un pazzo, dominato da un'ambizione insaziabile, e nessuno a Madrid è in grado di fermarlo. Sta divorando l'Europa, e ora avanza verso est, ma ha già stretto la penisola in una morsa d'acciaio. E quel giullare di corte di Godoy non riesce più nemmeno a rallentarlo.»

«Sono d'accordo» rispose Raquel.

Raquel era consapevole e disgustata quanto la madrina dalla gestione irresponsabile della politica estera spagnola: era stata Dona Josefa a risvegliare la sua coscienza politica. Mentre frequentava la scuola a

Querétaro, Raquel aveva vissuto in casa della madrina, la quale le aveva lasciato libero accesso alla propria biblioteca. Soprattutto, la impegnava continuamente in discussioni provocatorie sull'arte, la storia, la filosofia, la letteratura e le lotte politiche di quei giorni.

Come il padre di Raquel, che l'aveva incoraggiata a studiare e ad ampliare i propri orizzonti, Dona Josefa considerava la politica un impegno fondamentale, e il suo esempio accendeva la passione di Raquel per l'apprendimento tanto quanto la miniera di titoli presenti nella biblioteca di casa: una passione per la letteratura che Juan de Zavala aveva trovato assolutamente sgradevole in una donna.

La madre di Raquel non si interessava di letteratura, ma amava la musica e trasmise questa sensibilità alla figlia. Ferita nel profondo dell'animo, la madre aveva subito le avversità della vita, scarsamente aiutata da una salute cagionevole e da una forza di volontà via via sempre più debole: un tragico destino che Raquel era decisa a evitare.

Gli interessi del padre, d'altro canto, erano più arditi e più intensi. Amava ogni forma d'arte e aveva posseduto la più bella biblioteca privata di tutta Guanajuato, il che non era certo stato di aiuto quando l'Inquisizione aveva bussato alla sua porta, accusandolo di essere in realtà un ebreo.

Figlia unica, Raquel era stata resa partecipe delle passioni intellettuali del padre, nonostante le convenzioni sociali teorizzassero che le donne mancassero dell'intelligenza necessaria per dedicarsi seriamente agli studi.

Consapevole che una persona come Dona Josefa, con la sua intelligenza, la sua erudizione e la sua posizione sociale, avrebbe esercitato un'influenza positiva sulla figlia, il padre di Raquel incoraggiò la loro amicizia e chiese alla donna di farle da madrina. Sebbene Raquel fosse una *mestiza*, Dona Josefa insistette perché ricevesse un'istruzione adeguata ed esercitò un ruolo fondamentale nella sua educazione. Il padre di Raquel acconsentì a tutte le sue richieste.

Ma quel mondo ormai era finito. Il padre, che Raquel adorava, era stato riportato a casa sdraiato su una porta, ed era passato dalla vita alla morte con misericordiosa rapidità. Dio non era stato altrettanto generoso con sua madre. Era una donna fragile, e aveva sofferto terribilmente della morte del marito, della sua caduta in disgrazia e dei sospetti che gli avevano avvelenato l'esistenza. Dopo quella perdita, insieme alla sua mente cedette anche il corpo. Era morta solo un mese prima. Finché non era giunta la sua ora, Raquel si era presa cura di lei e aveva lottato con i creditori per

conservare almeno una piccola parte della sua eredità.

Quella lotta era in gran parte perduta, e la ragazza era ormai sola al mondo. I suoi amici erano convinti che sarebbe entrata in convento, l'unico destino disponibile per una donna priva della protezione e del sostegno di un uomo. Non vi erano altre opportunità per le donne se non il ruolo di moglie, di puttana o di serva. Il convento offriva protezione, sia dal punto di vista fisico sia da quello finanziario, e dava rifugio a coloro che avevano la disgrazia di non possedere una dote.

Se Raquel si fosse rifugiata in convento, non sarebbe certo stata l'unica. Avrebbe solo seguito il cammino di una persona che ammirava molto: una poetessa morta più di cent'anni prima, Sor Juana Inés de la Cruz.

Sor Juana era entrata in convento non per cercare un conforto spirituale ma per dedicarsi allo studio e alla contemplazione, un genere di vita che solo le suore potevano offrirle. La data di nascita non è nota (probabilmente intorno al 1648) ma si sa per certo che era una «figlia della Chiesa», ovvero un'illegittima, una bastarda.

Sor Juana era stata una ragazza prodigio: aveva scritto un poema all'età di otto anni. Mentre le altre ragazze si dedicavano all'arte di compiacere gli uomini, lei supplicava la madre di permetterle di vestirsi da uomo per frequentare l'università. Privata dell'istruzione a causa del proprio sesso, fu educata in casa dal nonno.

Nonostante la sua bellezza, la sua intelligenza e la sua sorprendente personalità, le sue umili origini e le sue aspirazioni poetiche le impedivano di raggiungere un'elevata posizione sociale. Solo la vita all'interno del convento le permetteva di scrivere poesie e racconti, compiere esperimenti scientifici e radunare una biblioteca di oltre quattromila volumi. Quando però un vescovo le proibì di studiare, lei si ribellò, difendendo il diritto delle donne di dedicarsi alla ricerca della verità. Divenne famosa perfino in Spagna come la «fenice messicana» e la «decima musa».

Alla fine, non poté più continuare la sua ricerca: i fanatici all'interno del clero l'attaccarono con tutte le loro forze. Perseguitata per le proprie opere letterarie e per i propri pensieri mondani, si rassegnò a dare via i libri e firmò una confessione con il proprio stesso sangue. Dopo la famosa risposta scritta per il vescovo, si ritirò dal mondo. Morì a quarantasette anni di peste, per avere curato i malati durante un'epidemia.

Alcuni versi di una poesia di Sor Juana, la preferita di Raquel, descrivevano bene il modo in cui la ragazza guardava la propria stessa

vita.

La pena e il tormento di questo amore
Non sa nasconderli il mio cuore
So cosa provo ma non so
Cosa mi suscita questo languore

Le sofferenze più terribili
Portan le gioie più indicibili,
ma ciò che inizia come ardore,
finisce sempre nel dolore.

E quando piango lacrime amare
Sul mio incessante travaglio interiore,
So solo di essere tanto infelice
Ma la ragione non so spiegare

A volte calma, a volte eccitata
Tra due rimpianti combattuta:
Di dover tutto per lui subire
Ma accanto a lui poter nulla soffrire.

Raquel si chiese che cosa provasse Sor Juana. Andare in convento. Non amare mai un uomo, né essere amata da lui. Non unirsi mai a un uomo, non trovarsi mai tra le sue braccia, stretti l'uno all'altra, godendo della reciproca intimità.

Ricordava ancora le sensazioni che aveva provato mentre Juan era dentro di lei, le labbra di lui sulle sue, mentre l'accarezzava. Ricordava la paura e la meraviglia, mentre lui faceva l'amore con lei; ma soprattutto ricordava il pulsare del proprio sangue.

Raquel aveva detto a Josefa di essere priva del coraggio di Sor Juana. Non avrebbe potuto sopportare la disciplina del convento, l'astinenza e l'abnegazione che esso richiedeva.

Aveva abbastanza denaro per poter lasciare Guanajuato e le terribili memorie legate a quella città. Si sarebbe trasferita a Città del Messico e avrebbe comprato una casetta rispettabile, ideale per il genere di vita solitaria che intendeva condurre. Aveva anche qualche prospettiva

finanziaria nella capitale. Un uomo d'affari portoghese, un ex amico del padre, aveva una mentalità abbastanza aperta da chiederle di insegnare le arti liberali alle figlie. Forse sarebbe riuscita ad allargare la cerchia delle proprie allieve, sebbene fossero ben pochi i genitori che desideravano istruire le figlie femmine. La sua maggiore speranza era di diventare l'istitutrice dei figli delle famiglie straniere che risiedevano nella capitale.

Sarebbe stato un nuovo inizio, un modo per andarsene dal Bajìo e dai ricordi, e di mantenere la propria indipendenza di pensiero e di giudizio.

Dona Josefa rivendicava tale aspirazione all'indipendenza. La voce della donna più anziana riportò Raquel al presente.

«Godoy ci ha spinti ad allearci con Napoleone contro gli inglesi. È come un topo che fa la guerra contro un gatto. Abbiamo già perso la flotta. Come faremo a difendere la colonia contro un'invasione inglese? Quanto tempo passerà prima che Napoleone ci inghiotta in un solo boccone?» Sospirò e scosse la testa. «Mia cara, fino a non molti anni fa la Spagna era una grande potenza. Può ancora vantare alcuni tra gli uomini migliori della Terra. Che i nostri capi tradiscano i migliori di noi mi spezza il cuore, specialmente in un momento come questo, in cui i nostri nemici si espandono e la guerra affligge l'Europa peggio di un'epidemia.»

Raquel ascoltava solo per metà i commenti concitati della madrina. Quella mattina aveva udito voci relative a un argomento più vicino al suo cuore. Guardò fuori dal finestrino della carrozza, immersa nei propri pensieri, che Josefa non ebbe difficoltà a interpretare.

«Stai pensando a lui, non è vero, mia cara?»

Non aveva bisogno di pronunciarne il nome di fronte alla madrina. «Sì. Stavo pensando a quello che ha detto Marìa ieri sera. Sono passati mesi, e la gente parla ancora di lui.»

«E perché non dovrebbe? Non era mai successo nulla di altrettanto scandaloso nelle colonie prima d'ora. Non ho mai sentito una cosa simile in tutta la mia vita. Un bambino *mestizo* scambiato per uno spagnolo? Che cresce fino a diventare un *caballero gachupìn*, ammirato e invidiato da tutti. Ora è scappato di prigione e si vocifera che sia diventato un bandito. I *gachupìnes* sono davvero sconvolti. Squisita ironia, se non fosse per il fatto che tu sei innamorata di quel deprecabile giovanotto.»

«No, non lo amo.»

«Sì che lo ami. È un uomo malvagio, e tu hai la disgrazia di volergli bene.»

«Non è colpa sua se è stato scambiato nella culla.»

«Certamente no, ma il modo in cui ti ha trattata lo è. Ha approfittato di te, e poi ti ha abbandonata nel momento del bisogno.»

«Non lo biasimo. Era un matrimonio combinato. Non mi ha mai amata, e non mi avrebbe mai sposata se non fosse stato spinto da ragioni finanziarie; neppure se fossi stata la donna più bella di tutta la colonia, perché sono una *mestiza.* Inoltre, è innamorato di un'altra, che è considerata proprio la donna più bella di tutta la colonia. Le disgrazie di mio padre e la perdita della dote gli hanno permesso di sfuggire a un matrimonio sbagliato e a una vita infelice.»

Dona Josefa scoppiò a ridere. «È un imbecille. Tutti sanno che quella donna è solo una civetta e un'arrampicatrice sociale, perfino qui a Querétaro. Ha un bel viso, ma il suo futuro marito pagherà molto care le sue grazie, quando lei gli chiederà i gioielli più scintillanti, le case più costose, i vestiti e le carrozze migliori.»

«Bene, lui ora non ha motivo di preoccuparsene. In questo momento la sua unica paura sono le guardie del viceré.» Il tono di Raquel era distaccato mentre parlava di Juan, ma il suo cuore era in tumulto. Lo aveva amato fin dal primo istante in cui l'aveva visto. A causa di quell'amore, gli aveva concesso il tesoro più prezioso che una giovane donna potesse dare a un uomo: la sua verginità. Lui le aveva spezzato il cuore quando l'aveva abbandonata, rompendo la sua promessa di matrimonio.

L'atteggiamento stoico di lei si incrinò, mentre lottava per trattenere le lacrime. «È vero, lo amo. Credo che non amerò mai nessun altro. Solo, ho paura di non trovare mai la felicità, e di morire in convento, scrivendo confessioni firmate col sangue, come la povera Sor Juana.»

La donna più anziana scoppiò in una risata improvvisa. «Mi dispiace, mia cara. So che non è divertente. Ma mi chiedo che cosa avrebbe detto Maria, la nostra ospite, se avesse saputo che il famigerato Juan de Zavala è fuggito dalla prigione di Guanajuato calzando gli stivali di tuo padre.»

Avenida de los Muertos

Capitolo 32

Dopo aver lasciato la *hacienda* e un cane vivo legato al petto di un uomo

morto, il mio piano era di dirigermi a nord-ovest verso Zacatecas. Ero stato a caccia in quella zona in precedenza. Prima o poi, gli abitanti della *hacienda* si sarebbero uniti agli uomini del viceré nel darmi la caccia. Il nord, poco popolato e scarsamente controllato dalle forze dell'ordine, era la direzione più logica da prendere per un bandito in fuga.

Zacatecas era la seconda regione mineraria del paese per ricchezza. Il denaro vi scorreva come miele in un alveare, e la città era più selvaggia e fuorilegge rispetto a Guanajuato. Avrei anche potuto fuggire ancora più a nord; c'erano centinaia di chilometri prima del Rio Bravo. Le città erano spesso distanti settimane di viaggio l'una dall'altra e si poteva proseguire per giorni senza incontrare anima viva. Con le bisacce colme di argento rubato, era possibile far perdere per sempre le proprie tracce.

Sì, andare a Zacatecas era una buona idea, perciò evitai accuratamente di farlo. Al contrario, dopo aver lasciato le mie tracce sulla strada diretta a nord, descrissi un ampio cerchio nella zona intorno alla *hacienda* e piegai verso sud. Zacatecas era il primo posto in cui mi avrebbero cercato. Ancora peggio, molti proprietari di quelle miniere erano stati in visita alla nostra *hacienda* e mi conoscevano di vista. Mi avrebbero riconosciuto immediatamente, non appena avessi messo piede in una strada della città.

E poi c'erano altri pericoli. Sulle strade che portavano a insediamenti remoti come Taos e San Antonio, un viaggiatore solitario doveva temere non solo i *bandidos*, ma anche gli indios selvaggi, alcuni dei quali praticavano ancora il cannibalismo dei loro antenati. Quando ero andato laggiù avevo sempre fatto molta attenzione, preoccupato più dalle bestie a due gambe che da quelle a quattro.

Inoltre, data la scarsità di viaggiatori in quelle terre, sarei stato immediatamente riconoscibile dagli uomini del viceré.

Conoscevo bene anche le aree spopolate del sud e dell'est, probabilmente meglio delle guardie che mi stavano cercando. Ero stato a caccia nel territorio che si estendeva ai margini della grande regione delle montagne e degli altopiani che chiamiamo la Valle del Messico. Conoscevo anche i territori situati a est, oltre le montagne, le coste torride, umide e malsane, dove, quando pioveva, l'oceano stesso sembrava cadere dal cielo, tanto caldo da sciogliere un uomo fino alle ossa.

Ma lungo le coste sorgeva anche il principale porto della colonia, Veracruz.

Hernàn Cortés aveva fondato una città chiamata La Villa Rica de la Vera

Cruz quando era sbarcato per la prima volta sulla costa orientale della colonia, nel lontano 1519. Non per le ricchezze che conteneva, dato che vi aveva trovato solo paludi e sabbia; quel nome derivava dai suoi sogni di *conquistador*, dalla sua brama di ricchezze ancora intatte.

Una volta arrivato a Veracruz, avrei trovato una nave che mi avrebbe portato all'Avana, o addirittura a Santo Domingo, altra grande e ricca città di cui avevo sentito parlare.

Dovevo lasciare la colonia. Sei milioni di persone vivevano nella Nuova Spagna e un numero inquietante di costoro mi voleva morto. Se fossi stato catturato, dubito che sarei stato spedito in Estremo Oriente su una nave diretta a Manila. Le guardie mi avrebbero impiccato all'albero più vicino. L'unico modo per andarmene era partire da Veracruz.

Per arrivarci avrei dovuto valicare le montagne, scendere nella zona torrida vicino alla costa e seguirla in direzione sud fino ad arrivare al porto. Oltre ai pericoli rappresentati dagli uomini del viceré e dai *bandidos*, avrei dovuto attraversare regioni infestate di zanzare e coccodrilli, in cui innumerevoli erano le vittime del terribile *vomito negro* esalato dalle paludi pestilenziali.

Riflettendo su quel viaggio, ricordai ciò che mi aveva detto Bruto: era stato proprio il *vomito negro* a fare di me un *gachupìn.* Se un simile inganno fosse stato vero, che cosa sarebbe diventato il vero Juan de Zavala, se fosse vissuto? E soprattutto, che cosa sarei diventato io in quel caso?

Mia madre era davvero una puttana india? Il fatto di aver venduto il proprio figlio non faceva necessariamente di lei una prostituta, e neppure una donna malvagia. Il mondo era duro per le donne povere con bambini. In particolare se quei bambini erano nati fuori dal matrimonio. Forse aveva venduto il suo per garantirgli una vita migliore.

Quel bastardo bugiardo di Bruto aveva detto che mia madre era una *mestila*, ma siamo sicuri che fosse la verità? Aveva agito con lo scopo preciso di distruggermi, dopo che avevo minacciato di assumere il controllo del mio patrimonio. Forse aveva mentito. Ero certo che avesse mentito. Voleva la mia rovina, dato che il suo piano di avvelenarmi e impadronirsi dei miei beni era fallito.

Dopo un'ora circa di cavalcata, mi sentii del tutto sicuro che aveva mentito. Mi ero adattato così bene alla vita del *gachupìn* che mia madre non poteva che essere una di loro, perlomeno una creola di alti natali.

Senza dubbio era rimasta incinta in seguito a una relazione con un *gachupìn* titolato, un conte o un marchese, e aveva permesso a Bruto di farmi passare per il bambino morto per garantirmi quel futuro di agiatezza che mi apparteneva di diritto ma che mi era stato negato.

Più ci riflettevo, più ero convinto che le cose stessero così, e più mi sentivo a mio agio con le mie stesse origini. In realtà ero un *gachupìn*, ma ero stato privato dei miei diritti di nascita a causa del peccato d'amore commesso da mia madre.

Almeno, in questo modo la mia storia acquistava un senso.

La strada principale che dalla capitale portava a Veracruz andava da Puebla a Jalapa e poi scendeva lungo la costa. Qui essa fiancheggiava le paludi, le sabbie e i pantani che rendevano tristemente nota quella malsana regione. Tra le montagne essa si riduceva a poco più di un tratturo per muli. Eppure era la strada più intensamente trafficata di tutta la colonia, dato che la maggior parte dei beni di importazione o di esportazione passava di lì.

Ero riluttante a prendere quella via: oltre alle guardie, altri viaggiatori avrebbero potuto riconoscermi.

Un'alternativa era quella di valicare i ripidi passi montani, e poi viaggiare lungo la costa a nord del sentiero che portava a Jalapa. Avevo cacciato tra quelle montagne, e una volta avevo anche percorso il sentiero fino alla costa. Avrei incontrato ben pochi viaggiatori. In quella zona non c'erano porti né navi. Le poche piantagioni fornivano prodotti locali: banane, cocco, canne da zucchero, tabacco. Solo a Veracruz avrei trovato una nave diretta oltremare. Avrei dovuto escogitare il modo di eludere la dogana, le guardie del viceré e l'Inquisizione, che controllavano gli arrivi e le partenze dei passeggeri.

Se avessi percorso gli stretti valichi montani, le tempeste tropicali e le paludi malsane lungo la costa sarebbero stati un cammino difficile e pericoloso. Tuttavia, avrei incontrato pochissima gente lungo la via, per la maggior parte indios in sella ai propri asini e l'occasionale carovana di muli che trasportavano prodotti agricoli verso le montagne, per ottenerne in cambio altri beni: vestiti, utensili, e pulque.

Ma una volta che avessi raggiunto la costa e mi fossi diretto verso Veracruz, ogni passo mi avrebbe condotto sempre più all'interno di una regione torrida e dal caldo soffocante, infestata da coccodrilli, zanzare, e dai terribili miasmi della palude, che, come dicevo poco fa, infettavano i

viaggiatori con il terribile *vomito negro.*

Mentre ripensavo al mio precedente viaggio lungo la costa, arrivai nei pressi delle antiche rovine indie di Tajin. Quel nome mi era rimasto impresso dopo le innumerevoli e noiose ore trascorse ascoltando Raquel che mi istruiva sulle glorie delle antiche civiltà indie prima dell'arrivo di Cortés. La città ora era in rovina, ma riuscii ugualmente a distinguere alcune strutture in pietra. Raquel mi aveva spiegato che gli antichi indios in quelle corti avevano l'abitudine di praticare uno sport pericoloso, che si giocava con una palla di gomma dura, e in cui la squadra perdente veniva spesso sacrificata agli dei.

Avevo già visto altre rovine indie prima di allora, e vi avevo prestato scarsissima attenzione. Quella notte mi accampai nella città, e di nuovo ci feci poco caso. I miei autentici legami di sangue erano quelli con la madre Spagna, una nazione orgogliosa e una grande potenza mondiale. Che cosa mi importava di ciò che avevano fatto gli indios secoli prima? Ricordavo però qualcos'altro sulla zona di Tajin: a suo tempo lungo la costa avevo incontrato una guarnigione militare, che ospitava solo una decina di uomini; la Corona in quel periodo stava costruendone altre. Probabilmente erano stati creati nuovi avamposti, e vi erano ben pochi viaggiatori oltre a me in grado di attirare la loro curiosità.

Decisi quindi che dirigersi verso la costa non era una buona idea. In verità, non mi restavano molte alternative. Poi mi venne in mente che non mi avrebbero cercato in piena vista, ovvero lungo le strade affollate che portavano verso la capitale e Veracruz.

Concepii allora un piano che avrebbe destato l'ammirazione e l'invidia di Napoleone in persona.

Travestendomi da umile commerciante *mestizo*, sarei svanito tra le fila di mercanti che percorrevano quelle strade: indios curvi sotto il peso dei loro carichi, *mestizos* in groppa ad asini o muli, commercianti creoli con i loro cavalli purosangue o le grandi carrozze, carovane di muli che trasportavano argento o mais, spesso formate da centinaia di animali.

Le carovane si riunivano per proteggersi a vicenda, e io avrei potuto facilmente confondermi tra di esse.

Non avrei però potuto nascondere Tempesta. Le guardie mi avrebbero cercato in groppa a uno degli stalloni neri più belli della colonia. Come Marina aveva sottolineato, non l'avevo ingannata quando ero arrivato a Dolores su quello splendido cavallo. Per sfuggire alla cattura, avrei dovuto

indossare abiti da *peón*, e cavalcare un asino o un mulo, come facevano di solito i membri di quella classe.

Gli abiti non erano un problema. Sotto il mio saio da frate indossavo abiti regalatimi da Marina, appartenuti al marito morto. Bastava togliermi il saio da frate per cambiare aspetto. Mi tastai il viso: sarei stato ben felice di liberarmi di quella barba.

Ma Tempesta non era solo il mio cavallo, era il Pegaso alato che mi portava lontano dai pericoli. Inoltre, era il simbolo della vita che avevo perduto e avevo giurato di riconquistare.

Era solo grazie alla velocità e al coraggio di Tempesta se ero ancora vivo. Dopo aver frapposto due giorni di viaggio tra me e *l'hacienda* di Dolores, tenendomi quasi sempre in aperta campagna, mi resi conto che non avrei più potuto proseguire in groppa allo stallone. Catturai al *lazo* un mulo in un *rancho* che allevava animali da impiegare nelle miniere. Da un altro *rancho* lungo la strada comprai una sella adatta. Dopo aver sellato la nuova cavalcatura, presi da parte Tempesta.

«Mi dispiace» gli dissi, con voce triste. «Sei stato mio amico e mio salvatore, ma ora dobbiamo separarci. Un giorno ci incontreremo di nuovo.»

Lo lasciai andare in mezzo a un pascolo, diretto verso una mandria di giumente, e mi allontanai.

In groppa a un mulo e vestito da *peón*, non ero più Juan de Zavala, *caballero.*

Il giorno dopo, comprai un cambio d'abiti, poco più che pezzi di coperte cucite insieme, da un *mestizo*, prendendomi il suo mulo carico in cambio del mio e del prezzo della mercanzia. Questo significava che dovevo andare a piedi, ma la maggior parte dei mercanti, a eccezione dei membri delle carovane più numerose, andava a piedi e usava tutti gli animali a disposizione per trasportare la merce.

L'unica cosa da cui non volli separarmi erano i miei stivali. Erano un dono della mia adorata Isabella, e mi sarei fatto tagliare a pezzi prima di darli via. In fondo al cuore, sapevo che un giorno o l'altro sarei tornato, ricco e forse con quel titolo nobiliare che Isabella desiderava tanto. E la prima cosa che avrei fatto sarebbe stata mostrarle che indossavo ancora gli stivali che lei mi aveva dato. Scesi tuttavia a un compromesso: non li pulii, nascondendone la qualità pregiata sotto strati di sporco.

Con il mulo, le merci e l'aria di un umile contadino, mi diressi a sud,

verso un luogo che Raquel mi aveva descritto bene, malgrado né lei né i suoi amici istruiti ne sapessero molto. Nessuno ne sapeva molto.

Era un luogo di morti, fantasmi, dei e antichi misteri.

Capitolo 33
Teotihuacàn

Attraverso sentieri di montagna su cui pochi osavano viaggiare e tratti di terre selvagge in cui non incontrai anima viva, finalmente arrivai nella Valle del Messico, in una delle più strane città della Terra.

La città degli dei.

Teotihuacàn affascinava e nel contempo spaventava gli aztechi e le altre civiltà indie del continente all'epoca della conquista. Tutti gli imperi indios che la seguirono ne copiarono i templi e le piramidi, eppure alla fine essa divenne una città deserta.

Lo confesso, quasi nulla mi fa paura. Ho cavalcato da solo tra le montagne e le foreste del nostro grande altopiano, tra le giungle a sud delle montagne, e perfino oltre Zacatecas, in quelle regioni aride e pericolose infestate da indios selvaggi. Ho cacciato i giaguari con arco e frecce: creature talmente veloci da afferrare una freccia al volo tra i denti, talmente mortali da strappare le viscere a un uomo con una sola zampata. Ho combattuto e ucciso uomini malvagi. Ho conosciuto forse *hombres* più coraggiosi di me, ma ho affrontato più pericoli della maggior parte dei miei coetanei, e nessuno mi ha mai accusato di essere un vigliacco.

Ma non voglio fingere un coraggio che non possiedo quando si tratta di fantasmi.

Ero arrivato a Teotihuacàn dopo essere sceso dalle montagne e lungo gli altipiani. Situata nella valle omonima, la città si trovava nella più ampia Valle del Messico, a circa una dozzina di leghe dalla capitale. Il nome spagnolo della città è San Juan de Teotihuacàn, ma gli spiriti che la abitano non sono affatto santi.

Percorrendo la Avenida de los Muertos, la strada deserta che rappresenta l'arteria centrale di questa città fantasma, avvertii la presenza degli spiriti dei trapassati.

E nonostante il calore del sole fui scosso da un brivido.

Mi appoggiai a una delle antiche mura e fumai un *cigarro*, osservando un *lépero* dall'aria astuta che teneva d'occhio un gruppo di archeologi spagnoli venuti per studiare la città degli dei e dei fantasmi. I *léperos* erano una razza particolarmente spregevole di indios e *mestizos:* ubriaconi, ladri, spesso dentro e fuori dalla galera. Tuttavia possedevano una certa astuzia quando si trattava di procurarsi il denaro necessario per il pulque.

Questo particolare *lépero* si era fatto amico di uno degli archeologi, un giovane spagnolo pallido, dall'aria sensibile, non molto più vecchio di me, che gli altri membri della spedizione chiamavano Carlos Gali.

Osservando e ascoltando le loro conversazioni, appresi che alcuni membri della spedizione erano preti, mentre altri erano professori laici dell'università di Barcellona. Erano venuti nella colonia per esaminare i luoghi delle antiche civiltà indie fiorite prima della conquista.

Il nome Barcellona aveva un suono magico alle mie orecchie. Era una delle città più grandi della Spagna, affacciata sul Mediterraneo, in Catalogna, non lontana dal confine francese. Era rinomata perfino in epoca romana; fu occupata per breve tempo dai mori e poi divenne un bastione della cristianità sulla penisola durante la lotta secolare per scacciare gli infedeli, rimandandoli in Nordafrica. Quando ero bambino sentivo spesso Bruto decantarne la grandezza. Era la mia città natale. O almeno, così mi avevano detto, finché un pazzo moribondo non aveva calunniato le mie origini.

Parlavo anche un po' di catalano, una lingua romanza, simile allo spagnolo. Da bambino lo avevo appreso abbastanza da essere in grado di sostenere una conversazione, perché Bruto e i membri della famiglia Zavala che venivano in visita a tavola parlavano catalano.

La spedizione aveva con sé dei portatori per i bagagli personali degli archeologi e per il cibo e gli utensili del gruppo. Dal porto di Veracruz fino alle montagne di Jalapa avevano assunto un gruppo di *peones*, che sarebbe stato rimpiazzato a Jalapa da un altro gruppo. Questi ultimi avrebbero accompagnato la spedizione fino alla prossima tappa, a sud di Cuicuilco, una città poco oltre la capitale.

Se fossi riuscito a unirmi a quel gruppo come portatore, sarei svanito nel nulla. Da una valutazione dei membri della spedizione, il giovane studioso che il *lépero* teneva d'occhio mi sembrava il più promettente. Dinamico, intelligente e ingenuo, non aveva idea del modo in cui il *lépero* avrebbe reagito a quella toccante semplicità. In realtà, si stava allevando una serpe

in seno.

Avevo già notato in precedenza il *lépero* insieme ad altri due vermi della sua genìa, mentre ridevano e bevevano, sbirciando il giovane archeologo con sguardi equivoci. Non avevo bisogno di un grande sforzo di intelligenza per capire cosa avessero in mente. Lo avrebbero derubato, e potendo gli avrebbero tagliato la gola per impadronirsi dei suoi stivali o anche solo delle calze.

Osservando quel giovane sincero e appassionato, sentii che era mio dovere salvarlo da quel branco di ladri e assassini. Ma dovevo procedere con cautela. Una guardia proveniente da un villaggio vicino aveva parlato con il capo della spedizione. Ascoltando brandelli di conversazione avevo appreso che la guardia, un ciccione che probabilmente non sapeva neppure leggere il proprio nome, stava spiegando agli archeologi che quel sito era stato un tempo una grande città azteca. Io sapevo che non era vero.

Vi chiederete come mai Juan de Zavala, un uomo che aveva tratto la sua educazione solo dagli zoccoli dei cavalli, dalle bottiglie di brandy, dalle pistole e dalle puttane, sapesse qualcosa di un'antica città india. Come vi ho già detto, però, ero stato fidanzato con una donna che mi aveva nutrito con il latte della conoscenza. Avevo dovuto sorbirmi le interminabili tirate di Raquel sulla grandezza della cultura india e sulla distruzione scatenata su di essa dalla conquista di Cortés. Quando le chiesi come era stato possibile, se questi indios erano davvero così grandi, che Cortés fosse riuscito a sconfiggerli solo con l'aiuto di poche centinaia di uomini, lei mi rimproverò per la mia ignoranza. Potrò anche non conoscere la storia, ma ne so abbastanza di battaglie per accorgermi che gli indios avevano perso. Noi *gachupìnes*...

Ay! Vedete, cari amici, non potevo non essere un *gachupìn*, visto che pensavo ancora come uno di loro.

Ma ero fortunato che Raquel mi avesse istruito a dovere su quella città abbandonata, e anche su Tenochtitlàn, la capitale azteca che sorgeva nel luogo occupato ora da Città del Messico.

Mi avvicinai al giovane studioso, che si era allontanato dal gruppo ancora intento ad ascoltare le spiegazioni della guardia relative ai segni fatti da quella antica razza su alcuni muri della città. Pensai di parlargli in catalano, dicendogli di essere nato a Barcellona, e di aver avuto tempi duri. Ma ero ancora vestito da *mestizo* e stavo fingendo di essere un povero mercante. Tutto ciò che gli avrei detto molto probabilmente sarebbe stato

riferito agli altri e sarebbe giunto alle orecchie della guardia. Dovevo confondermi tra i lavoratori e rendermi il più possibile invisibile.

Mi avvicinai, mi tolsi il cappello e mi rivolsi a lui con rispetto, sforzandomi di pronunciare il mio spagnolo in un tono il più possibile gutturale.

«Senor, vi devo parlare, ma *por favor*, deve rimanere tra noi oppure passerò dei guai. Io non credo che quell'uomo vi stia dando le informazioni giuste sulla storia di questa città.»

Il giovane studioso mi sorrise. «E tu cosa sai di Teotihuacàn?»

«So che non è mai stata una città azteca. Certamente gli imperatori aztechi venivano qui una volta l'anno per rendere omaggio ai loro dei pagani. Ma la città è stata costruita molti secoli prima che gli aztechi arrivassero nella Valle del Messico. E molto tempo prima che gli aztechi salissero al potere, la città era già abbandonata. Era ridotta così anche quando gli aztechi erano un impero potente, prima che il grande Cortés li sconfiggesse. Venivano qui solo per pregare, ma non vi abitavano, perché ne avevano paura.»

Lui mi guardò stupito. «Come fai a sapere tutte queste cose?»

«Ho lavorato in casa di uno studioso a Guadalajara, senor. Non era un uomo di fama, ma ricopriva una buona posizione» aggiunsi, per fare in modo che lui non si aspettasse di conoscerlo. «Era un uomo molto istruito. A volte mi raccontava delle sue letture.»

«Il tuo padrone è qui?»

«No, senor, è morto qualche mese fa. La sua morte mi ha lasciato senza casa e senza lavoro. Ho sentito che state cercando portatori per il viaggio verso sud. Io sono un buon lavoratore e obbedisco senza bisogno di frustate. Se voi siete d'accordo, vi servirò bene.»

«Mi dispiace, ma ho già assunto un portatore, un uomo di queste parti che non solo conosce bene il territorio, ma ha anche numerose bocche da sfamare.»

«Forse posso esservi utile in altri modi, senor. Anche se non ero altro che un servo di casa, il mio padrone mi ha insegnato a sparare e a usare una lama. Ci sono molti *bandidos* lungo questa strada...»

Lui scosse la testa. «No, abbiamo l'esercito a proteggerci.»

Accennò con una mano a un gruppo di sei soldati fermi in un angolo, a chiacchierare, fumare e bere vino. Se non fosse stato per le uniformi sporche e spiegazzate, li avrei presi per degni compari dei *léperos* che

bevevano pulque sull'altro lato della strada. Non li si poteva scambiare per *bandidos* solo perché erano troppo grassi e pigri.

«Andate molto oltre Cuicuilco?» chiesi.

«Arriveremo fino alla terra dei maya, nello Yucatàn, vicino al Guatemala.»

«Così lontano? Attraverso le giungle del sud? So che ci sono molti pericoli lungo la strada, ancora peggio che a nord: gli indios sono selvaggi e assetati di sangue.»

«Il portatore che ho assunto» accennò con una mano verso Pepe il *lépero* «mi ha giurato di conoscere strade sicure attraverso le giungle.»

«Bene, senor, io conosco bene la colonia, e posso darvi la certezza che arriverete sano e salvo fino a Cuicuilco.»

«Come ti chiami?»

«Juan Madero.»

«Se vuoi guadagnarti una giornata di lavoro, vieni con me. Puoi darmi una mano a eliminare quei cespugli dalle rovine che voglio esaminare. Mi interesserebbe sapere che altro ha detto il tuo ex padrone su questa città.»

«Mi ha detto che questa strada, la via principale, si chiama "la strada dei morti" perché si dice che molti re e molti nobili, morti ancora prima della nascita di nostro Signore Gesù Cristo, siano stati sepolti nelle tombe lungo i due lati.»

«Ho sentito anch'io questa storia, ma non è chiaro se questi edifici siano tombe, templi o palazzi. Certamente, questa è senz'altro una città fantasma.»

«Morta, ma non tranquilla, vero?» risposi. «Ciò che l'orecchio non ode, si sente a pelle percorrendo la strada tra le due grandi piramidi. Lo percepite anche voi, senor?»

Lui rise. «Se hai paura degli spiriti della città, sei in buona compagnia. Forse è il sangue indio. Come hai detto anche tu, gli aztechi avevano timore di questo luogo. Nella loro lingua pagana, il nome Teotihuacàn significa più o meno "città degli dei". Erano convinti che si trattasse della dimora di divinità potenti e pericolose. Ecco perché compivano un pellegrinaggio qui una volta l'anno, per rendere omaggio a questi dei.»

«Senor, per quale motivo gli aztechi, che a quanto mi hanno detto erano *hombres* malvagi, che facevano la guerra, uccidevano e saccheggiavano non appena ne avevano la possibilità, avevano paura di una città deserta?»

«Avevano paura di ciò che vedevano, ma soprattutto di ciò che non

potevano vedere. Guarda queste incredibili rovine. Piramidi giganti, templi e palazzi di pietra mirabilmente scolpiti... riesci a immaginare cosa doveva essere la città nei tempi antichi, quando questi edifici erano coperti di pitture colorate? Non ho mai sentito di nessun altro luogo sulla Terra, a parte l'Egitto, dove sorgono i monumenti degli antichi faraoni, e la Cina, dove dicono vi sia una muraglia di lunghezza infinita, che possa essere paragonato alle imprese dell'antica razza che ha costruito questa splendida città.»

«Ciò che spaventava gli aztechi e continua a spaventare coloro che vengono qui, è il fatto che nessuno sa esattamente chi l'abbia costruita. Non è incredibile? Ci troviamo nel mezzo di una città enorme, piena di piramidi torreggianti, e nessuno sa quale civiltà l'abbia edificata, e neppure come si chiamasse.»

«Come ti ha detto il tuo padrone, non è stata quella razza selvaggia, gli aztechi. Essi giunsero nella Valle del Messico tredici, forse quattordici secoli dopo che era stata eretta. Ti rendi conto che Teotihuacàn era la città più grande di tutte le Americhe prima dell'arrivo di Colombo? Era più grande di Tenochtitlan e avrebbe potuto competere con Roma e Atene nel loro pieno splendore. Nessuna città dell'America contemporanea, neppure Città del Messico o L'Avana, vanta lo stesso numero di abitanti di questa antica città degli dei.»

«Quanti erano?» chiesi.

«Secondo alcuni studiosi più di duecentomila, all'epoca del suo apogeo.»

Ay! Un bel po' di fantasmi!

Continuammo a chiacchierare mentre io strappavo i cespugli e mettevo a nudo le iscrizioni incise su un muro. Mi venne in mente un'altra delle cose dette da Raquel.

«Queste sono le piramidi che hanno fatto da modello agli aztechi, ai maya e ad altri indios per le loro città. Almeno, così mi hanno detto.»

«Hai ragione, anche se le copie sono più piccole della Piramide del Sole che si trova qui a Teotihuacàn. Pensa, Juan, ai grandi, meravigliosi monumenti degli aztechi, dei maya, dei toltechi e di altri imperi indios: sono stati copiati da una città di cui si ignorano i costruttori. Guarda la Piramide del Sole.»

L'enorme struttura si trovava sul lato est della strada dei morti e dominava la parte centrale della città in rovina. Carlos mi disse che la struttura era alta più di sei metri e che ciascuno dei quattro lati della base

era lungo più di venti. Visto da terra, un uomo in piedi sulla cima sembrava una formica sul tetto di una capanna.

All'estremità dell'ampia strada sorgeva la Piramide della Luna.

«In realtà questa piramide è più bassa di quella del Sole, ma sembra uguale perché si trova su un terreno più elevato. La Piramide del Sole è la terza più grande della Terra. Pur non essendo altrettanto alta, ha quasi lo stesso volume della grande piramide di Giza in Egitto. Sembra incredibile, Juan, ma la piramide più grande del mondo, più grande ancora di quelle dei faraoni, non è in Egitto, ma in Nuova Spagna, a Cholula, dove ci recheremo presto.»

«E per quale motivo costruivano queste piramidi? Per portare la gente in cima e strappargli il cuore?»

«Sì. I sacrifici umani erano praticati, ma a parte queste usanze crudeli, le piramidi erano luoghi di culto, come le chiese per noi benedetti dalla vera fede. Le costruivano per compiacere i loro dei. A differenza delle piramidi egiziane, che erano tombe di re, in cima alle piramidi della Nuova Spagna avevano luogo le cerimonie religiose. Ecco perché la sommità è piatta, in modo che gli indios potessero compiere i loro riti. Per quanto riguarda i sacrifici...» alzò le spalle. «Sfortunatamente facevano parte di quella religione.»

«Per il sangue» dissi, ricordando la parte delle conferenze di Raquel che mi aveva interessato di più.

«Esattamente. Erano convinti che il sole, la pioggia e gli altri dei si nutrissero di sangue. Gli indios dipendevano dai raccolti per sopravvivere ed erano convinti che se avessero offerto loro del sangue, questi ultimi li avrebbero ringraziati concedendo condizioni favorevoli per la crescita delle messi. Il prezzo del sangue, il patto tra gli indios e i loro dei: sangue umano in cambio di pioggia e sole.»

«Pura ignoranza» dissi.

«Forse.» Carlos si guardò intorno per assicurarsi che nessuno stesse ascoltando. «Ma l'ignoranza abbonda in molti luoghi.»

Sospettai che si riferisse all'Inquisizione, che bruciava la gente sul rogo durante gli auto da fè.

«Mi hanno detto che un tempo, in cima alla Piramide del Sole c'era un grande disco dorato, un tributo al dio» dissi. «Quel disco da solo valeva il riscatto di un re. Cortés lo prese e lo fece fondere.»

«Sì, gli studiosi confermano questa storia. Il tuo padrone era molto ben

informato su queste rovine.»

«Scopriremo mai chi ha costruito Teotihuacàn?» chiesi.

«Solo Dio può rispondere a questa domanda. Il mistero dei costruttori di questi enormi monumenti è altrettanto sconcertante del perché i cittadini abbandonarono questo luogo.»

«Avete detto abbandonare, senor? Non potrebbe essere che gli abitanti siano semplicemente fuggiti di fronte a un nemico più forte?»

«Forse. Ma se la guerra avesse distrutto la città, se ne vedrebbero le tracce. C'è poi da chiedersi per quale motivo i conquistatori non abbiano occupato questo luogo.»

Alzai le spalle. «Forse non volevano vivere a contatto con i fantasmi.»

Lo studioso mi fissò con aria divertita.

Credere nei fantasmi era un'abitudine nuova per me. Quando facevo la vita del *caballero*, raramente mi soffermavo a riflettere su qualcosa o qualcuno, e certamente non sull'aldilà. Forse stavo cambiando. In passato, uno scudo impenetrabile di denaro e potere mi aveva protetto, lasciandomi cinicamente indifferente rispetto al resto del mondo. Ma ora quell'indifferenza era svanita. La mia vita dipendeva dal guardarmi le spalle dagli uomini del viceré e dai *bandidos*, interrogando gli occhi degli altri viaggiatori per scoprire se mi consideravano una preda o un individuo sospetto di cui avvertire le guardie o le spie del viceré. Ora, su una strada dedicata ai morti, in una città da tempo abbandonata dai vivi, avvertivo lo stesso genere di presenze che aveva spinto gli imperatori aztechi a rendere un impaurito omaggio, piegando il ginocchio di fronte a fantasmi invisibili.

Carlos mi diede una pacca sulla spalla mentre ci allontanavamo. «Questa conversazione mi è piaciuta molto. Mi dispiace di avere già assunto Pepe per il viaggio. Sai, lui conosce bene la strada...»

Lasciai lo studioso, mormorando a me stesso che era uno sciocco ingenuo. Quel *lépero* era il padre di tutti i bugiardi. Oltre a essere condannato ai lavori forzati per ubriachezza e furto ogni volta che veniva ripescato da un canale di scolo, quel relitto umano non era mai stato più lontano di una lega dal luogo in cui era nato. Avevo detto a Carlos che sarebbe arrivato sano e salvo a Cuicuilco perché la città è vicina alla capitale. Dopo Cuicuilco la spedizione aveva in animo di dirigersi a Puebla, un viaggio di sessanta o settanta leghe, seguendo quella che probabilmente era la strada più trafficata di tutte le Americhe. Anche

quella era una via sicura. Ma oltre Puebla, ogni passo portava il viaggiatore più lontano dal cuore della colonia, fino a... neppure io sapevo ciò che si estendeva all'interno delle giungle calde e umide, se non il fatto che la maggior parte di quelle distese prive di sentieri non era mai stata esplorata.

In ogni caso, ero certo che la spedizione avesse bisogno di maggior protezione di quella rappresentata dai soldati che vedevo di fronte a me, ai quali solo la carità cristiana mi spingeva a concedere quell'appellativo. Se davvero facevano parte dell'esercito, dovevano essere stati recuperati da qualche prigione militare o raccolti dal pavimento di un bordello e poi costretti a unirsi al gruppo da un ufficiale che voleva toglierseli dai piedi.

A ogni modo, dovevo far sì che il giovane studioso arrivasse a destinazione, o almeno fino a Cholula, vicino a Puebla, da cui parte la strada principale diretta a Jalapa e Veracruz. Da Veracruz le navi prendevano la rotta dei Caraibi per poi dirigersi verso l'Europa.

Gli uomini del viceré non mi avrebbero riconosciuto finché avessi fatto parte della spedizione. Sarei stato più al sicuro viaggiando in una carovana numerosa e bene armata, e se avessi avuto problemi a ingannare gli ufficiali della dogana, avrei potuto «prendere a prestito» i documenti e il *dinero* dello studioso sia per il viaggio verso Veracruz, sia per l'imbarco su una nave diretta fuori dalla colonia.

Ma per ottenere un posto nella spedizione dovevo eliminare il *lépero.* Approfittando del buon cuore e dell'ingenuità di Carlos, il verme lo aveva convinto di avere bisogno di quel lavoro per mantenere una famiglia numerosa. Figuriamoci, se quella feccia avesse avuto figli, li avrebbe certamente venduti in schiavitù per una caraffa di pulque.

Ma non potevo correre il rischio di alienarmi le simpatie dello studioso mettendo a nudo le bugie del *lépero* e rivelandogli così la sua stessa ingenuità. La mia unica possibilità era fare in modo che Pepe non fosse fisicamente in grado di affrontare il viaggio.

Una pugnalata alla gola sarebbe stata perfetta.

Chi ha detto che la necessità è la madre dell'omicidio?

Credo sia stato Juan de Zavala.

Capitolo 34

Per due giorni io tenni d'occhio il *lépero* e i soldati tennero d'occhio me.

Avevo esposto al mercato i vestiti caricati sul mulo: gli altri venditori offrivano merci di ogni genere ai viaggiatori che visitavano le grandi piramidi. Quando una guardia era venuta a interrogarmi, avevo ostentato il più profondo rispetto per la sua alta carica, sebbene indubbiamente fosse alle dipendenze di qualche *haciendado* locale, e non del governo. Pagai la *mordida*, regalandogli una delle mie camicie migliori come segno di «rispetto». Ma avvertivo ancora un certo scetticismo nei suoi occhi. Forse il mio modo di fare era troppo arrogante, gli occhi troppo astuti. Ero più alto della maggior parte dei *léperos*, e questo poteva destare sospetti.

Eccolo avvicinarsi di nuovo, probabilmente per estorcermi altri vestiti e per martellarmi con domande a cui non volevo rispondere. Mi precipitai verso il giovane studioso, che stava copiando su carta le incisioni e i dipinti sulle pareti del tempio. Se la guardia si fosse chiesta che cosa facevo in quel luogo, volevo fargli capire che ero lì per assistere l'archeologo.

«Siete capace di leggere le pitture, Don Carlos?» gli chiesi. Aggiunsi il titolo onorifico per ingraziarmelo. Non mi pareva il genere di *gachupìn* che si vantasse della propria posizione, non era il tipo che portava gli speroni, come me. Ma nessun uomo è del tutto privo di vanità, come so anche troppo bene.

«Sfortunatamente no, e non c'è nessuno in grado di farlo tra i miei compagni di viaggio. Molti di noi sanno decifrare la scrittura per immagini degli aztechi e di altre popolazioni indie. Tuttavia, questi simboli sono più antichi. Inoltre la maggior parte dei pittogrammi sono ormai indistinguibili, cancellati dal tempo e dagli agenti atmosferici o dai vandali e dai collezionisti di curiosità.»

«Direi piuttosto dai cacciatori di tesori» risposi. «Chi non ha sentito la storia del tesoro perduto di Montezuma?» Feci un cenno del capo verso alcuni *léperos*. «Ladri, non studiosi. Quando uomini come quelli sentono parlare di un tesoro nascosto, vengono qui per saccheggiare, non per imparare. Quei maiali distruggerebbero il Partenone pur di trovare un cucchiaino d'argento.»

Pensai che il riferimento al tempio ateniese fosse una bella trovata. Raquel me ne aveva mostrata un'immagine parlando delle meraviglie del mondo. Mi stupii di aver imparato così tanto da lei; era stata a Teotihuacàn con il padre.

«Sei un *hombre* molto perspicace, Juan. I ladri sono davvero il flagello dell'archeologia, e non solo qui nella Nuova Spagna, ma in tutto il mondo. Hanno fatto più danni ai siti archeologici delle inondazioni, degli incendi, dei terremoti e della guerra.» Mi diede una pacca sulla spalla. «Mi dispiace molto di avere promesso il posto a qualcun altro. Saresti stato un servitore perfetto.»

Mentre mi allontanavo Pepe il *lépero* mi si avvicinò. Mi guardò con l'aria di un uomo che ha una missione da compiere.

«Sta' lontano dal mio padrone» sibilò «altrimenti ti pianto un pugnale in gola.»

Mi sforzai di apparire spaventato, ma non riuscii a trattenermi dal ridere. «Prima dovrai rubarne uno.»

I maiali che accompagnavano il *lépero* si sforzarono di imitarne lo sguardo minaccioso. Quell'alleanza era strana. Avevo imparato a conoscere la feccia dei *léperos* quando ero stato in prigione. Di solito tendevano a essere infidi. Evidentemente Pepe doveva aver promesso loro un guadagno.

Oltre alla slealtà, i *léperos* erano famosi per la loro pigrizia. Non avrebbero alzato un dito se non in cambio di denaro per il pulque, o per evitare di essere frustati dalle guardie della prigione.

Perciò Pepe aveva mentito offrendosi di lavorare per Carlos e di partecipare alla spedizione. Un simile viaggio avrebbe richiesto in pochi giorni più lavoro di quello che quel parassita aveva svolto in tutto il resto della sua vita. Andare a Cuicuilco per uno come lui era altrettanto incomprensibile della traversata del grande oceano occidentale fino alla terra dei cinesi, oppure di un volo verso le lune di Saturno.

Poiché non avevano intenzione di lavorare per ottenere il denaro di Carlos, evidentemente lui e i suoi uomini progettavano di derubarlo.

Mi accovacciai accanto ai miei vestiti, facendo finta di non accorgermi di ciò che accadeva intorno a me. Carlos continuava a lavorare vicino al muro di pietra, copiando le incisioni. Pepe e i suoi amici bevevano pulque. Ogni tanto lanciavano occhiate avide a Carlos, come uomini affamati di fronte a un succulento maiale su uno spiedo.

Ben presto Carlos sarebbe stato su quello spiedo.

Più tardi i *léperos* se ne andarono. Tutti tranne Pepe. Rimase lì a ciondolare in giro, chiedendo la carità ai visitatori provenienti dalla capitale. Mi avvicinai a Carlos, che stava riponendo gli attrezzi da disegno.

«Oggi finite presto, Don Carlos.»

«Sì. Il mio portatore vuole presentarmi la famiglia prima che partiamo per Cuicuilco. Stasera sono a cena da loro.»

«A cena con la moglie e i figli.»

Annuì sorridendo, come se fosse la cosa più naturale del mondo per un *lépero* invitare a cena un *gachupìn*. Dubitavo che avesse una casa, a parte il fango in cui si rotolava la sera quando sveniva per il troppo pulque.

Il giovane studioso era vestito come un qualunque *gachupìn* moderatamente benestante: una catena d'oro con un ciondolo, un anello d'argento con una pietra rossa, un altro anello d'argento con una testa di leone e una borsa contenente del denaro.

Non era una grande ricchezza, ma per quel branco di maiali equivaleva a una vita di furti ed elemosine.

Salutai Carlos e tornai alla mia mercanzia, sorvegliata da un indio a cui avevo promesso del denaro. Sellai il mulo e mi allontanai, dirigendomi nella direzione che avevo visto prendere ai vermi, ma tenendomi a distanza per non incontrarli. Salii in cima a una collinetta coperta d'alberi per osservare senza essere visto.

Estrassi il machete dal fodero e lo affilai come un rasoio. Più forte, più alto e più robusto dei *léperos*, avevo qualcos'altro ancora che a loro mancava: Don Juan de Zavala, abile cavallerizzo e spadaccino ben addestrato, come tutti i *caballeros* della Nuova Spagna. Tuttavia, i *léperos* in gruppo erano pericolosi. Anche se nessuno di loro possedeva un coltello o un machete (erano oggetti troppo pregiati per non barattarli con del pulque) erano armati di mazze con affilate punte di ossidiana e di coltelli anch'essi di ossidiana. Inoltre avrebbero potuto ritirarsi e poi prendermi a sassate.

Ciò che temevo di più erano i coltelli di ossidiana. Gli indios li usavano da secoli come armi. Gli aztechi ne avevano perfezionato l'efficienza, incastonandoli nel legno per farne spade, pugnali e lance che tagliavano meglio di una spada affilata. Fatti di acuminato vetro vulcanico, quei coltelli erano particolarmente letali nel combattimento corpo a corpo. E in quella regione l'ossidiana è piuttosto comune.

I *léperos* li avrebbero usati per tagliare la gola a Carlos dopo averlo atterrato a colpi di mazza. Poi lo avrebbero derubato. Probabilmente in seguito sarebbero stati catturati e impiccati, ma in galera ne avevo conosciuti abbastanza da sapere che quella gente non aveva paura della

morte come invece le persone sane di mente.

Sì, l'ossidiana era la minaccia più pericolosa. Un unico fendente avrebbe potuto uccidermi, e loro erano in numero sufficiente da potermi attaccare.

Osservai Carlos e il *lépero* allontanarsi dalle rovine, fianco a fianco. Poiché Carlos non era a cavallo, il *lépero* gli aveva detto probabilmente che la meta non era lontana. Appena oltre le colline all'orizzonte sorgeva in effetti un villaggio, che doveva essere la loro finta destinazione. Ai piedi delle colline cresceva una macchia di cespugli e alberelli. Mi misi a fissarla, certo che i *léperos* fossero acquattati là in mezzo per tendere un'imboscata. Una serie di rumori provenienti dai cespugli confermò i miei sospetti.

Conoscevo il loro gioco. Sarebbero usciti dal nascondiglio a passo di carica, avrebbero ucciso Carlos, forse infliggendo un graffietto anche a Pepe per allontanare da lui i sospetti. Pepe sarebbe tornato zoppicante all'accampamento, gridando che lui e Carlos erano stati assaliti dai *bandidos*. No!

Non *bandidos*. Non era quella la loro copertura. I *léperos* riuscivano a sopravvivere a causa della loro diabolica capacità di raccontare bugie.

Avrebbero accusato me dell'imboscata.

Io gli avevo fornito una scusa perfetta. Se fossi rimasto in città, altri mi avrebbero visto. Se Carlos veniva ucciso, anch'io ero condannato.

Mentre Carlos e Pepe si avvicinavano alla collina, diedi un calcio al mulo. L'animale accelerò l'andatura ma non si lanciò al galoppo, e io non avevo speroni. Colpendolo di piatto con il machete, gli gridai tutte le porcherie che conoscevo. Finalmente, iniziò a galoppare giù per il pendio.

Probabilmente sembravo *muy loco* mentre infuriavo giù per la collina in groppa a un mulo, agitando il machete, urlando una sequela di oscenità tali da risvegliare anche i dannati dell'inferno. Avevo un'aria talmente folle che i tre *léperos* usciti di corsa dai nascondigli per pugnalare Carlos si fermarono di colpo con le armi in pugno e mi guardarono a occhi spalancati.

Pepe urlò «*Bandido!*» e si mise a correre. Gli altri *léperos* gettarono le armi e si dispersero ai quattro venti.

Mentre galoppavo all'inseguimento di Pepe, Carlos estrasse un coltello e salì su un masso per intercettare la mia carica. Mi allontanai da lui, scuotendo la testa stupefatto. Aveva per caso intenzione di combattere un uomo con un machete in groppa a un mulo armato solo di quel coltello?

Pepe stava correndo come un pazzo verso la cima della collina quando lo raggiunsi. Si lanciò alle spalle un'occhiata di puro terrore quando udì il mulo che gli arrivava addosso.

Abbandonò la strada, arrampicandosi sulle rocce lungo il bordo della cresta. Io lo inseguii, sempre a dorso di mulo, passando tra un masso e l'altro finché non potei spingermi oltre con l'animale. Scesi, lo legai a un cespuglio e seguii Pepe sulle rocce, con in mano il machete. Di nuovo lui si guardò freneticamente alle spalle, prima di saltare oltre uno stretto crepaccio. Atterrò coi piedi sulla ghiaia, scivolò, vacillò per un attimo, agitando le braccia, e poi cadde all'indietro oltre il bordo, scomparendo dentro il crepaccio. Mi voltai e tornai verso il mulo, senza preoccuparmi di verificare cosa gli fosse successo. Le sue urla riecheggiarono per qualche istante, abbastanza a lungo da farmi capire che non era stata una caduta breve.

Quando arrivai ai piedi della collina, Carlos era sceso dal masso. Aveva ancora il pugnale in mano. Sul suo volto era dipinta un'espressione di imbarazzo e costernazione. Fermai il mulo e lo salutai con il machete.

«Al vostro servizio, Don Carlos. Come potete vedere, ho perso il cavallo e la spada e sono costretto a combattere le mie battaglie in una condizione ancora peggiore del santo patrono di tutti i poveri cavalieri erranti, il senor Don Chisciotte in persona.»

Carlos rimase immobile per un istante, non del tutto sicuro di ciò che era accaduto, ma le intenzioni dei *léperos* erano evidenti. Gli *amigos* di Pepe stavano ancora scappando. Non lontano da noi giaceva una mazza di legno, con un minaccioso cuneo di ossidiana.

«Un'arma rozza ma feroce» dissi. «Un colpo ben assestato può decapitare un uomo.»

Carlos osservò la mazza, mentre un sorriso perplesso gli si dipingeva sul volto. Mi salutò con il coltello.

«Sono in debito con voi, *Don* Juan.»

Quella sera Carlos riempì una pentola di succulenta carne di manzo e maiale, chili e patate. Prese anche un bel filone di pane. Pane vero, di farina di frumento, non *tortillas* di granturco. Ci allontanammo dall'accampamento e dividemmo il cibo. Mangiai con avidità, dopo settimane di *tortillas*, fagioli e peperoni, il cibo dei poveri.

Dopo cena, Carlos prese una caraffa di vino e mi fece cenno di seguirlo.

Era ormai calata la sera, ma la luna piena illuminava la città dei morti. Camminammo in silenzio, bevendo a turno dalla caraffa.

«È davvero un luogo meraviglioso» disse.

Annuii. Qualunque cosa gli passasse per la mente, la tenne per sé. Ora sapeva che non ero ciò che sembravo, e probabilmente era abbastanza furbo da capire che certi segreti è meglio lasciare che restino tali.

Sapevo che la mia salvezza dipendeva dal mio travestimento da *mestizo.*

Non disse nulla neppure dell'imboscata mentre tornavamo verso la città morta.

Se il mio comportamento lo aveva lasciato perplesso, nemmeno io comprendevo lui. Avevo sempre creduto che gli studiosi, come i preti, fossero delle donnicciole. Poiché non erano interessati ai cavalli, alle spade, alle puttane e alle botfiglie di brandy, avevo dato per scontato che mancassero di *cojones.* Ma Carlos mi aveva sorpreso. Quando gli ero arrivato addosso con il mulo, agitando il machete, mi aveva aspettato a piè fermo, armato solo di un coltello. Un vero *bandido* lo avrebbe fatto a pezzi in un batter d'occhio.

Quello che mi lasciava stupefatto era proprio che fosse rimasto lì ad aspettarmi. Nemmeno uno dei *caballeros* di Guanajuato sarebbe salito su quel masso per fronteggiare il mio attacco. Neppure io lo avrei fatto, consapevole che ben presto la mia testa sarebbe rotolata via dal collo.

Ora sapevo di avere qualcosa da imparare sugli studiosi, o almeno su quello che avevo di fronte. Carlos non era un uomo robusto, non aveva la forza e l'agilità di gambe e di spalle che avrebbero potuto farne un abile spadaccino. Non cavalcava come se fosse nato in sella ma come un uomo di città, abituato ad andare in carrozza.

Eppure aveva tenuto duro, di fronte alla prospettiva di una morte certa.

Era un vero uomo, nonostante avesse studiato sui libri.

«Sono consapevole di dovervi la vita» disse Carlos, porgendomi la caraffa di vino e continuando a camminare. «E so anche di essere stato ingannato da quel *lépero.*»

«*Por nada*, senor.»

«Non sono in grado di distinguere tra i diversi tipi di uomini. Stasera, anche dopo avermi salvato la vita, un *peón* in teoria non avrebbe potuto cenare con me, perché gli altri membri della spedizione si sarebbero offesi. Il mio salvatore avrebbe dovuto mangiare con i servi.»

Alzai le spalle. «Naturale che avrei mangiato con i servi, Don Carlos. So

qual è il mio posto.»

Lui bevve un sorso di vino. «Potete anche smettere di chiamarmi "Don". Mio padre è un macellaio, e l'unico motivo per cui ho frequentato l'università è perché un ricco *patròn* ha ritenuto che fossi dotato per gli studi e mi ha pagato la retta.»

«Vi siete guadagnato il titolo sul campo, per il modo in cui avete tenuto duro.»

Di nuovo mi rivolse quello sguardo perplesso. «Dopo quello che è successo oggi forse dovrei essere io a chiamarvi "Don", come ho fatto poco fa.»

«Sono un pover'uomo, ed è un onore per me...»

«Basta così. Oggi vi siete tradito, abbandonando il vostro spagnolo da poveretto. Sapete come vi siete rivolto a me, dopo aver dato la caccia al *lépero?*»

I miei piedi continuavano a muoversi con calma, ma la mia mente era in tumulto. Che cosa avevo fatto?

«Mi avete parlato in catalano.»

Tirai quasi un respiro di sollievo, ma il mio cuore batteva forte. «Naturalmente, non ve l'ho detto? Il mio *patròn* era di Barcellona. L'ho sentito molte volte nel corso degli anni parlare in quella lingua.»

«Passate con disinvoltura dal catalano al castigliano.»

«Il mio padrone parlava...»

«Non mi interessa cosa parlava il vostro padrone. Non è la vostra padronanza della lingua, è il tono della vostra voce. Un attimo prima parlate con l'accento volgare delle classi inferiori, e un attimo dopo sembrate il figlio di un nobile, il genere di individuo che si rifiuta di studiare ma è in grado di ripetere facilmente ciò che impara dagli altri.» Alzò una mano, bloccando sul nascere le mie proteste. «Questa è l'ultima volta che ne parliamo. Ci sono cose nella vita che è meglio lasciare inespresse. Tenete conto che non tutti i membri della spedizione sono studiosi.»

Capii al volo. Insieme ai soldati, c'erano anche alcuni preti, uno dei quali portava la croce verde dell'Inquisizione. Il Sant'Uffizio dell'Inquisizione mandava in genere un suo membro al seguito di simili spedizioni per assicurarsi che qualunque aspetto dei manufatti indios e della storia di quel popolo che offendesse in qualche modo la Chiesa venisse immediatamente distrutto.

In altre parole, quel prete era una spia, una guardia e un boia, ammantato del potere della Chiesa, che godeva nella colonia di un'autorità che poteva rivaleggiare con quella del viceré, o addirittura superarla.

«Tra due giorni partiamo per Cuicuilco. Assumerò voi e il vostro animale, alla tariffa pagata normalmente dalla spedizione per simili servigi. Dovrete sbarazzarsi del vostro carico di vestiti perché il vostro mulo trasporterà il mio equipaggiamento e i miei oggetti personali. Queste condizioni sono di vostro gradimento?»

«Completamente.»

«Dovete evitare di entrare in contatto con altri membri della spedizione. Se ci sono problemi lungo la strada, lasciate che siano i soldati a occuparsene. Mi avete capito?»

«Sì, senor.»

«E sforzatevi di camminare un po' meno impettito, specialmente quando vedete una bella senorita. Somigliate a un *caballero!*»

Capitolo 35

Nei due giorni successivi seguii Carlos ovunque, portando una sacca contenente i suoi disegni e il materiale per scrivere. Registrava tutto ciò che vedeva, anche se alcune delle sue osservazioni erano frutto unicamente della sua immaginazione. Le rovine erano in gran parte coperte dalla vegetazione, che ne nascondeva non solo i segreti, ma spesso anche la forma.

«Vi rendete conto, Juan, di che luogo meraviglioso sia questo?» mi disse Carlos, mentre mangiavamo *tortillas*, peperoni e fagioli. Con mia delusione, preferiva il cibo dei *peones* a bistecche e pane di frumento.

«Molto bello» risposi, disinteressato di fronte alle glorie di un'epoca e di un mondo morti da tempo.

«Ah, Don Juan, vedo dalla vostra espressione che non vi interessano le vette raggiunte da questa antica città dimenticata. Ma forse vi interesserebbe conoscerne uno dei segreti.» Si guardò attorno per assicurarsi che nessuno fosse nelle vicinanze. «Posso contare su di voi perché teniate la bocca chiusa? Ho grande fiducia perché mi avete salvato la vita, e mi sembrate un uomo che sa tenere un segreto.»

Mi chiesi se avesse trovato qualche tesoro nascosto tra le vecchie rovine.

Un piccolo tesoro indio mi avrebbe fruttato una grande casa all'Avana. «Naturalmente, senor. Contate pure su di me.»

«Avete sentito parlare di Atlantide?»

«Atlantide?»

Carlos sorrise come un ragazzino che conosce la risposta alla domanda del maestro. «Era un'isola dell'Oceano Atlantico, a ovest di Gibilterra, situata fra l'Europa e l'America. Platone, che la nomina in due dei suoi dialoghi, è l'unica fonte in cui si parla di quell'antica civiltà perduta. Sostiene che l'isola si trovava oltre le colonne d'Ercole, ovvero lo stretto di Gibilterra, come lo chiamavano a quel tempo. Più grande della Libia e dell'Asia Minore messe insieme, aveva l'estensione di un piccolo continente.»

«Era un impero ricco e potente, i cui sovrani avevano conquistato gran parte del mondo mediterraneo prima che gli eserciti greci ne arrestassero l'espansione. Ma la nemesi di Atlantide non furono i greci, e neppure la guerra, bensì un terremoto catastrofico, che sconquassò la terra intera e fece inabissare l'isola nell'oceano.»

«Che cosa ha a che fare tutto questo con Teotihuacàn?» chiesi. In realtà il mio vero interrogativo era se tutto ciò avesse o meno a che fare con un tesoro.

«Alcuni studiosi ritengono che prima della distruzione di Atlantide i suoi abitanti avessero inviato spedizioni in America per colonizzare il continente e che gli indios siano i discendenti di quel popolo. Altri sostengono che furono i sopravvissuti di Atlantide a colonizzare le Americhe.»

«Altri invece ritengono che gli indios vengano da un luogo lontano chiamato Asia» risposi, attingendo di nuovo all'erudizione di Raquel.

«Altri ancora che gli indios discendano dai mongoli, passati attraverso lo stretto di Bering nell'estremo nord, in un'epoca in cui il mare era ghiacciato. Ma quest'ultima teoria non rende conto delle differenze tra gli indios delle Americhe e i mongoli asiatici. E neppure del fatto che le antiche rovine qui a Teotihuacàn, a Cholula e a Cuicuilco dimostrano che gli indios erano una civiltà molto antica e molto progredita. Piramidi come questa, sia pure di dimensioni molto diverse, si trovano sparse per tutta la Nuova Spagna, e non hanno nulla a che fare con le strutture religiose tipiche dei mongoli. Assomigliano piuttosto a quelle egizie, sulle rive del Mediterraneo.»

«Anche la scrittura degli indios è simile a quella egizia. Entrambi i popoli usavano una scrittura ideografica. Come gli egizi, gli indios decoravano le piramidi con disegni raffiguranti storie di dei e sovrani. Come gli egizi, gli indios conoscevano la carta e fabbricavano libri. I nostri preti arrivati qui dopo la conquista ne trovarono migliaia. Purtroppo, in un impeto di fervore religioso, li distrussero quasi tutti.»

«Perciò secondo voi gli indios arrivarono fin qui a nuoto da Atlantide o dallo stretto di Bering a nord?»

Lui alzò le spalle. «Alcuni studiosi hanno un'altra teoria, che spiegherebbe le somiglianze con gli egizi. Essi sostengono che le piramidi furono costruite da una tribù perduta di Israele, che, spinta dalla guerra e dal desiderio di trovare una nuova patria, avrebbe attraversato tutta l'Asia e poi lo stretto di Bering. Costoro conoscevano la forma delle piramidi egizie e sarebbero stati in grado di riprodurle nel Nuovo Mondo.»

Tante teorie, ma nessuna di queste era in grado di procurarmi un tesoro.

Carlos tacque all'improvviso, lanciando un'occhiata al prete inquisitore in piedi lì accanto.

«Sapevate che Teotihuacàn ebbe un ruolo molto famoso nella conquista dell'impero azteco? C'è un legame tra la Piramide del Sole e Cortés» disse poi, cambiando argomento.

Scossi la testa. «No, senor, chiedo scusa per la mia ignoranza.»

Ci arrampicammo per un breve tratto sulla Piramide del Sole. Era coperta di cactus e di fitta vegetazione, che rendeva difficile la scalata. Quando fummo a metà, a circa trenta metri da terra, ci fermammo e Carlos mi raccontò la storia del legame tra Cortés e le piramidi.

«Gli aztechi e gli altri popoli indios avevano paura di questa città antica, i cui imperscrutabili abitanti erano morti da tempo ma non dimenticati. Il loro terrore e la loro reverenza un giorno avrebbero aiutato il grande conquistatore.»

«Il legame tra Cortés e la piramide ebbe inizio poco dopo il suo arrivo nella terra ora nota come Nuova Spagna, quando sbarcò con il suo piccolo esercito. Vinse alcune battaglie e si alleò con alcuni capi indios che odiavano gli aztechi. Si aprì la strada fino alla capitale, Tenochtitlan. Montezuma lo ricevette in pompa magna. Nonostante gli alleati indios, tuttavia, le truppe dell'imperatore azteco erano molto più numerose della piccola armata di Cortés. Alla fine, il grande conquistatore sottomise gli indios con la sua personalità più che con la forza delle armi.»

«Mentre si trovava a Tenochtitlan ricevette la notizia che un altro spagnolo, Panfilo Narvàez, era arrivato con un esercito per sostituirlo al comando. Cortés si allontanò con la maggior parte dei suoi uomini, lasciandosi alle spalle nella capitale azteca circa ottanta soldati e diverse centinaia di alleati indios al comando di Pedro de Alvarado. Cortés si diresse verso la costa, sconfisse le forze di Narvàez e prese il comando dei sopravvissuti. Poi tornò alla capitale, dove scoprì che Alvarado e i suoi uomini erano sotto assedio. Alvarado era uno dei più brutali e impulsivi luogotenenti di Cortés. Probabilmente sospettava un complotto, e forse aveva frainteso l'intento degli indios, fatto sta che aveva attaccato numerosi capi aztechi durante una festa religiosa, massacrandoli a cannonate.»

«Cortés vide che l'intera città si stava sollevando contro gli spagnoli. Quella notte, lui e il suo esercito si aprirono la strada fuori dalla capitale con la forza, portando con sé tesori inestimabili, e si ritirarono nelle pianure che si estendono vicino all'odierna città di Otumba. Guardando il panorama dalla cima di una collina, Cortés vide migliaia di guerrieri indios, le cui forze si estendevano ovunque l'occhio potesse arrivare.»

«L'unico punto elevato dal quale Cortés avrebbe potuto avere un panorama della pianura era la Piramide del Sole o quella della Luna. Se le due piramidi fossero state coperte dalla vegetazione come lo sono oggi, probabilmente Cortés non si sarebbe neppure reso conto che si trovava su una piramide. Ma gli indios, che consideravano sacro questo luogo, lo avrebbero saputo.»

«Mentre l'enorme esercito si avvicinava, Cortés capì di non poter prevalere servendosi unicamente della forza militare. Dalla cima della piramide, vide il comandante generale delle forze azteche marciare sotto un grande stendardo. Bernal Dìaz, che combatté accanto a Cortés in quella battaglia, disse che il comandante azteco portava una vistosa armatura d'oro, e un elmo adorno di piume d'oro e d'argento. Cortés ordinò ai suoi uomini di assalire il comandante, e guidò di persona la carica, facendosi largo tra le fila degli aztechi sul suo splendido cavallo da guerra, finché non raggiunse il loro capo.»

«Colpì il comandante col cavallo, abbattendo lo stendardo, mentre alle sue spalle i luogotenenti irrompevano contro lo schieramento avversario. Juan de Salamanca, che cavalcava a fianco di Cortés, uccise il comandante con un colpo di lancia e gli tolse le piume d'oro e d'argento.»

«Quando gli indios videro cadere il proprio comandante, il suo stendardo calpestato dai cavalli, le sue piume, simbolo del potere, sottratte dal nemico, ruppero lo schieramento e fuggirono in preda al panico e alla confusione. Alcuni anni dopo, il nostro re concesse il simbolo della piuma a Salamanca per il suo stemma araldico, e i suoi discendenti lo portano ancora sull'armatura.»

«Questa battaglia segnò l'inizio della fine dell'impero azteco. In seguito Cortés e i suoi alleati tornarono nella capitale. Dopo mesi di feroci scontri, riconquistarono la città, combattendo contro gli aztechi strada per strada. Pensate, *amigo*, forse fu proprio qui che si trovava Cortés quando vide avvicinarsi l'esercito avversario.»

Carlos era davvero molto istruito, più ancora di Raquel. Come lei e come padre Hidalgo, aveva la testa piena di personaggi, luoghi ed eventi storici.

Sfortunatamente, queste informazioni non servivano a procurarmi un tesoro che mi aiutasse a fuggire.

Tuttavia era anche un uomo di misteri e sorprese.

Uno di quei misteri emerse prima che lasciassimo la grande città dei morti.

Capitolo 36

La sera prima di smontare il campo e dirigersi a sud, verso Cuicuilco, i membri della spedizione si recarono a una locanda di Otumba per incontrare un sapiente della colonia, il dottor Oteyza, che aveva studiato e misurato la piramide. Carlos aveva pagato il capocarovana per condurre i portatori a una pulqueria di San Juan. Inoltre aveva offerto alle guardie, che erano rimaste all'accampamento, un festino a base di vino e pollo arrosto. Infine, mi aveva mandato nel villaggio vicino a reclutare delle puttane per i soldati. Quando tornai mi diede del *dinero* e mi disse di tornare al villaggio a divertirmi con una bottiglia e una donna. Fu il fatto di aver portato le puttane per le guardie a risvegliare maggiormente il mio interesse. Lo studioso di Barcellona non era tipo da procurare puttane, neppure per interposta persona.

Le sue azioni sembravano dettate dal desiderio di avere a disposizione l'intero accampamento.

Decisi di rimanere nei paraggi, senza farmi vedere, e di scoprire per quale motivo Carlos volesse il campo libero. Finsi di andarmene alla pulqueria del villaggio, invece presi una caraffa di vino dalla tenda del cuoco, sigari da quella di Carlos e mi arrampicai sulla Piramide del Sole per rilassarmi, bere e fumare i sigari rubati, usando il cappello per nascondere il bagliore della brace.

Stavo per addormentarmi quando vidi una figura in groppa a un mulo avvicinarsi al campo dalla direzione di Otumba. La osservai con attenzione, sforzandomi di distinguerne le fattezze nell'oscurità. La luna era a tre quarti e rischiarava l'intera zona con sorprendente luminosità.

Prima di entrare nell'accampamento il nuovo arrivato scese dal mulo, lo legò a un cespuglio e si avvicinò alla tenda di Roberto Munoz, l'ingegnere militare della spedizione.

Non avevo mai avuto nulla a che fare con lui, né con nessun altro membro del gruppo a eccezione di Carlos, ma avevo sentito dire che il re aveva incaricato Munoz di tracciare le mappe delle fortificazioni della colonia e di fare rapporto sulle loro condizioni.

Riconobbi l'uomo che era entrato nella tenda di Munoz. Era Carlos. Aveva lasciato il mulo a una considerevole distanza e si era avvicinato di soppiatto, senza rivelare la propria presenza ai soldati, radunati all'altra estremità dell'accampamento, a dividersi il vino e le puttane così generosamente offerti.

Piuttosto curioso, non è vero? Allontanare tutto l'accampamento per poter entrare nella tenda dell'ingegnere? C'era senz'altro di mezzo qualche imbroglio.

Dopo aver lasciato la tenda con un fascio di carte in mano, Carlos entrò nella sua. All'interno una candela era accesa.

Scesi dalla piramide e mi acquattai dietro un vicino cespuglio. Qualche minuto più tardi la candela si spense. Carlos lasciò la tenda e tornò in quella dell'ingegnere; poi, portando con sé una bisaccia, si diresse di nuovo verso il mulo.

Era evidente che Carlos aveva trascritto qualcosa che apparteneva all'ingegnere militare. Il fatto che l'avesse fatto di nascosto indicava che stava giocando a un gioco pericoloso.

Montai sul mulo e mi avviai dietro Carlos, tenendomi a distanza per non farmi scoprire. Non sapevo per quale motivo lo stessi seguendo. Il giovane studioso di Barcellona mi era simpatico, e non avevo alcun rancore nei

suoi confronti. Ma la mia posizione era precaria. Avevo bisogno di scoprire se i suoi strani maneggi mi avrebbero recato danno oppure vantaggio.

Lo seguii per più di un'ora, finché non vidi avvicinarsi una carrozza. Altro mistero. Pochi avrebbero rischiato di azzoppare un animale, o di rompere una ruota o un assale viaggiando di notte, per non parlare del pericolo degli animali a due gambe dotati di pistole.

Scesi dal mulo, lo legai a un ramo vicino e strisciai silenziosamente tra i cespugli. Carlos aspettava di lato mentre la carrozza si avvicinava lentamente lungo la strada dissestata. Quando si fermò, Carlos fece un'altra cosa curiosa: si allontanò, dirigendosi su una collina, fino a una macchia di alberi. Avendo a suo tempo architettato una serie di manovre clandestine per evitare le ire dei mariti gelosi e delle guardie, mi resi conto che si era allontanato per evitare che il conducente della carrozza lo vedesse in faccia.

Dalla carrozza scese un uomo con addosso un mantello che lo copriva dalla testa ai piedi. Senza esitazioni, salì la collina e arrivò alla macchia di alberi dove Carlos lo aspettava.

Su un fianco della carrozza vi era uno stemma araldico, ma non riuscii a vederlo distintamente.

Mi avviai dietro di loro, prima accucciandomi e poi strisciando sullo stomaco. Avendo teso numerosi agguati agli animali durante le mie partite di caccia, avevo imparato a muovermi furtivamente attraverso i cespugli come un giaguaro.

Mi avvicinai abbastanza da riuscire a vederli attraverso gli alberi. Udii la voce di Carlos, ma non capii cosa diceva, anche se mi accorsi che parlava francese e sottolineava le parole con movimenti eccitati delle mani. Anch'io conoscevo quella lingua, ma non altrettanto bene.

Carlos agitò il fascio di carte che aveva in mano, presumibilmente una copia dei disegni dell'ingegnere. L'altro tese una mano per afferrarli, ma lui fece un passo indietro e gridò: «No!».

L'uomo misterioso estrasse una pistola da sotto il mantello e gliela puntò contro.

Mi sentii gelare. La mia pistola era rimasta all'accampamento, nascosta tra gli effetti personali. Armato solo di un coltello, ero troppo lontano per sperare di lanciarlo con precisione.

Carlos posò a terra le carte e si avvicino all'uomo con il mantello, in

apparenza senza temere la pistola.

Poi accadde un'altra cosa sorprendente.

L'uomo gettò via la pistola. Lui e Carlos si abbracciarono, sussurrandosi altre parole. Poi le loro teste si avvicinarono, e li vidi baciarsi.

Ay caramba! Erano due sodomiti!

Poco dopo, Carlos si allontanò, lasciando le carte a terra. L'uomo col mantello le raccolse e tornò verso la carrozza.

Ma io ero più vicino a lui della carrozza.

Uscii dai cespugli e lo colpii con una spallata, facendolo inciampare all'indietro e strappandogli un'esclamazione. La voce era di donna.

Prima che potesse riprendersi, le afferrai il mantello e le strappai il cappuccio, scoprendo un volto pallido e grazioso incorniciato da riccioli biondi. Avvertii un'ondata di profumo.

Immediatamente la donna estrasse di nuovo la pistola e io mi gettai a terra mentre faceva fuoco. Il profumo nelle mie narici fu sostituito dall'odore acre della polvere da sparo. La pallottola mi passò accanto fischiando. Continuai a indietreggiare, finché, inciampando in un cespuglio, non caddi all'indietro.

Lei corse via, chiedendo aiuto in francese a coloro che l'aspettavano alla carrozza. Mi alzai in piedi e mi allontanai in fretta attraverso i cespugli per raggiungere il mulo.

Mentre tornavo all'accampamento, molti pensieri mi si affollavano in testa, ma nessuno sensato. Naturalmente Carlos aveva fatto una copia di un disegno dell'ingegnere e l'aveva data alla donna.

Ma per quale motivo si era arrabbiato e aveva buttato per terra le carte? Chi era quella donna misteriosa dai riccioli biondi, con una pistola carica e la volontà di usarla?

Da quando lo zio Bruto era morto, avevo la sensazione che, dovunque andassi, calpestavo mucchi di letame. Ecco un altro intrigo in corso.

La donna aveva un profumo che riconobbi. Era mughetto e anche la mia adorata Isabella e le sue amiche di Guanajuato lo portavano.

L'elemento più eccitante di quella situazione non erano le azioni di Carlos o le sue motivazioni, ma l'aroma persistente della donna. Quella dolce fragranza femminile mi provocò un rigonfiamento nei calzoni, sebbene, in quel momento, a bruciarmi le narici non fosse il suo dolce profumo, bensì il puzzo persistente della polvere da sparo.

Capitolo 37
Cuicuilco

Lasciammo Teotihuacàn, abbandonando sia gli antichi dei sia i morti, e imboccammo la strada che andava verso sud. Città del Messico era a circa una dozzina di leghe dalla città dei morti. Nella maggior parte dei paesi una lega corrispondeva a circa tre miglia inglesi, ma nella nostra terra era un po' meno. In ogni caso, la strada della capitale era molto frequentata, e molti indios robusti curvi sotto il peso dei propri carichi percorrevano a piedi anche lunghe distanze. Poiché la nostra spedizione serviva a molteplici scopi, ci fermavamo in tutte le cittadine che incontravamo sul cammino, per permettere agli archeologi di raccogliere dati e studiare oggetti antichi. Il nostro viaggio sarebbe durato diversi giorni.

«Non entreremo nella capitale» mi disse Carlos, quando partimmo. «Ci siamo già stati. Gireremo intorno alla città, e visiteremo San Agustìn de las Cuevas. Esamineremo le piramidi di Cuicuilco, a meno di una lega da San Agustìn. I capi della spedizione vogliono incontrarsi con il viceré, che non hanno potuto vedere durante la nostra precedente visita. Sarà a San Agustìn per il festival.»

Non mi importava di dove o perché viaggiassimo, finché facevo il mulattiere per quella spedizione. Ero stato diverse volte nella capitale, ma a differenza di molti miei amici *gachupìnes* non vi possedevo una casa. Né io né Bruto amavamo la sfarzosa vita sociale della capitale: io preferivo passare il tempo fuori da Guanajuato nella mia *hacienda*, a lavorare con i *vaqueros*, oppure andando a caccia.

Quanto a San Agustìn, conoscevo di fama il festival, anche se non c'ero mai stato. Finsi ignoranza, quando Carlos me ne parlò.

«San Agustìn a quanto mi hanno detto è una cittadina tranquilla, a parte tre giorni l'anno, quando la nobiltà della capitale si raduna qui per giocare d'azzardo. Il viceré scommette sui combattimenti dei galli, e forse addirittura porta i propri campioni per partecipare alla competizione.»

Non gli feci notare che, oltre ai ricchi della capitale, San Agustìn avrebbe attirato migliaia di ladri, *léperos*, puttane, pi-cari, commercianti e mercanti, attratti del tintinnio delle monete nelle tasche dei ricchi visitatori. In nessun altro luogo della colonia oro, argento e rame cambiavano di

mano così rapidamente come durante i tre giorni del festival, quando la febbre del gioco regnava sull'intera cittadina.

Non avevo parlato a Carlos dell'incontro con la donna in carrozza. Né lui mi aveva fatto capire di essere a conoscenza del mio tentativo di aiutarlo. Probabilmente la donna mi aveva preso per un bandito.

La strada che portava a San Augustin era ingombra di traffico. Prima di entrare in città deviammo dalla via principale per accamparci.

«Le taverne della città sono piene» disse Carlos. «Le prenotano con anni di anticipo. Ci accamperemo qui. Io alloggerò in casa di un amico di Barcellona. Voi verrete con me e mi aiuterete a portare i bagagli. Dopodiché, siete libero di godervi il festival.»

Sì, libero, a meno che qualcuno non mi riconoscesse come proveniente da Guanajuato. Ma questo era molto improbabile, o almeno così speravo. Avevo i capelli lunghi, ed ero vestito da mulattiere. Gli spagnoli in genere ignoravano i *peones*, come se fossero animali domestici, o parte dell'arredamento.

Mentre ci accampavamo, comparve un uomo a cavallo. Tutti gli si radunarono intorno. Era troppo lontano perché potessi sentirlo, ma lo vidi comunicare un messaggio e poi partire diretto a un altro accampamento.

«Che cosa ha detto?» chiesi a Carlos, avvicinandomi a lui.

«Notizie dalla Spagna: è successa una cosa incredibile. Ad Aranjuez, vicino a Madrid, una folla si è radunata vicino al palazzo di re Carlos e lo ha costretto ad abdicare. Sul trono hanno messo il principe Ferdinando, e hanno quasi ucciso Godoy.»

Si accorse della totale mancanza di attenzione dipinta sul mio viso. La politica non mi interessava, le notizie dalla Spagna di solito erano vecchie di un paio di mesi: spesso quando venivamo a conoscenza di un evento, nel frattempo nella madrepatria le cose erano già cambiate.

«Immagino che come *mestizo* quello che accade in Spagna vi interessi poco, ma vi assicuro che in realtà ci riguarda tutti. Molti in Spagna non hanno fiducia in Carlos. È un inetto, e in realtà è sempre stato Godoy, l'amante della regina, che un tempo era soltanto una giovane guardia di palazzo, a governare il paese. Scegliendo l'alleanza tra la Spagna e Napoleone, Godoy si è inimicato coloro che deprecavano l'influenza francese. Sfortunatamente, il principe Ferdinando e il resto della corte sono anche loro degli inetti, e ben presto i francesi finiranno con il governare il paese.»

In realtà sospettavo che il nostro Carlos avrebbe visto con favore un governo spagnolo filofrancese. La sua misteriosa visitatrice era evidentemente francese.

«Napoleone si vanta di aver liberato la Spagna da un governo corrotto, guidato da un re idiota e dall'amante della regina. Dopo aver liberato la Francia dalla tirannia della Chiesa e dalle spie dell'Inquisizione, ha promesso di instaurare un governo più illuminato, che garantisca la libertà intellettuale.» Carlos parlava a voce bassa. Pronunciare parole del genere, anche di fronte a un servo, significava rischiare la prigione. Torturare un servo per ottenere la confessione dei crimini del padrone era un vecchio trucco utilizzato dai carcerieri.

Una volta accampati, accompagnai Carlos in città, portandogli i bagagli. Una piccola borsa gli pendeva dalla spalla. Porsi la mano per prenderla, ma lui scosse la testa. «Questa la tengo io» rispose.

Mentre camminavamo, Carlos non riusciva a togliersi dalla testa gli ultimi eventi in Spagna.

«Immaginate» mormorò, quasi parlando a se stesso. «La gente ha invaso le strade, ha tolto la corona al re e ha messo sul trono il figlio. Ho sempre ritenuto che il nostro popolo avesse troppa paura della Chiesa e della Corona per opporsi alla tirannia e all'oppressione religiosa, ma alla fine lo ha fatto.» Mi afferrò un braccio, si fermò e mi guardo negli occhi. «Juan, non capite quanto sia importante ciò che è successo?»

«Naturalmente, senor» risposi, senza riuscire a capire il senso di sostituire un tiranno con un altro.

«La rivoluzione francese è cominciata nello stesso modo vent'anni fa. La gente scese in strada, prima piccoli gruppi di coraggiosi, che chiedevano pane e libertà. Il loro numero crebbe, si diressero in massa verso la Bastiglia, deposero un re debole e corrotto e installarono un nuovo governo.»

«A voi non importa nulla di chi governi il vostro popolo, Juan, ma per il resto di noi il re è il pilastro della società. I re non governano, come i viceré o i primi ministri. I re *sono* il governo. Il nostro popolo ha bisogno di sicurezza in questa come nell'altra vita. Per la prima si rivolgono al re, per la seconda al prete. Dal re ottengono il pane sulla tavola e la protezione dai ladri e dagli eserciti invasori. Il prete è il messaggero di Dio, che sovrintende alla nascita, al matrimonio, alla morte e al destino ultraterreno.»

«Deporre un re equivale a commettere un parricidio...»

Si interruppe improvvisamente, dirigendosi verso un vicolo silenzioso. Lo seguii, facendomi largo attraverso la folla sempre più numerosa, che stava convergendo verso la piazza principale.

Carlos parlò di nuovo, a voce bassissima.

«La Spagna è un paese con un passato di grandezza: per mille anni siamo stati il baluardo dell'Occidente contro i mori infedeli che volevano conquistare l'Europa ed estinguere la fiamma della cristianità. Gli inglesi si vantano della loro Magna Charta e dei diritti garantiti al popolo. Ma i re spagnoli avevano concesso tali diritti molto prima della Magna Charta. Inglesi e francesi si vantano dei loro imperi, ma sulle colonie spagnole il sole non tramonta mai. Siamo ancora il più grande impero della Terra, esteso sull'intero globo, più grande delle terre conquistate un tempo da Gengis Khan. La Spagna è stata il primo paese a veder fiorire le arti e la letteratura dopo il Rinascimento, il paese in cui è stato scritto il primo romanzo.»

«Ma guardaci adesso» sussurrò, in tono rabbioso. «Dopo secoli di re incapaci, in cui la nobiltà ha strangolato l'economia e la Chiesa ha castrato il libero pensiero, siamo condannati a subire prima un re idiota, e adesso il figlio, del quale si dice sia tanto idiota quanto tiranno. Siamo costretti a sopportare i mastini dell'Inquisizione che sopprimono qualsiasi opinione travalichi gli angusti confini del dogma della Chiesa.»

Si fermò e di nuovo mi afferrò un braccio. «Ma il popolo ha parlato. Ha spezzato le catene che imprigionavano il pensiero e si è riversato per le strade come in Francia, accendendo una scintilla in grado di infiammare il mondo intero. Lo sapete quanto sia difficile spegnere il fuoco della verità? Specialmente quando la verità si diffonde da una città all'altra? Vi rendete conto di quanto siano importanti i fatti di Aranjuez?»

«Sì, senor, molto importanti. Adesso dobbiamo farci largo attraverso questa folla, altrimenti arriverete dal vostro amico per colazione, invece che per cena.»

Ritornammo nella via principale, e ci dirigemmo verso la piazza. Mentre passavamo accanto a una locanda, una carrozza riccamente adorna tirata da sei splendidi cavalli ci passò accanto. Vidi Carlos irrigidirsi.

Uno stemma araldico era visibile sullo sportello. Non ero sicuro fosse lo stesso che avevo visto la notte in cui Carlos aveva dato le carte dell'ingegnere alla donna dai riccioli d'oro, ma la domanda trovò presto

una risposta. Avvolta in una splendida veste di seta nera cinese, la pelle color avorio e i lunghi capelli color del miele adorni di splendidi gioielli scintillanti, la dea dorata scese dalla carrozza.

Povero Carlos! Turbato da quello spettacolo, inciampò e finì addosso all'uomo accanto a lui. Lo rimisi in piedi. Mentre ci avvicinavamo, gli occhi della donna si posarono su di noi, ma non vi fu alcun segno di riconoscimento.

Tuttavia era lei.

Non erano i capelli d'oro e la pelle di avorio a tradirla, né la carrozza con il tiro a sei e lo stemma araldico, e neppure il turbamento di Carlos, ma il profumo che avvertii passandole accanto... mughetto.

Quella fragranza mi riempì le narici, e la mia virilità si risveglio dentro i calzoni.

Scoppiai quasi a ridere mentre lei ci passava accanto.

Carlos e la donna con la pistola erano arrivati a San Agustìn contemporaneamente, tramando Dio solo sapeva cosa.

Da parte mia, volevo solo arrivare a Veracruz.

Capitolo 38

Dopo aver lasciato Carlos a casa dell'amico di Barcellona, tornai verso la piazza principale. Una guardia era appostata all'ingresso della locanda. Le mostrai una moneta d'argento, un mezzo reale.

«Il mio *patròn* ha visto una bella contessa dai capelli d'oro uscire dalla carrozza ed entrare in questa locanda poco fa. Vorrebbe sapere come si chiama.»

«Il tuo *patròn* ha buon gusto» rispose la guardia, afferrando la moneta. «Si chiama Camille, contessa de Valls. È francese, ma ha sposato un conte spagnolo. Ho sentito dire che il marito è morto e le ha lasciato *mucho dinero.*»

Un passante, sentendo pronunciare la parola «francese», si fermò, si rivolse alla guardia e farfugliò: «Stanno cercando di portarci via il nostro paese». Poi passò oltre.

Io ripresi: «Il mio *patròn* vorrebbe fare avere alla contessa un piccolo segno della sua ammirazione. In quale camera alloggia?».

«Qualsiasi oggetto deve essere consegnato a me.»

Gli mostrai un'altra moneta d'argento, questa volta un reale intero, e abbassai la voce. «Il mio *patròn* è un uomo importante, e ha una moglie molto gelosa. Vorrebbe farle visita lui stesso, in maniera molto discreta.»

«Deve salire dalla scala posteriore. La stanza della contessa dà su un angolo dell'edificio. È quella laggiù, con il balcone.» La indicò con una mano. «Ma stasera la contessa sarà fuori. La carrozza tornerà quando farà buio per portarla al ballo organizzato dal viceré.»

Gli diedi la moneta. «Se il mio *patròn* troverà la porta aperta stanotte quando arriva, un altro pezzo d'argento raggiungerà i suoi fratelli nelle tue tasche.»

Ripensando alla contessa francese, mi avviai lentamente attraverso la folla che si accalcava nella piazza principale.

Dalle occasionali discussioni politiche alla tavola di Bruto, e dalle numerose conversazioni tra i membri della spedizione, ora sapevo per certo che Carlos stava giocando a un gioco pericoloso.

Dopo che gli inglesi avevano affondato la flotta spagnola a Trafalgar, alcuni anni prima, molti in Nuova Spagna avevano paura di un'invasione francese o inglese. La rivolta di Aranjuez aveva accresciuto quel timore, così come l'invasione del Portogallo da parte della Spagna, all'epoca dell'alleanza con Napoleone. Sommando questi eventi alle promesse dello stesso Napoleone, il quale sosteneva che avrebbe liberato le masse spagnole dall'oppressione, sia in Spagna sia nelle colonie la gente vedeva spie francesi a ogni angolo di strada.

L'appoggio al «piccolo corso» da parte della corte reale aveva già rovinato Godoy e aveva fatto perdere al re la propria corona.

Forse avevano guardato dietro l'angolo sbagliato.

Lasciarmi coinvolgere negli intrighi di Carlos era follia, ma non riuscivo a togliermi dalla testa il profumo di quella donna. Avevo sentito raccontare di certi afrodisiaci che fanno impazzire gli uomini e gli riducono il cervello in poltiglia. Quello era l'effetto che mi faceva il profumo della contessa.

Inoltre la sua presenza risvegliava in me un'emozione altrettanto antica e primordiale della lussuria: l'istinto di sopravvivenza. Nel bene o nel male avevo legato la mia sorte a quella di Carlos. Per poter fuggire dalla Nuova Spagna, avevo preso in considerazione l'idea di accompagnarlo per l'intera spedizione. Mi avrebbe portato a sud, fino allo Yucatàn, e forse via mare fino all'Avana, dove il gruppo avrebbe fatto scalo prima di proseguire per la Spagna. La capitale cubana era uno dei possibili rifugi fuori dalla

colonia. Non potevo permettere che le macchinazioni della contessa francese rovinassero i miei piani.

Gli intrighi tra Carlos e Camille de Valls lo avevano messo in una posizione estremamente rischiosa. Se il viceré fosse stato sfiorato anche solo dal sospetto che Carlos stesse tramando contro la Corona, lo avrebbe fatto finire sul capestro, dopo che i suoi carcerieri avessero provveduto a sciogliergli la lingua con mezzi degni del diavolo in persona.

E se la sua lingua si fosse sciolta abbastanza, il suo fedele servitore, ovvero io, lo avrebbe seguito, ruota dopo ruota, tortura dopo tortura, cappio dopo cappio.

Per proteggere me stesso dovevo indagare sui piani della contessa e tenere il mio amico fuori dai guai.

E il profumo delle sue vesti risvegliava in me memorie del passato... eccitando la mia *garrancha.*

Passai il pomeriggio girovagando per le vie del festival. La Fete de Pascti a San Agustìn si commemorava la discesa dello Spirito Santo sui discepoli dopo la morte, la resurrezione e l'ascensione di Cristo. La Chiesa la chiama Pentecoste, e la festeggia la domenica seguente al cinquantesimo giorno dopo la Pasqua. A San Agustìn, tuttavia, la festa aveva una valenza in più. Quell'evento sacro per i cattolici in quella città era essenzialmente una scusa per dedicarsi al gioco d'azzardo.

La piazza principale della città, la Plaza de Gallos, era stata svuotata e al suo interno erano state disposte delle sedie per permettere al viceré e ai notabili di assistere ai combattimenti. Anche i *peones* potevano guardare, a patto che stessero indietro. A metà pomeriggio una folla di gente si dedicava con passione ai più svariati giochi, ma soprattutto ai combattimenti dei galli.

Non ho mai considerato favorevolmente le lotte tra galli, e non mi piace dedicarmi a un passatempo in cui gli uomini legano speroni d'acciaio acuminato alle zampe dei polli per permettere loro di squarciare, storpiare, sventare e assassinare i loro avversari pennuti, tra esplosioni di piume, intestini, sangue e budella. Tuttavia, la popolarità di questo gioco all'interno di ogni classe sociale era innegabile. Perfino le donne si affollavano attorno ai galli, il denaro in una mano e nell'altra una caraffa di brandy, vino o pulque, spesso fumando sigari. Le più ricche indossavano abiti incredibilmente costosi, ed erano adorne di gioielli scintillanti.

Comprendo, invece, la passione per i tori. Un uomo che entra in un'arena

sa che dovrà stare attento a non farsi squarciare il ventre da una furia di diverse tonnellate dotata di corna.

Ma che senso ha guardare dei polli che si fanno a pezzi a vicenda?

Nonostante i combattimenti dei galli fossero la principale attrazione della giornata, già si stavano preparando le tavole per il *monte*, il più popolare dei giochi di carte.

Per alcuni minuti finsi di essere interessato ai combattimenti; poi mi aprii la strada tra la folla e tornai verso la locanda.

Aspettai vicino all'ingresso finché la carrozza non la portò al ballo. Si era cambiata: al posto della veste di seta nera ne indossava una di raso fulvo, con una *mantilla* giallo scuro (lo scialle indossato dalle donne in Spagna e nella colonia, che copre loro il capo e le spalle). Portava un paio di orecchini di diamanti, tanto lunghi da sfiorarle quasi le spalle, e una collana di perle ovali. La Nuova Spagna era un luogo in cui donne e diamanti erano inseparabili, in cui nessun uomo, neppure l'ultimo dei contabili, si sarebbe sposato senza regalare diamanti alla futura moglie. Perfino la bellezza dei rubini e degli zaffiri non veniva considerata pari a queste pietre.

La contessa Camille conosceva bene la moda: i diamanti venivano spesso accostati alle perle e i suoi orecchini erano vistosi perfino per i gusti pacchiani della colonia.

In genere un ballo proseguiva ben oltre la mezzanotte, perciò dovevo armarmi di pazienza. Per strada i *peones* e i *léperos* avevano dato inizio ai loro giochi d'azzardo. 1 più facoltosi facevano altrettanto dentro le taverne. In una delle forme più popolari di *monte* il giocatore sceglie due tra le quattro carte a faccia scoperta servite dal mazziere e punta su ciascuna di esse separatamente. Se la carta in fondo al mazzo coperto è uguale a una delle carte scoperte sul tavolo, chi ha puntato su quella carta vince. Io giocai un paio di mani al tavolo dove le puntate erano solo con le monete di rame. Erano di scarso valore e attiravano soprattutto i poveri.

Dentro le taverne, i tavoli delle monete d'oro e d'argento erano circondate da folle più numerose.

Mentre fingevo interesse per il gioco d'azzardo, tenevo d'occhio il balcone della camera della contessa. Naturalmente aveva una cameriera, perciò aspettai che si spegnesse la luce della stanza, calcolando che la cameriera sarebbe tornata nei suoi alloggi o, più probabilmente, sarebbe uscita per godersi la serata.

Dopo un paio d'ore di perdite a carte, vidi finalmente spegnersi la luce. Mi avviai con aria casuale verso il retro della locanda, con l'idea di entrare nella camera della contessa e aspettarne il ritorno.

Come mi avevano promesso, la porta sul retro era aperta, così come la porta della stanza, dotata di un catenaccio scorrevole che si poteva chiudere dall'interno. Nessuno avrebbe mai pensato di lasciare gioielli e denaro in una stanza d'albergo, perciò non c'era bisogno di serrature in assenza dell'ospite.

La stanza era buia. La contessa, tuttavia, aveva acceso una piccola lampada a olio, che forniva la luce sufficiente per poter accendere le altre lampade e le candele una volta rientrati. La stanza aveva un odore dolce, come quello della contessa. Data la mia debolezza per le sottane, quell'odore mi accese il sangue più di quanto il combattimento dei galli avesse eccitato gli animi nella strada di sotto.

Scoprii immediatamente la ragione di tutti quei sotterfugi: la borsa che Carlos aveva insistito per portare personalmente mentre ci recavamo a casa del suo amico. All'interno c'era un altro disegno.

Durante il giorno si era tenuto in contatto con la contessa.

Nella debole luce non riuscii a distinguere bene i dettagli, ma si trattava chiaramente della pianta di una fortificazione.

Scossi la testa. «Carlos, sei un imbecille!» dissi ad alta voce.

Ciò che tenevo in mano era più mortale del cappio del boia. L'impiccagione veniva considerata una punizione troppo mite per il tradimento, e vendere segreti militari del proprio paese era un crimine ancora più odioso di quello commesso da una spia straniera. Prima di metterti il cappio al collo, facevano in modo che ogni singola parte del tuo corpo soffrisse le pene dell'inferno.

Diedi fuoco a un angolo del foglio con la lampada e lo gettai nel camino.

«Perché, Carlos?» chiesi. Quell'idiota stava rischiando il collo di entrambi giocando a fare la spia, sebbene non fosse consapevole del rischio che correvo io. Dalle nostre conversazioni avevo capito che era un *afrancesado*, uno di quegli spagnoli attratti dagli ideali di libertà, uguaglianza e fraternità della rivoluzione francese. Ma una cosa erano i discorsi teorici, un'altra fare la spia.

Stava giocando un gioco mortale per amore della libertà o delle sottane? La contessa Camille era una donna molto attraente. Lo aveva reclutato a letto? Naturalmente Carlos avrebbe anche potuto essere il capo di quella

cospirazione, ma il mio buonsenso respingeva l'idea.

Il coinvolgimento della contessa era una pessima notizia. Non avevo mai combattuto con una donna, figuriamoci ucciderla. Avrei potuto limitarmi a spaventarla puntandole un coltello alla gola e minacciando di tagliargliela se non avesse lasciato in pace Carlos? Ripensai al momento in cui mi aveva quasi fatto saltare la testa con la pistola, l'ultima volta che ci eravamo incontrati, e decisi che un avvertimento non sarebbe stato sufficiente.

Ay caramba! Dovevo proprio ucciderla?

Mi nascosi dietro le tende del balcone, sulla soglia della portafinestra, quando lei rientrò in camera. Era arrivata prima di quanto mi aspettassi. Non era ancora scoccata la mezzanotte; tuttavia, non appena entrata, si svestì. Mi resi conto che era tornata per cambiarsi e recarsi a un altro ballo con un vestito diverso, come dettava la moda di allora. Borbottò ad alta voce contro la «stupida» cameriera. Certamente la ragazza era fuori a divertirsi.

Mentre la guardavo togliersi il vestito e la sottogonna, capii per quale motivo Carlos fosse disposto a rubare segreti militari per lei. Se fossi stato meno preoccupato dalle tenaglie roventi dell'Inquisizione e dalle segrete del viceré, avrei potuto rubare e uccidere per una donna come quella.

La porta del balcone era aperta, e faceva corrente. Rimasi immobile, paralizzato dietro le tende, mentre lei si avvicinava per chiuderle, scoprendomi.

Mi lanciai su di lei, chiudendole la bocca con una mano.

Lei mi morse e mi diede un calcio nelle parti basse.

Ay de mì! Era davvero un diavolo di donna! Continuammo a lottare finché non riuscii a gettarla sul letto, piazzandomi sopra di lei.

«So quello che fai» ansimai. «Prova a chiamare aiuto, e ti faccio impiccare come spia.»

Mi affondò di nuovo i denti nella mano. Io cacciai un urlo.

Lei mi guardò immobile, rallentando il respiro, mentre continuavo a tenerla ferma.

Il suo profumo mi riempì le narici, rendendomi incapace di pensare. La mia virilità si gonfiò mentre ogni desiderio di lotta mi abbandonava. Di nuovo era la mia *garrancha* a dominare le mie azioni.

«Chi sei?» chiese lei.

«Sono un amico di Carlos.»

Un seno le era uscito dalla sottoveste. Lo fissai come un naufrago su un'isola deserta guarda una sorgente d'acqua dolce.

I miei occhi incontrarono quelli di lei. Non mi sentivo affatto orgoglioso. Era passato parecchio tempo, almeno per le mie abitudini, da quando ero stato con una donna. Lei lesse il desiderio nel mio sguardo, la lussuria nel mio cuore, la debolezza nella mia anima.

La mia bocca avida incontrò il suo seno. Lei mi posò le mani sulla nuca.

«Succhia più forte» sussurrò.

I capezzoli le si indurirono sotto la mia lingua. Molte volte mi ero divertito a infilare la mia *garrancha* in bocca a una *pula*, per poi inondarla con una raffica dopo l'altra. Ora sentivo i grossi capezzoli di quella donna crescere tra le mie labbra.

Per quale motivo noi uomini siamo così attratti dal seno femminile? Forse è il ricordo di quello di nostra madre? O della balia che ci ha nutriti da piccoli?

La mia mano cercò l'umido tesoro fra le sue gambe. Sentii la sua piccola *garrancha* gonfiarsi. Non avevo mai incontrato un clitoride così lungo e duro. O così avido. Dovevo assolutamente assaggiarlo. Mi mossi verso il basso, infilandole la testa tra le gambe. Stavo succhiando la fonte stessa del paradiso, quando udii il rumore del cane di una pistola.

Rotolai giù dal letto, trascinandola con me, afferrando il polso della mano che reggeva l'arma. Le strappai la pistola. «Cagna.»

«Prendimi.» La sua bocca trovò la mia.

Ay! Cosa posso dire in mia difesa? Una donna mi disprezza, cerca di uccidermi, mi insulta... e io, come un cane, accetto le frustate e continuo a starle alle calcagna.

Mentre riflettevo sulla mia abiezione, lei mi saltò sopra e mi tirò fuori la *garrancha* dai calzoni. Si mise a cavalcioni della mia virilità, si sollevò e poi, stringendo le gambe come in una morsa, lasciò che la gravità la trascinasse verso il basso.

Continuò ad alzarsi e abbassarsi, mentre la mia arma esplodeva a quel ritmo, in unione perfetta, in armoniosa concordia con i suoi movimenti... ancora, ancora e ancora... una sinfonia di colpi di cannone sparati direttamente dall'inferno. La vista mi si annebbiò, poi esplose di nuovo, questa volta come migliaia di comete rosso cremisi, che si scontravano tra loro, ed esplodevano in palle di fuoco, in fiamme rosse, rosse, rosse...

come sangue?

Il sangue mi scorreva dalla fronte, e mi entrava negli occhi.

La puttana mi aveva colpito con un'urna di bronzo posata su un tavolo lì accanto.

Lei contorse bruscamente il tesoro tra le sue gambe attorno al mio membro virile, mentre il piacere che provavo si trasformava in un dolore accecante, tanto da farmi temere che mi avrebbe strappato il pene dal corpo.

Poi afferrò di nuovo la pistola.

Le diedi un pugno in testa. Lei cadde via da me, rotolando sul pavimento. Afferrai la pistola e mi tirai su i calzoni. Lei si alzò a sedere, strofinandosi la testa, fissandomi con un sorriso astuto e obliquo, gli occhi ardenti, il sangue che le scorreva giù dal labbro superiore.

«*Ay!* Donna, sei un'assassina. Perché non puoi semplicemente startene lì a godertela?»

«A godermela? Pensi che potrei godere accoppiandomi con una feccia mezzosangue come te? Sei meno virile di uno scoiattolo.»

Rimasi senza parole. Pensai di darle un altro pugno, ma mentre la guardavo, il fuoco negli occhi e il sangue sulla bocca, mi venne voglia di attirarla di nuovo dentro quel letto per prenderla una seconda volta. In altre parole, la mia debolezza nei riguardi delle donne finì con l'avere la meglio.

«*Puta!*» Non riuscii a dire altro. Era un'osservazione inutile, ma non ero in grado di pensare a nulla di meglio.

Le voltai le spalle, e per la prima volta in vita mia me ne andai con la coda tra le gambe. Non avevo problemi a uccidere un uomo che mi insultasse, ma cosa potevo fare contro una donna?

Ero alla finestra quando guardandomi alle spalle la vidi trafficare con un'altra pistola. Quella diavolessa aveva più armi della guardia di Napoleone.

Saltai giù, oltre la balconata, aggrappandomi per un istante alla ringhiera per attutire la caduta nel cortile. Caddi a terra e mi misi a correre, mentre lei urlava: «Bastardo! Violentatore! Ladro!». Udii uno sparo. Per fortuna il cortile era deserto e il rumore della folla festante coprì quello dell'arma.

Mi ero slogato un piede, e zoppicando tornai all'accampamento, umiliato dalla sconfitta che avevo subito per mano di quella donna. Ma la mia vergogna svanì al ricordo del piacere che sgorgava da me, ancora, ancora e ancora. Di fronte alle donne, sono sempre stato del tutto privo di rigore

morale.

Capitolo 39

Il giorno dopo, Carlos e io ci recammo a visitare la piramide di Cuicuilco. Di nuovo, anche se aveva saputo del mio incontro con la contessa, il mio compagno tenne per sé questo segreto.

Mi aspettavo che quella di Cuicuilco fosse un'altra piramide enorme come quelle a Teotihuacàn. Invece questa era molto più piccola, probabilmente un quarto dell'altezza della Piramide del Sole. Tuttavia restava una struttura imponente, più alta di dieci uomini e ricoperta per almeno un terzo di lava basaltica, sulla quale cresceva fitta la vegetazione della giungla.

A causa della lava e degli alberi, sembrava più una collina di pietra che una vera e propria piramide. Se non mi avessero detto che era una struttura artificiale, l'avrei scambiata per un piccolo vulcano. Era avvolta da un'atmosfera lugubre; non infestata dagli spiriti come le grandi piramidi di Teotihuacàn, ma più cupa, più desolata.

«Cuicuilco nella lingua degli indios vuol dire "il luogo del canto e della danza"» disse Carlos.

«È tutta ricoperta di lava» osservai. «Ed è molto più piccola delle piramidi di Teotihuacàn.»

«È vero, ma è anch'essa avvolta nel mistero. Non sappiamo chi l'abbia costruita e neppure il perché, anche se si suppone abbia un significato religioso. E comunque, Juan, dovete capire che si tratta della piramide più antica di tutta la colonia. Ha diritto al nostro rispetto.» Indicò la collinetta. «La più antica struttura costruita dall'uomo in tutto il Nuovo Mondo. Risale a prima della nascita di Cristo. Forse è ancora più vecchia delle piramidi della Valle del Nilo. Coloro che l'hanno edificata erano un grande popolo.

«Non siete mai stato in Spagna: laggiù ci sono grandi cattedrali, splendidi monumenti del nostro glorioso passato. Qui, nella colonia, ne sorgono altre, altrettanto meravigliose. Ma nessuna di loro è antica come questa piramide. Era già qui mille, forse duemila anni prima della costruzione delle nostre chiese.»

Indicò con una mano lo splendido edificio. «Pensate, Juan. Nelle vostre

vene scorre il sangue di due grandi civiltà, gli indios del Nuovo Mondo e gli spagnoli del Vecchio Mondo. Non rinnegate mai il vostro sangue. Che cosa dite, Don Juan il Mestizo?» Mi guardò intensamente. «Non siete orgoglioso del vostro sangue?»

«Molto orgoglioso.»

Proprio così. Ero davvero orgoglioso che il mio sangue scorresse ancora nelle mie vene, e non sul pavimento della galera da cui ero fuggito, oppure sulle pareti di una camera di tortura dell'Inquisizione. Ma non dissi nulla, e lasciai che Carlos continuasse a elencarmi le grandi imprese della mia gente su entrambi i lati dell'Atlantico.

Il giorno in cui non fossi stato più costretto a fuggire di fronte al boia, forse sarei stato in grado di apprezzare le passate meraviglie dei miei antenati.

Capitolo 40
Cholula

Le trenta leghe che separano San Agustìn da Puebla furono un viaggio tranquillo.

Puebla de Los Angeles era una città ricca, adagiata su un'ampia pianura ai piedi della Sierra Madre orientale. Situata a sud-est della capitale, poteva vantare di essere la seconda città della Nuova Spagna. Se si contavano le città minerarie situate alla periferia di Guanajuato, però, la popolazione di quest'ultima superava di poco quella di Puebla.

I membri della spedizione trovarono la città molto affascinante dal punto di vista storico, soprattutto in virtù della sua importanza strategica. Situata sulla strada che conduceva dalla capitale al porto principale della colonia, Veracruz, Puebla rappresentava una potenziale strozzatura per le forze nemiche.

Sarebbe stato davvero strano se l'ingegnere militare non avesse disegnato una pianta delle fortificazioni per la Corona e se Carlos non le avesse rubate per la contessa e per Napoleone.

Tuttavia, nessuno fece parola del mio incontro carnale con lei. In passato mi sarei aspettato che Carlos mi offrisse la scelta tra spada e pistola e mi chiedesse soddisfazione sul campo dell'onore. Ma lui non mi offrì né mi chiese nulla. Non ero neppure sicuro che le motivazioni che l'avevano

spinto a rubare i piani delle fortificazioni avessero a che fare col sesso. Ossessionato com'era dalla politica, dalla storia e dalla scienza, Carlos mi sembrava troppo idealista per poter provare una folle passione amorosa. La sua mancanza di interesse per le innumerevoli senoritas che incontravamo sul nostro cammino confermava il mio sospetto. Per lui il lavoro veniva prima di tutto.

A differenza di Guanajuato, che sorgeva in una zona mineraria, le strade di Puebla seguivano la classica pianta coloniale. Larghe e diritte, si incrociavano tra loro ad angolo retto, ed erano lastricate di pietre disposte a scacchiera o a rombo.

Puebla mi ricordava la capitale. Mentre ci avvicinavamo alla piazza centrale, ridi che la maggior parte delle case erano di tre piani. Alcune erano dipinte di colori rividi e brillanti, e avevano balconate che si affacciano sulla strada, con le ringhiere in ferro battuto. Ovunque si vedevano tetti spioventi.

Grandi carrozze guidate da camerieri in livrea e tirate da splendidi e robusti muli dimostravano che, come la capitale e Guanajuato, anche Puebla era una città ricca.

Carlos e io prendemmo dimora in una casa privata: lui in una stanza al terzo piano e io sul retro di un negozio di pellame al primo.

Mentre ci dirigevamo verso la cattedrale, Carlos osservò: «Si dice che le belle architetture di Puebla somiglino a quelle di Toledo, una delle più grandi città della Spagna».

Avrei potuto dirgli di avere anch'io un legame con quella famosa città fortificata. Il padre di Raquel era di Toledo, e aveva costruito la propria fortuna sulle belle lame che si producevano laggiù.

Dalla torre più alta della cattedrale osservammo i due picchi vulcanici: Popocatépetl, «la montagna che fuma» e il suo compagno più piccolo, Iztaccìhuatl, «la donna bianca». Da quell'altezza scorgemmo un altro imponente luogo di preghiera, che sorgeva in cima a una piramide in lontananza.

«Cholula» disse Carlos, indicandola. «La più grande piramide del mondo. La sua base e il suo volume sono ancora più grandi di quelli della piramide di Cheope.»

«Sembra una collina con una chiesa sulla cima.»

«Sì, la vegetazione che la ricopre è ancora più fitta di quella della piramide di Teotihuacàn. Nessuno che non la conosceva potrebbe

scambiarla per qualcosa di diverso da una collina con una chiesa sulla cima. Domani le daremo un'occhiata più da vicino.»

Scossi la testa. «Non posso credere che sia una piramide.»

«È la regina delle piramidi. Gli edifici degli indios furono abbattuti per riutilizzare il materiale da costruzione per le chiese, oppure furono lasciati preda della giungla, perché gli indios ignorassero per sempre l'autentico splendore della loro straordinaria eredità.»

Uscimmo dalla cattedrale e ci trovammo nella piazza principale. La chiesa, che occupava da sola un lato della piazza, aveva una facciata severa, con pochi fregi architettonici. L'interno e gli arredi, tuttavia, erano molto sfarzosi, con uno splendido altare d'argento e maestose colonne adorne di plinti e capitelli d'oro brunito.

«Con le sue sessanta chiese, i collegi religiosi e più di venti tra conventi e monasteri,» disse Carlos, mentre attraversavamo la piazza «Puebla è famosa come "la città delle chiese".»

Troppe chiese, sembrava dirmi col suo tono di voce. Non era un'idea sorprendente per un ammiratore dell'impero francese, noto per aver mosso guerra alle chiese.

Io non provavo il suo stesso disprezzo per le istituzioni religiose. Le chiese danno conforto alle donne, agli anziani, ai bambini e a coloro che temono il giudizio finale. Consapevole che la mia anima era irrevocabilmente dannata, senza possibilità di redenzione, non ho mai sentito il bisogno del conforto della religione.

Comprammo mango e succo di limone. Le venditrici nella piazza offrivano succhi di frutta, pulque e cioccolato, in piccole caraffe all'interno di grandi vasi di terracotta pieni d'acqua, sepolti nella sabbia. In questo modo le bevande si conservavano molto fresche. Tra i vasi erano disposti fiori, per lo più papaveri.

Carlos sembrava molto colpito da Puebla. «Trovo la sua tranquillità molto più affascinante del ritmo frenetico della capitale.»

Dopo aver calmato la sete, ci recammo al palazzo del vescovo, dove Carlos aveva ottenuto il permesso di visitare la biblioteca. Era una stanza davvero splendida, enorme, lunga almeno un centinaio di passi e larga forse venti. Nella mia vita mi ero sempre vantato di non aver mai letto un libro (anche se non lo avevo mai detto all'erudito Carlos), perciò trovai il locale eccessivamente affollato di innumerevoli tomi, molti dei quali rilegati in pergamena.

Un ecclesiastico, che si presentò come il direttore della biblioteca, ci fece strada. Una parte degli scaffali, il cui accesso era proibito perfino ai preti della diocesi, ospitava libri e altri scritti considerati troppo indecenti perché i buoni cristiani potessero leggerli. Più tardi Carlos mi disse che la maggior parte di quel materiale era stata raccolta dai coloni oppure da inquisitori che ispezionavano i carichi delle navi alla ricerca di ciò che la Chiesa considerava materiale proibito.

«Mi risulta che qui siano custoditi trentadue volumi di pittogrammi indios, che risalgono a prima della conquista» disse Carlos al bibliotecario.

«Quel materiale non è disponibile al pubblico» rispose questi, con voce incolore.

Carlos si irrigidì e lo guardò negli occhi. «Ho l'incarico da parte del re in persona di esaminare e catalogare oggetti antichi appartenuti agli indios.»

«Quel materiale non è disponibile al pubblico.»

«Cosa intendete dire? Ho un permesso reale, un incarico da parte della Corona, che mi impone di esaminarli.» Carlos era talmente infuriato che cominciò a balbettare.

«Quel materiale non è disponibile al pubblico.»

Lasciammo la biblioteca, e Carlos rimase in silenzio per tutto il viaggio di ritorno. Volevo chiedergli cosa ci fosse di così importante in quei vecchi libri, ma fui abbastanza saggio da tacere, consapevole che i suoi interessi erano molto più ampi dei miei, che di rado andavano oltre le donne, il vino, i cavalli e le armi.

Più tardi Carlos mi comunicò che aveva intenzione di restare nella sua stanza a leggere per il resto della giornata. Ero in libera uscita, perciò decisi di dedicarmi a due dei miei quattro passatempi principali: mi recai in una locanda e chiesi del vino e una *pula.*

Il mattino successivo tornammo alla grande piazza, dove era possibile noleggiare piccole carrozze trainate da muli. Già nelle prime ore del mattino i venditori erano indaffarati. Al mercato si trovava tutto ciò che serviva all'interno di una casa, dal cibo ai vestiti. Molti indios disponevano la loro mercanzia direttamente a terra, oppure su coperte, e si proteggevano dagli improvvisi acquazzoni con rozzi ombrelli.

A differenza della capitale, dove i *léperos* infestavano le strade, qui gli indios erano puliti e ben vestiti.

Comprammo il cibo per il pranzo. Carlos aveva voglia di pesce, che non

era abbondante a Puebla, in quanto la città sorgeva lontano dal mare, ma riuscì a procurarsi un pasticcio di pesce d'acqua dolce, che accompagnammo con vino, formaggio, gallina arrosto e pane appena sfornato.

Carlos era di umore più allegro rispetto al pomeriggio precedente, quando avevamo lasciato il palazzo del vescovo.

«Dovete scusarmi, Juan, per essermi lasciato trasportare dalla rabbia ieri.»

«Non mi dovete nessuna scusa, Don Carlos. Sono solo...»

«Smettetela di comportarvi come un povero servo *peón*. Le vostre origini sono evidenti. E nonostante i vostri sforzi per sembrare umile, siete più altezzoso dei galli da combattimento che abbiamo visto a San Agustìn.» Alzò una mano per far tacere le mie proteste. «Non voglio conoscere la storia della vostra vita, perché se vi ascoltassi poi avrei senz'altro il dovere di chiamare le guardie del viceré, oppure rischierei io stesso di finire in prigione. Non voglio scegliere tra queste due alternative, ma non voglio neppure che mi giudichiate male: non sono né ignorante né ingenuo. L'unica verità che mi avete mai confidato finora è il vostro disprezzo per tutto ciò che conta: storia, letteratura, politica, religione. Se non fosse per il brandy, le spade, le pistole e le puttane, la vostra testa sarebbe vuota come il vostro cuore. Non chiedetemi perché, ma mi piacerebbe riempire il vuoto tra le vostre orecchie... con qualcosa di diverso dalla violenza e dalla lussuria.»

Gli elargii il mio miglior sorriso. «Francamente, *amigo*, non siete il primo a darmi dell'ignorante e a esortarmi a leggere. Solo a prezzo di una grande perseveranza sono riuscito a impedire al peso morto dei libri di indebolire il mio braccio.»

«Juan, Juan...» Carlos scosse la testa. «Voi indebolite il vostro cervello, non il vostro braccio, con questa paura della verità e della conoscenza.»

«Non ho paura di nulla.»

«No, Juan, non avete paura del grande felino che gli indios chiamano giaguaro, e neppure di una pistola puntata verso la vostra testa vuota. Eppure, quando si tratta di libri, sembrate un gatto tra le fiamme, che non ha il coraggio di saltare in una pozza d'acqua sotto di lui perché ha paura dell'ignoto. Sapete cosa intendo quando mi riferisco al movimento noto come "Illuminismo"?»

«Naturalmente» dissi, seccato dalla sua condiscendenza. Mi sembrava di

ricordare che Raquel o Lizardi mi avessero nominato quella parola, ma in realtà non ne ero sicuro. Era una lampada da lettura? Per fortuna Carlos non aspettò che rendessi nota la mia ignoranza.

«Si tratta della rinascita degli studi che ha trasformato la cultura europea. Ha avuto inizio circa un secolo fa, e da allora è cresciuta in ampiezza e intensità. Basata sul pensiero logico, è una nuova fede nella ragione. Esaminando un argomento e ponendosi delle domande, possiamo arrivare a conclusioni logiche invece di basarci sulla superstizione o sui dogmi limitati della religione. Se riusciamo a comprendere il mondo in cui viviamo, se non ci lasciamo intrappolare dalle ristrette modalità di pensiero che finora hanno dominato il sapere, raggiungeremo una conoscenza che ci renderà liberi. Mi capite, Juan?»

«Sì, la conoscenza ci renderà liberi.» Mi sforzai di apparire intelligente, ma la carrozza stava passando accanto a un gruppo di ragazze molto graziose, e io sorrisi e le salutai con una mano.

Lui sospirò e scosse la testa. «Forse siete una causa persa. *Pistolas y cojones* al posto dell'anima.»

«Senor, non sono del tutto ignorante. Sono capace di scrivere il mio nome. Ho perfino studiato dai preti. Sono stato in seminario da ragazzino e ho imparato il latino del clero e il francese della cultura.»

Gli cadde la mascella. «Voi parlate francese?»

«*C'est en forgeant qu'on devient forgeron.*» Solo lavorando a lungo alla forgia si diventa fabbri. In altre parole, bisogna sforzarsi molto per avere successo.

Carlos cominciò a parlare in francese ma si interruppe di colpo quando il conducente si voltò a guardarci. Mi lanciò un'occhiata che diceva chiaramente che non era il caso di ostentare la propria conoscenza del francese mentre Napoleone occupava già parte del suolo spagnolo.

«Se vi hanno insegnato il francese, allora dovete aver sentito parlare dell'*Encyclopédie*» disse.

«*Encyclopédie?*»

«È una parola che deriva dal greco, e significa educazione complessiva. È un tentativo di raccogliere tutta la conoscenza umana in una serie di volumi. È stata realizzata in Francia prima che entrambi nascessimo.» La sua voce era divenuta un sussurro. «In realtà le enciclopedie esistono fin dall'epoca di Speusippo, un discepolo di Platone. In età romana sia Plinio il Vecchio sia Caio Giulio Solino hanno scritto delle specie di enciclopedie.

Ma la Spagna deve ancora cimentarsi nel tentativo di realizzare un compendio moderno della conoscenza. Troppo a lungo siamo rimasti sotto il tallone di ferro di re tirannici e dogmi religiosi.»

Carlos mi afferrò un braccio. «Juan, non c'è motivo per cui altri paesi dovrebbero essere più avanti di noi nel produrre enciclopedie. Gli spagnoli hanno dato enormi contributi alla conoscenza. Sant'Isidoro, l'arcivescovo di Siviglia, già nel VII secolo dopo Cristo fondò una scuola in ogni diocesi, che insegnava le arti, la medicina, il diritto e la scienza. Fu autore delle *Etimologie*, una raccolta enciclopedica della conoscenza della sua epoca. La sua storia dei goti rimane ancora oggi la fonte principale su quell'antico popolo. E tutto questo più di mille anni fa!»

«Altri spagnoli hanno realizzato opere notevoli. Il *De disciplinis* di Juan Vives ha insegnato ai grandi pensatori ancora di là da venire la dottrina del ragionamento induttivo. Vi sorprende che quell'uomo sia stato costretto a fuggire dalla Spagna con i mastini dell'Inquisizione alle calcagna?»

Carlos scosse la testa e sorrise amaramente. «Pedro Mexia e Benito Feijóo, entrambi denunciati dall'Inquisizione. Gaspar de Jovellanos scrisse da una prigione dell'Inquisizione. Pablo de Olavide, Juan Meléndez Valdéz, Sor Juana qui nella colonia: tutti costoro vissero nella mortale paura dell'Inquisizione. Vi sorprende che perfino l'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert sia stata bandita dall'Inquisizione?»

Mormorai qualche parola sperando che fosse interpretata come un'espressione di solidarietà. Francamente, dopo aver scoperto la verità sulla mia nascita ed essere piombato nel giro di poche ore dal paradiso dei *gachupìnes* all'inferno dei *léperos*, nulla poteva più sorprendermi.

Tremante di indignazione, Carlos respirò profondamente per riguadagnare il controllo. «Adesso capite per quale motivo la faccenda dei libri degli indios mi ha così sconvolto.»

«Mi è sfuggito qualcosa?» chiesi, ancora dubbioso sul motivo per cui era andato in bestia quando gli avevano negato accesso a quei volumi.

«Il direttore della biblioteca ha mentito. Quei manoscritti sono stati distrutti. Proprio come il vescovo Juan de Zumarraga e Diego de Landa distrussero ogni traccia della civiltà india del Nuovo Mondo dopo la conquista, quegli idioti della biblioteca hanno distrutto i manoscritti indios lasciati in loro custodia. Li hanno distrutti perché avevano paura di quello che c'era scritto, e ne avevano paura perché non li capivano. Sapete perché non capivano? Perché quella scrittura non è mai stata decifrata.»

«Vi rendete conto del danno compiuto dai fanatici religiosi come Zumarraga? Delle conseguenze delle loro azioni? Prima della conquista gli indios erano una civiltà progredita, nel governo, nei commerci, nella medicina e nelle scienze. Avevano libri, proprio come noi, anche se scrivevano in maniera diversa dalla nostra. Studiavano il Sole, la Luna e le stelle e avevano un calendario più preciso del nostro. Avevano una medicina in grado di curare, non le porcherie che prescrivono molti dei nostri medici ignoranti.»

«Quei fanatici hanno distrutto ogni traccia della cultura india per sostituirla con la propria religione. Ciò che hanno fatto agli indios distruggendo i luoghi di culto, le statue e i testi, è simile a quello che avrebbero fatto i mori se fossero venuti in Europa e avessero distrutto tutte le chiese, bruciato tutti i libri e fatto a pezzi tutte le statue e le opere d'arte della cristianità.»

Sospirammo entrambi.

Ay caramba! Stavo cominciando a provare lo stesso dolore di Carlos per la sorte degli indios. Voleva forse dire che stavo diventando *istruito?*

Capitolo 41

La carrozza ci condusse attraverso una piantagione di agave verso la piramide. «Secondo una leggenda india, Cholula e Teotihuacàn furono costruite da una stirpe di giganti» disse Carlos «figli della Via Lattea. I giganti resero schiava la nazione olmeca, il primo grande impero indio, ma gli olmechi, guidati da un capo molto intelligente, servirono ai giganti un banchetto e li fecero ubriacare di pulque. Quando i mostri si addormentarono, intontiti dall'alcol, gli olmechi li uccisero.»

Sorrisi a Carlos. «Sono un seguace della ragione, non mi lascio influenzare dalle superstizioni e dai racconti delle vecchie comari. Perciò non credo ai giganti.»

«Peccato» rispose Carlos. «Il principale testimone di quell'epoca, Bernal Diaz, ci credeva. Era uno dei soldati di Cortés, e scrisse una storia della conquista. Disse che gli indios gli avevano mostrato le ossa di quei giganti, convincendolo così che la storia era vera.» Carlos mi guardò in faccia e rise nel vedere la mia espressione. «Non preoccupatevi, *amigo.* Non sappiamo esattamente quali ossa gli indios abbiano mostrato a Dìaz.»

Indicai la chiesa di mattoni gialli e verdi che sorgeva in cima alla piramide. «Quella chiesa è stata costruita proprio nel luogo in cui si tenevano i sacrifici umani, vero?»

«È sorprendente» rispose Carlos. «Tutto d'un tratto, siete diventato un pensatore, un cercatore di verità.»

Mi diedi un colpetto sulla testa. «Come faccio a non usare il cervello, finché voi continuate a riempirmelo? Che razza di popolo erano quelli che voi definite i miei antenati, o perlomeno metà dei miei antenati? Ho sentito raccontare molte storie sulle loro crudeltà. Sono vere o false?»

«Molti di quei racconti sono veri, probabilmente la maggior parte. Abbiamo già parlato della motivazione dei sacrifici umani, del patto con gli dei.»

«Sangue in cambio di pioggia e sole per permettere la crescita del mais e dei fagioli.»

«Il sacrificio umano non è qualcosa di cui andare fieri, non più di quanto lo siano le stragi compiute dalla cristianità. Ma non si può giudicare una cultura solo in base ai suoi errori. Altrimenti dovremmo condannare gli europei fin dall'epoca dei greci e dei romani per i loro numerosi, spietati massacri, e dimenticare il loro contributo alla civiltà. A proposito di massacri, sapete che cos'è successo qui a Cholula?»

«Si tratta di un episodio avvenuto mentre Cortés, dopo essere approdato sulla costa, si stava recando per la prima volta a Tenochtitlan, la capitale azteca. La questione è controversa perché le versioni degli spagnoli e degli indios sono radicalmente diverse.»

Ascoltai quel racconto di stragi e sete di sangue mentre ci avvicinavamo alla piramide più grande della Terra.

Il nome Cholula in nahuatl significa «luogo delle sorgenti». Come gli aztechi, gli abitanti della città parlavano il nahuatl. Cholula era famosa anche prima dell'arrivo di Cortés per le numerose guerre combattute contro gli aztechi e per lo splendido vasellame che vi si produceva. Montezuma e i nobili indios mangiavano solo in stoviglie fatte a Cholula.

La località si trovava sul cammino intrapreso da Cortés per raggiungere la capitale azteca. Lungo la strada il condottiero si fermò a Cholula per esplorarla, prima di proseguire e andare ad affrontare Montezuma. Cortés si era procurato numerosi alleati tra le tribù indie della costa e pensava di poter persuadere gli abitanti della città, da sempre nemici degli aztechi, a unire le loro forze alle sue.

Cholula lasciò Cortés esterrefatto per la sua bellezza, al punto da fargli dire che la città era «più splendida di quelle spagnole... ben fortificata e costruita su un terreno molto pianeggiante».

Dalla cima della grande piramide, Cortés sostiene di aver visto quattrocento torri, riferendosi alle piramidi e ai templi indios.

Cortés aveva torto a ritenere di poter convincere gli abitanti di Cholula ad appoggiare il suo piano di conquista. Costoro ritenevano che gli invasori avrebbero provocato l'ira degli dei. I loro sacerdoti avevano dichiarato che gli dei li avrebbero protetti da quello straniero, e che se gli intrusi avessero profanato i loro templi, il signore delle acque avrebbe provocato una grande inondazione nella quale sarebbero annegati.

La versione degli indios sostiene che gli spagnoli li massacrarono a migliaia in un agguato a sorpresa. Prima invitarono i notabili della città nella piazza principale, chiedendo però loro di entrare senz'armi. Dopo il loro arrivo, gli uomini di Cortés bloccarono le uscite e diedero inizio al massacro, uccidendone migliaia.

Più tardi Cortés sostenne che mentre si trovava in città insieme ai suoi uomini, era venuto a sapere che gli abitanti, per compiacere Montezuma, avevano in mente di attaccare e uccidere gli invasori, risparmiandone solo qualcuno per i sacrifici umani. Cortés dichiarò che una vecchia aveva informato la sua interprete, Dona Marina, del piano degli indios.

La vecchia sarebbe stata incaricata dagli abitanti della città di farsi amica Dona Marina e ottenere da lei informazioni sui piani degli stranieri. Poiché Dona Marina era molto bella e grazie ai doni di Cortés era diventata ricca, la vecchia le aveva rivelato il complotto, sperando di farla sfuggire al massacro e darle in sposo uno dei suoi figli.

Invece di rendersi complice del tradimento, Dona Marina lo riferì a Cortés, che preparò una trappola per gli indios.

Carlos disse: «Bartolomeo de Las Casas, un frate domenicano, nonché uno dei più grandi storici della sua epoca, scrisse che il massacro era stato compiuto a sangue freddo, allo scopo di incutere terrore tra gli indios. Sostenne che Cortés lo aveva progettato a tavolino, sperando che gli aztechi si sarebbero spaventati al punto da non avere il coraggio di attaccare i suoi uomini».

«E allora, senor? Quale delle due versioni è quella vera?» chiesi. «I miei antenati indios hanno davvero complottato per massacrare i miei antenati spagnoli? Oppure è stato Cortés a massacrare migliaia di innocenti per

terrorizzare gli indios e indurli a sottomettersi?»

Carlos sorrise. «*Amigo*, un giorno scoprirete che tutte le parole degli uomini morti da tempo sono degne di rispetto.»

Capitolo 42

Era il momento di lasciare Puebla. La spedizione assunse nuovi portatori per la tappa successiva del viaggio verso sud. Io fui l'unico a essere riconfermato.

Carlos tornò in città per una passeggiata nella piazza principale, che gli piaceva tanto, mentre il resto del gruppo era raccolto in un accampamento in periferia per organizzare il trasporto dei viveri e dell'equipaggiamento necessario per quel lungo viaggio. Avevo appena finito di caricare il mio mulo con i bagagli di Carlos quando un prete mi colpì alla schiena con il proprio bastone da passeggio. «Vieni con me!»

Vi lascio immaginare dove sarebbe finito quel bastone se il prete avesse osato farmi una cosa simile quando ero un *cabalino.*

Il prete si chiamava frate Benito. Era una creatura spregevole, magro, le spalle cadenti, il viso affilato, il naso a patata e gli occhi sporgenti. Era il membro più sgradevole della spedizione.

«Aiuta questo *peón* a caricare i miei bagagli.»

Poveri ma rispettabili, la maggior parte dei lavoratori indios e *mestizos* nella colonia venivano chiamati *peones*, ma l'aiutante del frate non era né rispettabile né lavoratore. Era un ladro *lépero.* Mi bastò incontrare gli occhi sfuggenti di quel bastardo. Se avesse toccato i bagagli di Carlos, lo avrei cacciato via a pedate nel sedere. Ma non mi importava se derubava il frate e gli tagliava la gola. Benito era insolente con i portatori e ne aveva frustrato più di uno senza motivo.

Stavo caricando le sue cose sul mulo quando un libro cadde a terra. Mi chinai a raccoglierlo e i miei occhi si posarono sul titolo in francese riportato sul frontespizio: *L'Ecole des filles*, *La scuola delle fanciulle.* Il libro voleva essere un resoconto, scritto da una donna «esperta» e destinato a una vergine, degli innumerevoli modi di dare e ricevere piacere sessuale, e si soffermava in particolare su una posizione detta «lei sopra».

Ma il titolo impresso sulla copertina parlava di una biografia di Sant'Agostino.

Ay caramba! Era quel genere di libri che la Chiesa definiva *pornos graphos.* Sono noti anche come i libri da leggere con una mano sola, mentre l'altra indulge al peccato di Onan.

Il frate era un pervertito, non diversamente da un uomo qualunque, a parte il fatto che nascondeva la propria perversità sotto la tonaca.

Improvvisamente il libro mi fu strappato di mano. Alzai gli occhi a guardare frate Benito. Lui ricambiò lo sguardo, senza parole per lo spavento.

«Mi dispiace, frate, ho visto quel libro.» Indicai la copertina. «Mi piace guardare le parole che leggete voi uomini istruiti. Forse un giorno o l'altro mi insegnerete a leggere e scrivere?»

«Non sai leggere?»

«Naturalmente no, come la maggior parte dei miei pari.»

Il frate seppellì il libro in fondo al bagaglio, continuando a guardarmi con sospetto.

Che rospo schifoso. Non sapeva cosa fare, perché non aveva il coraggio di affrontarmi faccia a faccia. Se avevo mentito sul fatto di essere analfabeta... neppure l'abito lo avrebbe salvato dalle ire dell'Inquisizione.

Si allontanò e io continuai a lavorare. Avevamo quasi finito, quando vidi il *lépero* infilarsi qualcosa in tasca. Come ho già detto, se si fosse trattato del mio *amigo* Carlos avrei smascherato e punito il ladro immediatamente. Rimasi zitto, ma il frate sbucò da dietro un albero e cominciò a gridare come una cornacchia verso il *lépero:* «Al ladro! Al ladro!».

Ben presto altri gli si radunarono intorno. Benito fece dondolare una catena cui era appesa una croce d'argento di fronte al capo della pattuglia militare che ci accompagnava.

«Questi mendicanti non sono affidabili: ruberebbero la più sacra delle reliquie per un bicchiere di pulque.» Indicò il *lépero.* «Dategli venti frustate e rimandatelo in città.» Poi mi lanciò un'occhiata feroce. «Date venti frustate a tutti e due.»

«Ma io non ho fatto niente!» esclamai.

«Anche tu sei uno schifoso *lépero.* Frustateli.»

Rimasi immobile, senza sapere cosa fare. Se avessi opposto resistenza, sarei stato costretto a fuggire e avrei perso la mia copertura. Lasciarmi frustrare senza aver fatto nulla... i soldati mi trascinarono fino a un albero e mi legarono a un ramo accanto al *lépero.*

Ascoltai con crescente tensione mentre il *lépero* veniva frustato. Lui urlò

a ogni colpo.

Venti frustate mi avrebbero fatto sanguinare la schiena e avrebbero lasciato cicatrici. Lottai con la corda che mi teneva i polsi, rimpiangendo di non aver opposto resistenza. Avrei voluto uccidere un paio di quei *gachupìnes* e poi fuggire.

Alla fine venne il mio turno. Mi irrigidii, mentre l'uomo con la frusta si metteva dietro di me e la faceva schioccare. Si mise a giocare con me, avvicinandomi due volte la frusta alla schiena senza colpirmi, per aumentare la mia tensione.

Alla prima frustata, ebbi la sensazione che un ferro rovente mi si fosse posato sulla schiena. Grugnii, sforzandomi di trattenere le urla, a differenza del *lépero.*

Arrivò la seconda frustata, e io mi aggrappai alle corde che mi tenevano legato, riuscendo a malapena a trattenere un grido. Continuai a lavorare sulle corde, sforzandomi di spezzarle, per uccidere almeno qualcuno degli idioti che godevano del mio tormento.

Arrivò un altro colpo. Continuai a forzare i legami, ma dalle mie labbra non uscì alcun suono.

«Questo tizio crede di essere *mucho hombre*» disse il sergente al pubblico. «Vediamo se è vero.»

La frusta affondò ancora di più nella carne. Ansimai. Un'altra frustata. Sentivo il sangue scorrermi lungo la schiena.

«Basta!»

La voce era quella di Carlos, ma non riuscivo a voltarmi per vederlo in faccia. Mi appoggiai all'albero. La schiena mi faceva male come se fossi stato artigliato da un giaguaro.

Udii una discussione, ma non riuscii ad afferrare i dettagli. Improvvisamente Carlos fu al mio fianco.

«Avete aiutato il *lépero* a rubare la croce?»

Borbottai tra i denti. «Naturalmente no. Per quale motivo avrei dovuto aiutare una simile feccia? Se avessi voluto rubare qualcosa, lo avrei fatto da solo.»

Lui tagliò le corde che mi legavano.

«Mi dispiace molto» disse. «Punirvi per il crimine commesso da un altro è una vergogna.»

Frate Benito era poco lontano e parlava con altri membri della spedizione. La sua abituale espressione cupa era stata sostituita da un

ghigno di soddisfazione. Versare sangue gli aveva risollevato lo spirito.

Ay! Non potevo vendicarmi e nel contempo proseguire il viaggio con la spedizione. Dovevo continuare a recitare la parte del *peón* e tenere la bocca chiusa. Ma, com'è vero Dio e com'è vero il diavolo, quel frate avrebbe pagato per il mio sangue versato ingiustamente. Non sapevo come e quando avrei colpito, ma sarebbe arrivato prima o poi il giorno in cui gli avrei strappato i *cojones.*

Immerso nei miei pensieri mi accorsi all'improvviso che l'inquisitore della spedizione, frate Baltar, mi stava guardando.

Mi puntò un dito ossuto contro il patto. «Ho appena visto il demone dentro di te. Sta' attento! Sento l'odore del diavolo. Ti terrò d'occhio.»

Ay caramba!

Capitolo 43
Palenque

Partimmo per le giungle del sud e l'antica città di Palenque, per poi proseguire verso Chichen Itza e gli altri siti maya dello Yucatàn. «Avremmo potuto raggiungere la costa e proseguire in barca verso sud, accorciando il viaggio, ma nessuno vuol tornare a Veracruz» disse Carlos, mentre camminavamo fianco a fianco. In quanto membro della spedizione avrebbe potuto viaggiare a dorso di mulo, ma il più delle volte andava a piedi per poter parlare con me. Il mio mulo da parte sua era curvo sotto il peso di una montagna di viveri ed equipaggiamento.

«Hanno paura del *vomito negro.* Al nostro arrivo dalla Spagna, siamo riusciti a lasciare la città con un solo morto, ma nessuno vuole rischiare di nuovo di contrarre la febbre gialla. Perciò proseguiremo via terra. Inoltre, su una nave non ci sarebbe nulla da scoprire.»

Mi mostrò la nostra rotta sulla sua mappa. «Da Puebla, scenderemo lungo l'istmo di Tehuantepec, quello stretto corridoio di terra che si estende tra il golfo del Messico, sull'Atlantico, e il golfo di Tehuantepec sul Pacifico, e poi arriveremo a San Juan Bautista. Da lì, ci addentreremo nell'interno verso le rovine di Palenque, a circa una trentina di leghe da San Juan.»

Annuii. «La mappa, però, non mostra le difficoltà del territorio. Lasciato questo grande altopiano entreremo nel cuore della giungla della colonia,

passando dal clima temperato delle montagne al caldo umido della foresta tropicale. Quando avremo raggiunto quelle rovine, forse avremo scoperto che la febbre gialla della costa è meno spaventosa delle torride giungle che dovremo affrontare.»

La maggior parte del viaggio verso San Juan Bautista fu priva di eventi di rilievo, ma a pochi giorni di cammino dalla città cominciarono le piogge. Dopo essere scesi dall'altopiano avevamo incontrato acqua in continuazione: acquazzoni, diluvi e foschia. Ma questa volta le cateratte del cielo si aprirono e si rovesciarono su di noi come se gli dei maya ci avessero maledetti per aver violato il loro territorio.

Affondavamo nel fango fino alle ginocchia, i muli fino al ventre: dovevamo lottare in continuazione per estrarli dal fango. *Dios mìo!* Gli insetti ci divoravano vivi come bestie rabbiose, i serpenti appesi ai rami degli alberi ci davano la caccia mentre passavamo sotto di loro. Quegli enormi, feroci demoni dei fiumi e delle paludi, simili a draghi, ci tendevano continui agguati.

Quando la tua cavalcatura è immersa nel fango fino alla pancia, non hai altra scelta che scendere e affrontare la melma. Ben presto anche i *gachupìnes* si inzupparono i piedi.

Le ferite della frusta erano ancora aperte e doloranti quando arrivammo ai tropici. Ogni notte, sanguinante, in preda alle sofferenze, ripensavo al frate che le aveva causate.

Attraversammo pianure, fiumi, lagune, paludi e acquitrini, sguazzando nel fango, guadando torrenti accanto ai muli. In alcuni casi, quando i cavalli non erano in grado di reggerli, fummo noi portatori a trasbordare i membri della spedizione a spalla sull'altra riva. Solo Carlos guadò sempre con le proprie gambe.

Spesso ci aprivamo la strada a colpi di machete attraverso una vegetazione così fitta che solo gli uccelli in volo avrebbero potuto seguirci. Il caldo era soffocante, anche di notte: eravamo troppo lontani dalle montagne del nord e dai grandi mari per respirare aria pura. Vedemmo pochi europei, incontrando soprattutto qualche commerciante *mestilo* e una volta il maggiordomo creolo di una *hacienda*, ma per la maggior parte indios abitanti dei villaggi sparsi. Un popolo dimenticato dal tempo, che viveva ancora come ai tempi in cui Cortés era sbarcato su quelle coste, trecento anni prima, o in cui il figlio di Dio percorreva le spiagge della Galilea.

I selvaggi indossavano pochi vestiti e non parlavano spagnolo. Non che li chiamassi «selvaggi» in presenza di Carlos. Lui li considerava indigeni, che avevamo sconfitto, saccheggiato, violentato, sfruttato, distruggendone la cultura senza rimorsi.

Personalmente non sono in grado di giudicare o di valutare quale fosse il loro livello culturale, ma devo ammettere che gli indios che incontrai in quel viaggio erano notevoli, perlomeno dal punto di vista fisico. Non erano molto alti, ma robusti e in ottima forma fisica, nonostante il clima caldo e malsano, gli insetti e i predatori diffusi ovunque, alligatori, giaguari e pitoni, che davano la caccia a loro e a noi in continuazione. Tuttavia non riuscivo a condividere l'ammirazione che Carlos provava per loro. Il fatto che girassero seminudi, privi di armi e cavalli, con il corpo coperto di tatuaggi rosso sangue ottenuti tramite un unguento dall'odore disgustoso ricavato dall'albero della gomma, mi spingeva a considerarli un popolo non civilizzato.

Trovavo criminale anche il loro sistema giudiziario. L'omicidio veniva punito consegnando l'assassino nelle mani dei parenti della vittima. Il colpevole doveva pagare un riscatto oppure veniva messo a morte. Un ladro non solo doveva ripagare il valore della merce rubata, ma era anche reso schiavo della vittima per un certo periodo di tempo, a seconda del valore della refurtiva.

«Occhio per occhio» disse Carlos.

«A meno che non ci si compri una via d'uscita» mormorai.

In caso di adulterio, il colpevole veniva legato a un palo e consegnato al marito offeso. Quest'ultimo poteva scegliere se perdonare il crimine oppure lasciar cadere da grande altezza un masso sulla testa del colpevole, uccidendolo. Abbandonata dal marito, la moglie infedele perdeva la protezione del villaggio, il che portava inevitabilmente a una morte lenta e dolorosa.

Trovai strano che in molti villaggi i giovani non vivessero nella casa dei genitori. Abitavano tutti insieme in alloggi comuni, finché non si sposavano. Quando Carlos chiese a un prete per quale motivo vivessero in quel modo, quest'ultimo condannò quel costume invece di spiegarne la ragione.

Quell'ostentazione di ignoranza irritò Carlos. «I preti cercano di convertire gli indios alla nostra fede, ma si rifiutano di capire la loro religione. Se comprendessero meglio le motivazioni alla base delle loro

usanze, ne convertirebbero di più.»

La pazienza era agli sgoccioli, il cibo sporco di fango e, a parte gli indios locali, chiunque venisse assunto si ammalava immediatamente di febbre ed era costretto a tornare a casa. Io sopportai l'insopportabile lietamente, il che sorprese Carlos. Non potevo spiegargli, naturalmente, che rispetto al vivere alla macchia, guardandosi continuamente le spalle, accettando insulti e umiliazioni dagli inferiori, quel viaggio nella giungla era, tutto sommato, tollerabile.

Assunsi inoltre un nuovo ruolo, che mi liberò dalle incombenze più noiose dell'accampamento. I soldati si erano dimostrati talmente inetti sia come esploratori sia come tiratori che Carlos mi affidò un moschetto, polvere da sparo e pallottole e mi ordinò di provvedere alla selvaggina per l'accampamento.

La pioggia, che non dava segno di voler smettere, impediva a vestiti e stivali di asciugarsi completamente. Tuttavia forniva un sollievo momentaneo dalle zanzare che ci affliggevano giorno e notte, pungendoci e succhiando il sangue al punto che le zone esposte della nostra pelle sulle mani e sul viso si coprirono di vesciche infiammate.

Ogni sera, prima dell'oscurità, fissavo a un albero una tela cerata per permettere a Carlos di mangiare e dormire all'asciutto. Lui mi invitava a tenergli compagnia, nonostante sia il prete inquisitore sia frate Benito disapprovassero la sua gentilezza nei riguardi di un *mestizo.*

Ben presto mi accorsi che Carlos voleva la mia compagnia durante la notte per poter parlare. Sapevo più di quanto non sospettasse, ma tenni a freno la lingua. Feci poche domande e mi limitai ad ascoltare. C'era in lui un fardello che lottava pervenire alla luce: un diavolo che un giorno o l'altro avrebbe dovuto esorcizzare.

Continuando a bere, Carlos si sdraiava su un fianco sul materasso da campo, parlando e bevendo da una fiaschetta di ottone piena di brandy. Il brandy gli scioglieva la lingua, al punto che a volte temevo che ci avrebbe messi entrambi nei guai. Seduto con la schiena appoggiata a un albero, ascoltavo i suoi sussurri confondersi con il ronzio delle zanzare.

Guardando il cielo punteggiato di stelle, mi disse qualcosa che mi fece dubitare che avesse perso il ben dell'intelletto.

«Sapete che i sei pianeti girano attorno al Sole, vero? Saturno è il più lontano dalla Terra.»

Non lo sapevo, ma finsi di sì.

«Nonostante le stupidaggini che dicono in chiesa sull'argomento, gli astronomi con i loro telescopi hanno scoperto un numero incalcolabile di soli, sistemi solari e mondi simili alla Terra nell'universo. Gli astronomi sostengono, secondo una logica inoppugnabile, che se la vita si è sviluppata sulla Terra, allora deve esistere anche sugli altri pianeti. Lasciate che vi legga un brano tratto da una serie di libri pubblicati in Gran Bretagna qualche anno prima che io nascessi, chiamata *Enciclopedia Britannica.*»

Afferrò un pezzo di carta e lesse: «A un osservatore attento, apparirà molto probabile che i pianeti del nostro sistema solare, insieme ai loro satelliti, o lune, abbiano la stessa natura della Terra, e che servano allo stesso scopo. Essi infatti sono blocchi solidi e opachi, capaci di sostentare forme di vita animale e vegetale».

Carlos era così eccitato che gli tremava la voce. «Juan, gli altri pianeti sono abitati! Qui dice perfino che ci sono creature intelligenti sulla Luna!»

«Sulla superficie della Luna, il corpo celeste più vicino a noi, rileviamo una somiglianza ancora maggiore con il nostro pianeta Terra. Con l'ausilio dei telescopi abbiamo scoperto che la Luna è attraversata da alte catene montuose, ampie vallate e profonde cavità. Queste somiglianze non lasciano spazio al dubbio sul fatto che tutti i pianeti del sistema solare e anche la Luna siano stati progettati come ambienti adatti a creature dotate di capacità intellettive e in grado di adorare il loro benevolo Creatore.»

Mi guardò fisso, il volto soffuso di meraviglia. «Non lo trovate incredibile, Juan? Gli studiosi con i loro telescopi hanno scoperto che non siamo soli nell'universo. La Chiesa non vuole che si sappia in giro, ecco perché hanno perseguitato Galileo per aver chiesto ai vescovi di guardare nel telescopio. I vescovi non avevano paura di vedere il paradiso, bensì altri pianeti abitabili.»

Non gli dissi che trovavo la cosa più spaventosa che incredibile. Altra gente sulla Luna o su Marte? Un universo infinito invece del paradiso? Se il prete inquisitore avesse messo le mani sul pezzo di carta che Carlos mi aveva appena letto, ci avrebbe torturati immediatamente, nel bel mezzo della giungla.

«Vi ho già parlato delle enciclopedie, degli studiosi che in molte nazioni stanno seguendo l'esempio della Francia pubblicandone altre, compilando e organizzando la saggezza di secoli per renderla accessibile a chiunque. Non vi ho ancora detto però che io sto lavorando a due enciclopedie

spagnole.»

«Due? Contemporaneamente?»

«Sì, due. Una è per il re, e l'altra per tutta l'umanità. La versione destinata al re verrà censurata dall'Inquisizione e da quel branco di parassiti dalla mente ristretta che infestano la corte e ritengono sia più vantaggioso per loro mantenere il popolo nelle tenebre dell'ignoranza. Ma l'altra, Juan, quella a cui sto lavorando in segreto, conterrà la verità. Sapete cosa intendo, quando parlo della verità?»

Alzai le spalle. «Le cose così come sono, senor?»

«Sì, così come sono. Non la meschina verità del dogma dell'Inquisizione, non quella dei professori che insegnano bugie nelle scuole e nelle università perché sono troppo ignoranti o troppo impauriti per proclamare la verità, ma la verità del Grande Architetto dell'Universo. Voi sapete chi è, amico mio?»

Scossi la testa. «Devo confessare la mia completa ignoranza.»

«Voi non siete ignorante, *amigo.* La vostra mancanza di conoscenza accademica è bilanciata dalla padronanza di questioni sulle quali io sono totalmente incompetente. Amo la vostra compagnia, perché oltre a condividere con voi le mie conoscenze ho anche la possibilità di imparare da voi.»

Pensate che queste parole mi abbiano riempito di orgoglio? Forse, un po'. Ma ero troppo preoccupato del fatto che Carlos stesse bevendo come una spugna e avevo paura che qualcuno lo sentisse, perciò il mio ego non si gonfiò troppo.

«È il Grande Architetto dell'Universo!» proseguì Carlos. «È così che la società segreta cui appartengo chiama Dio. Avete mai sentito parlare dei massoni? No, naturalmente no. La società esiste in molti paesi, e ne fanno parte alcuni degli individui più intelligenti e illuminati del mondo: Benjamin Franklin e George Washington, due leader della rivoluzione *norte americana;* La Fayette, un rivoluzionario francese; il filosofo Voltaire; i musicisti Mozart e Haydn...»

Si fermò, alzò la fiaschetta del brandy, e di nuovo mi guardai intorno con cautela, per verificare se qualcuno ci stesse ascoltando. «L'imperatore Napoleone ne è un simpatizzante, e si vocifera che quattro dei suoi fratelli e molti dei suoi ufficiali siano massoni. Alcuni sostengono che lo stesso imperatore sia stato iniziato a una loggia militare a Malta nel periodo in cui l'isola è stata occupata dai francesi. Si fermarono laggiù sulla strada per

l'Egitto. Napoleone ha incoraggiato i massoni a causa della sua controversia con il papa. *Amigo*, lo sapete cosa vuole il papa? Se non abbiamo nulla da nascondere, dice, dovremmo portare a conoscenza del pubblico le nostre idee. Vuole che ci esponiamo pubblicamente, per permettere ai torturatori dell'Inquisizione di strapparci la carne dalle ossa con le loro tenaglie roventi.»

«Questa parola...»

«Massone, sì, è una parola strana per una società che si interessa di arti e di scienze. In epoca medievale i muratori che costruivano chiese, ponti e palazzi erano membri di una gilda e il loro lavoro era talmente richiesto che spesso non erano soggetti alle autorità locali. Non so per quale motivo i liberi pensatori che formano questa società segreta abbiano adottato quel nome. Alcuni sostengono che i massoni siano i discendenti dei muratori che costruirono il tempio del re Salomone a Gerusalemme, ma secondo me si tratta solo di fantasie.»

Mi grattai la barba sul mento e mi guardai intorno. La maggior parte degli uomini stava sudando nelle proprie tende, soffrendo il caldo, pur di sfuggire alle zanzare. «Quando chiamate il nostro Salvatore il Grande Architetto dell'Universo, senor, siete il bersaglio ideale per i mastini dell'Inquisizione.»

«Non intendevo offendere in alcun modo il nostro Creatore» rispose lui, bevendo di nuovo dalla fiaschetta. «Tuttavia, ritengo che ciascuno di noi sia nato con la capacità di comprendere Dio, e che non sia necessario a questo scopo l'insegnamento della Chiesa o dei Vangeli.»

Schiacciai una zanzara e mi grattai la puntura. Il mio amico Carlos diventava sempre più complicato ogni giorno che passava. Avrei preferito portare i bagagli di un prete, piuttosto che di un eretico.

«Lo so cosa state pensando, Juan. Credete che finirò preda dell'inquisitore laggiù.» Voltò la testa in direzione della tenda. «Ma non importa, sono stufo di avere paura, di nascondermi nell'oscurità. A causa di uomini come lui sono costretto a nascondere le mie conoscenze come un ladro nasconde il bottino. Sapete che cosa hanno fatto all'uomo che per primo mi ha preso per mano e mi ha mostrato la luce oltre le tenebre del dogma religioso? Era il mio maestro. Una sera vennero a casa sua e lo portarono nelle loro segrete, i luoghi di cui l'Inquisizione si serve per spaventarci. Lo accusarono di far leggere ai suoi studenti libri proibiti, indicati *nell'Index librorum prohibitorum* della Chiesa.»

«Una bugia, naturalmente.»

«No, era vero. Ci aveva davvero fatto assaggiare il frutto proibito. Ma vi sembra giusto picchiare a un uomo per aver letto un libro?»

Capitolo 44

Mentre ci avvicinavamo alle rovine dell'antica città, Carlos mi disse che, proprio come Teotihuacàn, il vero nome di quel luogo si perdeva nella notte dei tempi. «Si chiama Palenque dal più vicino insediamento di qualche importanza, San Domingo de Palenque, un *pueblo* indio a tre o quattro leghe di distanza dalle rovine. Se i vescovi non fossero stati così ansiosi di distruggere ogni traccia della storia e della cultura degli indios dopo la conquista, probabilmente ora sapremmo qual era il vero nome di questa grande città.»

Avviandoci in direzione delle rovine, attraversammo un territorio meno estenuante, in parte foresta in parte savana. Superammo alcuni torrenti e un piccolo fiume, un sollievo dopo i pantani e le paludi in cui avevamo marciato per giorni.

Una notte avevamo pernottato presso una *hacienda*, accampati accanto alle mura esterne. Come altre *haciendas* nelle zone non ancora civilizzate, l'estensione di terreno posseduto dallo *haciendado* era ampia, ma solo una piccola porzione di essa era utilizzabile per l'allevamento e l'agricoltura. Il padrone di casa, un gentiluomo molto ospitale, per la nostra cena arrostì due vacche su uno spiedo all'aperto.

Quella notte, mentre eravamo distesi al buio, Carlos mi parlò del popolo che aveva costruito Palenque e le altre città maya.

«I maya divennero una grande civiltà secoli prima degli aztechi» disse Carlos. «Nella storia degli indios, l'impero azteco è abbastanza recente e risale a circa un secolo prima della conquista. Molti studiosi ritengono che i maya fossero stati un impero ugualmente potente molti secoli prima degli aztechi, all'incirca all'epoca di nostro Signore Gesù Cristo.»

Proseguì spiegando che la cultura maya era arrivata al potere poco dopo la nascita di Cristo e aveva continuato a regnare incontrastata fino all'inizio dei secoli bui in Europa.

«Il primo stadio della civiltà maya terminò verso il decimo secolo dopo Cristo. Fino a quell'epoca, vi erano almeno una cinquantina di grandi città

maya che dominavano questa regione, come Copàn, Tikal e Palenque, alcune delle quali contavano una popolazione superiore ai cinquantamila abitanti. Dopo quel periodo, la civiltà maya svanì a eccezione di qualche effimero ritorno in auge.»

«Nello stadio successivo, la splendida Chichen Itza divenne un centro importante dello Yucatàn, insieme alle città che oggi chiamiamo Mayapan, Uxmal e altre ancora. La civiltà maya si estendeva dall'istmo compreso tra i due grandi oceani fino alla penisola dello Yucatàn e alla regione del Guatemala.»

«I maya avevano riti simili alle civiltà indios del nord. Come i loro cugini aztechi e toltechi, i maya praticavano i sacrifici umani come parte dello scambio con gli dei: sangue per grano. Combattevano spesso guerre cruente, ma a differenza di altri indios erano anche votati alla conoscenza. Le loro osservazioni permisero di elaborare un calendario sorprendentemente accurato. Come gli aztechi, i maya affidarono i tesori della loro sapienza a libri e iscrizioni. I fanatici religiosi distrussero le testimonianze della loro cultura, proprio come fecero con gli aztechi.»

Carlos scosse la testa. «Non è incredibile che la nostra conoscenza dell'antica e ricca cultura maya sia andata perduta a causa di quegli esaltati?»

Io avevo perso tutto, comprese le mie origini, non molto tempo prima, e avevo scoperto che la mia nascita era stata solo una follia e un inganno raccontatomi da un uomo consumato dall'ambizione. Perciò non trovavo nulla di incredibile in ciò che il mio amico mi diceva.

Capitolo 45

Quando eravamo ormai prossimi all'antica città, Carlos disse: «L'altra sera il maggiordomo mi ha detto che Cortés è passato da queste parti diversi anni dopo la sconfitta degli aztechi. Era un uomo affascinante, e immagino riassumesse in sé le doti necessarie per scoprire, conquistare e sfruttare nuovi mondi. Sapete qualcosa di questo viaggio in Honduras?». «Devo di nuovo confessare la mia totale ignoranza.» «Come molti eventi dell'età della conquista, è una storia di avventure, omicidi e follia. Iniziò quando Cortés mandò uno dei suoi capitani, Christoval de Olid, a fondare una colonia in Honduras. Lontano dalla supervisione di Cortés, Olid

divenne sempre più ambizioso e finì con il perdere il senso della misura. A Città del Messico Cortés venne a sapere che il suo capitano non avrebbe più obbedito ai suoi ordini e si considerava ormai indipendente.

«Olid era un idiota. Sapeva quanto fosse inflessibile Cortés. Quando i suoi uomini si spaventarono e vollero tornare a Cuba, Cortés bruciò la sua stessa flotta per obbligarli a rimanere a combattere gli aztechi.»

«Ci vuole fegato, per raggiungere la gloria.» «Olid pensò che, data l'enorme distanza tra la sua colonia e quella di Cortés, sarebbe riuscito a sconfiggerlo. Ma si sbagliava. Cortés mandò laggiù per prima cosa un ufficiale di cui si fidava, Francisco de las Casas, per dimostrare a Olid che aveva torto. Las Casas fece naufragio e fu catturato da Olid. Nonostante la prigionia, las Casas riuscì comunque a sollevare gli uomini di Olid, organizzare un'insurrezione, arrestare Olid e decapitarlo. Ma Cortés venne a sapere solo del naufragio, perciò partì per l'Honduras con un esercito di circa centocinquanta spagnoli e diverse migliaia di indios, insieme a un gruppo di danzatori, musicisti e giocolieri. Il terreno aspro rese il viaggio molto difficile.

«Guatemozin, ultimo imperatore azteco, era con Cortés, probabilmente perché questi non si fidava a lasciarlo nella capitale.»

«Quando gli uomini si stancarono e furono sul punto di morire di fame, Guatemozin e gli altri nobili indios complottarono per uccidere gli spagnoli e mostrare la testa di Cortés in cima a una picca, riportandola a Città del Messico e incitando così gli indios alla rivolta.»

«Cortés venne a sapere della cospirazione, ancora una volta grazie a Dona Marina. Improvvisò un processo, nel quale Guatemozin protestò a lungo la propria innocenza, e poi lo fece impiccare insieme ad altri capi aztechi.»

Carlos scosse la testa. «Che Cortés avesse avuto ragione o no riguardo alle colpe di Guatemozin, o al complotto di Cholula, o alle numerose altre atrocità che gli vengono attribuite non è dato sapere ma di certo era un uomo d'azione. Aveva tre qualità in comune con l'imperatore Napoleone, che hanno reso quest'ultimo il conquistatore dell'Europa. Decisione, spavalderia e assoluta mancanza di scrupoli.»

Ogni volta che Carlos parlava delle incredibili imprese di Marina, mi ritornavano alla mente l'abilità e il coraggio della mia Marina.

Quando finalmente arrivammo a Palenque, mi sentivo come Colombo

quando vide la terra dopo un viaggio da incubo. Un'altra città dei morti, da tempo abbandonata dai propri abitanti, forse addirittura da secoli, completamente inghiottita dalla giungla. A differenza di Teotihuacàn, le cui piramidi incombenti colpivano chiunque, anche da grande distanza; queste rovine erano talmente immerse nella vegetazione che bisognava farne piazza pulita per poterle osservare bene.

Sarebbe stato necessario un piccolo esercito per liberare la città dalla morsa della giungla, un lusso che non ci potevamo permettere. Perciò gli studiosi furono costretti a scegliere alcune zone specifiche da disboscare e studiare.

Carlos mi disse che la presenza di queste antiche rovine divenne nota poco dopo la conquista, ma passarono ben due secoli prima che un prete, padre Solis, fosse inviato dal proprio vescovo per esaminare il sito. Quella missione diede scarsi risultati. Come molte zone archeologiche del Nuovo Mondo, a nessuno interessavano questi luoghi una volta sottratti i tesori che contenevano.

Quanto era stata grande quella città? Era impossibile dirlo, ma scoprimmo alcune strutture ricoperte dalla giungla che si estendevano per una lega in tutte le direzioni.

«Questo edificio viene chiamato "il palazzo"» mi informò Carlos mentre esaminavamo un enorme complesso architettonico. Il palazzo era una gigantesca struttura oblunga, un'alta muraglia che circondava una serie di edifici, cortili e una torre. Come altre costruzioni di Palenque era coperto da un intonaco di stucco che, una volta essiccato, manteneva la propria forma per periodi di tempo molto lunghi. Gli edifici erano bui e umidi, una serie di stanze, saloni e magazzini sotterranei.

«È enorme» dissi a Carlos, mentre gradualmente mi rendevo conto dell'ampiezza del palazzo e del suo significato. «Ci starebbe l'intera piazza principale di Città del Messico.»

«Probabilmente era il centro amministrativo dell'impero» rispose Carlos.

Dentro il complesso si snodava una serie di ampie scalinate, abbastanza da reggere centinaia, forse migliaia di persone contemporaneamente. L'edificio detto «la torre» aveva quattro piani.

Vicino al palazzo sorgeva il tempio delle iscrizioni, alto più di quindici metri, una piramide formata da nove terrazzamenti in successione. Essa conteneva centinaia di iscrizioni, utilizzate dagli antichi indios per comunicare e per registrare eventi importanti.

Lì accanto vi era il Tempio del Sole, una piramide più piccola, che però raggiungeva quasi l'altezza dell'altro tempio se si contava anche l'ampia camera che sorgeva sulla cima. A destra e a sinistra delle entrate troneggiavano figure umane in grandezza naturale scolpite nella pietra. Il sole era un bassorilievo largo tre metri, e alto quasi un metro. Carlos lo definì un «capolavoro».

Il contatto con l'antica cultura degli indios mi stava lentamente trasformando. Mentre osservavo gli splendidi edifici del passato, mi resi conto che di fronte a me si apriva un nuovo mondo, che aveva cominciato a mostrarsi settimane prima nella strada dei morti di Teotihuacàn.

Ora comprendevo che tutto ciò che mi avevano insegnato sugli indios era sbagliato. Non erano bestie da soma né selvaggi della giungla come avevo sempre creduto. Al contrario, erano un popolo splendido al quale avevamo inflitto un torto orribile. Compresi allora per quale motivo padre Hidalgo, a Dolores, avesse tanto insistito sul fatto che, avendone l'opportunità, gli indios mostravano le stesse capacità di qualunque altro popolo.

Ora sapevo che Guanajuato e il Bajìo non erano l'inizio e la fine del mondo.

Era un peccato aver compreso tutto questo quando ormai mi trovavo a un passo dal capestro.

Capitolo 46
Rio Usumacinto

Dopo aver parlato con un mercante, spiegai a Carlos che l'unico modo per tornare verso la costa era andarci in barca.

«Possiamo sguazzare nel fango per settimane, aprendoci la strada nella giungla a colpi di machete, oppure noleggiare delle barche e viaggiare comodamente lungo il fiume per pochi giorni.»

Nessuno aveva voglia di tornare a piedi fino alla costa.

«Quanto è ampio il fiume che dovremmo seguire?» chiese Carlos.

«Mi hanno detto che è *muy grande.* Il Rio Usumacinto è profondo e ha una forte corrente che punta verso il mare. Sarà un viaggio piacevole, *amigo.*»

Non gli riferii che il fiume era anche infestato di pirati, che assalivano le

barche a bordo di canoe, di coccodrilli lunghi due volte un uomo, di zanzare grosse come colibrì e voraci come avvoltoi. Ero stufo di tagliare alberi nella giungla, trascinare muli fuori dal fango e portare i *gachupìnes* sulla schiena coperta di cicatrici.

Ci vollero diversi giorni per vendere i muli e organizzare il viaggio su tre lunghe barche, ciascuna delle quali contava un equipaggio di tre uomini, che con lunghe pertiche la spingevano lungo le acque calme e la tenevano lontana dalle rive, dai banchi di sabbia e da altri ostacoli.

Il viaggio prese l'avvio non nel maestoso Rio Usumacinto, ma seguendo un altro corso d'acqua, stretto, fangoso e poco profondo. Gli uomini con le pertiche ci spinsero lungo le acque brune mentre noi arrostivamo al sole, divorati quasi fino alla pazzia dalle zanzare impietose.

In quel momento di temporanea follia, chiesi al prete inquisitore per quale motivo Dio avesse creato le zanzare, e lui mi rispose, rabbioso: «Mettere in discussione le azioni di Dio • è un sacrilegio!».

Finalmente penetrammo nel fiume principale, mentre una leggera brezza teneva lontani i *mosquitos*. Il viaggio era abbastanza piacevole, se si trascuravano le centinaia di coccodrilli sdraiati lungo le rive o intenti a fissarci cupamente dalle acque.

«*Ay* de mì! Questi sono mostri» dissi a un uomo dell'equipaggio.

«È vero» rispose lui. «Ogni tanto capita che un passeggero cada in acqua. A meno che non ritorni a bordo istantaneamente, viene trascinato sotto, e l'acqua diventa rossa del suo sangue. Alcune di queste creature sono abbastanza grandi da divorare un uomo intero. Una volta un cacciatore ne ha ucciso uno grosso, e quando l'ha aperto gli ha trovato nello stomaco un uomo ancora con i vestiti addosso.»

A metà pomeriggio, il cielo all'improvviso si fece nero come l'Ade. Un forte vento si alzò di colpo, frustandoci con raffiche di pioggia pungente. Eravamo poco più di mezzo metro sopra il livello dell'acqua, e il vento fece gonfiare il fiume in una furiosa tempesta che quasi capovolse le barche, spedendoci nelle acque infestate dai coccodrilli. Ma quel violento uragano passò all'improvviso come era venuto. Un attimo prima le furie ci frustavano a sangue e un attimo dopo la luce dorata del sole infranse le tenebre dello Stige, e il cielo tornò di un bagliore accecante.

Come nella giungla, l'aria lungo il nostro Stige era calda e umida, talmente densa da poterci quasi fare il bagno. Non trovammo mai neppure un angolo d'ombra per darci un poco di sollievo.

Per i primi due giorni non passammo accanto ad alcuna città e non vedemmo nulla sulle rive a parte i coccodrilli, sterminate distese di vegetazione e di tanto in tanto qualche cacciatore o pescatore.

Rispetto alla regione del Bajìo in cui ero cresciuto, così civilizzata e popolata, quelle zone erano terrificanti e minacciose.

Il terzo giorno del nostro viaggio arrivammo a un villaggio di nome Palisadas, un deposito di tronchi tagliati lungo le rive del fiume. Ad aspettarci trovammo una sorpresa poco gradita.

Una pattuglia di guardie con guide indie era in attesa delle nostre barche. Quando la vidi, per un attimo ebbi la tentazione di buttarmi in acqua tra i coccodrilli. Solo la consapevolezza che sarei stato inevitabilmente divorato da quei mostri giganteschi mi trattenne dal tuffarmi.

Convinto che entro breve sarei stato arrestato, alzai le spalle e lanciai un'occhiata di scuse a Carlos, che guardò con aria interrogativa prima le guardie e poi me.

«Roberto Munoz, fate un passo avanti» disse il capopattuglia.

Mi trattenni a stento dall'avanzare, per un riflesso istintivo. In realtà le guardie cercavano l'ingegnere militare.

Lo presero in custodia, lo incatenarono e perquisirono il suo bagaglio. Munoz aveva uno sguardo sconvolto, come un vitello portato al macello.

Le guardie conversarono lungamente con l'ingegnere e il senor Pico, il capo della spedizione, prima che riprendessimo il viaggio. Carlos e io ci piazzammo tra i bagagli, a poppa della barca, in un punto dove nessuno poteva sentirci, e lui mi spiegò cos'era successo.

«È una notizia spaventosa» disse. «L'ingegnere militare Munoz è stato arrestato come spia.» Carlos mi guardava, il volto in preda a un misto di emozioni violente: paura, orrore, meraviglia. «Gli ispettori doganali hanno perquisito un uomo che tentava di salire a bordo di una nave francese a Veracruz e hanno trovato le mappe delle installazioni militari della Nuova Spagna.»

L'ombra della contessa Camille. Un uomo? Evidentemente avevano trovato soltanto il messaggero, e non la vera spia. Probabilmente la contessa si era comprata il viaggio andando a letto col viceré.

«Munoz è stato arrestato per tradimento, e accusato di fornire ai francesi informazioni sulla difesa della colonia.» Carlos parlava come se qualcuno gli stesse strappando le parole di bocca una per una, come se a parlare non fosse lui, ma qualcun altro.

Sapeva che Munoz era innocente. E questo pensiero lo straziava.

«Ci sono anche altre notizie dalla Spagna. È successa una cosa terribile. I francesi si sono impadroniti del paese.» Mi guardò, il volto contratto dall'angoscia. «Napoleone ha imprigionato sia re Carlo sia Ferdinando e li ha condotti in Francia, a Bayonne, insieme al resto della famiglia reale. A Madrid il popolo è venuto a sapere che anche il figlio del re, il principe Don Francisco, che ha solo nove anni, sarebbe stato portato via. Irritati dal modo in cui i francesi si stavano impadronendo della nazione, senza che i loro capi facessero nulla per resistere, i cittadini si sono radunati attorno al palazzo reale. Quando le carrozze si sono mosse per portare via il giovane principe e la sua scorta, il popolo è intervenuto.» Carlos cominciò a singhiozzare. «È successo il 2 di maggio. La gente ha fatto barriera, per impedire ai francesi di rapire il principe. I soldati francesi hanno aperto il fuoco su di loro con moschetti e cannoni, uccidendo macellai, fornai, negozianti, che stavano solo cercando di proteggere il proprio paese» disse, tra le lacrime.

«Quando si è diffusa la notizia del massacro, il popolo - uomini, donne e bambini - armato di qualunque cosa avesse sotto mano, coltelli da cucina, vecchi moschetti, badili, alcuni addirittura a mani nude, ha affrontato l'esercito meglio equipaggiato d'Europa, i soldati di Napoleone. C'è stato un massacro terribile, durato due giorni. L'esercito francese ha assassinato migliaia di miei connazionali.»

Carlos riprese a singhiozzare. Mi accorsi che le stesse notizie venivano discusse su tutte le barche. Alcuni piangevano, altri gridavano parole di rabbia, altri avevano lo sguardo fisso nel vuoto. Ma le lacrime non durarono a lungo: una rabbia gelida si impadronì degli spagnoli.

Ay, se avessero scoperto che Carlos faceva la spia per i francesi...

Il mio amico e mentore cadde in una cupa depressione e rimase immobile per la maggior parte della giornata, immerso in un nero abisso. Mi rivolse di nuovo la parola solo nel tardo pomeriggio.

«C'è qualcosa che devo dirvi.»

«Non dovreste dire niente.»

In realtà, avrei voluto dimenticare l'intera faccenda. Carlos era troppo emotivo. Magari avrebbe deciso di confessare la propria attività di spionaggio e farci arrestare entrambi. No, in realtà non saremmo stati arrestati. Dato l'attuale stato d'animo degli uomini della spedizione, Carlos e io avremmo ricevuto un funerale vichingo... mentre eravamo ancora vivi.

Lui mi guardò con intensità. «Per qualche ragione, sento di potermi fidare di voi. So che il volto che avete mostrato al mondo, come il mio, è solo una maschera.» Con un gesto inutile, ripetuto dalla maggior parte di noi, scacciò le zanzare che gli ronzavano attorno. «Sono io la spia che cercano, non l'ingegnere.» Disse queste parole tutte d'un fiato, aspettando la mia reazione.

Sospirai. «Dalla vostra ammirazione per Napoleone e le sue riforme, immaginavo che aveste simpatie francesi. Ma come avete potuto passare dalle simpatie allo spionaggio?»

Lui scosse la testa. «Il cambiamento è avvenuto poco per volta, e alla fine mi ha travolto come un'inondazione. Vi ho parlato del mio professore, quello che è morto in un sotterraneo dell'Inquisizione. Mi ha fatto conoscere non solo libri proibiti ma anche altre persone che la pensavano come me, gente che aveva letto gli scritti dei rivoluzionari francesi e dei coloni inglesi in America. Ci riunivamo in segreto e discutevamo di questioni che chiunque avrebbe potuto affrontare liberamente in qualunque caffè di Parigi o di Filadelfia, ma che in Spagna avrebbero potuto fruttarci la ruota e il cavalletto.»

«Comprendete la mia frustrazione, Juan? E quella di coloro che mi circondavano? Potevamo leggere solo i libri approvati dal re e dalla Chiesa. I libri che teorizzavano l'infallibilità dei monarchi e dei papi, che sappiamo essere una menzogna! E appena oltre i nostri confini, dai fuochi della rivoluzione francese stava sbocciando un uomo che avrebbe trasformato l'Europa.»

Non avevo mai pensato a Napoleone come a un salvatore della giustizia, della verità e del diritto, ma come a un altro Cortés: un uomo votato alla conquista, all'opportunismo e al potere. Aveva incoronato se stesso, non il popolo. Non dissi nulla. Carlos non era in condizioni di ascoltare una critica ai propri ideali.

Si coprì il viso con le mani. «Iniziammo fingendo di essere una società letteraria. Tenevamo riunioni segrete, ma non eravamo soltanto un gruppo di intellettuali: ci riunivamo per discutere idee proibite.»

Nella mia completa ignoranza, non avevo mai saputo che esistessero simili associazioni. Se qualcuno mi avesse rivelato di tenere riunioni segrete per parlare di libri, per tutta risposta mi sarei preso un'altra bella senorita e avrei fatto l'amore con lei.

«Alcune di queste riunioni avevano luogo a casa di una nobildonna, una

persona di alto rango in Catalogna.»

Sì, e io l'avevo incontrata. Mi aveva colpito e io l'avevo a mia volta infilzata con il mio arnese.

«È una donna molto... persuasiva. E molto appassionata, per certi versi.»

Povero idiota, pensai. Lei se lo era senz'altro portato a letto, come aveva fatto con me, e lui si illudeva che lo amasse.

«Quando ebbi l'opportunità di unirmi a questa spedizione, venne da me e mi chiese di impegnarmi in difesa dei miei ideali.»

Era davvero «venuta» da lui: lo aveva attirato nel suo letto, gli aveva preso in mano la *garrancha* e se lo era scopato, sussurrandogli paroline dolci all'orecchio. Gli uomini sono degli idioti quando si tratta delle grazie di una donna. Dopo che la contessa aveva finito con lui, scommetto che avrebbe venduto la madre e le sorelle ai francesi.

«Ho il dovere di confessare il mio tradimento.»

Ansimai sonoramente, sentendomi già il cappio al collo. Istintivamente mi feci il segno della croce, per far sapere al nostro Salvatore che ero ancora una delle sue pecorelle smarrite.

«Sarebbe una stupidaggine, *amigo*.»

«Non posso permettere che Roberto Munoz si prenda la colpa al mio posto. Sarà impiccato.»

Feci un gesto, come per scacciare l'immagine di Manuel che penzolava dalla forca. «No, non è vero. Avete copiato i disegni in maniera approssimativa, giusto?»

Lui sgranò gli occhi. «Come fate a saperlo?»

Alzai le spalle. «Ho tirato a indovinare. La vostra inesperienza come disegnatore salverà l'ingegnere. Come possono accusarlo di aver fornito i disegni al nemico quando è evidente che quei disegni non sono stati fatti da lui? Non appena confronteranno gli originali dell'ingegnere con le copie trovate addosso alla spia, si accorgeranno che quelle mappe gli sono state rubate.»

Il viso di Carlos si illuminò. «Ne siete sicuro?»

«Sicuro?» mi chinai su di lui. «Don Carlos, si dà il caso che io abbia una certa conoscenza ed esperienza del modo in cui lavorano le guardie della colonia. Fate conto che le mie parole siano state incise nella pietra dal Signore Iddio in persona.»

«E quindi non faranno del male a Manuel?»

«*Amigo*, Manuel riceverà un trattamento speciale.»

Un trattamento molto speciale. Gli uomini del viceré probabilmente gli stavano già spezzando le ossa, perché non riuscivano a ottenere le risposte che volevano. Quanto a confrontare originali e copie rubate, se Manuel era ricco e veniva da una famiglia influente, forse i suoi parenti sarebbero intervenuti e sarebbero riusciti a salvarlo dallo squartamento, la punizione riservata ai traditori, ma solo dopo che avesse assaggiato la ruota, marcendo poi in prigione per anni.

Ma non vedevo l'utilità di turbare Carlos con simili discorsi, inducendolo a rendere confessioni che avrebbero potuto farci arrestare e non avrebbero in alcun modo aiutato Manuel.

Avevamo cose più importanti di cui preoccuparci: ad esempio se la spia francese catturata sapeva che era Carlos a fornire le piantine delle fortezze e, in caso affermativo, per quanto tempo avrebbe potuto reggere prima di rivelare quell'informazione. Ma la vera domanda era per quanto tempo Carlos avrebbe potuto reggere. Mi sorpresi che non sapesse che conoscevo la sua attività di spionaggio. Per qualche ragione, la contessa non gli aveva fornito quell'informazione.

Carlos scosse la testa. «Non lo so, Juan. Ho ancora paura per Manuel...»

«È per lei che dovete avere paura, *amigo*.»

«Lei?»

«La vostra nobildonna. Se vi prendono e vi torturano fino a farvi parlare, e certamente prima o poi ci riuscirebbero, che cosa sarà di lei?»

Lui restò senza fiato. «Hai ragione. La arresterebbero, e poi...»

Lui non fu in grado di proseguire, perciò io feci il gesto di una lama che taglia la gola. «Prima approfitterebbero di lei, tutti i secondini, quelle schifose, puzzolenti creature che nascono e muoiono nelle segrete. Una volta finito, la passerebbero a tutti i prigionieri in grado di pagare. Poi, arrivato il momento di portarla davanti a un tribunale, la squarterebbero, legandole ciascuno degli arti a un cavallo diverso e frustandoli per farli partire nella direzione dei quattro punti cardinali...»

Lui divenne pallido come un cadavere, e rantolò come un uomo in punto di morte. Pensai che sarebbe svenuto, e mi preparai a sorreggerlo. Invece si appoggiò al bordo e vomitò nel fiume.

Io mi accesi un sigaro indio dal sapore disgustoso e lo tenni per il colletto mentre vomitava.

Non vi ho già detto quanto siano idioti gli uomini quando si tratta delle sottane? Ora Carlos non avrebbe mai confessato il proprio crimine agli

uomini del re, per non mettere in pericolo la contessa. Ma sarei stato fortunato se fossi riuscito a farlo restare vivo. Come ogni uomo dotato di coscienza, il suo prossimo pensiero sarebbe stato il suicidio.

Ay! Di nuovo i mastini dell'inferno avevano fiutato la mia traccia e mi stavano alle calcagna. Per tenermi lontano dalle loro fauci, dovevo muovermi in fretta. E la spedizione si muoveva molto adagio.

Non appena avessimo raggiunto un luogo adatto, decisi di abbandonare gli studiosi e le zanzare e salire su una barca diretta all'Avana.

Capitolo 47
Yucatàn

Proseguimmo il viaggio lungo il Rìo Usumacinto e poi lungo il Rìo Palizada, raggiungendo quindi la Laguna de Términos, separata dal mare da una stretta striscia di terra chiamata da alcuni Términos e da altri Carmen.

La laguna si estendeva per molte leghe in ciascuna direzione, ma era profonda solo qualche metro. Era tuttavia infestata di pericoli: una delle rive era una palude brulicante di coccodrilli. Gli uragani provenienti dal nord vi infuriavano abitualmente, travolgendo le barche che andavano così a nutrire i rettili, ma noi compimmo la traversata in un giorno tranquillo.

Non appena ci allontanammo dalle paludi, spiegammo le vele alla brezza fresca. L'isola di Términos comparve all'orizzonte, con le case bianche in bella vista.

«I pirati hanno hanno spadroneggiato qui a Términos» mi disse Carlos. «Inglesi, francesi e olandesi, perfino spagnoli hanno dominato l'isola a turno nel secolo successivo alla conquista degli imperi indios. Meno di cent'anni fa, un nobile spagnolo ha cacciato via i pirati. Ciò che rende Términos così interessante, oltre che come luogo di attracco per le barche, è il controllo del legname tagliato più a monte e trasportato fin qui per via fluviale.»

La città principale dell'isola consisteva di due lunghe strade parallele, e di un forte che sorvegliava l'entrata del porto. Le navi che pescavano più di tre metri dovevano rimanere a distanza dalla costa e venivano caricate e scaricate servendosi di scialuppe più piccole.

In città non trovai nessuna nave diretta all'Avana. Avrei dovuto

imbarcarmi su una barca diretta verso la costa e porti più frequentati: Veracruz oppure Campeche o Sisal nello Yucatàn.

Non volevo andare a Veracruz, che certamente era affollata di uomini del viceré a caccia di spie. I piani della spedizione erano di proseguire in barca fino a Campeche, il porto più vicino dello Yucatàn, e poi viaggiare via terra visitando numerose antiche città maya. Avrebbero concluso il viaggio a Mérida, il centro più importante della penisola, e si sarebbero imbarcati dal porto di Sisal. La mia unica possibilità era rimanere con la spedizione, almeno fino a Campeche, forse anche fino a Sisal se a Campeche non c'erano navi disponibili.

Per il viaggio lungo la costa fino a Campeche l'intera spedizione fu caricata a bordo di un unico battello, un'imbarcazione a due alberi con circa trenta tonnellate di stazza, utilizzata per trasportare tronchi lungo il fiume verso la costa. I muli furono lasciati indietro, venduti a un commerciante per un prezzo molto più basso di quello che avrebbero fruttato a Campeche.

Carlos parlò ben poco dopo la sua confessione sul fiume. La maggior parte dei membri della spedizione erano molto provati dal viaggio nella giungla, e anche lui lo era. Tutti sembravano patiti e malati, e molti avevano la febbre. Trovai interessante che i portatori *mestizos*, me compreso, avessero sofferto meno dei *gachupìnes*. Carlos sostenne che la mescolanza di sangue indio e spagnolo produceva una costituzione più robusta di quella degli abitanti di origine unicamente spagnola.

Dopo due giorni di navigazione arrivammo a Campeche, una città costruita sulla costa tra due aree fortificate. Prima della conquista, Campeche era un'importante città india della provincia maya di Ah Kin Pech, che voleva dire «zecca-serpente», con riferimento a un parassita che infestava la regione dello Yucatàn. La comunità maya che abitava la zona prima della conquista a quanto pare era di dimensioni considerevoli: ammontava a diverse migliaia di insediamenti.

Gli spagnoli impiegarono più tempo a sottomettere lo Yucatàn rispetto al cuore della colonia. Per sconfiggere gli aztechi ci vollero due anni di sanguinosi combattimenti. Nella regione di Campeche gli scontri infuriarono per una ventina d'anni, prima che Francisco de Montejo conquistasse la zona tra il 1540 e il 1541 e fondasse la città di Villa de San Francisco de Campeche sul luogo in cui prima sorgeva il villaggio maya di Kimpech. Campeche divenne uno dei principali porti del golfo, che

controllava il commercio dello Yucatàn di sale, zucchero, pellami e altri prodotti.

I pirati compivano spesso incursioni contro la città. Nel diciassettesimo secolo Sir Christopher Mims la conquistò per conto degli inglesi, e altri bucanieri la invasero più volte nel corso dei vent'anni successivi. Nel 1685 i pirati di Santo Domingo diedero fuoco alla città e devastarono la campagna circostante per cinque leghe intorno. Bruciarono enormi scorte di legna perché le autorità si rifiutavano di pagarne il riscatto.

A causa degli attacchi dei pirati e della minaccia inglese sui mari, Campeche divenne una città fortificata. Circondata da un muro e da un fossato, aveva quattro porte, una delle quali si apriva sul molo ed era ben protetta dagli attacchi via terra e via mare.

La città era molto graziosa: edifici in stile spagnolo e moresco che circondavano una piazza centrale, con una fontana e un giardino tropicale nel mezzo.

Carlos e altri membri della spedizione furono alloggiati in due alberghi uno di fronte all'altro, vicino alla piazza principale, mentre a me diedero una stanza presso una stalla vicina.

«Siete fortunato a dormire con gli animali» disse Carlos, ridacchiando. «Nostro Signore non è forse venuto al mondo in una stalla?»

Mentre camminavamo per la città, mangiai una pietanza locale che non avevo mai gustato prima: squalo con aglio e peperoncino. Bevvi una bottiglia di vino e corteggiai un paio di belle senoritas. Ben presto mi ritrovai al porto, a indagare sulle navi in partenza per L'Avana, e scoprii che una sarebbe salpata l'indomani all'alba.

Mi sarei imbarcato. La nave non poteva avvicinarsi a più di un paio di leghe dalla città a causa dell'acqua bassa. Trovai una barchetta che mi portasse in mare aperto per salire a bordo prima dell'alba. Il mio aspetto e il mio denaro furono sufficienti a procurarmi un passaggio. Non avevo molti soldi, ma avevo servito bene Carlos, lo avevo salvato dal boia - nientemeno - e non avrei avuto rimorsi di coscienza a prelevare una piccola ricompensa dal suo patrimonio.

Quando tornai alla locanda scoprii che Carlos si era ammalato della stessa febbre che aveva già colpito molti membri della spedizione. Aveva la fronte rovente, il corpo squassato da violenti brividi. Sapevo già che l'attacco poteva proseguire per ore, forse fino al mattino successivo. Gli diedi una medicina contro la febbre ottenuta dalla corteccia dell'albero di

cinchona.

Scesi le scale e sentii alcuni membri della spedizione pronunciare parole che mi fecero rabbrividire peggio della malaria.

Le guardie! Munoz, l'ingegnere, era riuscito a convincere le autorità che le sue mappe erano state rubate e copiate. Il bagaglio della spedizione sarebbe stato perquisito.

Ay caramba!

Corsi di nuovo di sopra. Forse Carlos aveva ancora le mappe copiate tra i suoi bagagli? No, neppure lui poteva essere così stupido e ingenuo, mi dissi.

Ma mi sbagliavo. *Marìa madre de Dios!* Aveva ancora la mappa di una fortificazione vicino a Puebla. Imbecille! Non avrebbe mai dovuto lasciare la Spagna: era un pericolo per se stesso da quando era uscito dall'università.

Una serie di alternative mi scorsero rapide nella mente, tra cui saltare fuori dalla finestra e correre al porto a cercare una barca che mi portasse immediatamente alla nave diretta all'Avana. Ma non potevo abbandonare Carlos, malato e indifeso. Ormai era un amico, e nella mia breve vita non ne avevo avuti molti. Non potevo lasciarlo solo di fronte al pericolo.

Pensai di bruciare le carte, ma le ceneri sarebbero state rivelatrici, senza contare che nella stanza non c'era un fuoco. E nel tempo impiegato ad accenderne uno mi sarei ritrovato faccia a faccia con gli uomini del viceré.

Anche se le avessi mangiate, le guardie non ci, avrebbero lasciati in pace finché non avessero trovato il criminale e le prove. Dovevano assolutamente portare a termine la loro missione.

L'unica cosa che restava da fare era dar loro in pasto le prove e il colpevole, sperando che questo li avrebbe soddisfatti.

Se fossero stati ancora nei paraggi il giorno dopo e Carlos avesse superato la febbre, idiota com'era, avrebbe finito col raccontargli tutto e ci avrebbe fatti arrestare entrambi.

Presi le copie delle fortificazioni, lasciai la stanza e corsi lungo il corridoio fino alla porta da cui era uscito frate Benito poco prima. In quel momento si trovava al pianterreno insieme agli altri membri della spedizione, e parlava con le guardie. Il suo tono arrogante, mentre discuteva delle pene più adatte per un traditore, si udiva fino in cima alle scale.

Frugai nel suo bagaglio e trovai il libro con il falso titolo della vita di un

santo. Strappai via la copertina perché il suo vero titolo risultasse evidente. Infilai i disegni tra le pagine e rimisi tutto dentro la sacca da viaggio.

Lasciai la stanza ed ero appena rientrato in camera di Carlos quando udii un rumore di stivali salire le scale. Ero seduto al suo capezzale, ad asciugargli il sudore dal viso, quando le guardie aprirono la porta.

«Il mio padrone è malato, senor» dissi all'uomo in piedi sulla soglia. La guardia si voltò verso il compagno dietro di lui. Nessuno dei due sembrava ansioso di entrare nella stanza di un malato.

«Di' al servo di mettere fuori le valigie» disse il compagno. «Le perquisiremo, e poi lo faremo spostare per poter dare un'occhiata alla stanza.»

Con un paio di «Sì, senor» spostai i bagagli di Carlos in corridoio. Li stavano esaminando quando un altro soldato irruppe fuori dalla stanza di frate Benito.

«Li ho trovati!» gridò. «Guarda cos'altro ho trovato. Un *pornos graphos!*»

Non potete immaginare quanto bene abbia fatto alle cicatrici sulla mia schiena guardare frate Benito venir trascinato via in catene dalla locanda. Mi feci il segno della croce mentre mi passava accanto. Il capo della spedizione e il capo delle guardie mi videro e ripeterono il gesto. Senza dubbio pensarono che stessi chiedendo a Dio di salvare l'anima del povero frate. A dire il vero, *amigos*, lo stavo ringraziando. In quel momento ero certo che fosse dalla mia parte.

Devo ammettere che ero stupito di me stesso ogni volta che riuscivo a sopravvivere a qualche piano demoniaco che avrebbe potuto mettermi la corda al collo. L'unico elemento in grado di spiegare la mia abilità erano le numerose occasioni in cui ero andato a caccia di bestie feroci. Nessuno dei bipedi che avevo incontrato fino ad allora era difficile da anticipare quanto un giaguaro o un lupo.

La nave diretta a Cuba partì senza di me, e la mattina dopo rimasi al capezzale di Carlos. Si sentiva abbastanza bene da sedersi a bere una tazza di cioccolata. Non potevo fuggire e lasciare che Carlos scoprisse da solo che un altro uomo era stato arrestato al suo posto. Dovevo restare per spiegargli cosa era successo.

Gli dissi del frate. «Don Carlos, confesso di essere stato spinto a questo gesto perché sapevo che era un uomo malvagio. E, oltre al mio desiderio di proteggervi, era necessario fornire agli uomini del viceré un altro diversivo

che li tenesse lontani dalla contessa. Dobbiamo pregare entrambi...» mi feci il segno della croce. Sentivo che quel gesto alludeva al fatto che avevo la protezione divina.

Carlos restò in silenzio, sorprendendomi per la calma con la quale accolse la notizia. Dopo che ebbi finito di parlare, rispose: «Ho incontrato molti preti rispettabili, molti parroci che conducevano vite di duro lavoro e di sacrificio per il proprio povero gregge, ma quel frate Benito era il peggior tipo di ecclesiastico, malvagio quanto gli inquisitori. Sarà un bene per il mondo intero se gli toglieranno l'abito. Sono contento che l'ingegner Munoz sia stato prosciolto da ogni accusa».

Tirai un sospiro di sollievo. «Anch'io sono contento. Adesso vi porto la colazione.»

Mi alzai, ma lui mi fermò con un gesto mentre aprivo la porta.

«Come facevate a sapere che è una contessa?»

Mi fermai e alzai un sopracciglio. «Senor?»

«Non mi pare di avervi mai rivelato il suo rango.»

«Avete parlato di lei mentre deliravate» mentii, e feci l'atto di uscire.

«Don Juan.»

Rimisi dentro la testa. «Senor?»

«Siete un uomo molto pericoloso.»

«Sì, senor.»

Chiusi la porta e scesi in fretta le scale.

Che cosa intendeva dire?

Capitolo 48

Con grande sollievo, il giorno dopo lasciammo Campeche. Frate Benito era stato portato a Veracruz, e io volevo frapporre una bella distanza tra noi e la nostra ultima tappa, in caso l'uomo fosse riuscito a convincere le autorità di non essere una spia. Carlos mi disse che il prete inquisitore aveva scritto una lettera al vescovo di Veracruz in difesa del frate, sostenendo che qualcuno aveva messo la piantina e il libro tra il suo bagaglio. Non credo lo avesse fatto per amicizia: li avevo visti entrambi chini su quel libro, ed ero sicuro che l'inquisitore temesse che il frate lo avrebbe accusato di complicità.

Prima di abbandonare la città udimmo parlare di un capo maya ribelle

che aveva preso il nome di un antico re di quel popolo, Canek, e stava terrorizzando tutto lo Yucatàn, praticando le «antiche usanze»: guerra e sacrifici umani. Il governatore di Mérida aveva mandato dei soldati a catturarlo, ma poi aveva sostenuto pubblicamente che Canek e i suoi seguaci erano fuggiti in Guatemala.

Dissi a Carlos che era il caso di sollecitare altri soldati di scorta, ma lui mi rispose che la spedizione era a corto di fondi. «E poi, il capo è fuggito.»

«Gli stessi due piedi che hanno portato a sud quel diavolo assetato di sangue possono facilmente riportarlo a nord, ammesso che se ne sia davvero andato.»

Carlos ignorò le mie preoccupazioni. Come ho già detto, era un uomo molto intelligente, ma solo quando si trattava di libri.

«Incontreremo molti siti archeologici durante il viaggio verso l'antica città di Chichen Itza» mi disse Carlos. «Ne esamineremo solo un paio, perché sono completamente ricoperti dalla vegetazione. Abbiamo perso tempo nell'attraversare la giungla e a causa delle malattie. Ormai ci è rimasto davvero poco denaro. La spedizione non può andare avanti per sempre. Molti di noi sono ansiosi di tornare in patria ora che il nostro paese è stato invaso. Naturalmente, voi sapete da che parte combatterò, vero?»

Era spagnolo al cento per cento e avrebbe combattuto contro i francesi. Notai che aveva smesso di parlare di Napoleone con ammirazione e ormai si riferiva al suo esercito come agli «invasori». Era ancora indebolito dalla febbre, perciò lo convinsi a viaggiare a dorso di mulo. Da fedele servitore, gli camminai al fianco, calpestando gli escrementi lasciati dalle cavalcature.

Di notte le zanzare ci tormentavano al punto che cucivamo insieme le lenzuola a mo' di sacco per dormirci dentro, sudando come in preda alla febbre. Minuscole pulci nere infestavano gli orli dei miei calzoni a ogni passo. Peggio ancora delle pulci e delle zanzare erano le sanguisughe chiamate *garrapatas*, che ci venivano addosso da rami e cespugli.

Tra gli orrori del mondo degli insetti occorreva annoverare anche eserciti di feroci formiche, il cui morso era simile alla puntura di un'ape, ed enormi ragni neri dall'aria letale che ci attraversavano il cammino, molto simili a mani che camminavano da sole. Se gli insetti non ti pungevano, vi erano serpenti il cui morso uccide un uomo in un battito.

Devo però ammettere che di notte le lucciole erano bellissime. Non ho

mai visto nulla di simile ai leggendari insetti luminosi che incontrai andando verso Palenque e poi nello Yucatàn. Erano uno spettacolo scintillante, mentre sfrecciavano attraverso i bui corridoi di vegetazione. Carlos sosteneva che la luce di quattro di quelle creature era sufficiente per poter leggere un libro, e gli credevo.

«Lo Yucatàn è una pianura molto estesa, quasi completamente piatta» mi spiegò il mio amico. «La cosa più preziosa di questa regione è l'acqua. Nella stagione umida le piogge sono abbondantissime, ma non esistono fiumi né laghi per trattenere l'acqua. Nella stagione asciutta non ci sarebbe da bere né per gli uomini né per gli animali se non fosse per le cisterne, i serbatoi e i depositi naturali sotterranei.»

La nostra prima tappa fu presso le rovine chiamate Labnà. La struttura più importante di quell'antico sito archeologico era una collinetta piramidale coperta di vegetazione. Ci arrampicammo fino in cima, afferrandoci ai rami degli alberi, fino a raggiungere uno stretto pinnacolo. La piramide era sormontata da un'imponente struttura, ora in parte in rovina: una sezione era crollata, ma all'interno rimanevano tre ingressi e due ampie stanze.

La cosa più interessante del tempio sulla cima erano le incisioni a forma di teschi. Come gli studiosi, anch'io ignoravo il nome del popolo che aveva costruito quella città, ma una cosa di loro la sapevo. «La loro religione era intrisa di violenza e di sangue. Per quale altro motivo avrebbero scolpito teste di morto sul proprio tempio?»

«Scheletri e teschi hanno un ruolo importante anche nell'arte delle chiese cristiane.»

Carlos aveva una risposta per tutto, anche per i misteri delle epoche passate.

Quel luogo lo eccitava quasi quanto le grandi piramidi di Teotihuacàn. Quando il sole era alto nel cielo, la pietra bianca della città morta scintillava come una perla luminosa. Sulle pareti erano ancora a malapena visibili figure dipinte di uomini e dei, tracce vecchie di secoli di ciò che una volta erano state pitture dai colori brillanti.

A quaranta passi dalla struttura piramidale sorgeva un edificio di notevole impatto, con un'entrata ad arco. La struttura, che Carlos chiamava semplicemente il «cancello di Labnà», aveva un tale valore artistico, che avrebbe potuto fare da ingresso a una cattedrale.

«È incredibile» commentò Carlos, mentre osservavamo quegli edifici.

«Questo paradiso di ragni e serpenti era un tempo una città orgogliosa, come molte altre in questa zona. Ma l'enigma è lo stesso della Piramide del Sole di Teotihuacàn: chi le ha costruite? Riteniamo si sia trattato di una cultura affine ai maya, ma nessuno sa chi era questa gente, né come viveva. La cosa più sorprendente è che ci troviamo nel mezzo di ciò che un tempo fu una città, una comunità costruita da una razza intelligente e piena di talenti, eppure non una parola compare sui libri di storia!» Era così eccitato, che quasi cadde giù dalla piramide. «Pensateci, questo luogo sarà noto alla posterità solo grazie a ciò che io scriverò nella mia enciclopedia! Farò il vostro nome, *amigo*, come uno dei primi esploratori del sito.»

Le guardie del viceré ne sarebbero state felici!

Scoprimmo ben presto che gli indios della zona avevano superstizioni simili a quelle degli abitanti della Valle del Messico. Ci accampammo nel mezzo delle antiche rovine ma non riuscimmo a convincere nessuno di loro a entrarvi, e nemmeno ad accamparsi insieme a noi.

Il loro capo ci disse: «Qui ci sono fantasmi, spiriti di uomini morti da lungo tempo. I luoghi di pietra sono le loro case. Di giorno non vanno in giro, ma di notte cercano chi è entrato qui. Di notte si sente la loro musica. Una volta uno dei nostri ha visto i guerrieri morti danzare».

Nonostante il desiderio di Carlos che gli indios si identificassero con la cultura dei propri antenati, la verità era che ne sapevano ben poco, a parte qualche storia tramandata dai vecchi attorno al fuoco la sera. La prova si ebbe quando Carlos chiese a un indio di tagliare i cespugli che nascondevano il bassorilievo di una divinità maya inciso su un muro. Quando l'indio vide le fattezze dell'antico dio, cominciò a colpirle con l'ascia.

Carlos lo fermò e gli chiese una spiegazione. L'uomo gli rispose che il dio era malvagio. Il ministro del culto del suo villaggio gli aveva detto che tutte le figure antiche rappresentate laggiù erano malvagie, e che doveva distruggerle.

Carlos si allontanò scuotendo la testa. «Che imbecilli! Non capiscono che così distruggono la loro storia?»

Trascorremmo due giorni a esplorare Labnà prima di muoverci verso quelle che gli indios avevano chiamato grandi caverne. Non avevano un nome ufficiale: loro le definivano «caverne demoniache».

Usando lampade a resina, scendemmo nelle grotte attraverso una spaccatura del terreno. Ne avevo già viste altre, quando andavo a caccia,

ma non avevo mai contemplato nulla di simile a ciò che osservai una volta sceso nella tana del demone. A cinque o sei metri sotto la superficie, ci imbattemmo in arcane formazioni di foggia fantastica, enormi ghiaccioli appesi al soffitto o eruttanti dal terreno. Carlos li chiamava stalattiti e stalagmiti, «Da una parola greca che significa "gocciolare"» mi spiegò. Depositi di minerali affioranti.

Quelle forme fantastiche sembravano prendere vita alla luce tremolante delle torce. Compresi perché gli indios credevano che quel luogo fosse il palazzo di un demone. Carlos e gli altri membri della spedizione fecero apprezzamenti sulla bellezza delle caverne, ma io le trovai spaventevoli e tirai un sospiro di sollievo quando rividi la luce del giorno.

Lasciammo le grotte e viaggiammo di nuovo verso sud nella regione dello Yucatàn, fermandoci a esaminare le rovine di Uxmal e Mayapan.

Lungo la strada, Carlos mi parlò della civiltà maya. Proprio come quando mi aveva raccontato degli aztechi, si riferiva ai maya come ai miei «antenati», partendo dal presupposto che io fossi un *mestizo*. Mi sarebbe piaciuto dirgli che non avevo antenati indios: ancora non accettavo l'accusa mossami da Bruto sul letto di morte di avermi comprato da una puttana di sanguemisto. Ma di certi argomenti non potevo parlargli. Avevo fiducia in lui, e non pensavo che mi avrebbe mai fatto del male intenzionalmente. Ma se fossimo stati arrestati come spie, anche la lingua del diavolo si sarebbe sciolta dopo le torture inferte a chi era accusato di vendere il proprio paese al nemico.

Capitolo 49

Carlos mi raccontò parte della terribile storia dei primi spagnoli nella regione dello Yucatàn mentre viaggiavamo lungo la penisola. «Come ricorderete, Colombo non mise mai piede sul continente americano. Arrivò solo fino alle isole dei Caraibi. La penisola dello Yucatàn fu scoperta attorno al 1508 da Juan Dias de Solis e Vincente Yànez Pinzón. Pinzón era il comandante della *Nina* al seguito di Colombo durante il viaggio alla scoperta del Nuovo Mondo. I due navigatori scesero lungo le coste dello Yucatàn fino all'America centrale alla ricerca di un passaggio per le isole delle spezie. Fortunatamente per Pinzón, lui e Solis litigarono, e Pinzón tornò in Spagna. Solis sbarcò sulle coste del Sudamerica; gli indios charrua

lo assalirono e lo catturarono insieme ai suoi uomini. Li mangiarono uno dopo l'altro sotto gli occhi degli altri marinai. Solo uno di loro riuscì a fuggire e a raccontare la storia.»

Ay! Quali pensieri attraversarono la mente dei marinai mentre guardavano i loro compagni tagliati a pezzi, cucinati e mangiati, sapendo che entro breve sarebbe giunto il loro turno? E soprattutto, che tipo era l'uomo che riuscì a fuggire e in seguito raccontò la storia?

«Cortés scoprì quali grandi ricchezze si nascondessero a poca distanza dalle isole dei Caraibi, ma pochi anni prima che il conquistatore sbarcasse vicino a quella che ora è Veracruz, Francisco Còrdova iniziò a esplorare le coste dello Yucatàn. Lui e i suoi uomini combatterono gli indios in un luogo vicino a Campeche. Còrdova perse molti uomini ma alla fine tornò a Cuba con i sopravvissuti, e morì poco dopo. Sulle carte nautiche, la baia in cui ebbe luogo la battaglia viene chiamata "Baia de Mala Pelea", baia dello scontro infausto.»

«Un'altra spedizione partì quello stesso anno, questa volta comandata da Juan de Grijalva, che diede il nome al fiume noto anche come Tabasco. A quell'epoca si credeva ancora che lo Yucatàn fosse un'isola. Grijalva riferì voci da lui udite lungo il Tabasco sugli incalcolabili tesori dell'impero azteco, alimentando l'avidità e lo spirito di avventura dell'uomo che un giorno avrebbe saccheggiato quello stesso impero: Hernàn Cortés.»

«Dopo la sconfitta degli aztechi, la Corona affidò a uno degli uomini di Cortés, Don Francisco de Montejo, l'incarico di sottomettere i popoli delle "isole" dello Yucatàn e di Cozumel. Montejo scoprì ben presto che gli indios dello Yucatàn erano i più fieri e bellicosi di tutta la Nuova Spagna. Ovunque andasse, incontrava resistenza. Stupidamente, mandò uno dei suoi capitani, Devila, a Chichen Itza, e quest'ultimo fu costretto a ritirarsi dopo aver subito molte perdite. Dopo altri anni di scontri e di sconfitte, nel 1535 gli indios scacciarono gli spagnoli dallo Yucatàn.»

«Ormai non soltanto il potente impero azteco del Messico, ma anche l'impero inca del Perù era caduto. Attorno al 1542, sedici anni dopo che Montejo aveva ricevuto l'incarico dal re e ventidue anni dopo la caduta degli aztechi, gli spagnoli avevano sottomesso la regione al punto da fondare insediamenti stabili attorno alle aree di Campeche e Mérida.»

Lasciammo Mayapan e ci dirigemmo verso la città che più di tutte Carlos desiderava visitare: Chichen Itza.

«Proprio come Barcellona è il gioiello della Spagna, almeno per noi catalani, Chichen Itza è la Barcellona dei maya. Mi è stato riferito che è un sito molto esteso» mi spiegò, mentre combattevamo contro il flagello dello Yucatàn, il parassita che i maya di Campeche chiamavano «zecca-serpente». «Come abbiamo visto, lo Yucatàn non ha molta acqua. Spesso, durante la stagione delle piogge, cadono veri e propri diluvi, ma il terreno non trattiene l'acqua. L'unica fonte del prezioso elemento che duri tutto l'anno sono i cenote, doline che si aprono nel calcare. Chichen Itza era costruita accanto a due fonti d'acqua di questo tipo, da cui prese il nome: "chi" significa "bocca" e "chen" significa "pozzi". Itza è il nome della tribù che viveva qui.»

«Perciò il nome significa "il popolo all'imboccatura dei pozzi"» dissi io.

«Mi sembra una traduzione accettabile.» «Per quanto tempo la città è stata abitata?» «Nessuno lo sa con certezza, ma riteniamo sia stata fondata circa mille anni fa, nel periodo in cui le orde barbariche invadevano gli ultimi brandelli dell'impero romano e gli eserciti di Maometto conquistavano il Nordafrica e la Penisola Iberica. Per lungo tempo la città fu dominata dai toltechi della Nuova Spagna centrale, oppure da un altro popolo a loro strettamente legato. Chichen Itza, Mayapan e Uxmal un tempo facevano parte di un impero noto come la lega di Mayapan, che però si sfaldò più o meno un secolo prima della conquista spagnola. Quando sottomettemmo questa regione, la maggior parte delle città principali era stata abbandonata e la gente viveva in comunità più piccole. Di nuovo, non sappiamo per quale ragione gli abitanti se ne siano andati.»

Palenque e gli altri siti che avevamo visitato nello Yucatàn erano interessanti, ma nulla mi aveva preparato alle meraviglie dell'antica città di Chichen Itza. Le rovine occupavano più di una lega quadrata, e gli arbusti che nascondevano la maggior parte degli altri siti erano stati in parte sradicati. «Strano» disse Carlos. «Qualcuno si è preoccupato di liberare El Castillo e le costruzioni circostanti dalla vegetazione.»

La città era una gioia per gli occhi, ricca di edifici sorprendenti, tra cui un osservatorio per studiare il cielo notturno. Di nuovo fui colpito dal potere e dalla gloria di un'antica civiltà in grado di costruire simili monumenti: tutto questo, mi fece notare Carlos, senza utensili di metallo, senza bestie da soma e senza la ruota.

Ci fermammo in una splendida arena, un luogo adibito a un gioco con la

palla che Carlos chiamava «pok-ta-pok». L'arena era lunga più di duecento passi e larga circa cento.

«Il pok-ta-pok era più pericoloso della corrida» disse, indicando un bassorilievo sul muro raffigurante il vincitore di una partita con in mano la testa mozzata di un perdente.

Il nome della piramide di Chichen Itza, El Castillo, non era di origine india, ma era stato attribuito dagli spagnoli, che avevano trovato la costruzione somigliante a un castello.

Trovai gli spogli edifici di pietra altrettanto strani e inquietanti delle oscure formazioni nelle caverne che avevamo visitato. Lo sforzo di aprirmi la strada tra liane e cespugli mi aveva distolto dalla magnificenza delle strutture precedenti, ma la grandezza di quell'antica città, dispiegata senza ostacoli sotto i nostri occhi, mi lasciava sconvolto.

Come potevano gli indios, che avevo sempre creduto dei selvaggi, aver costruito quel luogo splendido? Mentre camminavamo tra le rovine, Carlos parlò con voce smorzata, ben diversa dal suo solito tono professorale.

«Come le altre grandi città dello Yucatàn, probabilmente questi splendidi edifici sono stati costruiti dai maya circa mille anni fa. Non tutti, però. C'è chi sostiene che alcune strutture, compreso il grande El Castillo, siano state edificate o perfezionate più di recente da un altro popolo, anch'esso maya oppure un incrocio tra maya e toltechi, che in genere vivevano molto più a nord.»

«La piramide è alta circa venticinque metri. Ognuno dei quattro lati conta novantanove gradini più un altro sulla piattaforma in cima, per un totale di trecentosessantacinque. Non è un caso che questo numero coincida con i giorni dell'anno solare, il tempo impiegato dalla Terra per girare attorno al Sole. Gli astronomi maya di quell'epoca erano più avanti dei loro colleghi europei. Guardate quell'elegante edificio laggiù: è l'osservatorio, il luogo da cui gli astronomi scrutavano il cielo per effettuare i loro calcoli.»

Indicò la scultura di un serpente piumato in cima alla piramide. «Quetzalcoatl, il dio serpente piumato, era noto ai maya come Kukulcan. Nei giorni degli equinozi di primavera e autunno, le ombre proiettate dal Sole al tramonto davano l'impressione di un serpente che strisciasse giù dai gradini del Castillo. Doveva essere uno spettacolo davvero inquietante.»

Ci fermammo accanto a un cenote nei pressi delle rovine. Più simile a un lago sotterraneo che a un pozzo, era di forma oblunga: più di

centocinquanta passi in lunghezza e un po' meno in larghezza. Le rive si elevavano per circa due metri d'altezza sopra il livello dell'acqua.

«Il culto del cenote» disse Carlos.

«Di cosa si tratta?»

«Proprio come gli aztechi e gli altri popoli indios, anche i maya credevano che gli dei dovessero essere nutriti con il sangue per ingraziarseli e praticavano i sacrifici umani. Legavano le vittime e le gettavano in questa cavità o in altre sparse per tutto lo Yucatàn. A volte offrivano soltanto alcune parti del corpo, oppure il sangue. I loro sacerdoti, chiamati *chac*, afferravano la vittima sacrificale per le gambe e per le braccia. Un attimo fa abbiamo superato la figura di pietra in grandezza naturale di un uomo supino con la testa rivolta verso l'alto e una tazza tra le mani: era il dio Chac Mool. I cuori strappati dal petto delle vittime venivano depositati in quella tazza.»

Carlos mi disse che i romani, gli unni e altre tribù europee, i crociati, l'Inquisizione, gli infedeli di Maometto e le orde mongole, tutti i popoli avevano un passato violento. Per quale motivo il genere umano traeva soddisfazione da simili sanguinose carneficine?

Prima di accamparci, il sergente e altri soldati raggiunsero Carlos e i membri della spedizione e tutti si precipitarono verso il cenote per fare una nuotata nell'acqua scura e fresca. Facessero pure. Non mi importava quanto tempo fosse trascorso dall'ultima volta che qualcuno era stato sacrificato in quella pozza. Per me era stregata.

Mentre nuotavano, feci due passi fino alla piramide del Castillo. Le scale quasi verticali non erano certo per i deboli di cuore. Nonostante la maggior parte della vegetazione fosse stata sradicata, c'era sempre il pericolo di inciampare in una liana e cadere giù.

Ero già a tre quarti della salita quando vidi qualcosa che mi costrinse a fermarmi. Sparse sui gradini più alti della piramide vi erano macchie di sangue.

Era secco, ma in quel clima torrido il sangue si sarebbe asciugato quasi immediatamente, non appena colpita la pietra calda.

Mi voltai e mi guardai alle spalle, come se mi aspettassi di vedere i notturni mastini dell'inferno alle mie calcagna.

E infatti, eccoli lì.

Centinaia di indios erano penetrati strisciando nell'area disboscata tra El Castillo, su cui mi ero arrampicato, e il cenote dove il resto della

spedizione stava nuotando. Erano arrivati in silenzio, senza sussurrare nemmeno una parola, senza spezzare neppure un rametto.

Oltre al loro numero, la cosa che più mi colpì fu la tenuta da battaglia: le lance, gli scudi e le acconciature elaborate. Li avevo già visti prima, o quanto meno avevo visto i loro fratelli spirituali. Sulle pareti degli edifici in rovina erano tracciate le sagome di quei guerrieri del passato, dei giorni in cui i grandi imperi indios dominavano quello che per loro era l'unico mondo.

Al centro della massa dei guerrieri svettava una figura incoronata di piume scintillanti, verdi, gialle e rosse.

Non avevo bisogno di presentazioni: quello doveva essere Canek, il signore della guerra ribelle che aveva raccolto un esercito per restaurare le «vecchie usanze».

Il capo sollevò la lancia e urlò. Immediatamente, un grande grido eruppe da tutti i guerrieri. Alcuni di loro si precipitarono sopra i gradini del Castillo per catturarmi, mentre altri si dirigevano verso il cenote.

Estrassi il machete. Mentre i guerrieri salivano di corsa i gradini, gridando come fantasmi indios dell'aldilà, mi chiesi cosa avrei provato nel guardare i miei compagni divorati uno per uno, in attesa del mio turno.

Capitolo 50

Era comprensibile che Canek avesse una visione così negativa dell'esistenza. Gli indios sono generalmente considerati uomini di bella presenza ma Canek era l'eccezione che confermava la regola. Era un bruto dall'aspetto disgustoso: aveva un naso largo che gli occupava mezza faccia, sotto il quale i denti dell'arcata superiore sporgevano come zanne piatte sopra il labbro inferiore. Il torace e le spalle erano enormi e muscolosi; le braccia lunghe in modo anormale, il che gli conferiva un notevole vantaggio nel corpo a corpo.

Il suo aspetto orribile era superato soltanto dal suo pessimo carattere.

Fummo fatti prigionieri e rinchiusi a gruppi di tre o quattro in gabbie di legno allineate in lunghe file, come bestie radunate per il macello, il che era esattamente la nostra condizione. Io fui rinchiuso insieme a Carlos e al prete inquisitore, frate Baltar.

Più tardi, nel pomeriggio, aprirono la prima gabbia e trascinarono fuori i

tre occupanti. Tolsero loro la camicia e i calzoni.

«Ora cominciano...» dissi a Carlos.

Carlos non guardò. Sedeva in un angolo con il volto tra le mani. Baltar aveva gli occhi sbarrati, sconvolti dall'orrore. Io mi inginocchiai, afferrando le sbarre della gabbia, e le guardai con cinica determinazione: in qualche modo, in qualche maniera ne sarei uscito, e avrei portato il mio *amigo* con me.

Invece di condurre gli uomini su per i gradini della piramide, li trascinarono verso un fuoco. Uno di loro fu costretto ad abbassare il viso vicino alle fiamme e a respirare il fumo. Quando lo sollevarono apparve indebolito, le ginocchia tremanti, incapace di reggersi senza aiuto. Il suo volto aveva perso ogni traccia del terrore che gli aveva contorto i lineamenti fino a un attimo prima.

«Cosa fanno?» chiese l'inquisitore.

«Spezzano la sua resistenza.» Non sapevo quali sostanze utilizzavano i maya per offuscare la mente, ma dopo averla inalata gli uomini diventavano passivi e docili.

Due guerrieri afferrarono il primo per le braccia e lo trascinarono verso El Castillo, sostenendolo perché non si reggeva in piedi. Alla base della piramide, altri due guerrieri aiutarono a portarlo su.

Sulla cima li attendevano tre maya, uno dei quali era vestito con abiti quasi altrettanto splendidi di quelli di Canek. Pensai che fossero il gran sacerdote e i suoi assistenti.

L'uomo fu fatto sdraiare supino su una lastra di pietra ricurva.

Mi tremarono le mani quando mi resi conto del motivo. In questo modo la vittima era costretta a inarcare la schiena, scoprendo il petto. Mentre i guerrieri tenevano fermo l'uomo, il gran sacerdote si avvicinò, pronunciando incantesimi a me ignoti e agitando un coltello dalla lama di ossidiana affilata come un rasoio.

Carlos cominciò a recitare una preghiera. Il prete inquisitore lanciò un'occhiata verso di lui, ma era troppo morbosamente attratto dall'orrore che si stava dispiegando di fronte ai nostri occhi per ricordarsi dei propri doveri nei riguardi dei condannati a morte.

Il gran sacerdote arretrò, poi scattò in avanti e affondò la lama nel petto della vittima, mentre il sangue sprizzava dalla ferita.

Rimasi senza fiato, in preda a un capogiro, mentre il gran sacerdote infilava la mano nello squarcio ed estraeva il cuore della vittima, ancora

pulsante, sollevandolo tra i ruggiti della folla sotto di lui.

Carlos singhiozzava. Dalle gabbie si levarono grida di panico, urla di rabbia, preghiere e lamenti.

Lasciai andare le sbarre e voltai la schiena a quella follia. Gli archeologi spagnoli, la cui mente custodiva la conoscenza dei secoli, venivano trascinati uno dopo l'altro lungo i ripidi gradini della piramide per essere sacrificati da selvaggi.

Dopo la cerimonia «religiosa», in cui il sangue delle vittime fu offerto agli dei, i selvaggi tennero un banchetto. Adagiarono i cadaveri a terra, ben in vista per noi che eravamo ancora in gabbia, e servendosi dei coltelli di ossidiana cominciarono a tagliarli metodicamente a pezzi, spezzando loro le ossa.

Io non guardai. Non riuscivo a togliermi dalla mente il ricordo di quando avevo segato la gamba dello *haciendado.*

Per diversi giorni i selvaggi ci sacrificarono e ci divorarono poco per volta. Carlos e io eravamo le ultime vittime, e non per caso. Frate Baltar era stato identificato come sacerdote: indossava le vesti quando l'avevano catturato. I preti venivano considerati prigionieri speciali: immagino che volessero lasciare per ultimo il boccone migliore.

Tra coloro che si trovavano al cenote, Carlos era stato l'unico abbastanza vicino a un'arma e abbastanza coraggioso da cercare di usarla. Aveva ucciso uno dei selvaggi prima di cadere sotto i loro colpi. Nelle loro menti pagane era un guerriero valoroso.

E Don Juan de Zavala per quale motivo era stato scelto? La mia carne era considerata di grande valore perché ero quello che aveva opposto la resistenza più feroce. Ne avevo uccisi quattro con il machete e ne avevo feriti gravemente altri cinque prima che mi atterrassero.

Carlos capiva spezzoni della loro infernale lingua maya. Canek, mi disse, aveva rivendicato personalmente il mio cuore. Il resto del mio corpo, le parti commestibili, sarebbe stato distribuito fra coloro che erano riusciti finalmente a sconfiggermi.

Quelle creature ritenevano che mangiare la carne degli uomini coraggiosi trasmettesse loro il coraggio delle vittime. Anche i guerrieri da noi uccisi furono divorati, affinché il loro coraggio scorresse nelle vene dei vivi.

«Ci vestiranno con abiti maya quando verrà il momento del sacrificio» disse Carlos. «In questo modo gli dei sapranno che siamo valorosi

guerrieri.»

«Immagino di dover ringraziare quei bastardi pagani per l'onore concessomi» risposi.

Dopo averli visti mangiare i membri della spedizione insieme ai loro stessi compagni uccisi, rimpiansi di non essermi tagliato la gola con il machete invece di opporre resistenza.

Uno dei tirapiedi di Canek, che, come avevamo già scoperto, parlava un po' di spagnolo, si avvicinò alla gabbia. Scoprii che anche il prete inquisitore parlava un po' di maya perché entrambi cominciarono a chiacchierare in un misto delle due lingue.

Chiesi a Carlos cosa stesse dicendo il prete. «Dice che possono anche mangiare noi, però lui dovrebbe essere risparmiato perché è un uomo di Dio.»

Evidentemente non era stato sufficientemente convincente, perché la guardia si limitò a lanciargli uno sguardo ottuso.

«È questo ciò che insegnano all'Inquisizione? Salvare se stessi a spese del proprio gregge?» chiesi.

Lui era chino in avanti, le mani sulle sbarre della gabbia, e mi dava le spalle. Si voltò e mi fece un gesto volgare che non avevo più visto da quando ero stato cacciato dal seminario. Gli diedi un calcio nel didietro, non sulle natiche ma sotto, colpendogli i *cojones.*

Sbatté la testa contro le sbarre della gabbia e cadde a terra, le mani sui testicoli, gemendo.

Gli indios erano divertiti da quello spettacolo violento. Non potevo alzarmi, ma feci del mio meglio per esibirmi in un inchino.

«Miserabili bastardi» dissi. «Lui e quei selvaggi.»

«Sta solo cercando di salvarsi la vita» rispose Carlos.

«Siete troppo buono. Ha giurato di assistere tutti noi quando ha preso i voti.»

«Ha giurato di salvare le nostre anime, non le nostre vite» mi corresse Carlos.

«E quelle creature laggiù? Che giuramento hanno fatto?»

«È il patto di sangue. Stanno semplicemente cercando di compiacere gli dei. Non è quello che fa la nostra Chiesa quando ci brucia sul rogo per peccati reali o immaginari? E gli infedeli quando uccidono la gente che non si inchina verso la Mecca otto volte al giorno?»

Mi chinai su di lui e lo afferrai per la camicia. «*Amigo*, questo non è il

momento di fare i professori, e neppure di essere buoni e comprensivi. Questi selvaggi ci strapperanno il cuore e ci mangeranno vivi.»

«Per sconfiggere il nemico, bisogna conoscerlo.»

«Lo ha detto il vostro eroe, Napoleone?»

Alzò le spalle. Era pallido e debole. Era stato ferito nella battaglia con gli indios e aveva perso sangue. Gli avevo tolto una punta di freccia da una gamba.

«Non so chi l'ha detto. Forse io sono il primo. Deridere questa gente come selvaggi ignoranti non vi servirà a nulla. I *conquistadores* hanno trattato i loro antenati proprio come loro trattano noi oggi.»

«Sì. Forse Cortés li ha derubati, violentati e uccisi. Ma, senor sapiente, almeno non li ha mangiati!»

Litigare con Carlos era inutile. Da quando aveva appreso della guerra in Spagna e della rivolta popolare, era cambiato. Era un ammiratore incondizionato di tutto ciò che era francese, ma era anche spagnolo. Dentro di sé, aveva giustificato la propria attività di spionaggio con l'idea che potesse sbarazzarci di un re incompetente e dare inizio a un'età dei lumi nel paese. Ma Napoleone aveva messo sul trono il proprio fratello e aveva fatto assassinare gli spagnoli che si opponevano allo straniero. Qualunque patriota si sarebbe sentito ribollire il sangue.

Per Carlos, il tradimento commesso da Napoleone nei riguardi degli spagnoli che lo avevano appoggiato era stato devastante. Forse riteneva che essere ucciso e divorato da quei selvaggi fosse per lui una giusta punizione.

Per me il mondo era molto più semplice. Non mi importava nulla di re e di guerre, di chi avesse ragione e chi torto, di chi fosse buono o cattivo. Io non volevo essere mangiato.

Era necessario elaborare un piano di fuga. Poiché Carlos era sempre stato dalla mia parte, decisi di portarlo con me. Per quanto riguardava il prete inquisitore, speravo che avrebbe intossicato gli indios con la sua anima velenosa.

I guerrieri si allontanarono dalle gabbie e si radunarono attorno al cenote.

«Cosa succede?» chiesi a Carlos, udendo grida eccitate.

«Uno dei nostri, Ignacio Ramirez, un esperto di arti primitive, ha i capelli ondulati. Poiché le onde dei capelli somigliano a quelle dell'acqua, gli indios ritengono che gli dei dell'acqua siano particolarmente felici

quando viene sacrificato qualcuno con i capelli ricci. Per compiacerli, strapperanno il cuore a Ignacio e lo getteranno nel cenote.»

Carlos parlava con distacco. Sembrava stesse descrivendo le immagini sulle pareti di un tempio. Di nuovo, mi parve rassegnato al proprio destino, come se pensasse di meritare di essere divorato vivo.

L'unica cosa che volevo per me stesso era ciò che meritavo.

Nel pomeriggio gli indios ci condussero fuori dalla gabbia e ci vestirono con gli abiti da cerimonia che avremmo indossato per il sacrificio. Poi ci rimisero dentro in attesa del nostro turno. Prima di noi c'era ancora una gabbia. Sussurrai a Carlos: «Strofinatevi un po' di terra in faccia e sulle mani, così non sarete più bianco.»

«Per quale motivo?» mi chiese.

«Verrete scambiato per un indio, almeno nell'oscurità.»

Frate Baltar mi sentì. Dopo il mio calcio ben piazzato, era rimasto all'estremità opposta della gabbia, lanciandomi ogni tanto qualche occhiata piena d'odio.

«Vengo con voi.»

«No, senor Inquisitore, ho bisogno che rimaniate qui a farvi divorare mentre noi fuggiamo. Sono certo che non vi dispiacerà sacrificarvi per il vostro prossimo, vero? Forse, se lo fate, Dio vi perdonerà tutti i mali da voi compiuti nel Suo nome.»

«Dio vi punirà» ringhiò lui.

«Lo ha già fatto. Essere chiusi in gabbia con voi è peggio dell'inferno.»

Mi sarebbe piaciuto lasciare il prete inquisitore in mano ai selvaggi perché lo divorassero pezzo dopo pezzo, ma dovetti permettergli di venire con noi per evitare che rivelasse ai selvaggi i miei piani.

Mentre sonnecchiavamo nel calore del pomeriggio, Carlos mi raccontò di una spedizione spagnola alla ricerca di un tesoro nello Yucatàn. Voci che parlavano di montagne d'oro e d'argento attirarono parte dell'esercito fino a Chichen Itza, dove un gruppo di indios li attaccò.

«La battaglia infuriò per tutto il giorno. Centocinquanta spagnoli furono uccisi, mentre gli altri si rifugiarono tra le rovine. Quella notte, gli spagnoli sferrarono una serie di assalti contro gli accampamenti indios per disturbarne il sonno. Alla fine, poche ore prima dell'alba, quando gli avversari erano esausti, gli spagnoli legarono un cane al batacchio di una campana e misero del cibo appena oltre la portata delle sue zampe. In precedenza avevano suonato la campana a intervalli regolari, per lasciar

capire ai nemici di essere ancora lì. Ora, mentre il cane suonava la campana cercando di arrivare al cibo, gli spagnoli sgattaiolarono via silenziosamente.»

Quella sera, mentre gli indios stimolavano il proprio appetito ballando e bevendo birra, usai la punta di freccia che avevo tolto dalla gamba di Carlos per tagliare le liane che tenevano insieme le sbarre della gabbia, e la aprii. Ordinai a Carlos e al prete di seguirmi e insieme strisciammo fino a un enorme covone di granturco e ne spargemmo le foglie secche accanto alle gabbie.

Di nuovo usai la punta di freccia, insieme al metallo della fibbia della mia cintura, per dare fuoco alle foglie. Riuscimmo a incendiare il covone e una lieve brezza lo trasformò rapidamente in un inferno di fiamme. Gli indios accorsero da ogni parte. Vestiti da guerrieri maya, ci mescolammo a loro, facendoci largo tra la massa di uomini confusi e ubriachi.

Ci eravamo già allontanati dal gruppo e stavamo per tuffarci nella densa giungla quando frate Baltar inciampò in una sentinella. L'indio lo fissò sbalordito. Il prete si voltò e puntò il dito verso noi due.

«Laggiù!» gridò in maya.

Avrei dovuto seguire il mio istinto e tagliargli la gola.

Carlos e io fuggimmo nelle tenebre della foresta, mentre la sentinella ci inseguiva con la lancia in mano. Mi nascosi tra i cespugli, e all'improvviso mi gettai su di lui, abbassandomi e facendolo cadere. Lui rotolò a terra, sollevando la lancia mentre io gli balzavo addosso. La lama mi colpì alla spalla sinistra, ma quando lui si voltò appoggiandosi sulle mani e sulle ginocchia per alzarsi, gli saltai sulla schiena, gli strinsi l'avambraccio attorno alla gola, gli piantai un ginocchio tra le spalle e gli spezzai il collo.

Ormai però altri indios stavano accorrendo verso di noi. Afferrai Carlos per un braccio e gli gridai: «Correte!».

Fuggimmo, inciampando e cadendo in continuazione, avanzando lentamente. Fortunatamente i selvaggi dietro di noi erano altrettanto lenti e per di più non avevano idea di dove fossimo. A un certo punto, mentre correvamo nel folto della vegetazione, fui colpito dallo stesso destino di Assalonne. Figlio di David, aveva ucciso il fratellastro che aveva violentato la sorella e in seguito si era rivoltato contro il padre. Mentre fuggiva a cavallo dopo una battaglia, i suoi lunghi capelli si erano impigliati al ramo di un albero. David lo trovò appeso per i capelli, con il

collo spezzato. Liberai i miei capelli dai rami e continuai ad addentrarmi nel folto della giungla, trascinando con me Carlos.

Quando non fu più in grado di correre, lo aiutai a salire su un albero e mi arrampicai insieme a lui. Ci sedemmo tra i rami, ascoltando le grida e il rumore dei passi degli indios.

Il cielo si coprì, e un'enorme acquazzone inondò la giungla, nascondendo le nostre tracce. Forse gli indios si sarebbero stancati di sguazzare nella melma.

Restammo in cima all'albero fino all'alba e riuscimmo a dormire un po'. Era da ore che non sentivo più alcun rumore, perciò decisi che era il momento di scendere. Carlos cadde negli ultimi tre metri. La ferita alla gamba gli si era riaperta, tremava di febbre malarica, e mi resi conto che aveva un'altra ferita alla schiena. Era stato colpito da una freccia e non me n'ero accorto finché non lo esaminai alla luce del giorno. *Ay caramba!* Aveva la camicia e i calzoni zuppi di sangue. Ne aveva perso troppo per poter proseguire. La mia ferita invece non era profonda: bastava evitare che si infettasse.

«Andate» mi disse. «Muovetevi! Forse ci stanno ancora cercando.»

«Non vi lascio qui.»

Lui mi afferrò per la camicia. «Non sono così idiota come voi mi credete. So chi siete, Don Juan de Zavala.»

«Come fate...»

«A Teotihuacàn le guardie facevano domande su un uomo che si chiamava così. Dalla descrizione capii che eravate voi. Camminavate impettito come un dannato *caballero.* E poi, quegli stivali...» sussurrò.

Gli sorrisi. «Allora a maggior ragione non posso abbandonarvi. Devo portarvi a Mérida, così potrete riscuotere la ricompensa.»

Lui tossì. Perdeva sangue dalla bocca. «L'unica ricompensa che otterrò sarà l'inferno per aver tradito il mio paese» disse, con voce piena di dolore. Mi si aggrappò alla manica, attirandomi a sé. «Dovete andare laggiù... nella mia città, Barcellona. Prendete il mio anello, il medaglione... dateli a mia sorella Rosa. Ditele che avevo torto... ciò che ha fatto non era un peccato... è la volontà di Dio. La via...»

Non mi disse mai quale fosse stata la volontà di Dio nei riguardi di sua sorella. Diede un ultimo colpo di tosse, fece un respiro profondo e la vita lo abbandonò.

Scavai una buca e la ricoprii di frasche. Gli animali lo avrebbero trovato,

ma non credevo gliene importasse. Era morto, e ormai la sua unica preoccupazione era la salvezza della sua anima. Presi l'anello, il medaglione, i documenti e il denaro. Dissi addio al mio *amigo* studioso, gli resi omaggio per il suo coraggio e per i suoi ideali, e fuggii nella giungla. Sapevo che Mérida si trovava da qualche parte a est delle rovine, a molti giorni di viaggio, anche per un uomo in buona salute.

Mentre mi addentravo nel folto, rami e cespugli mi graffiavano le carni, aprendo la ferita alla spalla e facendola sanguinare.

Ustionato dal sole, mezzo annegato dagli acquazzoni, affamato, diventavo sempre più debole. Mi venne la febbre. Mi aggirai barcollando per la giungla, a malapena consapevole di chi o di dove fossi. Alla fine caddi a terra, incapace di rialzarmi. La mia mente mollò gli ormeggi, e svanii in un vuoto nero.

Quando mi svegliai, la terra tremava. Strani rumori riempivano l'aria. Mi alzai in preda al panico, credendo che la terra stesse per aprirsi sotto i miei piedi, come per l'esplosione di un vulcano.

Vidi una bestia con le corna procedere al galoppo. Strisciai fuori dalla sua traiettoria e mi riparai dietro un albero. La bestia era seguita da decine di altre: una mandria guidata da alcuni *vaqueros.*

Uno di loro mi vide e per un pelo non cadde da cavallo. Lanciò un grido di sorpresa: «Un fantasma!».

«No!» gridai. «Non sono un fantasma. Sono uno spagnolo!»

Poi svenni di nuovo.

Capitolo 51

Mi risvegliai in una capanna accanto alla residenza padronale di una *hacienda.* Il proprietario viveva a Mérida, e il maggiordomo era andato a fargli visita. La moglie del maggiordomo, un angelo di misericordia afflitto dalla solitudine, mi curò le ferite. Non appena fui abbastanza in forze da sedermi, si infilò nel mio letto per assicurarsi che la mia virilità fosse intatta.

Quando fui in grado di alzarmi, un *vaquero* mi fece salire su un mulo e mi guidò fino al villaggio più vicino. Gli unici dottori dello Yucatàn erano a Mérida e a Campeche, perciò fu il prete del villaggio a curarmi meglio che poteva.

Pensava che io fossi spagnolo, un certo Carlos Galì, un gentiluomo di Barcellona. Si era sparsa la voce della sfortunata spedizione. Per quanto ne sapeva il prete, non c'erano altri superstiti.

Per una settimana rimasi in una capanna del villaggio, una stanza formata da una serie di pali sormontati da un tetto di foglie di palma. Dormivo in un'amaca e bevevo l'acqua da una brocca, dopo aver aspettato che gli insetti cadessero sul fondo.

Era un villaggio tranquillo, diverso dagli altri toccati dalla spedizione. Durante i caldi pomeriggi, all'ora della siesta, gli indios si dondolavano sulle amache all'ombra delle capanne mentre un uomo sulla soglia suonava una chitarra fatta in casa. Cani, polli e bambini nudi e sporchi giocavano nelle strade.

Quando fui in grado di viaggiare, quattro uomini del villaggio mi portarono a Mérida su una carrozza tirata a mano: cavalli e muli valevano più degli uomini. Sulla strada per Mérida, superammo grandi carri tirati da muli e carichi di canapa. La canapa, destinata alla fabbricazione delle corde, era il principale prodotto della regione.

Mérida sorgeva in una grande pianura, sopra un terreno calcareo. Era una bella città, con case ben costruite, ricche di balconi e patii. Alcune case erano a due piani e dotate di porte-finestre. La maggior parte però erano fatte di pietra e avevano un solo piano.

Come molte città coloniali, Mérida aveva una grande piazza centrale ampia più di duecento passi in ciascuna direzione; ospitava una chiesa, gli uffici, il palazzo vescovile e quello del governatore e dei suoi funzionari. Le strade principali, che si irradiavano dalla piazza, erano fiancheggiate da case e negozi.

La città aveva la propria Alameda, un luogo di passeggio come il *paseo* altrove: una strada ampia, lastricata di pietre. Da essa si dipartivano altre strade ombreggiate da filari di alberi. Lì vicino sorgeva il Castillo, una fortezza con merlature di pietra scura. Una delle caratteristiche più strane della città erano le carrozze. Avevo visto veicoli del genere a Campeche e mi avevano detto che erano tipici dello Yucatàn. Si chiamavano *calesas*, ed erano le uniche carrozze su ruote della città. Ampie, di solito dipinte di rosso e dotate di tende multicolori, erano tirate da un unico cavallo guidato da un ragazzo.

Le carrozze percorrevano l'Alameda, ciascuna trasportando due o tre dame, tutte spagnole. Le senoritas cavalcavano senza cappelli e senza veli

ma portavano complicate acconciature floreali. Mostravano una modestia e una semplicità sconosciute alle donne delle grandi città del nord. Anche le numerose indie per le strade erano semplici e spesso graziose. Pur essendo prive della sofisticatezza delle donne della capitale o di Guanajuato, compensavano con la sincerità di un fascino privo di orpelli.

Mérida mi accolse come un eroe. Tutti erano convinti che io fossi Carlos, e poiché la spedizione era autorizzata dal re, erano anche convinti che il viceré avrebbe rimborsato il governo locale delle spese del mio mantenimento.

Dopo una settimana trascorsa nella città, fui trasferito via diligenza a Sisal, il porto di Mérida. Il viaggio sarebbe durato un giorno intero, e io ero ansioso di allontanarmi da quella città. Le notizie arrivavano con lentezza a Mérida, lontana com'era dal centro della colonia, ma avevo già sentito molte voci riguardanti presunte cospirazioni francesi per invadere la Nuova Spagna. Ora io ero Carlos, una spia dei francesi. Ero ansioso di andarmene prima che mi impiccassero per i suoi crimini. O prima che scoprissero i miei.

Non potevo più rimanere in Nuova Spagna, non con lo spettro di una doppia cattura che incombeva su di me. E nel futuro immediato non c'erano navi in partenza per L'Avana, dove avrei potuto rifarmi una vita.

La scelta migliore che mi restava, anche se ben lontana dall'essere perfetta, era la Spagna, e a Sisal mi imbarcai su un vascello diretto laggiù.

La parola Spagna, per molti versi, era sinonimo di paradiso. Essendo nato nella colonia, ero stato allevato nella fede che la Penisola Iberica e il giardino dell'Eden fossero la stessa cosa. Tuttavia, mi sarei imbarcato con maggiore entusiasmo se non avessi pensato con paura all'accoglienza che avrei ricevuto in Europa.

In Spagna infuriava la guerra: il popolo combatteva l'odiato Napoleone, uno dei più grandi conquistatori d'Europa.

E io mi stavo recando in quel paese nelle vesti di Carlos Galì, membro di una spedizione di enorme importanza scientifica.

Un uomo che era sfuggito eroicamente a un'orda di cannibali.

Una spia francese.

L'ulcera di Napoleone

Gli spagnoli sono coraggiosi, temerari e orgogliosi. Sono gli assassini perfetti. La loro razza non somiglia a nessun'altra. Danno valore soltanto a se stessi e amano soltanto Dio, che però servono assai male.

Generale de Beurnonville,
esercito di Napoleone

Nota storica

Dopo aver conquistato la maggior parte d'Europa, nel 1808 Napoleone costrinse il re di Spagna Carlo e il figlio Ferdinando, che rivendicava il trono, ad abdicare. Con la scusa di inviare truppe in appoggio alla Spagna nella guerra contro il Portogallo e gli inglesi, Napoleone occupò il paese e mise sul trono il fratello, Giuseppe Napoleone.

Una cosa però era sopraffare i deboli sovrani spagnoli con l'astuzia e l'inganno; un'altra sconfiggere il popolo di Spagna. Di fronte allo spettacolo dell'occupazione straniera e dei capi della nazione che cospiravano con gli occupanti, in tutta la Spagna il popolo insorse contro i francesi, depose i funzionari favorevoli agli occupanti e diede battaglia all'invasore armato solo di sassi e bastoni. Una delle battaglie più eroiche fu combattuta a Madrid, il 2 maggio 1808, una ricorrenza che si celebra in Spagna con il nome di *Dos de Mayo.*

Decenni di cattivo governo avevano indebolito l'esercito spagnolo; eppure le unità che scesero in campo riuscirono all'inizio a sconfiggere i francesi. Durante una battaglia le truppe spagnole, mal equipaggiate e mal addestrate, catturarono un intero battaglione francese, facendo ventimila prigionieri.

Napoleone riversò sulla penisola centinaia di migliaia di truppe, all'inizio comandate da lui stesso, e riuscì a sopraffare l'esercito regolare spagnolo. Quest'ultimo fu costretto a ritirarsi a Cadice, il porto all'estremità meridionale della nazione. Ma ben presto i generali di Bonaparte nella Penisola Iberica si trovarono di fronte a un nuovo genere di guerra, alla quale non erano affatto preparati.

Spagnoli di tutti i ceti sociali si unirono in piccoli gruppi, quasi del tutto privi di addestramento ed equipaggiamento, per combattere i francesi. Queste bande di patrioti tendevano imboscate e ostacolavano le unità francesi in tutto il paese. I francesi dominavano solo il suolo di Spagna su

cui posavano i piedi, e ben presto quello stesso suolo divenne la loro tomba. Il resto del paese era controllato dal popolo spagnolo.

Oltre alle rapide incursioni delle bande di patrioti, gli spagnoli difesero eroicamente le proprie città. A Saragozza e a Gerona l'esercito francese, il meglio addestrato ed equipaggiato del mondo, reduce dalla conquista di gran parte d'Europa, si ritrovò a combattere corpo a corpo con uomini, donne e perfino bambini valorosi, che difendevano le loro case e la loro città fino alla morte.

Anche il coraggioso popolo portoghese, a sua volta abbandonato dai propri sovrani, fuggiti in Brasile, mosse guerra contro gli invasori.

Dalla parola «guerra» deriva la parola «guerriglia», che indica combattimenti condotti da bande di irregolari contro un potente invasore straniero, e fu usata per la prima volta per descrivere gli eroici sforzi degli spagnoli contro i francesi. La guerriglia sarebbe stata lo spettro delle grandi potenze militari in tutti i secoli a venire.

Gli spagnoli chiamarono questo conflitto *Guerra de la Independencia.* Gli inglesi diedero loro aiuto, ma poiché i loro storici si concentrano sempre e solo sulle campagne di Wellington, i guerriglieri che, nonostante l'inferiorità numerica e le poche armi a disposizione, tennero in scacco il migliore esercito d'Europa per sei anni, raramente vengono ricordati.

Nel 1808 il generale de Beurnonville fece rapporto a Napoleone sulle condizioni in Spagna: «Non ci sono strade, né mezzi di trasporto, né case, negozi, o provviste in un paese in cui la gente si scalda al sole e vive di niente».

Napoleone finì col rimpiangere la sua decisione di sfidare il popolo spagnolo. I duecentomila uomini che aveva inviato nella penisola a combattere gli insorti, proprio mentre ne aveva un disperato bisogno per difendere il proprio impero dopo il disastro in Russia, affrettarono innegabilmente la sua sconfitta e caduta.

Le campagne nella Penisola Iberica si rivelarono un pantano da cui non riuscì a districarsi. Dopo che Napoleone sequestrò i re spagnoli e mise al loro posto il fratello Giuseppe, quest'ultimo comprese rapidamente la situazione. Prima ancora di essere arrivato sapeva che il popolo non lo avrebbe accettato. «Ho contro di me un'intera nazione di dodici milioni di anime, che mi odiano e mi vogliono morto... Sire, credetemi: la vostra gloria è naufragata in Spagna.»

Parole profetiche.

Napoleone stesso definì la guerra in Spagna con una frase particolarmente felice: la sua ulcera spagnola.

«Quella guerra sfortunata mi distrusse; divise le mie forze, moltiplicò i miei debiti e minò il mio morale... tutti gli elementi che mi portarono al disastro si trovano aggrovigliati in quel nodo fatale» (Così lo stesso Bonaparte descrisse la guerra in Spagna nel suo *Mémorial de Sainte Hélène.)*

Tutto questo solo perché un popolo coraggioso combatté una terribile battaglia contro forze soverchianti e ne uscì vittorioso.

Capitolo 52
Madrid, 2 maggio 1808

Quel giorno Paco uscì dal suo tugurio rosicchiando un osso da cui pendevano pochi rimasugli di carne grassa, regalatogli da un vicino a cui svuotava il vaso da notte e buttava la spazzatura. La madre era morta e il ragazzino dodicenne doveva provvedere a se stesso. Di fatto viveva col padre, che spalava letame in una stalla, ma l'uomo era quasi sempre fuori casa, e spesso non tornava neanche dopo il lavoro. Paco era abituato a uscire la mattina per cercare il padre, che smaltiva la sbornia addormentato accanto al canale di scolo.

Il ragazzo era alto per la sua età, quasi come un uomo, ma troppo magro perché non mangiava abbastanza. Mentre si dirigeva verso la piazza centrale, la Puerta del Sol, vide che altri stavano convergendo nello stesso punto da ogni direzione. Dalla piazza, la fiumana di gente percorse il Calle Mayor e il Calle Arenai, diretta verso il palazzo reale.

Mentre seguiva il flusso della folla, Paco udiva discorsi eccitati e parole infiammate: il popolo deplorava l'arresto del re di Spagna, della regina e del principe ereditario da parte di Napoleone, che li aveva invitati in Francia con una scusa, nonché l'ulteriore affronto mosso dai francesi contro la sovranità spagnola: il rapimento del figlio secondogenito del re, ancora bambino.

Ascoltando quelle parole furibonde, Paco non sapeva ancora che quello stesso giorno la gente intorno a lui avrebbe dato inizio a una sanguinosa guerra di sei anni sul suolo della Penisola Iberica, una guerra che avrebbe infranto i sogni imperiali di uno dei più grandi conquistatori della storia.

Col pretesto di preparare un'invasione congiunta del Portogallo, le truppe francesi avevano occupato Madrid e altre località chiave in tutto il paese. Ora il popolo ribolliva di rabbia di fronte al tradimento. Avevano deriso e insultato il generale Murat, capo delle truppe di occupazione nella capitale, mentre faceva il suo ingresso in città su un cocchio dorato. A Madrid Murat aveva trentaseimila uomini sotto il proprio comando, contro i tremila della guarnigione spagnola. Per di più, i funzionari regi avevano ordinato all'esercito di deporre le armi e di non opporsi all'occupazione.

«Vergogna, vergogna!» gridava il popolo di fronte alla notizia che l'esercito non avrebbe combattuto per difendere la nazione e che re Carlo e il figlio Ferdinando avevano rinunciato ai propri diritti in cambio di una generosa rendita.

I ricchi nobili spagnoli si erano accodati alla vigliaccheria dei reali accettando a loro volta passivamente l'occupazione del paese da parte della Francia, in parte perché Napoleone aveva promesso loro che avrebbero mantenuto i privilegi, le proprietà e il potere. Di tutte le istituzioni politiche spagnole, soltanto la Chiesa, che Napoleone aveva espropriato e disprezzato in altri paesi europei, si oppose con forza all'occupazione francese.

«Vogliono rapire il nostro Paquitito!» era il grido che rimbalzava qua e là.

Il principe Francisco, il figlio minore di re Carlo, alloggiava nel palazzo reale. Tra la folla si era sparsa la voce che il giovane principe sarebbe stato portato in Francia in carrozza. Il bambino aveva nove anni ed era particolarmente amato dai cittadini di Madrid, che gli avevano dato quell'affettuoso soprannome.

Nonostante il padre lo chiamasse «Paco», il vero nome del dodicenne era «Francisco», come il giovane principe.

Mentre si lasciava trascinare dalla folla infuriata, Paco vide alcuni soldati francesi, cavalleria e fanteria, prendere posizione insieme a una linea di artiglieria. Sebbene alcuni apparissero spaventati alla vista dei soldati, in realtà quel massiccio spiegamento di truppe si limitò ad alimentare l'ira della folla.

Non appena raggiunse la piazza, Paco si arrampicò in cima a una statua di fronte al palazzo per vedere meglio. I soldati francesi avevano completato lo schieramento: i fanti disposti a quadrato, i moschetti puntati, e i dragoni a cavallo. La folla non poteva avanzare ulteriormente. Dietro le

linee dei soldati erano disposti i cannoni.

Di fronte all'ingresso del palazzo sostavano alcune carrozze. Di nuovo tra la folla si diffuse il grido di «Vogliono rapire Paquitito!» Coloro che si trovavano più vicino alle carrozze cominciarono a tagliare le redini con i coltelli. Senza preavviso, i fanti aprirono il fuoco. Le pallottole di piombo lacerarono la folla, trapassando due o anche tre persone per volta. Dopo che tutte e tre le linee dei fanti ebbero sparato, la fanteria si mise al riparo dietro i cannoni.

L'artiglieria aprì il fuoco a distanza ravvicinata tra la folla stipata nella piazza, dilaniando centinaia di persone. Aggrappato alla statua, Paco rimase immobile, a bocca spalancata, raggelato dal terrore. La carneficina era talmente efferata da risultare quasi surreale: il sangue, le ossa e la carne degli uomini, i corpi straziati delle donne e dei bambini giacevano sparsi sul selciato.

Non appena i cannoni smisero di sparare, i fucilieri si fecero di nuovo avanti ed esplosero un'altra serie di colpi, di nuovo abbattendo centinaia di persone. Quando l'ultima raffica fu terminata, la cavalleria caricò, inseguendo la gente in fuga in preda al panico, abbattendola a sciabolate, calpestando chi cadeva, mentre la folla cercava di sfuggire alla strage.

Dopo che la cavalleria ebbe oltrepassato la statua su cui si trovava, Paco saltò giù e si diresse verso casa, attraverso il caos della gente in fuga in preda al panico. Dappertutto uomini e donne coperti di sangue, mariti disperati alla ricerca delle mogli, madri che gridavano il nome dei figli.

Ben presto, tuttavia, un altro sentimento si impadronì della massa. Mentre il panico svaniva, al suo posto montava una rabbia feroce. Uomini e donne uscirono di casa brandendo coltelli da cucina, asce, mazze, qualsiasi cosa potesse servire come arma. Le donne e i bambini uscirono sui balconi e sui tetti, bersagliando di pietre le truppe mentre avanzavano.

Il ragazzo guardò meravigliato fornai e commessi di negozi, stallieri e cameriere sfidare le formidabili truppe francesi armati di utensili da cucina, pietre e a volte perfino a mani nude. Presto la meraviglia si trasformò in orrore e rabbia, mentre i suoi concittadini cadevano sotto i colpi di moschetto, calpestati dai cavalli o fatti a pezzi dalle sciabole dei dragoni.

Paco seguì un gruppo che si dirigeva correndo verso le baracche di una piccola unità di artiglieria dell'esercito spagnolo. Un capitano corse loro incontro gridando di aver ricevuto l'ordine di non opporsi ai francesi.

Quando la cavalleria irruppe di fronte a loro, calpestando e menando fendenti a chiunque capitasse loro a tiro, il capitano spagnolo cambiò idea e ordinò di puntare cinque cannoni contro le truppe francesi. L'artiglieria fece fuoco più volte, rompendo i ranghi degli attaccanti e costringendoli a indietreggiare.

I cannoni spagnoli continuarono a sparare finché i francesi non alzarono bandiera bianca e non invitarono il capitano a parlamentare. Un ufficiale francese anziano a capo di un drappello di fucilieri con la baionetta in canna attese il comandante dell'artiglieria spagnola. Quest'ultimo, che si chiamava Laoiz, si fece avanti per trattare. Dopo una breve discussione, il generale francese gridò improvvisamente un ordine. I fucilieri colpirono a morte l'ufficiale spagnolo con le baionette e la cavalleria francese partì alla carica contro le postazioni dell'artiglieria, prendendole di sorpresa grazie a quel tradimento.

Intontito e in preda allo choc, Paco abbandonò la carneficina e si diresse verso il tugurio dove abitava insieme al padre. Intorno a lui infuriava la battaglia: civili armati di rozzi utensili e armi improvvisate contro le truppe migliori e la potenza militare più grande della Terra.

Mentre si avvicinava a casa, un altro grido gli esplose attorno.

«Mammalucchi!»

Rimase immobile, i piedi ancorati al suolo, mentre le famigerate truppe degli infedeli, provenienti dal Nordafrica, il cui nome seminava terrore nei cuori spagnoli, caricavano la folla. Quei selvaggi facevano a pezzi chiunque incontrassero con le loro scimitarre ricurve.

Musulmani che attaccavano spagnoli! Gli era stato insegnato fin da bambino che i mori erano demoni. Gli spagnoli avevano lottato per settecento anni per scacciare gli infedeli dalla penisola. E ora i francesi li sguinzagliavano per le strade a uccidere i cristiani.

Paco non era mai andato a scuola, ma dalle chiacchiere della strada sapeva qualcosa della storia di quei famigerati guerrieri, anche se ignorava che la parola «mammalucco» significasse «schiavo» in arabo. In origine i mammalucchi erano schiavi che combattevano per il sultano e gli facevano da guardia di palazzo. Spesso erano cristiani, catturati e venduti. Come la guardia pretoriana degli imperatori romani, i mammalucchi alla fine divennero i veri padroni dell'impero arabo e turco, mentre i sultani erano solo fantocci nelle loro mani. A volte i generali mammalucchi salivano addirittura al trono. Napoleone aveva incontrato quei feroci guerrieri

durante la campagna d'Egitto, e alla fine aveva creato alcune piccole unità nel suo esercito formate da loro. Ma i mammalucchi erano così feroci e incontrollabili che la loro presenza non era mai stata significativa.

Paco rimase a guardare mentre le donne dai tetti tiravano pietre in testa ai soldati. Tre mammalucchi scesero da cavallo ed entrarono in una casa. Paco sapeva cosa sarebbe successo: le donne sarebbero state violentate e assassinate.

Quella era la casa della donna che gli aveva dato l'osso.

I suoi occhi si posarono su un coltello da cucina abbandonato nel canale di scolo. Lo raccolse e si precipitò in casa. Sulle scale una donna urlava e lottava con un uomo che le stava strappando i vestiti. Un giovanotto, che Paco riconobbe come il fratello della donna, giaceva in fondo alle scale, morto.

Paco salì le scale di corsa e sferrò una coltellata nella schiena dell'infedele, ma la lama affondò invece nella cintura di cuoio che gli circondava la vita.

Paco ritirò la lama mentre il mammalucco si voltava. Vide il taglio della scimitarra ricurva che gli veniva addosso, un lampo di luce che precedeva la lama prima che gli penetrasse nel collo.

Capitolo 53
La Vergine di Saragozza

Era quasi mezzogiorno. Maria Augustina udiva il rumore dei cannoneggiamenti mentre attraversava un vicolo diretta al viale che portava al Portillo di Saragozza. Aveva vent'anni, e l'assedio della città da parte dei francesi era la prima guerra che avesse mai conosciuto. Aveva con sé una pentola di stufato e una caraffa di vino annacquato per il giovane artigliere di cui era innamorata.

Saragozza sorge sulle rive dell'Ebro, il fiume più lungo della Spagna, a circa trecento chilometri da Madrid. Il Portillo non era l'unica porta assediata: in realtà la città era circondata. La guerra aveva raggiunto Saragozza il 3 giugno, meno di due mesi dopo la rivolta degli abitanti di Madrid contro gli invasori francesi il famoso *Dos de Mayo*. Il giorno dopo i francesi infuriati si erano vendicati della città, catturando la gente per strada e strappandola alle proprie case, legandola alle code dei cavalli e

trascinandola fino alla morte, o fucilandola con plotoni di esecuzione assemblati in tutta fretta. Migliaia di madrileni erano morti, ma il piano del generale francese della guarnigione, convinto che se avesse ucciso un numero sufficientemente alto di civili il resto si sarebbe piegato, si rivelò una strategia totalmente errata.

Quando le notizie delle atrocità si sparsero per tutta la penisola, gli spagnoli, invece di sottomettersi, innalzarono la bandiera della ribellione. Le stesse date, *Dos de Mayo* e *Tres de Mayo*, divennero grida di guerra. In tutta la nazione, le città, i paesi e i villaggi, gli abitanti affrontarono gli invasori non come un popolo spaventato dall'esercito francese, ma come cittadini guerrieri pronti a combattere e a morire per il proprio paese.

Come tutti gli abitanti di Saragozza, Maria aveva sentito parlare delle crudeltà commesse dai francesi non solo a Madrid, ma in tutta la Spagna, man mano che il popolo si sollevava contro di loro. Soldati francesi attaccavano le case, le chiese e i conventi, torturavano e uccidevano gli abitanti, rubavano e violentavano le donne. Le città che chiudevano loro le porte venivano attaccate e saccheggiate. I generali francesi caricavano sulle proprie carrozze personali gli immensi tesori della nazione spagnola e delle sue grandi cattedrali.

Anche se la spaventavano, quei racconti accendevano comunque la sua rabbia e la sua determinazione. La presenza dei violenti invasori aveva suscitato in lei, come nei suoi connazionali, il feroce desiderio di scacciarli fuori dai propri confini.

Mentre usciva dalla porta, El Cierzo, il vento del nord, insolito per quel periodo dell'anno, le sferzò il viso e le mani. Abbassò la testa e raggiunse la batteria a cui era assegnato il suo innamorato. All'improvviso si fermò, senza fiato.

La postazione era silenziosa. Il suo amore giaceva a terra, morto. Tutti gli artiglieri erano morti o gravemente feriti.

Lasciò cadere a terra le provviste e si precipitò al fianco del suo innamorato. Mentre correva, udì le palle di moschetto fischiarle vicino alle orecchie. Poiché gli artiglieri erano ridotti al silenzio, una colonna di truppe francesi cominciò ad avanzare verso la porta sguarnita, sparando nella sequenza tradizionale a tre tempi mentre avanzava. Le truppe spagnole e i volontari, sconfitti, si tenevano nascosti.

Uno dei compagni del fidanzato di Maria, incapace di parlare a causa delle ferite subite, fece un gesto in direzione della «miccia», utilizzata per

fare fuoco con i cannoni. Il pezzo di metallo con la punta di legno giaceva a terra accanto a lui.

Maria afferrò la miccia, ne accese l'estremità in un braciere destinato allo scopo e, mentre le palle di moschetto piovevano sul terreno accanto a lei, si precipitò verso i cannoni e diede fuoco alle polveri.

Il cannone era carico di polvere e chiodaglia. Quando fece fuoco, una grandine mortale di chiodi colpì la colonna che avanzava, falciandola.

Il rumore, la vibrazione e il rinculo dei cannoni fecero cadere a terra la ragazza. Si alzò in piedi mentre il fumo si dissipava.

La scarica aveva aperto un ampio varco tra le fila della colonna francese. Larga venti uomini e profonda quaranta, il cannone ne aveva annientato la prima ondata, uccidendo o ferendo gli uomini fino alla decima fila.

Per grazia di Dio e con il favore della fortuna, il colpo era andato perfettamente a segno, decimando le truppe francesi.

Confusa, a malapena consapevole di ciò che faceva, Maria raccolse un moschetto. Non era capace di caricarlo, ma gridò ai soldati nascosti dietro di lei: «Dobbiamo combattere!».

E fece un passo avanti, sola contro la colonna francese. Allora tutti attorno a lei si alzarono e la seguirono.

«Mi stai dicendo che una ragazza ha chiamato a raccolta gli uomini al Portillo e li ha condotti in battaglia salvando la città?»

Il generale Palafox, comandante delle truppe di volontari a difesa di Saragozza, guardò il suo attendente sgranando gli occhi.

«È stato un miracolo» rispose l'attendente. «La volontà di Dio.»

«Un altro miracolo» mormorò Palafox. «Questa è la città dei miracoli, non ultimo il fatto che i francesi non siano riusciti a conquistarla e a ucciderci tutti.»

La notizia l'aveva raggiunto non appena era uscito dalla santa messa. Si allontanò, mentre il suo attendente lo seguiva da vicino.

«Mi piacerebbe lasciare a Dio la difesa di Saragozza» brontolò ancora il generale, rivolto all'attendente. «Ma ho imparato che Lui preferisce vederci combattere da soli le nostre battaglie.»

Palafox era rimasto ferito e disarcionato in una precedente battaglia contro i francesi, nel tentativo di bloccare la loro avanzata verso la città. Era un uomo dallo spirito indomito e aveva guidato la difesa di Saragozza nonostante le ferite riportate. Faceva parte di quel piccolo gruppo di

generali spagnoli che avevano messo insieme armate di gente comune per contrastare gli invasori. Rabbrividì al pensiero delle truppe regolari rimaste a osservare passivamente i francesi macellare la popolazione. Con un rapporto di forze di uno a dieci, avevano ricevuto l'ordine di non combattere, ma non avrebbero mai dovuto permettere l'uccisione dei civili.

I governanti che si rifiutavano di resistere all'invasione non erano più al comando. In tutta la Spagna, il popolo si era sollevato e aveva deposto e ucciso coloro che si erano rivelati troppo timorosi dei francesi, o si erano schierati dalla loro parte.

Prima della Spagna, Napoleone aveva combattuto contro gli eserciti professionisti agli ordini di altri monarchi e aveva presentato le proprie guerre come altrettante crociate per diffondere il verbo della rivoluzione. In Spagna quelle stesse truppe incontrarono una strenua resistenza proprio da parte del popolo che Napoleone sosteneva di voler «liberare».

Furono pochi gli ufficiali spagnoli di alto grado che si unirono alla guerra popolare contro l'invasore. La maggior parte delle truppe regolari che combattevano i francesi era composta da soldati semplici e comandate da ufficiali di grado minore. Gli insorti avevano arruolato anche lo stesso Palafox quando si erano ribellati, pieni di rabbia dopo che la famiglia reale aveva abbandonato il paese. Per combattere i francesi, i cittadini di Saragozza, per la maggior parte studenti, piccoli commercianti e lavoratori, avevano deposto gli amministratori locali. Le classi agiate si erano rese complici degli invasori, e in cambio avevano ottenuto il permesso di conservare la propria ricchezza, potere e privilegi.

Altri due miracoli erano avvenuti prima dei fatti del Portillo. Il primo si era verificato circa duemila anni prima. Il nome di Saragozza era una corruzione dell'antico nome latino, Caesar Augusta. Poco dopo la crocifissione, quando l'impero romano era al colmo della sua gloria e il cristianesimo era in gravi difficoltà, l'apostolo Giacomo proprio in quella città ebbe una visione della Vergine Maria che scendeva dai cieli. Era in piedi su una colonna di marmo. Non appena la colonna aveva toccato terra, la Vergine era scomparsa. Ma la colonna era rimasta.

Ora si trovava all'interno della cattedrale più importante della città, la Basilica de Nuestra Senora del Pilar, nota agli abitanti più semplicemente come «il Pilar», la colonna.

Il secondo miracolo era avvenuto poco prima che i francesi cingessero d'assedio la città. Durante una messa al Pilar, molti sostenevano di aver

visto apparire una «corona reale». Palafox non era presente, ma gli avevano riferito che la visione si era materializzata uscendo da una nuvola sospesa sopra la cattedrale, o secondo altri sopra l'altare. In ogni caso, la visione ebbe un effetto profondo sulla città. Il clero ribelle e antibonapartista sostenne che la corona fosse un segno divino, la prova che Dio sosteneva il diritto di Ferdinando al trono di Spagna. Alcuni addirittura dichiaravano che la corona recava l'iscrizione: «Dio sostiene Ferdinando».

Gli insorti erano scesi in strada, avevano attaccato la residenza del governatore, lo avevano preso in ostaggio e si erano impadroniti del castello di Aljaferia, che ospitava un deposito di armi. Quella dimostrazione di unità nazionale antifrancese si era conclusa davanti alla casa di Palafox, a cui era stata rivolta la richiesta di occuparsi della difesa della città.

Mentre ascoltava la notizia delle eroiche gesta di una ragazza che aveva fermato i francesi al Portillo, Palafox fu invaso da un'ondata di orgoglio. Ma sapeva che fermare i francesi, davanti a una porta o all'altra, non sarebbe bastato a salvare la città. Se non avessero sfondato da una parte, con il loro esercito ben addestrato ed equipaggiato, ben presto avrebbero sfondato da un'altra.

Mentre rientrava nei propri alloggi, un messaggero in preda al panico lo raggiunse di corsa con la notizia che l'esercito francese, dopo avere cannoneggiato senza pietà Saragozza con quarantasei bocche da fuoco, aveva fatto breccia alla porta di Carmen e si stava riversando dentro la città.

Pregando per un altro miracolo, Palafox si precipitò al fronte per mobilitare i difensori. Questi ultimi ingaggiarono una strenua resistenza, facendo pagare caro ai francesi ogni centimetro della loro avanzata.

I giorni successivi, la battaglia per il possesso della città fu combattuta strada per strada, casa per casa. Un giorno dopo l'altro, gli scontri si susseguivano sempre più feroci. Ogni casa doveva essere conquistata con la forza, e spesso la famiglia che vi abitava combatteva fino all'ultimo, con le donne e i bambini che si battevano a fianco delle reclute appena arruolate che costituivano il grosso dell'esercito del generale Palafox.

Quest'ultimo era molto frustrato perché era costretto a difendere con i propri volontari, mal equipaggiati e inesperti, una grande città contro le truppe ben addestrate di Napoleone. Aveva radunato quella difesa a prezzo

di sforzi sovrumani. Che il loro nemico avesse messo in ginocchio mezza Europa era un pensiero terrificante.

Subito dopo l'inizio dell'assedio, il generale francese Lefebvre-Desnouettes aveva attaccato e conquistato il Monte Torrero. Schierando le proprie artiglierie in quella postazione elevata, aveva la possibilità di far cadere una pioggia di ferro e di fuoco sulla città. Palafox era così infuriato a causa del fallimento dell'ufficiale destinato alla difesa del monte, che lo fece impiccare sulla pubblica piazza.

Dopo la breccia della porta di Carmen, quando quasi metà della città era stata conquistata, il generale Verdier, che aveva assunto il comando degli assedianti, mandò un messaggero con la bandiera bianca al generale Palafox, chiedendogli di arrendersi.

Palafox fissò la parola «Arrendetevi», scritta su un foglio di carta. Prese penna e inchiostro, e scrisse la risposta: «*Guerra a cuchillo*».

Quando il generale Verdier lesse la risposta di Palafox, scosse la testa e chiese al messaggero: «Che cosa significa "guerra al coltello"?».

«Niente resa» rispose il messaggero. «Nessuna pietà. Si batteranno fino alla morte.»

Di nuovo la battaglia infuriò, e tutto il popolo di Saragozza attaccò i francesi in massa. Era una lotta senza quartiere, e il sangue scorreva a fiumi nelle strade.

Uomini, donne e bambini, al grido di «*Viva Marìa del Pilar!*», si lanciavano contro il fuoco dei moschetti e dei cannoni francesi, oppure gettavano pietre e acqua bollente dalle finestre e dai tetti. Spesso molti preti li incoraggiavano e guidavano il contrattacco. I francesi gridavano «*Vive l'empereur*».

Alla fine, esausti, scoraggiati, pieni di meraviglia e di timore di fronte al coraggio della popolazione che li aveva combattuti «al coltello», i francesi si ritirarono. Verdier, furibondo per quella sconfitta, bombardò la città senza pietà con le ultime munizioni dell'artiglieria prima di andarsene.

Il generale Lannes scrisse a Napoleone: «L'assedio di Saragozza non somiglia in alcun modo al genere di guerre che abbiamo finora combattuto in Europa. In questa situazione abbiamo bisogno di grande forza e grande prudenza. Siamo costretti a conquistare una casa alla volta. Questa povera gente si difende con uno slancio disperato e impossibile da immaginare. Sire, è una guerra orribile...».

Capitolo 54
Andalusia, Spagna meridionale, dicembre 1808

Tra le aspre catene della Sierra Nevada, una regione montuosa dell'Andalusia, nella Spagna meridionale, un prete si fermò lungo una strada per pregare. Di fronte lui, ai rami più bassi di un grande albero, i francesi avevano impiccato un'intera famiglia: un uomo, una donna e due figli adolescenti, come rappresaglia per l'uccisione di un loro corriere. Le truppe napoleoniche avevano impiccato quella famiglia non perché era colpevole della morte dell'uomo, ma perché era a portata di mano. Era loro abitudine compiere ritorsioni contro bersagli di comodo con cinica ferocia.

Sette mesi dopo il *Dos de Mayo*, la guerra di Spagna si era trasformata in una guerra di logoramento, in cui omicidi e rappresaglie erano all'ordine del giorno da entrambe le parti. A Pamplona i francesi avevano fucilato senza processo tre patrioti spagnoli dopo aver scoperto che fabbricavano segretamente armi all'interno di una chiesa, e avevano appeso i cadaveri in un punto in cui i cittadini non avrebbero potuto non vederli. Il mattino dopo, il comandante francese aveva trovato tre dei suoi uomini impiccati, e accanto a loro un biglietto: «Voi impiccate i nostri, noi impicchiamo i vostri».

Non pago di ciò, il comandante aveva fatto impiccare quindici preti.

Guerra al coltello.

Dopo aver pregato per la sventurata famiglia, il prete proseguì. Non tirò giù i cadaveri dagli alberi per seppellirli, perché sapeva che in quel caso i francesi avrebbero impiccato un'altra famiglia in sostituzione della prima.

Poche ore dopo si unì a un gruppo di guerriglieri nascosti dietro le rocce sopra un passo di montagna. Gli uomini e le donne che lo aspettavano erano gente comune: contadini, piccoli agricoltori, impiegati. Ora erano diventati un'unità militare, un plotone di irregolari, che nessun ufficiale uscito da un'accademia militare avrebbe potuto riconoscere come tale.

Verso la fine del 1808, in seguito alla rivolta del *Dos de Mayo*, erano successe molte cose. Napoleone aveva dichiarato re di Spagna suo fratello Giuseppe e poche settimane più tardi Giuseppe era fuggito, dopo che l'esercito francese aveva subito rovesci e perdite da un capo all'altro della Spagna. In Catalogna, Andalusia, Navarra, Valenzia, Aragona, Castiglia, Leòn e ovunque nel paese, le forze spagnole avevano respinto i francesi,

costringendoli ad asserragliarsi nelle fortezze o a tornare in Francia. Da entrambe le parti erano state commesse numerose atrocità, ma erano i francesi gli invasori, che macchiavano di sangue il suolo di un altro popolo: alleati da loro traditi.

Con il nome di *partidarios*, guerriglieri, *somatenes* e *corso terretres*, pirati di terra, gli spagnoli si impegnarono in una guerra mortale contro l'esercito napoleonico. Inferiori per uomini e mezzi rispetto al nemico, ben armato e addestrato, i guerriglieri evitavano gli scontri diretti. Si nascondevano dietro le rocce e i fossati, tendevano agguati nel folto della vegetazione. Si servivano di imboscate, assassini, sabotaggi. Colpivano e si ritiravano. Quando meno il nemico se lo aspettava, annientavano piccole unità o infliggevano gravi danni a quelle più grandi. Non appena il loro vantaggio o le loro munizioni finivano, tornavano ai propri nascondigli, e aspettavano il battaglione successivo.

I loro attacchi terrorizzavano l'esercito francese, che non aveva mai fronteggiato «le brigate fantasma». Forse i generali francesi avevano già dimenticato la lezione della loro rivoluzione, avvenuta meno di vent'anni prima, quando i cittadini di Parigi avevano invaso la Bastiglia e Versailles.

Nel primo pomeriggio, l'obiettivo del gruppo del prete, un'unità militare francese, scese lungo il passo di montagna. Aspettavano un corriere scortato da trenta dragoni. L'unità era molto più numerosa: circa duecento ussari, una cavalleria leggera, in grado di spostarsi con rapidità. I dragoni erano più lenti e avevano un armamento più pesante.

Il prete studiò gli ussari attraverso un piccolo cannocchiale. Con lui vi erano circa trecento guerriglieri, ma si trattava di truppe male addestrate e male armate. L'unica cosa che non mancava loro era il coraggio. Lui era il loro ufficiale comandante, ma sette mesi prima era stato il loro parroco. I francesi erano arrivati in città, avevano saccheggiato la chiesa delle icone d'oro e d'argento, avevano usato l'altare come mangiatoia per i cavalli, violentato le donne e ucciso tutti i padri e i mariti che avevano osato opporsi.

Un tempo il prete battezzava i loro bambini e perdonava i loro peccati. Ora la loro capacità di uccidere era più importante della salvezza delle loro anime.

Lui stesso si era macchiato le mani di sangue, strappando un ufficiale dalla sua preda, una ragazzina di tredici anni, e rompendogli il collo. Poi era fuggito dalla città e si era nascosto tra le colline. Man mano che i mesi

passavano, uomini e donne delle città e dei paesi vicini si unirono a lui, alcuni in fuga dai francesi, altri semplicemente animati dal desiderio di combattere. Era stato il loro parroco in tempo di pace - in ricchezza e in povertà - e ora era il loro comandante in quella guerra di liberazione.

In quel momento doveva decidere cosa fare dell'unità militare che si stava avvicinando.

«Non possiamo rischiare un combattimento» disse Cipriano. «Sono troppi.» Era stato un calzolaio prima di diventare il secondo ufficiale di quel gruppo di guerriglieri.

«Allora non ci arrischieremo in battaglia.» Il prete spiegò il suo piano, tracciando sul terreno i movimenti delle truppe. «Abbiamo ancora il nostro "cannone".» Il «cannone» non era altro che un tronco di quercia lungo un paio di metri e largo mezzo metro, dipinto di nero e montato su un paio di ruote.

«Metteremo dieci uomini sulla strada, che faranno finta di trascinare il cannone.»

Con quell'espediente i francesi avrebbero avvistato il cannone in fondo a una gravina, mentre i guerriglieri si nascondevano sui due lati. «Il compito del comandante è quello di scortare il corriere, ma non resisterà alla tentazione di catturare un cannone dei ribelli. Manderà qui un distaccamento di ussari, quaranta o cinquanta, per uccidere i ribelli e prendere il cannone. Noi saremo qui in attesa. Quando arriveranno alla carica nella gravina, faremo fuoco e fuggiremo.»

«Fuggire» significava nascondersi tra le rocce e le asperità del terreno, dove gli ussari a cavallo non avrebbero potuto seguirli.

Con quell'unico attacco potevano centrarne una decina e uccidere un numero di cavalli anche maggiore. Spesso per i francesi era più difficile sostituire i cavalli da guerra ben addestrati che gli uomini. Le perdite francesi non avrebbero fatto vincere la guerra, ma sarebbero comunque state un altro duro colpo per loro.

Non molto tempo fa, erano riusciti a catturare un generale che stava tornando in Francia, dopo essere stato sostituito da un suo pari grado. L'imbecille aveva una scorta di soli cento uomini, rallentata dalla sua insistenza nel portarsi dietro il bottino di guerra.

Per estorcergli informazioni tattiche, e per rappresaglia contro le atrocità da lui compiute, il prete aveva ordinato che il generale fosse immerso in una pentola d'acqua bollente.

Mentre il generale bolliva, il prete fece castrare dieci soldati e ufficiali francesi catturati come ritorsione per lo stupro delle donne spagnole. Che quegli uomini avessero o meno violentato delle donne era irrilevante. Dopo averli castrati li lasciò liberi, perché parlassero delle loro sofferenze ai propri compagni.

Ogni giorno i guerriglieri abbandonavano soldati francesi catturati sul ciglio della strada, dopo avergli cavato gli occhi, tagliato la lingua, spezzato le gambe. Li lasciavano lì ancora vivi, perché potessero riflettere sulle atrocità inflitte agli uomini, alle donne e ai bambini di Spagna.

Toccava ai compagni liberarli delle loro sofferenze.

Ma i francesi non compresero mai, a parte coloro che venivano catturati, torturati e mortalmente feriti, di essere intrusi e invasori in una terra di eroici patrioti.

Mentre aspettava di attaccare l'unità militare, il prete ripensò per un attimo all'abisso che si apriva tra ciò che era stato e ciò che era diventato. Ma scacciò rapidamente quel pensiero. Era un pastore, ed era suo dovere proteggere il proprio gregge dai lupi.

Capitolo 55
Cadice, 1809

Quando arrivammo nel golfo di Cadice, a due giorni di navigazione dal porto, una nave di passaggio lanciò in acqua un pacco per noi, che fu raccolto dal capitano. Il pacco conteneva giornali e pubblicazioni sull'andamento della guerra in Spagna. Il capitano e l'equipaggio erano già in parte informati su quegli eventi e io stesso avevo ascoltato numerose discussioni durante il viaggio ma, a quanto pareva, la situazione si faceva di giorno in giorno più critica.

Poiché la Junta Central che governava il paese aveva sede a Siviglia (dal momento che Madrid era nelle mani dei francesi) l'esercito napoleonico aveva cinto d'assedio la città, la cui caduta era attesa entro breve viste le forze soverchianti del nemico. La Junta si era allora trasferita a Cadice, una città più facile da difendere, poiché sorgeva su una lunga e stretta penisola, che poteva essere assediata da terra solo in una direzione, mentre il braccio di mare che la circondava era controllato dagli inglesi.

Sia Gerona, situata a nord, vicino al confine con la Francia, sia

Saragozza, lungo l'Ebro, avevano subito lunghi e sanguinosi assedi. Ogni volta che un'armata veniva sconfitta, un'altra attraversava i Pirenei e iniziava un nuovo assedio, bersagliando i difensori con l'artiglieria migliore del mondo.

«*Ay caramba!*» mormorai. Stavo per penetrare in un altro nido di vipere. Gli spagnoli combattevano gli invasori francesi, che però sembravano avere la meglio. Quasi tutto il paese era nelle loro mani, e lo stesso Napoleone si era messo alla testa di un enorme esercito per rimettere sul trono il fratello Giuseppe, dopo che gli spagnoli lo avevano costretto alla fuga.

A me non importava niente di quella guerra, neppure se il paese fosse stato nelle mani del diavolo in persona. Gli spagnoli mi avevano causato solo guai mentre contro i francesi non avevo nulla. Volevo solo evitare che la guerra mi danneggiasse. Per quello che poteva fruttarmi il mio attuale travestimento, tanto valeva che fingessi di essere Napoleone in persona. Carlos era una spia francese, e ormai era probabile che le autorità della colonia lo avessero scoperto. Il rischio era che una volta sbarcato avrei trovato il boia ad attendermi, con il cappio già pronto.

Qualunque cosa pensassero Carlos e i suoi amici simpatizzanti dei francesi prima della guerra, certamente ora non avrebbero professato le proprie idee in pubblico. I giornali mostravano chiaramente come qualunque forma di sostegno per gli invasori, perfino vestire alla moda francese, potesse rivelarsi un pericolo mortale. Dopo il massacro degli abitanti di Madrid del 2 di maggio, da un capo all'altro del paese i patrioti spagnoli impiccavano gli imboscati e i traditori.

Il capitano della nave mi disse che Cadice era stata una delle città in cui il popolo si era impadronito del governo dopo che i notabili si erano rifiutati di agire contro il nemico.

«È stata la gente comune a scendere in strada, non i ricchi e i nobili» disse il capitano. «Si sono diretti verso la casa del marchese di Socorro, il capitano generale della città, che non si era dichiarato in favore di Ferdinando. Quando il marchese chiamò le guardie per disperdere la folla, i manifestanti irruppero nell'armeria e confiscarono tutte le armi. Poi tornarono dal marchese, lo trascinarono fuori e lo giustiziarono per tradimento. Dopodiché puntarono i cannoni contro le case dei ricchi lungo il Calle de la Caleta. I preti riuscirono a stento a convincerli a non compiere un massacro. Da allora, il popolo di Cadice è il modello da

seguire per la guerra d'indipendenza.»

Il capitano mi spiegò che in tutto il paese i cittadini avevano preso il controllo delle istituzioni locali: a Saragozza, Siviglia, Còrdoba, Leòn, Maiorca, Cartagena, Bajadoz, Granada, La Coruna.

A Valencia la folla si era raccolta di fronte al municipio, chiedendo alle autorità di riconoscere Ferdinando come re al posto dell'usurpatore Giuseppe. Ma le autorità cittadine avevano rifiutato, forse per paura di concedere troppo potere al popolo, oltre che delle ritorsioni francesi. Gli insorti, in preda all'ira di fronte a quel tradimento, avevano ucciso centinaia di persone, ritenute alleate dei francesi.

«Nella città di El Ferrol» continuò il capitano «dove hanno sede una base navale e un arsenale molto importante, un gruppo di donne ha catturato il governatore e ha distribuito le armi al popolo.»

Madre santa! Sottane e moschetti. Che razza di mondo era diventato quello?

Mi appoggiai alla murata della nave e lessi un proclama della Junta Central, un'organizzazione che si autodefiniva il governo della Spagna in assenza del re.

«Che genere di creatura è esattamente un francese? Un essere mostruoso, indefinibile: un aborto della creazione. Chiunque ha il diritto di uccidere quelle belve feroci. Perciò, compatrioti, diamo loro la caccia; inseguiamoli giorno e notte, per terra e per mare, per anni di fuoco e di sangue, finché non avremo liberato l'universo da questo popolo barbaro, crudele, lascivo e libertino, e dal suo perfido tiranno, finché non ci saremo purificati da questa maledetta razza di mostri, così nociva per l'intera specie umana.»

Un altro decreto emesso dalla Junta legalizzava la guerra contro le truppe francesi da parte dei cosiddetti «pirati di terra».

«Sarebbe più corretto chiamarli "corsari di terra"» commentò il capitano.

Le navi corsare erano vascelli civili equipaggiati come navi da guerra, con l'incarico di attaccare la flotta nemica e di impadronirsi di tutto ciò che trovavano a bordo come bottino di guerra. Le navi attaccate li consideravano alla stregua dei pirati. In sostanza, la Junta autorizzava i guerriglieri ad attaccare le truppe francesi e impadronirsi dei loro beni, definendoli «bottino di guerra».

Il capitano mi disse che gli oggetti preziosi trovati addosso ai soldati francesi morti erano a loro volta stati rubati da quegli stessi soldati quando

avevano saccheggiato le città spagnole.

Poi tornò ai suoi doveri, mentre io rimasi sul ponte a leggere.

Il decreto giustificava e addirittura dava riconoscimento giuridico ai pirati di terra, con la motivazione che i francesi avevano violato le case degli spagnoli, «violentato le madri e le figlie, costrette a subire tali violenze di fronte ai cadaveri fatti a pezzi di padri e mariti...». Il documento continuava descrivendo i soldati francesi che infilzavano i bambini spagnoli sulle baionette e li portavano in trionfo come «trofei di guerra». Sosteneva che i francesi avevano saccheggiato i conventi, violentato le suore, profanato i monasteri e ucciso i monaci.

I francesi erano «banditi, non soldati; mostri feroci, non uomini, e contro di loro qualunque forma di vendetta, anche di sterminio, non importa quanto crudele, è autorizzata.»

Dios mio.

«*Ay caramba!*» esclamai. Mi stavo dirigendo verso un grosso pasticcio. Rimpiansi di non essere andato all'Avana.

«È così che paga i suoi soldati» disse una voce accanto a me.

«Senor?»

A parlare era un altro passeggero, un mercante di ritorno da un viaggio ai Caraibi. Continuò a declamare, con ampi gesti delle mani.

«Napoleone ricompensa generali e soldati col bottino di guerra» continuò. «Ecco perché costoro stanno violentando il nostro paese. Dai generali fino all'ultimo dei fucilieri, tutti rubano qualunque cosa capiti loro tra le mani perché quella è la loro paga.» L'uomo agitò un dito nella mia direzione. «Ma alla fine sarà questo a causare la loro rovina. Avete mai cercato di puntare un fucile o di correre al riparo con le tasche piene d'oro?» L'uomo sogghignò. «Alla fine li ammazzeremo tutti, prima gli invasori francesi, e poi, dopo aver finito con loro, taglieremo la gola a tutti gli *afrancesados* che ci hanno tradito.»

Istintivamente mi portai una mano al collo.

Quando la nave attraccò a Cadice, gli ispettori della dogana salirono a bordo. Ispezionarono le mie proprietà e quelle di tutti gli altri passeggeri. Ebbi la tentazione di dare loro un nome falso, ma accanto a me c'era un ufficiale che mi conosceva già con il nome di Carlos. Aspettai, teso come una corda, timoroso di essere arrestato, ma l'uomo si limitò a prendere nota del mio nome senza dire una parola.

Lasciai la nave da uomo libero, aggirandomi per le vie di una città sconosciuta, in piena guerra. I miei soli piani consistevano nel rimanere vivo e nel tenermi lontano dalle grinfie delle autorità.

Mentre mi aggiravo per le strade e le piazze, Cadice mi parve una bella città, più piccola di Città del Messico, quasi completamente circondata dalle acque. Graziosa e raccolta, possedeva un'alta torre di guardia e numerose case bianche in stile moresco, a causa dei secoli di dominazione da parte degli infedeli. Durante il viaggio avevo appreso che Cadice era una delle città più antiche d'Europa, fondata dai fenici circa un secolo prima della nascita di Cristo. Da allora era stata occupata dai cartaginesi, dai romani, dai mori e infine dagli spagnoli. Aveva sostituito Siviglia come porto principale per il commercio con le colonie, ma la prosperità aveva attirato gli attacchi dei pirati inglesi.

Ora, naturalmente, era il turno dei francesi mettere alla prova le sue difese.

Dalla zona del porto mi diressi verso il centro e affittai una stanza in una locanda. Ora che ero riuscito a fuggire dalla colonia, ero incerto sulle mie prossime mosse. Sapevo che anche un intero oceano di distanza dagli uomini del viceré non mi avrebbe protetto per sempre. Le navi portavano continuamente dispacci provenienti dalla sua amministrazione. Se i suoi uomini avevano scoperto che mi ero imbarcato a Sisal, presto a Cadice le autorità sarebbero venute a sapere che un famigerato *bandido* delle colonie era sfuggito alla loro giurisdizione. Poi c'era il problema del denaro. Una volta che la mia ultima moneta d'oro fosse svanita, sarei stato costretto a diventare un ladro.

Ordinai del vino e qualcosa da mangiare, e stavo masticando un boccone di carne di manzo durissima quando alzai lo sguardo e vidi due uomini in uniforme.

«Carlos Galì?» chiesero.

Scossi la testa. «No, senor. Mi chiamo Roberto Herra. Carlos Galì alloggia nella stanza accanto alla mia.» Indicai le scale. «Secondo piano, prima porta sulla destra.»

I soldati si diressero verso le scale e io mi avviai verso la porta. Ero a metà strada, quando l'albergatore mi indicò con una mano. «È lui!»

Che il diavolo se lo portasse, per non essersi fatto gli affari suoi.

Uno dei soldati mi puntò in faccia una pistola. «Siete in arresto, senor

Galì.»

«Con quale accusa?» chiesi.

«Quella che il boia vi sussurrerà all'orecchio.»

Mentre mi scortavano lungo la via, mi chiesi se, come nelle colonie, i traditori venissero puniti con lo squartamento. Era una prospettiva particolarmente... sgradevole.

Carlos, Carlos, Carlos! Perché eri così intelligente quando si trattava dei tempi antichi, e così maledettamente stupido quando si trattava del mondo di oggi? Con il nemico letteralmente alle porte della città, quello era il momento peggiore in assoluto per essere accusati di tradimento.

Capitolo 56

Con mia grande sorpresa, non fui portato in una segreta, ma al quartier generale dell'esercito. All'interno regnava la più totale confusione: ufficiali e corrieri andavano e venivano di continuo, sempre di fretta, alcuni infuriati, altri altezzosi, altri ancora preoccupati a causa delle notizie sull'andamento della guerra. Una volta all'interno fui condotto giù per una scalinata di pietra nelle viscere dell'edificio. Una porta si apri, ed entrai in una stanza buia. Qualcuno mi sbatté la porta alle spalle, lasciandomi nella più completa oscurità. Non vedevo nulla, a parte alcune pile di carte, come se si trattasse di un magazzino o di un archivio. Mi sedetti su una pila e mi sforzai di non pensare alla mia spiacevole situazione. Facile come smettere di respirare.

Mi avrebbero portato fuori e giustiziato senza processo? Se mi avessero dato la possibilità di spiegarmi, forse avrei potuto guadagnare un po' di tempo. Avrei potuto confessare di essere un impostore, un bandito e un assassino, ricercato in tutta la colonia. Sempre meglio che essere una spia e un traditore. Forse avrei potuto guadagnare qualche ora, mentre decidevano il modo migliore per eliminarmi.

Non so per quanto tempo rimasi in quella stanza. Mi svegliai quando sentii scattare la serratura.

«Venite con me» disse un ufficiale. Parlava con l'arroganza di chi aveva trascorso la propria carriera militare svolgendo incarichi da ufficio invece che combattendo il nemico in campo aperto. Due *soldados* lo accompagnavano.

«Dove mi portate?»

«Se tutto va bene, all'inferno.»

«Forse ci incontreremo laggiù. Mi troverai in groppa a tua moglie, a farle assaggiare cos'è un vero uomo.»

Doveva essere stato il diavolo a ispirarmi parole del genere. L'ufficiale si bloccò di colpo, e divenne pallidissimo. I due soldati rimasero a bocca aperta. Non era il genere di cose da dire alle autorità. Ma quando mi trovo con le spalle al muro e il boia mi sta mettendo all'angolo, questi disgustosi sentimenti mi montano dentro e mi esplodono fuori dalla bocca.

Il pallore sul volto dell'ufficiale lasciò il posto al rossore della rabbia. «Io... ti... ti farò...»

«Frustare? Impiccare? Mi farete pagare il mio insulto? Datemi una spada, *amigo*, e sistemeremo la faccenda della predilezione di vostra moglie per la mia virilità.»

«Mettetelo ai ferri!»

Un attimo dopo fui introdotto in una stanza al piano superiore dell'edificio e incatenato. Dietro la scrivania sedeva un ufficiale la cui uniforme lasciava intuire un grado superiore rispetto a colui che avevo appena insultato. A differenza di quel finocchio, questo aveva l'aria di un uomo che mi avrebbe fatto tagliare il membro e me l'avrebbe cacciato in gola se solo avessi osato parlare male di sua moglie o delle sue figlie.

«Toglietegli le catene e andatevene» disse l'ufficiale agli uomini che mi avevano portato dentro, dopo aver parlato con il suo sottoposto. Non appena fummo soli mi lanciò un'occhiata feroce. «Dovrei mettervi immediatamente davanti al plotone di esecuzione per avere insultato il tenente.»

Alzai le spalle. «Quello è solo una donnetta.»

«È mio figlio.»

Mierda! «Chiedo scusa, senor generale.» Non conoscevo il suo grado, ma chiamarlo generale mi sembrava un buon inizio. «Ogni volta che mi accusano falsamente di un crimine, sento il bisogno di difendermi contro chiunque sia a portata di mano. Vostro figlio era il più vicino bersaglio disponibile.»

«E quali sarebbero i crimini di cui siete falsamente accusato?»

«Non sono una spia!»

«E per quale motivo ritenete necessario difendervi contro questa accusa?»

«Be', io...»

«Forse perché in realtà siete colpevole. Non è così, senor Galì?»

La mia mente fu attraversata a velocità frenetica da una serie di complesse strategie per togliermi da quel pantano, ma nessuna parve funzionare. Cercai di mentire. «I soldati, ieri sera, mi hanno chiamato spia.»

«Voi mentite. Non sapevano per quale motivo vi avessero arrestato.»

«Sì, ho mentito.» Mi chinai verso di lui posando le mani sulla scrivania. Non potevo ingannare quell'uomo, perciò decisi di dire la verità, o almeno una parte della verità. «Sono sempre stato un ammiratore della Francia, un *afrancesado*, come ci chiamano. Ero convinto che in Spagna non vi fosse libertà di parola né di pensiero, e tutt'ora la penso così. Però adesso sputo sui francesi!» Picchiai il pugno sulla scrivania. «Quando il popolo di Madrid si è ribellato e ha combattuto gli invasori a mani nude, non ho più potuto considerarmi un ammiratore della Francia. Sono in primo luogo un patriota spagnolo. Sono orgoglioso del modo in cui la mia gente ha combattuto gli invasori. Datemi una spada, senor, e vedrete scorrere il sangue dei francesi nelle nostre fogne.»

Lui mi guardò a labbra strette. «Un rapporto proveniente dal viceré della Nuova Spagna fa il nome di alcune spie che avrebbero cospirato per inviare ai francesi le piantine delle nostre fortificazioni.»

«Lo so. Facevo parte di una spedizione scientifica nella colonia, e due di noi sono stati arrestati.»

Lui sorrise, come uno degli squali che avevo mangiato a Campeche. «Il vostro nome è tra quelli degli accusati.»

Mi feci il segno della croce, alzando gli occhi al cielo, oltre il soffitto scrostato sopra di me. «Senor generale, che Dio mi fulmini se mento. Ve lo giuro, non so nulla di queste azioni orribili, se non ciò che ho sentito.» Sperai che nostro Signore si rendesse conto che c'era molto di vero nelle mie parole. «Non sono mai stato una spia!»

«Non vi credo. Qualcosa in voi mi dice che siete un *hombre* malvagio. Prima che vi portassero qui, mi aspettavo di trovarmi di fronte a uno studioso timido e spaventato, un uomo di libri e idee. Invece scopro che parlate in maniera spregevole, sfidate a duello un ufficiale e mentite con tale facilità da sembrare allevato dagli zingari.»

«Vengo da una buona famiglia catalana...»

«E questo è l'unico motivo per cui siete ancora vivo.»

Lo guardai stupefatto. «Cosa intendete dire, senor generale?»

«Sono un colonnello, non un generale, perciò piantatela di attribuirmi un grado superiore a quanto mi spetta. Mi chiamo Ramirez. So che venite da Barcellona, e siete noto in quella città per le vostre simpatie verso i francesi, forse addirittura per essere stato una spia, prima di partire per il Nuovo Mondo.»

«Io...»

Lui alzò una mano. «Per favore, smettetela di proclamare la vostra innocenza. Contro di voi abbiamo solo sospetti da parte delle autorità coloniali, non vere prove. Ma ora che vi ho conosciuto, non sarei sorpreso se le accuse contro di voi riguardassero anche omicidio, banditismo, ricatto, empietà e atti di libidine, per non parlare del tradimento. Perciò non perdiamo tempo con le proteste. Servirebbero solo a stringere il cappio che avrei voglia di infilarvi attorno al collo.»

Involontariamente mi portai una mano alla gola.

Lui fece di nuovo quel suo sorriso da squalo. «Proprio così. Ma forse riuscirete a salvarvi, se accetterete di collaborare.»

«Che cosa volete da me?» Pensavo che mi avrebbe chiesto i nomi dei miei presunti complici. Non ne conoscevo, a parte la contessa, perciò mi tenni pronto a fare il suo, e inventarne qualcun altro giusto per rendere credibile la cosa.

«Voi possedete due qualità di cui al momento abbiamo bisogno. Siete di Barcellona e parlate correntemente sia il catalano sia il francese.»

«È vero» esultai. Mi volevano come interprete! Sarebbe stato davvero un lavoro facile, specialmente se l'alternativa era quella di essere squartato da quattro cavalli al galoppo. La mia padronanza di quelle lingue era discutibile, ma potevo fingere.

«Abbiamo bisogno di voi per una missione» disse il colonnello.

«Una missione?»

«Dobbiamo ottenere informazioni dalla Catalogna. Abbiamo bisogno di un uomo che sia in grado di arrivare fino a Barcellona e poi fino a Gerona.»

«Gerona?» gridai. Conoscevo abbastanza la geografia della Spagna da sapere che Cadice era vicina alla punta meridionale della Penisola Iberica, mentre Gerona era lontana centinaia di chilometri verso nord, oltre Barcellona, vicino al confine francese. Tra le due città alcune centinaia di migliaia di soldati francesi stavano mettendo a ferro e fuoco il paese. Dai

giornali sapevo che i francesi avevano occupato Barcellona e stavano cingendo d'assedio Gerona.

Il sorriso del colonnello si strinse. «Vedo, senor, che il vostro appassionato patriottismo si è immediatamente acceso, non appena vi ho fatto presente i bisogni del nostro paese. Come avete detto un attimo fa, basterà darvi una spada e vedremo il sangue francese scorrere nelle fogne.»

«Naturalmente, naturalmente, generale... colonnello... naturalmente il mio primo pensiero è stato chiedermi... come posso rendermi utile al mio paese? Anche a Cadice ci sono molte cose da fare.» Mi schiarii la gola.

«L'alternativa per voi è andare a nord o essere immediatamente giustiziato.»

Annuii e sorrisi. «Le atrocità compiute da quei bastardi francesi devono essere punite. Sono ansioso di andare a nord. Che cosa devo fare esattamente?»

«Molte cose. Per cominciare sarete trasferito a Barcellona via mare.»

«Via mare? E le navi francesi?»

«Gli inglesi sono nostri alleati e sono loro a dominare il mare.»

«E una volta che ho raggiunto Barcellona cosa mi aspetta?»

«Lo scoprirete quando sarete arrivato.»

Avvertii una sfumatura sgradevole nella sua voce, e dita di ghiaccio mi sfiorarono la nuca.

Lui si accorse della mia preoccupazione. «Vi ho detto quali sono le alternative. O collaborate per farvi perdonare l'accusa di tradimento, oppure sarete giustiziato senza processo. Siete stato scelto perché sappiamo chi siete, che cosa siete e dove sarete. Se disobbedite agli ordini, non vedrete l'alba del giorno successivo.»

Si alzò e si avvicinò alla finestra, le mani dietro la schiena. «Questi sono tempi bui, senor. Ogni giorno uomini e donne muoiono da eroi da un capo all'altro del paese. A volte muoiono da soli, altre volte insieme a centinaia di compagni. Sarti e ciabattini, sguattere e madri di famiglia combattono gli invasori. I nomi delle loro città vengono ripetuti in tutta Europa come esempio di coraggio e determinazione da parte di un popolo che non si arrenderà mai di fronte all'aggressione omicida di un invasore straniero.» Si voltò e mi guardò ferocemente. «Quando pensavo che voi foste soltanto uno studioso idealista senza spina dorsale, ero convinto che non mi sareste stato di alcuna utilità. Ora vedo che siete un opportunista, che venderebbe

l'anima al miglior offerente. Be', il miglior offerente sono io.»

«E cosa offrite, senor colonnello?»

«La vostra vita. In voi vedo l'incarnazione della corruzione umana, un porco fornicatore, violento, ubriacone, bugiardo, doppiogiochista e senza valore. Se sopravvivrete a questa missione senza che la nostra gente vi tagli la gola e vi appenda a testa in giù a dissanguarvi come un maiale al macello, ne resterò spiacevolmente sorpreso.»

Cosa potevo dire? Che si sbagliava, che non ero un simpatizzante dei francesi, ma solo un normale bandito assassino?

Mi raddrizzai e spinsi il petto in fuori. «Non vi preoccupate, colonnello. Compirò questa missione in nome del popolo spagnolo.»

«Avrei preferito mandare la più inesperta delle reclute piuttosto che due come voi, di cui non ci si può fidare. Ma voi siete tutto ciò che abbiamo a disposizione.»

«Due?»

«Il vostro *compadre* verrà con voi.»

«Quale *compadre?*»

«Quello che vi ha salvato la vita nello Yucatàn, quando siete stato assalito dai selvaggi. Frate Baltar.»

Maria madre di Dio. Il prete inquisitore era vivo. Quella volta mi segnai per davvero.

La giustizia è morta nel mondo. Lo sapevo da quando Bruto mi aveva rovinato dal suo letto di morte. Il generoso e idealista Carlos era morto per mano dei selvaggi, mentre quel diabolico mastino dell'Inquisizione era ancora vivo. Questa era una prova della negligenza divina quel giorno nello Yucatàn. Dovevo porre rimedio a quella situazione.

Capitolo 57

Prima che me ne andassi, il colonnello disse che frate Baltar non aveva partecipato al nostro primo incontro perché il cardinale gli stava conferendo una medaglia per il «coraggio» dimostrato nello Yucatàn. Mentre io fuggivo in direzione di Sisal, il prete si era diretto dalla parte opposta, aveva raggiunto la costa meridionale della penisola vicino a Tulum e da lì si era fatto portare a Cartagena, da dove si era imbarcato per

Cadice.

All'inizio aveva detto alle autorità che nessuno dei membri della spedizione era sopravvissuto, nonostante i suoi sforzi eroici per salvarli. Dopo aver scoperto che «Carlos» si era salvato, aveva dichiarato che era stato per merito suo.

Sospettavo che avesse deliberatamente evitato la riunione con il colonnello per paura che «Carlos» rivelasse la sua vigliaccheria.

Grazie a Dio non aveva potuto smascherarmi. Tuttavia il problema era solo rimandato: il giorno dopo dovevamo incontrarci nuovamente con il colonnello.

Il colonnello Ramirez mi rivelò la posizione del monastero dove era alloggiato il mio *compadre*. Poi mi lasciò andare, con l'ordine di presentarmi l'indomani presso il suo ufficio insieme all'inquisitore. Lì ci avrebbe dato le ultime istruzioni.

Mi avviai verso il monastero. Entrai in una locanda, mi sedetti vicino alla finestra, ordinai cibo e vino e tenni d'occhio i preti che entravano e uscivano. La maggior parte di loro attraversava la strada per bersi un bicchiere, e mi accorsi che ogni tanto uno di loro spariva al piano di sopra con una puttana. La cameriera mi disse che all'ora di cena la locanda sarebbe stata piena di preti... come il piano superiore.

Quando ebbi vuotato la prima caraffa, il cameriere me ne portò una seconda. Gli chiesi se il prete «eroe dello Yucatàn» frequentasse il locale e lui mi rispose che era un cliente abituale. Poi mi domandò se volevo una donna.

«Manda su la più bella» gli risposi. Quelle che avevo visto mi parevano tanto brutte da far scappare anche un mostro, ma non si sa mai.

«Mi chiamo Serena» disse la donna, ancheggiando verso il mio tavolo. «Vuoi andare di sopra? Ti costerò due scudi.»

Capelli lunghi e neri, occhi neri e fiammeggianti, gonna e camicetta nera, cuore e carattere dello stesso colore. Era perfetta per i miei scopi.

Alzai un sopracciglio. «Chi ti credi di essere, la regina di Saba? Con quei soldi potrei comprare un mulo.»

«Potresti comprarne due, ma sono stati requisiti tutti per la guerra. E lo stesso vale per le altre puttane.» Si scostò indietro i capelli. «Sei fortunato a trovarne una che ti voglia. Di solito sostengo la causa spagnola andando a letto solo con gli eroi e gli ufficiali di alto rango.»

Abbassai la voce, soffocando una risata. «Sei una patriota, Serena?»

«Sono pronta a morire per Cadice. Non hai sentito parlare di donne come Maria Agustina di Saragozza che combattono al fianco degli uomini?»

«Non c'è bisogno di morire. Tuttavia ti devo affidare una missione molto importante.»

Lei mi fissò negli occhi, notando il mio accento insolito, e rendendosi conto che non ero di Cadice. Tirò indietro la testa. «Chi sei tu, per parlare in questo modo?»

A voce bassa, le risposi: «Lavoro per il colonnello Ramìrez, e sono incaricato di smascherare le spie francesi. Lo sai cosa facciamo alle spie francesi quando le catturiamo?».

«So quello che gli farei io.» Estrasse un lungo coltello da sotto i vestiti. «Gli strapperei le viscere e le darei in pasto ai cani.»

Le credetti. Avrei potuto infilare io stesso una lama tra le costole del prete, ma un simile atto avrebbe sollevato troppe domande, e l'Inquisizione non avrebbe avuto pace finché non fosse riuscita a mettere le mani sulla mia povera pellaccia. Nella mia mente prese forma un piano migliore.

«Serena, sono sulle tracce di una spia travestita da prete.»

«Una spia travestita da prete?» La ragazza si fece il segno della croce. «Che il diavolo si caghi fuori la sua anima.»

«Stasera prima o poi passerà di qui. Ora ti dico cosa dobbiamo fare per assicurarci che non metta in pericolo le difese della città.»

Sedetti in un angolo buio della taverna, mezzo nascosto dietro l'estremità del bancone, tenendo d'occhio la situazione. Il prete inquisitore era nella taverna già da un'ora, e si stava scolando una gran quantità di vino. Notai che nessuno degli altri preti appariva particolarmente ansioso di fare amicizia con lui. Si spostava da un tavolo all'altro, man mano che i suoi compagni di bevute tendevano a svanire. Capivo facilmente la loro reazione: nessuno voleva rischiare di dire qualcosa che potesse attirare un'indagine del Sant'Uffizio.

Quando vidi Baltar intontito dal vino, feci un cenno a Serena. La puttana si sedette al suo tavolo e gli versò da bere. Poi gli si avvicinò e gli parlò all'orecchio. Non le ci volle molto per fargli arrivare il messaggio che le avevo suggerito: era una patriota, e voleva onorare frate Baltar meglio di qualunque altra donna.

Quando li vidi sparire su per le scale aspettai un attimo, e poi li seguii.

Avevo affittato due stanze adiacenti al doppio del loro prezzo. Entrai in quella vuota, la attraversai rapidamente, aprii la porta che dava sul balcone e sporsi la testa. Il balcone della stanza accanto, dove si trovavano la puttana e Baltar, era vuoto. Aggrappandomi alla ringhiera di ferro, mi lasciai scivolare fuori e mi afferrai all'altro balcone. Sotto c'era solo un vicolo buio coperto dalla spazzatura buttata dal retro della locanda o dalle finestre.

Mi issai sul balcone accanto e ascoltai. Udii un suono di risata femminile. Poi un rumore di passi verso il balcone. Brava ragazza! Mi spostai di lato mentre la porta-finestra si apriva e Serena usciva, nuda, ridacchiando. Il prete la seguì. Lei lo schivò e cominciò a ritrarsi ma lui la afferrò per i capelli.

«*Buenas noches*, *amigo*» gli sibilai nel buio.

Lui lasciò andare la ragazza come se scottasse. «Chi... cosa...»

«Sono io, il tuo vecchio amico di Chichen Itza. Non ti ricordi? Quello che hai salvato dai selvaggi.»

La puttana si liberò, mentre Baltar mi guardava a occhi socchiusi, sforzandosi di distinguere i miei lineamenti nel buio della notte. La ragazza scappò dentro e io mi avvicinai al prete, mentre la luce che ardeva all'interno della stanza mi illuminava il viso.

«Sono venuto a ringraziati per quello che hai fatto per Carlos.»

Era svelto per essere ubriaco. Non sapevo da dove venisse la lama, ma improvvisamente gliela vidi in mano mentre balzava verso di me. Feci un salto indietro e mi buttai di lato mentre il coltello mi squarciava la camicia. Lo afferrai per i polsi, sforzandomi di tenere lontano dalla mia carne il coltello che stringeva nella mano destra, e lo spinsi all'indietro, sbattendolo contro la ringhiera in ferro battuto. Era più forte di quanto immaginassi, e mi spinse di nuovo contro il muro. Gli lasciai andare la mano sinistra e gli sferrai un pugno. Evidentemente lo avevo colpito troppo piano, oppure aveva la testa molto dura, perché il pugno rimbalzò indietro. Subito lui me ne sferrò un altro con la mano libera. Sempre stringendogli quella del coltello, mi inginocchiai e mi slanciai in avanti, spingendolo verso la ringhiera. Lui inciampò, colpendola con il grosso deretano. Udii il rumore del metallo spezzato, mentre lui cadeva all'indietro, giù dal balcone. Ma proprio allora mi afferrò per la camicia e mi trascinò con sé.

Stavo volando... no, stavo cadendo come un sasso. Qualcuno urlò mentre precipitavamo nelle tenebre del vicolo, non sapevo se io o quel

bastardo dell'inquisitore. Forse entrambe le nostre anime stavano gridando di terrore.

Quando colpii il suolo, mi mancò il respiro. Per un lungo attimo venni risucchiato nel vuoto, annegando in un mare di inchiostro nero. Un istinto primordiale mi spinse ad alzarmi. Barcollando, inciampai nel prete. Mi resi conto di essere rimasto sopra di lui mentre precipitavamo, e che il suo corpo aveva attutito la mia caduta. Non si mosse quando lo urtai. Gli diedi un calcio. Nulla.

«Spero che la tua anima bruci all'inferno» sussurrai.

Il giorno dopo, all'ora fissata, feci il mio ingresso nello studio del colonnello Ramìrez, dolorante per la caduta, ma sforzandomi di ostentare ansia e impazienza di fronte a una missione a cui probabilmente non sarei sopravvissuto.

«Ho una terribile notizia, Carlos. Il vostro *amigo*, il prete che vi ha salvato la vita in Nuova Spagna, ha avuto un terribile incidente.»

«Un incidente, senor?»

«È caduto dal balcone di una locanda. Forse morirà.»

«Non è ancora morto?»

«Vedo dalla vostra espressione che siete sconvolto. No, non è ancora morto, ma si pensa che non supererà la giornata.»

«Spero proprio.»

«Come?»

«Voglio dire, le sue ferite devono essere terribili. Non voglio che soffra.» Mi feci il segno della croce. «Possa Dio spedire la sua anima nel luogo che merita.»

«Sì, capisco che piangiate il vostro amico, visto che vi ha salvato da quell'orda di selvaggi. Mi dispiace di non potervi permettere di correre al suo capezzale. Un peschereccio vi aspetta e deve salpare con la marea.» Il colonnello mi si avvicinò e mi diede una pacca sulla spalla. «Non preoccupatevi, Carlos. Frate Baltar è privo di conoscenza e non si accorgerebbe neppure della vostra presenza. Quando sarà spirato, mi assicurerò che sia sepolto come merita.»

«Mi dispiace solo di non poter essere presente e pregare per la sua anima.» Chiederò comunque a Dio di mandarlo all'inferno il più presto possibile, pensai.

Lasciai l'ufficio e stavo attraversando l'anticamera quando il colonnello

uscì e mi chiamò.

«Quasi dimenticavo di dirvelo. Troverete una sorpresa ad attendervi a Barcellona.»

Ay de mì!

Capitolo 58

Il peschereccio che doveva condurmi a Barcellona si chiamava *Gatto di mare.* Più tardi scoprii che quello era il soprannome dei marinai catalani. La prima volta che vidi la barca, una donna in piedi a prua si era sollevata la gonna e stava mostrando al mare le parti intime.

Uno dei marinai, che stava riparando una rete sul molo, sorrise di fronte al mio stupore. «È la donna del capitano. Porta sfortuna avere una donna a bordo, ma il mare le ama. Se una donna gli mostra il proprio sesso le acque si calmano e la nave fa buon viaggio.»

Apprezzavo decisamente quella strana usanza. I marinai durante il viaggio verso l'Europa mi avevano avvertito che il mare lascia vedove molte donne. «Speriamo che la moglie del capitano abbia calmato il mare per noi» risposi.

«Non è la moglie, è la sua amante di Cadice. La moglie è a Barcellona, e calmerà le acque per il viaggio di ritorno.»

Il capitano si era decisamente già conquistato il mio rispetto.

Mi tenni fuori dai piedi mentre il capitano e i tre uomini di equipaggio salpavano. Il marinaio cui avevo parlato al molo rimase a terra. Avevo preso io il suo posto: vestiti, cuccetta, documenti, tutto quanto. Avevano scelto lui perché era quello che mi si avvicinava di più in altezza. Dai discorsi alla tavola di Bruto con gli ospiti provenienti dalla Catalogna, sapevo che Barcellona era grande più o meno come Città del Messico, e contava circa centocinquantamila abitanti. Nonostante lo splendido porto, le belle case e le donne meravigliose, non avevo tanta fretta di vederla. La frase del colonnello sulla sorpresa che mi aspettava laggiù mi rendeva nervoso. A volte mi chiedevo che cosa avrebbe voluto che facessi Carlos. Se fosse sopravvissuto sarebbe certamente tornato in Spagna e si sarebbe unito a una banda di guerriglieri. Gli dovevo la vita, nonostante fossero in molti a ritenere che la mia vita non valesse un granché. Tuttavia non riuscivo ad appassionarmi a quella guerra. Per me la Spagna era una

nazione di *gachupìnes* che mi avrebbero fatto a pezzi se avessero sospettato che avevo sanguemisto. Nonostante il mio affetto per l'amico morto, l'istinto di sopravvivenza e la rabbia contro gli spagnoli per i loro insulti e per il loro tentativo di assassinarmi mi avevano reso un lupo solitario. Se ne avessi avuto la possibilità, me ne sarei andato sulla Luna, o su un altro di quei pianeti che, secondo i libri di Carlos, erano abitati.

Riflettevo con rabbia sul trattamento crudele riservatomi dal mondo, quando una voce dietro di me disse: «Tutti hanno invaso la Spagna prima o poi». Era il capitano. «Chi l'ha invasa?»

«I fenici, i greci, i cartaginesi, i romani, i barbari, i mori e ora i francesi. La penisola ha assistito a un'invasione dopo l'altra per migliaia di anni. Ma abbiamo sempre dimostrato una grande energia contro le forze che cercavano di sottometterci.»

«La storia è piena di guerre di conquista» risposi. «Le mie scuse, senor, ma dal vostro viso ho capito che stavate pensando al triste destino della nostra grande nazione. Nel nostro caso, la storia vedrà la sconfitta dell'invasore. Non abbiate paura. Questi francesi sono solo gli ultimi della serie e noi li sconfiggeremo perché siamo un popolo forte. Nessun'altra nazione ha respinto tante invasioni, anche se tutti quanti si siano illusi di poterci piegare al loro volere.»

Mi descrisse la situazione in Catalogna: da Barcellona, che i francesi controllavano solo perché il governo spagnolo aveva permesso loro di occupare una fortezza nel cuore stesso della città, ai guerriglieri chiamati dai catalani *somatenes*, che rendevano la vita ai francesi un inferno in campagna.

Il capitano mi parlava in catalano, e più parlava, più quella lingua mi tornava alla mente.

«Per i combattenti della libertà, come Milans del Bosch» disse il capitano «*somatén* è anche un grido di battaglia. E non solo per i nostri guerriglieri. Abbiamo anche unità dell'esercito regolare che stanno sconfiggendo i francesi. Il generale Henry O'Donnell, mezzo spagnolo e mezzo irlandese, guida alcune truppe regolari che collaborano con la guerriglia. Il generale francese al comando della Catalogna di recente ha lasciato la città con un esercito, ma è stato sconfitto e costretto a nascondersi dietro le mura poderose della fortezza di Barcellona, con la coda tra le gambe.»

Appresi che Napoleone continuava a inviare truppe per spezzare la

guerriglia, ma senza risultato. «La maggior parte della Catalogna è ormai nelle mani del nostro popolo» spiegò il capitano.

Ascoltando lui e altri parlare della guerra e della storia della propria nazione, fui colpito dal fatto che gli spagnoli apparissero molto meglio informati degli abitanti della colonia. A parte pochi pensatori istruiti come padre Hidalgo, Marina o Raquel, la maggior parte della gente in Nuova Spagna credeva che tutta l'Europa fosse sotto il dominio spagnolo, e che l'imperatore francese fosse solo un parvenu che sfidava il potere del re. L'Inghilterra, la Francia, l'Italia, l'Olanda, la Germania e le altre nazioni d'Europa ai loro occhi erano solo staterelli o province amministrate dal re di Spagna tramite governatori. Senza dubbio quel modo di pensare risaliva ai giorni in cui la Spagna era una delle nazioni più potenti della Terra.

Al calare della notte, per un attimo mi parve di scorgere una vela bianca all'orizzonte. Subito sparì alla vista. «Non è francese, vero?» chiesi a un marinaio.

Lui scosse la testa. «No, a me sembrava un galeone spagnolo. A volte la vediamo, di solito nelle notti senza luna. A bordo ci sono le anime dei morti che sono stati rifiutati sia in paradiso sia all'inferno. Hanno offeso Dio con la propria arroganza e il diavolo con il proprio rifiuto di aver paura della dannazione eterna. Il capitano da vivo comandava una nave negriera. A volte lo si sente far schioccare la frusta. Si odono anche le urla delle anime a bordo.»

Certo, proprio ciò di cui avevo bisogno. Una storia di anime torturate, castighi e tormenti eterni. Era quello il mio destino? Avrei trovato chiuse sia le porte del paradiso, sia quelle dell'inferno, per aver offeso tanto Dio quanto il diavolo?

Capitolo 59
Barcellona

Città luminosa situata tra colline scintillanti, Barcellona vantava una delle baie più belle del mondo. Mentre osservavo lo spettacolo pittoresco del porto dalla prua del peschereccio, tuttavia, riuscii solo a pensare a cosa potevo ricavarne.

Di nuovo, considerai il mio piano di fuga. Il colonnello mi aveva detto di recarmi a una locanda del porto chiamata «Il pesce azzurro» e aspettare

che uno dei suoi agenti mi contattasse. Decisi di dirigermi dalla parte opposta. La presenza delle truppe di occupazione era massiccia in città, e mentre a Cadice gli spagnoli erano stati a un pelo dallo scuoiarmi come simpatizzante francese, qui a Barcellona i francesi mi avrebbero arrestato per essere un agente spagnolo.

Venivo dalle colonie, e per di più ero un fuorilegge, perciò in quella guerra tra grandi potenze europee ero neutrale.

Combattei contro la mia coscienza, ricordando la promessa fatta a Carlos, di dare alla sorella il suo messaggio e i gioielli, ma fu una lotta breve. Non avevo intenzione di rischiare la mia vita per rintracciare la famiglia di Carlos, cioè il primo luogo in cui gli uomini del colonnello mi avrebbero cercato. Invece, l'anello e il medaglione avevano un certo valore. Ero già stato etichettato come un ladro, no? Per quale motivo non avrei dovuto conformarmi alla mia reputazione e derubare la famiglia del mio amico morto? Tanto la mia anima era ormai irrimediabilmente dannata agli occhi di Dio. Carlos era mio amico. Ero disposto a rischiare la vita per lui, e lo avevo fatto. Ma non per i suoi gioielli.

Mentre il peschereccio si avvicinava alla città, le parole del colonnello sulla «sorpresa» che mi aspettava mi pesavano sull'anima. La vista del porto servì solo ad aumentare il mio nervosismo, specialmente quando il capitano mi sorrise con aria complice. Certamente sapeva qualcosa che io ignoravo, e avevo il presentimento che quel segreto non mi avrebbe portato nulla di buono.

A parte allontanarmi dal porto, non avevo idea di dove avrei potuto dirigermi. Barcellona era una grande città, ma ignoravo se mi avrebbe dato la possibilità di scomparire completamente tra le sue vie. In qualsiasi momento i combattenti della resistenza spagnola avrebbero potuto infilarmi un coltello tra le costole per averli traditi, oppure, se avessi cercato di portare a termine la mia missione, i francesi avrebbero potuto arrestarmi come spia.

La provincia di Catalogna era delimitata dalla catena dei Pirenei e Barcellona stessa distava solo una quarantina di chilometri dal confine francese. Sospettavo che sia l'influenza francese sulla città sia l'attività di guerriglia contro gli occupanti mi avrebbero causato dei problemi.

Feci attenzione e mi limitai a formulare solo domande generiche sulle diverse regioni della Spagna, senza lasciar capire in alcun modo la mia intenzione di andarmene da un'altra parte. Il capitano non era mai stato a

Madrid ma sapeva che era ancora più grande di Barcellona. Erano proprio le dimensioni della capitale ad attirarmi. Inoltre la strada che la collegava alla città catalana era molto frequentata, il che mi avrebbe permesso di confondermi facilmente tra gli altri viaggiatori.

Avrei lasciato Barcellona il più presto possibile, senza trascorrervi neppure una notte: solo il tempo necessario per vendere l'anello e il medaglione e comprare un cavallo o un posto su una diligenza diretta a Madrid. Una volta arrivato, avrei cercato un lavoro onesto, o più probabilmente disonesto, per guadagnare il denaro necessario per pagarmi il viaggio verso L'Avana.

Ero immerso nei miei pensieri, intento a ripassare i miei piani, quando il capitano si appoggiò accanto a me alla murata.

«La mia Barcellona è la più bella città del mondo» disse. «Ed è anche legata alle vicende della scoperta del Nuovo Mondo. Al ritorno dal suo viaggio Colombo si precipitò qui a bordo della *Nina*, perché sapeva che il re e la regina vi tenevano la propria corte, sforzandosi di arrivare prima dello sleale capitano Pinzón, che comandava la *Pinta.* Chi fosse giunto per primo al cospetto dei monarchi avrebbe potuto rivendicare per sé il merito della scoperta. Colombo portò con sé degli indios dei Caraibi e li fece entrare a palazzo, nel Barrio Gòtico, dove furono ricevuti da Isabella e Ferdinando.»

Mentre discutevamo, gli parlai di un curioso spettacolo a cui avevo assistito poco prima: alcuni pescherecci lanciavano in mare delle reti a cui erano assicurati pezzi di legno appesantiti da zavorre di metallo.

«E per via del corallo rosso» mi spiegò il capitano. «Ha un grande valore ma cresce troppo in profondità perché un uomo possa tuffarsi a raccoglierlo. Le barche trascinano il legno attraverso i coralli e i pezzi staccati rimangono presi dentro le reti.»

Superammo una nave francese di pattuglia e vidi un uomo che ci osservava con un cannocchiale.

«Controllano il nome della barca. Quando il *Gatto di mare* è salpato ne hanno preso nota. Ora controlleranno per quanto tempo è rimasto lontano. Se l'assenza supera i due giorni, il capitano e l'equipaggio vengono arrestati con l'accusa di aver fornito informazioni al nostro esercito a Cadice.»

«Ma quando controlleranno i registri si accorgeranno che siete stati via per due settimane!»

«Il *Gatto di mare* è rimasto fuori solo una notte» mi rispose il capitano, con un largo sorriso. «O almeno, così è scritto sui loro registri.»

Riflettei per qualche attimo. «Qualcuno li falsifica.»

«No, senor. È solo che noi della resistenza abbiamo diverse barche chiamate *Gatto di mare.* Un'altra è salpata ieri da Barcellona, e oggi saremo noi a prenderne il posto sui loro libri, come se tornassimo da una nottata di pesca in alto mare.»

«Molto astuto.» Ma rischioso, aggiunsi tra me e me.

«Attracchiamo vicino al quartiere di Barceloneta» disse il capitano. «È come un piccolo villaggio a sé stante, anche se fa parte della città. Un villaggio di pescatori e facchini. Il vostro albergo è lì vicino.»

Di nuovo, il suo sorriso astuto mi mise a disagio.

Quando attraccammo, afferrai i bagagli e saltai sul molo non appena l'equipaggio ebbe assicurato gli ormeggi. Feci un cenno di saluto al capitano e mi sforzai di camminare con calma e indifferenza, quando in realtà avrei voluto mettermi a correre. La banchina era molto affollata, piena di pescatori e pescivendoli.

Mentre lo salutavo, il sorriso del capitano si allargò. Mi indicò con un dito e gridò: «Eccolo!».

Due donne in attesa in fondo al molo, evidentemente madre e figlia, mi guardarono; la madre in particolare, mi fissò con uno sguardo terribilmente intenso. Era vestita di nero, come usavano le vedove.

Mentre mi avvicinavo, mi resi conto che non stava guardando me, ma il medaglione che portavo al collo.

La sua somiglianza con Carlos era inequivocabile, e proprio mentre realizzavo l'enormità del guaio in cui mi trovavo, la donna urlò: «Assassino!».

Mi misi a correre, mentre lei mi inseguiva continuando a urlare.

Scartai un gruppo di pescivendoli con il coltello in mano e finii dritto nelle braccia di due guardie.

La vedova e la figlia ci raggiunsero. Gli uomini del re mi tennero fermo mentre la madre di Carlos mi puntava contro un dito accusatore.

«Ha ucciso mio figlio!» gridò.

«Come lo sapete, senora?»

La donna indicò l'anello e il medaglione.

«Lo ha ucciso, e gli ha rubato i gioielli!»

Ay caramba!

Capitolo 60

Le guardie mi condussero alla prigione cittadina. Il mio primo timore fu quello di essere consegnato ai francesi, ma il capitano del peschereccio aveva avuto ragione nel descrivere la natura del loro potere sulla città e sull'intero paese: erano padroni solo del suolo su cui posavano i piedi. Occupavano la massiccia fortezza pentagonale che dominava la città, ma era la polizia cittadina a svolgere i compiti di ordinaria amministrazione. Nulla di tutto ciò alleviò le mie paure. Quando i francesi fossero venuti a sapere che ero una spia e un ladro, avrei dovuto affrontare le tenere cure delle loro camere di tortura.

Passai la mia prima notte in galera, a riflettere sulle mie possibilità, dalla fuga alla confessione. La mattina dopo un secondino mi fece uscire dalla cella.

«Sei fortunato» disse, mentre lo seguivo lungo una buia scalinata di pietra. «La tua amante ti ha fatto liberare.»

Mormorai qualche parola di contentezza, chiedendomi chi diavolo potesse essere la mia amante, e se si sarebbe messa a urlare una volta accortasi che non ero Carlos.

Non riuscii a trattenere un'espressione di meraviglia quando mi trovai faccia a faccia con la giovane donna che avevo visto insieme alla madre di Carlos il giorno prima sul molo. Somigliava a Carlos come una sorella somiglia al fratello.

Mi abbracciò. «Mi dispiace, Carlos. Finalmente siamo di nuovo insieme.»

Una guardia mi porse il mio bagaglio sogghignando. Mi diede una pacca sulla spalla. «Non è difficile indovinare cosa farai stanotte!»

Ero contento che almeno lui lo sapesse, perché io certamente lo ignoravo.

Seguii la donna fuori dalla prigione, entrambi senza dire una parola. Quando fummo in strada, il suo atteggiamento affettuoso svanì. Disse: «Da questa parte» e si avviò rapida lungo la via.

La seguii verso il centro della città, mentre una serie di domande senza risposta mi affollavano la mente. Credeva davvero che avessi ucciso suo fratello? Per quale motivo era venuta a salvarmi? Lo aveva fatto solo

perché la famiglia intendeva vendicarsi ferocemente su di me?

«Non ho ucciso tuo fratello» dissi.

«Non adesso» sibilò.

Nonostante l'evidente somiglianza con Carlos, il suo carattere era assai diverso, molto più deciso. Da lei emanava una durezza di cui Carlos era privo. Ero certo che non avrebbe esitato a infilarmi un coltello nelle budella. Forse vivere sotto l'occupazione straniera l'aveva resa più dura. Era una donna attraente, e certamente aveva dovuto resistere alle attenzioni indesiderate dei soldati francesi, che consideravano le donne spagnole bottino di guerra.

Mi guidò in un complesso intrico di stradine affollate, intersecate da vicoli angusti e contorti. Gli edifici attorno a me erano stati costruiti nel Medio Evo, ma non avevano l'aria medievale. L'atmosfera era troppo frenetica, un brulicare di attività in cui ciascuno era impegnato in una gran quantità di svariati compiti.

I nomi delle strade riflettevano la natura dei commerci che vi si svolgevano. La via dei Boter apparteneva ai bottai; la via degli Aguller, come diceva il nome, era popolata da fabbricanti di aghi; e la via dei Corder ospitava i cardatori.

La sorella di Carlos mi aveva guidato nel Barrio Gòtico, l'antico quartiere gotico della città, il cuore di Barcellona. Il capitano del peschereccio mi aveva detto che si trattava della parte più vecchia dell'abitato, che risaliva all'epoca romana. La zona era piena di piccole botteghe, che producevano ogni genere di mercanzia. In ciascuna di esse un maestro artigiano aveva alle proprie dipendenze un paio di apprendisti, e fabbricava botti, mobili, o articoli di ferramenta. Di solito il maestro e la famiglia abitavano sopra la bottega, mentre gli apprendisti dormivano dove potevano. La zona ospitava la cattedrale e il Palau Reial Major, il palazzo reale in cui Colombo era stato ricevuto dal re e dalla regina. Il capitano mi aveva detto che le gilde degli artigiani si erano formate nel Medio Evo per controllare l'operato dei produttori e dei commercianti che lavoravano nelle botteghe. Le organizzazioni dei pittori, dei fabbri, dei fornai, dei macellai, dei saponieri e così via erano potenti a Barcellona, nonostante in Francia dopo la rivoluzione fossero state dichiarate fuorilegge.

«Un cieco potrebbe trovare la strada attraverso il Barrio Gòtico e capire a ogni passo dove si trova» aveva aggiunto il capitano «solo grazie all'odore e al rumore delle botteghe.»

Quando arrivammo vicino al palazzo reale, la donna, che, come mi aveva detto Carlos, si chiamava Rosa, mi guardò con durezza e disse: «Dentro il palazzo c'è una camera dove l'Inquisizione teneva i processi. Dicono che le mura tremassero ogni volta che un imputato mentiva».

Stava cercando di dirmi qualcosa?

Ci avvicinammo al negozio di un arrotino sulla via Dagueria. Due giovani apprendisti erano intenti ad affilare delle lame e non ci degnarono neppure di un'occhiata mentre attraversavamo la bottega diretti a una porta. Ci ritrovammo su una scalinata che scendeva verso una cantina. Seguii docilmente Rosa, come un agnello portato al *matadero*, privo com'ero di alternative.

Quando arrivammo in fondo alle scale, due uomini sbucarono dagli angoli in ombra della cantina. Altri due scesero le scale dietro di me. Tutti e quattro avevano in mano i coltelli.

«Questo è il bastardo che ha ammazzato mio fratello» disse Rosa.

Capitolo 61

Alzai le mani per mostrare loro che ero disarmato. «No! Io ero molto amico di Carlos. Non l'ho ucciso.»

«Lo ha ammazzato» sibilò lei. «È una spia francese.»

«Non ascoltatela. Sono stato mandato qui dal colonnello Ramirez di Cadice per compiere una missione importante. Devo contattare i guerriglieri che combattono i francesi.»

«Assassino!» Rosa si sollevò la gonna ed estrasse un coltello dal fodero legato a una gamba.

«Basta così!» ordinò uno degli uomini.

«Casio...»

«No. Abbiamo bisogno di informazioni prima di versare sangue. Solo dopo avrai la tua vendetta.»

«Sono qui solo per servirvi» risposi, sorridendo. «Interrogatemi, e poi lei potrà uccidermi.»

L'uomo di nome Casio mi si avvicinò. Probabilmente aveva solo qualche anno più di me, circa una trentina. Ma le preoccupazioni del mondo avevano segnato profondamente il suo volto. La mano che reggeva il coltello era grande e coperta di cicatrici lasciate da qualche lavoro

manuale. Forse era stato un fabbro. Massiccio, di costituzione robusta, era davvero una figura imponente.

Dissi: «Sono qui per aiutare la resistenza, non per farmi uccidere».

«Cos'è successo al fratello di Rosa? Perché dici di essere lui?»

La mia vita era appesa a un filo. Momenti di quel genere stavano cominciando a verificarsi con una frequenza tale da lasciarmi stordito... da indurmi a fare una cosa assolutamente estranea al mio carattere. Dissi la verità.

«Mi chiamo Juan de Zavala. Vengo dalla colonia, da Guanajuato, nella regione del Bajìo, in Nuova Spagna. Sono un bugiardo, e a volte anche un ladro, ma non un assassino. Uccido solo per legittima difesa. Non ho ucciso Carlos. Era mio amico. Ho cercato di salvargli la vita quando gli indios ci hanno attaccato nello Yucatàn. Pochi istanti prima di morire mi ha affidato il medaglione e l'anello perché li restituissi alla sua famiglia.»

Casio fece un sogghigno divertito. «E tu sei venuto qui, a mezzo mondo di distanza, per restituirli.» Non era una domanda.

«Sono venuto in Spagna perché mi hanno scambiato per Carlos, dopo che ero riuscito a sfuggire ai selvaggi. Avevo i suoi documenti addosso quando mi hanno trovato. In Nuova Spagna sono ricercato a causa di crimini commessi non per cattiva volontà, ma perché la senora Fortuna mi ha imbrogliato le carte.» Raccontai loro la triste storia del *caballero* che un bel giorno si era svegliato per scoprire di essere stato scambiato nella culla; di come avevo incontrato Carlos a Teotihuacàn, mentre fuggivo dalle guardie, ed ero rimasto con lui, come suo servitore, finché era morto nello Yucatàn. Trascurai qualche dettaglio, tra cui la contessa e l'uccisione del prete inquisitore a Cadice.

Quando ebbi terminato, il silenzio riempiva la stanza. Un silenzio sgradevole. Casio mi guardò come se fossi uno degli abitanti degli altri mondi di cui mi aveva parlato Carlos, e scosse lentamente la testa. «Non so se dovrei piangere al tuo triste racconto... o tagliarti la gola perché sei il più grande bugiardo della cristianità.»

«Nessuno sarebbe capace di inventarsi una storia del genere» disse l'uomo a fianco di Casio. «Neppure Cervantes.»

«Vedremo» rispose Casio. «Portate qui l'indiano.»

Era una parola che avevo già sentito. Gli emigrati nelle colonie d'America che tornavano dopo aver fatto fortuna in Spagna venivano chiamati americani o indiani. Nella colonia li chiamavano *gachupìnes.*

Quando l'uomo si allontanò, mi rivolsi a Rosa. «Mi dispiace per Carlos. Era quasi un fratello per me. Avrei dato la mia vita per lui, e l'ho quasi fatto.»

Lei non disse nulla. Non riuscivo a capire se fosse ancora pronta a uccidermi o no. Una cosa era certa: non era una donna di compromessi. Mentre Carlos era una persona razionale, la sorella mi diede l'impressione di essere pronta a formulare giudizi sulla scia dell'emozione e poco incline a modificarli.

Dopo circa un'ora l'uomo tornò con l'indiano. Era più vecchio degli altri occupanti della stanza, tutti tra i venti e i trent'anni. Aveva i capelli grigi e appariva sulla cinquantina.

«Ripetigli la tua storia» disse Casio.

Ricominciai daccapo, lentamente. Arrivai fino alla mia evasione dalla prigione di Guanajuato quando Casio mi interruppe.

«Che ne pensi?» chiese all'indiano.

«Chi è l'intendente di Guanajuato?» mi domandò quest'ultimo.

«Il senor Riano.»

«Chiunque può conoscere il nome del governatore» rispose Casio.

«Come si chiama suo figlio maggiore?» chiese di nuovo l'indiano.

«Gilberto.»

Mi domandò istruzioni per raggiungere alcune zone della città, e per arrivare dalla cattedrale ad altre due chiese molto importanti. Mi chiese quale fosse la migliore gioielleria, e gli confessai la mia ignoranza. «Chiedetemi chi fabbrica le selle migliori» risposi.

«Descrivetemi l'aspetto di vostro zio Bruto.»

«Non mi somigliava. Aveva i capelli, gli occhi e la pelle più chiari, ma la cosa più appariscente era una macchia sulla pelle in questo punto.» Mi toccai un lato della testa, vicino alla tempia sinistra. «Aveva una voglia marrone.»

«È proprio Juan de Zavala» disse l'indiano a Casio.

«Ne sei certo?»

«Non ci sono dubbi. È chiaro che ha abitato a Guanajuato. Ho incontrato Bruto circa dieci anni fa, ma non lo ricordo bene. Non rammento quella voglia. Però conosco la storia del bambino scambiato. Me l'ha scritta un mio cugino di Zacatecas. È il più grande scandalo delle colonie.» Alzò le spalle. «Inoltre, è evidente che viene dalla Nuova Spagna. L'accento è quello. Tuttavia, la prova più convincente sono gli stivali.»

Tutti guardarono i miei stivali.

«Anch'io me li faccio fare dagli indios. I cuoiai spagnoli non sono altrettanto abili.»

«Grazie, senor» gli dissi, con sincerità.

L'indiano se ne andò, e Casio di nuovo mi venne vicino. «Non sei ancora uscito dai guai. Come facciamo a sapere che non sei una spia dei francesi?»

«Non mi importa niente dei francesi, così come non mi importa di voi spagnoli» risposi. «In ogni caso non ero io la spia. Era Carlos.»

«È una menzogna!» esplose Rosa.

«Non è una menzogna» rispose Casio. «Che Carlos fosse un simpatizzante dei francesi è cosa nota. A Cadice la sanno la storia del bambino scambiato?»

«No. Il colonnello crede che io sia Carlos.»

«Bene. Allora sarai Carlos.»

Sospirai di sollievo.

«Non possiamo fidarci di lui» disse Rosa. «Lo hai sentito. Non prova alcuna lealtà per noi.»

«Ma neppure per i francesi. Gli interessa solo la sua preziosa pelle, perciò sappiamo da che parte sta. Adesso abbiamo bisogno di lui. È stato mandato qui perché conosce il francese, e la sua faccia è sconosciuta tra gli occupanti della città.»

«Rosa ha ragione» dissi. «Avete bisogno di qualcuno che sia leale alla causa spagnola. Se permettete, me ne andrò da questa città e non tornerò mai più...»

«La nostra gente sorveglia tutte le strade che entrano ed escono da Barcellona, notte e giorno. Neppure un topo riesce a passare se non lo permettiamo. Se cerchi di lasciare la città, ti riserveremo il trattamento speciale destinato ai traditori della nostra causa.»

Mi inchinai in segno di resa. «Senor Casio, consideratemi un volontario nella guerra di indipendenza contro i diavoli francesi.»

«Non mi fido di lui» disse la donna-demone. «Penso che dovremmo ucciderlo.»

«Allora sei tu la persona adatta a sorvegliarlo. Andiamocene, sono stanco di questo luogo buio.»

Mentre salivamo le scale della cantina, Casio si fermò e si voltò a guardare Rosa. «Non ti preoccupare, senorita. Si tratta di una missione

estremamente pericolosa. Molto probabilmente verrà ucciso.»

Capitolo 62

«Ho fame» dissi, quando uscimmo dalla bottega dell'arrotino.

«Per quello che mi riguarda puoi anche morire.»

«Davvero generosa con un uomo che è stato il migliore amico di tuo fratello.» Mi fermai e la guardai in faccia. «Quando ho detto che Carlos per me era come un fratello non stavo mentendo. Sono cresciuto senza l'affetto di una famiglia e senza amici intimi. Avrei dato la vita per Carlos, e lui per me. Non mi interessa se non ti sono simpatico, ma non hai il diritto di avercela con me.»

Lei mi guardò per un lungo istante, senza dubbio chiedendosi se non era il caso di infilarmi un pugnale tra le costole.

«Conosco una locanda decente nella piazza dietro l'angolo» disse.

Bevemmo *vino bianco* e mangiammo *arroz negro*, una specialità a base di riso, coda di rospo, frutti di mare, cipolle, aglio, pomodori, olio di oliva, calamari e nero di seppia. Mentre mangiavamo, guardavamo la gente ballare la sardana, una danza tipica della Catalogna. I danzatori si tenevano per mano in cerchio ed eseguivano figure lente e complesse. Era un ballo calmo e lento, ben diverso dalla passione selvaggia del flamenco.

«Il flamenco è per gli stupidi zingari» disse Rosa. «La sardana è una forma di meditazione. I ballerini devono concentrarsi per poter eseguire correttamente le figure, contare i passi lunghi e i passi corti, i salti e i saltelli.»

Più tardi ascoltammo l'esibizione di Fernando Sor, che Rosa definì il miglior chitarrista di Spagna. Qualcosa nel tono della sua voce mi spinse a chiedere: «È un guerrigliero?».

Lei non rispose, ma il suo silenzio mi diede la sensazione che quel famoso musicista fosse anche un partigiano della causa patriottica.

Fino a quel momento avevo solo un vago indizio della natura della mia missione, a parte l'affermazione di Casio, secondo la quale sarei probabilmente rimasto ucciso. Avevano bisogno di me perché leggevo il francese. Ma che cosa dovessi leggere restava un mistero. E mi chiedevo se non ci fossero altri, in una città così vicina al confine con la Francia, in grado di leggere quella lingua.

Domandarlo a lei sarebbe stato fiato sprecato, perciò tenni la bocca chiusa, sperando che si sarebbe rilassata. In effetti allentò la tensione e cominciò a spiegarmi qualcosa. Mi disse che, come già mi aveva anticipato il capitano del peschereccio, la sua gente combatteva per riportare in Spagna Ferdinando, El Deseado, il desiderato, e metterlo sul trono.

Tenni a freno la lingua e non le rivelai che, secondo Carlos, Ferdinando era un tiranno ignorante e sarebbe stato un pessimo re.

Rosa mi spiegò per quale motivo mi aveva portato dall'arrotino. «Il padrone del negozio è mio zio» disse.

«Fabbrica coltelli da infilare nel cuore degli invasori?» chiesi.

«Produce solo coltelli da cucina, perché in realtà la sua bottega serve per altri scopi. Io lavoro per lui, faccio le consegne ai clienti in tutta la città. Tu verrai con me, perciò è meglio che sia informato. Le consegne mi permettono di portare messaggi dappertutto. Le pattuglie francesi mi conoscono, perciò non mi fanno domande anche se mi trovano in giro.»

«Finora non ho visto neanche un francese» commentai.

«Be', in realtà ci sono. Evitano di entrare nel Barrio Gòtico, se non in gruppo. Qui le strade sono strette, e ogni tanto capita che una donna tiri loro un sasso dalla finestra. Oppure gli svuoti in testa un vaso da notte. Però pattugliano altre zone della città, almeno di giorno. Di notte si ritirano dentro la Cittadella.»

«Il capitano del peschereccio mi ha detto che la Cittadella è una fortezza imponente.»

«È la maledizione di Barcellona. Dicono che sia inespugnabile, e questo è senz'altro vero per i nostri guerriglieri. Per conquistarla avremmo bisogno di un esercito consistente, dotato di artiglieria e di macchine da assedio. Ecco perché non siamo riusciti a cacciare i francesi da Barcellona. Si nascondono dietro le mura della Cittadella. Da lì i loro cannoni potrebbero radere al suolo l'intera città prima che noi riuscissimo a sfondare anche in un solo punto. Sai perché è stata costruita?»

Dovetti confessare la mia ignoranza.

«Fu edificata circa un secolo fa per alloggiare l'esercito di occupazione, dopo che la città si era trovata dalla parte dei perdenti nella guerra di successione spagnola. Quella guerra mise sul trono Filippo V, il primo monarca borbone di Spagna, che odiava Barcellona perché gli si era opposta. Riteneva i catalani un popolo di ribelli e piantagrane. Per punirci

e per controllare la regione, fece costruire l'enorme Cittadella pentagonale, a forma di stella.»

«E ora, come puoi vedere, questa maledizione ci perseguita. Gli invasori stranieri si nascondono dietro quelle mura, e noi non riusciamo a scacciarli. Il nome della Cittadella è un'imprecazione sulle labbra degli abitanti di Barcellona. Quando la gente va a fare i suoi bisogni, a volte dice di andare a "fare visita a Felipe".»

«Perciò i francesi controllano la fortezza ma non la città?» chiesi.

«Siamo in stallo. Il popolo evita conflitti troppo violenti con i francesi, perché non vogliamo che radano al suolo il palazzo, la cattedrale e gli altri splendidi edifici della città. Ma non appena lasciano quelle mura, diventano facili prede per le nostre unità di *somatenes*. Abbiamo anche unità regolari e irregolari dell'esercito ancora attive in Catalogna. Il capitano del peschereccio ti ha parlato della nostra vittoria a El Bruc?»

«No.»

Lei fece un ampio sorriso. «Gli invasori si sono coperti di ridicolo. Una piccola unità catalana, meno di duemila combattenti, ha attaccato un'unità francese molto più numerosa, almeno il doppio, se non il triplo. Come sempre, l'unità francese era meglio equipaggiata e meglio addestrata. Il nostro popolo aveva il vantaggio di tendere un'imboscata dentro una stretta gola rocciosa. Il loro scopo era quello di attaccare, uccidere alcuni soldati francesi e poi ritirarsi tra le rocce e disperdersi non appena i francesi fossero partiti all'inseguimento. Ma il tamburino della nostra unità era così zelante che cominciò a battere a un ritmo così feroce da suscitare un'eco talmente potente tra le rocce e le scarpate, che i francesi credettero di essere circondati. Mentre i nostri avanzavano, i francesi furono presi dal panico e si diedero alla fuga.»

Mi unii alle sue risate mentre raccontava la storia del tamburino, e proposi un brindisi ai valorosi *somatenes*. Mi resi conto che si stava ammorbidendo nei miei confronti. E io nei suoi: erano trascorse settimane intere dall'ultima volta in cui avevo avuto una donna, e il mio membro mi stava dicendo che aveva bisogno del calore femminile per trovare soddisfazione.

Mentre il vino e la conversazione la spingevano a rilassarsi, mi parlò ancora della città. Feci finta di non saperne nulla, anche se il capitano del *Gatto di mare* mi aveva accennato alcune cose. Secondo la tradizione, Barcellona era stata fondata o dai fenici o dai loro discendenti cartaginesi,

che avevano costruito alcune stazioni di transito lungo la costa catalana. La città in epoca romana si chiamava Barcino, e nel corso dei tre secoli di occupazione visigota cambiò nome in Barcinona. I mori arrivarono nel 717. I carolingi consideravano Barjelunah, il nome moresco della città, come il loro obiettivo principale. Dopo averla conquistata, nell'801, stabilirono che il Rìo Ebro, all'estremità della Catalogna, fosse il confine meridionale del loro dominio. Al-Mansur, primo ministro del califfato omayyade di Cordova, mise a sacco la città nel 985. I conti di Barcellona consolidarono la loro influenza sulla Catalogna nel decimo e nell'undicesimo secolo. Dopo l'unione tra Catalogna e Aragona nel 1137, Barcellona diventò un importante centro commerciale.

«L'eroe della città, il nostro Romolo, si chiamava Guifré el Pelos. Fu il fondatore della dinastia dei conti di Barcellona, che dominò la città per cinquecento anni. Morì da eroe, combattendo i mori. Prima della fine lottò contro i draghi ed ebbe molte avventure. Hai visto la bandiera della Catalogna: quattro strisce cremisi su sfondo dorato. È stata pensata per commemorare Guifré. Il condottiero combatté agli ordini di Luigi il Pio nell'assedio di Barcellona. Fu ferito gravemente dai saraceni. Mentre giaceva nella tenda, dopo la vittoria, il re venne a fargli visita e notò il suo scudo, ricoperto d'oro ma senza stemma. Luigi intinse la punta delle dita nel sangue di Guifré e le passò sopra lo scudo.»

Avevo sentito raccontare la storia sul peschereccio, ma non le dissi che molti dubitavano della sua autenticità, dato che Luigi era morto ben prima della nascita di Guifré.

Improvvisamente lei smise di parlare e mi lanciò uno sguardo d'odio.

«Cosa c'è? Cosa ho fatto di male?» chiesi.

«Piantala di guardarmi come se fossi lo sfogo della tua disgustosa lussuria. Prova a toccarmi, e ti taglio la *peneocha* e te la caccio in gola.»

Ay caramba! Mi chiesi quale fosse la tariffa delle puttane in città.

Capitolo 63

Quella notte dormii nella locanda che avrei dovuto raggiungere non appena fossi sbarcato dal peschereccio. Dagli sguardi che ricevetti, ebbi la certezza che tutti coloro che vi alloggiavano avessero ricevuto l'incarico di sorvegliarmi.

Rosa mi svegliò all'alba.

«Hai giusto il tempo per mangiare un boccone di pane e poi partiamo» mi disse.

«Per dove?»

«Per fare le consegne.»

Portava con sé due borse piene di coltelli da cucina. . «Vai in giro a fare la spia» dissi.

Lei alzò un sopracciglio. «Dillo abbastanza forte, e ti ritroverai nelle mani di Bailly, il generale francese al comando della polizia segreta. Il suo compito è quello di rastrellare sia le tasse, sia i ribelli spagnoli che si oppongono ai francesi. Dicono che metta le teste dei guerriglieri negli stessi panieri in cui raccoglie il denaro delle tasse.»

«Ti prometto che in futuro terrò la bocca chiusa» risposi. Probabilmente era un bene avere accanto qualcuno come Rosa, per impedirmi di rischiare la testa a causa della mia lingua troppo sciolta.

Afferrai una borsa di coltelli e la seguii per le vie della città, lungo un ampio viale chiamato Rambla. Di tanto in tanto si fermava accanto a una casa o a una bottega per fare una consegna. Io aspettavo fuori, senza sapere se stesse passando informazioni o coltelli.

Superammo una pattuglia; Rosa si fermò, salutò gli uomini con un gran sorriso e mi presentò al caporalmaggiore come suo cugino. Parlava un ottimo francese. Mentre camminavamo mi spiegò: «Si sentono più al sicuro sulla Rambla che nel Barrio Gòtico. Non si possono tirare palle di cannone dietro gli angoli».

«Cosa vuoi dire?»

«La Rambla una volta era il letto di un fiume, e in effetti il suo nome vuol dire proprio questo in arabo. Anticamente la strada seguiva il corso tortuoso del letto asciutto. Dicono che poi fu il re a trasformarla in questo viale ampio e dritto, per tenere sotto controllo gli abitanti ribelli della città. Molte strade piccole e strette furono cancellate per realizzare un'ampia arteria, dritta quasi come una freccia.»

«Così sarebbe stato più facile sparare con i cannoni.»

«E anche con i moschetti disposti in fila.»

Quando passammo accanto alla Cittadella, vedemmo fuori dagli enormi cancelli alcuni cadaveri appesi a capestri sospesi molto in alto. Lungo la strada, una folla era radunata in fila davanti a un posto di guardia. I giovani nel gruppo erano pochi: per la maggior parte si trattava di donne, bambini

e anziani. Come a un funerale, i presenti apparivano in lacrime, sconvolti dal dolore. Stavano aspettando di scoprire il destino dei loro parenti caduti nelle mani dei francesi.

«Tutti i giorni qualcuno viene giustiziato» spiegò Rosa. «I francesi pensano di poterci dominare con la paura, ma l'unico risultato che ottengono è farci infuriare e aumentare la violenza contro di loro. Ovunque puoi vedere il dolore del nostro popolo. Non solo in città, ma anche nei paesi e nei villaggi. In tutta la Catalogna la gente è in lutto per i propri cari: padri e figli, e perfino figlie, portati via dalle proprie case, uccisi, violentati o imprigionati, nascosti là dove le famiglie non possono trovarli, senza che i loro cari sappiano neppure se sono vivi o morti. I francesi ti possono sbattere in galera per qualsiasi motivo, perfino un'occhiata storta o un reclamo sulla sparizione di un congiunto. A volte un intero villaggio viene giustiziato per rappresaglia, oppure deportato in massa verso la prigione più vicina.

«Le spie di Bailly sono dappertutto: agli angoli delle strade, nelle locande e nelle taverne. Non puoi nemmeno essere sicuro del prete nel confessionale. Gli invasori sono particolarmente crudeli verso le famiglie dei sospetti guerriglieri. Basta il minimo dubbio, e l'intera famiglia viene arrestata e torturata per estorcere informazioni. Ho mandato mia madre fuori città, da suo fratello, casomai le mie attività venissero scoperte. Le ho permesso di tornare solo quando Carlos sarebbe arrivato.»

«È Casio il capo dei guerriglieri di Barcellona?»

«No, è solo uno dei capi della Catalogna. Ce ne sono molti altri. Uno di loro, Milans del Bosch, ha una taglia sulla sua testa ancora più alta di quella di Casio.»

Ero davvero impressionato dal coraggio e dalla risolutezza con cui il popolo resisteva all'invasione. «Ma tutti voi - tu, Casio e gli altri - dovete essere molto preoccupati, perché rischiate non solo la vostra vita ma anche quella delle vostre famiglie.»

Lei si fermò e mi guardo dritto negli occhi. «Casio non ha più una famiglia di cui preoccuparsi. Ha trovato la moglie, i figli e il vecchio padre impiccati a un albero subito fuori dal loro villaggio.»

Continuò a descrivermi la vita dei guerriglieri. Vivevano come animali selvaggi, nascosti tra montagne e foreste, sempre in movimento, spesso in fuga. D'inverno soffrivano il freddo, d'estate il caldo. I volontari accorrevano quando il tempo era buono e le battaglie andavano bene, ma

pochi restavano quando le cose si mettevano al peggio. A volte nessuno era disposto a combattere perché tutti dovevano tornare a casa per il raccolto.

Allo stesso modo i francesi sorvegliavano i pescherecci, le loro spie facevano rapporto se un marito o un figlio in un villaggio si assentava da casa per lunghi periodi. In seguito a tali rapporti, le famiglie venivano arrestate e a volte giustiziate senza un giusto processo.

Da entrambe le parti la violenza regnava sovrana.

«I combattenti della resistenza ammirano e temono Casio e gli altri capi» disse Rosa. «Le bande di guerriglieri sono come branchi di lupi: basta un segno di debolezza da parte di un capo, e chiunque desideri il comando gli infilerà un coltello tra le costole. Casio si è guadagnato il primo moschetto quando ha ucciso un soldato francese con un coltello da cucina. Quell'uomo aveva violentato sua moglie.» Scosse la testa. «A differenza di mio fratello, che combatteva le rivoluzioni nella sua testa, invece che con le mani, i capi della guerriglia a volte somigliano più a banditi che a studiosi. Ma devono essere capaci di trattare con la gente di tutti i livelli.

«Questo è particolarmente vero quando cercano l'appoggio dei villaggi e dei paesi. Proprio come i francesi, anche i guerriglieri impongono tasse per raccogliere il denaro necessario a comprare cibo e armi. Se un capo pretende troppo, e certe bande sono diventate in tutto e per tutto briganti che rapinano e uccidono il nostro popolo, le comunità chiudono loro la porta in faccia. Casio fu costretto a uccidere uno dei suoi luogotenenti, un amico d'infanzia, perché si era dimostrato troppo crudele verso gli abitanti dei villaggi vicini. Se non lo avesse fatto, quel villaggio e gli altri ci avrebbero tagliati fuori. E non è solo di cibo e denaro che abbiamo bisogno. Ci servono anche informazioni sui movimenti delle truppe e un posto dove nasconderci quando sono sulle nostre tracce.»

«Lo stesso vale per i nostri rapporti con la Chiesa. La maggior parte dei preti del basso clero sono antifrancesi per via della politica anticlericale di Napoleone. Le sue truppe hanno trasformato conventi e monasteri in stalle e baracche, hanno assassinato preti e violentato suore. Ma anche i preti devono fare attenzione, perché i francesi li sorvegliano da vicino. Alla minima provocazione, non esitano a impiccare il parroco del villaggio. In certi paesi, hanno l'abitudine di impiccare i preti ogni volta che noi sferriamo un attacco. Alcuni membri dell'alto clero collaborano con gli

invasori per proteggere le proprie ricchezze.»

Non avevo mai riflettuto sui problemi logistici, sul bisogno di reclutare, addestrare, pagare e sostentare una forza di guerriglieri. Nella mia mente, un guerrigliero era un uomo, o una donna, che usciva di casa la mattina con un moschetto in mano per combattere i francesi e la sera stessa tornava a dormire. Ma in realtà i loro problemi di rifornimento di armi e cibo erano analoghi a quelli degli eserciti regolari. Le loro necessità erano inferiori, ma le loro risorse erano più ristrette.

Rosa mi disse che il suo primo incarico era stato quello di confezionare palle di moschetto in una stia dietro la mensa degli ufficiali francesi.

«Procurarsi i rifornimenti è una lotta continua» aggiunse. «Meno di metà dei nostri uomini possiede un moschetto, ed è raro riuscire a ottenere munizioni per tutti. In Navarra il capo guerrigliero Mina ha inventato la strategia dell'unica pallottola, poi adottata da Casio e altri. Quando tendono un'imboscata ai francesi, si avvicinano il più possibile prima di sparare. Dopo aver sparato un colpo solo, assalgono i francesi con le baionette e combattono corpo a corpo. Una parte degli uomini viene tenuta di riserva. Quando è arrivato il momento di disimpegnarsi, la riserva spara un'altra raffica per coprire la ritirata.

«Anche quando abbiamo abbastanza pallottole, continuiamo con la stessa strategia, perché ce la caviamo meglio con una serie di rapidi attacchi con la baionetta, invece di rimanere nelle retrovie a scambiarci raffiche di fucileria mentre i francesi aspettano l'arrivo dei rinforzi.»

«Quanto sono numerose le vostre unità?» chiesi.

«A volte qualche decina di uomini, in genere qualche centinaio, anche di più, se è in vista una battaglia importante. Ormai i francesi non inviano più corrieri senza una scorta numerosa, almeno duecento uomini, se non di più, tutti a cavallo. Ma riusciamo a impedire il passaggio a molte di queste pattuglie. Le comunicazioni sono il problema principale dei francesi. Controllano numerose città, ma noi controlliamo le strade, le campagne e le montagne. È raro che un'unità francese sappia che cosa fanno le altre, anche a un giorno o due di distanza, perché i corrieri non riescono a passare.»

«I francesi sono venuti in Spagna aspettandosi di vivere delle risorse locali, rubando ciò che potevano, e pagando solo quando erano costretti a farlo. Ora hanno scoperto di dover stringere la cinghia. Il nostro popolo scappa in montagna con le pecore piuttosto che lasciarle prendere ai

francesi, e le bande di guerriglieri comprano il grano appena mietuto e bruciano il resto per impedire agli invasori di impadronirsene.»

«Un altro nostro vantaggio è la velocità. Poiché le nostre unità sono poco numerose, e dotate di armamento leggero, oltre a conoscere bene il territorio, riusciamo a muoverci molto più in fretta. La nostra superiorità è sempre sulle montagne. O l'esercito spagnolo non aveva mappe recenti, oppure è riuscito a nasconderle ai francesi, perché gli invasori di rado conoscono i passi di montagna bene quanto noi. Ovunque andiamo, i partigiani ci guidano lungo sentieri poco noti e ci mostrano i punti migliori per tendere imboscate al nemico.»

«La tattica più efficace è nascondersi tra le rocce e sparare ai francesi che passano sotto di noi. Tutti i terreni accidentati, montagne, colline, foreste, forniscono un vantaggio ai guerriglieri perché intralciano la cavalleria nemica.»

Ascoltavo in silenzio Rosa che mi descriveva le loro tattiche. Man mano che lei parlava, la mia ammirazione per i guerriglieri cresceva. Un ufficiale francese requisiva moschetti, pallottole e polvere da sparo dal quartier generale, mentre i patrioti come Casio combattevano contro i moschetti con i coltelli da cucina... i guerriglieri si difendevano con ardimento e determinazione; lo stesso genere di coraggio spinse Davide ad affrontare Golia armato solo di una fionda.

Capitolo 64

Svoltato un angolo, ci avvicinammo a una casa dove Rosa doveva effettuare una consegna. Lei mi afferrò per un braccio, sussurrando: «Soldati!».

Di fronte a noi un gruppo di soldati francesi armati di moschetti si era radunato di fronte all'ingresso. Mi voltai. Altri stavano arrivando dietro di noi.

«Qui.» Aprì un cancello di legno che dava su uno stretto vicolo tra due edifici.

Io la seguii, dicendole che ci avevano visto.

Il vicolo era lungo solo pochi passi e finiva contro il muro della casa. Eravamo in trappola. Lei lasciò cadere la borsa e ne estrasse un coltello.

Ma i coltelli non sarebbero serviti contro una pattuglia armata di

moschetti. Arrendersi non era un'alternativa praticabile. Non sapevo per quale motivo i francesi si trovassero nella zona, ma a quanto avevo capito arrestavano e impiccavano la maggior parte dei malcapitati in cui si imbattevano, lasciando poi a Dio il compito di giudicare le loro anime.

Lei si chinò, sbirciando attraverso una fessura del cancello, spingendo le natiche nella mia direzione. Di solito non mi eccito quando soldati armati di moschetti mi stanno alitando sul collo, ma la sensazione del suo fondoschiena ben tornito premuto contro la mia virilità risvegliò all'istante il mio desiderio. Sapevo che si trattava di una grave pecca del mio carattere, ma la mia *garrancha* non aveva una morale. I miei impulsi libidinosi mi suggerirono tuttavia un'idea che forse ci avrebbe salvato la pelle.

Le afferrai le vesti e gliele sollevai.

«Che diavolo stai facendo?»

«Zitta! Comportati come una cagna in calore.»

Come la maggior parte delle donne della sua classe, Rosa non portava nulla sotto le gonne. Mi consideravo un esperto di *derrières* femminili, e posso testimoniare che quello di Rosa era della miglior qualità, liscio e sodo, caldo al tatto. Udii un suono di stivali che si avvicinavano, e non ebbi il tempo di esaminare con la dovuta attenzione le sue grazie così eccitanti. La spinsi contro il muro di una casa e mi sbottonai i calzoni.

La lama della mia lussuria era dura al punto da tagliare un diamante, ma ancora non riuscivo a penetrare la perfida morsa della sua feroce femminilità. Era più stretta della *garrota* che i francesi ci avrebbero inflitto se ci avessero arrestati.

Uno di loro aprì di colpo il cancello con un calcio, e mi ritrovai a fissare la canna di un moschetto francese. Il soldato mi guardò con tanto d'occhi, mentre io e Rosa muovevamo i fianchi simulando un atto sessuale.

«*Es-tu le mari?*» Sei il marito? Chiese al soldato francese, mentre Rosa mugolava con eccitante verosimiglianza.

Una serie di urla eruppero dalla strada. Con un ghigno astuto e una complice strizzatina d'occhi, il soldato mi diede una pacca sulla spalla e grugnì: «*Très bien!*».

Se ne andò, chiudendosi il cancello alle spalle.

«Dobbiamo rimanere in questa posizione» sussurrai. «Può darsi che ritornino... anche solo per guardare, se non hanno di meglio da fare.»

«Bastardi francesi» ringhiò lei sotto voce, tremando di paura. Ma, per

quanto mi detestasse, era ancora troppo timorosa dei soldati per arrischiarsi a sciogliersi dal nostro abbraccio. Continuò perfino a muovere i fianchi, anche se non in maniera provocante come prima.

«Ci avrebbero uccisi» le sussurrai all'orecchio. «Abbiamo fatto la cosa migliore.»

«Lo so» riconobbe lei. Poco per volta smise di tremare e cominciò a rilassarsi. «Pensavo che per noi fosse finita.»

Anch'io avvertivo un profondo sollievo, e questa sensazione, unita alla simulazione dell'atto sessuale, contribuì a eccitare ulteriormente la mia virilità. Il martello del mio amore pulsava dolorosamente di desiderio represso.

Probabilmente anche lei provava la stessa sensazione, perché all'improvviso il suo fiore, magicamente, si aprì. Poiché non era prudente separarsi (i soldati francesi avrebbero potuto tornare da un momento all'altro) tanto valeva approfittare della situazione, no? La mia *garrancha*, dotata di una mente tutta sua, decise di approfittarne fino in fondo. Anche il suo tesoro segreto sembrava della stessa idea. Il suo bocciolo non era soltanto aperto, ma anche rivolto verso l'alto. Istintivamente mi chinai verso di lei.

L'eccitazione di nuovo travolse l'istinto di sopravvivenza, e prima di rendermene conto la penetrai.

Le posai la mano sinistra sui seni, e la destra tra le gambe, fino a trovare il grilletto della sua passione. Con un dito accarezzai e tormentai il tenero bocciolo della sua lussuria. Spostai la mano sinistra sul suo delizioso sedere mentre a ogni colpo dei miei fianchi possenti la sollevavo da terra di un palmo.

Una spada lunga, cosce forti e fianchi muscolosi sono armi potenti nella guerra dell'amore.

Forse fu il sollievo di essere sopravvissuti all'incontro con i francesi, l'eccitante sensazione di esserci salvati. In ogni caso, i nostri bisogni e desideri ci sopraffecero. Non provavamo attrazione l'uno per l'altra: il suo rancore per me era indiscutibilmente omicida; ma in qualche modo questo rese le cose anche migliori.

La posai a terra, e mi lasciai cadere su di lei nel vicolo. In questo modo avevamo più spazio di manovra, e immediatamente cominciammo a percuoterci l'un l'altra come l'incudine e il martello, come se tutti i demoni dell'inferno stessero lottando per sfuggire dai nostri lombi lascivi, come se

i nostri inguini fossero armi, arieti di sfondamento nell'assedio della lussuria. Sembrava che lei stessa fosse foderata d'acciaio, e mi percuoteva con tanta forza che il mio inguine si gonfiò e divenne livido. Ma questo non mi rallentò affatto... mentre spasmo dopo spasmo un'avida sensualità sgorgava da me e da lei, ancora, ancora e ancora.

Esausti, sporchi e senza fiato, finalmente ci alzammo, ci assestammo i vestiti e aspettammo che i francesi si allontanassero.

Mi inginocchiai, la schiena contro il muro, chiusi gli occhi e feci un sospiro. Proprio in quel momento sentii la lama di un coltello posarsi all'improvviso sulla mia gola. Fissai senza fiato la donna che lo teneva in mano, rimanendo immobile.

«Dovrei ucciderti per avermi violentata, ma Casio si arrabbierebbe.»

Violentata? Avrei voluto correggere la sua falsa impressione relativa al nostro incontro. Era stata lei a sbattermi addosso il suo frutto proibito. Tuttavia, non era il caso di discutere con una donna così abile e rapida nell'uso del coltello. La maggior parte delle donne diventano docili e malleabili dopo l'amore. Questa diventava ancora più perfida.

Spostai delicatamente la lama dal mio collo. «Mi sono dimenticato di riferirti il messaggio che Carlos mi ha affidato per te. Un attimo prima di spirare, mi ha pregato di dirti che ciò che stai facendo è la volontà di Dio, che non stai commettendo nessun peccato, ma stai seguendo il cammino che Dio ha scelto per te.»

Lei mi guardò ferocemente. «Che altro ha detto?»

«Nient'altro» sorrisi. «Non mi ha rivelato quali fossero i tuoi peccati, se è questo che ti stai chiedendo.»

Rosa si diede un colpetto al palmo della mano con la lama del coltello. «Non ho commesso alcun peccato, senor Picaro.»

Eccomi con un nuovo soprannome. Un «picaro» era un furfante o un bandito di classe inferiore, un volgare ladro e violentatore di donne. Rosa credeva di insultarmi, ma dopo essere stato chiamato *lépero*, *bandido*, traditore, assassino e peggio, essere definito «picaro» non era più un'offesa.

Capitolo 65

«Buone notizie» mi disse Casio con entusiasmo. «Finalmente hai

l'opportunità di diventare un eroe per il tuo paese.»

Non ritenni saggio ricordargli che il mio «paese» desiderava porre fine alla mia esistenza in un'ampia varietà di modi. D'altro canto, non mi sentivo neppure particolarmente portato per l'eroismo. Avere a che fare con gli spagnoli mi aveva insegnato che nel loro linguaggio «morto» ed «eroe» troppo spesso erano sinonimi.

«Sono pronto a servire la causa della libertà» mentii.

«Naturalmente stai mentendo. Rosa mi ha già riferito che sei una spregevole canaglia. Normalmente ti strapperei il fegato e lo darei in pasto ai cani ma...» fece una pausa e sorrise. «La tua abilità nel fregare il prossimo e sopravvivere è davvero formidabile. Sei riuscito a schivare il boia della colonia e quello di Cadice, e finora perfino quello di Barcellona. Essere un ladro, un assassino e un uomo che non ha paura di niente è una risorsa preziosissima nella guerra che conduciamo contro un avversario in superiorità numerica. Avremo tutto il tempo di punirti per i tuoi crimini dopo aver ricacciato i francesi al di là dei Pirenei.»

Mi spiegò che la maggior parte dei piani di battaglia inviati da Napoleone ai suoi generali sulla Penisola Iberica arrivava a destinazione valicando i Pirenei e passando per Gerona e Barcellona.

«L'imperatore continua a tenere la Spagna per la gola» aggiunse Casio. «Lascia ben poca libertà d'azione ai suoi generali, a causa delle numerose sconfitte subite per mano dell'esercito regolare e dei guerriglieri. Una nostra fonte presso il quartier generale francese all'interno della Cittadella ci ha rivelato che ben presto avrà inizio una campagna in grande stile per spazzare via la resistenza dalla nostra provincia. Il generale consegnerà gli ordini di Napoleone ai comandanti in campo di Barcellona. Subito dopo se ne andrà, ma prima parteciperà a un ballo indetto in suo onore. La mattina dopo, radunerà gli ufficiali di alto rango per comunicare loro gli ordini.

«Il generale Habert non va da nessuna parte senza la propria valigia diplomatica, che contiene una copia degli ordini dell'imperatore. Abbiamo bisogno di averne una copia anche noi. Il metodo più semplice sarebbe quello di tendergli un'imboscata, ma in tal caso i francesi verrebbero a sapere che conosciamo i loro piani.»

«Volete copiarli senza che lui se ne accorga?» chiesi.

«Proprio così. Dobbiamo sottrarre una copia dalla valigia diplomatica, copiarla rapidamente e poi restituire l'originale. Ovviamente abbiamo bisogno di qualcuno che conosca bene il francese.»

«Ma a Barcellona sono in molti a parlare...»

«È vero, ma abbiamo chiesto qualcuno che venisse da Cadice perché c'è il grosso rischio che uno dei nostri venga riconosciuto. Inoltre, è vero che molti di noi parlano un po' di francese, ma ben pochi sono capaci di leggerlo.»

A quel punto mi resi conto del motivo per cui il colonnello Ramirez aveva scelto «Carlos» per quella missione. Sottrarre i piani dalla valigia diplomatica del generale, copiarli e rimetterli a posto era il *modus operandi* tipico di Carlos. Grazie alle sue ben note simpatie francesi, nessuno avrebbe sospettato di lui. Se i piani includevano mappe delle fortificazioni, Carlos avrebbe potuto copiare anche quelle. Da parte mia, non sapevo disegnare, e la mia conoscenza del francese scritto non era pari alla mia capacità di conversazione. Ma non era il caso di far presenti queste circostanze quando la mia vita era appesa a un filo e l'uomo di fronte a me aveva in mano un coltello. Sottrarmi a quella missione sarebbe stato un suicidio.

«Come faccio a mettere le mani sui piani?»

«Una nobildonna, che i francesi credono dalla propria parte, organizzerà un ballo in onore del generale. È una donna di grande fascino» fece un ampio sorriso «e di irresistibile bellezza. Farà in modo che i piani siano sottratti dalla valigia diplomatica e rimessi al loro posto dopo che tu avrai finito di copiarli.»

Quel piano non mi piaceva per niente. Ovunque andasse il generale con la sua valigia diplomatica, i dragoni francesi lo avrebbero seguito da vicino. Inoltre sospettavo che Casio avesse altri assi nella manica, e che la mia sopravvivenza non rientrasse nei suoi progetti. La mia natura sospettosa e la mia mancanza di fiducia nella bontà innata del prossimo mi portavano a sospettare allo stesso modo di amici e nemici. Tra l'altro, se davvero i guerriglieri volevano che i francesi non venissero a sapere che avevo copiato i piani, potevano facilmente stroncare sul nascere quella possibilità. Il modo migliore per essere sicuri che quel segreto restasse tale era uccidermi.

Provai una sensazione simile a quella che avevo avvertito quando il capo guerriero maya aveva ordinato che il mio cuore gli venisse servito crudo come piatto principale.

Capitolo 66

«Ci fingeremo due servi» mi comunicò Rosa.

Il palazzo della nobildonna era a mezza giornata di distanza dalla città.

«Le guardie francesi sorvegliano la casa. Solo i servi possono muoversi liberamente, e anche in quel caso verranno perquisiti. La padrona di casa è famosa per i suoi... *projets d'amour*, come dicono i francesi.»

«Le piace andare a letto con gli uomini?» chiesi.

Rosa grugnì qualche parola incomprensibile, ma grondante disprezzo.

Queste donne spagnole dovevano essere davvero libidinose, pensai tra me e me. Ne avevo già posseduta una nella colonia, sebbene in realtà fosse di origini francesi. Era forse la stessa donna? Chiesi a Rosa quale fosse il nome della proprietaria del palazzo.

«Non sono affari tuoi.»

Non ebbi nulla da obiettare. Di certo la donna che avevo incontrato in Nuova Spagna non era una patriota spagnola.

«Tu ti occuperai di servire da bere» disse Rosa. «In tarda serata porterai il brandy nella camera da letto della contessa e resterai lì, nella stanza accanto. La contessa intratterrà il generale Habert in privato. Gli metterà un sonnifero nel brandy e ti chiamerà quando avrà fatto effetto. Tu toglierai i piani dalla valigia diplomatica, li copierai in fretta e li rimetterai a posto.» Rosa mi sorrise. «È un piano molto semplice.»

Sorrisi e annuii, fingendo di essere tanto ingenuo da crederle. Dovevo rubare i piani militari di un generale francese circondato dei suoi ufficiali. Un piano semplice? La mia sensazione poteva esprimersi con un'unica espressione: forca assicurata!

Da un lato quel piano partiva dal presupposto che i francesi fossero degli idioti. Il disprezzo e la scarsa stima dei patrioti spagnoli nei confronti degli invasori derivavano dalle vittorie da loro riportate sulle truppe francesi ma non avevano tenuto conto che di solito si trattava di scontri corpo a corpo, combattuti da gente disperata contro l'invasore straniero. Di rado i guerriglieri avevano riportato dei successi contro uno spiegamento completo di forze di fucileria e artiglieria. Gli spagnoli non erano molto abili nelle battaglie campali, dove la superiorità numerica e la potenza di fuoco francesi venivano utilizzate al massimo delle loro potenzialità.

Non potevo credere che i generali francesi che avevano conquistato mezza Europa fossero degli emeriti cretini.

«Gli ufficiali saranno da qualche parte a giocare d'azzardo, oppure in compagnia di una puttana.» Rosa mi lanciò un'occhiata di traverso. «Se non vuoi che te lo tagli, ti comporterai come si deve.»

Che cosa avevo dentro di me per suscitare in questa donna un'incontrollabile sete di sangue, seguita un attimo dopo da uno slancio di passione? Avevo indotto molte senoritas ad abbandonarsi alle più incredibili imprese amorose, ma quella era la prima donna il cui desiderio nei miei confronti fosse pervaso da un vero e proprio istinto omicida.

La casa della nobildonna era davvero principesca. Avrebbe umiliato perfino il palazzo del viceré a Città del Messico, proprio come l'uniforme da cameriere umiliava me. Non mi stava bene.

«Non è della mia taglia» dissi a Rosa. La giacca era troppo piccola, i calzoni troppo stretti e troppo corti.

Lei lanciò un'occhiata ai miei genitali, turgidi sotto il cavallo dei pantaloni. «Non puoi cercare di nasconderlo?»

«I vestiti mi stringono.»

«Tienilo sotto controllo o te lo taglio.»

Eccola di nuovo. Moriva dalla voglia di trasformarmi in un castrato, un cantante di chiesa a cui avevano tagliato i *cojones* per assicurarsi che non perdesse mai la splendida voce da soprano. Alle donne non era permesso cantare in chiesa, perciò il clero trasformava gli uomini in donne. Forse Rosa desiderava uomini che cantassero con una voce più acuta della mia?

«Prendi questo vassoio e portalo nella sala principale» disse.

Mentre entravo nell'enorme stanza, un ufficiale francese mi spinse di lato come se fossi invisibile, urtando con arroganza il vassoio e versando il vino. Poi si allontanò, tutto impettito, senza una parola di scuse.

Rosa mi si avvicinò immediatamente, sibilando come un serpente. «Cerca di essere più credibile come servo, imbecille! Sembra che tu stia per sfidarlo a duello.»

Aveva ragione. Avrei dovuto cercare una via di fuga, non prepararmi a combattere l'intero esercito francese. Affettai un sorriso idiota, sperando di apparire stupido e inoffensivo, e mi allontanai.

Che bella vita facevano gli invasori. Buon cibo, ottimi vini e le più belle puttane che avessi mai visto. In una stanza era stato allestito l'occorrente per giocare a carte. Mi resi conto che la maggior parte delle puntate erano fatte con gioielli: gemme evidentemente appartenute a case spagnole. Un

ufficiale, un capitano di cavalleria, gettò un anello sul tavolo da gioco e si vantò che fosse ancora sporco del sangue appartenuto al dito da lui tagliato per impadronirsene. Tutti attorno al tavolo scoppiarono a ridere.

Bottino di guerra, vero? Ma dal modo in cui i guerriglieri contrattaccavano, ero certo che molti di quegli arroganti bastardi ben presto avrebbero banchettato nella sala da pranzo dell'inferno.

Stavo portando il mio terzo vassoio di vino e umiltà quando la folla di ufficiali che gremiva la stanza si divise come il Mar Rosso e una donna di incomparabile bellezza fluttuò nella mia direzione. I capelli color miele erano lunghi fino alla vita, il corpo adorno di gioielli splendenti, gli occhi scintillavano come il peccato in persona. Indossava una splendida veste di seta color argento, degna di una regina.

O di una contessa.

Mi sentii mancare la terra sotto i piedi. Fissai la mia tomba, scavata di fronte a me, certo che la mia anima infernale avesse già abbandonato il corpo.

«Muoviti con quel vino» sibilò al mio indirizzo Camille, contessa de Valls. Mi fissò, con l'occhiata tipica dei nobili che guardano i loro servi come se non ci fossero, senza voler riconoscere la loro umanità.

Vacillai, sentendomi mancare il respiro. Rapida, Rosa mi si avvicinò di nuovo. «Hai sentito la contessa! Continua a servire il vino!»

Ben due donne in quella stanza volevano frustarmi, castrarmi e uccidermi. Non avrei dovuto sorprendermi, ma mi ero convinto che non potesse trattarsi della stessa persona.

Naturalmente gli occhi della contessa non diedero alcun segno di riconoscimento. Era possibile che non si fosse resa conto che io ero l'intruso che aveva perquisito la sua stanza nella colonia e poi l'aveva posseduta fino a stordirla? Certo, per umiltà dovevo ammettere che forse non ricordava il viso dell'uomo con il quale per due volte aveva combattuto nel buio... ma avrebbe mai potuto dimenticare i migliori lombi dei due continenti? Sì, forse avrebbe potuto scordarsi del mio volto segnato dalle avversità, ma non del martello d'amore che aveva tempestato il fiore della sua passione in una feroce frenesia di lussuriosa lascivia.

Ay caramba! Con mio grande imbarazzo, il mio *canòn* si rizzò in maniera oscena contro le cuciture tese della mia uniforme troppo stretta.

Forse sapeva perfettamente chi fossi, e non voleva consegnarmi ai francesi. Cosa aveva detto di lei Casio? I francesi erano convinti che stesse

dalla loro parte? Certamente nella colonia aveva fatto la spia per loro. Ma neppure di questo ero certo. Forse era una doppiogiochista, fingeva di spiare in favore dei francesi ma in realtà il suo compito era quello di scovare i traditori spagnoli. E si era servita del povero Carlos come di uno strumento nelle sue mani. O forse, proprio come lui, le atrocità commesse dai francesi l'avevano spinta ad abbandonare la causa di Bonaparte.

O forse ero finito in trappola, ed entro quella mattina il generale mi avrebbe giustiziato di fronte alla fortezza di Barcellona, e gli avvoltoi avrebbero banchettato con i miei occhi.

Improvvisamente Rosa mi fu di nuovo di fronte. «Piantala di pensare al tuo pene e servi il vino.»

«Lo sapevate che la contessa è una spia francese?»

«È una patriota. Servi il vino.»

Sì, una patriota. Ma per quale paese?

A tarda sera, ne avevo abbastanza di servire gli ufficiali francesi. Alla fine Rosa mi ordinò di salire con un paio di bottiglie del miglior vino e del miglior brandy della cantina della contessa. Salii le scale che portavano alle sue stanze. Rosa mi venne dietro e servì vino comune e una generosa porzione di manzo e patate alle guardie lungo il corridoio. Costoro mi degnarono a malapena di uno sguardo mentre passavo loro accanto con il liquore per la contessa e il suo ospite d'onore, il generale Habert. I due bottoni superiori della camicia di Rosa erano slacciati, e i soldati erano troppo occupati a guardarla. Anch'io la guardavo con desiderio. Gli uomini sono dei maiali.

Avevo visto il generale poco tempo prima e non fui impressionato dal suo aspetto. Lo stomaco gli sporgeva sopra la cintura, ma immagino che, dato il suo grado, non avesse particolarmente bisogno di restare in buona forma fisica.

Tuttavia, la valigia diplomatica mi colpì. Era lavorata a mano e presentava un'elaborata decorazione con uno stemma dorato. Casio ci aveva detto che non l'abbandonava mai. La portava lui stesso, invece di affidarla al suo attendente. Poco dopo il suo arrivo il generale era scomparso su per le scale. Qualche istante più tardi la contessa lo aveva seguito. Il piano prevedeva che lei distraesse il generale, gli drogasse il brandy e poi mi facesse entrare nella stanza per copiare le carte a lume di candela. Ma, come ho già detto, qualcosa in quel piano mi turbava. E ora che la contessa si era rivelata non altri che la mia antica nemesi, i miei

pensieri erano ancora più cupi.

Quando salii le scale gli ufficiali francesi erano per la maggior parte ubriachi; alcuni si erano addormentati, mentre altri si intrattenevano con le puttane o giocavano a carte in una stanza piena di fumo.

Seguendo le istruzioni di Rosa, aspettai fuori dalla stanza della contessa, accanto a una porta laterale che conduceva a un'alcova privata. Rosa mi disse di aspettare dentro l'alcova e di non addormentarmi, per paura che mi mettessi a russare. Ovviamente non ne avevo la minima intenzione. Ero troppo occupato a tenere d'occhio la contessa e a cercare una via d'uscita.

Non avevo mai provato la tentazione di frustare una donna... finché non mi ero imbattuto in Rosa.

Guardando dal buco della serratura non riuscivo ad avere una buona visuale della stanza della contessa. Il letto era troppo lontano sulla sinistra perché riuscissi a vedere oltre l'estremità inferiore. La stanza non era buia, la luce soffusa ne lasciava gran parte in ombra: metà delle candele erano spente. Aprii silenziosamente la porta, quel tanto che bastava per infilare dentro la testa. Udii suoni rivelatori: il respiro pesante e i grugniti gutturali tipici del sesso, ma ancora non riuscivo a vedere il letto. Mi abbassai e strisciai sul ventre lungo il pavimento. Mi infilai sotto un tavolo e diedi una occhiata più in là.

La contessa era sopra il generale. Aveva il sedere nudo: ne distinsi i contorni generosi anche nella semioscurità. Intravidi la curva sensuale dei seni, e seppi con certezza che era lei. Il generale Habert era supino, l'enorme ventre sporgente come una bestia coperta di peli. Lei era l'unica a darsi da fare, muovendosi e gemendo, come se la virilità di lui la riempisse di cieca passione e insana voluttà. A dire il vero, i suoi gemiti d'estasi mi suonarono falsi come quelli di una puttana esagerata che inganna un cliente vanitoso facendogli credere di avere una *garrancha* d'acciaio.

La preziosa valigia diplomatica era posata su un tavolo accanto al letto a portata di mano del generale. In realtà quella vicinanza era più teorica che pratica. In quel momento, l'uomo si trovava supino sul letto, mentre una perfida megera libidinosa sferrava colpi brutali a ciò che era rimasto della sua virilità.

Uno strano rumore provenne dal letto. Mi rilassai, giacqui prono sul pavimento, sforzandomi di ascoltare. Riconoscevo il suono, ma non riuscivo a collocarlo nel giusto contesto. Poi compresi. Il generale stava russando!

I gemiti menzogneri della contessa cessarono. Finalmente interruppe la sua recita sessuale e guardò i lineamenti flaccidi del generale.

«*Général?*» lo chiamò, in francese.

Lui rispose con un rantolo. Lei lo schiaffeggiò delicatamente, chiamandolo per nome.

«Lo hai drogato bene?» chiesi.

«Aaah!» lei si voltò di scatto, mentre le due bocche da fuoco dei suoi splendidi seni mi prendevano di mira come pezzi di artiglieria.

«Zitta. Fuori ci sono le guardie.»

Lei scese da quel tricheco addormentato. Come sospettavo, il brandy e la droga avevano bloccato e rattrappito il suo *canòn.* Mi chiesi da quanto tempo fosse in quelle condizioni.

«Non sei molto bravo a obbedire agli ordini, vero?» sibilò la contessa.

Alzai le spalle. «Da quando in qua hai smesso di fare la spia per i francesi e hai cominciato a fare la puttana per gli spagnoli?»

Lei non fece nulla per celare la propria nudità di fronte a me, nemmeno coprendosi i seni con una mano. Neppure io mi sforzai di nascondere che la desideravo. L'enorme rigonfiamento dei miei calzoni era una testimonianza inequivocabile.

«Io vado dove gira il vento. In questo momento, sta soffiando via la corona dalla testa di Giuseppe Bonaparte.»

Aprì la valigia diplomatica del generale, ne estrasse un fascio di carte e scelse una pagina. «Copia questa.» Indicò un calamaio e una penna sul tavolo.

Mi sedetti e in fretta e furia copiai il documento. Erano istruzioni riguardanti movimenti di truppe sotto il comando di tre diversi ufficiali. Le istruzioni erano brevi ed essenziali, formulate in parole piuttosto semplici, comprensibili anche per la mia limitata conoscenza del francese scritto. Il documento forniva i nomi degli ufficiali e i movimenti precisi che le rispettive unità dovevano compiere. Percorsi, date, composizione delle truppe erano descritti in pochi, brevi paragrafi.

«Limitati a copiarlo» disse la contessa. «Quelle informazioni non significano nulla per un *lépero* come te, ma ai guerriglieri saranno molto utili.»

Rosa entrò proprio mentre finivo di copiare. Le due donne non si rivolsero mai la parola. Entrambe si chinarono su di me finché non ebbi finito di scrivere.

«Ora vai» disse la contessa. «Da quella parte.»

La seguii attraverso la stanza. Lei aprì una porta segreta che portava in un'altra alcova. Di fronte si apriva un'altra porta. Capii immediatamente di cosa si trattava: un percorso per consentire ai suoi amanti di entrare e uscire dalla sua stanza da letto senza essere visti.

«Prendi le scale oltre quella porta fino al piano terra, ed esci dall'ingresso che dà sul giardino. Troverai un cavallo sellato ad aspettarti. Le guardie francesi ai cancelli principali sono state informate del passaggio di un messaggero. Fa' in modo che quei piani arrivino immediatamente nelle mani dei nostri. Ti aspetteranno sulla strada della foresta.»

Provai l'impulso di fare un saluto militare alla donna francese che mi stava impartendo quegli ordini, ma mi limitai a rispondere: «*Oui*, *madame*».

Mi precipitai oltre la porta, mentre i tacchi dei miei stivali risuonavano sui gradini. Arrivato in fondo mi fermai, ma invece di uscire in giardino, dove mi aspettava un cavallo sellato, strisciai di nuovo silenziosamente su per le scale.

C'erano troppe cose che mi turbavano. La più umiliante era il fatto che Rosa e la contessa mi trattassero come se fossi un cretino integrale, un buzzurro delle colonie, perlomeno. È vero che la maggior parte della mia istruzione era avvenuta in sella a un cavallo ma, come Casio aveva sottolineato, quando mi trovavo alle strette possedevo l'agilità di un gatto.

Mi era stato detto che la contessa non voleva copiare lei stessa quei documenti perché temeva che la sua calligrafia l'avrebbe tradita se il messaggero fosse stato catturato. Quella scusa suonava piuttosto credibile. Ma come faceva a sapere esattamente dove si trovasse il documento dentro la borsa?

Lo aveva preso immediatamente, senza nemmeno cercarlo.

Un ufficiale di alto grado di solito portava più di un documento nella propria valigia diplomatica. In effetti, quando la contessa l'aveva aperta, avevo visto uno spesso fascio di fogli. Eppure, la donna aveva estratto quello giusto apparentemente alla cieca. L'unico modo in cui poteva sapere dove fosse era che qualcuno glielo avesse detto. Oppure che lei stessa lo avesse inserito in mezzo agli altri.

E cosa aveva detto riguardo alle guardie al cancello principale? Avevano ricevuto istruzioni di lasciar passare un messaggero. Ma chi aveva

l'autorità di dare loro un simile ordine? Soltanto un ufficiale francese.

L'ultimo dei miei sospetti si era risvegliato quando Rosa era entrata nella stanza. Rosa era una popolana. La contessa apparteneva alla nobiltà. Ma il loro atteggiamento, la silenziosa, reciproca accettazione della propria presenza, il silenzio tra loro... il loro modo di comportarsi suggeriva alla mia ottusa mente di coloniale una familiarità davvero strana per due donne così distanti tra loro nella scala sociale ed economica.

Una volta tornato di sopra, posai l'orecchio sulla porta ma non udii nulla. Silenziosamente, la socchiusi e ascoltai di nuovo. Sentii nuovamente i rumori di una donna in preda all'estasi del sesso. Forse il generale si era svegliato?

Non riuscivo a vedere il letto. Di nuovo strisciai all'interno della stanza debolmente illuminata. Non appena superato l'angolo di un comò, mi fermai a guardare, esterrefatto.

Non erano il generale e la contessa che facevano l'amore. Erano le due donne. La contessa era nuda e giaceva supina sul letto. Aveva le gambe aperte, e Rosa, inginocchiata tra di esse, strofinava il volto sul fiore ondeggiante della sua passione.

«Che diavolo state facendo?» abbaiai ad alta voce.

La mia domanda esplose nella stanza con un colpo di pistola. Entrambe le donne mi guardarono, colte di sorpresa. Fu Rosa a riprendersi per prima. Saltò giù dal letto con la velocità di un felino, afferrò il coltello posato accanto ai vestiti sul pavimento. Mi si avvicinò tenendo bassa la guardia, per infilarmi la lama tra le gambe. Saltai di lato e la colpii. Non avevo mai picchiato una donna prima di allora, ma quella non era solo una donna, era un demone scatenato eruttato dagli abissi dell'inferno.

Il mio schiaffo la colpì alla tempia. Cadde a terra come una quercia abbattuta dal fulmine, e rimase immobile.

All'improvviso la porta del bagno si aprì e il generale Habert, nudo come le due donne, apparve sulla soglia. Lo caricai. Aveva una gran pancia, ma era più forte di quanto non apparisse. Mentre lottavo con lui, l'altra donna-demone mi assalì, balzandomi sulla schiena nel tentativo di cacciarmi le unghie negli occhi. In altre circostanze non avrei trovato sgradevole avere una donna nuda addosso, ma quell'attimo di distrazione permise al generale di mollarmi un pugno sul naso. Balzò in avanti mentre io indietreggiavo, barcollando. Afferrai la contessa e la spinsi con forza verso di lui, atterrandolo con il peso del corpo di lei. Mentre entrambi cadevano

al suolo, diedi un calcio al generale sul pomo d'Adamo. La contessa fuggì dalla stanza, urlando come uno spettro.

Mentre il generale si rotolava a terra, preso da conati di vomito, con una mano alla gola, mi precipitai verso il letto, afferrai la valigia diplomatica, rovesciai un tavolo e una lampada e mi precipitai fuori. Afferrai un'altra lampada a olio e la feci volare attraverso la stanza fino a colpire le tende: poi me la svignai attraverso la porta segreta.

Scesi le scale, uscii in giardino, e montai sul cavallo sellato. Mentre dietro le mie spalle esplodeva l'inferno (urla, fiamme, rumori di piedi in corsa giù per le scale), balzai in sella, voltai il cavallo e lo diressi verso la porta, su per le scale. Una guardia si presentò sulla soglia, e io la colpii in testa con la valigia diplomatica.

Mi diressi al galoppo verso il cancello principale. Dietro di me, le fiamme danzavano fuori dalle finestre delle camere da letto al piano superiore. Mentre galoppavo verso le guardie schierate al cancello, urlai: «Ci stanno attaccando! Vado a chiamare rinforzi!». Le superai al galoppo ma una di loro, più intelligente o più sorda delle altre, fece fuoco col moschetto. Mancò il colpo, ma una pattuglia a cavallo si diresse ben presto sulle mie tracce. Ero costretto a rimanere sulla strada a causa del buio. Cavalcavo più in fretta del dovuto, qualsiasi buca nel selciato avrebbe potuto far finire l'animale a gambe all'aria, e me con lui.

La pattuglia stava colmando la distanza, e mi era quasi alle calcagna, quando all'improvviso fui investito da una scarica di moschetti e il mio cavallo cadde a terra.

Capitolo 67

«Avresti potuto uccidermi!» gridai a Casio.

Eravamo in una casa a un'ora di distanza dal palazzo, una fattoria in un piccolissimo villaggio. Casio e i suoi uomini ci stavano aspettando. Avevano teso un'imboscata ai mastini francesi che mi stavano alle calcagna. Non ero arrabbiato perché avevano ucciso il mio cavallo, ma perché si erano dimostrati totalmente indifferenti di fronte al pericolo in cui mi avevano cacciato.

«Se non fossi certo della tua lealtà verso di me, in quanto combattente per la libertà, sospetterei che hai ricevuto l'ordine di uccidermi insieme ai

francesi.»

Casio alzò le spalle. Era evidente che non gli importava nulla di me, della mia vita o della mia morte. Tuttavia, quando frugammo insieme nella valigia diplomatica del generale e io gli lessi i veri ordini dell'imperatore, dato che lui non sapeva il francese, il suo atteggiamento verso di me cambiò. Sembrava quasi che mi si fosse affezionato.

«Come vedi, i miei sospetti erano giustificati» gli dissi compiaciuto. «La contessa è ancora un'agente dei francesi. Il documento che voleva farmi rubare era una trappola. Se paragoni i sigilli imperiali sugli altri documenti contenuti nella valigia diplomatica, ti accorgerai facilmente che quel rapporto è un falso. I veri ordini per i comandanti sono diversi da quelli che lei voleva farmi copiare. Rosa e la contessa facevano parte di una cospirazione con lo scopo di ingannarci. Questo povero picaro delle colonie» sorrisi con aria modesta «è un patriota migliore di quelle due sgualdrine viziose.»

«Rosa mi ha molto deluso» rispose Casio. «Posso capire la contessa, lei è spagnola solo a causa del suo matrimonio, ma Rosa era una di noi. Credo che sia successo dopo che è stata violentata...»

«I francesi hanno violentato Rosa?»

«Sono stati i nostri a violentarla, o perlomeno una banda di mascalzoni che fingevano di essere partigiani. Lei portò loro un messaggio da parte mia, e per ricompensarla di aver rischiato la vita loro se la passarono l'un l'altro per tutto il campo.»

«Quei bastardi meriterebbero di essere castrati.»

«Quei bastardi sono morti. Ci ho pensato io. E Rosa li raggiungerà se la prendiamo. Spero per lei che scappi in Francia insieme alla contessa.»

Non gli avevo detto di aver visto Rosa e la contessa fare l'amore. All'inizio temevo che non mi avrebbe creduto, ma alla fine rimasi zitto per lealtà verso Carlos. Lui avrebbe voluto così. La madre aveva già perso un figlio. Carlos non avrebbe voluto accrescere il dolore della povera donna per il tradimento della figlia con simili disgustosi pettegolezzi.

«Il fatto che siamo a conoscenza dei loro piani sarà un grave ostacolo per i francesi» disse Casio. «Hanno in programma un attacco in grande stile contro Gerona. La coglieranno di sorpresa, dopo aver finto di volerla semplicemente tenere sotto assedio.»

«Si limiteranno a cambiare i propri piani» risposi io.

Lui scosse la testa. «Non è così facile. Anche se è lontano, l'imperatore

mantiene uno stretto controllo sui movimenti delle truppe, nonostante i nostri tentativi di interrompere le linee di comunicazione. I generali dovranno attenersi agli ordini ricevuti. Inoltre, può darsi che il generale Habert decida di tenere segreto il furto dei piani. Napoleone lo farebbe fucilare per una simile distrazione.»

«Che cosa pensi di fare per Gerona?» Gerona era la città principale situata tra Barcellona e il confine francese. Fino ad allora aveva resistito eroicamente all'assalto degli invasori.

«Avvertirli. L'imperatore ha ordinato che una nuova divisione si unisca all'armata che attualmente cinge d'assedio la città. Il grosso delle forze dovrà cercare di impadronirsi del castello di Monjuich. Il castello fa parte del perimetro di difesa della città. Dobbiamo avvertire i difensori dell'azione che si sta preparando. Il comandante delle difese, Manuel Alvarez, sa che Gerona un giorno o l'altro cadrà, ma ogni giorno in più di resistenza alle truppe francesi che la assediano, riduce le forze schierate contro il resto della penisola.»

Casio mi lasciò solo, dirigendosi verso un'altra casa, dove lo attendevano i suoi luogotenenti. «Devo portare loro la notizia» disse.

Fui grato di essere liberato dal peso della sua sorveglianza. Nella valigia diplomatica del generale avevo trovato altro oltre ai messaggi tra il comando della Catalogna e l'imperatore. Due sacchetti di velluto contenenti probabilmente merce di contrabbando. Dopo che Casio se ne fu andato, li aprii. Il primo conteneva una serie di gioielli scintillanti: diamanti, rubini, zaffiri. Non era difficile immaginarne la provenienza: il generale Habert, il comandante in capo delle forze francesi, estorceva «doni» dalla nobiltà spagnola traditrice, nonché il bottino del saccheggio dalle sue truppe.

La seconda borsa conteneva una sorpresa ancora più grande: una splendida collana d'oro e diamanti da sei carati. Nella borsa c'era anche un biglietto che spiegava come la collana fosse un regalo per la nuova moglie di Napoleone, la principessa Maria Luisa, da parte di Godoy, l'ex primo ministro spagnolo ora caduto in disgrazia. Godoy era tenuto prigioniero insieme ai reali spagnoli, ma aveva fatto in modo che la collana venisse spedita a Napoleone, senza dubbio per guadagnarsene il favore. Un tempo quella collana era appartenuta a una regina spagnola con lo stesso nome, Maria Luisa di Parma.

Mi infilai le due borse sotto la camicia. Quelle gemme reali erano ora di

proprietà di un famigerato *caballero-léperopìcaro* di nome Juan de Zavala. Me le ero guadagnate. Dovevo forse rischiare la mia vita combattendo con due creature demoniache, un esercito francese, una banda di ingrati e guerriglieri pazzoidi, la Corona spagnola, la Santa Inquisizione, il viceré della Nuova Spagna e i miei persecutori *gachupìnes* e poi rimanere con le tasche vuote quanto il mio cuore, nero come un tizzone d'inferno? Bevvi una sorsata di brandy direttamente dalla bottiglia, congratulandomi con me stesso per la missione e per le mie nuove ricchezze. La porta si aprì, e Gusto, un luogotenente di Casio, entrò.

«Dov'è Casio?» chiese.

«Sta cercando te e gli altri comandanti» risposi.

Vidi che era teso: i suoi occhi frugavano la stanza. «C'è qualcun altro nella stanza accanto?»

Sollevai la bottiglia, improvvisamente teso a mia volta, per il tono della sua voce e la rigidità che avvertivo nel suo corpo. «Brinda con me per festeggiare il mio successo.»

Mi sorrise. «Ho qualcosa da darti in cambio.»

Estrasse la lama, e gli lanciai la bottiglia. Non lo colpii alla testa, ma a una spalla. In questo modo deviai il colpo, che mi sfiorò il fianco invece di sventrarmi come un maiale. Io gli diedi una spallata nel ventre e uno sparo rimbombò improvvisamente nella stanza.

Gusto cadde in ginocchio, poi lungo e disteso sul pavimento, a faccia in giù, mentre il sangue gli sgorgava dalla gola. Fissai stupito Casio, immobile sulla soglia. Il capo dei guerriglieri entrò, estrasse un'altra pistola e sparò a Gusto nella nuca.

«Un'altra spia francese?» chiesi.

Casio scosse la testa. «Cadice ha dato ordine di giustiziarti dopo aver finito con te. Sono convinti che non ci si possa fidare. Erano certi che avresti collaborato con noi solo perché avevamo fra le mani tua madre e tua sorella. Quelle di Carlos, naturalmente. Ho revocato quell'ordine per due ragioni. In primo luogo perché ti sei comportato in maniera eroica. In secondo luogo perché hanno inviato l'ordine a Gusto per mancare di rispetto a me. Si rifiutano di riconoscermi come uno dei capi del movimento a Barcellona, perché io mi rifiuto di riconoscere la loro autorità sulla Catalogna.»

Aveva ragione Raquel. La politica è splendida, specialmente quando funziona a mio vantaggio.

Capitolo 68
Cadice

«Eccoti un'altra possibilità di diventare un martire della resistenza» mi disse Casio tre giorni dopo, quando ormai pensavo di essere pronto a imbarcarmi per Cadice.

Per ostacolare le comunicazioni del nemico attraverso i Pirenei, Casio guidò un attacco lungo la via che portava da Barcellona a Gerona.

«Questa manovra ti darà modo di renderti conto con i tuoi occhi di come un piccolo gruppo di combattenti ben motivati possa infliggere un danno irreparabile a forze più numerose» disse Casio. L'obiettivo dei guerriglieri era un corriere francese scortato da una compagnia di cavalleria leggera.

Una volta scelto un punto ideale per l'imboscata, Casio ordinò a uno dei suoi uomini di farsi vedere dalla pattuglia di ricognizione. Costoro si precipitarono a fare rapporto al grosso delle truppe. Dopodiché, l'intera unità tornò indietro e si diresse di gran carriera nella direzione opposta, ovvero verso la vera imboscata, dove ad attenderla c'erano centocinquanta uomini.

«Pensavano che fossimo davanti a loro» spiegò Casio «e che la strada alle loro spalle fosse libera. Naturalmente una simile strategia funziona solo se non ci sono superstiti in grado di riferirla ai compagni.»

Combattendo con i guerriglieri imparai qualcosa sulle tattiche belliche. Avevo già familiarità con le armi leggere ma i miei fucili da caccia, pur essendo di buona qualità e dotati di una mira migliore delle loro armi da guerra, non erano altrettanto letali. I francesi e le truppe spagnole meglio equipaggiate si servivano di vecchi moschetti ad avancarica, a pietra focaia e a canna liscia. Erano lunghi poco meno di un metro e mezzo, e pesavano circa cinque chili. Una pallottola pesava poco meno di tre grammi.

Per caricare il moschetto, i soldati prendevano una cartucciera, contenente una pallottola e la polvere da sparo, da una borsa appesa alla cintura, e rompevano l'involucro della pallottola con i denti. Tenendola in bocca, versavano un po' di polvere nell'apposita cavità, situata sulla parte alta dell'arma. Poi infilavano il resto della polvere e la pallottola dentro la canna, spingendole con una sbarra di ferro. Quando premevano il grilletto, la pietra focaia scattava e colpiva il metallo, provocando una scintilla che

dava fuoco alla polvere nella cavità, la quale a sua volta incendiava quella nella canna. L'esplosione che ne seguiva spingeva la pallottola fuori dalla canna.

Il moschetto aveva una gittata di circa settecento metri, ma la precisione era scarsa. D'altra parte, non è che stessero mirando a un falco in volo; il loro obiettivo erano uomini schierati a battaglia. Caricare e sparare erano operazioni lente: per questo i fucilieri si disponevano su tre file che agivano a turno. Una fila sparava, poi si ritirava per ricaricare mentre la fila dietro di loro apriva il fuoco; dopodiché toccava alla terza fila.

Lo schieramento su tre file era l'ordine di battaglia utilizzato dalla maggior parte della fanteria e della cavalleria. Uno schieramento su due file avrebbe permesso il formarsi di varchi profondi dovuti ai caduti, mentre uno schieramento di quattro o più file avrebbe ostacolato i movimenti.

«Quando a sparare sono centinaia di uomini contemporaneamente, si crea una falce mortale che miete i combattenti linea dopo linea» mi spiegò Casio. «Ma la morte peggiore non è quella provocata da una pallottola o dalla baionetta, bensì quella di chi viene colpito dalla sbarra di ferro.»

«Quelle sbarre uccidono?»

«Nella furia della battaglia, a volte i soldati si dimenticano di toglierle dalla canna, e le sparano fuori insieme alla pallottola. Durante una battaglia un fuciliere francese lasciò la sua sbarra di ferro dentro il moschetto al momento di sparare. La sbarra trapassò la gola di un mio compagno come una baionetta uscita dall'inferno.»

Qualche volta però capitava che l'arma con dentro la sbarra di metallo esplodesse in faccia al tiratore.

Combattei a fianco dei guerriglieri quando fronteggiammo l'esercito invasore, ma mi allontanai quando i francesi che si erano arresi furono uccisi. Non facevo una colpa ai guerriglieri per la loro vendetta. Molti di loro avevano perduto i loro cari o i loro amici per mano dei soldati. Entrambe le parti combattevano una guerra senza quartiere, senza misericordia, la guerra al coltello. Ma era la loro guerra, non la mia. Non pensavo più a me stesso come a Juan de Zavala, un *caballero* nato in Spagna. Non mi importava più nulla di chi o cosa fossi. Avevo avuto a che fare con gente tanto diversa, anche nel proprio odio, che non avevo più rispetto per il diritto di nascita, per i legami di sangue, per le credenze religiose o per i titoli nobiliari. Gente come Carlos o Casio faceva molto di

più per la libertà della Spagna che non il suo re o i suoi nobili.

Sebbene i guerriglieri e i pochi reggimenti dell'esercito regolare spagnolo ancora funzionanti facessero uno splendido lavoro nell'ammazzare i francesi, la situazione della Spagna era ancora cupa. Nonostante l'ottimismo della guerriglia, uomini come Casio erano consapevoli che prima o poi Gerona e Siviglia sarebbero cadute, e Cadice sarebbe rimasta l'unica roccaforte organizzata della resistenza spagnola, in grado di sopravvivere solo a causa dei ribelli che vi si rifugiavano e delle navi inglesi.

Ma i guerriglieri erano convinti che gli eserciti di Napoleone non avrebbero mai piegato lo spirito del popolo spagnolo.

«Prima o poi li cacceremo dal nostro paese» disse Casio «e poi valicheremo le montagne, saccheggeremo le loro chiese, violenteremo le loro donne, e ruberemo i loro tesori. Allora la senora Giustizia sorriderà, no?»

Ebbi la cortesia di non rispondere di no.

Naturalmente, le ricerche contro di me proseguivano con il massimo impegno. I francesi desideravano disperatamente catturare il furfante che era fuggito dal palazzo della contessa con la valigia diplomatica del generale e aveva teso un agguato alla scorta militare del corriere, perciò per due settimane mi nascosi nel monastero di Montserrat, la montagna a nord-ovest di Barcellona. I monaci mi protessero nonostante la minaccia che i cannoni francesi radessero al suolo il monastero, se qualcuno avesse sospettato che stavano aiutando la resistenza.

Quando la situazione si calmò, un peschereccio mi riportò a Cadice, in trionfo. Una ricompensa davvero generosa per aver domato due tempestose tentatrici e un generale francese obeso e poco virile, per poi fuggire con i piani di battaglia dell'imperatore. Ma il premio migliore era contenuto in una piccola borsa che avevo nascosto accanto ai miei «gioielli di famiglia». Quel piccolo tesoro mi avrebbe permesso di procurarmi ottimo vino, carne pregiata e puttane generose negli anni a venire, anche dopo che la gratitudine degli spagnoli si fosse raffreddata.

Una volta a bordo del peschereccio, cominciai a riflettere su ciò che avrei fatto a Cadice. Volevo senz'altro tornare nella colonia. La guerra tra Napoleone e gli spagnoli era troppo pericolosa per un povero *peón* delle colonie. Cadice era l'unico angolo di Spagna a non trovarsi nominalmente

sotto il controllo francese. Non potevo immaginare quale altro incarico le autorità mi avrebbero affidato. L'ultima volta che mi avevano assegnato un compito si era trattato di una missione non solo suicida, ma anche omicida da parte loro... casomai fossi sopravvissuto.

Casio mi protesse davvero, alla fine. Mi assicurò un benvenuto da eroe, e mi promise di farmi avere un biglietto di ritorno per la Nuova Spagna, con in tasca il perdono reale. Una volta tornato laggiù, mi sarei riunito alla mia adorata Isabella.

Tenevo ancora in gran cura gli stivali che mi aveva regalato.

Pensai anche a Raquel, non perché la desiderassi, ma perché sarebbe rimasta sorpresa di vedere com'ero cambiato. Sul peschereccio mi misi addirittura a leggere un libro. Era stato il capitano a prestarmelo, per darmi qualcosa da fare, a parte fissare le onde. Il libro raccontava la storia di un antico eroe della Catalogna. Poiché anch'io ero un eroe per i catalani, mi sentivo molto affine a quel cavaliere, chiamato Partenopex de Blois.

Il capitano aveva con sé quel libro per due ragioni: perché era scritto in catalano e perché la sua stessa barca si chiamava *Partenopex.*

Partenopex era un nipote del re di Parigi, un giovane di bell'aspetto. In Grecia, l'imperatore Giuliano era morto, e aveva lasciato il regno alla figlia, Melior. La principessa Melior era una fanciulla dagli straordinari talenti, un'esperta di scienze occulte e di magia.

Tuttavia, Melior non poteva regnare da sola. Era obbligata a sposarsi entro due anni, oppure avrebbe perso ogni diritto al trono. Per trovare un marito adatto, inviò delle spie in tutta Europa, alla ricerca di un uomo dall'aspetto gradevole, in grado di maneggiare una spada e di governare un regno.

Nel frattempo, Partenopex si era perso tra i boschi delle Ardenne durante una partita di caccia con il re. Dopo aver trascorso la notte da solo, il mattino successivo arrivò in riva al mare e vide una splendida nave. Salì a bordo e la trovò deserta. Prima che potesse scendere, la nave salpò, trasportandolo in una terra straniera dove si trovava un castello incantato. Anche il castello era deserto, ma in una stanza illuminata dallo splendore di innumerevoli diamanti Partenopex trovò un sontuoso banchetto apparecchiato per lui.

Dopo che ebbe mangiato, apparve sospesa in aria di fronte a lui una torcia accesa, che lo condusse a una splendida stanza da letto. Nel letto, fu spogliato da mani invisibili. Mentre giaceva meditando sulla sua strana

odissea, comparve una donna che gli disse di essere Melior, imperatrice di Grecia. La stanza era buia, e lui non poteva vederne il volto.

Melior gli rivelò di essersi innamorata di lui grazie ai racconti dei suoi messaggeri. «Ti ho portato nel mio castello per magia» spiegò. «Se tenti di vedere il mio viso prima che siano trascorsi due anni, perderai il mio amore.»

Melior se ne andò, e Partenopex rimase per due anni prigioniero nel castello, affidato alle cure di Uracla, la sorella della principessa. Anche Melior rimase, tenendo d'occhio in segreto il proprio innamorato. Partenopex visse nel lusso, uscendo solo per andare a caccia. Ogni sera musicisti invisibili suonavano per lui. Ma quando si diffuse la notizia che la Catalogna era stata invasa, la principessa gli permise di andare a casa, facendogli promettere che sarebbe tornato da lei. La nave magica lo riportò a Parigi.

Al ritorno di Partenopex, Lady Angelica, la nipote del papa, si innamorò di lui. Intercettò le lettere di Melior e decise di porre fine al loro amore. Corruppe un eremita perché dicesse a Partenopex che la sua innamorata era un demone dell'oscurità, un orrendo mostro dalla coda di serpente, dagli occhi bianchi e dai denti rossi.

Quando la guerra finì, Partenopex tenne fede alla promessa e tornò al castello magico. Ora però era pieno di sospetti, perché le parole dell'eremita avevano distrutto la sua pace. Decise quindi di vedere la vera forma della sua amata.

Una notte, quando il castello era silenzioso e buio, Partenopex si recò nelle stanze di Melior. Entrò silenziosamente, sollevò la lampada verso di lei e si trovò di fronte a una bellezza talmente squisita che la mano gli tremò. Una goccia d'olio della lampada cadde sul seno di lei, che si svegliò furibonda.

Lo avrebbe ucciso se non fosse intervenuta la sorella. Invece di ammazzarlo, lo esiliò dal castello. Partenopex si ritrovò di nuovo perduto tra le foreste delle Ardenne. Triste e sconsolato perché la sua sfiducia gli era costata l'amore della bellissima Melior, decise di morire in battaglia. Sfidò gli animali selvaggi della foresta, ma vinse ogni incontro. La sorella di Melior, Uracla, lo rintracciò e lo convinse a smettere. Certa che Partenopex fosse un guerriero imbattibile, Uracla indusse Melior a indire un torneo, promettendo la propria mano al vincitore.

Ma così sarebbe troppo semplice, vero?

Partenopex non si limitò ad andare in battaglia e a conquistare la mano dell'imperatrice. Una delle damigelle di Uracla si innamorò di lui. Lo convinse a fare una gita in barca con lei, ma scoppiò una terribile tempesta e la barca venne trascinata dalle acque sulle coste della Siria. Lì Partenopex venne imprigionato da Hermon, re di quella terra esotica.

Mentre si trovava nelle segrete reali, venne a sapere che Hermon e gli altri cavalieri erano partiti per il torneo a Costantinopoli. Allora fece leva sul temperamento geloso della regina, suscitando in lei invidia per l'attrazione che il marito provava per Melior. In questo modo la convince ad aiutarlo a fuggire e arrivò a Costantinopoli giusto in tempo per partecipare al torneo.

«Numerosi e potenti erano i suoi avversari» conclude il libro «e tra di essi il più formidabile era il sultano di Persia. Tuttavia Partenopex li sconfisse tutti e conquistò così la mano della bella Melior.»

«È una splendida storia» dissi al capitano. Gli lanciai uno sguardo complice. «Così erotica.»

«Erotica? Che cosa intendete dire? Non c'è traccia di sesso nella vicenda di Partenopex e Melior.»

«Niente sesso? Senor capitano, quell'uomo viene tenuto prigioniero da due donne in un castello magico. Le pare che non abbia fatto sesso con entrambe? Un *ménage à trois*, come dicono i francesi? In tre nello stesso letto? E anche quella gita in barca con la damigella... non era forse una scusa per svignarsela e fare sesso con la ragazza?»

Il fiero cipiglio del capitano mi spinse a rifugiarmi all'estremità opposta della barca. Non sapevo se si era offeso perché gli avevo detto che il suo eroe aveva fatto sesso con due sorelle... oppure perché l'avevo detto in francese.

Mi diede un altro libro, *Tirant lo Blanch*, di due autori catalani, Joanot Martorell e Juan de Gilha, il secondo dei quali aveva completato l'opera di Martorell. Ma quella storia non mi interessava, anche se il capitano mi disse che era ancora più famosa di quella delle tribolazioni di Partenopex. Il racconto era una serie ininterrotta di battaglie, finché il protagonista muore di pleurite il giorno prima del suo matrimonio. La sua promessa sposa, la principessa di Costantinopoli, e suo padre, l'imperatore, muoiono a loro volta di dolore dopo aver appreso la triste notizia.

Morire di malattia, invece che con la spada in pugno? È questo il modo di andarsene per un eroe del passato?

Ne avevo avuto abbastanza di morti e finali tristi nella mia vita. Non avevo voglia di leggere il racconto della sfortuna altrui.

Conobbi il mio destino non appena vidi Baltar sul molo di Cadice, il prete inquisitore che credevo di aver ucciso. L'ultima volta che ci eravamo incontrati, giaceva in un sordido vicolo dopo essere caduto a testa in giù dal balcone di un bordello. Mentre mi indicava al colonnello Ramirez e a un gruppo di soldati, mi resi conto che l'aver visto la morte in faccia non aveva migliorato né il suo orribile aspetto né il suo ancora più sgradevole carattere.

«Ha fatto un patto col diavolo» dissi a Ramìrez «oppure ha nove vite, come i gatti.»

Baltar strillò che dovevo essere giustiziato immediatamente, che avrebbe organizzato lui stesso la mia impiccagione.

«Tratterò questa canaglia come merita» lo rassicurò il colonnello. Non appena fui solo con lui in carrozza, però, mi sorrise. «Tutta Cadice brinda ai servizi da voi resi alla Spagna.»

«Questo significa che la gente mi applaudirà invece di insultarmi mentre penzolerò dalla forca?»

Il colonnello agitò una mano. «Non preoccupatevi di quell'idiota di prete. Ho fatto finta di arrestarvi perché altrimenti mi avrebbe denunciato al cardinale. Tuttavia, il fatto che abbiate cercato di uccidere un figlio della Chiesa, e in particolare dell'Inquisizione, rende le cose difficili per voi a Cadice. Temo di dovervi imbarcare subito per la Nuova Spagna. Abbiamo già spedito verso la colonia un decreto che vi proclama eroe della guerra di indipendenza e vi assolve da ogni crimine. Vedrete che vi porteranno in trionfo appena metterete piede sul molo di Veracruz.» Il colonnello mi lanciò un'occhiata di traverso. «Naturalmente, immagino che se dipendesse da voi preferireste restare qui e continuare a combattere contro l'invasore.»

Mi misi una mano sul cuore. «Naturalmente.»

Nota storica

Non c'è giustizia a questo mondo. Sotto il tallone di Napoleone a Bayonne, il principe Ferdinando non mostrò alcuna indignazione, alcun segno di rammarico per il massacro del *Dos de Mayo* a Madrid. Pensando

solo a se stesso, vendette il proprio paese, rinunciò a ogni diritto alla corona per se stesso e i propri eredi, in cambio di terre, del titolo di altezza reale e di una rendita annuale: tutte promesse che alla fine Napoleone sconfessò.

Dopo che per sei lunghi e sanguinosi anni l'eroico popolo di Spagna aveva dato la propria vita per la causa disperata della libertà, Ferdinando ritornò e reclamò la corona. È triste dirlo, ma fu un re ancora peggiore di quell'incompetente di suo padre: un tiranno vigliacco e insidioso, probabilmente il peggior sovrano della storia di Spagna.

Invece di ricompensare i capi della guerriglia che avevano salvato la nazione e l'avevano rimesso sul trono, al suo ritorno in Spagna, dopo aver trascorso gli anni della guerra tra i lussi della corte francese, Ferdinando li tradì, forse perché segretamente aveva paura di loro. Alcuni, come Francisco Espoz y Mina di Navarra, un piccolo agricoltore che era divenuto uno dei più grandi capi della guerra d'indipendenza spagnola, andarono in esilio. Altri furono giustiziati o assassinati.

Nella Nuova Castiglia, la banda del fiero Don Juan Martin Dìez, «El Empecinado», «L'ostinato», aveva dominato le montagne di Guadalajara e aveva combattuto i francesi ricacciandoli fino alle porte di Madrid. Dopo la guerra, quando tornò, Ferdinando fece imprigionare El Empecinado. Gli emissari reali offrirono all'eroe della rivoluzione il titolo di conte o duca se avesse dichiarato pubblicamente il proprio sostegno alla Corona, ma El Empecinado, indignato di fronte alle ingiustizie e ai tradimenti del sovrano, rifiutò. Ferdinando mise in prigione il grande eroe della guerra di indipendenza, che aveva combattuto a mani nude contro il meglio delle truppe francesi. Lo tenne in gabbia come un animale, e lo privò per giorni di cibo e acqua. Nei giorni di mercato, le guardie lo portavano fuori, sempre in gabbia, esponendolo agli insulti e alle violenze della folla. I fanatici religiosi, inviati dalla Chiesa, che si era alleata col perfido re per conservare i propri privilegi, lo schernivano e ridicolizzavano.

Poiché dieci mesi di tortura non erano riusciti a piegarlo e a indurlo a manifestare il suo sostegno al tiranno, i carcerieri condussero El Empecinado alla forca. La spada del guerrigliero era divenuta famosa in tutta la Spagna. Mentre veniva condotto al patibolo, dove lo aspettava il boia, un ufficiale del re lo schernì agitandogli in faccia la sua stessa spada.

Infuriato, El Empecinado, ancora forte e vigoroso, spezzò le catene e affrontò la guardia. Cadde a terra, inciampando a causa dei ferri ai piedi. Il

boia e altri aguzzini afferrarono la corda che gli era già stata infilata attorno al collo e lo trascinarono finché non morì.

Nonostante il tradimento dei sovrani e dell'aristocrazia corrotta, il popolo spagnolo aveva combattuto una lotta epica, dimostrando un indomito coraggio.

La reconquista

Capitolo 69
Veracruz

Per farla breve, attraversammo il vasto mare in meno di un mese. Durante il viaggio, approfittai della compagnia di una donna che stava raggiungendo il marito, un ricco mercante di Puebla. Ero certo che un mese nel mio letto l'avrebbe viziata al punto da renderla incapace di accontentarsi di qualunque altro uomo.

Quando la nave proveniente da Cadice gettò l'ancora nel porto di Veracruz, per la prima volta fui consapevole di poter sbarcare senza la paura di essere arrestato e giustiziato.

La vita era bella. Ero felice, ero ricco, ero un eroe. Il colonnello Ramirez aveva spedito una copia della mia amnistia al viceré a Città del Messico. Insieme al perdono reale vi era un proclama che elencava le mie coraggiose imprese, condotte con sprezzo del pericolo durante la guerra contro Napoleone.

Gettammo l'ancora nella baia, di fronte alla grande fortezza che aveva protetto la città per tre secoli, il Castello de San Juan de Ulùa. Prima di avere il permesso di lasciare la nave, un *familiar* del Sant'Uffizio e un ufficiale della dogana salirono a bordo. Non appena finirono di esaminare la lista dei passeggeri, i bagagli e le merci, chiesero di parlare con me.

«Juan de Zavala, dovete presentarvi immediatamente a rapporto dal governatore» disse l'ufficiale della dogana.

Mi calai sulla scialuppa con una scala di corda, e fui condotto fino al molo.

Feci un ampio sorriso mentre toccavamo terra, nel vedere un comitato di ricevimento radunato apposta per me sulla banchina. Che cosa aveva in mente il governatore? Una sfilata in onore dell'eroe della guerra di

indipendenza spagnola? Forse mi avrebbe invitato a un ballo, dove i *caballeros* avrebbero invidiato il mio coraggio e le donne la mia *garrancha.* Oppure il viceré in persona sarebbe venuto ad accogliermi per ringraziarmi dei servigi resi alla Corona? Isabella sarebbe stata sul molo, pronta a gettarsi tra le mie braccia?

Non appena misi piede a terra, un ufficiale fece un passo avanti.

«Juan de Zavala, siete in arresto!»

Passai la notte nella prigione del governatore, una cella puzzolente al confronto della quale le segrete di Guanajuato sembravano una dimora lussuosa. Il mattino dopo fui portato al cospetto di sua eccellenza.

I miei carcerieri mi avevano confiscato la spada e il pugnale. Portavo abiti di seta degni di un principe, ma sporchi e puzzolenti a causa della notte passata in galera. La maggior parte delle mie ricchezze erano state convertite in una lettera di credito per una banca di Città del Messico, che per fortuna avevo nascosto in un luogo in cui non l'avrebbero mai trovata.

«È questo il modo di trattare un eroe della Spagna?» chiesi al governatore nel momento stesso in cui fui condotto nel suo ufficio. Avevo deciso di passare immediatamente all'offensiva. «Non avete ricevuto notizie da Cadice delle mie imprese e del perdono reale?»

Il governatore mi lanciò un'occhiata torva e con un gesto spinse da parte un foglio posato sulla sua scrivania, come se si trattasse di merda di cavallo.

«Potete ingannare le autorità di Cadice, ma qui nella colonia sappiamo bene che non siete altro che un feroce bandito e un assassino.»

«Ho ricevuto il perdono per i miei crimini. Perfino per le false accuse da voi appena menzionate.»

«Non usate questo tono di voce con me» rispose il governatore. «Qui a Veracruz comando io e rispondo solo al viceré. Avreste fatto meglio a rimanere in Spagna, dove i vostri crimini erano ignoti. Ora che siete tornato coperto d'oro in un luogo dove non siete il benvenuto, scoprirete che la vostra presenza qui è sgradita da quando Bruto de Zavala ha rivelato la vostra vera natura di *lépero.* Voglio darvi un avvertimento. Vi terremo d'occhio, sia noi sia l'arcivescovo. La Chiesa è al corrente delle vostre eresie. Se tornerete alle vostre vecchie abitudini, le guardie vi trascineranno in galera, oppure l'Inquisizione vi metterà alla tortura.»

Schiumavo di rabbia. «I miei averi...»

«Restituitegli le sue cose e conducetelo fuori da casa mia» ordinò il governatore al sergente che mi aveva accompagnato fin lì. «E mandate un servo ad arieggiare la stanza.»

I miei bagagli erano radunati vicino all'ingresso della prigione. Rifiutai di riprenderne possesso prima di aver controllato che ci fosse tutto. Gli unici oggetti mancanti erano la spada e il pugnale. Chiesi al sergente che fine avessero fatto.

«Non avete il permesso di portare armi» rispose.

Mentre mi scortava fuori dal cancello, lo guardai meglio. Era un *mestizo.*

«Non ho il permesso perché pensano che sia un *mestizo?*»

Mi lanciò un'occhiata di sottecchi ma non rispose. Mi resi conto di aver avuto ragione. Se fossi stato uno spagnolo purosangue, avrei ricevuto il grandioso benvenuto che mi aspettavo. Ma ora ero tornato in un mondo in cui la purezza del sangue contava più di quella dell'anima, più di qualunque altra cosa. L'intero sistema politico ed economico era basato su di essa.

Un *mestizo* che era stato accettato come un *caballero gachupìn* aveva oltraggiato e spaventato i maggiorenti della colonia. Ora ero tornato coperto di gloria dalla madrepatria. Risi forte mentre uscivo dal cancello.

«Quando si sono accorti che il più grande eroe della colonia era un *mestizo*» dissi al sergente «il viceré e il governatore devono aver cagato verde.»

Lui evitò di guardarmi, ma mi resi conto che faticava a mantenere un'espressione indifferente.

«Ascoltami, *amigo*» dissi. «Voglio indietro la spada e il pugnale. Sono coperti di sangue francese versato durante la guerra per mantenere al potere i *gachupìnes.* Come faccio a recuperarli?»

«Se riesco a rintracciarli, la restituzione ti costerà un centinaio di reales.»

Il fatto che conoscesse già l'ammontare della *mordida* mi fece supporre che sapesse dove fossero.

«Portameli nel migliore albergo della città questa sera. Quello con le senoritas più belle.»

Non c'è giustizia, vero? Coloro che la amministrano traggono profitto dalle proprie iniquità, mantenendo i poveri in basso e se stessi in alto. Se il governatore e i notabili di Veracruz fossero stati anche loro dei *mestizos*,

mi avrebbero portato in trionfo per tutta la città, sotto una pioggia di fiori e monete. Invece, mi trattavano come un lebbroso.

Andai alla taverna, bevvi troppo, mi portai due puttane nella stanza e feci l'amore con loro fino a che non rimasero senza fiato per la stanchezza.

Quando il sergente bussò alla mia porta dopo mezzanotte ero ancora sveglio, sdraiato a letto a fumare un sigaro e a bere brandy dal collo della bottiglia.

«Senor, eccovi la spada e il pugnale.»

Li posò ai piedi del letto. Gli lanciai una borsa che conteneva un centinaio di reales. Contò attentamente il denaro, poi lasciò cadere dieci reales sul lenzuolo.

«Perché me li ridai?» gli chiesi.

«Questa è la mia percentuale. L'ufficiale che ha preso le vostre armi mi ha detto che potevo trattenere un decimo della tariffa per i miei servigi.»

«Allora te li sei guadagnati.»

«No, senor. Voi ve li siete guadagnati. Quando eravamo davanti al governatore non ho potuto manifestare il mio orgoglio per il vostro comportamento. Siatene certo: i *gachupìnes* potranno anche temervi per le vostre imprese, ma per la gente della vostra razza siete un eroe.»

«Splendido. Sono un eroe per i *mestizos.* Sai che soddisfazione!»

«Io non sono un *mestizo.* Sono un messicano, come voi. Voi siete un eroe per i messicani. E dovreste esserne fiero.»

Se ne andò, lasciandomi a chiedermi quale fosse il senso di quella frase.

Messicano? Che significava? Avevo già sentito quella parola, ma nessuno l'aveva mai pronunciata con tale orgoglio. Nella maggior parte dei casi veniva utilizzata per indicare gli abitanti della capitale e della Valle del Messico.

Mestizo era il termine legale che designava i sanguemisto di discendenza india e spagnola, e il sergente era un *mestizo.*

Definirsi un messicano era fosse un atto di ribellione? Avevo udito alcuni, fra cui padre Hidalgo, che era un creolo, e Marina, una india, riferirsi a se stessi come «americani», in quanto nati sul continente americano: entrambi non amavano i termini ufficiali che indicavano la razza. La parola «americano» in effetti era molto popolare tra le persone istruite. Ma dal punto di vista geografico era ambigua: una persona nata negli Stati Uniti, nei possedimenti spagnoli dei Caraibi, del Perù, dell'Argentina e della regione del Rìo de la Piata, così come nel Brasile

portoghese, era a sua volta un «americano».

La parola «méjica» era stata utilizzata dagli aztechi per designare se stessi. Ecco perché la capitale dopo la conquista aveva assunto il nome di «Città del Messico»: perché era una città di «messicani». Tuttavia, il sergente non aveva utilizzato il termine per significare le proprie origini azteche, ma come motivo di orgoglio, per far capire che, nonostante il proprio sanguemisto, era orgoglioso di essere nato nella colonia. Senza dubbio, se avessi riportato la parola a Marina o a padre Hidalgo, avrebbero compreso immediatamente che il sergente l'aveva scelta per indicare che i messicani erano tutti uguali e non erano inferiori a nessuno.

Interpretare l'affermazione del sergente fu probabilmente il ragionamento socio-politico più complesso che avessi mai compiuto. Mi diede il mal di testa. Con mani tremanti, afferrai di nuovo la bottiglia di brandy. Rinfrancato dalla restituzione delle armi e dall'alcol che mi scorreva nelle vene, aprii la porta e gridai che mi portassero altre puttane.

Capitolo 70
Città del Messico

Comprai il miglior cavallo di Veracruz. Non era paragonabile a Tempesta, ma non avevo intenzione di entrare nella capitale come un *peón.* Sapevo che mi sorvegliavano. Avevo già appreso dal locandiere, che a quanto pareva era al corrente delle faccende personali di tutti gli abitanti della colonia, che Isabella aveva sposato un marchese e abitava a Città del Messico. Il mio cuore sanguinava a quella notizia, ed ero certo che l'unico motivo per cui si era sposata, invece di seppellirsi in convento con il cuore spezzato per causa mia, era una terribile necessità di denaro.

Lasciai Veracruz pieno di rabbia. A volte i banditi assalivano i viaggiatori lungo la strada, e poiché viaggiavo da solo, avevo le pistole cariche e la spada appesa al pomello della sella. Speravo che qualche idiota mi sfidasse, ma gli unici banditi che vidi erano due *mestizos* crocifissi a un lato della strada nei dintorni di Jalapa.

Rimasi scioccato di fronte a quella crudeltà. Mi avevano detto che la crocifissione era opera di una *hermandad*, una fratellanza di cittadini che si riunivano in bande di giustizieri con l'appoggio tacito delle autorità. Molte di queste bande decapitavano i banditi e appendevano le teste in cima agli

alberi lungo la strada vicino al luogo dove era avvenuto il crimine. Non vedevo nulla di male nell'impiccare i briganti. Potevo perfino capire i selvaggi che strappavano il cuore dal petto di un prigioniero e lo divoravano. Ma inchiodare un criminale a una croce, proprio come nostro Signore e Salvatore, mi pareva quasi un modo per onorarli.

Avevo bisogno di radermi, e quando raggiunsi Jalapa andai in cerca di un barbiere con la tipica insegna: un lavandino di ottone brunito che rappresentava l'elmo di Mambrino.

Quel simbolo della professione era stato reso famoso da Cervantes: Don Chisciotte, il cavaliere errante, aveva visto un uomo a cavalcioni di un asse, con in testa qualcosa che sembrava il magico elmo d'oro appartenuto al re dei saraceni, Mambrino. Essendo un semplice barbiere, l'uomo nella bottega non ostentava nessun copricapo, ma utilizzava il lavabo di ottone per raccogliere il sangue dei salassi.

Mentre mi radeva, mi parlò dei due banditi crocifissi.

«Erano eroi del popolo» disse. «Rubavano ai ricchi per dare ai poveri.»

Avevo già sentito molte volte raccontare storie sulla generosità dei banditi. Stranamente, i protagonisti erano sempre banditi morti, e non quelli che al momento si dedicavano alla rapina e all'assassinio. Sono certo che i due monaci betlemiti che io e Lizardi avevamo trovato legati a un albero con la gola tagliata non sarebbero stati d'accordo.

Ma ero comunque irritato dalla crocifissione. Era un esempio della crudeltà eccessiva e immotivata dei *gachupìnes* nei confronti delle classi da loro ritenute inferiori. Se si fosse trattato di assassini o violentatori di sangue spagnolo, si sarebbero limitati a impiccarli, ma non li avrebbero inchiodati a un albero e lasciati lì a morire. Una simile crudeltà la riservavano ai *peones*. Evidentemente avevano saputo che quei banditi erano molto popolari tra il popolo e avevano deciso di crocifiggerli per dare un crudele avvertimento.

Quel barbiere loquace mi raccontò una storia su un uomo che era stato un suo cliente.

«Vedete come il sapone rimane umido sul vostro viso?» mi chiese. «Quando la settimana scorsa lo spalmai sul volto di quell'uomo, si asciugò subito. Gli dissi che sarebbe morto entro due giorni per il *vomito negro.* Succede tutte le volte che insapono il viso a qualcuno e il sapone si asciuga così in fretta. Quell'uomo morì il giorno dopo.»

Se quel barbiere era convinto di essere in grado di predire la morte

altrui, non avevo nessuna intenzione di disilluderlo. Poiché, tuttavia, avevo fatto qualche esperienza come medico e guaritore, sapevo che il sapone si era asciugato in fretta perché l'uomo aveva il volto caldo per la febbre.

Per arrivare a Jalapa ero stato costretto ad attraversare il corridoio della morte, le sabbie e le paludi delle pianure costiere, la temuta regione dove i miasmi dei pantani trasmettono il *vomito negro*. Naturalmente, le riflessioni sui miei genitori, chiunque essi fossero in realtà, si scontravano dentro di me con l'ipotesi sulla vita che avrei forse condotto se il vero Juan de Zavala non fosse morto di febbre gialla.

Era vero. Non mi consideravo più un *gachupìn*. La purezza o impurità del mio sangue aveva smesso di interessarmi. Ero Juan de Zavala, e avrei ucciso chiunque avesse osato infangare il mio onore.

Ben presto mi avvicinai alla capitale.

Città del Messico sorge nella grande Valle del Messico, nella regione degli altopiani che gli aztechi chiamavano Anàhuac, ovvero «terra tra le acque», per via della presenza di cinque laghi collegati tra loro. Proprio tra quelle acque sorgeva un tempo la capitale azteca di Tenochtitlàn, una grande città collegata alla terraferma da tre grandi strade sopraelevate. Tra le rovine e le ceneri di Tenochtitlàn i *conquistadores* avevano fondato Città del Messico.

Né le ricche miniere di Guanajuato, né le lontane, aride distese del Nuovo Messico e del Texas, né la regione quasi disabitata della Nuova California, e neppure le giungle umide del sud, nessuno di questi luoghi era l'orgoglio della Nuova Spagna. Città del Messico non era soltanto la perla della colonia, era la più grande città delle Americhe: essa rivaleggiava con le maggiori metropoli del mondo. Vi erano molte ragioni per maledire gli spagnoli: gli innumerevoli torti commessi nella colonia, troppo numerosi per poterli elencare tutti. Ma se c'era una cosa in cui eccellevano era la capacità di costruire città.

Raquel aveva definito la capitale una «metropoli», una parola di origine greca che significava «città madre». La definizione in questo caso era particolarmente adatta: la città propriamente detta contava centocinquantamila abitanti, ma oltre un milione e mezzo di persone viveva nelle aree limitrofe, tutte gravitanti su di essa.

Presi alloggio in una piccola locanda a un'ora di distanza dalla città vera e propria. Non volevo fare il mio ingresso in maniera anonima, come un ladro nella notte: volevo arrivare dritto in sella, orgoglioso e pronto a

sfidare un comitato di ricevimento paragonabile a quello che mi aveva accolto a Veracruz.

Non avevo alcun desiderio di rivivere i ricordi dolorosi di Guanajuato. Isabella, l'oggetto dei miei desideri, ora abitava a Città del Messico. Avevo intenzione di lasciare ben presto un segno nella metropoli e di rivendicare la mia donna.

Indossavo ancora gli stivali che lei mi aveva regalato quando ero in prigione. Mi avevano accompagnato tra prigioni, giungle, deserti e battaglie. Li avevo fatti riparare innumerevoli volte, eppure erano ancora utilizzabili. Quando li avrebbe visti, si sarebbe resa conto che il mio amore era sincero. Naturalmente, l'animale in agguato nel cavallo dei miei calzoni di tanto in tanto aveva infangato la sua sacra memoria, di fronte alle grazie di una bella senorita. Ma il mio amore per lei era puro.

Il mattino presto, la strada che portava in città era già brulicante di attività frenetica, fino a una lega di distanza. L'energia della città al risveglio non somigliava a nulla che avessi mai sperimentato in precedenza. Lunghi convogli di muli e portatori indios trasportavano cibo e altri beni destinati ai commercianti, che aprivano le porte delle botteghe per vendere la propria mercanzia. Le strade brulicavano di mendicanti e mercanti che lottavano per ritagliarsi una fetta di spazio lungo le strade e i marciapiedi. Era proprio come la ricordavo dalla mia lontana, breve ma memorabile visita di tanti anni prima insieme a Bruto: una città rumorosa, puzzolente, violenta, folle e caotica, ma anche luminosa, elettrizzante e viva.

Secondo un giornale che avevo comprato a Veracruz, che a sua volta si basava sui risultati di un censimento effettuato cinque anni prima, la popolazione della capitale era composta da tremila *gachupìnes*, sessantacinquemila creoli, trentatremila indios, ventisettemila *mestizos*, e circa diecimila tra africani e mulatti, per un totale di centotrentottomila persone. Naturalmente quei numeri non erano rappresentativi di tutta la Nuova Spagna. Cuore della ricchezza e del potere della colonia, la città ospitava una concentrazione più elevata di spagnoli rispetto al resto del paese. Lo stesso valeva per gli africani, utilizzati come servi dai notabili.

Mentre mi avvicinavo alla strada principale, il paesaggio si appiattiva e diventava sempre più arido, ben diverso dalle cupe paludi malinconiche punteggiate di laghi scintillanti di prima della conquista. Circa tre secoli di civilizzazione avevano quasi prosciugato i laghi e riempito la maggior

parte dei loro bacini.

Entrai in città accodandomi all'incredibile flusso migratorio che attraversava ogni mattina le *calzadas:* indios curvi sotto i loro carichi come bestie da soma, carretti a due e a quattro ruote, lunghe carovane di muli comandate dagli *arrieros*, mandrie di bovini, greggi di pecore, branchi di maiali e di cani, tutti a lottare per farsi largo tra la folla.

Anche una volta uscito dalla strada principale la confusione non accennò a diminuire, nonostante la città fosse attraversata da ampie vie diritte che la percorrevano da nord a sud e da est a ovest. Facchini e venditori ambulanti cominciavano la loro giornata. I venditori carichi di mercanzia percorrevano le strade dei quartieri residenziali e degli affari. Offrivano frutta (manghi, limoni, arance e melograni), focacce, carne salata e *tortillas*, burro, latte, pesce e formaggi.

Le strade erano talmente affollate che era molto più semplice servirsi di uomini di fatica per trasportare le merci, invece dei carri tirati da bestie da soma. I facchini erano carichi di ceste stracolme di enormi quantità di merci, posate sulla schiena e trattenute da una striscia di stoffa legata stretta attorno alla fronte. Trasportavano anche orci d'argilla pieni d'acqua, destinati agli edifici privi di accesso alle fontane pubbliche della città, alimentate dai grandi acquedotti che trasportavano l'acqua proveniente dalle sorgenti di montagna.

I beni che non arrivavano via terra venivano trasportati tramite centinaia di canoe cariche di frutta, verdura e prodotti artigianali. La maggior parte di queste imbarcazioni era priva di pale, e veniva sospinta per mezzo di lunghe pertiche tra le acque paludose dei laghi che ancora non erano stati prosciugati.

A quell'ora del mattino, le donne uscivano di casa e svuotavano i vasi da notte nei canali di scolo che scorrevano in mezzo alla via. La spazzatura veniva semplicemente gettata per strada, e per la maggior parte finiva a sua volta nei canali. Una volta la settimana gli addetti alla pulizia delle strade toglievano i rifiuti dai canali e li piazzavano lungo le rive ad asciugarsi, per poi trasportare fuori città quel carico puzzolente.

Governatori e ricchi mercanti si riunivano nella Plaza Mayor. Il palazzo del viceré era il più bell'edificio della piazza. Non solo era la residenza del viceré della Nuova Spagna e della sua famiglia, ma era anche la sede degli uffici governativi di molti funzionari ed enti pubblici che amministravano la colonia. Sul lato opposto della piazza sorgeva la grande cattedrale.

Le differenze di classe erano particolarmente evidenti nella piazza principale. Passai accanto a indios seminudi, dalla pelle color del bronzo, vestiti solo di una coperta strappata, mentre le loro donne avevano il corpo coperto in omaggio al pudore, ma spesso non indossavano altro che stracci. La loro povertà contrastava con il benessere degli spagnoli, che indossavano vesti ricamate d'oro e d'argento e cavalcavano splendidi purosangue. Le donne spagnole facevano visita alle gioiellerie e alle modisterie a bordo di carrozze talmente lussuose da risultare imbarazzanti perfino per i notabili di Cadice e Barcellona. Compravano splendidi vestiti e gemme scintillanti per adornarsi in occasione dei balli e dei ricevimenti che rappresentavano lo scopo principale della loro vita.

Le leggi contro la mescolanza delle classi impedivano agli indios perfino di vestire come gli spagnoli o di vivere tra loro, e vietavano agli spagnoli di abitare nei quartieri indios. Ma il commercio portava i *peones* e coloro che indossavano gli speroni fianco a fianco nella piazza affollata.

Mi aggirai senza scopo per la città, sforzandomi di ambientarmi. I carri delle guardie che raccoglievano gli ubriachi se ne erano andati prima dell'alba. I *léperos* che non erano stati arrestati giacevano addormentati accanto ai canali di scolo o chiedevano l'elemosina lungo i marciapiedi. Alcuni ubriachi portati via poco prima dell'alba erano di nuovo in strada a pulire.

Avrei potuto insegnare loro come si faceva.

Il mio cammino tortuoso mi portò a passare accanto a quattro forche, ciascuna con un cadavere appeso. Passai come per caso anche di fronte alla prigione, dove le vittime degli omicidi della notte precedente giacevano vicino all'entrata per permettere alle famiglie che lamentavano la scomparsa di un congiunto di venire a cercarlo tra i cadaveri. Oltrepassai i rumori e gli odori dei mercati della carne e delle verdure, e il luogo in cui l'Inquisizione celebrava i propri auto da fé, bruciando sul rogo gli infedeli, e strangolando misericordiosamente con la *garrota* coloro che si erano pentiti, prima che le fiamme divorassero i loro corpi. E finalmente mi ritrovai lungo la Calle San Francisco, una delle strade più lussuose e gradevoli della città, piena di belle case e negozi.

Entrai nella Alameda, un parco di forma rettangolare dove i notabili sostavano all'ombra degli alberi e dei cespugli, spesso senza neppure scendere dalle carrozze per fare due passi: andare in carrozza era un segno di distinzione. In mezzo al parco una bella fontana sprizzava un ampio

getto d'acqua. Un tempo quella era considerata una zona pericolosa dopo il tramonto, a causa della minaccia dei lupi, sia bipedi che quadrupedi. Mi chiesi se le guardie lasciavano ancora che il parco diventasse una giungla dopo il calare del sole.

Mi diressi verso il Paseo de Bucareli, il lungo e ampio viale ancora più popolare della Alameda come meta delle passeggiate in carrozza dei ricchi. Ma a quell'ora era ancora presto per le chiacchiere e i corteggiamenti delle senoritas, delle giovani senoras e dei damerini.

Coltivavo la debole speranza di imbattermi in Isabella, la senora marquesa? Naturalmente. Ma se avessi dovuto incontrarla «per caso» avrei preferito farlo al *paseo* invece che all'Alameda, di solito frequentata da gente più anziana. La maggior parte di coloro che si recavano al *paseo* di solito andava a passeggio tra le quattro del pomeriggio e il tramonto. In quell'intervallo di tempo, le signore formavano due interminabili file di carrozze mentre innumerevoli *caballeros* percorrevano il viale a cavallo.

Quando fossi stato pronto a presentarmi come il *caballero* che ero stato un tempo, sarei tornato al *paseo* a cercare Isabella.

Attraversai il ponte Pedro de Alvarado. Alvarado era uno dei luogotenenti di Cortés, e aveva lasciato una scia di sangue nella storia della città. Prima della conquista, Cortés era arrivato a Tenochtitlàn con i suoi valorosi seicento uomini e gli alleati indios per parlare con Montezuma. Dopo che la città fu raggiunta dalla notizia che un rivale spagnolo era sbarcato sulla costa con un esercito e intendeva usurpare le imprese del condottiero, Cortés lasciò Alvarado nella capitale azteca a capo di un piccolo gruppo di spagnoli, circa ottanta, e di alcuni indios, mentre il grosso delle forze si dirigeva verso la costa per affrontare la nuova minaccia. Quando Cortés tornò, dopo aver sconfitto l'usurpatore, scopri che Alvarado aveva suscitato l'ira della città massacrando alcuni nobili aztechi durante un banchetto. Gli spagnoli furono costretti ad aprirsi con forza la strada fuori dalla capitale durante quella che i *gachupìnes* chiamano la *nache triste.*

Dopo la sconfitta degli aztechi, come ricompensa delle atrocità commesse Alvarado divenne il primo *alcalde* di Città del Messico.

Presi alloggio in una locanda dietro la Plaza Mayor e feci due passi a piedi. Mentre camminavo, udii una voce familiare. Mi voltai e vidi un uomo dal volto ben noto che distribuiva opuscoli ai passanti.

«Ascoltate la parola del Pensatore messicano! Ridete! Piangete! Indignatevi per l'ingiustizia!»

«Ma il viceré lo sa che una volta eri un bandito?» chiesi a Lizardi.

Lui mi guardò a bocca aperta.

«Chiudi quella bocca, altrimenti entrano le mosche.» Gli diedi una pacca sulla spalla. «Ne è passato di tempo, vero?»

«Juan de Zavala! Che mi prenda un colpo! *Dios mìo! Ne* ho sentite raccontare di tutti i colori su di te. Sei stato impiccato almeno sei volte per i tuoi crimini, hai sedotto le mogli e le figlie di tutti, hai derubato le vedove e gli orfani, hai sfidato a duello chiunque e hai perfino sconfitto Napoleone in persona sul campo di battaglia.»

«Solo Napoleone? No, *amigo!* Oltre a lui c'erano suo fratello Giuseppe e migliaia dei suoi migliori soldati. Li ho sconfitti tutti da solo.»

«Sono stato scomunicato» fu la prima cosa che mi disse nella taverna, dopo essersi scolato mezzo bicchiere di vino in un'unica sorsata. «Quando una pestilenza ha colpito la città, ho scritto un pamphlet in cui consigliavo al governo di pulire le strade, bruciare i rifiuti, mettere in quarantena i malati, seppellire le vittime fuori dalla città invece che nei cimiteri e utilizzare i monasteri e le case dei ricchi come ospedali.»

«Il tuo piano avrebbe costretto la Chiesa a pagare il suo tributo di morte.»

«E avrebbe costretto i ricchi a restituire al popolo una parte delle ricchezze rubate. Tutto ciò non mi ha reso molto popolare. Ho pubblicato altri discorsi di questo genere sotto il nome di Pensatore messicano. Ti piace?»

Ecco di nuovo la parola «messicano». Ma Lizardi la utilizzava per autodefinirsi la più grande mente della capitale, non in riferimento alla razza o alla nascita.

«Sembra piuttosto ampolloso, ma degno di uno studioso del tuo calibro.»

«Sì, sono d'accordo» rispose lui. «Ho anche scritto che il viceréame è il peggior governo delle Americhe, affermando che nessuna nazione civile possiede un regime altrettanto corrotto e illegale del nostro. Ho definito il viceré un mostro maledetto a capo di un governo ingiusto.»

Mi feci il segno della croce. «Sei impazzito, per caso? Per quale motivo non ti hanno ancora impiccato? O bruciato sul rogo? O squartato?»

«Sono troppo occupati a proteggere le proprie attività economiche, che

vanno malissimo da quando Napoleone ha conquistato la Spagna. D'altra parte, la Junta di Cadice ha proclamato la libertà di stampa. Non che il viceré la permetta, naturalmente. In ogni caso mi considerano un pazzo. Ogni tanto mi arrestano e mi tengono in galera finché i miei amici non pagano per la mia liberazione.»

Quel piccolo topo di biblioteca non era cambiato dall'ultima volta in cui l'avevo visto. Era sempre pallido come un cadavere, come se vivesse in una caverna e non vedesse mai la luce del sole. Era sempre trasandato, peggio di un *lépero:* il suo mantello aveva l'aria di essere utilizzato anche come tavolo da pranzo e come letto. Non avevo dubbi che, quando la polizia lo interrogava, non esitasse a denunciare chiunque. Aveva un grande coraggio, ma combatteva con la penna e non con la spada, e non aveva scrupoli a sacrificare qualcun altro pur di salvarsi la pelle.

Lo ascoltai vantarsi delle bordate che sparava contro il governo, rimproverando ai creoli di avere gli stessi difetti dei *gachupìnes*, condannando gli spagnoli perché sfruttavano la colonia senza dare niente in cambio, prendendosela anche con le classi inferiori, con i ladri, i mendicanti, gli ubriaconi e chi si fingeva malato.

Lo lasciai parlare per un'ora, poi iniziai a interrogarlo sull'argomento che mi stava a cuore: Isabella.

«Una tipica donna dell'alta società, con troppi gioielli, troppi vestiti e troppo poco cervello. Il marito, il marqués del Miro, è molto ricco, anche se ho sentito dire che ha avuto problemi finanziari a causa di un investimento in una miniera d'argento che è stata inondata. L'acqua è la maledizione delle miniere, vero? Molte fortune vengono spazzate via. Lei si compiace delle solite relazioni amorose, tipiche di una donna della sua classe, scriteriata e decadente. Le ultime voci le attribuiscono un legame con...»

Vide l'espressione sul mio volto e si interruppe.

«Naturalmente» mormorò, evitando il mio sguardo «sono solo chiacchiere prive di fondamento.»

«E di me, senor, cosa hai sentito dire? A parte la volta in cui ho sconfitto l'imperatore dei francesi.»

«Di te?» sbatté le palpebre, come se si fosse accorto solo in quel momento che di fronte a lui c'era un essere umano vivo e reale. «Di te hanno paura.»

«Chi ha paura?»

«I *gachupìnes*. Prima li hai umiliati a Guanajuato, poi sei tornato nella colonia come l'unico eroe della guerra contro i francesi.» Scosse la testa. «Sono circolate certe voci...»

«A che proposito? Vogliono uccidermi?»

«Sì. Si diceva che Garcìa, il miglior duellista della Nuova Spagna, volesse sfidarti, ma il viceré ha bocciato immediatamente l'idea.»

«Mi sta proteggendo?»

«No, no. Non gli importa nulla se Garcìa ti uccide. Ha paura che sia tu a uccidere lui, o chiunque altro ti mandino contro. In questo modo umilieresti ulteriormente i *gachupìnes*, dimostrando una volta di più che un sanguemisto può essere superiore agli spagnoli. Il viceré ha proibito a chiunque di sfidarti a duello. Ha perfino cercato di evitare il diffondersi delle notizie delle tue imprese e dell'elogio ricevuto da Cadice, ma quel documento è passato sotto troppi occhi, e la voce si è sparsa. Naturalmente le notizie relative al tuo eroismo si sono diffuse solo tra le persone istruite. Scoprirai che ben pochi della nostra classe sono disposti ad ammettere di aver sentito parlare di te, se non come di un famigerato bandito...»

«E tu sei il mio *amigo*» intervenni.

Lui si diede un'occhiata intorno. «Ho ricevuto il perdono per i miei crimini politici, ma non desidero ricordare all'autorità di aver commesso altri reati.» Si schiarì la gola. «Hai fatto arruffare le piume ai *gachupìnes*. Faresti meglio ad andare da qualche altra parte, in una città più piccola, dove il risentimento contro di te è meno pronunciato. Questa è la loro città, non la tua. E non dovresti neppure tornare a Guanajuato. Nemmeno lì saresti il benvenuto. L'ideale sarebbe un posto come Dolores, presso quel curato, padre Hidalgo. Lui è noto per essere molto tollerante nei confronti delle classi inferiori.»

«Senor Pensatore messicano, rimango sempre stupefatto di come, proprio quando sono giunto a rispettare le tue opinioni riguardo alle cose del mondo, te ne esci regolarmente con qualche affermazione spaventosamente stupida. Se ti azzardi ancora a parlare di me come di un appartenente alle classi inferiori, ti taglio i *cojones*. Adesso spiegami che altro succede. Qual è l'umore predominante del momento?»

«La colonia ribolle delle ambizioni politiche frustrate dei creoli» rispose Lizardi. «Il risentimento contro i *gachupìnes* è aumentato da quando i francesi hanno invaso la Spagna. Le tasse per finanziare la guerra hanno dissanguato la colonia. La Junta ha garantito ai creoli diritti politici pari a

quelli dei *gachupìnes*, ma il viceré blocca la loro applicazione, resistendo a qualunque tentativo di elevazione da parte dei creoli. I *gachupìnes* continuano a trattarci come bambini stupidi e ignoranti.»

Sia i creoli sia i *gachupìnes* mi avevano maltrattato così a lungo che non riuscivo proprio a provare pena per i loro problemi. Per quanto mi riguardava, Lizardi e gli altri creoli della colonia meritavano di essere trattati come bambini perché non erano capaci di affermare i propri diritti.

Come al solito, l'idea di Lizardi di libertà, uguaglianza e fraternità includeva soltanto i creoli.

Capitolo 71

Le locande della città servivano soprattutto per bere e andare a puttane, non come alloggio. Non potevo abitare in una locanda se volevo conservare la mia immagine di *caballero.* Perciò, dopo aver ingaggiato Lizardi come mio rappresentante, dato che conosceva la città meglio di me, cominciai a cercare casa.

Sapevo che come *mestizo* avrei avuto difficoltà a trovare alloggio in un quartiere rispettabile. Quando Lizardi ne trovò una adatta, gli dissi di affittarla a nome suo, e gli diedi parecchio denaro in cambio della protezione rappresentata dalla sua condizione di creolo. Rendendosi conto che la mia permanenza nella capitale si stava volgendo a suo vantaggio, lui smise di cercare di persuadermi ad andarmene.

Nel frattempo, mandai un messaggero nella zona in cui avevo liberato Tempesta per chiedere informazioni. Non fu difficile ritrovarlo: pochi cavalli nella colonia erano più riconoscibili di lui. Appena lo rintracciai mi affrettai a rubarlo. Non che l'attuale proprietario avesse motivo di lagnarsi: non aveva alcun diritto sul cavallo.

Ritenendolo troppo pericoloso da cavalcare, l'uomo lo aveva messo alla monta. Ora lo stallone non solo aveva perduto il proprio harem, ma per di più doveva sopportare l'umiliazione del peso della mia persona sulla groppa. Cominciò subito con il mostrarmi la sua gratitudine cercando di disarcionarmi. Comprai una giumenta per tenergli compagnia, e questo calmò il suo malumore.

Nella capitale nessuna persona di rango girava senza una carrozza tirata da muli. Mi chiesi a lungo se avrei potuto tollerare di viaggiare in carrozza

e arrivai alla conclusione che si trattava di un mezzo adatto alle donne e ai mercanti, non ai *caballeros*. Avrei cavalcato Tempesta.

La casa che affittai a nome di Lizardi era piccola, solo due piani in una città in cui le dimore di lusso ne avevano almeno tre. Ma io non avevo bisogno di tutto quello spazio: la maggior parte delle case più grandi, oltre a ospitare la famiglia del proprietario al piano superiore, e i servi, le cucine e i magazzini al piano di sotto, aveva anche un terzo piano dedicato alla condotta degli affari del padrone.

La mia casa era circondata da un alto muro di pietra, e aveva un cortile che ospitava un ampio patio lastricato in pietra e una stalla. La residenza principale era dotata di diverse verande, rigogliosi giardini e una fontana.

Quando fui sistemato, mi arrampicai sul tetto con una bottiglia di brandy e una scatola di sigari. Mi sdraiai supino e ascoltai i rumori della notte. I virtuosi accordi di un organo da chiesa si mescolavano alle voci di un coro di monaci che intonavano un *Te deum*. Il viceré aveva ordinato che al crepuscolo davanti alle case abitate venisse accesa una lampada a olio oppure una candela, lasciata di fronte all'ingresso fino a un'ora prima dell'alba. Il viceré era convinto che la luce riducesse l'incidenza del crimine, ma secondo me, che avevo vissuto una vita di crimini, quel sistema si limitava a far sapere ai banditi se c'era qualcuno in casa.

Sentii passare la ronda di notte. Al tramonto, i *serranos* si appostavano a un centinaio di passi di distanza l'uno dall'altro e montavano la guardia alle case. Erano armati solo di una mazza, per mettere in fuga i cani randagi, ed erano tenuti a gridare un avvertimento se vedevano in azione i ladri. In realtà, la maggior parte di loro viveva dell'elemosina dei proprietari e passava la notte a dormire accanto agli usci, ubriachi di pulque.

La notte era piacevole, e spirava una brezza leggera. Come a Guanajuato, la temperatura della capitale non subiva drastiche variazioni nel corso dell'anno, concedendo agli abitanti un'eterna primavera invece di inverni gelidi seguiti da estati torride.

Ero rilassato, ma non mi sentivo in pace. Non avevo ancora la mia Isabella.

Se Bruto fosse stato con me, mi avrebbe detto che ero ancora più stupido di quando vivevo a Guanajuato. Mi avrebbe fatto notare che ormai era sposata con un nobile. Avrebbe sottolineato che quando le facevo la corte nel Bajìo ero un *gachupìn* e non un *peón* sanguemisto. Si sarebbe burlato delle mie fantasticherie, della mia illusione che la moglie di un nobile lo

avrebbe abbandonato per un *lépero* fuorilegge.

Eppure non riuscivo a immaginare un futuro senza Isabella. Era la mia ossessione. Sognavo di fuggire con lei all'Avana e iniziare una nuova vita. Avevo abbastanza denaro per condurre un'esistenza agiata, ma non la grande ricchezza di cui lei sentiva il bisogno. Poiché non potevo dimostrarne il possesso, avevo venduto le gemme a Cadice a un prezzo inferiore al loro valore, ma come il *ranchero* che per un certo periodo aveva ospitato Tempesta, non avevo il diritto di lamentarmi.

Ora che avevo recuperato il mio cavallo, mi sarei recato al Paseo di Bucareli e l'avrei avvicinata.

Da Lizardi avevo appreso altre notizie sul marito di Isabella. Si era ridotto al verde in Spagna ed era venuto nel Nuovo Mondo, dove il suo titolo valeva più di una miniera d'argento. Aveva sposato una donna ricca, e rimasto vedovo aveva ereditato una fortuna. Aveva il doppio degli anni di Isabella; era arrogante, ignorante, mingherlino e finanziariamente inetto.

Era il tipico *gachupìn.*

Ma era pur sempre il marito di Isabella, e aveva da offrirle più di quanto non avessi io. A parte tagliargli la gola, un'alternativa che presi seriamente in considerazione, non sapevo come fare a portargliela via. Ma ero comunque deciso a riprendermela, o a morire nel tentativo di riaverla.

Quello che non sapevo era che morire per Isabella non era molto lontano da ciò che la senora Fortuna aveva in serbo per me.

Capitolo 72

Mentre procedevo lungo una stradina laterale vicino alla piazza, vidi da lontano la sagoma di una donna vestita di nero. Immediatamente la mia mente fu attraversata dall'immagine della donna in nero scomparsa dietro un angolo a Guanajuato dopo avermi dato gli stivali. Isabella!

Spronai Tempesta. Nel sentirmi arrivare, la donna si voltò verso di me.

«Raquel!»

«Juan!»

Rimanemmo a fissarci per un po', finché io non mi ricordai delle regole della buona educazione e non scesi da cavallo.

«Non posso credere che sia tu» dissi. «Pensavo...»

«Sì?»

Sorrisi. «Non importa cosa pensavo. Che cosa ci fai qui nella capitale?»

«Ci abito.»

Immediatamente cercai con gli occhi la fede attorno all'anulare sinistro.

«No, non mi sono sposata.»

Arrossii, ripensando con vergogna ai miei peccati.

Lei sorrise dolcemente. «Vieni a bere qualcosa con me. I racconti delle tue avventure sciolgono le lingue più delle guerre in Europa.»

Ci recammo a casa sua, una piccola, graziosa dimora che dava sulla Alameda. Viveva sola, e aveva al suo servizio solo una donna india che veniva tutti giorni per far la spesa e sbrigare le faccende di casa. Aveva ancora qualche proprietà e alcuni amici nel Bajìo, e visitava la regione tutti gli anni.

«Vivere sola per me è l'ideale» mi disse, mentre mi versava una tazza di caffè e si serviva della cioccolata. «Anche se la maggior parte della gente non lo ama.»

Conduceva un'esistenza molto operosa: insegnava musica e poesia alle ragazze. «Di tanto in tanto inserisco anche qualche notizia sul mondo che le circonda» aggiunse ridendo. «Ma non tanto da indurre i genitori a sospettare che le sto rendendo inadatte al matrimonio. Sto sempre attenta a come parlo di politica: non voglio che le guardie del viceré mi arrestino come sovversiva. Evito anche di criticare le restrizioni al libero pensiero imposte dalla Chiesa. Di notte i mastini dell'Inquisizione bussano ancora alle nostre porte.»

Parlammo di Guanajuato e dei miei viaggi dopo aver lasciato la città. Naturalmente, le fornii una versione pesantemente censurata del modo in cui avevo abbandonato la colonia come un *bandido* per poi tornare come un eroe. E il fatto che l'avessi piantata, allontanandomi da lei quando la sua famiglia si era trovata nei guai, non fu nominato. Non ero mai stato molto orgoglioso delle mie azioni, ma ora ero convinto che in realtà senza di me le fosse andata meglio. Se ci fossimo sposati, le accuse che mi erano state mosse, secondo le quali non ero altro che il figlio di una puttana, l'avrebbero disonorata.

Parlammo delle nostre conoscenze comuni. Lei conosceva Lizardi e sapeva che ci eravamo già incontrati.

«Facciamo parte della stessa società letteraria» disse. Aggiunse che Lizardi era considerato un uomo brillante ma inaffidabile. «I suoi amici hanno per lui una tolleranza che ha dell'incredibile. Senza dubbio è molto

progressista dal punto di vista politico, ma stiamo ben attenti a non parlare mai apertamente di fronte a lui, perché sappiamo benissimo che ha l'abitudine di offrire la testa di chiunque conosca quando si trova a dover affrontare l'ira del viceré.

«Alcuni mesi fa le guardie gli hanno giocato uno scherzo crudele. Lo hanno chiuso in una cella riservata ai condannati a morte da giustiziare all'alba del giorno dopo. Una delle guardie si è fatta prestare una veste da prete e ha finto di raccogliere la sua confessione. Dicono che abbia fatto i nomi di tutti coloro che conosceva e che avevano parlato in maniera sprezzante del viceré, nella speranza di salvarsi dal patibolo.»

Scoppiai a ridere.

«Cosa c'è da ridere?» chiese lei.

«Io... la mia stupidità. Mi sono reso conto solo adesso del motivo per cui gli uomini del viceré sono arrivati a Dolores mentre io mi trovavo lì. È stato Lizardi a tradirmi.»

«Le guardie hanno intercettato Lizardi mentre si dirigeva a Città del Messico, dopo averti lasciato a Dolores, ma non è stato lui a tradirti. In realtà ha fatto il nome del padre. Ha raccontato alle autorità di padre Hidalgo e delle sue attività illegali. Lo sapevano già, comunque, ma sospetto che abbiano deciso di agire per paura che Lizardi rendesse pubblico il successo ottenuto dal prete.»

«Che schifoso bastardo! E pensare che il padre ci aveva trattato con tanta generosità.»

Raquel alzò le spalle. «Il padre lo ha perdonato. Il suo cuore è una sorgente infinita di amore incondizionato.»

Stavo per chiederle se lo conosceva personalmente, ma poi mi ricordai che Hidalgo era nella sua carrozza quando avevo colpito il *lépero* che aveva urtato il mio cavallo.

Lei guardò i miei stivali.

«Lo so» dissi. «Ormai sono quasi irrimediabilmente consumati, ma hanno un grande valore sentimentale per me. Me li ha dati Isabella, quando ero in prigione a Guanajuato.»

Lei mi fissò in silenzio per qualche istante, le labbra atteggiate in un sorriso tirato. Poi disse: «Capisco i tuoi sentimenti. Mio padre ne aveva un paio molto simili, e mi sono sempre stati molto cari».

Le rivelai la mia intenzione di contattare Isabella, ringraziarla per gli stivali e scoprire se era ancora innamorata di me.

Quando mi accompagnò al cancello fece un'osservazione che mi lasciò perplesso e che non riuscii a comprendere.

«Sei molto cambiato, Juan de Zavala. Non sei più il *caballero* che conosce i cavalli meglio degli uomini. Hai viaggiato lontano e hai assorbito ogni genere di esperienze, da tutti i luoghi in cui sei stato.» Fece una pausa e mi guardò dritto negli occhi. «Hai imparato a comprendere qualsiasi cosa, tranne te stesso.»

Capitolo 73

Ero di nuovo un *caballero.*

Pagai Lizardi per scoprire in quali ore del giorno Isabella andasse a passeggio in carrozza lungo il *paseo* e comprai i più bei vestiti da *caballero* della città.

Guardandomi bene allo specchio, mi pettinai i capelli all'indietro, con la riga nel mezzo, legandoli con un nastro d'argento. Mi rasai, lasciando lunghe soltanto le basette fino a coprirmi metà delle guance.

Scelsi una camicia bianca della stoffa migliore, ricamata con fili d'argento. Il cappello nero e piatto sovrastava la mia testa di una decina di centimetri. La fascia di cuoio che lo circondava era tempestata di perle. Sotto il cappello, portato sulle ventitré, spuntava un fazzoletto nero.

La giacca e i calzoni erano bianchi e neri, e si intonavano al resto. Il soprabito e i gambali erano di pelle di cervo, decorati con delicati ricami in argento. Perfino la fascia in vita era di seta d'argento, con un motivo in rilievo molto sottile.

Vestivo colori cupi. Avevo scelto nero e argento, a differenza delle tinte vivaci preferite dai damerini che si esibivano nella Alameda e nel *paseo*, e da me stesso quando ero un *caballero* nel Bajìo.

Lizardi scosse la testa quando vide il risultato. «Sembri più un assassino che un *caballero.*»

«Meglio così» risposi.

Cavalcai lungo il *paseo*, ritto in sella ma con l'animo tormentato. Raquel era stata educata, ma avevo avvertito la sua disapprovazione nei riguardi delle mie intenzioni adulterine.

Lizardi era stato ancora più esplicito: «Tu sei matto».

Quando vidi la carrozza di Isabella, mi avvicinai con aria indifferente, ma il cuore mi batteva all'impazzata. Isabella e la donna seduta di fronte a lei si misero a conversare con le due occupanti della carrozza accanto. Quando mi avvicinai tutti gli occhi si posarono su di me.

La salutai, sfiorando con le dita la tesa del cappello. «Senora marquesa.»

Lei si portò il ventaglio davanti al viso e mi guardò come se fossi uno sconosciuto. «Con chi ho il piacere di parlare, senor?»

«Un ammiratore dal lontano passato. Ho attraversato due volte l'oceano dall'ultima occasione in cui ho posato gli occhi su di voi.»

Lei rise. «Ah, sì, ora mi ricordo. Una volta vivevate a Guanajuato. Mi ricordo di avervi visto al *paseo.* Il vostro cavallo mi è familiare.» Quelle parole suscitarono una risatina tra le altre donne.

«Ho sentito dire che un mezzosangue di quella città si è guadagnato grande fama per aver combattuto i francesi. Mio marito, il marchese, è un fervente patriota. Se siete voi il mezzosangue che ha aiutato la nostra causa sul continente, forse può offrirvi lavoro come *vaquero* in una delle nostre *haciendas.*»

Mi sentii ardere in viso. Indicai i miei stivali. «Questi stivali non hanno soltanto attraversato gli oceani. Hanno camminato per le giungle, guadato fiumi pieni di coccodrilli e combattuto guerre. Li ho conservati perché mi ricordano la donna che mi ha benedetto con il suo dono nell'ora del bisogno.»

Isabella scoppiò nella sua allegra, melodiosa risata, simile al tintinnio di un campanellino, la stessa risata che risuonava nel mio cuore e riecheggiava nella mia anima fin da quando l'avevo udita per la prima volta. «Ho sentito dire che siete tornato ricco come Creso, ma deve essere falso, visto che non potete permettervi un paio di stivali nuovi. Forse, se andrete a lavorare per lui, riuscirò a convincere mio marito a comprarvene un paio. Questi sono in condizioni disastrose.»

Poi ordinò al cocchiere di proseguire. Rimasi immobile, osservando la carrozza allontanarsi. Che imbecille! Ero stato un idiota ad avvicinarla in pubblico, di fronte alle amiche. Che altro avrebbe potuto dire la poveretta, a parte fare finta che io non contassi nulla per lei? Era una donna sposata e non poteva permettersi neppure l'ombra di uno scandalo.

Ma la consapevolezza di avere agito in maniera stupida non riusciva a calmare il dolore e l'umiliazione che provavo.

Mezzosangue. Quella parola era come una coltellata nel cuore.

Un cavallo nitrì alle mie spalle. Mi voltai. Tre giovani *caballeros* mi stavano fissando.

«Un *lépero* anche se vestito da gentiluomo rimane sempre feccia» disse quello nel mezzo. «Certi figli di puttana non possono cavalcare nel *paseo.* Se torni ti prenderemo a frustate. Se parli ancora con una delle nostre donne, ti uccideremo.»

Una rabbia nera mi ruggiva dentro. Spronai Tempesta e mi diressi al galoppo contro i tre cavalieri. Si divisero prima della mia carica, ma riuscii ad afferrarne uno per la gola e a sbatterlo giù dalla sella. Cercai di scaraventarlo a terra, ma lo sperone sinistro si agganciò al sottopancia della sella. Il cavallo si diede alla fuga e lo trascinò al galoppo lungo la via. Voltai Tempesta e mi diressi contro un altro cavaliere, abbastanza stupido da estrarre la spada contro di me. Io ero disarmato ma non temevo la lama di quel damerino. Gli lanciai contro lo stallone al galoppo. La sua cavalcatura scartò, spaventata da Tempesta, più alto di mezza testa. Afferrai la frusta che tenevo appesa al pomello della sella. Mentre il *caballero* cercava di riguadagnare il controllo dell'animale, gli andai dietro al galoppo. Con una frustata, lo afferrai per il collo e assicurai di nuovo l'impugnatura della frusta al pomello della sella.

Tempesta e io avevamo preso al *lazo* centinaia di tori, e il cavallo conosceva il trucco. Si fermò di colpo, impennandosi sulle zampe posteriori. Il *caballero* cadde di sella, rovinando al suolo come un ponte che crolla e portandosi le mani al collo, col volto contratto dal terrore. Lo trascinai per una decina di metri, finché il suo viso non divenne viola; poi gli liberai il collo dalla frusta.

Spronai Tempesta contro il terzo damerino, che si diede alla fuga. Fu un errore. Non solo si dimostrò un vigliacco, una voce che si sarebbe sparsa in città nel giro di qualche ora e lo avrebbe inseguito fino alla tomba, ma facendo girare il deretano al cavallo finì col perdere il proprio.

Io lo raggiunsi da dietro a forte velocità, afferrai la sua cavalcatura per la coda e spronai Tempesta. Era il modo migliore per farlo cadere a terra. Era un gioco che Tempesta, io e i miei *vaqueros* avevamo praticato spesso nella mia *hacienda* nel Bajìo. Tirandogli la coda si fa perdere l'equilibrio all'animale. Il cavallo cadde di schiena contro il cavaliere ancora in sella, bloccandolo sotto di sé.

Mi allontanai dal *paseo* lasciando dietro di me i tre *caballeros* sconfitti, umiliati e in preda ad atroci dolori. Almeno una ventina di spagnoli

purosangue mi guardarono allontanarmi, ma nessuno osò fermarmi.

Mentre passavo accanto alla sua carrozza, Isabella, il mio amore, mi fissò a occhi spalancati.

La salutai di nuovo.

Più tardi Lizardi mi raggiunse presso una taverna per mangiare e bere, e per informarmi delle reazioni della città al mio comportamento. Se ne andò subito dopo essersi riempito la pancia, perché doveva partecipare a una riunione, ma prima di lasciarmi mi diede il proprio parere.

«Sarai morto entro una settimana.»

Capitolo 74

Raquel sapeva che quella sera le chiacchiere del circolo letterario sarebbero state incentrate sulle reazioni provocate da Juan de Zavala al *paseo.*

Nascondendo i propri veri propositi, il gruppo si era dato il nome di «Società letteraria Sor Juana». Sebbene spesso si trovassero per discutere di letteratura, altrettanto spesso utilizzavano le proprie riunioni per affrontare argomenti di natura politica e sociale che comparivano sulla lista dei discorsi proibiti dalla legge e dal cardinale. I membri del gruppo condividevano la stessa visione politica. L'Illuminismo e le grandi rivoluzioni in Francia e negli Stati Uniti avevano lasciato in loro una profonda impressione.

Molti club usavano nomi di santi, ma Raquel e la sua migliore amica, Leona Vicario, ritenevano ipocrita dare alla loro società il nome di un santo quando uno dei suoi scopi consisteva nel lamentare le restrizioni alla libertà di pensiero imposte dalla Chiesa. Al contrario, avevano scelto il nome dell'illustre poetessa messicana.

Andrés Quintana Roo, un brillante, giovane avvocato attratto da Leona, sia dal punto di vista intellettuale sia da quello romantico, considerava quel nome una battuta di spirito contro l'autorità ecclesiastica. «Sor Juana scrisse con il sangue la propria rinuncia alla vita intellettuale a causa delle critiche ricevute da parte della Chiesa.»

Undici dei membri della società erano presenti quella sera, tra cui il Pensatore messicano. Come Raquel aveva confidato a Juan, i membri della società tenevano a freno la lingua nel discutere di politica quando Lizardi

si faceva vedere.

Quella sera, tuttavia, la discussione verteva soprattutto su questioni personali.

«In tutte le case della città questa sera si discute del comportamento di Zavala» rifletté Quintana Roo.

Nessuno di loro sapeva che un tempo Raquel era stata fidanzata con Juan, nemmeno Lizardi. Juan le aveva detto di non aver mai rivelato allo scrittore di averla conosciuta.

«I *gachupìnes* sono sconvolti» disse Leona. «La Junta di Cadice ha offerto alla colonia una piena rappresentanza politica, ma il viceré e i suoi tirapiedi hanno ignorato il decreto, perché non vogliono che i nati nella colonia abbiano i loro stessi diritti. E tuttavia questo avventuriero, Zavala, ha causato loro una serie infinita di guai. Un *mestizo* che prima diventa un eroe della Spagna e poi umilia tre *caballeros* che l'avevano assalito nel *paseo?* I *gachupìnes* non vogliono e non possono passare sopra a un simile atto di ribellione.»

Lizardi aggiunse: «I *gachupìnes* temono che Zavala, chiedendo di poter sedere da pari a pari alla loro tavola, diventi un esempio in grado di infiammare i *peones* in tutta la colonia».

«Ha offeso ben quattro *caballeros*» disse Leona. «Ha avvicinato la moglie del marchese del Miro, oltre ad aver umiliato quei tre. Si tratta di un grande imbarazzo per il marchese, perché è noto che la moglie, Isabella, permetteva a Zavala di corteggiarla quando entrambi abitavano a Guanajuato. Se fosse stato uno spagnolo a rivolgerle la parola, ci sarebbero state ottime ragioni per un duello.»

«Ho sentito dire che il marchese è in difficoltà finanziarie, non solo a causa dei suoi investimenti sbagliati, ma anche per via delle stravaganze della moglie» replicò Lizardi. «La donna esagera sia nelle spese, sia negli amanti. Si dice in giro che attualmente se la intenda con Augustin de Iturbide, un giovane ufficiale.»

«Iturbide è spagnolo, e il marchese può anche permettersi di guardare dall'altra parte» rispose Leona. «Ma non può fare altrettanto dinnanzi a un affronto inflittogli in pubblico da un mezzosangue. E non può neppure sfidare Zavala a duello: un nobile spagnolo non può combattere contro un *peón.* Si tratterebbe di uno scontro inaccettabile dal punto di vista sociale.»

«Inoltre perderebbe» replicò Quintana Roo. «Come chiunque altro osasse sfidarlo. Si dice che l'uomo sia invincibile con la spada e la

pistola.»

«Ma il marchese deve ristabilire il proprio onore» disse Lizardi. «E lo stesso dovranno fare i *caballeros* che Zavala ha umiliato. Cercheranno di vendicarsi.»

Raquel sapeva che a quella stessa conclusione erano giunti tutti coloro che si trovavano nella stanza, e probabilmente tutti gli spagnoli della città. E questo le straziava il cuore. Anche se si era reso ridicolo di fronte a un'altra donna, i suoi sentimenti nei confronti di Juan non erano cambiati.

«Zavala la pagherà» disse Leona. «E non sarà con un duello.»

«Verrà ucciso» rispose Lizardi.

«Volete dire assassinato.»

Dette queste parole, Raquel si alzò e uscì dalla casa.

Capitolo 75

Humberto, marqués del Miro, entrò nella stanza della moglie mentre la cameriera finiva di vestirla. Isabella indossava una veste di seta color argento, adorna di sfarzosi ricami d'oro, e portava splendidi gioielli. Mentre ammirava la propria chioma lussureggiante di meravigliosi capelli biondi lunghi fino alla vita, la cameriera le drappeggiò sulla testa e sulle spalle una *mantilla* nera. Isabella si guardò allo specchio con aria di approvazione. I capelli biondo chiaro erano all'ultima moda, e Isabella aveva importato da Milano un elisir alchemico che aveva conferito alle sue chiome una splendente sfumatura dorata.

Il matrimonio le aveva giovato. Quando era ancora ragazza, a Guanajuato, era magra. Dopo il matrimonio, aveva guadagnato peso, distribuendolo nei punti giusti, ed era diventata ancora più bella.

Mentre osservava la moglie, Humberto avvertiva l'orgoglio del possesso, lo stesso genere di piacere che provava quando contemplava il suo splendido palazzo e la stalla dei purosangue. Riteneva Isabella la donna più bella della colonia, una moglie adatta a un nobile spagnolo, degna perfino di un re.

Rampollo di una nobile famiglia caduta in disgrazia presso la corte prima della sua nascita, Humberto era venuto nella colonia per servirsi del proprio status sociale allo scopo di ripristinare le fortune della famiglia. Aveva solo ventidue anni quando aveva sposato una ricca vedova due

volte più vecchia di lui. Sfortunatamente, la vedova era vissuta un altro quarto di secolo, perciò Humberto aveva già quarantasette anni quando aveva assunto il pieno controllo del ricco patrimonio lasciato dal primo marito di sua moglie, un *gachupìn* che grazie al proprio ruolo di assistente del viceré aveva accumulato una fortuna speculando e manipolando il mercato del grano.

I punti di forza di Humberto erano i bei vestiti, l'eloquenza, i modi raffinati e la sua condizione di nobile. Non sapeva nulla di amministrazione e aveva saggiamente lasciato che la prima moglie si occupasse personalmente dei propri averi. Durante la propria vita la donna era riuscita ad accrescerli, seppure in misura modesta, ma dalla sua morte, e dopo il secondo matrimonio di Humberto con Isabella, le sue ricchezze erano diminuite. Investimenti poco saggi da parte sua si erano aggiunti allo stile di vita della moglie e a una serie di perdite al gioco che avevano grandemente ridotto le sue rendite e le sue sostanze. Humberto non aveva confidato a Isabella le proprie preoccupazioni economiche, perché riteneva che non fosse appropriato discutere di certe cose con la propria moglie.

In ogni caso, di questioni finanziarie lei ne sapeva ancora meno di lui.

«Sei splendida, mia cara» disse a Isabella. «Ma non è solo merito dei vestiti. Saresti la donna più bella della colonia anche se avessi addosso soltanto stracci.»

«Sei troppo gentile, Humberto. Il gioielliere ha mandato la mia nuova collana? Voglio metterla per andare a teatro domani sera.»

Humberto fece una smorfia quando lei gli nominò i gioielli. Stava cominciando ad avere difficoltà a coprire le spese. «Arriverà *mariana.*»

Le fece cenno di congedare la cameriera. Dopo che la donna fu uscita, aggiunse: «Mi dispiace che tu debba incontrare quell'*hombre*». Gonfiò il petto in fuori. «Gli pianterei una pallottola nel cuore sul campo dell'onore, ma come ben sai il viceré ha dato ordine che nessuno spagnolo si sporchi le mani con quel *mestilo.*»

Lei sospirò. «È così strana la vita. Il giorno prima Juan era uno splendido *caballero*, e il giorno dopo un mezzosangue. Ma immagino sia stata la volontà di Dio. Tesoro, potresti chiedere al gioielliere di confezionarmi degli orecchini di diamanti che si abbinino alla nuova collana?»

Capitolo 76

Finalmente era arrivato il mio grande giorno. Avevo corrotto la cameriera per far avere a Isabella un biglietto, e lei mi aveva risposto acconsentendo a incontrarmi. Il foglietto conservava la traccia del suo profumo di rose. Quel profumo mi riportava alla mente l'immagine di Isabella in carrozza a Guanajuato, la sua risata spumeggiante... e Juan de Zavala, il *cabalino*, il principe del *paseo*, che le cavalcava al fianco.

Bruto, che tu possa marcire all'inferno, con un martello a schiacciarti i *cojones* per l'eternità.

No, sul mio letto di morte avrei pregato di poter trascorrere qualche minuto da solo con lui.

Il luogo dell'appuntamento da lei scelto era lontano dalla città, sulla collina di Chapultepec, a un'ora di cavallo verso ovest. Chapultepec significava «la collina delle cavallette» in lingua azteca. Alta circa sessanta metri, dalla sua sommità si vedevano la città e la Valle del Messico con incredibile chiarezza: i canali, le strade, i laghi morenti, le innumerevoli chiese, le case grandi e piccole, i seminari dei preti e i conventi delle suore, i due grandi acquedotti che si snodavano attraverso la pianura. Un tempo in cima alla collina sorgeva un tempio azteco. In quello stesso luogo era stata costruita una residenza estiva per il viceré, che in realtà era una fortificazione, un luogo in cui ritirarsi qualora il clima politico fosse diventato troppo caldo.

Mentre mi dirigevo a cavallo sul luogo dell'appuntamento, pensavo al marito di Isabella. In Europa avevo finito con l'ammirare molto gli spagnoli e la cultura che avevano infuso alla colonia. Tuttavia il mio rispetto andava al popolo, non ai governanti e neppure ai nobili. Dopo che i *gachupìnes* mi avevano trattato come feccia, e dopo aver visto i ricchi spagnoli accumulare e nascondere le proprie fortune mentre la gente comune, che non possedeva nulla a parte il proprio coraggio, combatteva Napoleone con le unghie e coi denti senza il loro aiuto, non avevo più rispetto né ammirazione per la classe dominante.

Dai discorsi nelle strade e nelle taverne, avevo appreso che il marchese era un tipico nobile spagnolo, pieno di vanità maschile e di altezzosa superiorità. Conoscevo bene quelli come lui, avevo cavalcato con loro nei giorni in cui anch'io ero considerato un *gachupìn.* La sua ben nota vanità mi ricordava la storia dei due altezzosi *gachupìnes* che erano entrati con le

carrozze in uno stretto vicolo nello stesso momento. Venendo da direzioni opposte, entrambi si erano rifiutati di fare marcia indietro, ciascuno dei due insistendo perché fosse l'altro a muoversi per primo. Al tramonto, entrambi erano ancora lì, rifiutandosi di lasciare le carrozze.

Gli amici avevano portato loro cibo e coperte, e i due pavoni spagnoli avevano deciso di restare lì a oltranza, finché uno dei due non si fosse stancato. Man mano che passavano i giorni, l'evento divenne una *cause célèbre che* attrasse migliaia di persone della zona. Dopo cinque giorni di questa assurdità, intervenne il viceré, e ordinò a entrambi di indietreggiare alla medesima velocità.

Un vero uomo avrebbe risolto la faccenda con una *hombrada*, un atto virile di valore, che nel mio caso sarebbe consistito in un duello con la spada o la pistola.

Isabella aveva scelto un cottage di pietra per il nostro appuntamento, una casa un tempo appartenuta a una famiglia di giardinieri che si occupava del parco. Il giardino era stato progettato dal viceré Iturrigaray, il quale però era stato rispedito in Spagna in disgrazia per aver cercato di trasformare la colonia in un suo feudo personale. Dopo la sua partenza il parco e la casa del giardiniere erano stati abbandonati. Conoscevo la zona perché l'avevo visitata qualche ora prima per assicurarmi di sapere la strada. L'appuntamento con il mio amore era fissato per il tramonto e non volevo rischiare di fare tardi.

Ammetto di aver sperato che nella casa abbandonata ci fosse almeno un letto.

Quando arrivai al sentiero di terra battuta che attraversava il parco vidi la sua carrozza ferma accanto alla casa. Spronai subito Tempesta al galoppo.

Mi avvicinai e vidi Isabella uscire da una macchia d'alberi. Scesi da cavallo, legai Tempesta alla staccionata di fronte alla porta ma non mi precipitai incontro alla mia amata. Improvvisamente ebbi paura di essere respinto.

Lei mi raggiunse. Appariva stranamente sconcertata. «Sei in anticipo, Juan.»

Alzai le spalle. «Così avremo più tempo per stare insieme. *Dios mio*, Isabella, sei diventata ancora più bella.»

La sua risata melodiosa mi fece correre un brivido lungo la schiena. «E

tu hai più che mai l'aria di un fuorilegge e di un bandito.»

«Veramente mi hai dato del *lépero*, non ti ricordi?»

«Anche quello.» Si portò il ventaglio davanti al viso. «Devo ammettere una cosa: sei certamente diventato più virile. Sei sempre stato una canaglia di bell'aspetto, ma ora sembri veramente d'acciaio. Non c'è da meravigliarsi che tu abbia spaventato quei *caballeros* al *paseo*.»

«Isabella... amore mio... non ho mai smesso di pensare a te.»

Lei lentamente indietreggiò fino alla carrozza, dove il cocchiere era in attesa.

Non volevo che si avvicinasse al carro, dove saremmo stati a portata della vista e dell'udito del suo servitore. «Non ti andrebbe di fare una passeggiata? O di dare un'occhiata dentro la casa?»

«No, non posso fermarmi troppo a lungo.»

Mentre si avvicinava allo sportello della carrozza, l'afferrai per un braccio e, indicandomi i piedi, le dissi: «Guarda».

Di nuovo lei agitò il ventaglio. «Cosa dovrei guardare?»

«I miei stivali.»

«I tuoi stivali?» Alzò le spalle. «Sono diventati un'ossessione per te. Non puoi comprartene un paio nuovo? Ho sentito dire che hai parecchio denaro. Non potevi permetterti neppure di portarmi un regalo?»

Ay caramba! Ero stato davvero un idiota! Non le avevo portato nulla. Avrei dovuto coprirla di gioielli.

«Mi dispiace. Perdonami. Ma non riconosci questi stivali?»

«Per quale motivo ti interessano tanto?»

«Sono quelli che mi hai regalato quando ero in galera.»

Lei si mise a ridere, ma non c'era nessuna musicalità in quel suono. Solo derisione. «Per quale motivo avrei dovuto regalarti degli stivali?»

«Io... io pensavo...» mi si bloccò la lingua. L'incontro con lei non stava andando come avevo sperato. Avevo sognato quel momento per centinaia di notti, e ora mi sembrava di affondare nelle sabbie mobili.

Lei salì in carrozza e si chiuse la porta alle spalle. Io la guardai, confuso.

«Non puoi andartene. Abbiamo appena...»

«Sono in ritardo per un ricevimento.» I suoi occhi erano vacui come quelli del mostro di Gila, la voce dura e distante.

La carrozza si mosse e mi accorsi che il conducente stava guardando dietro le mie spalle. All'improvviso balzò in piedi sulla cassetta, fece schioccare la frusta con tanta forza da svegliare anche i dannati e i muli

balzarono in avanti come arieti.

Mi voltai a guardare nella stessa direzione, e mi resi conto che una linea di cavalieri mi si era avvicinata di soppiatto. Erano cinque, avevano il volto coperto e le spade sguainate. Io ero disarmato, a eccezione di un coltello infilato nello stivale. La spada era legata a Tempesta.

Mi precipitai verso il cavallo mentre i miei avversari mi caricavano. Quando il primo mi si avvicinò, mi voltai di scatto e gridai, agitando il coltello che tenevo nella mano libera. Il cavallo scartò, urtando gli altri animali. Se si fosse trattato di Tempesta, lo stallone avrebbe buttato a terra il suo avversario, ma quei pony da *paseo* non erano cavalli da guerra.

Mentre scioglievo le redini di Tempesta dalla staccionata, un cavaliere mi attaccò, mulinando la spada. Io mi riparai sotto il ventre dello stallone. Tempesta scartò e si voltò, prendendo a calci l'altro cavallo che gli aveva urtato il deretano. Ora tutti e cinque i cavalieri mi stavano attaccando contemporaneamente. Circondato da cinque cavalli e cinque spadaccini, Tempesta non era di buon umore. Era più alto di mezza testa rispetto ai pony, e cominciò a martellarli senza pietà con gli zoccoli ferrati. Mi afferrai alle redini con tutte le mie forze mentre Tempesta scalciava, sgroppava e mordeva gli altri cavalli. Riuscii a estrarre la spada dal fodero, ma la perdetti mentre cercavo di salire in groppa allo stallone.

Aggrappandomi al pomello della sella, finalmente riuscii a issarmi. Io e Tempesta galoppammo in una vicina macchia d'alberi.

Un cavaliere mi si avvicinò a tutta velocità. Si sporse dalla sella e menò un fendente con la spada. Per puro miracolo avevo ancora stretto nel pugno il coltello, e riuscii a parare il colpo all'ultimo momento. La lama mi sfiorò la coscia, versando un po' di sangue. Nel frattempo il cavaliere mi superò al galoppo. Poi si voltò, e si preparò ad attaccarmi da un'altro lato.

All'improvviso un altro cavaliere mi caricò sbucando dal nulla e io diressi rapidamente Tempesta al riparo dietro un albero. Il cavallo del mio avversario inciampò, entrambi caddero a terra tra i cespugli e i finimenti del cavallo si impigliarono tra i rami. Aggrappandomi al pomello della sella, saltai giù da Tempesta e afferrai un ramo corto e robusto. Mi diressi verso l'assassino nascosto tra i cespugli, sperando di stordirlo con un colpo in testa. Quando mi vide arrivare, risalì sul cavallo, ancora impigliato tra i cespugli, e sollevò la spada, preparandosi a fronteggiare il mio attacco. Il ramo gli passò accanto senza colpirlo, ma l'attimo necessario per schivarlo mi diede la possibilità di afferrarlo e trascinarlo giù dalla sella.

Cadde a terra pesantemente, e io mi lanciai su di lui. Gli diedi una ginocchiata nel ventre, lasciandolo senza fiato. Lo finii con la sua stessa spada. Afferrando la lama, risalii in groppa a Tempesta. Non era un granché come spada da guerra: non era fatta per un combattimento all'ultimo sangue ma era piuttosto un'arma da parata, come quello che i damerini portavano al fianco quando si esibivano nel *paseo.* Tuttavia, nella mia mano esperta, avrebbe potuto decapitare un maiale.

La mia abilità mi fu provvidenziale. Due cavalieri mi stavano caricando. Erano comunque ostacolati dai folti cespugli e dagli alberi. Uno dei due mi puntò contro una pistola, a distanza talmente ravvicinata che la canna mi parve ampia come la tomba che mi avrebbe accolto. Fece fuoco, ma sbagliò mira per colpa dei movimenti della cavalcatura. Invece di colpirmi al petto, la pallottola mi entrò in una gamba. Continuò a cavalcarmi contro, senza interrompere il passo, agitando l'arma come un'ascia da battaglia. Brandii la spada e gli staccai di netto un braccio all'altezza del gomito. Lui si mise a urlare.

Le sue grida spinsero gli altri tre a fermarsi e a riunirsi. Non importava. Spronai Tempesta in direzione del più vicino. Il cavallo del mio avversario si spaventò, indietreggiò, si voltò per fuggire, poi sgroppò e lo rovesciò a terra. L'uomo era ormai solo: gli altri due cavalieri stavano battendo in ritirata, abbandonando il loro compagno per galoppare fuori dal bosco più in fretta che potevano.

Evitai il pony e tornai indietro, verso l'uomo rimasto a terra. Lui fuggì, riparandosi dietro un albero, ma io gli andai dietro. Ancora a piedi, cercò di evitare il fendente della mia lama. Io tentai di decapitarlo, ma mancai il colpo. Lui si voltò per fuggire, continuando a guardarmi, agitando le braccia e gridando per l'orrore... e andò a finire dritto contro un albero.

Giacque ai piedi del tronco, privo di sensi, immobile, come morto.

Lo lasciai lì, senza cavallo e senz'armi, svenuto.

Mente tornavo in città, non trovai traccia né dei cavalieri, né della carrozza di Isabella. Le ferite alla gamba sanguinavano. Il colpo di spada era il più grave, mentre la pallottola mi aveva colpito solo di striscio. Legai un fazzoletto attorno alla ferita più profonda. Non era certo grave come quella dell'uomo a cui avevo tagliato un braccio. Stava morendo, non solo perché i suoi amici l'avevano abbandonato senza fermare l'emorragia, ma anche perché quasi sempre avere un braccio o una gamba amputati significava morte certa.

Non provai alcuna compassione per lui. Era un vigliacco e un bastardo. Lui e quei buoni a nulla dei suoi amici mi avevano attaccato in cinque contro uno. Se mi avessero ucciso, sarebbe stato un puro e semplice assassinio. Attaccare un uomo solo in tanti, come un branco di coyote, è un'azione disonorevole. Non avevo visto i loro volti, ma sapevo chi e cosa fossero: damerini del *paseo.*

Essere stato assalito da un branco di vigliacchi mi faceva infuriare. Ma ciò che mi feriva fino al midollo non era il loro inganno, né la dolorosa ferita che mi avevano inferto, bensì il tradimento di Isabella.

Ay de mì! La donna che amavo mi aveva attirato con l'inganno in un luogo in cui avrei dovuto essere ucciso. Come aveva potuto commettere un simile crimine? L'unica motivazione che riuscivo a immaginare, in grado di spingere Isabella a collaborare con quei maiali vigliacchi che mi avevano assalito, era che fosse stata costretta dal marito. Quell'uomo doveva averle fatto cose terribili, per indurla a compiere un simile tradimento.

Anche se mi sforzavo di trovare delle scuse, tuttavia, le sue terribili affermazioni continuavano a risuonarmi nelle orecchie, spezzandomi il cuore. Aveva schernito gli stivali che mi aveva regalato. Certo, il cocchiere del marito era a portata di orecchi e senza dubbio avrebbe riferito qualunque cosa lei mi avesse detto.

Tuttavia, le sue crudeli parole e lo scherno della sua risata mi ferivano l'anima.

Poi ricordai il suo volto mentre usciva dalla macchia d'alberi e si dirigeva verso di me, i capelli d'oro, il sorriso luminoso, quegli occhi impossibili da dimenticare...

«Isabella!» gridai nella notte. «Cosa ti hanno fatto?»

Ebbi l'accortezza di non tornare a casa mia. Avevo perso troppo sangue. Invece, mi recai dalla donna che al mondo aveva meno ragioni per aiutarmi, ma che, lo sapevo, aveva un cuore sincero.

Raquel nascose Tempesta nella stalla di un amico, Andrés Quintana Roo, un membro della sua società letteraria. Me lo disse quando mi svegliai il mattino dopo nel suo letto.

«Ti ho rovinato le lenzuola.» L'emorragia era cessata, ma le avevo imbrattato il letto.

«Le lenzuola si possono lavare.» Raquel esitò. «La tua casa è stata

bruciata. La versione ufficiale è che sei impazzito improvvisamente e hai attaccato un gruppo di creoli innocenti e disarmati.»

«E poi ho bruciato la mia stessa casa.»

«Sì, anche questo.»

«Ho anche ucciso vedove e orfani?»

«Le voci si diffondono come un'epidemia.»

«Sei evasiva. Dimmi che cosa si dice in giro.»

Lei sospirò e distolse lo sguardo.

«Dimmelo. Sono un uomo, posso sopportarlo.»

«Per essere un uomo, hai davvero poco cervello. I *gachupìnes* hanno diffuso una versione in base alla quale hai attirato Isabella fuori città, minacciandola che altrimenti le avresti ucciso il marito. I *caballeros* sono arrivati e ti hanno visto mentre lottavi con lei...»

«Mentre cercavo di violentarla.»

«Sì, mentre cercavi di violentarla. Sono corsi in suo aiuto, disarmati, e tu li hai attaccati. Ne hai uccisi due, e ferito gravemente un altro, e poi sei fuggito prima che riuscissero a prenderti.»

«Raquel, in tutta la tua vita hai mai sentito parlare di un *caballero* disarmato?»

«Non credo neppure a una parola di questa storia. E come me molti altri. Ma la maggior parte della gente pensa al peggio. Se ti prendono...»

«Non ci sarà processo, non avrò nessuna possibilità di difendermi.»

E non avrei neppure potuto comprare la giustizia col denaro. Il viceré avrebbe prosciugato i miei conti in banca.

Non potevo restare a casa di Raquel. Avrei attirato solo sventure su di lei, se mi avessero trovato. Lei avrebbe voluto che restassi, ma io non intendevo metterla a rischio.

«Non puoi uscire di città col tuo cavallo. Tempesta è troppo riconoscibile, troppo appariscente. Ne ho discusso con i miei amici della società letteraria...»

«Con Lizardi?»

«No, sappiamo tutti che parla troppo. Domani i miei amici travestiranno in qualche modo Tempesta e usciranno a cavallo fuori città. Uno di loro monterà lo stallone. Lo lasceranno nel *rancho* di un altro amico.»

«Digli di far montare Tempesta al miglior cavaliere.»

«Lo sanno già. Il suo cattivo carattere è famoso quanto il tuo. Farti uscire dalla città non sarà difficile. Leona Vicario ci verrà a prendere in

carrozza. Resterai sdraiato all'interno finché non avremo attraversato la strada principale. Lei e la sua famiglia sono conosciuti e stimati in tutta la città.»

«Ma non perquisiscono i carri e le carrozze?»

«No, tutti ti credono fuggito lontano e certamente non immaginano che tu invece sia rientrato in città. Tuttavia non possiamo rischiare che qualcuno ti veda per caso.»

«Questi tuoi amici, i topi di biblioteca, per quale motivo vogliono aiutarmi?»

Lei esitò di nuovo. «Un vento di novità soffia nella colonia, e noi speriamo che spazzi via il vecchio per portare il nuovo.»

«Intendi dire la rivoluzione?»

«Non so che cosa intendo. Però rifletti. Hai conosciuto in prima persona l'ingiustizia, e sei stato testimone dei torti commessi contro gli oppressi. Eppure non hai mai preso la parte di nessuno, a parte la tua. Ho detto ai miei amici che un giorno deciderai di schierarti, e quando lo farai, tutto il potere e la rabbia dell'*hombre* più forte della Nuova Spagna saranno al nostro fianco.»

Leona Vicario mi ricordava molto Raquel. Come lei era coraggiosa, schietta e molto intelligente. Entrambe mi tempestarono di domande sulla Spagna. Leona scoppiò in lacrime quando le descrissi le atrocità commesse contro il popolo spagnolo e l'eroismo delle famiglie che difendevano le proprie case contro gli invasori.

Mentre eravamo in carrozza non parlammo del luogo in cui mi sarei diretto, ma Raquel in precedenza mi aveva dato un suggerimento. «Vai a Dolores» mi aveva detto. «Padre Hidalgo sarà felice di rivederti.»

«No. Gli porterei i guai in casa.»

«Ce li ha già i guai in casa. Ti ho parlato dei venti che soffiano nella colonia. Alcuni di essi sono sfavorevoli. Può darsi che presto abbia bisogno di una forte spada al suo fianco.»

Come al solito, parlava per misteri ed enigmi. Sapevo che qualcosa bolliva in pentola, ma lei non intendeva dirmi altro.

Quando arrivammo al *rancho*, abbracciai forte Leona e Raquel, per ringraziarle di avermi salvato.

«Sappiate questo, mie belle signore. Non mi rimane molto in questo mondo che abbia un valore materiale, ma grazie a voi ho ancora una spada

e un forte braccio per usarla. Se mai avrete bisogno di me, mandatemi un messaggio. Io accorrerò al vostro fianco. I vostri nemici saranno i miei nemici. Combatterò per voi, e morirò per voi, se sarà necessario.»

«Forse la vostra offerta sarà presto accettata, Juan de Zavala» rispose Leona «anche se spero che non morirà nessuno.»

Raquel mi accompagnò fino al recinto e si fermò accanto a me mentre sellavo Tempesta.

«Non so come ringraziarti» dissi.

«Lo hai già fatto. Hai detto che avresti combattuto, perfino che saresti morto per me. A parte concedere il proprio amore, questo è il più alto onore che un uomo possa tributare a una donna.»

Distolsi lo sguardo, imbarazzato. Sapeva benissimo per quale motivo non potevo proclamare il mio amore per lei.

Montai in sella allo stallone. Lei si allontanò lentamente lungo il cortile. Quando mi voltai per salutarla un'ultima volta, stava girando l'angolo, diretta verso la carrozza. Una graziosa figuretta vestita di nero...

Fui colpito come da un fulmine proveniente dall'inferno.

Rimasi immobile, senza fiato. Poi spronai Tempesta al galoppo verso di lei. Raquel si voltò, accanto allo sportello della carrozza.

«Che cosa c'è, Juan?»

«Grazie per gli stivali.»

Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Dovresti ringraziare mio padre. Lui avrebbe voluto che li avessi tu. Lo sai che ti ammirava sinceramente?»

«Raquel...»

«È la verità. Non aveva nessun rispetto per i *caballeros*, sempre a pavoneggiarsi su e giù per il *paseo* vestiti come damerini. Diceva che tu eri diverso, che cavalcavi meglio di un *vaquero* e sparavi meglio di un soldato.»

La lasciai con le lacrime che le scorrevano lungo le guance. Anch'io avevo gli occhi pieni di lacrime, ma ve lo assicuro, era solo il vento. Sono un *hombrón*, e gli uomini come me non piangono.

Capitolo 77
Dolores

Erano passati due anni dall'ultima volta in cui ero stato nella città di

Dolores. A quell'epoca il padre credeva ancora di poter liberare gli aztechi dal servaggio insegnando loro le tecniche dell'artigianato spagnolo. A dire il vero, sentivo la mancanza del vecchio prete.

Avvicinandomi alla città, mi resi conto che mi mancava anche Marina. Avevo avuto così a lungo il cervello annebbiato dal pensiero della bella ma frivola Isabella, da impedirmi di comprendere il valore di due donne forti e coraggiose, Raquel e Marina, che mi avevano aiutato nel momento del bisogno, quando mi trovavo in gravi pericoli.

Ormai avevo superato la mia infatuazione per Isabella, eppure ogni volta che pensavo a lei mi si stringeva il cuore. Non riuscivo ad accettare di averla così terribilmente mal giudicata. E neppure di essere stato un tale imbecille. Non potevo credere che mi avesse volontariamente tradito. Più ci pensavo, più mi convincevo che fosse stato il marito a costringerla. Per quale altro motivo avrebbe fatto una cosa simile? Non era possibile che mi odiasse al punto da volermi morto. Era stato sicuramente quel bastardo *gachupìn* di suo marito.

Perciò, mentre lasciavo la capitale con la coda tra le gambe, pensavo che tra me e il marchese non era ancora finita. Un giorno o l'altro sarei tornato e avrei sistemato la faccenda.

Secondo Lizardi gli uomini del viceré non solo avevano distrutto le opere degli indios di padre Hidalgo, ma gli avevano anche proibito di rimetterle in piedi, pena la prigione. Man mano che mi avvicinavo, mi accorgevo che le vigne e i gelsi erano scomparsi; la gramigna prosperava là dove un tempo maturava l'uva; gli scaffali pieni di vasellame e mate450

rie prime che un tempo facevano mostra di sé di fronte all'edificio adibito alla produzione della ceramica erano vuoti.

Un indio che faceva la siesta si svegliò di colpo all'arrivo di Tempesta. Il suo atteggiamento mi stupì. Mi aveva lanciato un'occhiata preoccupata, come una sentinella allarmata dall'arrivo di un intruso.

Per quale motivo il padre aveva bisogno di una sentinella? Aveva ripreso le attività economiche degli indios? Scossi la testa. Non sapevo cosa stesse succedendo, ma ero certo che il prete era un uomo con i *cojones.* Aveva sfidato i *gachupìnes* una volta, e probabilmente lo avrebbe fatto ancora. Raquel aveva accennato al fatto che si stava dedicando a qualcosa di nuovo, che avrebbe potuto metterlo in conflitto con le autorità.

Mentre mi avvicinavo alla cantina abbandonata, padre Hidalgo uscì dall'edificio. Nel vedermi la sua espressione ansiosa si sciolse in un sorriso

soddisfatto.

«Che cosa credevate, padre? Che fossero tornate le guardie del viceré?»

Lui rise e mi abbracciò forte. «Sono sorpreso che non sei tornato allo stesso modo in cui sei arrivato, con la legge alle calcagna.»

«Questo potrebbe non essere del tutto vero.»

Mentre camminavamo lentamente lungo la strada un tempo bordata da filari di viti, gli parlai del modo in cui avevo lasciato Città del Messico. Non parve sorpreso che fossi fuggito con la spada macchiata di sangue e un mandato di cattura.

«Conosco già le tue avventure» mi disse. «Raquel mi tiene ben informato. Ultimamente sei stato uno dei principali argomenti della nostra corrispondenza. Mi ha scritto due giorni fa dicendomi di aspettarti.»

Alzai le mani in un gesto di finta frustrazione. «Tutti sanno quello che farò, tranne me. Non temete, padre, non ho intenzione di esservi di peso. Mi sono fermato solo per salutare voi e Marina, e me ne andrò prima dell'alba, a meno che, naturalmente, qualcuno non abbia bisogno delle mie miracolose abilità terapeutiche.»

Lui si mise a ridere. «Vedremo, vedremo.» Continuò a camminare con le mani intrecciate dietro la schiena, e gli occhi rivolti a terra. «Dal tuo ritorno dalla Spagna... anzi, dalla tua nascita, i *gachupìnes* ti hanno trattato in maniera abominevole. Ogni volta che opprimono coloro che ritengono al di sotto di loro, offendono la senora Justicia in persona. Non si possono incolpare i *gachupìnes* per le azioni dell'uomo che si dichiarava un tempo tuo zio, ma le ingiustizie commesse contro di te, solo perché non sei uno spagnolo purosangue, sono intollerabili. E la tua condizione è analoga a quella della maggior parte degli abitanti della colonia: indios, *mestizos*, mulatti, africani. Perfino i creoli come me sono costretti a pagare il loro tributo ai *gachupìnes*.»

La mia indifferenza di fronte alle sofferenze delle masse della Nuova Spagna doveva trasparire ben chiara sul mio volto.

«Ti prego di soddisfare la curiosità di un vecchio prete» mi chiese, scuotendo la testa. «Guarda nel tuo cuore, e dimmi in che cosa credi.»

«A differenza di voi, padre, non credo che gli uomini siano buoni per natura. Non credo nel portare la libertà e la giustizia a gente che non conosce neppure il significato di questi termini. Libertà, uguaglianza, fraternità, sono le parole che i francesi hanno donato al mondo; eppure loro stessi hanno ghigliottinato migliaia di persone. Ho visto con i miei

occhi come i francesi hanno violentato e saccheggiato un altro paese. Ho visto i valorosi contadini spagnoli, stupidi com'erano, combattere per riportare sul trono un ben noto tiranno e un vigliacco traditore. Non ho intenzione di combattere per nessuna causa, perché non credo che il popolo per cui combatterei lo meriti, né che gli importi qualcosa del sottoscritto.»

«Allora non credi in nulla?»

«No, padre. Credo in Raquel, in Marina e in voi. Credevo in un giovane studioso di nome Carlos, che era disposto a morire per me. Credo in un un guerrigliero di Barcellona di nome Casio, in una puttana di Cadice, più coraggiosa e patriottica di tutti i nobili spagnoli. Credo nella gente, non nelle cause o nelle belle frasi, né nelle bandiere o nei re. Amore per amore, verità per verità, morte per morte, occhio per occhio.»

«Figlio mio, morte per morte, occhio per occhio, ci lasciano morti oppure ciechi.»

«Padre, io tratto gli altri come loro trattano me. Non conosco nessun altro modo, e quando è necessario, se proprio devo combattere, colpisco per primo.»

«Mi hai appena detto che non vuoi combattere per nessuna causa. Ma combatteresti per il tuo diritto personale di essere trattato con giustizia?»

«Padre, io sono un uomo. Mi aspetto di essere trattato con il rispetto e la dignità con cui ogni uomo dovrebbe essere trattato. Ucciderò chiunque metta in discussione questo mio diritto.»

«Molto bene. Ho bisogno di combattenti esperti. Il motivo per cui combatti è meno importante della tua voglia di combattere. Vieni con me. Voglio mostrarti qualcosa.»

Mi condusse di nuovo all'interno della cantina. Apri la grande porta di legno, e io lo seguii. Dentro, il locale brulicava di attività. Una ventina tra uomini e donne, per la maggior parte indios ma anche alcuni *mestizos*, erano intenti al lavoro. Sfregavano, piallavano e lavoravano il legno per fabbricare lunghe aste sottili.

«Stanno fabbricando delle lance?»

«Sì, amico mio. Lance per combattere gli animali feroci, quelli che camminano su due gambe.»

Lo seguii all'interno dell'edificio che un tempo era stato la fabbrica di vasellame, dove si stavano costruendo altre armi: mazze, fionde, archi e frecce. Presi un arco e ne provai la robustezza. Ero andato spesso a caccia

con arco e frecce, fabbricati dagli apache, una tribù india che viveva in una regione desertica molto più a nord del Bajìo. L'arco apache era molto superiore a quelli che producevano lì.

Fino ad allora padre Hidalgo non mi aveva ancora rivelato per quale motivo stesse mettendo insieme quell'arsenale, né per quale motivo avesse bisogno di combattenti esperti. Ero arrivato a una conclusione in proposito, ma era talmente assurda che tenni per me i miei pensieri e aspettai che fosse lui a parlarmene. Volle mostrarmi un altro edificio, il magazzino di mattoni in cui un tempo si lavorava la seta.

«*Dios mìo!* Cannoni!»

Rimasi a fissare incredulo gli uomini al lavoro. I cannoni non erano di bronzo né di ferro. Erano robusti tronchi d'albero, a cui era stata eliminata la corteccia. Al centro di ciascun tronco era stato praticato un buco. Per rinforzare la canna, attorno a essa erano state legate strettamente alcune sbarre di ferro.

Il padre mi prese per un braccio. «Vieni, *amigo.* Voglio farti assaggiare un po' di nettare d'uva. Ho ancora qualche bottiglia di vino, prodotta dalla mia vigna personale.»

Marina ci aspettava all'interno, le mani sui fianchi e uno sguardo di sbieco che sembrava dire: «Il bastardo è tornato». Ci salutammo in maniera formale, quasi come due nemici. Tuttavia, dal modo in cui mi guardava mi accorgevo che era contenta di vedermi.

«Sei diventata più bella... ancora di più dell'ultima volta che ti ho vista» dissi.

«E tu sei un bugiardo ancora più impenitente di quanto non ricordassi.»

«Marina, che modi sono questi? Juan è nostro ospite.»

«Dite alla vostra domestica di nascondere il denaro, padre.»

Mentre passavo, mi afferrò la mano e me la strinse. Ricacciò indietro le lacrime. Stavamo scherzando da buoni amici. In verità l'ultima volta che l'avevo vista l'avevo difesa contro l'aggressione di due bestie feroci a due gambe. Il ricordo della violenza subita non l'avrebbe abbandonata facilmente. E neanche me.

Tutti e tre sedemmo attorno al tavolo della cucina del padre. Lui ci versò il vino e posò la bottiglia in mezzo alla tavola.

«Per prima cosa un brindisi. Al nostro eroe americano della guerra contro i francesi.»

«Non sono un eroe.» La mia protesta non era particolarmente indignata,

ma avrei preferito che gli altri prendessero una volta per tutte una decisione sulla mia vera natura. A Guanajuato ero un *lépero.* A Cadice un coloniale. A Veracruz un messicano. A Città del Messico un *mestizo.* A Dolores un americano.

Sia padre Hidalgo sia Marina erano cambiati durante la mia assenza. Erano diventati più cupi, meno ottimisti. «L'ultima volta che sono stato qui» dissi «eravate pieni di grandi speranze e nobili sogni.»

«Quei sogni sono morti» rispose il padre. «Al loro posto è nata una visione più violenta.»

Il padre e Marina si guardarono negli occhi prima che lui continuasse.

«Potete fidarvi di lui» disse Marina.

«Non metto in dubbio la tua lealtà, ma temo che mi prenderai per pazzo. Juan, certamente avrai saputo che la Junta di Cadice ha concesso alla colonia il diritto a una rappresentanza politica.»

«Ho sentito dire che il viceré ha ignorato il proclama della Junta.»

«La Junta è altrettanto ipocrita. Quel programma serve solo a tranquillizzarci. Dopo che gli spagnoli avranno scacciato i francesi dalla Penisola Iberica e avremo di nuovo un re sul trono, il sovrano respingerà il proclama. Quelle promesse di libertà non sono altro che l'osso lanciato al cane per placarlo dopo la frusta.»

Sorrisi. «Sono arrivato anch'io alla stessa conclusione, ma certa gente nella capitale sembrava prendere sul serio le bugie della Spagna.»

«Ho trascorso la maggior parte della mia vita a riflettere sui rapporti tra la Spagna e noi americani. La prima volta in cui mi sono reso conto di quanto fosse stretto il guinzaglio europeo avevo quattordici anni. I miei maestri gesuiti furono espulsi dalla colonia, perché il re non voleva che istruissero gli indios. Questo accadeva più di quarant'anni fa. Ora sono un uomo che si avvicina ai sessanta. Da allora, la condizione degli abitanti della colonia, gli indios, i *mestizos* e gli altri mezzosangue, non è migliorata di una virgola.» Il padre aprì le mani sulla tavola. «Francamente in quasi trecento anni trascorsi dalla conquista, per gli americani è cambiato ben poco. I *gachupìnes* non vogliono che le cose cambino.»

«Il padre credeva di poter modificare il trattamento da noi subito da parte degli spagnoli dimostrando loro che gli indios hanno le loro stesse capacità.» Marina scosse la testa. «Hai visto come lo hanno trattato.»

«I *gachupìnes* non accetteranno mai di concederci la libertà senza combattere.» Il padre mi guardò con intensità. «Per conquistare la libertà,

dobbiamo sconfiggerli sul campo.»

«Padre, ho un grande rispetto per la vostra umanità e intelligenza. Ma cannoni di legno, lance e fionde non sono armi adatte a una guerra moderna. Siete consapevole della potenza di fuoco di un moderno pezzo di artiglieria? O di un moschetto?»

«Avremo tutto il tempo per discutere di questi problemi, amico. Tuttavia ciò che abbiamo nell'armeria è ciò che Dio ci ha concesso.»

«Ma non sarà Dio a combattere questa guerra.»

«Il padre non è uno stupido» rispose Marina. «Sa benissimo che le lance non sono all'altezza dei moschetti.»

Hidalgo le diede un colpetto sul braccio. «Va tutto bene. Le sue domande sono legittime, e noi gli dobbiamo una risposta. Effettivamente abbiamo un piano. Probabilmente non piacerebbe a Napoleone, e sicuramente non piacerà ai miei alleati creoli ufficiali della milizia, ma rappresenta la nostra unica, realistica possibilità. Gli americani della colonia sono più numerosi dei *gachupìnes* nell'ordine di cento a uno, e la maggior parte di loro sono *peones*. I creoli hanno denaro e risorse per scacciare i *gachupìnes*. Ma non lo faranno, perché hanno troppo da perdere.»

«Il terribile compito di combattere questa guerra sanguinosa ricade sulle spalle di coloro che non hanno nulla da perdere a parte la vita: gli indios e gli altri *peones*. Sfortunatamente, questi ultimi sono privi delle armi e dell'addestramento necessari per combattere una guerra. Eppure sono gli unici a voler rovesciare la tirannia. Una volta che gli indios prenderanno le armi e dimostreranno che i *gachupìnes* possono essere sconfitti, i creoli si uniranno a noi in questa battaglia. Insieme, come fratelli, uomini e donne di tutte le classi si alleeranno per governare questa nuova nazione.»

«E quando dovrebbe iniziare l'insurrezione?»

«È una rivoluzione, non un'insurrezione. Secondo i nostri piani avrebbe dovuto cominciare a dicembre, fra tre mesi, ma quei piani sono cambiati.»

Ascoltai in silenzio, mentre il padre mi esponeva i suoi progetti per la guerra contro i *gachupìnes*. Aveva già rivelato le proprie intenzioni a Marina e ad altri indios e *mestizos* a lui fedeli che avevano lavorato nella vigna, alla produzione della seta e nella bottega di vasellame. Mettere al corrente i lavoratori era necessario per produrre le armi che stavano accumulando da diversi mesi. Il padre e un piccolo gruppo di ufficiali creoli della milizia, nessuno dei quali aveva un grado superiore a quello di

capitano, avrebbero guidato la rivolta.

«Avremmo voluto iniziare la nostra campagna durante la fiera di San Juan de los Lagos» disse il padre.

Ero stato diverse volte a quella fiera. Era un evento di enorme importanza nel Bajìo, e si svolgeva nel mese di dicembre. Di solito il numero dei partecipanti oscillava tra le trenta e le quarantamila persone, per la maggior parte *peones*. Padre Hidalgo avrebbe potuto facilmente reclutarne migliaia convertendoli alla sua causa, senza contare il fatto che avrebbe potuto requisire abbastanza cavalli e muli da equipaggiare un'intera cavalleria.

«Sono certo che avrete assistito alla cerimonia della Vergine di Candelaria.»

Le apparizioni miracolose della Vergine Maria spuntavano come funghi in tutta la colonia, di solito legate a una guarigione. La Vergine di Candelaria in origine era una rozza statuetta, della quale si diceva che avesse miracolosamente salvato la vita di una bambina caduta su dei coltelli.

Tali miracoli erano particolarmente diffusi tra gli indios. In momenti di grave pericolo (carestie, uragani, pestilenze) le autorità portavano in processione la raffigurazione della Vergine adorata nella regione e la pregavano di liberarli dalle loro disgrazie.

«La fiera fornirebbe cavalcature, reclute e la possibilità di appellarsi a un miracolo» risposi, senza nascondere la mia ammirazione per il brillante piano concepito dal padre.

«Tuttavia, temo che aspettare tre mesi metterebbe in pericolo la nostra causa. Abbiamo fabbricato molte armi. Se qualcuno con la lingua sciolta ci tradisce, tutti questi mesi di lavoro andranno in fumo. Quando si diffuse la voce, le autorità schiacciarono una cospirazione simile alla nostra progettata dagli ufficiali della milizia di Valladolid. Perciò cominceremo ai primi di ottobre, tra poche settimane. Farò tutto quanto è in mio potere per evitare di spargere sangue innocente, ma prima o poi il sangue dovrà sgorgare, per permettere la nascita della libertà.»

«Ci sarà un tempo in cui, come Cesare, dovremo attraversare il Rubicone, oppure trascorrere le nostre vite in una perpetua tirannia.» Il padre picchiò un pugno sulla tavola. «Se la storia ci ha insegnato qualcosa, è che per ottenere la libertà i popoli devono combattere.»

Finalmente l'enormità delle sue intenzioni mi fu chiara. Seduto

nell'edificio della parrocchia di una piccola cittadina, ascoltavo un parroco e una ragazza india che mi spiegavano in che modo avrebbero scacciato gli spagnoli dalla colonia. Avevano già un deposito di rozze armi e la guerra sarebbe cominciata tra poche settimane.

Dios mìo!

«Tu credi che il nostro piano sia stupido, che un prete non sia in grado di radunare e comandare un esercito, di vincere una battaglia contro truppe ben addestrate» disse Hidalgo.

«No, padre» risposi, scuotendo la testa. «Un anno fa sarei scoppiato a ridere all'idea di un prete che scaccia i *gachupìnes* alla testa di un esercito di indios armati di lance e fionde. Ma sono appena tornato dalla Spagna, e laggiù molti capi della guerriglia erano preti, e spesso le bande di guerriglieri all'inizio non possedevano armi migliori di quelle che voi state producendo ora. E le truppe che combattevano, e che ancora combattono, sono le migliori del mondo, e non i coscritti male equipaggiati e male armati comandati dal viceré.»

Mentre gli descrivevo la guerra nella Penisola Iberica, i lineamenti del prete si rischiararono.

Alzai il mio bicchiere di vino. «Rendo omaggio al vostro coraggio e alla vostra determinazione. Vi ho detto che non avrei combattuto per nessuna causa, ma combatterò per voi e per Marina. Siete voi la mia causa.»

Quella notte, io e Marina ci ritrovammo, smaniosi ma esitanti, come due amanti a lungo separati. Dopo che la nostra lussuria fu soddisfatta, giacqui supino nel letto, con Marina tra le braccia, i suoi seni caldi premuti contro il mio petto.

«È possibile che un semplice parroco di Dolores riesca davvero a scacciare i *gachupìnes* e a cambiare il futuro della colonia?» chiesi.

«Un insignificante giovanotto proveniente dalla Corsica ha messo in ginocchio i sovrani europei ed è riuscito a conquistare il trono francese. Non è la grandezza o la ricchezza di un uomo che fa tremare il mondo, ma la forza delle sue ambizioni. Tutto ciò di cui il nostro popolo ha bisogno è un sogno di libertà e la fede nella possibilità della vittoria. Il padre può dare loro il sogno. Può dare loro la fede.»

Capitolo 78

Dona Josefa Ortiz de Dominguez, la Corregidora de Querétaro, si preparava a ricevere una visita: la sua giovane amica, Raquel, doveva arrivare da Città del Messico.

All'improvviso, il marito entrò nella sua stanza, portando notizie sconvolgenti. In qualità di *corregidor*, era il funzionario più importante di Querétaro, oltre che il meglio informato.

«Sanno tutto» disse Miguel Dominguez. «Il piano è stato rivelato ai *gachupìnes*.»

«Come?»

«C'è un traditore. Credo di sapere chi sia, ma non ha importanza. In troppi erano coinvolti.»

«Che cosa farai?» chiese la donna.

«Arresterò i cospiratori. Il nome di Allende è il più importante. Si trova a San Miguel. Manderò un messaggero all'*alcalde* con l'ordine di arrestarlo.»

«Non puoi fare una cosa simile! Tu sei uno di loro!»

«Non posso agire altrimenti. Per la loro salvezza e per la mia, devo arrestarli. È meglio che sia io a prenderli in custodia, piuttosto che i *gachupìnes*. Rallenterò i processi e li aiuterò a elaborare una difesa credibile, prima che... vengano prese misure più drastiche.»

Dona Josefa si fece il segno della croce. «Dobbiamo avvertire i nostri amici a San Miguel, a Dolores, e dare loro il tempo di agire, prima che vengano catturati.»

«Troppo tardi. Possiamo solo sperare che le autorità siano lente nelle loro indagini.»

«Io...»

«No. Tu non puoi essere coinvolta. Ci penserò io.»

Miguel chiuse a chiave la moglie nella sua stanza. La donna era furiosa, ma impotente. Misurava il pavimento a grandi passi, in preda a una terribile preoccupazione. I cospiratori dovevano essere avvertiti. Allende doveva sapere che stava per essere arrestato. Doveva andare a Dolores a proteggere il padre. Se non lo faceva, la rivolta era condannata.

«Ignacio...» disse la donna tra sé. Poiché Miguel era il magistrato più importante, Ignacio Perez, il direttore della prigione, abitava al piano di sotto. Afferrò una scopa per il manico e lo picchiò sul pavimento secondo un codice da tempo stabilito in caso lei o il marito avessero bisogno di

Ignacio.

Lui salì immediatamente e le parlò attraverso il buco della serratura.

Perez cavalcò fino a San Miguel più veloce del vento, col cuore pieno di paura. Il suo mondo gli stava crollando attorno. Aveva progettato con altri un tradimento e ora temeva di essere rinchiuso nella sua stessa prigione. Non solo la sua vita era in pericolo, ma aveva messo in forse anche la tranquillità della sua famiglia frequentando le riunioni durante le quali lui stesso, Dona Josefa, Allende e altri avevano sognato una Nuova Spagna fatta di persone libere e uguali. Ora, era un fuorilegge.

Ignacio Allende non era a San Miguel quando Perez arrivò. Tuttavia riuscì a rintracciare il suo amico e complice, Juan Aldama.

«Allende è andato a Dolores a parlare con padre Hidalgo» gli disse Aldama.

«Allora dobbiamo andare tutti laggiù.»

Capitolo 79

Ero immerso in un sonno profondo quando fummo svegliati da qualcuno che bussava alla porta di Marina. Saltai giù dal letto e afferrai la spada.

Qualcuno gridò da fuori: «Senorita, sono Gilberto».

«È lo stalliere del padre» disse Marina. «Deve essere successo qualcosa.»

«Evidentemente gli uomini del viceré mi hanno trovato.»

«Se è così, devi andartene. Il padre non dirà loro che sei stato qui, ma altri potrebbero averti visto.»

Mi vestii rapidamente mentre lei andava alla porta, coprendo la propria nudità con una coperta.

Quando tornò indietro, mi disse: «Gilberto porta un messaggio da parte del padre».

«In piena notte? Che cosa dice?»

«Dice che è ora di attraversare il Rubicone.»

El grito de Dolores

Un uomo di Dio, quando indossa la livrea del diavolo, si comporta anche peggio di lui.

Hubert Howe Bancroft

Capitolo 80

Dopo mezzanotte mi resi conto che avevamo passato il Rubicone. Che questo fosse avvenuto a Dolores era quanto mai appropriato: nella nostra poetica e commovente lingua spagnola, «Dolores» indica sia il dolore fisico che quello morale.

Quando Marina e io arrivammo a casa del padre, il consiglio di guerra era già in pieno svolgimento. Hidalgo stava discutendo con due ufficiali creoli della milizia, Ignacio Allende e Juan Aldama, e con l'*alcalde* della prigione di Querétaro, Ignacio Perez. Quest'ultimo non mi degnò neppure di uno sguardo, dopo che il padre mi ebbe presentato. Subito dopo arrivò Raquel. Stava andando a far visita a un'amica a Querétaro, e quando quest'ultima l'aveva avvertita del precipitare degli eventi, si era diretta immediatamente a Dolores.

Le voci sul tradimento erano numerose e contraddittorie. Qualcuno diceva che un amico imbecille aveva rivelato il piano a un prete confessore. Qualcun altro sosteneva che un ufficiale della milizia reclutato da Allende aveva parlato con i superiori. Qualunque fosse la fonte, i cospiratori erano costretti a fuggire o a combattere. La fuga significava abbandonare le proprie case, le proprie famiglie, i propri averi e diventare dei fuorilegge.

«È il momento di combattere» disse il padre.

Il capitano Allende scosse la testa. «Non siamo pronti. Non abbiamo abbastanza soldati, non siamo addestrati, non abbiamo armi, né provviste...»

«Nemmeno loro sono preparati. I soldati dell'esercito regolare sono tutti in Spagna a combattere i francesi, non qui nella colonia. Il viceré ha a disposizione solo la milizia. Quando gli altri ufficiali verranno a sapere che tu e il capitano Aldama fate parte della rivolta, molti di loro si uniranno a noi.»

«Il viceré è in grado di schierare diecimila miliziani, forse anche di più» rispose Perez.

«Ma non tutti in una volta. Non è così, Ignacio?» chiese il padre ad Allende.

«Le nostre unità sono sparse per tutta la colonia» rispose Allende. «Qualche centinaio qui, qualche migliaio là. Il viceré avrebbe bisogno di alcune settimane per poter schierare un numero significativo di truppe. Forse c'è un piano che può funzionare.»

«E quale sarebbe?» chiese il padre.

«Quello che avete già proposto voi: gli aztechi. Non sono soldati addestrati, ma sono coraggiosi e vi seguiranno. Una compagnia di fucilieri ne falcerebbe mille, ma non diecimila o ventimila.»

«E come facciamo a sapere che saranno così tanti ad arruolarsi?» chiese Aldama.

«Lo hanno già fatto in precedenza» rispose padre Hidalgo. «L'odio per i *gachupìnes* scorre profondo nelle loro vene. Ogni volta che vi è stata una scintilla di resistenza, si sono radunati a decine di migliaia. Il ricordo delle terribili punizioni subite per essersi opposti alla morte per fame provocata dalla manipolazione del mercato del grano o altre ingiustizie è ancora molto nitido.»

«Il mio popolo ha solo i suoi ricordi» rispose Marina. «Trecento anni di degradazione impressi a fuoco nelle nostre anime.»

«Mi dispiace di essere costretto a contare solo su indios non addestrati. Tuttavia costoro seguiranno il padre» disse Allende. «Ho il sospetto che vi sia già un gruppo numeroso in attesa di un vostro ordine.»

Il padre non rispose, ma io ero d'accordo con Allende. Hidalgo non avrebbe riempito il deposito di armi se non avesse avuto modo di usarle. Inoltre, per realizzare queste armi era stato necessario impiegare un piccolo battaglione di indios, i quali a loro volta avevano degli amici. Se un centinaio di aztechi avevano fabbricato le armi, per ognuno di loro altri cento erano probabilmente pronti e in attesa.

Fui molto sorpreso nel constatare come uomini del calibro di Allende e Aldama, che erano al servizio del viceré, e avevano tanto da perdere, accettassero di complottare contro il governo. Non conoscevo personalmente nessuno dei due, ma il nome di Allende mi era ben noto. In tutto il Bajìo godeva fama di *hombre* senza paura, un *caballero* che si era guadagnato gli speroni in sella, e non a un ballo di corte. Mi sorprese constatare come uomini che avevano trascorso la maggior parte della propria vita con addosso la bella uniforme del viceré avessero una

profondità e una coscienza sociale tali da spingerli a desiderare un cambiamento. Il fatto poi che Allende fosse in grado di offrire suggerimenti ponderati, che perfino quel prete intelligente e coraggioso ascoltava con rispetto, era decisamente qualcosa che non mi aspettavo da un ufficiale di carriera di una milizia nota per la sua apatia e incompetenza.

A parte qualche sporadico attacco dei pirati lungo la costa, che contrastava a stento, e qualche rivolta dei poveri, che soffocava crudelmente, in trecento anni la milizia aveva avuto ben poco contro cui difendersi. Nonostante le numerose minacce, non si era mai verificata una vera e propria invasione della colonia. Le distanze che un esercito invasore avrebbe dovuto percorrere, con il nucleo della ricchezza e della popolazione concentrato nell'altopiano centrale, la rendevano poco appetibile come obiettivo. Poiché la maggior parte delle ricchezze della Nuova Spagna finiva per essere imbarcata verso la madrepatria, era molto più facile tendere agguati alle navi spagnole che salpavano da Veracruz.

«Ma cosa succederà quando il viceré riuscirà finalmente a schierare otto o diecimila uomini ben addestrati?» chiese Perez. «Ricordatevi che il grande Cortés sconfisse milioni di indios con poche centinaia di soldati.»

«Cortés aveva con sé migliaia di alleati indios» rispose il padre. «Inoltre i capi messicani erano dei mediocri. Se gli aztechi avessero avuto un sovrano dotato di buone capacità militari invece di un uomo confuso e superstizioso come Montezuma, la guerra sarebbe andata in maniera molto diversa.»

«Se riusciamo a sollevare diecimila indios, un numero sufficiente per sopraffare le poche unità che il viceré ha a disposizione nel Bajìo, gli altri creoli si uniranno in massa alla nostra causa» rispose Allende. «Conosco i *caballeros* e gli ufficiali della milizia. Non rischieranno la propria vita e i propri beni finché non sentiranno l'odore della vittoria. Ma ogni volta che uno di loro si unirà a noi, porterà con sé cinquanta soldati addestrati. Quando avremo a disposizione due o tremila di queste truppe, sostenute dalla moltitudine degli indios, il viceré e i *gachupìnes* saranno costretti ad abbandonare la lotta.»

«E a quel punto noi li imbarcheremo tutti su una nave e li rimanderemo in Spagna» disse Aldama.

Il padre si alzò. «Dunque è giunta l'ora.»

«L'ora di cosa?» chiese Aldama.

«L'ora di scacciare i *gachupìnes*.»

I volti degli uomini lì riuniti riflettevano paura, meraviglia e sconcerto. Solo il padre e Allende apparivano risoluti e padroni di sé. Loro due erano i capi, lungimiranti e pieni di ideali. La risolutezza degli altri dipendeva da loro.

Prima dell'alba, la campana della chiesa di Nostra Signora di Dolores si mise a suonare. Non era solo un invito alla celebrazione della messa. Dal tempo in cui la Chiesa aveva costruito la sua prima missione, i preti si appoggiavano alle mura della chiesa e alla lealtà degli indios per avere protezione. Nelle zone di campagna come Dolores, quando un villaggio indio diventava una cittadina, la campana della chiesa era tutt'ora una richiesta di aiuto. Quando vi era una minaccia in corso, il prete suonava ripetutamente la campana e gli indios devoti alla missione, che spesso lavoravano nelle campagne vicine, si radunavano per difenderla.

In una chiesa il cui nome evocava immagini di dolore e di pena, il padre suonò la campana come una chiamata alle armi.

Era il 16 settembre 1810.

Quando sorse l'alba del nuovo giorno, ci radunammo di fronte alla chiesa, aspettando che il padre uscisse e rivelasse il motivo per cui aveva dato l'allarme. Oltre a coloro che avevano partecipato al consiglio di guerra, almeno un centinaio di *peones* erano radunati insieme a noi.

Il padre uscì e parlò con voce forte e ferma.

«Amici miei, da lungo tempo siamo dominati dalla lontana Spagna, che ci tratta come bambini stupidi, ci costringe a ubbidire all'arbitrio dei *gachupìnes* inviati a governarci, a pagare le tasse senza una rappresentanza politica e ci frusta tutte le volte che mettiamo in discussione le sue azioni. Ogni famiglia ha il diritto a che i suoi figli, una volta adulti, si scelgano nella vita il cammino che preferiscono.»

«I *gachupìnes* costringono gli indios americani a pagare un vergognoso tributo nato come tassa su un popolo sconfitto da parte di un tiranno spietato. Per trecento anni quella tassa è stata un simbolo di vergogna e tirannia. Per trecento anni gli africani sono stati deportati e condotti nella colonia per lavorare come schiavi.»

«Nessuno che sia nato qui ha mai visto riconosciuti i propri diritti e la propria dignità, ricevuti in dono da Dio. Neppure coloro che hanno nelle vene sangue spagnolo. Al contrario, i *gachupìnes* vengono qui a governarci, a riscuotere tasse inique, a impedirci di sviluppare l'artigianato

e il commercio che ci porterebbero la prosperità. Siamo costretti a vivere come servi per nutrire la loro sconfinata avidità.»

«Ora i francesi hanno usurpato il trono di Spagna, e ben presto l'empio Napoleone manderà qui a governarci un viceré che parla solo francese, al quale tutti noi dovremo pagare un tributo. Quando i francesi verranno qui, distruggeranno le nostre chiese e calpesteranno la nostra religione.»

Il tono di voce era sempre più intenso, mentre i lineamenti del prete si incupivano al ricordo delle ingiustizie subite. I miei *vaqueros* avrebbero detto che aveva il fuoco nelle vene, quel genere di fuoco che dà al toro il coraggio e la determinazione per andare alla carica.

«I *gachupìnes* sono venuti meno al proprio dovere. Ci governano e ci derubano senza darci nulla in cambio. È giunto il momento di ribellarsi a questi banditi che vengono dall'Europa e il cui unico interesse è defraudarci della nostra ricchezza, tassarci e costringerci a servirli.»

«È venuto il momento di impedire ai francesi di impadronirsi della colonia, e di costringere i *gachupìnes* a tornarsene a casa, in modo che noi americani possiamo governarci da soli, in nome di Ferdinando VII, legittimo re di Spagna.»

Hidalgo fece una pausa. Intorno a lui tutti erano immobili e silenziosi. Eravamo come ipnotizzati dalla sua forza, dal grandioso piano presentato dalle sue parole.

«Tutti gli uomini sono uguali! Nessuno ha il diritto di frustarci a sangue! Nessuno ha il diritto di toglierci il pane di bocca, di privare i nostri figli dell'istruzione e di negarci l'opportunità di una vita migliore!»

Hidalgo alzò i pugni e gridò: «Lunga vita all'America per cui combattiamo! Lunga vita a Ferdinando VII! Lunga vita alla nostra grande religione! Morte al governo ingiusto!».

Tra gli uomini attorno a lui si levò un grido che ben presto si trasformò in un sonoro ruggito. Mi guardai intorno. Un attimo prima mi sembrava di essere circondato da un centinaio di persone. Ora ce n'erano almeno il triplo.

«È venuto il momento di scacciare i *gachupìnes* e riprenderci la nostra terra!» gridò il padre.

Marina si strinse a me, il volto rigato di lacrime. «Lo hai sentito, Juan? Lo hai sentito? Il padre ha detto che siamo liberi. Che siamo uguali agli spagnoli. I nostri bambini andranno a scuola, avremo un lavoro... dignità. Saremo noi a decidere chi ci governa, perciò saremo noi a governare!»

Osservai la gente attorno a me. Erano tutti poveri indios e *mestizos*, a parte il padre e i suoi amici cospiratori. I volti di quei *peones* brillavano di meraviglia.

«Ma prima dobbiamo combattere.»

Non ero sicuro di chi avesse pronunciato quelle parole.

Forse ero stato io.

Capitolo 81

Guerra di indipendenza. Così i capi chiamavano la ribellione a cui stavamo dando inizio. Con le stesse parole gli spagnoli avevano definito la propria guerra contro Napoleone nella madrepatria. E sebbene padre Hidalgo e Allende fossero nati nella colonia e si autoproclamassero «americani», entrambi erano spagnoli per sangue e retaggio. Per i capi della ribellione, dunque, si sarebbe trattato di una guerra fratricida.

Tuttavia, mentre ci riflettevo, compresi che quegli uomini non ritenevano la propria ribellione rivolta contro il popolo spagnolo in generale, ma solo contro un piccolo gruppo di uomini avidi che portavano gli stessi speroni che un tempo indossavo io, e li conficcavano nei fianchi di tutti gli altri abitanti della colonia. Allende aveva insistito sul fatto che la rivolta dovesse essere condotta in nome di Ferdinando VII, attualmente prigioniero di Napoleone. Utilizzare il nome di Ferdinando era una mossa saggia, perché i creoli avrebbero avuto molto da perdere se improvvisamente i *peones* fossero diventati la classe dominante. Affermare che il re spagnolo sarebbe rimasto il sovrano della colonia dava ai creoli un senso di stabilità.

La mia impressione era che Allende volesse davvero formare un governo in nome del re, ma ero altrettanto certo che un tiranno di quel genere non facesse parte dell'idea di Hidalgo di governo del popolo. Per il padre, il «popolo» non significava soltanto pochi eletti, ma tutti gli abitanti della colonia. Altrettanto intelligente era stata la mossa di dipingere la ribellione come un atto di difesa della religione che dominava la vita della Nuova Spagna.

In Spagna la grande battaglia contro l'invasore veniva combattuta dalla gente comune, che aveva preso il proprio destino in mano dopo che i capi erano venuti meno al loro compito. Tra coloro che avevano risposto

immediatamente alla chiamata del padre, quasi tutti erano poveri *peones:* di nuovo vedevo un esercito costituito dal popolo. Il centro della loro ostilità era di nuovo un invasore «straniero», gente che arrivava nella colonia, si tratteneva per pochi anni con l'unico scopo di svuotare le loro tasche e poi se ne andava lasciandosi alle spalle una scia di miseria e distruzione, non dissimile da quella che i francesi stavano seminando in Spagna.

Ay! Cosa c'era di sbagliato in me? Era possibile che un uomo arrivasse a combattere due guerre di indipendenza in un lasso di tempo così breve? Ma la domanda più importante era se la senora Fortuna mi avrebbe permesso di sopravvivere a questa seconda guerra. Il mio timore era che quella volubile bastarda avesse deciso che ormai avevo consumato troppa della buona sorte da lei concessami alla nascita.

Il padre proclamò la nostra prima offensiva in chiusura del suo discorso. Avremmo dovuto conquistare Dolores.

Osservai in silenzio i preparativi, pieno di cupi presentimenti.

Il padre ordinò di radunare tutti i *gachupìnes* di Dolores prima dell'alba, e di perquisire le case alla ricerca di armi. Svuotammo la galera di tutti i prigionieri condannati per reati minori, per la maggior parte crimini politici (un indio che si era rifiutato di pagare le tasse, un *mestizo* che aveva insultato un *gachupìn)* e la riempimmo di *gachupìnes*, alcuni ancora in pigiama, tutti storditi e furibondi.

Un piccolo distaccamento di soldati si trovava in città, non più di una decina di uomini, che facevano parte dello stesso reggimento di San Miguel a cui apparteneva Allende. Erano abituati a obbedire agli ordini dei propri ufficiali, perciò quando Allende e Aldama entrarono nelle baracche e dissero loro di prendere le armi e le munizioni e seguirli, lo fecero senza porre domande. Mi chiesi se qualcuno di loro si fosse reso conto di essersi unito a un esercito di ribelli, e di rischiare di trovarsi un giorno davanti al plotone di esecuzione.

Qualche ora dopo avevamo conquistato la città senza sparare nemmeno un colpo, e quindi raggiunto il primo obiettivo sulla lunga strada per l'indipendenza.

Rimasi sorpreso nel vedere quanto fossero veloci le mosse dei cospiratori. Gli indios, tuttavia, sembravano non sorprendersi di nulla, comprese le centinaia di armi distribuite in quelle ore. Evidentemente era

da tempo che la parola «rivoluzione» circolava tra loro.

Il deposito del padre continuava a lasciarmi perplesso. Aveva circa una ventina di moschetti, ma vecchi e di cattiva qualità. Quanto ai cannoni di legno, speravo solo di non trovarmi nelle vicinanze quando il primo avesse sparato.

Le uniche armi efficienti erano quelle personali di Allende e dei suoi amici creoli, dei pochi volontari, dei coscritti nelle baracche e ovviamente le mie. Ma una ventina di uomini armati non erano certo sufficienti per fare una rivoluzione.

Una volta distribuite le scarse scorte del padre (lance, fionde e altre rozze armi), il suo «esercito dei poveri» sarebbe stato comunque assai poco equipaggiato. Molti di loro non possedevano nulla più di un coltello da cucina o di una mazza di legno improvvisata.

Ebbi un brivido nell'immaginare la paura, il panico e le perdite sanguinose che avrebbero subito quei poveri diavoli quando avrebbero dovuto affrontare le raffiche sincronizzate dei fucilieri schierati a battaglia o il fuoco dei cannoni.

A dire il vero, i capi della rivolta si aspettavano di mettere le mani sull'armeria di San Miguel, che Allende conosceva bene, e sui suoi ricchi depositi di armi e munizioni, ma io dubitavo che gli ufficiali comandanti si sarebbero limitati a lasciarci le armi, specialmente una volta giunta la notizia che un esercito numeroso stava marciando sulla città.

Allende si aspettava anche che la milizia coloniale del viceré a San Miguel, e poi in tutta la colonia, avrebbe disertato per unirsi ai ribelli. La maggior parte delle forze del viceré era composta da ufficiali comandanti *gachupìnes*, ufficiali di basso rango creoli e soldati semplici *mestizos* o mezzosangue. Gli indios erano esentati dal servizio militare, anche se molti di loro si arruolavano come volontari.

Poiché i creoli odiavano i *gachupìnes*, Allende riteneva che avrebbero aderito in massa all'insurrezione, portando con sé denaro, armi efficienti e cavalli.

«Spero che il loro desiderio si avveri» dissi a Marina e a Raquel, mentre la gente attorno a me parlava in toni eccitati della nascita della rivoluzione.

«Hai una faccia da funerale» ridacchiò Marina. «Sorridi! Altrimenti tutti penseranno che tu sia a conoscenza di qualche terribile segreto.»

Misi da parte l'idea che intorno a me ci fosse un'epidemia di follia, e le sorrisi. «Lo farò per te.»

Non riuscivo a togliermi dalla mente il pensiero dell'eroico sacrificio che vedevo attorno a me. I creoli che partecipavano alla lotta mettevano a rischio le proprie vite e tutto ciò che possedevano, tutto ciò che la propria famiglia aveva accumulato in interi decenni. I poveri aztechi e gli altri *peones*, se avessero perduto la guerra, avrebbero avuto i loro campi bruciati, le loro donne violentate e i loro bambini alla fame.

Mi allontanai e mi avvicinai alla testa dell'unità principale. Ma un impulso mi costrinse a voltarmi e osservare coloro che chiamavamo aztechi e mezzosangue, *mestizos* e *peones*, che avevano ascoltato con il cappello in mano le parole appassionate di un prete. Ora marciavano al suo seguito, uomini e donne con i bambini in braccio.

Ricordai gli orrori della guerra che avevo visto e sentito, ciò che poteva fare un vero cannone caricato a chiodaglia su una colonna di uomini in marcia, dilaniando le carni e frantumando le ossa, gli effetti devastanti delle scariche di fucileria. Pensai alla guerra senza quartiere, agli uomini feriti e finiti a colpi di baionetta, riversi al suolo a guardare un altro essere umano sul punto di infilzarli con una lunga lama acuminata, uccidendoli a sangue freddo.

Il padre e Allende non pensavano agli orrori della guerra, ma alla libertà che la vittoria in un combattimento all'ultimo sangue con le truppe del viceré avrebbe potuto portare loro. Avevano entusiasmo, coraggio, speranza in un mondo migliore.

Pensai ai sacrifici compiuti da Hidalgo, Allende, Aldama, Raquel, Marina e altri, al loro prestigio e al loro denaro, ai valorosi uomini e donne che vivevano una vita comoda ma erano disposti a metterla a repentaglio insieme a tutto ciò che aveva rappresentato il loro mondo: casa, fortuna, patrimonio familiare. Che fossero disposti a mettere le proprie vite in prima linea per combattere la causa di milioni di altri, era una prova del loro supremo coraggio. I guerriglieri spagnoli che combattevano i francesi possedevano a loro volta quel tipo di coraggio. Personalmente, io non rischiavo nulla, a parte una vita che aveva valore per me solo: non avevo più famiglia, né proprietà, e neppure un nome onorevole.

Avevo detto al padre che avrei combattuto per lui, per Marina e Raquel. Ora che vedevo i volti dei capi e degli indios, scintillanti di orgoglio, di aspettativa, provavo invidia per loro. Avevano un sogno in nome del quale erano disposti a combattere e anche a morire.

Mentre ci mettevamo in marcia fuori dalla città, il padre e gli ufficiali

creoli a cavallo aprivano la strada. Dietro di loro veniva la «cavalleria» del nuovo esercito, un gruppo di uomini in groppa a cavalli e muli, per la maggior parte *vaqueros* delle *haciendas* vicine, che avevano abbandonato il bestiame per unirsi all'esercito del padre, e i pochi creoli di Dolores che avevano abbracciato la nostra causa. La maggior parte dei cavalieri erano *mestizos*, anche se tra di loro c'era qualche indio. Dopo di loro veniva la fanteria, quasi tutti indios, centinaia e centinaia, con il machete, i coltelli da cucina e i cannoni di legno.

Dubito che qualcuno avesse fatto una stima accurata della composizione di quell'«esercito». Probabilmente non era neppure possibile, perché quel gruppo di uomini somigliava piuttosto a un lago che continuava a crescere. Un attimo prima erano cento... poi diventavano duecento o trecento, man mano che gli uomini, da soli o in piccoli gruppi, si univano alla processione. Ben presto dietro di noi si estendeva una massa mobile di migliaia di persone.

Nessuno fece l'appello, diede istruzioni o fornì un minimo di addestramento. Non c'era tempo, e non c'erano abbastanza soldati esperti per addestrare quella moltitudine. Ebbi il sospetto che quegli indios sapessero solo che a un certo punto il padre avrebbe indicato loro il nemico e loro si sarebbero fatti avanti e avrebbero dato battaglia.

La gente portava con sé provviste di cibo, *tortillas* già pronte ma anche sacchi di mais e di fagioli, e carne salata. Non sapevo se quelle fossero le scorte di cibo conservate per le emergenze, oppure se si trattasse di provviste ammassate dal padre in previsione di quel giorno fatale. Almeno in parte doveva essere così, perché alcuni carri tirati da muli si unirono improvvisamente alla processione.

La mia ammirazione per quel prete guerriero che leggeva Molière, sfidava il governo e la Chiesa per creare un'industria vinicola e un artigianato della seta con la sola forza della sua volontà ed era dotato di un'incredibile capacità di provare amore per chiunque, ma in particolare per gli oppressi, cresceva sempre più. Sembrava plausibile che i due militari esperti, Allende e Aldama, avessero organizzato la logistica di quell'esercito, ma il padre era una trottola umana, capace di affrontare decine di compiti nello stesso momento, impavido nel prendere decisioni.

Miguel Hidalgo, curato di una piccola parrocchia di campagna, aveva imbracciato la spada con lo stesso entusiasmo con cui un tempo aveva preso la croce.

Dal tono della conversazione e dagli atteggiamenti degli interessati, avvertivo che Allende e i suoi compagni ufficiali non avrebbero voluto che il prete fosse a capo dell'esercito. Ma Hidalgo era in grado di attirare un gran numero di volontari, cosa che nessuno di loro era stato capace di fare prima di allora. Non sapevo con certezza se padre Hidalgo fosse consapevole della riluttanza di Allende, della sua ambizione di essere lui il capo, ma se lo sapeva, non lo dava a vedere. Gli ero stato vicino abbastanza a lungo da sapere che ben poco sfuggiva alla sua attenzione.

Un prete soldato, pensai. Non uno di quei martiri «porgi l'altra guancia» del Nuovo Testamento. Un vero profeta, «occhio per occhio», come quelli del Vecchio Testamento, tutti fuoco e zolfo. L'abilità di brandire una spada era latente in lui da sempre, e aspettava solo la fiamma della sua frustrazione di fronte alle ingiustizie subite dalle classi inferiori. I torti fatti al suo popolo lo avevano roso finché non si era deciso a dare battaglia, come Mosè, Davide e Salomone, che avevano impugnato le armi per difendere il loro popolo.

Secondo Raquel, gli esseri umani avevano considerato per lungo tempo la guerra e la religione come due facce della stessa medaglia. La conquista stessa del Nuovo Mondo era stata portata a termine in nome del cristianesimo, almeno stando a ciò che proclamavano gli avidi *conquistadores* mentre si impadronivano dell'oro degli indios per i loro scopi. E lo stesso arcangelo Michele aveva brandito una spada per scacciare Satana e i suoi angeli caduti dal paradiso.

Mentre marciavamo alla volta di San Miguel, mi resi conto che la ribellione era iniziata sotto buoni auspici: il mais era maturo e lungo la nostra strada si vedevano ovunque mandrie di bovini e branchi di maiali al pascolo. Almeno per ora non avremmo avuto problemi di rifornimenti di cibo.

Cavalcavo accanto a Raquel e Marina. Osservando le numerose donne che accompagnavano gli indios con i bambini in braccio, chiesi loro: «Per quale motivo si portano dietro le famiglie? Per preparare il pranzo?».

«Cosa pensi che faranno gli uomini del viceré quando arriveranno a Dolores? Che cosa faranno alle donne lasciate sole nei villaggi mentre tutti gli uomini validi sono a combattere?»

Capii immediatamente quanto fosse stata ingenua la mia domanda. La risposta non richiedeva molta immaginazione, e neppure la necessità di venir formulata. Notai che Marina aveva detto «quando». Non credo si

fosse resa conto del proprio lapsus. Se la rivoluzione avesse avuto successo, gli uomini del viceré non sarebbero mai arrivati a Dolores, perché non ci sarebbero stati più un viceré né un esercito regolare.

Padre Hidalgo improvvisamente fu al mio fianco. Si chinò verso di me e mi parlò a voce bassa. «Sta succedendo tutto così in fretta che non ho avuto il tempo di discutere con te di alcune questioni. Non appena ne avremo la possibilità, ho bisogno di parlarti in privato.»

Se ne andò velocemente come era arrivato. Sconcertato, mi voltai verso Marina.

«Ti è mai venuto in mente» chiese lei «che tu sei l'unico in questo esercito a non aver mai combattuto una vera guerra? Neppure gli ufficiali creoli hanno mai partecipato a una battaglia vera e propria.»

Mi trattenni a stento dal lanciare un gemito.

Come facevo a spiegare a quella gente che la mia esperienza di guerra era quella di una recluta riluttante, che il mio obiettivo principale era stato quello di rimanere vivo? Pensavano fossi stato un capo della guerriglia antifrancese? Fino ad allora avevo permesso che gli altri sopravvalutassero la mia esperienza e le mie capacità, ma non avevo nessuna intenzione di farmi uccidere o di mettere in pericolo la rivolta capeggiata dal padre a causa di un'eccessiva fiducia nella mia esperienza militare.

«Non ti preoccupare» disse Marina. «Sono certa che il padre ti ritiene più un bandito che un soldato.»

«Piantala di leggermi nel pensiero!» le risposi con rabbia.

Capitolo 82

Verso sera arrivammo nel piccolo villaggio inerme di Atotonilco, vicino a San Miguel. L'insediamento era dominato da una grande chiesa.

Cavalcavo vicino alla testa della colonna, quando il padre disse ad Allende che era il caso di fermarsi per far riposare gli uomini e gli animali, e di non tentare immediatamente di entrare a San Miguel. «Vorrei coglierli di sorpresa, ed entrare al calar della notte» disse.

Era chiaro che era lui il capo. Aveva parlato in tono tranquillo, ma il suo modo di esprimersi non ammetteva alcun dissenso. Aveva semplicemente enunciato un fatto.

Allende fu d'accordo con quella strategia.

Come avrebbe potuto fare altrimenti? Avevamo lasciato Dolores con alcune centinaia di uomini al seguito. Ora le nostre forze si erano trasformate in una marea oceanica. Prima che ci fermassimo, Allende cavalcò lungo lo schieramento, stimando a circa cinquemila gli indios tra le nostre fila, ma nel tempo da lui impiegato a tornare indietro il loro numero era ulteriormente aumentato.

Altri preti accolsero il padre presso la chiesa di Atotonilco. Lui entrò, e ben presto ne uscì con uno stendardo raffigurante la Vergine di Guadalupe.

«Dammi la tua lancia, cavalleggero» disse a un *vaquero.*

Poi attaccò lo stendardo della Vergine alla punta della lancia e risalì a cavallo. Cavalcò tra gli indios, sventolando lo stendardo.

«La Vergine è dalla nostra parte!» gridò. «Lunga vita alla Vergine di Guadalupe! Morte al governo ingiusto!»

Migliaia di voci fecero eco al suo grido. Le urla degli indios facevano tremare il suolo. Raquel e Marina unirono le loro voci a quelle della moltitudine. Allende e i suoi amici creoli sorridevano di gioia.

Era stata una mossa davvero brillante, degna di un istrione consumato, un colpo di genio di padre Hidalgo. La Vergine di Guadalupe era la santa patrona degli indios della zona. Ovunque nella Nuova Spagna la sua storia era stata ripetuta centinaia di volte in tutte le chiese.

Circa trecento anni prima, nel 1531, dieci anni dopo la conquista, un indio convertito di nome Juan Diego sostenne di aver visto la Vergine Maria mentre lavorava il suo campo. Fece rapporto alle autorità religiose, ma nessuno gli credette. Diego sosteneva che in un'altra occasione la Vergine gli aveva ordinato di scalare una collina. Lui aveva obbedito e sulla cima aveva trovato dei fiori sbocciati in pieno inverno. Li aveva raccolti e li aveva portati nella chiesa avvolti nel suo *se-rape.* Dopo averli sparsi sul pavimento, una dolce fragranza aveva riempito la navata. Sul *serape* era comparsa un'immagine della Vergine.

La notizia di quel miracolo si era sparsa come un incendio tra gli indios della Nuova Spagna. Dopo la conquista, la popolazione indigena si trovava in una condizione di vuoto spirituale. I preti che avevano seguito i *conquistadores* avevano distrutto ogni traccia della loro antica religione pagana. Il fatto che gli spagnoli avessero calpestato gli antichi dei degli aztechi e fossero sopravvissuti aveva gettato gli indios in un abisso interiore.

La maggior parte di loro non aveva né abbracciato né apertamente

avversato gli insegnamenti dei preti. Ma il miracolo di Juan Diego cambiò radicalmente questa situazione. Improvvisamente gli indios avevano una figura spirituale da venerare. A questo evento seguirono milioni di conversioni. In seguito una bolla papale fece della Vergine di Guadalupe la patrona e la protettrice della Nuova Spagna.

L'immagine della Vergine Maria dipinta sullo stendardo spiegato da padre Hidalgo a beneficio delle masse degli indios era, naturalmente, nelle loro intenzioni, identica a quella comparsa sul *serape di Juan* Diego.

Il padre aveva trasformato la guerra in una crociata. Con un sacro vessillo, era riuscito a creare un'alleanza tra gli aztechi e il Dio cristiano.

Marina era talmente commossa da scoppiare in lacrime.

Io mantenni un sorriso tirato.

Ero stato l'unico ad accorgermene? Quando il padre aveva gridato «Morte al governo ingiusto» migliaia di voci avevano risposto «Morte ai *gachupìnes*».

Il padre consegnò lo stendardo della Vergine a un giovane che lo tenne alto, camminando in testa all'esercito: era Diego Rayu. Il novizio aveva deciso di unirsi alla rivoluzione, donandole il rombo del tuono degli aztechi da cui prendeva il nome.

Capitolo 83

Prima che lasciassimo Atotonilco altri stendardi della Vergine di Guadalupe sventolavano attaccati alle lance. Ora ben tre preti guerrieri avevano assunto il comando e marciavano alla testa dell'immensa moltitudine sventolando le insegne della Vergine.

Quale immenso coraggio avevano questi uomini di Dio! Avevo imparato a combattere con la spada e la pistola, ma quei preti erano armati unicamente della loro fede e del loro coraggio.

I creoli si dispersero di fronte alla nostra avanzata. Alcuni *vaqueros* provenienti dalle *haciendas* situate lungo il nostro cammino si unirono alla cavalleria, ma i proprietari creoli e i loro maggiordomi fuggirono di fronte a quella che ritenevano un'orda di pezzenti. In effetti molto probabilmente somigliava proprio a questo: i nostri ranghi brulicavano di indios che coprivano ogni metro della strada che portava a San Miguel el Grande. Il lago si era ormai trasformato in un lungo fiume di umanità, nutrito da

ruscelli e rivoli di indios provenienti da ogni direzione.

Trovavo sorprendente che gli indios non mettessero in discussione chi fossero i capi, e neppure chiedessero dove stavamo andando. Abbandonavano i campi, si mettevano in fila e marciavano insieme ai *mestizos*, questi ultimi meno numerosi in quanto la loro percentuale tra gli abitanti della colonia era inferiore. A giudicare dai loro vestiti sembravano poveri *peones*, e non piccoli commercianti o *rancheros*, che tra i *mestizos* erano una minoranza.

In numerose occasioni, durante il viaggio verso San Miguel, uno o più uomini a cavallo si fermavano a guardarci, per poi voltare le cavalcature e galoppare verso la città come se avessero il diavolo alle calcagna. Ed era proprio così. Riuscivo a immaginare le espressioni sui loro volti mentre galoppavano per le vie della città gridando che migliaia di indios assetati di sangue stavano marciando verso le loro case.

Tornai accanto a Raquel e Marina. Non stavano parlando degli sguardi terrorizzati dei *gachupìnes* e dei creoli, bensì delle espressioni dipinte sul volto degli indios.

«Guardali!» disse Marina. «Sono pieni di speranza. Non ricordo di aver visto neppure una volta uno del mio popolo ridere, o anche solo sorridere. Sono depressi, umiliati e oppressi da così tanto tempo che hanno perso ogni senso di identità. I *conquistadores* gli hanno portato via perfino le donne. Mentre marciano per riscattare il proprio onore, il loro orgoglio è ben visibile sui loro volti.»

Aveva ragione. Di rado avevo visto un indio felice, tranne quando avevano la pancia piena di pulque.

«Sono contenti perché sono partiti per una crociata» risposi. «Stanno andando a Città del Messico, la terra promessa della Nuova Spagna.»

Nessuno di loro si rendeva conto che avrebbe potuto morire anche il giorno dopo.

«È una crociata di bambini» disse Raquel. «Ecco cosa sembriamo. Non feroci cavalieri in armatura, ma bambini innocenti, con gli occhi scintillanti di coraggio e speranza, perché solo dei bambini potrebbero essere tanto ingenui e tanto intrepidi.»

«Una crociata di bambini?» chiese Marina.

«L'Europa ha visto due movimenti del genere. Nel Medioevo, due ragazzi lasciarono l'Europa seguiti da altri coetanei, decisi a recarsi in Terra Santa e a reclamarne il possesso nel nome di Cristo. Entrambi i

ragazzi sostenevano di aver avuto visioni in cui era stato loro comandato di guidare un'armata di bambini per riconquistare Gerusalemme, sottraendola agli infedeli. Migliaia di loro marciarono attraverso l'Europa.»

«Marciarono verso la loro rovina» aggiunsi io. «Decine di migliaia di ragazzini senza un posto dove andare. Molti di loro furono attirati con l'inganno a bordo delle navi cristiane e venduti agli infedeli come schiavi.» Sorrisi a Raquel, orgoglioso di me stesso. Avevo sentito raccontare da lei quella storia tempo prima.

«Mi ricorda un'altra storia» disse Marina «quella dell'acchiappatopi.»

«Vuoi dire il pifferaio di Hamelin» rispose Raquel. «Ho il sospetto che quella fiaba fosse ispirata proprio alla crociata dei bambini.»

«Ma qui non succederà» rispose Marina. «Noi non siamo bambini e i nostri capi non marciano verso una crociata. Vogliono solo il riconoscimento dei propri diritti di nascita. Un giorno vedremo gli indios vestiti come tutti gli altri, e non saremo più in grado di notare la differenza.»

Uno degli ufficiali creoli, un amico di Allende, udì l'osservazione di Marina mentre ci passava accanto a cavallo. «Una scimmia vestita di seta rimane sempre una scimmia» rispose sghignazzando.

Strinsi le labbra mentre lo guardavo allontanarsi. Mi prudevano le mani. «Un vero peccato che sia dalla nostra parte... altrimenti gli insegnerei il significato della giustizia sociale a calci nel sedere.»

Raquel scosse la testa e mormorò: «Il lupo perde il pelo, ma non il vizio. Dobbiamo imparare tutti ad andare d'accordo come fratelli e sorelle».

Marina e io ci guardammo negli occhi. Raquel era un'idealista. Noi due invece non ci facevamo alcuna illusione che i creoli avrebbero rinunciato a dominare le classi inferiori finché gli indios e i *mestizos* non si fossero guadagnati la libertà sul campo di battaglia.

Cavalcai fino a un'altura dalla quale potevo vedere sia la città di San Miguel sia l'orda che si stava avvicinando.

I preti aprivano la strada, sventolando gli stendardi della Vergine. Dietro di loro venivano padre Hidalgo e Allende, seguiti da una guardia d'onore di soldati della milizia. Successivamente marciavano i prigionieri *gachupìnes* catturati a Dolores. Raquel si era chiesta per quale motivo non li avevamo lasciati nella prigione della cittadina.

«Che cosa importa se scappano o se i loro parenti li liberano?» mi aveva chiesto.

Quando le avevo detto che era stato il padre in persona a ordinare di portarli con noi era rimasta senza parole.

«Come ostaggi. Per trattare, se necessario.»

Dietro gli ufficiali creoli e i soldati della guarnigione di Dolores veniva la grande massa degli indios.

Il cielo era azzurro e limpido, il sole tramontava a occi484

dente, lasciandosi dietro una scia rosso sangue. Ricordai che quando avevo attraversato il vasto oceano che separa il Vecchio dal Nuovo Mondo, i marinai erano felici di fronte a un tramonto rosso cremisi come quello, convinti che fosse un presagio di tempo buono, favorevole alla navigazione. Ma mentre guardavo l'orda che calava sulla città di San Miguel, dubitavo che quel cielo rosso sangue fosse un presagio positivo per chiunque, in particolare per gli abitanti della città.

Non sono un uomo di Dio. In verità ho passato la maggior parte della mia esistenza evitando di avere a che fare con Lui, nella speranza di passare inosservato, e di sfuggire al Suo giudizio per i miei peccati.

Ma mentre osservavo quella processione, per la prima volta nella mia vita avvertivo il potere e la passione di nostro Signore.

Capitolo 84
San Miguel

San Miguel el Grande era la città natale di Allende. Tutti lo conoscevano come un giovane *caballero* che corteggiava le loro figlie e sfidava i tori nell'arena. Era oggetto di ammirazione, perfino di emulazione.

Ora tornava a casa alla testa di un esercito invasore.

Venimmo a sapere in fretta che la maggior parte degli spagnoli aveva lasciato la città. Quelli che erano rimasti si erano rifugiati nella sede del governatore. Il colonnello Canal, incaricato delle difese, sapeva di non poter vincere. Un altro ufficiale, il maggiore Camunez, aveva cercato di organizzare la resistenza, ma i soldati e gli ufficiali conoscevano Allende e lo ammiravano. Quasi tutta la guarnigione, più di cento uomini, si unì a noi. Ascoltai in silenzio mentre il padre trattava con il colonnello Camunez la resa dei *gachupìnes* barricati nella sede del municipio.

Lo stallo fu rotto quando Allende disse: «Informateli che se si arrendono pacificamente li metterò sotto la mia personale protezione. Non verrà fatto

loro alcun male».

Mentre gettavo via il mozzicone di sigaro, mi voltai a guardare la massa degli indios, una marea che calava sulla città. Anche se si fossero sforzati di ascoltare gli ordini, come avrebbero potuto udirli? O comprenderli?

Probabilmente Allende non ci aveva mai pensato, ma la maggior parte degli indios parlava male lo spagnolo, oppure non lo conosceva affatto. Inoltre non avevano nessuna fiducia in lui, con la sua sgargiante uniforme da ufficiale, ai loro occhi simbolo della tirannia. L'unico punto a favore di Allende era la totale approvazione che il padre, un uomo che gli indios veneravano come un santo, gli concedeva.

Ma nulla di tutto ciò poteva facilitare il comando di un esercito di tale portata. Come farsi ascoltare? Chi avrebbe fatto rispettare gli ordini senza una catena di comando formata da tenenti, sergenti e caporali?

Non era un esercito, era una folla.

Il pandemonio iniziò non appena fu scuro. All'inizio, gli indios irruppero nelle taverne, che avevano chiuso le porte in attesa di un assedio. Un gruppo di loro si recò alla prigione, aprì le celle e liberò indiscriminatamente ladri e assassini, insieme ai prigionieri politici e a chiunque dichiarasse di volersi unire alla rivolta.

La marcia di avvicinamento alla città era stata lunga per la maggior parte di loro, e ben presto andarono a dormire. L'inferno scoppiò all'alba.

Bande di indios irruppero nelle case dei creoli e dei *gachupìnes*. Saccheggiarono e distrussero, diedero fuoco alle abitazioni. Ruppero i vetri delle finestre, abbatterono le porte delle case e dei magazzini, uscendone carichi di bottino.

Ovunque risuonavano grida di «Morte ai *gachupìnes!*».

Gente dalla pelle chiara, creoli e *gachupìnes* che non avevano ancora lasciato la città, perfino *mestizos*, furono trascinati fuori dalle proprie case e picchiati. Una banda di indios cercò di impiccare un mercante creolo. Gli avevano tolto quasi tutti i vestiti quando Allende e un sottufficiale a cavallo caricarono la folla, con me dietro di loro. Il padre non era con noi. Sapevo che aveva passato la maggior parte della notte a controllare il cibo e le munizioni. L'esercito aveva un disperato bisogno di denaro, gli uomini dovevano essere pagati, altrimenti in che modo avrebbero potuto mantenere le proprie famiglie? Allende cercò di ragionare con gli aspiranti carnefici, ma loro lo ricambiarono a insulti. Non era il prete che amavano e in cui avevano fiducia, ma solo un altro spagnolo in uniforme.

Allende caricò, abbattendone alcuni col cavallo, prendendoli a piattonate, brandendo la spada come una mazza invece che come un'arma letale. Il resto di noi lo seguì, disperdendo finalmente gli indios. Odiavo combattere il nostro stesso popolo, ma gli indios erano fuori controllo.

Dopo avere disperso gli aspiranti giustizieri, entrammo nelle vie più ricche della città. La folla aveva attaccato le case più lussuose e aveva abbattuto le porte. La casa di Allende dava sulla piazza principale, e quella di suo fratello era proprio di fronte.

Insieme ai soldati in uniforme di Allende fermammo i saccheggi con la forza e le minacce, ma trattare con gli indios era come svuotare il mare con un cucchiaio. Nessuno di loro era il capo. Finalmente arrivò padre Hidalgo a calmare le loro passioni, ma neppure lui riuscì a placarli del tutto.

Non appena ristabilito l'ordine, Allende affrontò il prete. L'ufficiale creolo era rosso in viso per la rabbia. «Non possiamo permettere simili disordini, altrimenti perderemo l'appoggio dei creoli della colonia.»

«Ciò che è successo è terribile» concordò padre Hidalgo. Era chiaro che la coscienza gli rimordeva a causa delle atrocità.

«Ma gli spagnoli» riprese «hanno violentato e derubato questi indios per tutta la loro vita. Non possiamo aspettarci che gli schiavi si confrontino con i propri padroni in maniera equa.»

«Sono selvaggi primitivi!» gridò Allende. «Selvaggi?» Hidalgo alzò la voce. «Dimentichi forse le atrocità commesse da Cortés? Oltre trecento anni di crudeltà inflitte a questo popolo in nome di Dio e dell'oro?» Il padre assunse un tono conciliante ma fermo. «Ignacio, condivido le tue preoccupazioni. Entrambi abbiamo dato la nostra parola che i cittadini non sarebbero stati attaccati e le loro proprietà non sarebbero state danneggiate. Ma guardati intorno. Questa è la terza città che tocchiamo da quando abbiamo annunciato di voler rimandare i *gachupìnes* in Spagna. Abbiamo chiesto soldati. Quanti hanno aderito al nostro appello? Diecimila? Ventimila? Quanti di loro sono creoli? Duecento? Meno di uno su cento?»

«Si uniranno a noi dopo che avranno assistito alla nostra vittoria.»

Hidalgo afferrò Allende per un braccio. «*Amigo*, stai mettendo il carro davanti ai buoi. Non otterremo la vittoria se non avremo con noi più soldati. Quanti ne ha il viceré? Ottomila, diecimila uomini ben addestrati? Probabilmente ha già ordinato a questi reggimenti di marciare contro di noi. Abbiamo conquistato tre piccole città senza combattere, ma presto dovremo batterci per le nostre vite. E saranno gli indios che tu disprezzi a

combattere e a morire.»

La discussione tra i due capi continuava a risuonarmi nella mente mentre cercavo un alloggio per Marina, Raquel e me dentro un convento. Le suore ritennero che la nostra presenza le avrebbe protette, e furono felici di accoglierci oltre i loro cancelli. Dovemmo spiegare loro che Marina non era la nostra serva.

Capivo che il padre e l'ufficiale non erano veramente fratelli. Hidalgo era un vero uomo del popolo, un visionario che sosteneva la causa dell'indipendenza e di una società libera per tutte le razze, religioni e classi.

Allende era un genere d'uomo che conoscevo bene: un *caballero.* Cavalli, bei vestiti, specialmente uniformi, senoritas, belle case, tutti i lussi dell'aristocrazia. Come me, Allende aveva ricevuto la propria istruzione in sella e non sulle pagine dei libri; a differenza di me aveva seguito la carriera militare. Dalle sue affermazioni era evidente che vedeva l'insurrezione come un evento di natura militare: radunare un esercito, sconfiggere quello del viceré, dichiarare un nuovo stato, nel quale lui stesso avrebbe rimandato in Spagna i *gachupìnes* e avrebbe messo al loro posto i creoli istruiti.

Allende era un uomo intelligente e dotato di buonsenso, ma il padre era infiammato da un desiderio di giustizia per tutti. Hidalgo non considerava la rivolta solo in termini di tattiche militari, ma come una promessa fatta da lui stesso di liberare gli indios, i *mestizos* e tutti gli oppressi dalle proprie catene, forgiando una nazione di uguali.

Di nuovo mi venne in mente la differenza tra la rivoluzione *norte americana* e quella francese. Gli americani del nord si erano ribellati contro gli inglesi e avevano mandato a casa i propri governanti britannici. Ma la loro era una rivolta di mercanti, negozianti e proprietari terrieri, padroni di schiavi e banchieri, che avrebbero governato gli Stati Uniti senza riguardo per i milioni di schiavi africani o per le popolazioni indigene che risiedevano nei loro confini, ai quali avrebbero negato il diritto di voto e di proprietà, e quello di ottenere un giusto processo secondo la legge. La rivoluzione francese aveva uno spirito più egualitario, ma non era riuscita a creare una nazione efficiente, per la stessa ragione che ora turbava Allende: l'inesperienza politica delle classi inferiori e la loro incapacità di governare.

Sospettavo che Allende fosse in attesa del giorno in cui lui e gli altri

creoli avrebbero potuto raccogliere i frutti della rivolta. Non aveva scelta. Gli indios, e non i suoi amati creoli, si sarebbero accollati il peso dell'insurrezione, e l'avrebbero vinta o persa pagandola con il proprio sangue. Non si sarebbero mai radunati sotto le sue bandiere, né mai gli avrebbero obbedito.

Gli ufficiali creoli avevano perso il controllo. Se avessero avuto al comando centinaia di uomini, avrebbero rapidamente organizzato quell'orda in unità militari addestrate. Ma in quel momento avevano di fronte decine di migliaia di indios, onde di una marea di individui impreparati che non avrebbero compreso un ordine anche se l'avessero udito. Per trasformarli in truppe addestrate ci sarebbero voluti mesi di allenamento e un ampio dispiegamento di fondi per comprare cibo, armi ed equipaggiamento, per non parlare delle centinaia di istruttori.

Neppure lo stesso Napoleone sarebbe stato in grado di forgiare un esercito da quella moltitudine, non senza tempo e denaro.

Sì, avevamo conquistato tre città. Ma fino ad allora l'esercito di liberazione non aveva incontrato una resistenza significativa. Cosa sarebbe successo una volta che si fossero scontrati con truppe ben addestrate? Si sarebbero dati alla fuga alla prima scarica di fucile o ai primi colpi di artiglieria, come temeva Allende?

Oppure aveva ragione il padre nel valutare il coraggio e lo spirito indomito degli indios, che avrebbero combattuto fino alla morte per la propria causa?

Mentre le nostre truppe si dirigevano da San Miguel a Celava, padre Miguel Hidalgo fu proclamato capitano generale d'America. Ignacio Allende fu fatto tenente generale. Juan de Aldama era il terzo in ordine di comando, e gli altri ufficiali della milizia unitisi alla rivolta avevano a loro volta guadagnato i loro gradi. I preti guerrieri marciavano alla testa dell'esercito con gli stendardi della Vergine. Avevamo anche guadagnato alcuni tamburini che tenevano il ritmo della marcia, anche se solo pochi soldati addestrati riuscivano ad adeguarvisi.

Dopo due giorni di marcia da San Miguel, il padre mi mandò a chiamare, e lo raggiunsi alla testa della colonna. Ci allontanammo per non farci sentire dagli altri.

«Ho saputo che ti sei rifiutato di assumere il grado di ufficiale» disse Hidalgo.

Alzai le spalle. «Non sono il tipo adatto. Certe cose vanno bene per quelli che cercano il potere e la gloria.»

Non gli dissi che Allende e gli altri ufficiali creoli non si fidavano di me e non mi volevano tra loro. Per loro, ero pur sempre un mezzo bandito, un mezzosangue che aveva umiliato e perfino ucciso altri creoli.

«Non pensavo che avresti accettato. Non sei il tipo che ama dare ordini, né riceverli. Ti vedo meglio come *lobo*, lupo solitario, che come pavone.»

Scoppiai a ridere. Mi aveva letto nel pensiero. Era così che vedevo gli ufficiali creoli con le loro belle uniformi: un gruppo di pavoni. Solo alcuni di loro erano abili combattenti. Nonostante l'uniforme sgargiante, Allende era *mucho hombre*, un vero soldato. Non avevo dubbi che il suo coraggio, il suo ardimento e la sua intelligenza fossero superiori a quelli degli altri. Lo dissi a Hidalgo.

«Sono d'accordo. Se tutti gli ufficiali avessero il coraggio, la forza e l'intelligenza di Ignacio, li chiamerei spartani, e non pavoni.»

Quindi mi spiegò per quale motivo mi aveva fatto chiamare. Aveva indossato un'uniforme improvvisata, molto vistosa. Sorrise imbarazzato, quando si accorse che la stavo fissando. «Guardami» ridacchiò. «Allende e Aldama hanno insistito perché indossassi un'uniforme, per fare impressione sulle truppe. Hanno ragione, naturalmente. Ma preferisco l'abito da prete.»

«I generali devono sembrare tali per poter comandare. Inoltre, quell'uniforme fa impressione sui *gachupìnes*.»

«Tu non credi in questa rivoluzione, vero Juan?»

Esitai prima di rispondere. «Non so in cosa credo.»

«So che in precedenza avevi detto che avresti combattuto per i tuoi amici. Ma ora che hai visto questo esercito di indios che sognano la libertà, il tuo cuore si è aperto abbastanza da accettare anche loro?»

«Padre, ne ho passate tante, ne ho ascoltate tante, perfino su me stesso, che non so più distinguere il vero dal falso. Però so che voi siete mio amico, così come Raquel e Marina. Quando arriverà il momento, sarò al vostro fianco, anche a costo della vita. Ma se mi chiedete se darei la vita per gli ufficiali creoli o per gli indios, la risposta è no. Finché voi tre sarete dalla parte della rivoluzione, sarò con voi. Altrimenti, questa guerra per me non ha significato.»

«Capisco. È un onore per me sapere che combatterai al mio fianco. Però, se davvero dovrai dare la tua vita, vorrei che tu non lo facessi per me, ma

per tutto il popolo della Nuova Spagna, quelli che vivono e moriranno qui, gente come me e come te, e come queste migliaia di indios.»

Non gli risposi. Aveva ragione. Ero un lupo solitario. Forse perché ero cresciuto senza amore. Chissà? Qualunque fosse il motivo, ero uno che viaggiava leggero, e solo.

«Ho avuto modo di osservarti in molte occasioni» continuò Hidalgo. «Per molti versi, sei più saggio di me.» Fece un gesto con la mano, per interrompere le mie proteste. «No, no. Non parlo dei libri che hai letto o delle commedie che hai visto. Parlo della vita che hai condotto. La maggior parte degli uomini qui, i capi di questa battaglia per la libertà, hanno trascorso la propria esistenza nel Bajìo, a un tiro di schioppo da città come Guanajuato, Querétaro e San Miguel. Tu hai visto molte più cose della colonia della maggior parte di noi, e per due volte hai attraversato il grande oceano. Hai combattuto contro le truppe migliori del mondo.»

«Ho partecipato solo a un paio di azioni di guerriglia, padre...»

«E noi? Cosa pensi che siamo? Non lasciarti ingannare dall'entità dell'esercito. Siamo meno addestrati e meno equipaggiati di qualunque banda di guerriglieri spagnoli. No. Tu possiedi un talento che Allende ti invidia, come farebbe chiunque altro tra le nostre truppe, se ne fosse consapevole.»

Feci una smorfia. «Quale sarebbe, padre?»

«La capacità di sopravvivere. Sei sfuggito a una sentenza di morte almeno mezza dozzina di volte, sei evaso dalla prigionia di un re maya pazzo, sei passato sotto il naso del boia a Cadice, hai schivato le pallottole francesi a Barcellona, sei tornato nella Nuova Spagna, sei fuggito da Città del Messico, e ora ci stai aiutando a guidare un esercito di ribelli. Hai vinto guerre vere, non scaramucce.»

«La mia capacità di sopravvivere consiste nello schivare e scappare» risposi, ridendo.

«Comunque sia, hai la facoltà non comune di passare inosservato in qualunque ambiente, e tornare indietro vivo. Ecco perché voglio che tu mi faccia da spia.»

Gli lanciai un'occhiata tagliente. Una spia? Le spie, se catturate, venivano trattate peggio dei traditori.

«Voglio che tu organizzi e guidi un piccolo gruppo selezionato in grado di fornirci informazioni attentamente vagliate. Stiamo per marciare contro Guanajuato, una grande città che non potrà essere conquistata senza

combattere. Ho bisogno di sapere quali sono i loro piani di battaglia. Ben presto l'esercito del viceré ci attaccherà da diverse direzioni. Devo conoscere i movimenti delle truppe e le loro tattiche. Dopo Guanajuato dobbiamo conquistare Città del Messico. Entrambe le città saranno già in stato d'allarme, e sarà fatto ogni sforzo per difenderle.»

«Ho bisogno di un uomo come te, in grado di raccogliere informazioni di vitale importanza. Non puoi fare tutto da solo. Prendi chiunque desideri, chiunque faccia parte del nostro esercito.» Mi lanciò un'occhiata di sfida. «Che cosa ne dici, senor Lobo? Vuoi essere i miei occhi e le mie orecchie tra le fila del nemico?»

Mi misi una mano sul cuore. «Senor capitan general, vi servirò finché non mi strapperanno la lingua dalla bocca o gli occhi dalle orbite.»

«Speriamo che non si arrivi a questo» mi rispose il padre, sorridendo.

Mi allontanai per rimanere solo a riflettere sul pasticcio in cui mi ero cacciato. Un'altra bella situazione, vero? Già vedevo la senora Fortuna sghignazzare di fronte alla mia sfrontatezza. Di nuovo, la possibilità migliore che avevo era scappare fino a Veracruz e pagarmi un passaggio via nave per L'Avana. Ma quando avevo detto che avrei combattuto per i miei amici ero sincero. Non avrei lasciato Marina e Raquel in balìa dell'esercito del viceré, se o quando l'insurrezione avesse preso una brutta piega. E mai avrei voltato le spalle al padre, che avevo iniziato non solo ad ammirare ma anche a... venerare.

Quando tornai dalle due donne, lanciai loro uno sguardo altezzoso. «Quando sono alla vostra presenza, senorita, mi aspetto che mi rendiate omaggio come al vostro ufficiale comandante.»

Le donne si scambiarono un'occhiata.

«Capisco» rispose Marina. «Ti hanno fatto generale, vero? Be', ho qualche notizia per te, senor General. L'unico uomo cui abbia reso omaggio è stato mio marito, al funerale dopo che un marito geloso gli aveva sparato.»

«Se volete lavorare per me, dovrete imparare a portarmi rispetto.»

«Che cosa intendi dire?» chiese Marina.

«Volete diventare agenti segreti? Sono stato nominato dal padre capo dello spionaggio.»

Raquel rimase senza fiato. «Noi due spie? Vuoi dire che dovremo passare in rassegna le truppe del viceré?»

«Se necessario. Raquel, tu tornerai a Città del Messico, farai finta di

essere leale con i *gachupìnes* e terrai gli occhi e le orecchie aperti. Tutto ciò che scoprirai sui movimenti delle truppe e sulle difese della città, me lo farai sapere tramite un messaggero. Devi trovare degli amici fidati che mi portino i messaggi.»

Lei emise un gridolino di gioia. «C'è mai stata una spia donna?»

Alzai le spalle. «Non lo so, ma prima di lasciarti sopraffare dalla felicità, ricordati che se ti prendono, maledirai tua madre per averti messa al mondo.»

«E io?» chiese Marina.

«Ti piazzerò in un bordello» risposi freddamente. «Le puttane vengono sempre a sapere tutto. Diremo che io sono il magnaccia.»

Mi lanciò un'occhiata talmente dura da ferirmi fisicamente.

Sorrisi. «Stavo scherzando. Il padre avrà bisogno di informazioni sulle difese di Guanajuato e sulla strada che porta in città.»

«Devo andare a Celava e a Guanajuato come spia?»

«Ci andremo insieme. A Guanajuato mi conoscono, ma adesso ho la barba. Inoltre, chi sospetterebbe che Juan de Zavala, *caballero* e *haciendado*, sia in città, dal momento che si trovano di fronte a un povero *mestizo* accompagnato dall'asino e dalla moglie? Lui viaggia in groppa all'asino, mentre la moglie gli trotta dietro, portando i suoi beni, quando non è impegnata a cuocere *tortillas* o a trovare una pulqueria dove il marito possa calmare la propria sete.»

Capitolo 85
Celaya

Il 18 settembre lasciammo San Miguel. Il nostro enorme esercito attraversò le piccole comunità di San Juan de la Vega e Chamacuero, snodandosi come un enorme serpente verso Celaya.

Io e Marina arrivammo a Celaya a mezzogiorno, con diverse ore di anticipo rispetto all'esercito. Mi aspettavo di trovare barricate e truppe armate a guardia dell'ingresso, pronte a fermare chiunque fosse diretto in città, ma in realtà era il contrario: non c'erano difese. Arrivammo appena in tempo per vedere i comandanti dei reggimenti e la maggior parte delle truppe evacuare la città.

«Stanno fuggendo verso Querétaro» dissi a Marina, ripetendo le

lamentele che avevo udito lungo tutta la strada. «La milizia e i *gachupìnes* abbandonano la città.»

«Alcuni stanno prendendo le armi» mi rispose lei.

I creoli e i loro servi stavano preparando un corridoio fortificato vicino alla piazza principale. Le decine di migliaia di indios che procedevano verso la città avrebbero ben presto sfondato le barricate e sopraffatto i fucilieri che le difendevano. Tuttavia, quella città era la loro casa. Era evidente che gli uomini dietro le barricate avevano intenzione di difenderla.

In tutta Celaya si diffondevano le voci più disparate. Molti ritenevano che i ribelli avrebbero preso d'assalto la città e ucciso chiunque. Altri sostenevano che solo i *gachupìnes* avrebbero subito danni. Altri ancora dicevano che la stessa Vergine comandava l'esercito, e nessuno avrebbe patito offese.

L'unica informazione che potei fornire riguardava la totale inutilità di qualunque resistenza, e l'incendio che un simile tentativo avrebbe potuto appiccare.

«Un piccolo gruppo di creoli coraggiosi è disposto a combattere per la città. Sono qualche decina. Se sparano una raffica sugli indios, non so come i nostri potrebbero reagire.»

La domanda che lasciai senza risposta era se le nostre truppe sarebbero fuggite o se avrebbero saccheggiato la città.

Il padre provò sollievo nell'apprendere che le truppe del viceré erano fuggite. Allende invece ne fu seccato.

«Speravo che avremmo avuto la possibilità di parlare con loro, e convincerli a unirsi a noi» disse.

Il padre mi svegliò poco dopo mezzanotte. Io e Allende dovevamo recapitare un messaggio scritto ai funzionari cittadini, lo *ayuntamiento.*

«Stabilisce i termini della resa» disse Allende. «Eseguire l'ordine potrebbe esserci fatale. A volte le truppe sparano sui messaggeri.»

Alzai le spalle di fronte a quel pericolo. Da quello che avevo visto del panico che aveva invaso la città, ritenevo che i suoi capi sarebbero stati ben felici di arrendersi pacificamente.

Rimasi esterrefatto, comunque, di fronte ai termini in cui il messaggio era stato redatto:

Ci siamo avvicinati a questa città con l'obiettivo di garantire la sicurezza di tutti gli spagnoli europei. Se si arrendono senza condizioni, le loro persone verranno trattate con umanità. Ma se oppongono resistenza, e danno ordine di sparare su di noi, li tratteremo con analoga fermezza. Possa Dio proteggere le vostre onorevoli persone per molti anni.

Campo di battaglia, 19 settembre 1810
Miguel Hidalgo
Ignacio Allende

P.S. Se darete ordine di fare fuoco contro le nostre truppe, decapiteremo immediatamente i settantotto europei che abbiamo in custodia.

Mentre mi accompagnava al mio cavallo, il padre disse: «Sono rattristato di dovermi comportare in maniera barbara ora che indosso un'uniforme. Ma non sono il primo uomo di Dio costretto a impugnare la spada. Ora che devo combattere la mia guerra, comprendo più facilmente un papa che invia un esercito in Terra Santa, consapevole che migliaia di soldati moriranno, per la maggior parte innocenti».

Mi chiesi se parlava sul serio. Avrebbe davvero giustiziato i prigionieri? Quella era una guerra, non una partita a carte. Non c'era in gioco solo la sua vita, che credo fosse l'ultimo dei suoi pensieri. Decine di migliaia di uomini avevano affidato la propria sorte nelle sue mani. Sulle sue spalle portava un fardello che solo uomini come Mosè, che aveva guidato il suo popolo fuori dalla schiavitù, avrebbero compreso.

Nonostante la ragionevolezza della sua richiesta, scorgevo dolore e cordoglio nel suo sguardo. Mi strinse il braccio. «Ti prego, di' loro molto chiaramente che devono assolutamente arrendersi senza sparare un colpo. Se si dà inizio alla battaglia, non credo di essere in grado di controllare le nostre truppe.»

Prima dell'alba del 20 settembre, consegnai il messaggio *all'alcalde.*

«Abbiamo bisogno di una risposta immediata» gli dissi, dopo aver sottolineato la gravità della situazione.

«Dobbiamo riunirci per deliberare» rispose.

Indicai il campanile di una chiesa. «Senor, se avete ancora dei dubbi,

salite lassù e aprite bene gli occhi.»

Mi allontanai, chiedendomi se un tiratore un po' nervoso mi avrebbe sparato una fucilata nella schiena.

Il mio suggerimento di osservare il nostro esercito dall'alto funzionò. Probabilmente le autorità locali non si erano rese conto dell'entità delle forze nemiche, perché il fianco sinistro delle truppe si era avvicinato alla città quando ormai era buio. Ma ora l'*alcalde* vedeva le migliaia di fuochi del nostro accampamento, ed era in grado di valutare l'entità del pericolo. Allende aveva ordinato di lasciare accesi i fuochi fino a un'ora dopo la consegna del messaggio.

Alla fine, verso mezzogiorno un messaggero uscì dalla città e annunciò che ci avrebbero permesso di entrare senza combattere. Chiesero un po' di tempo per prepararsi al nostro ingresso, e il padre accordò loro ventiquattr'ore.

«Per cosa si preparano?» chiesi al padre.

«Hanno bisogno di tempo per nascondere le proprie ricchezze. Non li biasimo. E noi abbiamo bisogno di un giorno per organizzare una catena di comando che impedisca il saccheggio e per ottenere i rifornimenti. Ogni giorno che passa le nostre fila si ingrossano, e cresce anche il nostro bisogno di cibo e di armi.» Scosse la testa. «È un compito quasi insormontabile.»

Il giorno dopo entrammo in città. Io ero all'avanguardia, insieme a Hidalgo, Allende e Aldama. I *peones* gioirono del nostro arrivo, ma i creoli si tennero quasi sempre fuori portata.

Mentre entravano nella piazza principale, alzai lo sguardo e vidi un uomo in cima al municipio. Tra le grida di gioia, udii appena lo sparo, ma vidi il fumo della polvere sprigionarsi dalla canna del fucile. Non so cosa colpì, e d'altra parte nessuno sembrava essere stato ferito, ma un attimo dopo scoppiò l'inferno. I nostri cominciarono a rispondere al fuoco, senza alcuno scopo, visto che l'individuo che aveva sparato era già scomparso. Tuttavia le armi continuarono a tuonare, come le passioni degli indios.

Spandendosi in ogni direzione, gli indios saccheggiarono gli edifici come avevano fatto a San Miguel, e questa volta nessuno, neppure il padre, riuscì a fermarli. Erano troppi, e si muovevano in direzioni diverse. Allende cercò di mantenere l'ordine. Galoppando tra la folla, colpì di piatto con la spada gli indios che stavano abbattendo la cancellata di una casa. Il suo cavallo scivolò sul selciato e cadde a terra. Gli andai incontro al

galoppo. Aprendogli la strada in mezzo agli indios, gli diedi la possibilità di risalire in groppa, salvandogli probabilmente la vita.

Lui estrasse la pistola, e io gli gridai: «No, è inutile. Se spari, ti faranno a pezzi».

Frustrato, si allontanò al galoppo, ma non per paura. Sapeva che se gli indios si fossero rivoltati contro di lui, nessun creolo si sarebbe mai più unito alla rivolta. Era un uomo di indubbio coraggio, che si sarebbe volentieri sacrificato combattendo se fosse stato utile per il suo generoso proposito.

Mi allontanai, distogliendo gli occhi dalle crudeltà commesse. Avevo trascorso la maggior parte della mia esistenza come un *gachupìn.* Ma nulla, nella vita che avevo condotto fino ad allora, mi aveva preparato allo spettacolo della furia violenta manifestata dagli indios contro gli spagnoli. Una furia che li spingeva a distruggere ciò che non riuscivano a rubare.

Che questa rabbia fosse connaturata alle loro origini azteche, con le loro guerre crudeli e i tremendi riti di sangue, era un concetto ben radicato nella mia mente, grazie alle lezioni di Carlos. Ma solo allora compresi che quella rabbia mi aveva circondato per tutta la vita, eppure io, come la maggior parte della mia classe, non ne avevo mai avvertita la presenza.

Capitolo 86
Guanajuato

In ogni città da noi attraversata, cercavamo di modificare il sistema politico per renderlo più democratico. Non abituata a un regime in cui era il popolo a governare, la gente spesso opponeva resistenza a occupare le cariche pubbliche vacanti, anche dopo che avevamo rimosso i funzionari corrotti che vivevano di *mordida.* In questi casi, Hidalgo e Allende erano spesso costretti ad arruolare «volontari». Quando abbandonammo Celaya il 20 settembre, lasciammo dietro di noi un governo che nelle nostre speranze doveva essere duraturo.

Il padre decise che, dopo Celaya, avremo conquistato Guanajuato, prima di muovere verso Città del Messico. Il suo piano non mi sorprese: mi aveva già preannunciato che avrei dovuto controllare quali fossero le difese di quella grande città, ma non aveva mai annunciato formalmente le proprie intenzioni. Credo che il padre stesse cercando di guadagnare

tempo, nella speranza che Allende riuscisse ad addestrare e organizzare quella marea disordinata, che ora contava circa quaranta o cinquantamila uomini, riuscendo a instillare in loro un po' di disciplina.

Ne avevano bisogno. Quell'esercito non era mai stato messo alla prova sul campo di battaglia. Nessuno sapeva in che modo avrebbe affrontato scariche incessanti di fucileria o di artiglieria. Si sarebbero dati alla fuga, in preda al panico? Il sogno di Allende che i creoli si unissero in massa alla rivoluzione era stato infranto dalle rivolte scoppiate a San Miguel e Celaya. Probabilmente era stato un sogno poco realistico fin dall'inizio. Avendo vissuto da spagnolo per la maggior parte della mia esistenza, ed essendo diventato un povero *peón* solo di recente, comprendevo i creoli e i *gachupìnes* meglio di Allende, fuorviato com'era dalle sue speranze.

I creoli avevano avuto secoli per strappare gli speroni ai *gachupìnes*, ma non lo avevano fatto perché una simile rivolta avrebbe significato mettere a rischio i propri privilegi. Solo coloro che non avevano nulla da perdere si ribellavano ed erano capaci di morire per una causa. Soltanto pochi idealisti, come Hidalgo, Allende e Raquel, avrebbero rischiato tutto ciò che possedevano per una vittoria che non avrebbe portato alcun vantaggio nelle loro tasche.

«I creoli aspetteranno di vedere chi vince» dissi a Raquel. «Non combatteranno per ottenere ciò che la maggior parte di loro possiede già. Non si fidano dei *peones* e non appoggerebbero un governo che vedrebbe l'ampia partecipazione, se non addirittura il predominio, delle classi inferiori.»

La verità faceva male, ma Raquel fu d'accordo con me, spiegandomi che alcuni suoi amici a Città del Messico, gente come Andrés Quintana Roo e Leona Vicario, erano disposti a rischiare le proprie vite e i propri averi per una società di liberi e uguali, ma la maggioranza delle classi dominanti non lo avrebbe mai fatto.

«Hai ragione, la maggior parte di loro assumerà un atteggiamento d'attesa. I creoli guadagneranno ben poco dalla cacciata dei *gachupìnes*, ma potrebbero perdere tutto se saranno i *peones* a dominare il governo.»

Raquel mi disse che i creoli più autorevoli, di fronte alla richiesta di unirsi alla rivolta, avevano rifiutato.

«Un ufficiale della milizia di Valladolid, Augustin de Iturbide, è stato l'ultimo a rifiutare. Allende non aveva molta simpatia per lui, ma il padre era ansioso di convincerlo, perché anche Iturbide è molto noto e ammirato

tra i giovani ufficiali. Avrebbe portato il proprio reggimento dalla parte della rivoluzione.»

Conoscevo quel nome. A quel giovane ufficiale, a quanto sapevo, era stato attribuito una *liaison sentimentale* con Isabella.

Dopo Celaya ci separammo. Io e Marina ci dirigemmo verso Guanajuato per verificare quali fossero le difese della città, mentre Raquel andò a Città del Messico a fare la stessa cosa. Con lei mandai due indios di fiducia del padre, per proteggerla e per fare da collegamento con Hidalgo.

Scelsi altre due uomini che accompagnassero me e Marina, e che facessero da tramite per noi.

Uno dei due era Diego Rayu. Sapeva leggere e scrivere, una capacità molto importante nel caso dovessimo consegnare un rapporto scritto, ed era già stato prima in città. Insieme a lui scelsi un altro indio più abile col coltello che con la penna. Diego era un uomo d'acciaio, ma combatteva le sue battaglie con la mente. Aveva bisogno di un compagno magari non altrettanto intelligente, ma in grado di tagliare una gola se necessario.

Quando partimmo, Marina e io passammo accanto all'intero esercito. Era davvero uno spettacolo notevole: decine di migliaia di persone, distribuite per chilometri e chilometri, come un enorme essere primordiale che mostrava i denti, il nostro esercito sembrava non avere fine.

I *caballeros* ci osservavano dalle colline e poi fuggivano. Dovevano essere davvero sconvolti. In quell'intera orda c'erano poco più di duecento uniformi militari. La maggior parte dei soldati era accompagnata da donne e bambini. Vidi un uomo con una rozza mazza di legno in mano e un bambino nell'altra. Alcuni avevano con sé un gregge di pecore, un quarto di bue sulla spalla o una mucca legata alla cavezza, animali sottratti alle *haciendas* lungo la strada. Quasi tutti trasportavano sacchi pieni di mais; alcuni il bottino sottratto alle città già sottomesse: sedie, tavoli, perfino porte caricate in spalla.

Se quando ero un giovane *caballero* avessi visto un simile esercito di straccioni, mi sarei fatto una grassa risata con i miei amici della taverna. Ma ora, dopo aver visto di persona quale rabbia ribolliva sotto l'apparenza tranquilla e i volti inespressivi degli indios, consapevole di quali speranze si agitassero nei loro cuori e nelle loro menti, sospettavo che il padre avesse ragione, che quell'orda di straccioni a piedi nudi fosse dotata di un potere che avrebbe colto di sorpresa gli ufficiali creoli.

Spedire un paio di spie a Guanajuato era stata una mossa astuta. Sebbene fino ad allora nessuno si fosse opposto alla nostra avanzata, in quella città le cose sarebbero andate diversamente. Era uno dei più grandi centri delle Americhe, uno dei più ricchi del mondo. Il governo e i proprietari delle miniere si sarebbero mobilitati per difendere il proprio argento.

La prospettiva di guadagnare ricchezze significative era la ragione principale per cui il padre aveva deciso di attaccare quella città prima di marciare sulla capitale. L'esercito sempre crescente aveva bisogno di fondi e Guanajuato era l'unica città del Bajìo dove si potevano trovare le grosse somme necessarie. Ma chi poteva dire se quei soldi sarebbero stati ancora laggiù una volta che l'esercito avesse raggiunto la città?

Io e Marina dovevamo scoprirlo.

Mentre ci dirigevamo alla zona mineraria, ci fermammo brevemente per comprare fagioli e *tortillas* da una pulqueria lungo la strada. Fingemmo di essere due *peones* ignoranti, il che non era molto lontano dal vero, e ascoltammo la conversazione di due commercianti creoli, mentre Marina faceva finta di essere arrabbiata con me a causa di una precedente lite. Ciò che sentimmo non era sorprendente, ma era comunque inquietante. Il viceré aveva posto generose taglie sulla testa dei capi dell'insurrezione, vivi o morti, nonché la promessa del perdono reale per chiunque li uccidesse o li catturasse. La Chiesa aveva scomunicato i capi. «È la scomunica che mi preoccupa di più» disse Marina. «A questo punto non rischiano solo la vita... ma anche l'anima.»

Capitolo 87
Santa Fe de Guanajuato

Quando fummo a mezza giornata di distanza dalla città, vendetti il mulo e comprai un asino. Un mulo era al di là delle possibilità della povera gente.

Arrivammo a Guanajuato lungo la via Marfil, la strada che secondo noi il padre avrebbe scelto per il proprio esercito. I soldati avevano istituito un posto di blocco, e interrogavano chiunque entrasse. Dissi loro che io e mia moglie eravamo originari di un villaggio tra Guanajuato e Zacatecas. Lo scelsi perché lo conoscevo bene. La *hacienda* che un tempo era mia si trovava in quella zona.

«Chi è l'*alcalde* del villaggio?» chiese il sergente che mi interrogava.

«Il senor Alonso» risposi.

«E il prete?»

«Padre José.»

«Per quale motivo sei venuto a Guanajuato?»

«Per cercare un *curandero* per mia moglie.»

Marina era seduta sull'asino col viso rivolto verso il basso. Alle mie parole alzò gli occhi. Aveva il volto cosparso di macchie rosse.

«*Dios mìo!* Levati di torno, presto!»

Un *curandero* era un medico che si serviva della magia per esorcizzare le malattie. In questo caso, si trattava solo di altro che una serie di macchie fatte con il succo di qualche bacca.

Una volta che fummo fuori dalla vista delle guardie, Marina scese dall'asino e si ripulì il viso.

«Meno male che conoscevi i nomi dell'*alcalde* e del prete di quel villaggio» disse.

«In realtà non li sapevo. Me li sono inventati. Ma non li sapeva neanche lui. Voleva solo vedere la mia reazione, per cercare di capire se stavo mentendo.»

«Per fortuna sei un bugiardo nato!»

La paura e il panico regnavano a Guanajuato. Le strade principali erano ingombre di barricate, i negozi chiusi, le porte e le finestre sbarrate. La gente si affrettava qua e là. Un cavaliere in uniforme ci passò accanto al galoppo, portando messaggi a un avamposto, o forse alla capitale, senza dubbio era una richiesta di informazioni e di aiuto.

Vagammo per la città, parlando con gli abitanti e scoprendo che le voci erano tanto numerose quanto le persone che le diffondevano. I membri delle classi inferiori erano meno spaventati dei mercanti e dei proprietari terrieri. La maggior parte dei cittadini ricchi riteneva che padre Hidalgo fosse un simpatizzante dei francesi e che avrebbe consegnato la colonia a Napoleone. Pensai che fosse Riano, il governatore della città e della provincia limitrofa, a diffondere simili voci.

Mentre perlustravamo la città riflettei sulle tattiche e sul terreno dello scontro. A differenza di Città del Messico e di Puebla, dotate di ampi viali, Guanajuato era solcata da stradine corte e strette. Quel campo di battaglia nascosto e angusto a prima vista sembrava privilegiare i difensori. Tuttavia due fattori giocavano contro di esso. Guanajuato sorgeva all'interno di una

gola, e le cime che la circondavano favorivano gli invasori. Perfino la cattedrale nella piazza centrale era situata proprio sotto un'ampia altura quasi verticale. Molte case erano appollaiate su pendii così ripidi che il pavimento dell'una si trovava allo stesso livello del tetto dell'altra.

Questo faceva sì che chi attaccava potesse guardare la città dall'alto: un enorme vantaggio se le forze assedianti erano dotate di cannoni efficienti. In realtà l'esercito di liberazione ne era ancora del tutto privo, ma forse questo Riano non lo sapeva.

Il secondo difetto della città era la mancanza di difensori. Per proteggere un centro abitato di quelle dimensioni sarebbero state necessarie migliaia di truppe regolari, oppure i cittadini stessi avrebbero dovuto arruolarsi in prima persona.

Nonostante le affermazioni di Riano, secondo cui l'esercito del padre era il cavallo di Troia dei francesi, la maggior parte della popolazione sapeva che Hidalgo e Allende avevano intenzione di scacciare i *gachupìnes* dal paese. Non c'era dubbio che ben pochi *peones* si sarebbero arruolati rischiando la vita per difendere gli spagnoli. E nonostante la città avesse una popolazione creola di entità significativa, che avrebbe potuto rimanere fedele al viceré per il proprio tornaconto, non erano molti gli spagnoli coloniali disposti a morire per proteggere gli spagnoli europei.

Una visita a qualche pulqueria e a una locanda vicino agli alloggiamenti militari mi fruttarono informazioni che mi lasciarono incredulo. Secondo i braccianti che rifornivano i militari di pulque e di vino da poco prezzo, gli affari andavano male perché in realtà i soldati in città erano pochissimi. Per alcuni erano meno di cinquecento. Il più vicino distaccamento di una certa consistenza si trovava a grande distanza, sotto il comando del generale di brigata Felix Calleja, a San Luis Potosì.

«Non sappiamo se Calleja è già in marcia per liberare la città» disse Marina «ma ci sono buone possibilità che non lo sia. Ho sentito dire che Riano con un messaggio gli ha chiesto di portare qui le sue truppe, ma c'è da scommettere che il generale non si muoverà senza un ordine esplicito del viceré. Venegas, il nuovo viceré, vive da poco nella colonia. Con tutta la confusione che abbiamo suscitato e con il fatto che Città del Messico sarà evidentemente il bersaglio principale della rivolta, è più probabile che il viceré ordini a Calleja di ripiegare verso la capitale per fortificarne le difese, invece di dirigersi a Guanajuato.»

A quel punto però non avevo la più pallida idea di quale potesse essere

la tattica di Riano. «Non è possibile che abbia solo qualche centinaio di uomini. Non può difendere la città con così poche truppe.»

«Forse non ha intenzione di difenderla» rispose Marina. «Mi risulta che sia amico del padre. Forse passerà dalla sua parte quando arriviamo.»

Scossi la testa. «No. Conosco Riano, ho partecipato ai balli organizzati da lui e da suo figlio Gilberto. È un uomo d'onore e coraggioso, ma è anche risoluto e ostinato. Non si arrenderebbe mai senza combattere. Non sarebbe onorevole ai suoi occhi. No, quest'uomo ci darà battaglia. Ma dobbiamo scoprire in che modo intende combattere con così pochi uomini.»

«Perché non vai a chiederglielo?» mi domandò lei scherzosamente.

Mi strofinai il mento. «Forse lo farò... o perlomeno lo indurrò a mostrarmelo senza bisogno di fargli domande.»

Diego e il suo compagno ci avevano seguiti in città. Dissi a Diego di andarsene immediatamente e di tornare il mattino dopo, portando un messaggio.

Marina non ascoltò la mia conversazione. Più tardi mi chiese: «Cosa gli hai detto?».

«Forse ho trovato una soluzione semplice. Gli ho detto di farsi vedere domani mattina sulla via Marfil al posto di blocco, comunicando loro di aver visto un vasto esercito di indios avvicinarsi alla città.»

«Sei pazzo! Per quale motivo hai fatto una cosa simile?»

«Quando si va a caccia, a volte è necessario stanare la selvaggina prima di sparare.»

Il mattino dopo una guardia proveniente dal posto di blocco di via Marfil si recò al palazzo del governatore correndo come se avesse il diavolo alle calcagna. Noi osservammo la città dalla cima di una collina per avere una buona visuale dei baraccamenti e degli altri punti strategici.

Dopo che il soldato giunse a destinazione, un messaggero uscì dal palazzo e sparse la voce dell'avvistamento. In meno di un'ora con vero stupore mi resi conto di quale fosse il piano di Riano per difendere la città.

«Non ha intenzione di difenderla.»

«Cosa intendi dire?»

«Proteggerà soltanto l'Alhóndiga.»

«Che cos'è?»

«L'Alhóndiga de Granaditas, il granaio.»

L'accompagnai sul fianco della collina che sovrastava l'edificio. Il

governatore vi custodiva mais e altre granaglie come scorta contro eventuali carestie. Sebbene il granaio fosse situato su un terreno sopraelevato, la collina di Cuarta, che dava direttamente su di esso, non era lontana. Se avessimo schierato veri cannoni sulla cima di quell'altura, il granaio sarebbe stato indifendibile. Questo significava che Riano disponeva anche di spie, e sapeva che eravamo sprovvisti di artiglieria.

Quella zona si chiamava Cuarta perché un uomo malvagio era stato squartato laggiù, e una parte del suo corpo era stata esposta in cima alla collina come monito per gli altri. Non era un pensiero molto allegro per uno come me, accusato di crimini molto più gravi di quelli probabilmente commessi da quel bandito senza nome.

L'Alhóndiga era un grande edificio, formato da due piani molto alti, lunghi probabilmente un centinaio di passi e larghi circa una trentina. Aveva mura alte e massicce, finestre piccole, e dall'esterno appariva spoglia, quasi del tutto priva di ornamenti.

«Sembra una fortezza» commentò Marina.

Era una descrizione azzeccata. Era davvero una fortezza, non solo nell'aspetto. L'edificio aveva richiesto dieci anni per essere completato, ed era stato ultimato solo da poco. Tuttavia io mi ci ero recato diverse volte per scegliere il mangime per i cavalli, dato che parti della costruzione erano già in uso prima che l'intero progetto venisse terminato. Il tetto non era completo, e metà dell'edificio rettangolare era aperta, con un effetto simile a quello di un atrio romano.

«L'interno è diviso in vari magazzini, distribuiti su due livelli» spiegai a Marina. «Due grandi scalinate conducono al piano superiore e a un patio scoperto nel mezzo dell'edificio. Le mura sono imponenti. Avremmo bisogno di cannoni per buttarle giù. Cannoni veri. Per noi è una fortezza a tutti gli effetti, perché non abbiamo nulla con cui abbattere le mura.»

Il falso allarme che avevo suscitato mi aveva rivelato i piani del governatore. Riano si era precipitato verso l'Alhóndiga, insieme ad alcuni *gachupìnes* armati, a uno sparuto gruppo di creoli e a quasi tutti i militari.

«Ha soltanto sei o settecento uomini a disposizione» dissi. «Circa la metà di loro sono fanteria; oltre un centinaio sono dragoni, soldati a cavallo con i moschetti, e meno di trecento sono civili armati. Ecco perché non difenderà la città: non è in grado di farlo. Avrebbe bisogno di forze cinque o dieci volte superiori per mettere insieme una difesa efficace. Senza dubbio ha rifornito il granaio con cibo e acqua sufficienti a resistere

per mesi, e deve solo aspettare che il viceré si decida a mandare rinforzi.»

L'unico modo efficace per attaccare il granaio era di fronte, dall'entrata principale che dava su una via. La porta d'ingresso era massiccia. L'altra entrata era bloccata. La maggior parte delle finestre erano troppo in alto e troppo piccole, al punto da rendere quasi impossibile strisciare all'interno.

Riano aveva compiuto altri sforzi per difendere il granaio. Aveva fatto chiudere gli ingressi delle strade vicine, includendo nel proprio perimetro di difesa gli edifici limitrofi, la casa di Mendizàbal e la costruzione principale della *hacienda* di Dolores, un complesso minerario. Aveva fatto erigere barricate nel tentativo di bloccare l'avvicinamento dal fiume che scendeva da una collina, il Rio de la Cata.

«Avrebbe dovuto distruggere quei due edifici e abbattere le mura per impedirci di nasconderci dietro di esse» dissi a Marina. «In questo modo dovrà dividere le proprie forze per difenderli entrambi.»

Mi resi inoltre conto che l'Alhóndiga era già ben protetta prima del mio falso allarme, più di quanto sarebbe stato necessario per custodire cibo e acqua.

«Ha nascosto qui dentro anche il tesoro della città» dissi. «Non lo ha mandato a dorso di mulo verso la capitale perché non sa quali strade siano controllate dal padre. Deve sapere che la strada percorsa dal nostro esercito per arrivare qui passa tra Guanajuato e Città del Messico. Non esistono vie sicure per trasportare l'oro e l'argento della città fino alla capitale, perciò lo ha nascosto nell'Alhóndiga.»

«Riano si sta comportando da stupido» commentò Marina. «La maggior parte dei *gachupìnes* e dei creoli ricchi hanno lasciato la città. Avrebbe dovuto andarsene con loro invece di restare qui a resistere. Avrebbe potuto tornare in futuro con un vero esercito, ma come hai detto tu, è troppo orgoglioso e ostinato. Tuttavia il suo senso dell'onore comprende soltanto gli spagnoli che opporranno resistenza nel granaio. Ha abbandonato la città, perché ha deciso di proteggere solo le vite e i tesori spagnoli. Il suo dovere era di proteggerla per intero. Ora questa sua scelta costerà molte vite da entrambe le parti.»

«È evidente che disprezza il nostro esercito» risposi io. «Per lui siamo solo un branco di indios guidati da un prete e da pochi ufficiali rinnegati. Non abbiamo con noi neppure un ufficiale dell'esercito regolare, soltanto membri di basso grado della milizia coloniale. Probabilmente ha sentito raccontare ciò che è accaduto nelle città che abbiamo già attraversato, e sa

che non c'è mai stato un vero combattimento e che gli indios hanno solo armi rudimentali.»

Essendo stato uno spagnolo, conoscevo il loro modo di pensare. Riano era convinto che gli indios si sarebbero dispersi e sarebbero fuggiti una volta fatti segno di una serie di scariche di fucileria in grado di falciare centinaia di uomini per volta. Io stesso me lo chiedevo. Senza alcun addestramento né armi vere e proprie, una volta osservati gli effetti del fuoco dei moschetti, l'entusiasmo degli indios per quella rivolta avrebbe anche potuto dissolversi con rapidità. Ma simili considerazioni non potevo certo esporle di fronte a quella india fiera e indomita, altrimenti avrei rischiato di farmi tagliare i *cojones*.

«Siamo in tanti, decine di migliaia» rispose Marina. «Siamo superiori di numero nell'ordine di cinquanta contro uno.»

«Amica mia, dimentichi che Cortés ha sconfitto un esercito ancora più numeroso e meglio armato ed equipaggiato di quello del padre, e lo ha fatto con soli seicento uomini, più o meno lo stesso numero di quelli a disposizione del governatore.»

Mi ero chiesto se la decisione di Riano di resistere e combattere un'armata soverchiante con lo stesso numero di uomini che avevano seguito Cortés non fosse stata un atto deliberato. Se avesse avuto successo, avrebbe potuto incidere il proprio nome a grandi lettere nella storia, accanto a Cortés e Pizarro, il conquistatore dell'impero inca.

«*Amigo*, non conosci la storia del nostro popolo» rispose Marina. «Cortés aveva solo seicento spagnoli con sé, ma aveva migliaia di indios che combattevano al suo fianco, alleati forniti dalla mia omonima, Dona Marina. Senza di loro, Montenzuma gli avrebbe mangiato le palle per colazione.»

Quando arrivò la notizia che le forze di Hidalgo erano a due giorni di distanza, Riano abbandonò la città. Al riparo della notte, portò con sé i soldati, i *gachupìnes* e alcuni creoli nel granaio, ora ribattezzato Castillo Guanajuato.

La gente mormorava per le strade: l'intendente, il governatore di tutti i cittadini, aveva abbandonato la città e avrebbe difeso soltanto gli spagnoli che si fossero uniti a lui. Molti creoli erano funzionari governativi e si erano uniti a Riano per ottenere la sua protezione. Gli altri caricarono sui loro carri l'oro, l'argento e le famiglie e fuggirono verso la capitale.

«Il governatore dice che la città deve difendersi meglio che può» disse

un calzolaio *mestizo* infuriato, mentre passavamo accanto alla sua bottega. «Si sono presi tutti i moschetti e la maggior parte del cibo. Non gli importa nulla di noi.» Sputò. «Perciò neanche a noi deve importare nulla di loro.»

Capitolo 88

Quando l'esercito di liberazione raggiunse la periferia della città, uscii a incontrarli presso la Hacienda Burras, dove il padre aveva fatto accampare le truppe. Padre Hidalgo e Allende ascoltarono con grande attenzione la mia descrizione della strategia difensiva di Riano. Disegnai una mappa dell'Alhóndiga e delle strade intorno, e mostrai loro dove erano state erette le barricate e quali ingressi erano stati bloccati.

«Sei davvero certo che abbia solo seicento uomini? Più della metà dei quali sono civili?» chiese Allende. «E sta difendendo tre diversi edifici?» Lo sguardo che lanciò al padre metteva in dubbio la mia sanità mentale.

Risi. «Ho visto con i miei occhi i loro preparativi.»

Compresi la loro meraviglia: una delle città più ricche del mondo, la terza delle Americhe, con settantamila abitanti, era difesa solo da uno sparuto gruppo di soldati.

«Ma non illudetevi che conquistare il granaio sarà facile. È una fortezza, e loro sono molto ben armati. Hanno più moschetti del nostro intero esercito, e diversi tiratori scelti. Hanno molte provviste. Senza cannoni per aprire una breccia, possiamo entrare soltanto abbattendo la porta principale. Una serie di scariche sincronizzate da parte di centinaia di moschetti abbatterà i nostri uomini come una falce, e i difensori potranno sparare dalle finestre e dal tetto.»

Avrei voluto aggiungere che sarebbe stata una carneficina, ma sentivo di dovere troppo al padre per mettere in dubbio la saggezza delle sue scelte.

Padre Hidalgo mi chiese di accompagnare due ambasciatori con una richiesta di resa per Riano. Nella lettera il padre diceva di non considerare gli spagnoli europei come nemici, ma come ostacoli lungo il cammino dell'indipendenza. Chiedeva a Riano di informare le truppe asserragliate dentro l'Alhóndiga che spettava a loro decidere se essere trattati come nemici o arrendersi. Se si fossero arresi, avrebbero ricevuto un trattamento umano. Se avessero opposto resistenza, sarebbero stati uccisi senza pietà. Il documento era firmato Miguel Hidalgo y Costilla, capitano generale

d'America.

Dopo che ebbi letto il dispaccio, il padre mi passò un altro biglietto. «Questo è un messaggio personale per il senor Riano. Conosco bene lui e la sua famiglia. Immagino li conosca anche tu.»

«Ho avuto a che fare con loro durante qualche ballo. Non eravamo amici.»

«In ogni caso, hai conosciuto il governatore e suo figlio, e sai che sono uomini d'onore. Ecco perché ti chiedo di consegnare questo biglietto a Riano e a nessun altro.»

Il biglietto diceva:

> *Ho sempre provato per voi una sincera stima, in virtù delle notevoli qualità di cui siete dotato. La nostra divergenza di pensiero non dovrebbe diminuirla. Voi farete ciò che riterrete più giusto e opportuno, ma che non causerà danni alla vostra famiglia. Combatteremo come nemici, se così sarà deciso; ma offro da subito un rifugio alla senora intendente e le garantisco la mia protezione...*

Guidai i due ambasciatori all'Alhóndiga. I difensori dichiararono che solo uno di loro, il senor Camargo, avrebbe potuto entrare a occhi bendati. Risposi all'ufficiale che avrebbe guidato Camargo che dovevo entrare anch'io. «Porto un saluto personale indirizzato all'intendente da parte del nostro capitano generale.»

Non ci tolsero le bende finché non raggiungemmo il tetto dell'edificio e non ci trovammo di fronte a Riano e al figlio Gilberto. Riano non diede segno di riconoscermi, anche se Gilberto mi guardava a occhi socchiusi, come se il mio aspetto gli avesse suscitato un lontano ricordo. Non era strano che nessuno dei due avesse capito chi fossi, sotto la folta barba che portavo.

Dopo aver letto le richieste del padre, Riano riunì i compagni in assemblea sul tetto. Lesse loro il biglietto e fece una pausa, in attesa di una risposta. Incitate da un ufficiale, le truppe regolari gridarono: «*Viva el rey!*».

Senza troppo entusiasmo, anche i civili risposero: «Combatteremo».

Riano scrisse al padre che era suo preciso dovere combattere da soldato. Mi consegnò anche un biglietto privato, che dapprima esitai a leggere. Poi

decisi di farlo. Non ero forse una spia? Riano era grato al padre per la sua offerta di protezione, ma non ne aveva bisogno: aveva già allontanato la moglie e le figlie dalla città.

Poco dopo due corrieri provenienti dall'Alhóndiga partirono al galoppo in direzioni diverse. Uno dei due fu abbattuto da una fucilata prima di raggiungere la periferia. Gli fu trovato addosso un messaggio che lessi mentre tornavo all'accampamento.

Era diretto al generale Calleja a San Luis Potosì. Riano scriveva:

> *Sto per dare battaglia. Verrò attaccato immediatamente. Resisterò il più possibile, perché sono un uomo d'onore. Venite in mio soccorso.*

Durante le trattative, ebbi modo di confermare la mia valutazione che Riano non avesse con sé più di seicento uomini, di cui almeno due terzi erano soldati. Dovevano affrontare un esercito di oltre cinquantamila uomini, ma soltanto qualche centinaio di noi erano soldati o, come me, un civile esperto nell'uso delle armi.

Come il pifferaio magico, padre Hidalgo aveva lasciato Dolores con un esercito di poche centinaia di uomini e nei dodici giorni di marcia fino a Guanajuato quell'esercito si era decuplicato. Ma non avevamo avuto il tempo di addestrare e disciplinare quella turbolenta massa di combattenti.

«Riano difenderà per prima cosa le barricate» dissi al padre e ad Allende. «Ha piazzato i soldati in uniforme sul tetto dell'Alhóndiga, e dietro le barricate nelle strade e lungo il fiume. I civili difenderanno i due edifici sul retro e il piano inferiore del granaio.»

«Terrà qualcuno di riserva» disse Allende. «Un piccolo gruppo, non più del dieci per cento, truppe fresche pronte ad accorrere là dove si creano difficoltà. C'è solo una piccola area in cui può servirsi dei dragoni a cavallo. Lascerà che dominino la strada finché non saranno costretti a rientrare.» Allende afferrò la mappa della zona che avevo disegnato. «Zavala ha ragione. L'unico modo di oltrepassare le loro difese è scacciarli dalla strada e farli scendere dal tetto. Dopodiché dobbiamo attaccare l'ingresso principale. Le porte sono massicce, ma per poter vincere dobbiamo sfondarle.»

«Come intendi procedere?» chiese padre Hidalgo.

Allende lo guardò negli occhi. «I nostri *peones* non addestrati sono dieci

volte più numerosi dei soldati regolari. Se vogliamo portare altri soldati dalla nostra parte, non possiamo permetterci di perderli tutti in questa battaglia. I fucilieri sul tetto farebbero a pezzi in pochi minuti la nostra piccola unità di professionisti. Se avessimo dei cannoni, e lo spazio sufficiente per usarli, sarebbe diverso. Ma non ne abbiamo. Abbiamo solo la forza del numero. Mettiamo alla prova il valore dei nostri indios. Vediamo se il nostro esercito è in grado di vincere contro la milizia.»

Hidalgo non fece obiezioni, e io compresi il perché. Allende, nella sua maniera orgogliosa, aveva ammesso che i suoi professionisti non erano in grado di vincere quella battaglia. La nostra «carne da cannone» rozzamente armata e priva di addestramento avrebbe avuto il compito di reggere la maggior parte del peso dello scontro.

Se i *peones* non fossero riusciti a prevalere con i machete e le lance di legno, la rivoluzione sarebbe stata inutile.

«Pregheremo» rispose il padre. «E poi combatteremo.»

Capitolo 89

Presi posizione sull'altura a nord del granaio, per avere una visuale sul campo di battaglia e tenere d'occhio le altre direzioni, individuando qualunque sorpresa Riano tenesse in serbo come asso nella manica.

La sorpresa fu la comparsa di un gran numero di gente, venuta non per combattere, ma per guardare. Centinaia di cittadini di Guanajuato, per la maggior parte appartenenti alle classi inferiori, ma anche alcuni creoli più poveri, si erano radunati per assistere alla battaglia.

«*Ay caramba*» mormorai. «A cosa credono di assistere questi imbecilli? A una corrida?»

Purtroppo, l'atteggiamento sembrava proprio questo. Dalle parole che udivo attorno a me pareva che gli spettatori parteggiassero decisamente per i ribelli. Non solo erano stati abbandonati dagli spagnoli, ma avevano trascorso la loro intera vita sotto il loro tallone. Per loro la differenza tra un creolo e un *gachupìn* non aveva molto significato: uno spagnolo era un tiranno che li opprimeva dal punto di vista economico, politico, spirituale, non importa con quale nome venisse chiamato.

Poco dopo mezzogiorno, l'avanguardia del nostro esercito giunse in vista, riversandosi dentro la città lungo la via Marfil. Per primi venivano i

preti, che portavano gli stendardi della Vergine, seguiti dalle truppe in uniforme di Allende. La folla lanciò grida di gioia di fronte a quel dispiegamento di forze militari e religiose.

I preti e i soldati, il cui scopo era soprattutto ornamentale, si fecero quasi subito da parte, mentre gli indios avanzavano lungo la strada di Nuestra Senora de Guanajuato. Nudi fino alla vita, per non sporcare di sangue l'unica camicia che possedevano, armati di machete, lance, mazze, archi e frecce, erano davvero uno spettacolo terrificante. Fino ad allora non avevo mai pensato a loro come a dei soldati, o dei guerrieri, ma mentre avanzavano per impegnare il nemico in battaglia mi ricordarono le bande di guerriglieri con cui avevo combattuto in Spagna: contadini e minatori che avevano il coraggio di affrontare i moschetti maneggiati da truppe ben addestrate.

Attraversarono il ponte e giunsero alla barricata situata alla *cuesta* di Mendizàbal, difesa da truppe al comando di Gilberto Riano.

«Fermatevi, in nome del re!» gridò Gilberto.

Non aspettò una risposta, e del resto non era necessario. La maggior parte degli indios probabilmente non aveva sentito, e pochi di loro comunque parlavano spagnolo. Nessuno si sarebbe fermato, neppure se Gilberto avesse urlato in tutte le lingue parlate nella Nuova Spagna.

Gilberto diede ordine di fare fuoco. Una scarica di palle di moschetto irruppe tra gli uomini che avanzavano. Molti caddero, ma molti altri sopraggiunsero a sostituirli. Risuonò un'altra scarica, e altri ancora rimasero al suolo, ma il grosso continuò ad avanzare.

Dalla postazione di comando di Allende qualcuno suonò un corno, e gli indios si ritirarono.

I primi colpi erano stati sparati, e la guerra era iniziata.

Gli indios avevano affrontato i moschetti e avevano continuato ad avanzare sotto il fuoco nemico. Sentii un'ondata di orgoglio di fronte al loro coraggio.

Guidati dagli ufficiali di Allende, gli indios si divisero in gruppi e si avvicinarono al granaio da diversi lati. Nel frattempo, il padre aveva preso possesso della città con altre truppe. Sapevo che il piano consisteva nell'aprire le prigioni e liberare i detenuti che avessero consentito a unirsi alla nostra causa, ma ricordando i giorni trascorsi in quella galera, sapevo che ben pochi erano gli *hombres* incarcerati che avrei voluto al mio fianco in battaglia. Con mia grande sorpresa, all'improvviso comparve Hidalgo a

cavallo, con una pistola in mano, l'immagine del prete guerriero. Spronai Tempesta e lo raggiunsi mentre correva qua e là, dando ordini per l'assalto e ignorando gli spari occasionali da parte dei fucilieri sul tetto del granaio, che speravano di avere un colpo di fortuna.

I miliziani di Allende presero posizione alle finestre e in cima ai tetti degli edifici di fronte al nemico, ma avevano ben poche possibilità di nuocere alle difese. I tiratori scelti appostati sui tetti dell'Alhóndiga, dotati di armi superiori alle nostre, colpivano inesorabilmente chiunque osasse alzare la testa per prendere la mira.

Scossi la testa, consapevole che l'unico modo per conquistare quell'edificio era entrarvi in massa.

In quel momento ebbe luogo un evento davvero sorprendente. Un gruppo di indios schierati lungo il letto del fiume iniziò a raccogliere massi e a spezzarli in sassi più piccoli. Altri trasportarono i proiettili così ottenuti in cima alla collina sopra il granaio. Li osservai pieno di ammirazione mentre iniziavano a bersagliare i difensori, lanciando i sassi con le fionde.

Marina mi si avvicinò, il volto raggiante di orgoglio, mentre gli uomini della sua razza, armati solo di fionde, prendevano di mira i fucilieri spagnoli. «È come Davide contro Golia!» gridò.

Il fuoco dei moschetti proveniente dal tetto falciò intere file di indios, ma non riuscì a interrompere la valanga di sassi che pioveva sui difensori. Ben presto i fucilieri fuggirono all'interno, abbandonando così l'enorme vantaggio della postazione sopraelevata.

Enormi masse di indios avanzavano nel frattempo contro le barricate e gli edifici. I moschetti sparavano a più non posso. Era impossibile per gli spagnoli sbagliare il colpo: bastava puntare l'arma in direzione della massa umana.

L'orgoglio di Marina si trasformò in dolore mentre osservavamo la carneficina.

Gli indios morirono a centinaia, ma altri continuarono ad arrivare, scavalcando i corpi dei compagni morti, afferrando i machete dei caduti.

Tenni gli occhi fissi sulla strage, incapace di parlare e di pensare.

Avevo sentito raccontare di intere famiglie spagnole che combattevano l'invasore francese armate solo di utensili da cucina, ma nulla di ciò che avevo visto in precedenza mi aveva preparato al massacro di migliaia di innocenti compiuto di fronte ai miei occhi.

Poco per volta gli indios scacciarono i difensori dalle barricate e li

costrinsero a ritirarsi all'interno dell'edificio. A un certo punto Riano guidò una carica fuori dal granaio, in aiuto degli uomini che difendevano la via Los Pozitos. Dopo aver schierato le truppe di sostegno, il governatore tornò nel granaio e si fermò sulla soglia per osservare l'andamento della battaglia. Uno dei nostri soldati, armato di moschetto, prese la mira e gli piazzò una pallottola in testa.

Non provai nulla, mentre il cranio di Riano esplodeva per il colpo. Il piano di uccidermi sul galeone diretto a Manila non avrebbe potuto essere concepito senza il suo permesso. E poi Marina aveva ragione: il suo onore era riservato ai membri della sua classe. Aveva impugnato la spada solo per impedire ad altri di godere dei privilegi che gli erano appartenuti fin dalla nascita. E ora con quella stessa spada lo avevamo ucciso.

Quando lo vidi cadere, mi resi conto che era accaduto qualcosa di importante. Riano era stato il governatore di una provincia ricca ed estesa, uno degli uomini più potenti della Nuova Spagna.

E tuttavia era stato abbattuto da un *mestizo* armato di un moschetto arrugginito.

Ormai i *gachupìnes* avevano la guerra in casa.

Improvvisamente la situazione peggiorò per i difensori, mentre gli indios continuavano a premere nonostante le perdite subite. Gli uomini che presidiavano le barricate batterono in ritirata, correndo verso le porte dell'Alhóndiga.

D'un tratto il mio cuore accelerò i battiti.

Marina!

Mio Dio! Si era lanciata nella mischia, menando fendenti contro i difensori. Il suo cavallo cadde, colpito da una scarica di moschetti. Spronai Tempesta e lo stallone si lanciò in avanti. Afferrai un corno legato al pomello della sella e mi misi a suonarlo a pieni polmoni mentre lo stallone caricava gli indios. La moltitudine si aprì di fronte a me come il Mar Rosso; alcuni di loro furono sbalzati di lato perché non si erano mossi abbastanza in fretta. Vidi Marina voltarsi al suono del corno. Il suo cavallo era a terra, ma lei era in piedi. Mi lanciò un'occhiataccia e si guardò intorno, ansiosa di unirsi alla mischia.

Qualcosa urtò il mio cappello. Per un attimo ebbi la visione di una palla di piombo che mi squarciava il cranio, ma per fortuna cranio e cappello rimasero al loro posto. Mi abbassai sulla sella, pregando che lo stallone

non venisse colpito. Arrivai dietro Marina e l'afferrai per i capelli. Spronando Tempesta, mi diressi lontano dalla battaglia.

«Aah!» all'improvviso la lasciai andare: mi aveva dato una piattonata con il machete. «Donnaccia.»

«Bastardo caprone!»

Una scarica di moschetti crivellò il terreno attorno noi. «Muoviti!» La issai in groppa a Tempesta, che ci portò fuori tiro.

Una volta tornato sulla collina, da dove potevo avere una visione di insieme della battaglia, le dissi: «Lo so che non vedi l'ora di vendicare ogni singolo torto subito dal tuo popolo fin dai tempi di Cortés. Ma ti stai comportando male nei confronti di padre Hidalgo».

«Perché?»

«Il padre ha decine di migliaia di indios coraggiosi pronti a morire per lui. Ma ha bisogno di spie in gamba che rimangano vive abbastanza a lungo da aiutarlo a vincere la guerra.»

Le mie parole sembrarono sortire l'effetto desiderato, calmando la sua rabbia. Osservammo gli spagnoli ritirarsi verso il granaio. La maggior parte di loro riuscì a entrare, ma altri, compreso un distaccamento di dragoni al comando del Castillo, arrivarono troppo tardi. Erano in trappola. Gli indios li uccisero senza pietà. Vidi un soldato approfittare della confusione per togliersi l'uniforme e unirsi agli attaccanti.

Una volta caduto il loro capo, i difensori erano evidentemente in difficoltà, ma la vittoria non era ancora nelle nostre mani.

Gilberto Riano aveva preso il posto del padre. Lo vidi dare ordini ad alcuni uomini, che lanciarono esplosivi dalle finestre, facendoli scoppiare sopra gli indios ammassati di fronte al granaio. Fissai quegli oggetti familiari per qualche istante prima di rendermi conto di cosa fossero: fiaschette piene di mercurio, del tipo utilizzato per rifornire le miniere di argento vivo. Le avevano riempite di polvere da sparo e chiodaglia, munendole di una corta miccia. Quando esplodevano tra la folla degli attaccanti, spesso prendendo fuoco durante la caduta, il loro effetto era devastante: spunzoni di metallo affilati come rasoi volavano dappertutto, dilaniando le carni come fuoco e zolfo eruttati dagli abissi dell'inferno.

Eppure, nonostante le bombe e le palle di moschetto aprissero ampi varchi tra le file degli indios, i vuoti si riempivano immediatamente man mano che altri uomini prendevano il posto dei compagni caduti.

Riano aveva equipaggiato bene la sua fortezza, pensai. C'erano più

polvere da sparo e pallottole che uomini in grado di usarle.

Lasciammo la nostra posizione e ci unimmo al gruppo radunato intorno a Hidalgo e Allende. I due capi seguivano l'azione e inviavano messaggi agli ufficiali al fronte.

Bisognava sfondare la porta.

I minatori si erano uniti alla rivolta. Il padre ne inviò alcuni armati di sbarre di ferro a sfondare le porte, ma quel tentativo non ebbe effetto.

All'improvviso un giovane minatore, più o meno ventenne, si avvicinò al padre. Si tolse il cappello e gli lanciò uno sguardo intimidito.

«Senor padre, se volete posso dare fuoco alle porte.»

«Dargli fuoco?»

«Sì. Mi bastano una torcia, un po' di pece e un po' di stracci che brucino bene.»

Il padre annuì. «Ti rendo omaggio, figlio mio. Sei un ragazzo coraggioso. Come ti chiami?»

«Mi chiamano Pipila» rispose il minatore.

Pipila era un soprannome che alludeva alle sue lentiggini, simili alle macchie sulle piume dei tacchini.

Osservando il ragazzo che si apriva la strada verso la porta, facendosi scudo con una grossa pietra che teneva sospesa sopra la testa, ero pieno di ammirazione di fronte al suo coraggio. Portava in spalla un mucchio di stracci, un secchio pieno di pece e una lampada da minatore. Una scheggia di piombo gli cadde addosso, rimbalzando sopra la pietra, ma lui continuò ad avanzare.

Una fiaschetta di mercurio gli esplose sopra la testa. Il ragazzo cadde in ginocchio, mentre la pietra che lo proteggeva gli scivolava di mano. Si riparò di nuovo sotto di essa mentre il terreno accanto a lui veniva crivellato di pallottole.

Strisciò fino alla porta e si fermò per un attimo a riprendere fiato. Un istante dopo la cosparse di pece e stracci e le diede subito fuoco.

Scossi la testa, pieno di stupore. Tra attaccanti e difensori, certamente più di mille uomini erano morti per custodire o per conquistare quella porta. E ora un ragazzo coraggioso l'aveva sfondata servendosi solo di una lampada, di qualche straccio e di un po' di pece.

Mentre il fuoco la consumava, gli indios si lanciavano in avanti, utilizzando un tronco d'albero come ariete.

Il panico si diffuse sui volti dei difensori, che si affacciavano alle

finestre lanciando bombe e scaricando moschetti. Una volta che la porta fosse stata sfondata, si sarebbero trovati ad affrontare il nemico faccia a faccia. Alcuni di loro si sporsero dalle finestre chiedendo pietà. Un uomo rovesciò una borsa piena di monete d'argento sugli indios, probabilmente credendo, nella follia del momento, di potersi comprare la salvezza con un po' di denaro.

All'ultimo momento una bandiera bianca sventolò da una finestra, e tutti noi sorridemmo di sollievo. Oli indios che avevano sfondato la porta si fermarono e gridarono di gioia.

Gilberto Riano e altri due soldati si affacciarono improvvisamente alla finestra e lasciarono cadere una serie di bombe a chiodaglia sugli uomini accanto all'ingresso.

La carneficina fu terrificante, così come l'ululato quasi disumano che si levò dagli indios alla vista dei loro compagni assassinati a tradimento, nonostante la bandiera bianca. Gli indios rinnovarono il proprio assalto alla porta. Quando finalmente riuscirono ad abbatterla, si riversarono all'interno della costruzione. Scariche di moschetto sparate a distanza ravvicinata falciarono le prime file, ma gli indios erano un fiume in piena, senza inizio né fine, una forza primordiale scatenata, e continuarono ad avanzare mentre nuovi arrivati prendevano il posto dei compagni caduti.

Il padre mi disse: «Prendi alcuni uomini fidati e vai a sorvegliare i tesori nascosti nel granaio». Annuii. «Non cercare di fermarli» continuò. «I loro compagni sono morti sotto i loro occhi, uccisi a tradimento. Se cerchi di interferire, ti ammazzano.»

«Lo so, padre.»

Presi con me Diego, l'altra spia suo compagno, e altri quattro uomini. Marina si unì a noi. Le ringhiai contro, per convincerla ad allontanarsi, ma lei si limitò a lanciarmi un'occhiata di fuoco. Quella donna era più ostinata e caparbia di Tempesta.

Il fuoco di fucileria continuava mentre mi avvicinavo al granaio con i miei uomini, ma ormai era sempre più sporadico. Un rumore molto più terrificante riempiva l'aria: le grida disumane dei difensori.

Entrai attraverso la porta sfondata, con la pistola in mano. Un ufficiale spagnolo, sanguinante da una mezza dozzina di ferite, era in piedi in cima a una scala. Si teneva ritto appoggiandosi a una lancia a cui era appesa la bandiera del suo reggimento, e menava fendenti agli indios con la spada. Una lancia lo colpì allo stomaco, poi un'altra e un'altra ancora, finché non

cadde a terra, morto.

Gli indios vittoriosi irruppero nel granaio, uccidendo senza pietà. Avevano pagato un alto prezzo di sangue per questo momento. Ora era sangue per sangue, vita per vita. Un uomo che chiedeva pietà fu ucciso a colpi di mazza. Non provai compassione per lui: era uno di quelli che avevano gettato le bombe insieme a Gilberto Riano, dopo che era stata issata la bandiera bianca. Anche Gilberto era morto. Il suo corpo era contorto in una posa raccapricciante, con la testa quasi staccata dal collo.

Dove poteva essere il tesoro? La prima volta che ero entrato nel granaio i soldati mi avevano bendato gli occhi e mi avevano tolto la benda solo una volta sul tetto. Tuttavia, i miei istinti da *lépero-bandido* mi furono di aiuto. Attraverso l'apertura del tetto, avevo visto un uomo di guardia accanto a una porta al secondo piano, a metà circa del corridoio. A quanto ne sapevo era l'unica porta custodita. Riano aveva probabilmente disseminato tutto l'edificio di depositi di munizioni, invece di tenerle in un unico luogo, dove avrebbero potuto essere distrutte facilmente da un'unica esplosione, perciò era improbabile che la guardia stesse proteggendo l'armeria. Non ci misi molto a intuire che il tesoro dovesse essere custodito proprio in quella stanza.

Facendomi largo tra gli indios, salii di corsa le scale, lasciandomi rapidamente alle spalle gli altri. La carneficina attorno a me era nauseante. I combattimenti proseguivano qua e là al secondo piano, ma già gli indios strappavano i vestiti di dosso ai morti, ai moribondi e perfino ai vivi, trasformandosi in *gachupìnes*, con i cappelli di cuoio a larga tesa, i bei calzoni e le giacche ricamate d'argento.

I vincitori si impadronivano di tutto ciò che trovavano. Non era solo un bottino di guerra, erano trofei di conquista. Uomini che non avevano mai posseduto nulla a parte una camicia e un paio di pantaloni strappati, che vivevano in capanne di fango e non potevano rivendicare neppure la proprietà della terra che calpestavano, ora indossavano i costosi indumenti di coloro che fino a poco prima li avevano trattati come schiavi.

C'era sangue dappertutto: sgorgava dai feriti e dai morti, imbrattava i muri, rendeva scivoloso il pavimento, macchiava vincitori e vinti, moschetti e sacchi di mais. La morte era ovunque, nelle grida di gioia dei vincitori e nelle urla disperate degli sconfitti.

La porta della stanza che cercavo era semiaperta e il cadavere di uno spagnolo ne bloccava l'ingresso. All'interno vidi una serie di bauli che

recavano lo stemma di Guanajuato. Mentre scavalcavo il corpo, scorsi un movimento con la coda dell'occhio. Superare il cadavere mi aveva fatto abbassare la guardia, perciò mi gettai indietro nel veder balenare la lama di una spada. Alzai la mia lama per parare il colpo; ero ancora in piedi, ma in equilibrio precario. Di fronte a me c'era uno spagnolo col volto coperto di sangue. Aveva una spada nella mano destra e una pistola nella sinistra. Mentre mi puntava la pistola contro, qualcuno si avvicinò alla porta spalancata.

All'improvviso Diego Rayu mi si parò davanti, gridando: «No!».

Lo sparo rimbombò, e io mi scansai per evitare Diego che cadeva all'indietro. Gli girai attorno, mi abbassai e poi menai un fendente verso l'alto, colpendo lo spagnolo sotto il mento. L'uomo cadde al suolo.

Mi inginocchiai di fronte al giovane indio caduto. Si era lasciato colpire da una pallottola destinata a me. Il sangue gli macchiava la camicia bianca.

«Diego...»

Lui mi afferrò per un braccio. «*Amigo...*» sussurrò. Poi fu scosso da un violento brivido, e ricadde esanime.

Udii un rumore proveniente dallo spagnolo caduto, che ansimava in cerca d'aria. Afferrai la spada e lo colpii finché non rimase immobile.

Quando mi voltai, Marina era accanto a me, con la spada in mano. Anche la sua era coperta di sangue. Lottò per ricacciare indietro le lacrime, mentre fissava il cadavere del giovane azteco. Poi disse: «Troppi... troppi sono morti».

Nel tardo pomeriggio finalmente il massacro si interruppe e il padre ci ordinò di condurre i sopravvissuti in galera. Feci portare fuori i bauli pieni d'oro e d'argento. Fumai un sigaro, mentre aspettavo il carro che li portasse via. Mentre guardavo i prigionieri uscire, vidi tra loro una donna *mestiza.* Riano aveva portato nella fortezza alcune donne per preparare le *tortillas*, e per saziare i bisogni maschili delle truppe durante ciò che a suo avviso doveva essere un lungo assedio.

Ma quella donna aveva lineamenti familiari. Mentre cercava di confondersi tra la folla, le arrivai alle spalle e la colpii alla nuca, facendola cadere a terra. Poi l'afferrai per i capelli.

«Ma guarda chi si vede! Il mio vecchio amico, il notaio!» esclamai, sorridendo al bastardo che a suo tempo aveva cercato di estorcermi una confessione e si era reso complice del tentativo di assassinarmi per mare.

Lui mi guardò a occhi spalancati.

«Non lo sapete, senor notaio, che un uomo che si traveste da donna è uno schifoso vigliacco?»

Gli assestai un bel calcio.

«Porta questo maiale in galera» dissi a uno degli indios che si stavano occupando dei prigionieri. «Se ti crea problemi, tagliagli i *cojones*. Così non avrà più bisogno di fingere per farsi credere una donna.»

Capitolo 90

Nel corso dei due giorni successivi, l'esercito di liberazione saccheggiò la città, attaccando e depredando le case e le botteghe degli spagnoli. Allende di nuovo cavalcò tra la folla, menando piattonate a destra e a sinistra, per ristabilire l'ordine. Di nuovo fallì, e questa volta non mi unii al suo tentativo. Il padre aveva ordinato alle truppe di risparmiare le case degli spagnoli sposati, ma non aveva cercato di fermare il saccheggio e i festeggiamenti; comprendeva le grandi passioni accese dalla vittoria degli aztechi. Allende e i suoi ufficiali, pur essendo per la maggior parte uomini coraggiosi e intelligenti, non capivano gli indios. Si aspettavano che si comportassero come soldati ben addestrati.

Ay! Se l'avessero fatto, non avrebbero mai assalito il granaio a mani nude.

Più di cinquecento spagnoli erano morti durante l'attacco. Insieme a loro erano caduti duemila indios. La carneficina era stata tale che per seppellire i cadaveri venne scavata una trincea lungo il letto di un fiume in secca. Gli indios e i *mestizos* avevano conquistato la vittoria non grazie a uno stratagemma militare, bensì in virtù dei loro *cojones* e del sangue versato.

Non ero un uomo particolarmente sensibile o incline a riflessioni di natura spirituale. Ma mentre attraversavo le strade di Guanajuato, riflettevo sulle profonde impressioni che la battaglia mi aveva suscitato. Anche dopo essere caduto in disgrazia presso gli spagnoli, e costretto a vivere come un *peón*, avevo continuato a disprezzare il sangue indio che mi scorreva nelle vene. Ero stato allevato a credere che anche una sola goccia di quel sangue avrebbe inquinato il mio status, sarebbe stata una macchia sulla mia origine, una malattia sociale e razziale ripugnante quanto il vaiolo agli occhi della «gente di rango».

Considerando i *peones* come individui nati per servire chi portava gli speroni, avevo sempre aderito inconsciamente al mito della loro inferiorità.

Ora però, di fronte al modo in cui avevano combattuto, avevano versato il proprio sangue ed erano morti per la libertà, mi rendevo conto che il padre aveva ragione. Tre secoli di oppressione avevano fiaccato e depresso gli indios e le classi inferiori, ma un vero capo era in grado di risvegliare il loro coraggio e la loro risolutezza. Il capo era il padre, naturalmente. Loro lo ammiravano, lo veneravano e lo seguivano. Lui credeva in loro. Loro lo ricambiavano mostrando un grande coraggio sotto il fuoco nemico, continuando a combattere sotto le scariche mortali di fucileria a mani nude o con armi primitive. Alcuni di loro, come Diego, avevano dato la propria vita non solo per la causa, ma anche per un amico.

In Spagna avevo assistito ad analoghi episodi di coraggio da parte delle classi inferiori.

Ciò che avevo visto durante quelle due guerre mi aveva influenzato in maniera anche più profonda. Padre Hidalgo e il suo popolo si erano ribellati contro un'oppressione e una schiavitù peggiori di quelle che avevano afflitto il popolo spagnolo. Gli uomini e le donne aztechi erano morti per il diritto di camminare a testa alta, di possedere la terra che coltivavano e di non essere costretti a lavorare come schiavi per riempire i forzieri dei padroni.

Avevo io il coraggio di morire per una causa? In tutta la mia vita, nessuna causa mi aveva entusiasmato al punto da spingermi a rischiare la vita.

Quei *peones* non avevano dato la vita per denaro, per passione, e neppure per un amico. L'avevano sacrificata per un sogno di libertà.

Avevo sentito Raquel e il padre parlare del popolo parigino che aveva preso la Bastiglia, la prigione-fortezza simbolo della tirannia del regime aristocratico e del loro spirito di indipendenza: libertà, uguaglianza, fraternità.

Osservando gli indios conquistare la fortezza di Alhóndiga sfidando le pallottole e le bombe, mentre i compagni morivano loro intorno, scavalcando i corpi dei caduti per affrontare altri uragani di fuoco, mi resi conto che, nonostante lo scarso addestramento, avevano dimostrato più coraggio e determinazione di molti veterani. Quando gli era stato ordinato di andare alla carica, lo avevano fatto senza esitazione e senza domande.

Erano stati battezzati nel fuoco e nel sangue, e l'immagine delle loro

gesta mi perseguitava.

Immerso nei miei pensieri, passai accanto ad alcuni ufficiali di Allende, che osservavano il saccheggio. Uno di loro sibilò: «Schifosi animali!». Era lo stesso che riteneva che una scimmia vestita di seta rimanesse sempre una scimmia.

Senza riflettere, gli assestai un calcio all'inguine con il tacco d'acciaio del mio stivale. L'uomo cadde in ginocchio, gemendo per il dolore. I suoi due compagni portarono una mano all'elsa della spada.

«Provate a estrarla» dissi loro «e vi uccido tutti e due.»

Mentre mi allontanavo, mi voltai verso il creolo accasciato a terra. «Se lo sento ancora disprezzare i nostri migliori combattenti, invece di dargli un calcio nei *cojones* glieli taglio, insieme alla lingua.»

Marina mi si avvicinò, scuotendo la testa. «Sei tu l'animale, non gli indios.» Mi afferrò per un braccio. «Lo so che l'hai fatto per Diego.»

«E per migliaia di altri guerrieri aztechi caduti oggi. Un pezzo di terra, cibo per i loro figli, libertà dalla schiavitù, libertà di non morire in una miniera spagnola o sotto gli zoccoli del cavallo di un *gachupìn*, sotto la sua carrozza o la sua frusta. Questo è tutto ciò che vogliono.»

«Questa vittoria ha infiammato le loro passioni e la loro rabbia. Ciò che abbiamo visto oggi non aveva nulla a che fare con l'oro o i bei vestiti. Era un sogno di libertà.»

Lei fece finta di esaminarmi la testa. «Juan, mi sa che una cannonata ti ha sfondato il cranio. Queste parole non sono da te.»

«Donna, non mi hai mai capito.» Mi diedi un colpetto sulla tempia. «Don Juan de Zavala non è lo stupido *caballero* che credi tu. È uno studioso. Presto comincerò a leggere libri e scrivere poesie.»

Scossi la testa di fronte all'anarchia che regnava attorno a noi. Gente che fino a poco prima era vestita di stracci ora si pavoneggiava in abiti riccamente decorati. Gli indios saccheggiavano locande, pulquerie e botteghe, dando fuoco a tutto ciò che trovavano.

«Questo non va bene» dissi. «Abbiamo vinto la guerra, ma stiamo perdendo la pace.»

«Cosa intendi dire?»

«Gli abitanti della città si nascondono, anche quelli delle classi umili. Sono terrorizzati dagli indios che avrebbero dovuto liberarli dai *gachupìnes*. Invece non fanno altro che saccheggiare negozi, bruciare case e stalle, danneggiare gli equipaggiamenti e attaccare le miniere. La gente

ha paura di perdere il lavoro e di morire di fame.»

«Col tempo la rabbia del nostro esercito si calmerà» mi rispose Marina.

«D'accordo. Ma sarà lo stesso per la paura degli abitanti di Guanajuato? Ascolta bene le mie parole, senorita Revolucionaria. Vedremo ben pochi volontari giungere da questa città. Niente soldati bene addestrati, niente creoli con i moschetti.»

«Allora vinceremo come abbiamo fatto oggi: col coraggio dei nostri uomini.»

«Oggi ne hanno affrontati centinaia. Dio ci protegga il giorno in cui dovranno affrontarne migliaia, addestrati e armati di cannoni.»

Capitolo 91

Arrivammo a Guanajuato il 28 settembre e ce ne andammo dodici giorni dopo, diretti a Valladolid, lasciandoci alle spalle un governo più libero. La città ora possedeva anche una zecca perfettamente funzionante e una fabbrica che produceva cannoni.

Nonostante le perdite, le nostre fila continuavano a ingrossarsi lungo la strada per Valladolid, raggiungendo proporzioni ancora più sorprendenti. Il morale degli uomini era alto. Avevamo conquistato una città seconda solo alla capitale per ricchezza e prestigio.

Dai discorsi e dalle espressioni sui volti degli indios sapevo che ora credevano davvero di far parte di una causa più grande: una lotta per restituire libertà e dignità al loro popolo. Pochi di loro erano in grado di esprimere in maniera precisa ciò che provavano, ma glielo si leggeva negli occhi.

Quanto capissero di elezioni, governi e questioni istituzionali per me era un mistero. Neppure io le conoscevo bene. A parte padre Hidalgo o Raquel avevo incontrato poche persone in grado di capire esattamente di cosa si trattasse. La maggior parte della gente temeva che un governo eletto dal popolo avrebbe portato all'anarchia o, peggio ancora, alla tirannia.

Col trascorrere del tempo riponevo una fiducia sempre maggiore in padre Hidalgo, l'umile prete che ora comandava un possente esercito con il fiero coraggio di un profeta biblico.

Ogni ora che passava, la mia ammirazione e la mia venerazione per lui crescevano. Era un uomo privo di addestramento militare, eppure guidava

le proprie armate come un esperto generale, veterano delle guerre napoleoniche. Standogli accanto, mi resi conto che il padre era un uomo capace di grande compassione ma anche di ferrea determinazione. Non gli interessavano le ricompense, le alte cariche o il potere militare. Rideva di fronte alle voci che lo volevano sul punto di essere incoronato re a Città del Messico. Indossava un'uniforme fiammante, degna di un signore della guerra e di un conquistatore, ma non per il proprio piacere. La giacca ricamata d'oro aveva il corpetto di un blu sfavillante e le maniche rosso scarlatto come il colletto. I galloni erano d'argento e la bandoliera di velluto nero, anch'essa ricamata in oro e argento. Dalle spalle gli pendevano due cordoncini d'argento, e al collo portava un'ampia medaglia d'oro con l'immagine della Vergine di Guadalupe.

L'uniforme di Allende era simile a quella del padre, ma con un unico cordoncino d'argento, che gli pendeva dalla spalla destra.

Avvertii inoltre una differenza ancora più evidente tra quelle due uniformi. Il padre indossava la sua per senso del dovere verso i suoi ufficiali, comprendendo che in tal modo avrebbe colpito lo sguardo della moltitudine e infuso tra i soldati la fiducia nelle sue capacità militari. Allende portava l'uniforme con orgoglio: era un militare, e aveva scelto quella carriera ben prima dell'insurrezione.

Il pensiero che non avessimo ancora affrontato un esercito numeroso continuava a frullarmi in testa come un mosca noiosa. Allende ci aveva assicurato che il totale delle forze del viceré ammontava solo a un decimo delle settanta, ottantamila persone che, secondo le nostre stime, avevano attraversato il Bajìo al nostro comando come un fiume in piena. Nessuno sapeva con esattezza, e neppure era in grado di calcolare, la consistenza esatta del nostro esercito. Poiché i guerrieri andavano e venivano a loro piacimento, tale composizione era fluida, specialmente se si contavano le donne e i bambini.

Prima di lasciare Guanajuato, Allende tentò di nuovo di mettere insieme una struttura di comando. Divise l'esercito in ottanta battaglioni di circa mille uomini l'uno, e mise ciascuno sotto il comando di un ufficiale. Poiché non aveva abbastanza uomini ben addestrati per coprire tutte le posizioni, accettò per quel ruolo chiunque fosse disposto ad assumerlo e sapesse leggere e scrivere, un requisito necessario per poter inviare e ricevere ordini.

Avevamo a disposizione due cannoni di bronzo e quattro di legno. Fino

ad allora, nessuno di essi si era dimostrato un'arma efficace. Poiché né Allende né i suoi soldati professionisti erano artiglieri esperti, avevamo sopravvalutato l'importanza dei cannoni. Quelle armi mostruose erano fondamentali sul campo di battaglia, ma solo se utilizzate da personale esperto in grado di mantenerle in efficienza, caricarle, puntarle e sparare. Per noi erano quasi del tutto inutili. Non avevamo il tempo e l'esperienza necessari per insegnare neppure i rudimenti di quell'arte alle nostre reclute, che per la maggior parte non erano neppure in grado di maneggiare un moschetto.

Durante la marcia, Marina e io effettuammo una ricognizione a Valladolid e nelle altre città della zona. Il padre mandò avanti un distaccamento di circa tremila soldati agli ordini del colonnello Mariano Jimenez. Noi precedemmo il distaccamento, in compagnia di un capo guerrigliero di nome Luna e di un gruppo di uomini da lui scelti. In tutta la regione gruppi di guerriglieri spuntavano come funghi. Man mano che si spargeva la notizia della rivolta, la legge e l'ordine si dissolvevano. Come in Spagna, molte di quelle bande erano formate da combattenti idealisti, ma altre erano solo gruppi di banditi che assalivano, derubavano e uccidevano per proprio tornaconto personale.

Come in Spagna, la maggior parte dei guerriglieri era guidata da parroci, mulattieri, *rancheros*, contrabbandieri e banditi. Ovunque fiorivano storie di incursioni nelle *haciendas* e di rapine ai treni carichi d'argento e alle carovane dei mercanti. Luna, ex sovrintendente di una *hacienda*, era una via di mezzo tra un ladro e un patriota. In un certo senso tutti i guerriglieri erano «fuorilegge». Luna in particolare era ancora più intrepido della maggior parte dei capi da me incontrati.

Scoprii che Valladolid non possedeva un capo intelligente e coraggioso come Riano, in grado di organizzare le difese. Il governatore della regione, Merino, insieme a due alti ufficiali della milizia, si era dato alla fuga verso la capitale lungo la via per Acàmbaro. Andai a intercettarlo insieme a Luna e ai suoi uomini. Trovammo subito i loro carri, rallentati dal carico del tesoro della città, e li prendemmo in custodia insieme al denaro che contenevano.

Marina rimase a Valladolid a tener d'occhio la situazione, mentre io conducevo i prigionieri al cospetto di padre Hidalgo. Quando la notizia della loro cattura si sparse per la città, ogni volontà di resistenza crollò.

Entrammo a Valladolid come conquistatori. Fino a quel momento ben

pochi soldati professionisti si erano uniti alla nostra causa, per lo più appartenenti alle unità comandate da Allende e Aldama, ma a Valladolid guadagnammo diverse centinaia di uomini provenienti da un reggimento di dragoni di Michoacàn e un numero consistente di reclute di fanteria. Queste ultime però non erano molto meglio addestrate né organizzate della nostra folla di indios.

Il giorno dopo scoppiò l'inferno.

Cominciò di nuovo con gli indios che irrompevano nelle pulquerie, nelle locande e nelle case private. Allende percorse le strade della città con un'unità di dragoni, gridando avvertimenti. Quando vide che le sue parole non servivano a nulla, e gli indios iniziarono i saccheggi, ordinò ai suoi uomini di aprire il fuoco sui ladri. Molti di loro rimasero uccisi e altri feriti. Quel malaugurato scambio di fucileria pose fine al saccheggio.

Altri disordini scoppiarono nei giorni successivi. Decine di indios si ammalarono e tre di loro morirono. Si sparse la voce che gli abitanti della città avessero avvelenato il brandy. Allende era convinto che gli stessi indios avessero attirato la malattia su di loro, facendo indigestione di cibo rubato. Questa gente aveva trascorso la maggior parte della propria vita nutrendosi solo di mais, fagioli e peperoni, bevendo acqua oppure occasionalmente un bicchiere di pulque. Ora all'improvviso avevano a disposizione cibi di lusso e superalcolici a cui non erano abituati.

Di nuovo, Allende passò all'azione, questa volta in maniera decisamente insolita. Si presentò di fronte agli indios e disse loro che il brandy era ottimo, e che se erano stati male era perché ne avevano bevuto troppo. Per dimostrare le proprie affermazioni, ne bevve un bicchiere intero e ordinò ai suoi ufficiali di fare altrettanto.

Allende era intelligente, pragmatico, deciso e coraggioso. Tuttavia non suscitava in me la stessa ammirazione di padre Hidalgo: mancava del suo carisma e della sua passione.

Lasciammo Valladolid il 20 ottobre. Ad Acàmbaro il nostro esercito marciò a passo di parata per le vie della città. Padre Hidalgo fu proclamato «generalissimo», ovvero comandante in capo, per acclamazione. Allende fu promosso «capitano generale». Aldama, Ballerga, Jimenez e Joaquìn Arias divennero tenenti generali.

Io avevo ancora la testa attaccata al collo. E Marina alle calcagna a ricordarmi i miei difetti.

Capitolo 92

L'esercito avanzava lentamente verso Città del Messico, come un'infinita bestia strisciante. Da Valladolid ad Acàmbaro il padre ci guidò lungo una strada che avrebbe toccato Maravatìo, Tepetongo e Ixtlahuaca.

Marina e io ci separammo per controllare le vie d'accesso alla capitale, lei con il suo piccolo esercito di donne spie, io con il mio stallone da *gachupìn.* Al mio ritorno, padre Hidalgo chiamò Allende, Aldama e gli altri ufficiali superiori perché ascoltassero il mio rapporto sulle numerose forze che ci impedivano l'avanzata.

«Il viceré ha inviato un esercito al comando del colonnello Trujillo, per bloccarci prima che raggiungiamo Città del Messico» spiegai. Trujillo aveva occupato Toluca, l'ultima città importante prima della capitale, con ben tremila soldati.

«Il colonnello ha inviato un distaccamento a difendere il ponte San Bernabé, sul Rio Lerma. Non sono riuscito ad avvicinarmi abbastanza da contarli bene, ma direi che c'erano diverse centinaia di uomini.»

«Si è assicurato in anticipo il controllo del ponte» rispose Allende. «Ha intenzione di attraversarlo con l'intero esercito e darci battaglia nei pressi di Ixtlahuaca. Dobbiamo prendere il ponte prima che abbia il tempo di inviare rinforzi.»

Mentre ci avvicinavamo al Rio Lerma, i difensori fuggirono invece di opporre una resistenza suicida. Quando il grosso delle nostre forze attraversò il ponte, Marina fece ritorno con ulteriori informazioni.

«Le forze del viceré si sono ritirate, tutte quante. Quando l'unità inviata qui da Trujillo è tornata indietro con l'annuncio che un esercito dieci volte più numeroso del totale delle truppe del viceré stava avanzando contro di loro, il colonnello ha immediatamente dato l'ordine di ritirata. Ha deciso di asserragliarsi nella città di Lerma.»

«Anche lì c'è un ponte» osservai.

Allende annuì. «Sì. Difenderà il ponte di Lerma, nella speranza di impedirci di attraversarlo per conquistare il passo noto come Monte de las Cruces. Se prendiamo quel passo, avremo la strada aperta per la capitale.»

Fu deciso di dividere le nostre forze. Il padre avrebbe comandato le truppe dirette a est, verso Toluca e Lerma, dove avrebbe impegnato a battaglia l'esercito di Trujillo. Allende invece avrebbe condotto a marce

forzate il resto dell'esercito verso sud, superando il fiume sul ponte di Atengo e poi proseguendo a nord-est per aggirare Trujillo sull'ala.

«Gli taglieremo la ritirata verso il passo che porta alla capitale, e lo prenderemo tra due fuochi» disse Allende al padre.

«Il nostro amico viceré potrebbe essere stato abbastanza furbo da presidiare anche il ponte di Atengo» disse Aldama.

«È più facile che lo demolisca» rispose il padre. «Non ha abbastanza truppe per difenderli entrambi efficacemente. Dobbiamo arrivare laggiù prima che lo distrugga.»

Io mantenni i collegamenti tra i due comandanti, tenendo d'occhio i movimenti delle truppe ed eventuali attacchi a sorpresa. Il 29 ottobre le unità di Allende scacciarono le truppe dal ponte di Atengo, lo attraversarono e imboccarono la strada che portava a Lerma. Nel frattempo il padre stava marciando verso il ponte di Lerma.

Partii da solo, precedendo le truppe di Allende. Superai facilmente la retroguardia di quelle di Trujillo, fingendo di essere un mercante spagnolo in fuga da una banda di briganti. Fu facile ingannarli: avevo l'arroganza e la cavalcatura di un *gachupìn.*

Quando giunsi a Lerma, appresi che Hidalgo si stava muovendo più velocemente di Allende, che pure aveva un esercito meno numeroso. Aggirare Trujillo passando per il ponte di Atengo lo aveva costretto a compiere un ampio giro attraverso la regione, e a coprire un numero di chilometri molto più grande.

Non appena arrivai a Lerma, vidi Trujillo battere in ritirata con il grosso delle truppe. Tra i soldati circolavano chiacchiere di ogni genere. Il colonnello aveva appreso che le forze del padre stavano avanzando verso Lerma da est lungo la strada di Toluca, mentre quelle di Allende erano in marcia per accerchiarlo a sud.

Trujillo si ritirò sul passo del Monte de las Cruces, un luogo noto per le imboscate dei briganti. Il nome derivava dai due tipi di croci che vi si trovavano: quelle piantate in memoria delle vittime dei banditi e quelle su cui le bande di giustizieri crocifiggeranno i banditi stessi.

Il colonnello si lasciò alle spalle due battaglioni di fanteria al comando di José de Mendivil e uno squadrone di cavalleria al comando di Francisco Bringas, con l'ordine di difendere il ponte di Lerma finché i due eserciti degli insorti non avessero minacciato di intrappolarli.

Dopo aver finto di voler impegnare in battaglia l'esercito al comando del

padre, Mendivil e Bringas si ritirarono nel pomeriggio sul tardi, lasciando indietro solo un piccolo battaglione al comando del capitano Pino. Quelle truppe opposero una resistenza molto efficace, permettendoci di passare solo a tarda notte.

Pino e i suoi si ritirarono con il favore delle tenebre. Un comandante abile e intelligente come lui ci sarebbe stato molto utile.

Quando le forze del padre e quelle di Allende si riunirono lungo la via che portava al passo del Monte de las Cruces, io accompagnai una pattuglia inviata in ricognizione da Allende, ansioso di occupare le posizioni più favorevoli. Ma Trujillo di nuovo dimostrò di non essere uno sciocco: quando raggiungemmo la zona, scoprimmo che le sue forze si erano già schierate al riparo.

Il mattino successivo, il 30 ottobre all'alba, le nostre unità diedero battaglia alle truppe di Trujillo. Io mi aggirai attorno al campo di battaglia, perlustrando le alture sul lato nord della strada di Toluca, e scoprii che Trujillo stava per ricevere rinforzi. Era in arrivo un drappello di soldati dell'esercito, due cannoni e circa quattrocento uomini, per la maggior parte lancieri, probabilmente provenienti dalle *haciendas* di Yermo e Manzano.

Secondo i miei calcoli le forze di cui disponeva Trujillo ammontavano a circa tremila uomini, di cui due terzi erano truppe scelte, appartenenti all'esercito regolare e non alla milizia.

Il loro numero non era sufficiente per tenerci testa, ma nessuno era in grado di prevedere in che modo l'orda degli indios avrebbe reagito contro unità dell'esercito regolare. Ricordai la lezione che gli spagnoli avevano appreso nella Penisola Iberica: un piccolo numero di soldati francesi esperti era in grado di bersagliare gli avversari di scariche mortali di fucileria e di artiglieria. Per questo motivo spesso i guerriglieri vincevano non andando all'attacco in massa come l'armata del padre, ma dividendosi in piccoli gruppi risoluti, tendendo imboscate e sfruttando la rapidità di movimento e il fattore sorpresa.

Il grosso del nostro esercito diede battaglia poco dopo mezzogiorno. L'avanguardia dell'attacco consisteva di soldati passati dalla nostra parte, fanteria e dragoni provenienti dalle città di Valladolid, Celaya e Guanajuato.

Queste truppe, per la maggior parte *mestizos*, raggiungevano ormai un numero vicino a quello dei soldati di Trujillo, ma con alcune importanti differenze: la maggior parte dei nostri regolari era mal addestrata e mal

equipaggiata, disertori provenienti da unità della milizia. In generale, costoro mancavano della disciplina e della precisione dell'esercito regolare perché pochi tra i loro ufficiali erano passati dalla parte dei ribelli. Avevamo un certo numero di generali, ma ci mancavano ufficiali di rango inferiore.

Senza un buon addestramento, un equipaggiamento adeguato, senza disciplina e senza ufficiali, le nostre truppe in uniforme non erano migliori della torma degli indios, che almeno poteva supplire ai propri limiti con la preponderanza numerica.

Quando mi riunii ad Allende e al padre, orde di indios appiedati, come una marea montante, e gruppi di soldati in groppa a cavalli e muli stavano circondando le truppe regolari.

Dal modo in cui venivano dati gli ordini, compresi che il padre aveva lasciato ad Allende, il militare professionista, il compito di formulare il piano di battaglia. Grazie alla forza del numero, Allende circondò il nemico, inviando le unità di indios meglio armati, dotati almeno di machete o di lance, a posizionarsi sulle alture. Diverse migliaia di uomini furono inoltre incaricate di bloccare la strada diretta alla capitale, tagliando a Trujillo la ritirata. Allende comandava la cavalleria, mentre Aldama, sul fianco sinistro, era a capo delle truppe di fanteria meglio addestrate.

Mentre i nostri regolari avanzavano, i cannoni di Trujillo, nascosti tra i cespugli, fecero fuoco. Le palle aprirono corridoi di morte attraverso la colonna in marcia, mentre i fucilieri nemici sparavano una serie di scariche sincronizzate, tempestando i nostri ranghi di una grandine di piombo.

Quelle scariche seminarono il panico. Alcuni uomini caddero gridando, mortalmente feriti, mentre altri si allontanavano di corsa. Per qualche miracolo Allende e i suoi ufficiali impedirono che la ritirata si trasformasse in una fuga disordinata. La nostra artiglieria, neppure lontanamente efficiente quanto quella dell'esercito regolare, fu rapidamente schierata e rispose al fuoco, insieme ai fucilieri.

Fu allora che vidi qualcosa che mi fece dubitare della mia sanità mentale. Gruppi di indios coraggiosi, completamente ignari di come funziona un cannone, si precipitavano verso le bocche da fuoco del nemico e infilavano i loro sombreri nelle canne dei pezzi, credendo in questo modo di poter impedire loro di sparare.

Il loro coraggio era davvero incredibile.

Trujillo mandò un reggimento al comando di Bringas contro l'unità di

truppe scelte comandata da Aldama. Aldama respinse l'attacco, dimostrando un incredibile coraggio personale. Bringas perse il cavallo, ucciso da un colpo di fucile, e fu costretto a ordinare la ritirata.

In un'altra zona di battaglia, Allende guidò trecento uomini di fanteria nel tentativo di sloggiare un'unità nemica da una posizione particolarmente favorevole sul fianco destro delle truppe di Trujillo. L'unità spagnola riuscì a respingere le forze di Allende, ma ricevette l'ordine di ritirarsi e di riunirsi al grosso delle truppe dopo che Bringas fu respinto sull'altro fianco.

A questo punto, il grosso dell'esercito rivoluzionario attaccò dalla strada di Toluca. Con Allende sulla destra, Aldama sulla sinistra e una quarta unità che bloccava la strada per Città del Messico alle loro spalle, le truppe di Trujillo erano completamente circondate.

Se le forze degli insorti fossero state ben addestrate, armate e disciplinate, li avremmo sterminati tutti sul posto. Invece la battaglia continuò. I nostri comandanti non erano in grado di guidare un numero di truppe sufficienti a infliggere al nemico il colpo di grazia.

Ormai eravamo a breve distanza dalle truppe avversarie, al punto che molti gridavano loro di disertare e di abbracciare la nostra causa. Trujillo chiese di parlamentare, ma per ben due volte troncò la discussione da lui stesso iniziata. La terza volta invitò un piccolo contingente dei nostri per discutere una soluzione pacifica, e poi ordinò improvvisamente di aprire il fuoco su di loro. Circa una sessantina di uomini fu brutalmente massacrata e molti altri rimasero feriti.

Infuriato, Allende ordinò di riprendere la battaglia senza dare quartiere. Guerra al coltello!

Con un terzo dei propri ufficiali caduti sul campo, Trujillo suonò l'ordine di ritirata, abbandonando i cannoni. A prezzo di ulteriori perdite, si aprì la via combattendo, rompendo l'accerchiamento e oltrepassando le truppe che gli sbarravano la strada verso la capitale. Quella ritirata, iniziata come una manovra ordinata, ben presto degenerò in una fuga precipitosa. La maggior parte dei soldati di Trujillo furono fatti a pezzi mentre fuggivano, ma lui, da quel vigliacco bastardo e traditore che era, riuscì a scappare. Io mi gettai insieme a un gruppo di cavalleggeri al suo inseguimento. Troppo tardi scoprii che si era diretto verso Città del Messico travestito da prete.

Avevamo vinto la battaglia, ma guardando i nostri morti, e gli oltre duemila caduti da entrambe le parti, mi chiesi che cosa avessimo

guadagnato. Oltre alle perdite già subite, era probabile che altre migliaia di uomini sarebbero morte a causa delle ferite riportate, e molti altri avrebbero disertato.

Avevamo affrontato un esercito venti volte inferiore al nostro. Li avevamo sconfitti solo con la forza del numero. Gli indios avevano già assaggiato il fuoco di fucileria a Guanajuato, e sapevano quanto fosse mortale. Ma ora, su quel passo di montagna, si erano trovati di fronte all'artiglieria, e avevano potuto constatare l'orrore delle scariche di mitraglia sparate a distanza ravvicinata.

«Abbiamo vinto» disse Marina, con orgoglio.

«Sì, senorita, abbiamo vinto» risposi, senza entusiasmo.

«E allora perché hai l'aria di chi invece ha perso?»

«Non abbiamo perso la battaglia, ma avevamo di fronte solo un piccolo esercito, radunato in fretta e furia. Spero che quando dovremo affrontarne uno più numeroso saremo meglio organizzati. Ho visto gli indios infilare il sombrero nelle bocche dei cannoni pensando di poterle bloccare. Abbiamo innaffiato questa terra con il sangue di migliaia di uomini. Entro domani, diecimila, forse ventimila di loro si saranno stancati di questa guerra e torneranno a casa a raccogliere il mais, o a mungere le mucche, o a occuparsi delle proprie famiglie. Questa non è stata una battaglia tra due eserciti. Abbiamo schierato la passione degli indios per la libertà contro la realtà dei cannoni e dello sterminio di massa. Ha vinto la passione. Per questa volta.»

«Sei un disfattista» rispose lei, con rabbia.

«Questo e anche peggio» replicai, rivolgendole il più dolce dei miei sorrisi. «A dire il vero, nemmeno io mi piaccio un granché.»

L'indomani era un nuovo giorno. La strada per Città del Messico era aperta. Il mattino dopo la battaglia, il padre condusse l'esercito oltre il passo del Monte de las Cruces e discese lungo le montagne verso la capitale. Quando fummo in marcia mi mandò a chiamare.

«Ho bisogno che tu valuti la situazione all'interno di Città del Messico. Non solo quale resistenza incontreremo, ma anche che genere di benvenuto riceveremo.» Sorrisi al pensiero di poter ricevere un «benvenuto» all'interno della città. «Quando arriveremo alla Hacienda de Cuajimalpa, a un giorno di marcia dal centro della città, darò l'ordine di fermarsi e aspetterò il tuo rapporto. Ma devi agire in fretta: non credo di

poter controllare a lungo la marea umana alle mie spalle. A volte ho la sensazione che sia lei a controllare me.»

Marina non mi avrebbe seguito. Stava addestrando un gruppo di donne a osservare i movimenti delle truppe e a raccogliere i pettegolezzi nelle strade. Stabilimmo che lei e le sue spie in gonnella avrebbero preceduto l'esercito sulla strada diretta a Città del Messico, e avrebbero perlustrato la zona per sventare eventuali imboscate e raccogliere informazioni.

Dissi addio a Marina e mi diressi verso Città del Messico.

Questa volta viaggiai spedito. Di nuovo, mi feci passare per un *gachupìn* in groppa al mio stallone, dato che era meno rischioso che fingermi un *peón*, in un momento in cui le classi inferiori erano in rivolta. I ricchi creoli e i *gachupìnes* erano in fuga di fronte alla folla dei ribelli. I soldati del viceré e le guardie non mi avrebbero degnato di uno sguardo se li avessi incrociati per strada. La mia unica preoccupazione era di non cadere preda dei guerriglieri o dei banditi, che non mi avrebbero riconosciuto come uno di loro.

Capitolo 93

Città del Messico, il premio ambito di ogni conquistatore. La splendida Tenochtitlàn dove Montezuma un tempo regnava su una corte pagana che rivaleggiava con il potere e la gloria di quella di Kublai Khan. Il trofeo agognato da Cortés e dalla sua banda di avventurieri travestiti da conquistatori: una città talmente incredibile che quegli uomini erano rimasti a bocca aperta per la meraviglia quando per la prima volta avevano intravisto da lontano le sue possenti torri e i suoi maestosi templi levarsi dalle acque circostanti, chiedendosi se per caso non fossero caduti sotto l'incantesimo di un demone, prigionieri dei propri sogni.

Ora era la prima città delle Americhe, sede del viceré della Nuova Spagna. Lontano com'era dalla madrepatria, il viceré era investito di un potere paragonabile a quello di un sovrano.

La prima tappa della mia visita alla città fu a casa di Raquel. In seguito avrei cercato Lizardi, il topo da biblioteca, e gli avrei spremuto tutto quello che potevo.

Raquel era colma di eccitazione mentre parlavamo. «Ogni giorno arrivano voci di un nuovo miracolo. Ovunque vada, padre Hidalgo riforma

il governo e concede i diritti civili e politici alla gente comune.»

Non volevo rovinare la sua gioia, ma sapevo che una guerra non la si vince con le parole, e che una battaglia vinta non significa avere la vittoria in pugno. Ma per una volta nella mia vita tenni a freno la lingua.

Sedemmo sul bordo di una fontana all'ombra fresca del cortile di casa sua. Le parlai dell'andamento della guerra. Lei mi ascoltò con ammirata attenzione. Poi mi diede notizie di Isabella.

«So che non potremo mai tenere una vera e propria conversazione finché non ti avrò informato sulla sorte della tua innamorata.»

«Non mi importa più nulla di Isabella. Ormai ho superato quel sentimento.»

«Sei un bugiardo. Guardami negli occhi e ripetilo un'altra volta.»

Per quale motivo le donne riescono sempre a smascherarmi? «Dimmi quello che hai da dire.»

«Le cose non sono andate bene per lei. Immagino si possa dire che ha avuto ciò che meritava, ma poiché anch'io sono stata allevata nella ricchezza e da un giorno all'altro mi sono ritrovata senza un soldo, provo un po' di solidarietà per lei.»

«Suo marito è al verde?»

«Anche peggio. Ha avuto una serie di rovesci finanziari, nel tentativo di coprire le spese eccessive della moglie. Ma una volta che la sua fortuna è diventata volubile e infedele come la sua sposa, è stato costretto a lasciare la capitale, a recarsi a Zacatecas e a vendere la propria quota di una miniera d'argento.»

«Dimmi che è finito a Guanajuato ed è morto durante l'assalto al granaio» risposi, sperando che fosse vero.

«Non è abbastanza coraggioso da partecipare a una battaglia del genere. Ha lasciato Zacatecas con le tasche piene d'oro dopo aver venduto la sua quota della miniera. Sulla strada del ritorno, una banda di guerriglieri agli ordini del padre lo ha catturato.»

«Impossibile. Lo avrei saputo...»

«È un marchese spagnolo. Immagino sia stato abbastanza furbo da tenere nascosta la propria identità dando loro un nome falso. Se avessero scoperto chi era, neppure il viceré avrebbe avuto abbastanza denaro per pagare il suo riscatto.»

«Che nome ha usato?»

«Questo lo ignoro.»

«Come fai a sapere questa storia?»

Lei sorrise. «L'ho appresa dalla bocca stessa di Isabella, per così dire.»

«Hai parlato con lei?»

«Naturalmente no. La marquesa non discuterebbe di simili questioni con una *mestila* che fa l'istitutrice dei figli dei ricchi.»

«Una sua amica è la tua confidente?»

«Improbabile. La mia confidente è la sua cameriera.»

Si mise a ridere di fronte all'espressione dipinta sul mio volto. «La sorella della sua cameriera lavora per me, mi aiuta con le faccende di casa. Quando può, la cameriera di Isabella viene a far visita alla sorella. Dato che Isabella in passato mi è costata un fidanzato...»

Avvertii un'ondata di senso di colpa, e distolsi lo sguardo.

Lei sorrise di fronte al mio disagio. «Naturalmente ero curiosa, e gelosa, della vita agiata che conduceva. Come tutti sanno, una donna non ha segreti per la sua cameriera.»

«Dunque il marito di Isabella è stato catturato e lei è senza un soldo?»

«Sì e no. A quanto pare il marchese ha nascosto l'oro prima di essere catturato. Probabilmente a Isabella non dispiacerebbe troppo se lo uccidessero, ma senza l'oro resterebbe povera.»

«E come intende evitare vedovanza e povertà?»

«Non lo so. Isabella è scomparsa. Nessuno sa dove sia, neppure la cameriera.»

«Scomparsa?»

«I più generosi sostengono che stia cercando di riscattare il marito dando in cambio i propri gioielli. I meno generosi...» alzò le spalle.

Ay! Se avessi potuto mettere le mani sulla gola del marchese... con una mano strangolarlo e con l'altra rubargli l'oro dalle tasche, avrei potuto...

«Mio Dio! Dovresti guardarti in faccia. Hai gli occhi pieni di lussuria e istinto omicida. Significa ancora così tanto per te, perfino dopo che ha cercato di farti ammazzare?»

«Queste sono tue fantasticherie. Parlami del nuovo viceré.»

«Ha preso saldamente le redini del potere e ha l'appoggio degli spagnoli, sia creoli che *gachupìnes*.»

«Immagino stia girando come una trottola, nel tentativo di tenere le redini della situazione, e di contrastare la rivolta.»

«Non sottovalutarlo» rispose Raquel. «È deciso a sconfiggerci. Devi giudicarlo tenendo conto del poco tempo da lui trascorso nella colonia.

Aveva appena messo piede a Veracruz, due mesi fa, quando è scoppiata l'insurrezione. Da allora, l'ha vista espandersi come un incendio. Magari avrà alzato le spalle quando è caduta Dolores, ma dopo la conquista di Guanajuato e Valladolid, quando l'insurrezione ha iniziato a minacciare il flusso dell'argento verso la Spagna, il sangue stesso del governo reale, quando le miniere hanno cominciato a chiudere, e le carovane non sono state più al sicuro, si è reso conto di dover agire. Ha il fermo proposito di distruggerci.»

«In Spagna ha fatto la carriera militare?»

«Da quanto ho sentito» rispose Raquel «Venegas non è un grande stratega, ma un politico che si è fatto una posizione nell'esercito grazie alla propria influenza. Ma è un uomo disperato, attorniato da migliaia di *gachupìnes* altrettanto disperati, per non parlare del fatto che le più importanti famiglie creole sono dalla sua parte.»

«Anche nel Bajìo non abbiamo ricevuto un aiuto significativo da parte dei creoli.»

«Hanno paura della rivoluzione di padre Hidalgo. Con i *gachupìnes* al potere possono conservare le loro ricchezze ma temono che dopo l'insurrezione la situazione sfugga loro di mano. Sanno cos'è accaduto a Guanajuato e in altre città, e dopo ogni conquista le notizie delle atrocità commesse si gonfiano sempre più.»

«In effetti ci sono stati molti saccheggi» ammisi. «Tu stessa hai assistito a qualche episodio del genere.»

«Alla fine, i creoli dovrebbero mettere a rischio le proprie fortune e appoggiare la rivoluzione per un puro atto di coraggio.»

Scoppiai a ridere.

«Esattamente» rispose Raquel. «Non accadrà mai. I creoli appoggerebbero il padre solo se fossero assolutamente certi che sta vincendo. Solo allora verrebbero a bussare alla sua porta per proteggere i propri interessi. Fino a quel momento...» alzò le spalle «... gli indios e i *mestizos* dovranno spargere il proprio sangue da soli, in nome della libertà.»

«Che piani ha il viceré per difendere la città?» chiesi.

«Ha fortificato il viale della Piedad e il Paseo de Bucareli e ha posizionato alcuni cannoni sul Chapultepec. Ha mantenuto un gran numero di truppe nei pressi del centro, evidentemente per averle a portata di mano. Un mio amico, un capitano creolo leale al viceré, mi ha riferito che molti

hanno aspramente criticato la sua decisione di piazzare le truppe così all'interno della capitale. Ritengono che avrebbe dovuto mandare l'esercito fuori dalla città e ingaggiare battaglia con il padre in campo aperto, e non sulle nostre strade.»

«Ho bisogno di dare un'occhiata di persona alla posizione delle truppe.»

«Possiamo farlo *mariana.*»

«Quanti sono? Allende dice che si tratta di circa ottomila soldati.»

«In realtà sono di più» rispose Raquel. «Forse dieci o dodicimila, perché in questo periodo il viceré ha cercato di arruolare più uomini possibile. Il suo problema principale lo ha ereditato da Iturrigaray. Quando Iturrigaray era viceré, ha sparso le truppe per tutto il territorio della colonia, disperdendole tra le città di provincia, molto lontane l'una dall'altra. Ora Venegas le sta radunando in unità più ampie, e ha dato ordine ad alcune di convergere in questa direzione per proteggere la capitale, e ad altre di riconquistare il Bajìo. In più ha ordinato al conte della Cadena, Manuel Flon, il governatore di Puebla, di fortificare Querétaro. Il conte ha richiamato l'unità di fanteria, un reggimento di dragoni, due battaglioni di granatieri e una batteria di quattro cannoni.

«Per proteggere la capitale, il viceré ha richiamato i reggimenti di stanza a Puebla, Tres Villas e Toluca. Inoltre ha inviato un dispaccio al capitano Porlier, un comandante della marina di stanza a Veracruz. Ha ordinato di sbarcare tutti i marinai a bordo dei vascelli spagnoli e di portarli qui a marce forzate.»

«Yermo si sta di nuovo comportando come un generale» dissi io.

Yermo era lo *haciendado gachupìn* che aveva radunato un esercito per sbarazzarsi del viceré Iturrigaray due anni prima.

«Sì, il suo zelo patriottico in favore del re e della Spagna è di nuovo in pieno fervore. Ha equipaggiato a sue spese cinquecento cavalleggeri scelti tra gli uomini delle sue *haciendas.* Sono per la maggior parte *vaqueros* armati di lance e machete.»

«Li abbiamo combattuti. Sono tutti a cavallo, il che li rende dieci volte più efficienti dei nostri indios appiedati e armati nello stesso modo.»

Ora capivo per quale motivo Yermo non avrebbe mai sborsato i soldi per comprare moschetti per il suo esercito personale. A parte il problema di trovare armi funzionanti, si rendeva senz'altro conto che un gruppo di militari ben addestrati composto prevalentemente da *vaqueros* avrebbe facilmente potuto rivoltarglisi contro e unirsi alle truppe di padre Hidalgo.

«Il padre sa che la Chiesa lo ha scomunicato?» chiese Raquel. «I preti stanno sconfessando i ribelli dal pulpito. Sostengono che non solo i loro scopi sono politici e non religiosi, ma per di più il loro è un empio attacco contro la Chiesa, e contro la nostra santa religione.»

La scomunica era un'arma potente nelle mani della Chiesa. Nella sua forma più estrema, detta *vitandus*, escludeva il soggetto non solo dai sacramenti, ma anche dalla sepoltura in terra consacrata, impedendogli di fatto l'accesso al paradiso dopo la morte.

Decisi di non dare importanza alle azioni della Chiesa. «Il padre conosce bene l'Inquisizione. Ed è già al corrente della scomunica.»

«Non può ignorare le accuse che gli vengono mosse. Deve pubblicare una smentita. Siamo una terra cristiana, e nonostante il parere di alcuni di noi, il popolo, perfino gli indios, sono profondamente legati alla Chiesa.»

«Quali altre brutte notizie hai per me?»

«Il viceré ha offerto una ricompensa per la cattura dei capi della rivolta. Ha posto una taglia di diecimila pesos sulla testa del padre e di Allende, e la promessa del perdono reale a chiunque li uccida o li catturi.»

Alzai le spalle. «Da tempo ci aspettavamo una mossa del genere.»

«Non è questa la cattiva notizia. Per il bandito Juan de Zavala il viceré ha offerto solo cento pesos.»

Capitolo 94

Quella sera perlustrai le locande intorno alla piazza principale in cerca di Lizardi. Non ci misi molto a trovarlo. Mi diede il benvenuto, come a un fratello assente da lungo tempo, non solo per amor mio ma anche del mio portafogli. Come al solito, era al verde.

«Sei al sicuro in città» disse. «Il viceré e i *gachupìnes* sono troppo indaffarati a combattere la rivolta di Hidalgo per occuparsi di un bandito da quattro soldi come te. Hanno messo una grossa taglia sulla testa dei capi dell'insurrezione.»

Lizardi non sapeva che anch'io ne facevo parte. Gli dissi di essere andato a nord, verso Zacatecas, dopo aver lasciato la capitale.

Inoltre gli rivelai che la taglia sulla mia testa era di soli cento pesos. Ero rimasto molto offeso quando Raquel mi aveva informato che il viceré mi considerava soltanto un bandito di mezza tacca, invece di un grande

rivoluzionario.

«Forse se gli taglio i *cojones* aumenterà la ricompensa per la mia cattura» le avevo risposto, infuriato.

Per qualche strano motivo, lei trovava la mia ira divertente. Come facevo a spiegare a una semplice donna che la mia testa meritava molto più rispetto di soli cento, miseri pesos? Una taglia così ridicola era un'offesa per la mia virilità.

Portai subito l'argomento sulla rivoluzione. Naturalmente Lizardi era sprezzante, o meglio, geloso, degli opuscoli fatti circolare dai simpatizzanti dell'insurrezione.

«Gli autori sono quasi tutti preti» sogghignò con disprezzo. «Cosa ne sanno della vita?»

Mi sforzai di nascondere un sorrisetto, ma non riuscii a evitare di dire: «Hidalgo è un prete, come molti altri capi della rivolta».

«Perderanno. Non sono capaci di combattere una guerra. Con le loro pubblicazioni stanno cercando di guadagnarsi il sostegno dei creoli. Gridano: "Viva Ferdinando VII, viva la religione, morte ai francesi". Lo stillicidio va avanti da entrambe le parti usando slogan religiosi a uso e consumo dei *peones.* La guerra però la vinceranno i fucili, non le parole.»

Riuscii a ottenere qualche ulteriore informazione sulla situazione nella capitale. Raquel, tutta presa com'era dall'entusiasmo per i cambiamenti sociali, aveva la tendenza a considerare gli eventi in una luce favorevole alla causa del padre. Lizardi, d'altro canto, pur parlando anche lui di cambiamenti sociali, in realtà intendeva solo maggiori diritti per i creoli come lui. Tuttavia, dato che la sua natura era quella di opporsi a tutto ciò che la maggioranza considerava con favore, mi diede alcune informazioni sulla situazione del momento, interessanti ma anche inquietanti.

«Il padre non conquisterà mai Città del Messico, non senza distruggerla. A differenza di Guanajuato, dove contro di lui c'erano solo poche centinaia di soldati, o di Dolores e Valladolid, dove non ha incontrato alcuna resistenza, qui la battaglia sarà sanguinosa.»

«Sono certo che non si aspetta che la città gli cada ai piedi e si arrenda mentre lui è ancora per strada.»

«Si aspetta una battaglia, ma non la distruzione della città. Ed è questo che accadrà, amico mio.»

«Perché?»

«Questa città già di norma ha la più alta concentrazione di creoli e

gachupìnes della colonia. Ma quando la ribellione è scoppiata, altre migliaia sono corsi qui in cerca di protezione. Sono terrorizzati per le loro case, le loro famiglie, le loro vite e i loro averi. Quando l'esercito del padre cercherà di conquistare la città, puoi star certo che i *gachupìnes* daranno battaglia. Non hanno alternative. E la maggior parte dei creoli li seguirà.»

Alzai le spalle. «Perderanno. Da quello che ho sentito, l'armata del padre si ingrossa di giorno in giorno. Si dice che quando arriverà qui conterà centomila uomini.»

«Centomila indios. Una massa informe priva di direzione, non soldati. In effetti potrebbero anche riuscire a conquistare la città. Supponiamo che ce la facciano: che cosa accadrà quando dovranno combattere strada per strada?»

Lo sapevo già, ma avevo evitato di affrontare la realtà. La stessa cosa era accaduta in Spagna, quando il popolo aveva combattuto gli invasori: caos, violenze e saccheggio. Se gli indios e i difensori si affrontavano nelle strade della capitale, non avevo alcun dubbio che gli indios avrebbero vinto. Ma a quale prezzo? Avevo visto cos'era successo ai difensori del granaio a Guanajuato. La città sarebbe stata saccheggiata e bruciata, migliaia di abitanti trucidati.

Lizardi aggiunse: «Secondo me, quando la sua banda di indios si troverà di fronte a migliaia di soldati regolari, armati di cannoni, si darà alla fuga, come è successo al Monte de las Cruces. Tutti sanno che il padre usa gli indios come carne da cannone».

Non smentii Lizardi. Sapevo già che quando Trujillo era giunto in città zoppicando, con un misero rimasuglio dei suoi uomini, il viceré aveva dichiarato che la battaglia era stata una grande vittoria per la Corona.

«Secondo te il viceré ha intenzione di mandare truppe fuori città, incontro all'esercito del padre?»

«Come faccio a saperlo? Sono forse una pulce nel suo orecchio?»

In realtà Lizardi era più molesto di una pulce, ma gli lasciai passare la frase, sperando che un po' di adulazione avrebbe contribuito a sciogliergli la lingua.

«Amico mio, si dice in giro che tu sai quello che farà il viceré prima ancora che lo sappia lui, e che Venegas legge i tuoi scritti per capire quale dovrà essere la sua prossima mossa.»

Da quel vanesio che era, Lizardi si illuminò di fronte a quella clamorosa bugia, e levò in mio onore il suo bicchiere di vino. «È vero, sarei capace di

condurre questa guerra molto meglio di chiunque altro nella colonia. E senza consultarmi, il viceré ha mandato Trujillo con soli duemila uomini, a ritardare l'avanzata del padre verso la città. Trujillo ha proclamato di aver riportato una grande vittoria, ma io ho sentito dire che quella banda di indios lo ha sgominato senza tante storie. In tutta modestia, ho proposto un suggerimento che ha attirato immediatamente l'attenzione del viceré.»

«Sarebbe?»

«Assassinare il padre, naturalmente.»

«C'è già una ricompensa di diecimila pesos...»

«No, no, no!» Lizardi scosse la testa. «Quella è per i fessi.

È stata offerta nella speranza che qualcuno che ora si trova al suo fianco improvvisamente lo pugnali alle spalle o gli spari. Ma le possibilità che i suoi seguaci più fedeli lo tradiscano sono le stesse che il papa mi faccia beato. No, nessuno ucciderà il padre per quella ricompensa. Era solo per fare scena.» Lizardi si avvicinò e mi parlò a bassa voce. «Il viceré e i suoi consiglieri hanno assoldato un professionista.»

«Un professionista?»

«Qualcuno che uccida il padre.»

«Come? Un tiratore scelto?»

«No, un tiratore non potrebbe avvicinarsi abbastanza. È una messinscena.»

«Non capisco.»

«Il viceré ha assoldato un assassino che gli si avvicini travestito abbastanza da ucciderlo.»

«Hai idea di quale sia il travestimento?»

«E chi lo sa? La mia fonte è un mio cugino che lavora come notaio per il viceré. Il viceré gli rivela certe sue decisioni perché vengano registrate e contribuiscano a scrivere la storia del vicereame. Però non gli dice tutto. Mio cugino ne saprà di più se l'assassinio andrà a buon fine.» Di nuovo mi si avvicinò e mi parlò in un sussurro. «Ho ragione di credere che il complotto contro Hidalgo arriverà da uno dei suoi compari.»

«Il nome di questo individuo?»

«Questo proprio lo ignoro: si tratta di qualcuno che gli è molto vicino. Immagino vada cercato tra i suoi ufficiali.»

Avrei voluto strappargli altre informazioni su quell'odioso complotto, ma dopo due bottiglie di vino avevo appreso ben poco altro, il che significava che gli avevo già cavato tutto ciò che sapeva e la maggior parte

di ciò che era in grado di inventare. L'unica altra notizia significativa che riuscii a ottenere fu che l'assassino era mosso dai soldi. Il compenso offertogli era sbalorditivo: centomila pesos! Un'enorme fortuna che il viceré non osava rendere pubblica perché tale notizia avrebbe dimostrato chiaramente quanto l'insurrezione lo terrorizzasse.

Lizardi aveva altre informazioni sulle azioni del viceré nei riguardi dei ribelli.

«Ha emanato un decreto in base al quale chiunque prenda le armi contro la sua autorità, verrà fucilato entro un'ora dalla cattura.»

«Non dà a nessuno la possibilità di provare la propria innocenza, vero?»

«Dal punto di vista del viceré, le richieste di misericordia o i proclami di innocenza sono irrilevanti. I *peones* odiano tutti gli spagnoli, e se non fanno parte della rivolta ora, potrebbero aderirvi in futuro. Tuttavia, ha offerto il perdono a chiunque rinneghi la causa del padre e ritorni fedele al governo.»

Sì, il viceré mi avrebbe concesso il perdono, e poi, una volta che il padre fosse stato sconfitto, avrebbe immediatamente impiccato me e quelli come me.

Lizardi disse: «Tu sai come la chiama il padre, vero?».

«Come?»

«La *reconquista*.»

«Parli della rivoluzione?»

«Nei suoi scritti, definisce questa insurrezione una riconquista. Puoi immaginare quanto questo ci terrorizzi, sia i nati nella colonia sia i *gachupìnes*. Quando Cortés ha sconfitto gli aztechi, ha distrutto completamente il loro governo, la loro religione, perfino la loro cultura, lasciandoli senza libri e senza scuole, portandogli via le terre, derubandoli, violentando le loro donne, diffondendo tra loro malattie che uccisero il novanta per cento della popolazione.»

Lizardi si interruppe e mi guardò con un misto di orrore e disgusto.

«Cosa sarà di noi se vinceranno loro?»

Raquel non sapeva nulla del progetto di assassinare il padre e non riuscimmo a stabilire se si trattava di verità o invenzione. Arrivammo entrambi alla conclusione che, se davvero un simile complotto esisteva, era più probabile che il topo lo avesse appreso dal cugino piuttosto che fosse stato lui ad avere per primo l'idea.

Mi sembrava del tutto plausibile. Era proprio il genere di azione diretta per cui l'attuale viceré era famoso.

Dovetti lasciare la città, per avvisare il padre dei tentativi di assassinarlo, e informarlo delle difese del viceré e dei movimenti delle truppe.

«Voglio venire con te, e marciare di nuovo a fianco dell'esercito di liberazione» disse Raquel.

Le risposi che avevamo bisogno di lei per raccogliere informazioni, che molte vite dipendevano da questo.

«Sono gli ordini del padre» le ricordai.

Mi affrettai a raggiungere Hidalgo, lasciando dietro di me una città tormentata dalla confusione e dalla paura.

Capitolo 95

Raggiunsi il nostro esercito a mezzogiorno a Cuajimalpa, percorrendo velocemente la strada che partiva dalla capitale. Cuajimalpa era una regione antica, in termini di occupazione umana del Nuovo Mondo. Il nome stesso era indio. Durante i secoli prima della conquista spagnola una successione di imperi l'aveva dominata. Marina riteneva che il nome avesse a che fare con gli alberi. Senza dubbio aveva ragione. Quella regione di foreste si trovava sulle montagne di las Cruces, a un'altitudine più elevata rispetto a quella di Città del Messico. I boschi venivano tagliati per rifornire la capitale di legname, e l'acqua raggiungeva Città del Messico per mezzo di un acquedotto.

Hidalgo, Allende e altri generali si erano sistemati in un albergo e in altri edifici che di solito servivano come depositi per le diligenze e i carri che trasportavano i passeggeri oltre le montagne lungo la strada che collegava Città del Messico a Toluca.

Il cielo era nuvoloso quando mi avvicinai al primo avamposto dell'esercito del padre. Trovai tonificante l'aria fresca, pulita e umida di montagna, dopo un paio di giorni trascorsi ad annusare il tanfo della capitale, fogne a cielo aperto ed escrementi di animali.

In cima a un'altura, voltai il cavallo e guardai di nuovo la capitale. Un raggio di sole filtrava attraverso le nuvole e illuminava la città di un bagliore pallido e tremolante, come il riflesso delle candele su un altare dorato. Nessuno aveva mai definito Juan de Zavala un uomo di Dio, ma in

quel momento - e in altri come questo - ero testimone della bellezza ultraterrena delle opere del mio Creatore.

Città del Messico sorgeva sulla tomba di una potente città pagana: la grande cattedrale e il palazzo del viceré erano stati eretti sul terreno in cui un tempo sorgevano i templi aztechi e la dimora di Montezuma.

Con gli occhi di Cortés, guardai la città lontana pieno di paura e di meraviglia. Avevo marciato con quell'esercito per centinaia di chilometri, mi ero seduto ai fuochi di innumerevoli accampamenti, facendo piani insieme ai miei alleati, avevo spiato molte città per accertarne le debolezze. Contro la mia volontà, ero giunto a provare affetto per il nostro esercito e a preoccuparmi per il suo destino.

Il giorno prima, mentre discutevamo dell'uragano di sangue e di fuoco che incombeva sulla città, Raquel mi aveva raccontato di un grande uccello dell'antico Egitto, dal piumaggio rosso e dorato e dal canto melodioso. Gli egizi lo chiamavano «fenice», e al mondo esisteva soltanto un esemplare della sua specie, la cui vita durava secoli interi. Quando la fine della sua esistenza si approssimava, il nido della fenice andava in fiamme e il fuoco consumava l'animale. Eppure, miracolosamente, dalle ceneri sorgeva una nuova fenice...

«Dalla morte della vecchia civiltà ne nascerà una nuova» aveva detto Raquel. «La maggior parte dei paesi europei un tempo erano colonie dell'impero romano. Da tempo immemorabile, gli indios del Nuovo Mondo si sono combattuti e sterminati a vicenda, e ciascun nuovo impero era un po' diverso da quello precedente. Gli spagnoli hanno distrutto le nazioni indie e le hanno sostituite con le proprie leggi e i propri costumi. Ora è tempo che noi americani distruggiamo il dominio spagnolo e diamo inizio a una nuova epoca.»

La storia della fenice era una bella fiaba, per addormentare i bambini la sera. Ma nessun conquistatore aveva mai saccheggiato e distrutto Città del Messico, come era accaduto a Roma e a Costantinopoli. Sebbene la città sorgesse sulle ceneri di un grande centro azteco, era ancora una regina vergine, che nessun invasore aveva mai violato.

Mi riscossi delle mie paure e spronai Tempesta. Mi resi conto che le persone intelligenti e istruite come Raquel ne sapevano più di me, che avevano appreso dai libri nozioni più complesse di quelle che avevo potuto imparare io in sella a un cavallo. Sapevano che per far posto agli americani gli spagnoli dovevano andarsene.

Sapevano che era necessario distruggere la grande città nella vallata perché un Nuovo Mondo mirabile potesse sorgere dalle sue ceneri.

E poi, a me cosa importava? Io non credevo in nulla. Quella città mi aveva sempre trattato come feccia. Non era affar mio se veniva distrutta.

Eppure non potei evitare un moto di angoscia nel riflettere sul suo destino.

La notizia del mio ritorno si era diffusa più in fretta degli zoccoli del mio cavallo. Marina era in piedi di fronte alla casa che il padre utilizzava come quartier generale. Aveva le braccia incrociate e un'espressione di scherno.

«E così il viceré non ti ha impiccato» mi disse. «Perfino certi ufficiali del nostro esercito sono convinti che dovresti penzolare dal patibolo invece di infilarti dentro e fuori dai letti delle donne che seduci con le tue bugie.»

Scesi di sella e affidai Tempesta a un *vaquero* che aveva il compito di badare ai cavalli degli ufficiali. Dopo aver dato istruzioni su come accudire lo stallone, mi rivolsi a Marina e la salutai togliendomi il cappello. «Anche tu mi sei mancata, senorita. Ti concederò di soddisfare l'appetito del mio stomaco, prima di provvedere ad altre necessità che la mia assenza mi ha suscitato.»

«Ti conviene tenere a freno gli istinti. Il padre vuole vederti immediatamente.» Mi strinse il braccio mentre uscivo sul porticato e mi sussurrò: «Prima che gli ufficiali ritornino dall'ispezione delle artiglierie».

«Ti sono mancato?»

«Solo di notte, quando avevo i piedi freddi.»

Il padre mi riservò un caldo benvenuto. Sedemmo a tavola e bevemmo un bicchiere di vino mentre lo informavo di quanto avevo scoperto in città. Marina mi servì carne salata, formaggio e pane per calmare il brontolio del mio stomaco e si sedette a tavola con noi. Hidalgo mi ascoltò con pazienza mentre riferivo tutto ciò che avevo visto e udito, a parte la voce che un assassino fosse stato assoldato per ucciderlo. Con così tanti e gravi problemi da affrontare, il padre avrebbe sottovalutato quella minaccia. Per prima cosa volevo approfondire tutte le altre questioni; poi avrei discusso seriamente con lui sulle misure da prendere per proteggere la sua incolumità.

«Guerra al coltello» disse, quando ebbi finito. «Non è questa la risposta

che diede il generale Palafox al comandante francese quando gli chiedeva la resa di Saragozza?»

«Sì. Lotta senza quartiere, fino alla morte.»

«La battaglia andò avanti casa per casa, uomo per uomo...»

«Donna per donna. Non dimentichiamo il coraggio di Maria Augustina» aggiunse Marina.

Il padre annuì. «Sì. Perfino i bambini tiravano sassi dai tetti sulla testa degli invasori.»

«La stessa cosa si ripeté a Gerona e in altre città» aggiunsi io. «La gente insorse e combatté gli invasori. In un certo senso, è ciò che sta avvenendo qui, in Nuova Spagna. Voi avete sollevato il popolo contro gli spagnoli, proprio come gli spagnoli e i portoghesi della Penisola Iberica hanno preso le armi contro i francesi.»

«Guerra al coltello» ripeté Hidalgo. Guardò avanti, oltre la mia persona, fuori dalla finestra, dove un gruppo di bambini stava giocando. «La gente difende le proprie case contro gli invasori. Il coraggio dei miei compatrioti spagnoli mi riempie di orgoglio. Peccato che non sia il popolo spagnolo a decidere il nostro destino. Comprenderebbero il nostro bisogno di sfuggire al tallone dei *gachupìnes*.»

«Hai detto che il viceré sta concentrando le proprie forze all'interno della città» disse Marina. «Ci costringerà ad aprirci la via combattendo. Non uscirà a dare battaglia, quando vedrà avvicinarsi il nostro esercito?»

«Dubito che ci affronterà in campo aperto» risposi. «Spera che uno dei battaglioni di truppe regolari richiamato per la difesa della capitale ci attacchi alle spalle mentre cingiamo d'assedio la città. Tenendo le truppe all'interno, ci costringerà a combattere strada per strada...»

«Casa per casa...»

«Sì, padre. Come sapete, la città brulica di creoli e *gachupìnes che* ci considerano nemici. Hanno sentito parlare degli incidenti durante i quali gli indios hanno perso il controllo.»

«Si trattava di fatti marginali!» esplose Marina. «Quante volte gli spagnoli hanno impiccato centinaia di indios scelti a caso per spaventarne migliaia?»

«Non sto giustificando le loro opinioni, senorita Lingua Lunga, le sto solo riportando. La battaglia per la conquista della capitale sarà diversa da quella combattuta nelle altre città. Il viceré ha un esercito di migliaia di uomini al suo comando, e ogni spagnolo con il coraggio di combattere

andrà a ingrossare le loro fila. Dovremo conquistare le fortificazioni e i cannoni di Chapultepec e aprirci la strada combattendo fino al cuore della città, forse fino al palazzo del viceré.»

«E quali sono le nostre possibilità di successo?» chiese il padre.

«State attento! È un disfattista» lo avvertì Marina.

«Tutti quelli che non sono d'accordo con te sono disfattisti. Padre, possiamo vincere. Ma dobbiamo essere risoluti. La battaglia potrebbe richiedere giorni. I nostri indios non devono abbandonare il campo per andare a mietere il mais.»

«La mia gente ha pagato il tributo di sangue più alto in tutte le battaglie» rispose Marina.

Sorrisi, di fronte alla sua ira crescente. «E dovranno farlo anche questa volta. Però bisogna spiegargli che questa volta la battaglia durerà giorni interi. Voi cosa ne pensate, padre? Dubitate che riusciremo a conquistare la città?»

Hidalgo posò le dita aperte delle mani sulla tavola e si mise a fissarle mentre parlava. «Mai nella storia del Nuovo Mondo, nemmeno all'epoca dei grandi imperi indios, un'armata di queste dimensioni si è recata in battaglia. Ben ventimila di loro hanno disertato dopo l'ultimo scontro, e già altrettanti si sono uniti a noi. Nell'arco di due o tre giorni, sono certo che avremo più di centomila indios tra le nostre fila. Quando ci apriremo un varco per entrare in città, accorreranno a ondate dalle zone vicine. Nelle terre che circondano la capitale abita circa un milione e mezzo di persone, per la maggior parte indios. Quando faremo irruzione nel palazzo del viceré, sospetto che arriveremo addirittura a superare i duecentomila uomini.» Ci guardò. L'espressione del suo viso era calma, ma gli occhi scintillavano.

Parlò in un sussurro. «Se è così, nulla li fermerà. Decine di migliaia di indios riconquisteranno la città che un tempo dominava la loro civiltà. La marea montante di rabbia e vendetta li ripagherà di secoli di umiliazione, delle loro terre rubate, delle loro schiene spezzate dalla frusta dei conquistatori, delle loro anime spezzate dal servaggio nelle miniere e nelle *haciendas*, dello spettacolo delle loro donne violentate dagli oppressori. Il viceré ha commesso un errore tragico nel fortificare la città. Avrebbe dovuto uscire fuori e darci battaglia. In questo modo ci costringe ad aprirci un varco con la forza, a scatenare un uragano di rabbia in ogni strada della capitale. Una volta che la battaglia avrà avuto inizio e gli indios vedranno i

loro compagni cadere attorno a loro...»

«Sarà come l'Alhóndiga a Guanajuato» completai per lui la frase. «Solo che, invece di alcune centinaia di indios infuriati pronti a vendicarsi sui difensori, ce ne saranno centinaia di migliaia.»

I lineamenti del padre si alterarono per l'emozione. «Una volta scatenata la furia degli aztechi» sussurrò «nessuno riuscirà a fermare la loro sanguinosa vendetta.»

«Santa Maria.» Marina si fece il segno della croce.

Li lasciai e andai a controllare Tempesta, per verificare che il *vaquero* a cui lo avevo affidato lo avesse asciugato per bene e nutrito come si deve. Avevo bisogno di prendere un po' d'aria. La discussione sulla battaglia imminente aveva accresciuto il mio disagio al pensiero dell'attacco alla capitale.

Maledissi il viceré per la sua stupidità. La sua decisione di radunare le truppe all'interno della città portava in sé i semi della sua distruzione. Una volta scatenata la loro ira, gli indios avrebbero reagito senza pensare, come cani rabbiosi che nessuna forza al mondo sarebbe stata in grado di controllare.

Riflettei sulle azioni del padre. Nel suo cuore coltivava non solo l'amore per gli indios, ma anche quello per tutti gli uomini. Non poteva sfuggire al proprio destino. La sua anima avrebbe portato il peso di tutti i caduti, sia di chi aveva dato la vita per sostenere la rivoluzione, sia di chi era morto per combatterla.

Mi stavo avvicinando alle stalle, quando vidi una carrozza con uno stemma araldico sullo sportello. Lo stemma aveva qualcosa di familiare, e mi ricordai della contessa che avevo conosciuto un tempo...

Ay caramba! Il nome del proprietario della carrozza mi colpì come un fulmine dal cielo.

Isabella! Era lo stemma del marito, il marchese.

Lo sportello si aprì e ne uscì un uomo, ridendo. Dietro di lui, evidentemente divertita dalla stessa battuta, scese con una risata gaia la mia adorata Isabella.

Se la terra si fosse aperta sotto i miei piedi e mi avesse inghiottito, non sarei rimasto più sorpreso. Anche lei mi vide, e dopo un attimo di totale sbigottimento sorrise.

«Senor de Zavala, sono felice di vedervi.»

Dal tono della sua voce, sembrava che ci fossimo incontrati l'ultima volta a un ballo invece che in un'imboscata destinata ad assassinarmi. Eppure, fino alla punta dei capelli fui scosso dal tintinnio della sua voce, eccitato dalle sue labbra rosse e voluttuose, dalla sua candida pelle di seta... mi diedi un contegno, togliendomi il cappello, portandomelo al petto e inchinandomi come una *peón* di fronte al padrone.

«Senora marquesa.»

«Questo è don Renato del Miro, il nipote di mio marito.»

«*Buenos dìas*» gli dissi.

Lui non rispose. Si limitò a guardarmi. Istintivamente portai la mano sull'elsa della spada. Mi aveva insultato: ero troppo al di sotto di lui per essere degno di un saluto educato. Lo conoscevo bene, anche se era la prima volta che lo vedevo. La gente della sua risma mi era anche troppo familiare. Era alto e ben proporzionato, un ricco, indolente spagnolo, ma in ottima forma fisica. Portava vestiti di squisita fattura, stivali morbidi come un cerbiatto. Dal suo portamento intuii che cavalcava bene, sapeva maneggiare da esperto la spada e la pistola, e senza dubbio portava un profumo costoso.

Lo conoscevo perché somigliava molto a com'ero io quando ero ancora un *gachupìn.* Era un *caballero*, non c'era alcun dubbio in proposito, non certo un damerino della Ala-meda. La vita in sella non lo aveva temprato come aveva fatto con me, ma i suoi movimenti erano quelli di un uomo svelto di piedi e di coltello, specialmente quando gli voltavi le spalle. Istantaneamente avvertii in lui qualcosa di viscido. Sono capace di riconoscere un *hombre malo* quando lo vedo. Anni e anni di pratica.

Isabella disse: «Dovete perdonarci, ma abbiamo un appuntamento con il padre».

Lanciai al nipote uno sguardo duro mentre mi passava accanto. Era spregevole da parte mia pensare una cosa del genere di Isabella, ma fui costretto a chiedermi se tra i due ci fosse qualcosa di più di un semplice legame familiare. Gli occhi scintillanti di lei e il suo passo leggero non tradivano alcuna preoccupazione per il marito prigioniero. Era solo gelosia da parte mia? Il mio cuore palpitava ancora per quella donna che mi aveva attirato in un'imboscata?

Ay! Vi state forse chiedendo per quale motivo non sono caduto in ginocchio di fronte a lei? Mi credete così debole? Così rammollito? Sono un *hombre duro*, e gli *hombres* come me non si inginocchiano.

E poi il terreno era fangoso.

Quando ebbi finito di spazzolare Tempesta, mi sdraiai sul suo giaciglio di paglia fresca, accanto al recinto, a fumare un sigaro. Stavo sorseggiando un bicchiere di vino quando Marina mi trovò.

«La puttana *gachupìn* per cui hai una cotta sta parlando con il padre.»

«Io desidero te soltanto. E comunque non devi insultarla. È una signora.»

«E io cosa sarei? Una schiava india di cui ti servi per saziare la tua lussuria, ma che non consideri una donna di classe?»

«Tu sei una principessa india, l'incarnazione di Dona Marina in persona. Ti amo ma non sono degno di avvicinarmi a te perché sono solo uno spregevole *lépero*.»

«Sei un bugiardo. Menti su tutto, tranne che sul fatto di essere un *lépero*. Non vuoi sapere per quale motivo è andata a trovare il padre?»

Feci qualche anello di fumo. «Non è ovvio? Alcuni banditi che giurano fedeltà alla nostra causa hanno catturato suo marito e chiedono un riscatto. Evidentemente vuole che il padre interceda per lui.»

«Stavano giusto discutendo di questa faccenda, quando ho sentito il bisogno di prendere un po' d'aria. Però sono contenta di averla vista. Mi sono sempre chiesta che genere di donna fosse quella che tu desideri. È perfetta per un uomo che pensa solo con la *garrancha*, bella di fuori, ma vuota e stupida dentro.»

Continuai a produrre anelli di fumo. Ma lei non aveva ancora finito con me.

«Ma quel nipote, Renato!» aggiunse. «Che uomo! Bello, affascinante, un vero spadaccino...»

Mi diede un calcio.

«Ehi! Perché mi prendi a calci?»

«Per l'espressione di gelosia furibonda quando ho parlato del nipote. Non hai ancora smesso di andar dietro a quella sgualdrina *gachupìn*.» Si mise le mani sui fianchi e mi lanciò un'occhiata feroce. «Ebbene, ascoltami, senor Lépero. La tua donna non faceva altro che sbavare dietro al nipote mentre parlava con il padre. Sono certa che apre le gambe per lui.»

Dette queste parole, si allontanò di corsa. Mentre la guardavo fuggire, mi resi conto all'improvviso di aver estratto il pugnale.

Capitolo 96

«Il generalissimo richiede la vostra presenza.»

Stavo giocando a carte con gli indios quando arrivò l'ordine. Mandai a monte la mano e seguii l'attendente del padre.

Erano passate due ore da quando Isabella e il nipote di suo marito si erano incontrati con Hidalgo. Circa un'ora prima li avevo visti uscire dai suoi appartamenti e salire in carrozza. La carrozza era rimasta dov'era, con le tendine abbassate... ed ero certo di averla vista oscillare e rimbalzare un poco, a causa dei movimenti dei due passeggeri. Quello spettacolo bastava ad accendere la mia immaginazione e suscitare la mia ira.

Ero a metà strada per la locanda dove alloggiava il padre quando Marina mi venne incontro. «Mettiti la spada al fianco e nascondi una pistola sotto la giacca» mi sussurrò.

«Perché?»

«Il padre ha inviato una richiesta di resa al viceré. Gli ufficiali creoli non lo sanno ancora, ma il messaggero è appena tornato riferendo che il viceré ha rifiutato.»

«Non è sorprendente.»

«Gli ufficiali hanno avuto da ridire a causa del ritardo dovuto all'attesa di quella risposta. Sono infuriati perché non abbiamo ancora marciato sulla capitale. Vogliono che sia Allende ad assumere il comando.»

«Gli indios non lo seguirebbero. Nonostante quello che avrai sentito dagli altri ufficiali, Allende è un uomo onorevole. Se decidesse di agire contro il padre, lo farebbe apertamente e spiegherebbe le proprie ragioni.»

«Allende non è l'unico ufficiale creolo dell'esercito. Smettila di pensare come un damerino *gachupìn* e prendi le armi.»

È la maledizione della mia vita, innamorarmi di donne forti? A volte mi chiedo cosa si provi ad avere al fianco una donna che ti lucida gli stivali, invece di usare i suoi per accarezzarti il didietro.

Ci riunimmo nella stanza principale della locanda: io, Marina, Allende, Aldama e altri sei ufficiali dell'esercito. Mi accorsi che un cagnolino si era affezionato al padre. L'attendente lo portò fuori perché non disturbasse la riunione.

«Come sapete, *amigos*» cominciò il padre «il viceré Vene-gas ha rifiutato la nostra offerta di resa pacifica. Al contrario, sta mobilitando la

città contro di noi. Ha fatto rimuovere l'immagine sacra della Vergine de Los Remedios dal santuario e l'ha fatta portare nella cattedrale. Un testimone mi ha riferito che Venegas è entrato nella cattedrale, si è inginocchiato di fronte alla statua della Vergine, le ha messo in mano il bastone simbolo della sua carica, e l'ha nominata capitano generale del suo esercito.»

Sorrisi di fronte a quella manovra audace, ma sapevo che in realtà c'era poco da ridere. Il fervore religioso era cresciuto a livelli febbrili, mentre l'esercito rivoluzionario convergeva sulla capitale. L'aver arruolato la Vergine de Los Remedios era un colpo da maestro da parte del viceré, che contrastava la mossa analoga effettuata dal padre nei riguardi della Vergine di Guadalupe.

«Il mio emissario mi dice che il viceré ha fatto cucire delle bandiere con l'immagine della Vergine simili alle nostre. Quindi, quando i nostri eserciti si scontreranno, entrambe le parti chiederanno l'aiuto della madre di Dio per riportare la vittoria.»

Allende si alzò e disse: «Ogni giorno che rimandiamo l'attacco concediamo al viceré maggiori opportunità di prepararsi. Dobbiamo procedere subito, approfittando della vittoria riportata al Monte de las Cruces. Sappiamo che il viceré ha inviato disperate richieste d'aiuto a tutti i comandi militari della colonia. Quando gli abitanti della città vedranno la polvere sollevata da decine di migliaia di indios in marcia su di loro, si faranno prendere dal panico. Fuggiranno a migliaia. Se attacchiamo adesso, potremo approfittare del vantaggio accumulato finora. Se esitiamo, l'esercito regolare ci raggiungerà e ci prenderà alle spalle mentre saremo bloccati a combattere in città strada per strada».

Alle parole di Allende un mormorio di approvazione si diffuse tra gli ufficiali: tutti erano d'accordo sul fatto di attaccare immediatamente la capitale.

Padre Hidalgo guardò gli ufficiali negli occhi, uno per uno. «Ho riflettuto a lungo su questa possibilità. Ci sono molti fattori complicati da tener presenti. Abbiamo sopraffatto le forze del viceré in montagna, ma ora abbiamo di fronte un esercito molto più numeroso. E, come tutti sappiamo, altre truppe stanno convergendo sulla città. Il nostro esercito ha subito molte perdite nella battaglia di las Cruces, e gli indios stanno disertando a migliaia. I nostri uomini sono stanchi e mal equipaggiati. Non credo che il nostro potenziale sia al massimo. Avremo bisogno di nuove

provviste, di polvere da sparo, pallottole e cannoni.»

«Che cosa volete dire, Miguel?» chiese Allende. «Volete dedicare altro tempo ai preparativi qui a Cuajimalpa? Noi non crediamo...»

Si fermò, perché il padre stava già scuotendo la testa. «No, no. Qui saremmo esposti all'attacco dell'esercito del viceré. Ho deciso che ci ritireremo verso il Bajìo, per riorganizzarci.»

Le parole rimbombarono nella stanza come uno sparo. Gli ufficiali rimasero senza fiato, e balzarono in piedi. Portai la mano all'elsa della spada.

Allende mormorò un'imprecazione. Era assolutamente fuori di sé.

Il prete non batté ciglio.

«Abbiamo coperto grandi distanze in un tempo molto breve. Abbiamo iniziato con poche centinaia di uomini, e ora ne abbiamo al seguito migliaia. È evidente che Dio ci guarda con occhio favorevole, altrimenti non saremmo riusciti a ottenere simili risultati. E le vittorie della rivoluzione non riguardano solo il cammino percorso da noi. Nel nord, a Zacatecas e a San Luis Potosì, a ovest ad Acapulco, e in molti altri luoghi, il popolo si ribella contro i *gachupìnes*.»

«È vero» rispose Allende. «Ma dobbiamo assicurarci la vittoria finale, conquistando la capitale.»

«Non siamo pronti per combattere un esercito all'interno della capitale, una città di grandi dimensioni, e per di più fortificata.»

«Dobbiamo combattere» sottolineò Allende. «È per questo che siamo qui. È per questo che avete diffuso il vostro proclama di libertà nella città di Dolores.»

«Combatteremo quando saremo pronti. Il Bajìo è aperto di fronte a noi. Andremo laggiù, ci riorganizzeremo, accumuleremo provviste e poi ripartiremo.»

«Sarebbe un grave errore...»

Il padre scosse la testa con energia. «Ho preso la mia decisione. Domani mattina ci dirigeremo verso nord.»

«Follia!» Allende lottò con le proprie emozioni. Per un attimo mi parve che volesse saltare addosso al padre. Estrassi la spada per un terzo dal fodero. Di fronte a me, vidi Marina in attesa, la mano infilata sotto il cappotto. Sapevo che se Allende si fosse mosso verso il padre, lei lo avrebbe assalito con il proprio coltello.

Non potevo contare su di lei per fermarlo: Allende era troppo forte e

troppo veloce. Portai la mano sinistra alla pistola, tenendo la destra sull'elsa della spada. Per prima cosa avrei sparato ad Allende, perché era il più pericoloso. Più o meno contemporaneamente avrei colpito Aldama con la spada.

Allende girò sui tacchi e uscì di scatto dalla stanza, il volto deformato dall'ira.

Questo suo gesto fu seguito da un profondo silenzio. Due degli ufficiali mi guardarono in faccia, e io restituii loro lo sguardo. Improvvisamente mi resi conto che i *vaqueros* indios erano radunati sulla porta, armati di machete. Incrociai lo sguardo di Marina, e lei annuì. Era una donna astuta. Avrebbe dovuto fare il generale.

Aldama interruppe il silenzio. Parlò lentamente, sforzandosi di mantenere il controllo. «Padre, voi siete il nostro capo. Tutti noi guardiamo a voi e alla vostra saggezza per avere consiglio. Però questa è una questione di pura tattica militare. Siamo costretti a insistere rispettosamente e a chiedervi di fidarvi del nostro addestramento. Siamo a breve distanza dalla capitale. Dobbiamo approfittare del momento favorevole. Quando raggiungeremo la periferia della città, il nostro esercito sarà raddoppiato...»

«Mi dispiace. Ho preso la mia decisione. Riunite i vostri ufficiali e diffondete l'ordine. Domani mattina ci mettiamo in marcia verso nord.»

Gli ufficiali sfilarono verso l'uscita, il volto contratto per la rabbia, la frustrazione, lo sconcerto. Quando tutti furono usciti, il padre apparve prossimo al collasso. Mentre Marina gli si avvicinava, io uscii per assicurarmi che gli ufficiali appena congedati non stessero tornando indietro di corsa, con la spada sguainata. Feci un cenno col capo ai *vaqueros* riuniti fuori dalla porta. «State in guardia» dissi.

Marina uscì dietro di me. Parlò rapidamente a uno dei *vaqueros* in una lingua india. Capii abbastanza delle sue parole per rendermi conto che gli stava dicendo di tenere pronti un centinaio di uomini. Temeva una rivolta per uccidere il padre.

Gli spagnoli avrebbero potuto tornare con una compagnia di soldati e mettere il prete agli arresti, ma sentivo che Allende e Aldama non si sarebbero mai messi a capo di una simile azione. Erano entrambi uomini d'onore. Lo dissi a Marina. «Se anche uno dei due dovesse causare guai, affronterebbe il padre a viso aperto, non lo colpirebbe alle spalle.»

«Io proteggo il padre, non importa quale sia la fonte della minaccia.»

«Non ne dubito. Ho visto le facce degli ufficiali quando se ne sono andati. Hanno rischiato tutto ciò che possedevano per questo momento: averi, famiglie, reputazione, la vita stessa. L'unica cosa che può salvarli dall'ira dei *gachupìnes* è vincere la guerra e distruggere la Cittadella del potere spagnolo. Vogliono una battaglia rapida e una vittoria certa. Siamo a solo poche ore di marcia dalla capitale e invece dobbiamo intraprendere un lungo, difficile viaggio verso il Bajìo, prolungando la guerra e ritardandone l'esito.»

«I creoli considerano questa rivoluzione come un modo per sconfiggere i *gachupìnes* versando il sangue degli aztechi, e non il loro» rispose Marina. «Vedono la rivoluzione in termini militari, e non capiscono che il padre la vede in termini umani. Non vuole distruggere tutto ciò che significa la nostra lotta solo per vincere una battaglia.»

«Lo sapevi?» le chiesi. «Sapevi che aveva deciso di non attaccare la città?»

«L'ho intuito, anche se non lo aveva detto a nessuno.»

«Mi sembra sensato. Riorganizzarsi e ritornare più forti.»

Lei mi guardò negli occhi e abbassò la voce. «Ha pregato perché il viceré accettasse di arrendersi. Anche tu sai perché non vuole attaccare la città, non è vero?»

Sapevo che il padre aveva una cosa in comune con gli ufficiali creoli che si erano uniti alla rivoluzione: il coraggio.

Ma il suo modo di esprimere quella virtù era estremamente lontano dal loro. Per un militare, la fierezza di un uomo consiste nel combattere. Il padre sapeva che a volte ci vuole più coraggio a evitare una battaglia, anche quando si è consapevoli di poterla vincere. No, non era la mancanza di abilità militare o di coraggio a spingerlo a non ingaggiare battaglia contro la città. E non era neppure la riluttanza di fronte a uno spargimento di sangue: molto ne era stato versato durante la battaglia attorno al granaio.

«Guerra contro il popolo della città» risposi.

Lei annuì. «Attaccare la città non significa combattere un esercito. Significa ingaggiare una guerra al coltello contro il popolo che la abita. È per questo motivo che ci siamo fermati qui, invece di proseguire verso la capitale. Ogni volta che ci avvicinavamo a una nuova città, pregava di riuscire a evitare il massacro. Sperava che il viceré avrebbe risparmiato la città, si sarebbe arreso, oppure avrebbe avuto il coraggio di marciare contro di noi in campo aperto. Quando il viceré si è barricato nel cuore

della capitale, il padre si è reso conto che non avrebbe potuto vincere senza combattere casa per casa. Ecco perché ti ha mandato laggiù. Per cercare una conferma a quanto già sapeva.»

«Casa per casa.»

«Sì, il popolo della città sarebbe stato costretto a combattere per la propria vita.»

«Il padre non sarebbe stato in grado di controllare la rabbia degli indios.»

«Nemmeno Dio onnipotente sarebbe in grado di controllare centomila uomini del mio popolo che improvvisamente hanno l'opportunità di vendicarsi dei bastardi che li hanno resi schiavi per secoli.» Marina scosse la testa. «I creoli non capiscono. Il padre capisce perché è necessario spargere sangue per portare la rivoluzione alla vittoria, ma la sua rivoluzione era rivolta contro l'esercito spagnolo, non contro il popolo. Il suo piano consiste nel ritirarsi dalla città, riorganizzarsi, procurarsi nuove provviste nel Bajìo e aspettare che gli eserciti del viceré vengano a cercarlo. Li incontrerà sul campo.»

Mi sentii confuso dall'intelligenza, dalla lungimiranza e dalla misericordia del padre. Non ero sicuro di cosa mi avesse spinto a interessarmi solo alle donne e ai cavalli, mentre un semplice prete era in grado di tenere tra le mani il mondo intero. Non sapevo se fosse stato un buono o un cattivo sacerdote; certamente, dal punto di vista della Chiesa, aveva rappresentato spesso un problema, aveva posto domande alle quali le autorità ecclesiastiche non volevano rispondere, come il motivo per cui la Chiesa accumulava tante ricchezze quando i bambini morivano di fame. Ora era capace di guardare oltre la battaglia in quanto tale, di pensare a tutti coloro che avrebbero sofferto e sarebbero morti se lui si fosse permesso di pensare soltanto in termini militari.

Era un uomo di grandi passioni e infinito coraggio. Anche quando gli eserciti nemici gli venivano addosso da ogni parte, aveva pensato non solo a come sollevare un popolo orgoglioso immerso nel fango da tanti secoli da esserne rimasto accecato, ma anche a come impedire la sofferenza degli innocenti.

«Ha un cuore grande» dissi.

«Non parlarne come se lui fosse soltanto un prete, mentre tu sei un vero uomo. Il padre non è nato prete. È nato in una *hacienda* ed è stato allevato come un *caballero*, con un cavallo tra le gambe e una pistola in mano. Ma

a differenza di te e degli altri ufficiali creoli, non pensa solo con il cavallo dei calzoni. Ha più cuore lui di un santo. Combatterà i *gachupìnes*, i quali non hanno nessuna ragione di rimanere nella colonia, a parte rubare e rendere schiavo il nostro popolo, ma non combatterà contro la gente che difende le proprie case.»

«Gli ufficiali pensano come soldati. Indossano l'uniforme, e per loro la guerra è come un grande gioco. Per il padre, la guerra è l'unico modo per combattere un male più grande. Difenderà gli indios fino alla morte, ma non lascerà che degli innocenti vengano sterminati solo per migliorare il ruolo degli indios nella società. Ha detto ai *gachupìnes* di tornare a casa, di prendere i propri tesori rubati e andarsene, ma non vuole fare del male ai creoli. Sono nati qui, sono americani tanto quanto i mezzosangue e gli indios. Attaccare la città significherebbe portare la guerra contro degli americani nelle loro case. Gli ufficiali vogliono vincere, non importa come.»

«È lui il capo» risposi. «Gli ufficiali non possono farci niente. I creoli che secondo loro si sarebbero uniti alla rivolta, non lo hanno fatto. Quei pochi che sono passati dalla nostra parte sono coraggiosi e intrepidi, ma devono capire che non possono comandare gli indios. Questo gli impedirà di togliere al padre il comando.»

«Questo impedirà ad alcuni di loro di provarci, ma non a coloro che non vedono l'ora di prendere il suo posto. E non fermerà neppure il tuo assassino misterioso proveniente dalla capitale.» Mi diede un colpetto sul petto. «Tieni gli occhi e le orecchie ben aperti, senor. Senza il padre, la rivoluzione è perduta.»

Stavo per ritirarmi in compagnia del mio cavallo, di una bottiglia di brandy e di un sigaro, quando l'attendente di padre Hidalgo venne a chiamarmi. «Il padre vuole vedervi. Voi e la signora.»

«Marina...»

«No, senor. La donna spagnola.»

Solo in quel momento mi accorsi che Dona Isabella e Renato si stavano avvicinando.

Capitolo 97

Isabella mi lanciò un sorriso radioso passandomi accanto. Il nipote

invece mi gratificò con un'occhiata indifferente, con l'espressione vacua di un *gachupìn* che si ripulisce gli stivali sporchi di fango sulla schiena di un servo accucciato di fronte a lui. Lo scopo di quegli sguardi era far capire ai *peones* che non erano altro che bestie da soma. Se non fosse stato un ospite del padre, avrebbe ricevuto uno dei miei stivali nel sedere, e l'altro nei *cojones*.

Quando entrammo, il padre era in piedi di fronte alla finestra, e ci girava le spalle. Si voltò a salutarci; aveva lo sguardo impenetrabile. I suoi lineamenti non rivelavano la minima traccia del prete anziano che aveva appena fronteggiato un gruppo di ostinati ufficiali di carriera in un duro scontro di volontà.

«Senora, senores, vi ho convocati per discutere una questione di interesse comune. Juan è il mio braccio destro in queste situazioni. Ha appena fatto ritorno al campo dopo una missione della massima urgenza, e non è ancora stato informato della vostra richiesta.»

Si rivolse a me. «La marquesa ha subito una terribile tragedia. Suo marito, Don Humberto del Miro, uno degli spagnoli più nobili e distinti di tutta la colonia, è stato di recente arrestato da alcuni seguaci della nostra rivoluzione, i quali gli hanno chiesto un indennizzo per il denaro da lui rubato alla colonia. Se il pagamento non verrà effettuato, i rivoluzionari che lo tengono prigioniero saranno costretti a ricorrere a delle sanzioni.»

Il padre, con termini educati, stava dicendo che il marito di Isabella era un porco e un ladro *gachupìn* e che i banditi che lo tenevano prigioniero lo avrebbero scuoiato vivo e gli avrebbero strappato le unghie con le tenaglie roventi, dopodiché avrebbero messo sotto sale la sua carcassa sanguinante, se non avesse recuperato i soldi del riscatto.

«Mi risulta inoltre che prima della sua cattura Don Humberto abbia nascosto una notevole quantità d'oro, i proventi della vendita di una miniera. Per quanto ne sappiamo, i rivoluzionari che lo hanno catturato non conoscono la sua vera identità, né l'esistenza di tutto quell'oro. È giusto, senora?»

«Sì. Ho bisogno di recuperare l'oro prima che lo facciano i banditi.»

«Per comprare la libertà di vostro marito» aggiunsi io.

Isabella si portò una mano alla bocca. «Naturalmente. È ciò che intendevo... per comprare la sua libertà.»

«Come facciamo a prendere l'oro prima di raggiungere il marchese?»

Il padre ridacchiò. «Ecco perché la senora è venuta qui. Non dispone del

denaro necessario per riscattare il marito e non è in grado di recuperare l'oro finché il suo consorte non viene liberato. Mi ha chiesto di intercedere. Come ben sai, Juan, a volte i nostri rivoluzionari agiscono in maniera indipendente.»

Annuii, ed ebbi la buona grazia di non sottolineare il fatto che molti di loro erano più banditi che rivoluzionari.

«In questo caso il comandante della banda, che si autodefinisce generale Lopez, non è disposto a consegnarci il marchese: vuole essere pagato. Dopo tutto, deve pur sostentare le proprie truppe.»

«Naturalmente» mormorai.

Come possono pagarsi il pulque e le puttane se non rubano?

«A causa del panico che regna nella colonia, la senora non è in grado di mettere insieme il riscatto.»

«Quanto chiedono?»

«Cinquemila pesos.»

«Non è certo il riscatto di un re.»

«Lopez non si è reso conto che il suo prigioniero è un marchese. Anche se la marquesa riuscisse a mettere insieme il denaro, probabilmente non riuscirebbe a raggiungere Lopez, il cui quartier generale è lontano a nord, a Leòn. L'intero Bajìo è nelle mani del movimento rivoluzionario. Inoltre, bisogna assicurarsi che tutti gli impegni siano mantenuti.»

Si rivolse a Isabella. «Il mio accordo con la senora è molto semplice: le forniremo un salvacondotto fino a Leòn e pagheremo noi il riscatto dovuto a Lopez. In cambio, otterremo metà dell'oro nascosto dal marchese. La marquesa ritiene che si tratti di più di duecentomila pesos.»

«Sì, è quello che ha ricavato dalla vendita.»

Il padre alzò una mano verso di me e mi sorrise. «Capisci quanto è semplice, Juan? Scorti la senora e il nipote del marito a Leòn, paghi il riscatto, prendi l'oro e ne porti metà a me.»

Mantenni un'aria indifferente. «Come bere un bicchier d'acqua.»

Il padre disse a Isabella e al nipote che aveva bisogno di parlarmi in privato di alcune faccende militari e i due se ne andarono. Isabella mi rivolse un ampio sorriso mentre usciva.

Non appena furono fuori dalla porta io dissi: «Nessun problema, padre. Li scorto attraverso centinaia di chilometri di territorio pattugliato da bande di fuorilegge e di soldati del viceré. Se non vengo catturato e ucciso dai banditi o dai soldati, pago questo Lopez, sperando che non gli vengano

dei sospetti e che non mi arrostisca i piedi a fuoco lento per scoprire dove è nascosto il resto dell'oro. Ammesso che riesca a ingannarlo e a liberare il marchese, devo ancora scoprire dove si trova l'oro nascosto, e prendermene metà prima che Don Humberto e il nipote riescano ad assassinarmi. Quindi, dopo aver nuovamente evitato i fuorilegge e i soldati per altre centinaia di chilometri, torno da voi con l'oro».

Il padre ebbe la buona grazia di soffocare una risata. «Facile come svuotare il mare con un cucchiaio, vero?»

Immediatamente fui colto dall'imbarazzo. «La missione è nulla rispetto a ciò che dovete affrontare voi tutti i giorni.»

«Tutti noi abbiamo il nostro dovere da compiere. Il tuo è altrettanto pericoloso di quello dei soldati che ricevono la prima scarica dei moschetti nemici. Ti sto chiedendo di compiere questa missione, Juan, non te lo sto ordinando. Sono certo che puoi comprendere l'importanza dell'oro del marchese per la nostra causa.»

Alzai le spalle. «Centomila pesos sono una bella somma. Guarda caso, è la stessa che il viceré offre per la vostra pelle.»

«Se potessi dare la mia vita e risparmiare al nostro popolo gli orrori della guerra, mi consegnerei volentieri a quell'assassino.»

«Quando volete che parta per Leòn?»

«Domani mattina, ma non andrai direttamente a Leòn. La strada diretta verso nord ti porterebbe dritto fra le braccia dei soldati. Ho bisogno che tu porti un messaggio personale a José Torres. Si trova nelle vicinanze di Guadalajara. Quest'uomo straordinario non era altro che un bracciante analfabeta, che mi ha chiesto il permesso di conquistare Guadalajara insieme ai suoi seguaci. All'inizio ero riluttante, ma qualcosa in lui mi ha spinto a dargli fiducia. Ho sentito dire che ha riportato qualche successo contro le truppe del viceré nella zona. Voglio consegnarti un messaggio da portargli. Spero che riesca a trovarlo.»

«Questo generale Lopez...»

«Un bandito assassino, senza alleati e senza causa. Ma non è uno stupido. Un crotalo fa tintinnare i sonagli prima di colpire, Lopez no. E guardati le spalle dal nipote del marchese. Ora ha bisogno di noi, ma nel profondo rimane un *gachupìn.* Una volta recuperato l'oro, la ma morte gli farebbe molto comodo.»

Il padre non fece parola di Isabella. Non sapevo se Marina gli avesse raccontato della nostra storia, ma decisi di non sollevare l'argomento. Ero

molto confuso riguardo ai miei sentimenti.

Padre Hidalgo mi posò una mano sulla spalla. «Juan, quando ti ho detto che eri il mio braccio destro, non ho espresso tutto ciò che significhi per me. Sei stato i miei occhi e le mie orecchie, e mi mancherai moltissimo. Ma la tua missione è importante. L'oro del marchese ci permetterà di comprare i cannoni e i moschetti di cui abbiamo bisogno.»

Mi fermai accanto alla porta e ascoltai la sua ultima osservazione.

«La capitale è una città meravigliosa. Una tale bellezza è molto rara e infinitamente preziosa. Sarebbe un grave peccato distruggere un simile dono di Dio.»

Capitolo 98

Isabella e Renato mi aspettavano fuori.

«Avrò bisogno di un buon cavallo» disse Renato «e di un altro di riserva. Portami i migliori cavalli dell'accampamento, in modo che possa scegliere. Portami anche la sella e...»

Non so se sia stata l'espressione sul mio volto o lo sguardo allarmato sul viso di Isabella, mentre lo afferrava per un braccio. «Renato...»

Mi avvicinai a lui, costringendolo a fare un passo indietro. «Ascoltatemi, senor Nipote. L'unico motivo per cui non state perdendo sangue dalla gola e avete ancora i *cojones* appesi in mezzo alle gambe è che il padre mi ha chiesto di aiutare Isabella. Ma voi siete del tutto irrilevante per questa missione. Se continuate a seccarmi, vi strappo il fegato e lo dò in pasto ai cani.»

Isabella mi si avvicinò tanto da permettermi di annusare la sua dolcezza. «Juan, perdonalo. Viene dalla Spagna, e non sa che eri... che sei un *caballero.* Per favore, non offenderti. Ho bisogno del tuo aiuto. Me lo darai?»

«L'ultima volta che ho risposto a una tua preghiera ci ho quasi rimesso la pelle» sorrisi. «Ma sono gli ordini di padre Hidalgo. Farò il possibile per restituirti il tuo adorato marito, e per recuperare l'oro necessario alla nostra causa.»

«*Gracias*, Juan. È tutto ciò che desidero.»

«Partiremo all'alba» aggiunsi. Voltai la testa verso i cavalli. «Trovatevi delle cavalcature e siate pronti a pagarle. Ci serviranno anche i muli

attaccati alla vostra carrozza.»

«Ci serviranno per cosa?» chiese Renato. «Sono necessari per tirare la carrozza della marquesa.»

«Non viaggerà in carrozza.»

«Non può cavalcare...»

«Vi sembro scemo? Oppure siete voi così idioti da non aver ancora capito in che modo dovremo viaggiare?»

Lui si irrigidì, portando la mano al coltello. Isabella di nuovo gli afferrò il braccio. Io pregai che estraesse la lama.

«Renato, devi chiedere scusa a Juan» disse Isabella.

Non avrebbe potuto umiliarlo più di così, neppure dandogli uno schiaffo.

«Va tutto bene, senora marquesa» risposi, ridendo. «Quando avrò bisogno delle sue scuse, gliele strapperò a furia di botte.»

«Renato!» Isabella gli afferrò la mano che reggeva il pugnale. «Fermati!»

Renato sospirò profondamente. Dopodiché in lui avvenne un totale cambiamento. I suoi occhi scintillarono come se avesse fumato erbe allucinogene. Mi sorrise.

«Le mie scuse... senor.»

Quelle parole mi diedero la nausea. Non ho mai cantato insieme agli angeli, ma non ho neppure mai strisciato come un serpente. Un uomo d'onore coraggioso avrebbe estratto l'arma. Uno meno coraggioso avrebbe sofferto in silenzio. Ingoiare il mio insulto continuando a nutrire una rabbia omicida nei miei riguardi era un inganno, non un segno di onore.

«Non possiamo viaggiare in carrozza» spiegai a Isabella. «È troppo lenta, e attirerebbe i banditi. Viaggerai su una portantina, così potremo lasciare la strada principale. Se restiamo sulla strada maestra, ben presto una pattuglia di soldati o una banda di fuorilegge ci tenderà un'imboscata. Due muli serviranno per trasportare la portantina, gli altri le provviste.» Feci un gesto in direzione della locanda. «Il proprietario tiene una portantina sul retro. Comprala da lui.»

Li lasciai e andai presso le stalle da Marina.

«Ho bisogno di quattro *vaqueros*» le dissi. «Buoni cavalieri, che abbiano già dimostrato il proprio valore in battaglia. Devono essere capaci di usare il machete per qualcosa di più che tagliare l'agave. Ho bisogno...»

«I tuoi bisogni sono già stati soddisfatti, senor Lépero. Il padre mi ha chiesto di occuparmi delle tue provviste e della tua guardia d'onore. Ho già

dodici uomini pronti per te, tutti abili con le armi e i cavalli, e pieni di coraggio. Hanno dei moschetti, i più vecchi e arrugginiti che abbiamo, con una sola pallottola ciascuno» sorrise. «Il padre ha imparato molte cose da te sulla guerriglia.»

«Per quale motivo, senorita, sono sempre l'ultimo a sapere quello che accadrà di me?»

Lei mi rivolse un sorriso amaro. «Forse perché non sai vivere. Ti comporti sempre come un toro infuriato, con la schiena coperta di sangue a causa delle *banderillas*. Cavalchi alla cieca, e nessuno sa mai quale uomo incornerai o quale donna monterai.»

La lasciai, dopo aver acconsentito a fare un bagno prima di infilarmi nel suo letto quella sera.

Quando tornai dal bagno, diedi una razione in più di cibo a Tempesta, e gli spiegai che la mattina dopo saremmo andati a nord.

«Parli col tuo cavallo?»

Isabella era entrata nella scuderia dietro di me. Scosse la testa. «Era una cosa che mi indisponeva quando mi facevi la corte. Non riuscivo mai a capire se amassi più il cavallo o me.»

Tempesta rispose con un sonoro nitrito. Gli accarezzai il collo. «I cavalli sono molto più leali delle donne.»

«Sì, lo so. Puoi farli morire di fame, picchiarli, cavalcarli finché non stramazzano al suolo, e chiederanno solo poche manciate d'erba. Le donne vogliono molto di più.»

«Alcune più di altre» mormorai.

«E tu? Che cos'hai da offrire a una donna, Juan de Zavala? Un giorno sei il più orgoglioso *cabotiero di* Guanajuato e quello successivo sei un bandito assassino. Si sparge la voce che sei morto nello Yucatàn, e poi torni dal regno dei morti come un eroe della guerra di Spagna. Invece di condurre una vita pacifica, al tuo ritorno avvicini una donna sposata, mettendo in imbarazzo e umiliando mio marito, che sarebbe morto senz'altro se avesse osato sfidarti a duello.»

«Tu mi hai attirato in una trappola.»

«Mi avevano detto che ti avrebbero picchiato per vendicare l'onore di mio marito. Che cosa ti aspettavi che facessi? Da quando in qua le donne possono decidere da sole della propria vita? Ho fatto ciò che mio marito mi chiedeva perché sono una buona moglie.»

Lanciai il secchio del cibo contro il muro. «Mi hanno disonorato a

Guanajuato e mi hanno quasi ucciso a Città del Messico. E adesso la colpa sarebbe mia. Magari sono responsabile anche della cattura del marchese, vero?»

Lei si accigliò. «Certo che sei responsabile. L'umiliazione che ha subito per colpa tua gli ha causato dei problemi economici. Uomini che prima facevano affari con lui, all'improvviso hanno preteso di riscuotere il proprio credito, perciò è dovuto andare a Zacatecas a vendere la sua quota della miniera.»

Ay caramba! Quella donna stava dicendo che ero io la fonte dei suoi problemi, il motivo per cui aveva perso suo marito e il suo denaro? Quell'accusa era talmente inaspettata che non sapevo cosa rispondere.

Lei mi si avvicinò. «Quello che è successo nel passato dobbiamo dimenticarlo. Dobbiamo ricominciare daccapo. Nella capitale dicevano che questa rivoluzione del padre cambierà il volto della colonia, non importa chi vinca. Anche per noi le cose cambieranno, Juan. Aiutami a liberare mio marito, e a recuperare la mia fortuna, e resteremo insieme per sempre.»

Più tardi, quella sera, presi Marina con una passione repressa che covavo da anni. Esausto, rotolai via da lei e mi sdraiai supino per riprendere fiato. Vidi il lampo della lama del suo coltello alla luce dell'unica candela accesa nella stanza. Balzai indietro, e la lama mancò per un pelo la mia gola, ferendomi l'orecchio. Mi allontanai da Marina e mi alzai in piedi, tenendomi con una mano l'orecchio ferito.

«Perdo sangue.»

«Mi dispiace di aver mancato la gola.»

«Sei impazzita?»

Lei gettò via il coltello e si infilò sotto le coperte.

«Se ti azzardi a chiamarmi un'altra volta Isabella, ti taglio i *cojones* e te li caccio in gola.»

Ay de mì!

Capitolo 99

Fummo svegliati da rumori di grida provenienti dall'esterno.

«Siamo sotto attacco!» gridò Marina.

Solo dopo essermi infilato i calzoni afferrai la pistola e la spada. Dopo tutto, morire senza pantaloni sarebbe stato un disonore.

Uscii di corsa alla ricerca di Marina. Prima aveva afferrato il machete, e poi si era avvolta in una coperta per coprire la propria nudità... quasi come un ripensamento.

Mentre stavamo davanti alla porta della capanna, mezzi nudi ma ben armati, l'aiutante di campo del padre, Rodrigo, corse verso di noi. «Venite! La situazione è grave.»

Quando arrivammo di corsa negli alloggi del padre, scoprimmo che non eravamo sotto attacco né da parte degli uomini del viceré, né da parte degli ufficiali creoli in rivolta.

«Veleno» disse il padre. Parlava sottovoce, come se per lui fosse una parola difficile da pronunciare. «Qualcuno ha cercato di avvelenarmi.»

Indicò un piatto sulla tavola. «Era nella carne.»

Seguimmo il suo sguardo. Il cagnolino che aveva adottato giaceva sul pavimento, morto.

«Gli avevo dato un pezzo di carne» disse il padre.

«Il padre ha cenato tardi» spiegò l'aiutante. «Non aveva fame, ma sono riuscito a convincerlo che se non avesse mangiato si sarebbe rovinato la salute.»

«Chi prepara il cibo?» chiesi.

«Il suo cuoco.»

Trovai il cuoco nella tenda. Giaceva prono dietro i sacchi di mais. Mi inginocchiai accanto al corpo e lo girai per poterlo vedere in faccia. Aveva la gola tagliata.

«Pugnale» dissi. «Qualcuno gli ha tagliato la giugulare.»

Nessuno aveva assistito all'uccisione del cuoco. L'aiutante di campo aveva trovato il vassoio sul tavolo dentro la tenda e aveva pensato che fosse andato a fare i suoi bisogni.

Nessuno aveva notato nulla di sospetto. Chiunque avesse ucciso il cuoco e avvelenato il padre era scomparso nella notte.

Quando tornai dalla tenda con Marina, vidi Isabella e Renato accanto alla carrozza. Qualcosa mi turbava, ma non riuscivo a capire cosa.

Mi svegliai nel bel mezzo della notte, e capii cosa non andava. Quando avevo insultato Renato, lui non aveva afferrato la spada o la pistola, ma il pugnale.

Il cuoco era stato ucciso da un esperto.

Alle prime luci dell'alba sellai Tempesta e dissi a Isabella, Renato e ai *vaqueros* che la nostra strada verso Guadalajara ci avrebbe portati a valicare di nuovo le montagne. «Sarà meno probabile trovarsi di fronte alle truppe del viceré tra quelle rocce.»

Dopo aver controllato le nostre scorte, mi assicurai che la lettiga di Isabella fosse ben fissata ai due muli.

Quando fummo pronti a muoverci, mi fermai accanto a Renato, che stava guardando il proprio cavallo.

«Deve esserci pace tra noi, senor» dissi.

«Naturalmente.»

«Ma ricordatevi che so benissimo che siete un maiale, e vi ucciderò senza esitare prima che questa missione sia finita.» Doveva essere stato il diavolo a mettermi in bocca quelle parole.

Quando ce ne andammo, l'immensa, lenta, sinuosa moltitudine che componeva l'esercito del padre si stava svegliando come un'enorme bestia sonnecchiosa. Feci un cenno di saluto a Marina e al padre. Erano fermi sui gradini d'ingresso della residenza di Hidalgo e ci guardarono partire.

Ebbi il sospetto che la grande orda degli indios fosse sconcertata dal fatto di allontanarsi dalla capitale. Anche gli ufficiali creoli erano molto tristi al pensiero di abbandonarla. Avendo frequentato a lungo gente più istruita di me, la mia mente si era fatta più acuta, come una lama a contatto di una cote, ma non ero in grado di stabilire se la ritirata del padre fosse una mossa saggia.

Sentivo dentro di me che quanto era accaduto il giorno prima, in quei pochi attimi in cui il padre, con la forza della propria personalità, aveva salvato una grande città dal saccheggio, sarebbe stato oggetto di innumerevoli discussioni e dibattiti da parte degli storici, per molti secoli. Era stato un momento epocale, come quando Cesare aveva deciso di passare il Rubicone, quando Antonio e Cleopatra giacevano a letto e discutevano su come impadronirsi di un impero, quando Alessandro Magno rifletteva su cosa fare dopo aver appreso che suo padre era stato assassinato e la successione al trono contestata. Anche Gesù Cristo aveva sperimentato un momento simile quando aveva preso la fatale decisione di andare a Gerusalemme durante la Pasqua. Cortés aveva fatto la sua scelta quando aveva ordinato di bruciare le navi a Veracruz, spingendo il proprio esercito incontro al pericolo e costringendolo a vincere o a morire.

Stavo davvero cominciando a sorprendermi della mia padronanza della politica e della storia.

Mi voltai in sella, e vidi Isabella e il nipote bastardo con gli occhi fissi sull'orda di indios pronti a mettersi in marcia.

«Guardate quella moltitudine, *gachupìnes*» gridai loro. «Guardate gli indios e i mezzosangue su cui avete sputato perché eravate convinti che Dio fosse dalla vostra parte. Ora però Dio è dalla loro, un Dio terribile e furioso. Avete paura, vero? Fate bene, *amigos*, perché vogliono ciò che avete voi. Ricordateveli bene, perché la prossima volta che li vedete, staranno bruciando le vostre case e saccheggiando le vostre *haciendas*... vi porteranno via l'oro e l'argento, e la terra che gli avete rubato... vi frusteranno la schiena e giaceranno con le vostre donne!»

Spronai Tempesta e mi avviai.

Capitolo 100

La regione di Guadalajara si trovava molto lontano: un viaggio difficile. Guidai il gruppo a passo veloce, scambiando lungo la strada i cavalli e i muli stanchi con cavalcature fresche. Isabella era dispiaciuta di dover rinunciare sia alla carrozza sia alla cameriera, ma aveva sopportato senza lamentarsi la noia e l'asprezza della traversata.

I problemi con Renato cessarono. Eravamo entrambi troppo occupati a tenere il passo per scontrarci. Tuttavia non avevo dimenticato il modo in cui accarezzava il pugnale. E più gli stavo intorno, più sospettavo di lui. A parte il suo amore per i coltelli, c'era qualcos'altro che mi infastidiva. Era un ottimo cavaliere, abile quanto me. Nonostante cavalcare fosse quasi una seconda natura per un *caballero*, trovai strani alcuni dei suoi atteggiamenti, il modo in cui maneggiava il coltello mentre mangiava, la sua capacità di mangiare accucciato sulle ginocchia, come se avesse passato la propria vita all'aperto. Alla fine decisi che ciò che mi infastidiva di lui era la sua naturale durezza. I giovani ricchi *caballeros* di solito erano notoriamente dei rammolliti.

Mi chiesi se fosse davvero un giovanotto e non piuttosto un esperto soldato di ventura, ingaggiato per proteggere Isabella, e uccidere il marito, ingannare Hidalgo... e assassinarlo.

Mandai un uomo in esplorazione un chilometro avanti a noi, e un altro a

tener d'occhio la retroguardia, alla ricerca di pattuglie di soldati o di banditi. Ogni volta che scorgevamo un gruppo numeroso di uomini nella zona, lasciavamo la strada. Oltre alla mia inutile vita, portavo con me quasi dieci chili d'oro per il riscatto, non abbastanza da corrompere il diavolo, ma più che sufficienti per tentare la maggior parte degli uomini.

Quando fummo a un giorno di distanza da Guadalajara ci dissero che Torres aveva conquistato la città. Fui stupefatto che un uomo completamente a digiuno di arte militare, oltre che analfabeta, fosse in grado di conquistare un centro così importante.

Al nostro arrivo, permisi a Isabella di passare la notte in una locanda. Dissi a Renato di procurare cavalli freschi per il nostro viaggio a Leòn e mi recai immediatamente al palazzo del governatore per parlare con José Torres, il capo ribelle padrone della città.

Ero stato a Guadalajara una volta sola, quando avevo quindici anni e accompagnavo Bruto in un viaggio d'affari. Mentre Guanajuato con le sue miniere d'argento dominava il Bajìo, Guadalajara era la più grande città della regione occidentale. La sua ricchezza e la sua importanza non provenivano dalle miniere ma dalla sua posizione, che la rendeva un importante luogo di scambio per i prodotti agricoli della regione.

Oltre alle grandi *haciendas*, vi erano molte piccole fattorie e *ranchos.* Come la maggior parte della colonia, la regione occidentale non era una terra pianeggiante, non più di quanto lo fossero il Bajìo e l'altopiano centrale. Cortés aveva dichiarato che la topografia della colonia somigliava a un foglio di carta stropicciato, perché le pianure erano intervallate da numerose catene di colline e montagne. Guadalajara e i suoi dintorni erano solcati da alture e rilievi.

Torres aveva conquistato una preda di grande valore. Sebbene la città di Guadalajara contasse una popolazione di soli trentacinquemila abitanti, circa la metà di quelli di Puebla e Guanajuato, la provincia contava più di mezzo milione di anime, ed era la terza in ordine di grandezza nella colonia. Dal punto di vista amministrativo si estendeva dall'Oceano Pacifico lungo tutta la costa nord, fino alle due Californie.

Per molti aspetti Guadalajara, come la maggior parte del Bajìo, si era evoluta in maniera diversa dalla Valle del Messico, nel cuore della colonia. La vallata centrale era profondamente segnata dall'antica cultura india, risalente a prima del dominio spagnolo. Il nord e l'ovest non possedevano la cultura avanzata e la numerosa popolazione presenti nel cuore della

Nuova Spagna prima della conquista. Sebbene anche qui l'influenza dominante fosse di origine nahua, la regione non era mai stata sotto il diretto controllo dei principali imperi indios esistiti prima della conquista: gli aztechi, i tarascan e i toltechi.

Mancando dell'abbondante popolazione india della grande pianura centrale, la regione di Guadalajara aveva sviluppato una civiltà dedita all'agricoltura e all'allevamento. Con grande disappunto dei *gachupìnes*, questi piccoli proprietari terrieri avevano un atteggiamento e un modo di comportarsi più indipendente rispetto ai *peones* della valle centrale.

Secondo alcuni la città ricordava come aspetto la capitale. Era quasi del tutto pianeggiante, e aveva strade diritte, ma a differenza della capitale la maggior parte di esse non era lastricata. Il vento e il passaggio dei carri sollevavano parecchia polvere.

La città era stata fondata da un altro membro della stirpe dei conquistatori spagnoli, Nuno de Guzmàn, un nemico di Cortés nel nido di vipere della politica spagnola. Nel 1529, otto anni dopo la caduta dell'impero azteco, Guzmàn era partito dalla capitale con un piccolo esercito per esplorare e sottomettere la regione occidentale. Due anni dopo fondò Guadalajara, sebbene la città abbia cambiato sito tre volte prima di assestarsi nella posizione attuale. Chiamò la regione Nuova Galizia, dalla sua provincia spagnola natale, e si auto-proclamò marchese di Tonala, scimmiottando il titolo nobiliare di Cortés di marchese del Valle.

Membro della prima *audiencia*, l'alta corte di giustizia della colonia, Guzmàn non era un'anima tenera. Per portare la regione occidentale sotto la propria autorità, saccheggiò brutalmente la zona, bruciò i villaggi e rese schiavi gli indios. Gli indios lo chiamavano «*Senor de la borca y cuchillo*» perché utilizzava sia il coltello sia la forca per uccidere. Secondo una leggenda avrebbe impiccato sei capi indios, sei cacicchi, perché non avevano spazzato il terreno su cui camminava. Alla fine il viceré lo processò per i suoi eccessi e lo rimandò in Spagna.

Dopo la scoperta dei grandi giacimenti d'argento di Zacatecas e Guanajuato, Guadalajara divenne una delle principali fonti di generi alimentari e di altre merci per la zona delle miniere.

Un *vaquero* nato nella città mi disse che il nome proveniva dalla provincia spagnola di Guadalajara, che a sua volta derivava da un'antica espressione araba, «fiumi di pietre», un'allusione all'acqua che scorre tra le rocce.

Mentre camminavo attraverso la piazza principale nell'ora della siesta, oltrepassai una coppia impegnata in una danza simile al corteggiamento delle colombe, detta *jarabe.* È una danza d'amore: l'uomo si stringe con forza alla sua ritrosa partner. Vidi anche un'altra versione della danza in cui la donna girava attorno a un cappello che il suo compagno gettava a terra. La scena mi ricordò la sardana eseguita a Barcellona e le macchinazioni delle due belle donne che avevo incontrato laggiù. E di quella con cui ora avevo a che fare.

Durante quel viaggio compiuto in tutta fretta io e Isabella ci eravamo a malapena rivolti la parola. Lei mi sorrideva ogni volta che i nostri occhi si incontravano, ma io assumevo un'aria imperturbabile, come se la cosa mi lasciasse indifferente.

Le donne sono sempre un problema.

Trovai il capo dei ribelli al palazzo del governatore. Un corriere di padre Hidalgo lo aveva già raggiunto portandogli un messaggio in cui si diceva che la capitale non doveva essere attaccata. Il mio messaggio era solo verbale. Dissi a Torres che l'esercito del padre era diretto verso il Bajìo e che Hidalgo aveva bisogno di sapere quale aiuto Torres fosse in grado di offrire.

«Come potete vedere, sto facendo progressi. Ho conquistato la città per il padre e la rivoluzione. Sono in attesa dell'arrivo del generalissimo» mi disse Torres. «L'intera città darà il benvenuto all'eroe conquistatore non appena ci onorerà della sua presenza.»

Torres mi offrì altri uomini per affiancare i dodici che avevo già, ma rifiutai. Una dozzina di uomini potevo farli passare come *vaqueros* di una *hacienda*, ma se fossi arrivato con un piccolo esercito, avrei destato sospetti e avrei provocato una guerra con il capo dei banditi.

Informai Torres che si diceva in giro che governasse bene. Accettò con modestia i miei complimenti. «Ho imparato che governare una città è terribilmente complicato. Sarebbe più facile insegnare ai somari a ballare che sovrintendere ai bisogni di una città e riformarne il sistema politico. Il mio unico vantaggio, quando devo occuparmi di dieci cose diverse in dieci minuti, è che sono *aprendiz de todo*, *oficio de nada.*» Apprendista di tutto, maestro di nulla.

Mentre uscivo dal palazzo del governatore riflettevo pieno di meraviglia e di ammirazione. Manuel Hidalgo era solo il curato di una cittadina eppure era stato capace di radunare un esercito che aveva fatto tremare le

fondamenta della Nuova Spagna. Poche settimane prima Torres era solo un bracciante in una *hacienda*, e ora aveva conquistato e governava la regione di Guadalajara e il mezzo milione di abitanti.

Ero stato presente insieme a Marina quando il padre aveva detto a un prete basso e robusto di radunare un esercito e combattere nelle giungle della zona di Acapulco.

«Chi è quel prete che deve radunare un esercito?» avevo chiesto a Marina.

Lei mi aveva risposto che si chiamava José Maria Morelos, aveva quarantacinque anni ed era nato povero. Era stato mulattiere e *vaquero* fino ai venticinque anni, dopodiché aveva iniziato gli studi per diventare prete. Dopo aver preso i voti, era stato curato in piccole cittadine poco importanti, dicendo messa ai *peones*.

«Come fa il padre a sapere che quest'uomo è in grado di radunare un esercito e di combattere una guerra?» avevo chiesto.

Io ero un *caballero*, il miglior tiratore e il miglior cavallerizzo di tutta la colonia, eppure non sarei stato in grado di farlo.

«Ha il fuoco nelle vene» aveva risposto Marina «e l'amore di Cristo negli occhi.»

Comprai un po' di polvere da sparo e qualche fiaschetta vuota di mercurio. Non sapevo cosa aspettarmi dal bandito che si autodefiniva il generale Lopez, ma sospettavo che avrebbe reagito meglio a un calcio che a una carezza.

Dopo aver spedito un facchino carico di merci al nostro accampamento, feci due passi nella piazza del mercato, dove intravidi un pettine lavorato di quelli che usano le signore per raccogliersi i capelli. Aveva la forma di una rosa d'argento, con una perla al centro, e somigliava molto a un altro pettine che piaceva a Isabella quando la corteggiavo sul *paseo* di Guanajuato. D'impulso, lo comprai e mi ritrovai a dirigermi verso la bottega di un barbiere. Dopo essermi rasato, tagliato i capelli e aver fatto un bagno, mi spruzzai i vestiti di profumo di rose per coprire la puzza del viaggio e mi recai alla locanda dove alloggiava Isabella.

D'altro canto era quasi vedova e ritenevo fosse mio dovere consolarla, e forse innaffiare il suo giardino. Quel piccolo, sgraziato marchese probabilmente aveva bisogno di legare uno spago alla sua virilità per riuscire a trovarla.

Salii le scale fischiettando a due gradini alla volta. Quando fui in cima vidi aprirsi la porta della camera di Isabella. Renato ne uscì ridendo. Isabella lo seguì e lo afferrò per un braccio per trascinarlo nuovamente all'interno. Quando mi vide, fece un passo indietro e chiuse la porta di scatto.

Renato rimase perfettamente immobile, la mano sul coltello.

La indicai con un dito. «Un giorno o l'altro la perderete quella mano.»

Capitolo 101

La mattina dopo partimmo per Leòn. Eravamo in quindici: dodici *vaqueros*, Isabella, Renato e il loro generalissimo, ovvero io. Il viaggio sarebbe stato duro, ma la distanza da percorrere era meno della metà di quella coperta per raggiungere Guadalajara.

Quando ci accampammo la prima notte, Isabella mi sussurrò: «Sei uno stupido. Renato è un parente. Non è come pensi. Stavamo ridendo di una storia su mio marito da giovane; la sua famiglia la racconta sempre».

«Hai ragione. Sono uno stupido.» Le voltai le spalle e andai nei boschi a fare i miei bisogni. Non sapevo cosa pensare di lei e Renato, perciò mi sforzai di tenere la mente lontana da loro, e di concentrarmi solo sulla missione.

Conoscevo Leòn, la città in cui ci saremmo fermati prima di arrivare al villaggio dominato dal cosiddetto generale Lopez. Mi ero fermato laggiù molte volte mentre andavo a caccia. Come molte altre città della colonia, Leòn prendeva il nome da una grande e famosa città spagnola. Sorgeva in una fertile vallata fluviale, a un giorno di distanza da Guanajuato.

Era un territorio pericoloso per noi, perché un esercito lealista di grosse dimensioni al comando del generale Calleja di San Luis Potosì era in marcia da quelle parti. San Luis Potosì si trovava a nord-ovest di Leòn, ma ero abbastanza sicuro che Calleja si trovasse molto più a sud, probabilmente in viaggio verso la capitale per portarle rinforzi.

Quando Leòn fu visibile da lontano, ordinai ai nostri uomini di accamparsi ed entrai in città portando con me solo un *vaquero.*

Dagli abitanti della città scoprii che Lopez era il terrore della regione. Si era stabilito in un piccolo villaggio sulla strada che portava a nord ed esigeva un pedaggio da chiunque passasse di lì. Sebbene si professasse un

sostenitore del proclama del padre per la libertà, il suo unico interesse nel «governare» consisteva nell'ammassare la maggior quantità possibile di bottino prima di essere catturato e impiccato.

Dissi a Renato che solo tre di noi - lui, io e un *vaquero* - saremmo andati al villaggio e avremmo trattato il rilascio del marchese. Avremmo portato con noi un cavallo in più per lui e un *vaquero* per sorvegliare le bestie mentre conducevamo il negoziato. Isabella e gli altri *vaqueros* ci avrebbero aspettati fuori dal villaggio.

«Ma io non dovrei venire?» chiese Isabella. «Se mio marito è troppo debole per viaggiare, potrebbe volermi confidare dove si trova l'oro.»

Io scoppiai a ridere. «Prima che tu gli pianti un coltello nel ventre?»

Entrambi arrossirono.

«Questo non...»

Renato alzò una mano e la zittì. «No, se dovessimo scappare di corsa ci saresti di intralcio.»

«Non dovremo scappare» replicai.

«Come fai a saperlo? Pensi forse che quel bandito...»

«Siamo troppo pochi: cento dei loro contro uno dei nostri. Se non riusciamo a bluffare o a trattare, ci ammazzano.»

Entrambi rifletterono per qualche istante per valutare bene la situazione. Isabella si portò una mano al collo. «Cosa mi faranno prima di uccidermi?»

Ignorai la domanda. La risposta era ovvia.

«Dovremmo portare con noi i nostri uomini, per dare una prova di forza» rispose Renato.

«Dodici contro cento secondo voi è una prova di forza? La nostra forza è il fattore sorpresa, e potremo ottenerlo solo se lasciamo gli uomini fuori dal villaggio. Se li portiamo dentro, ci ucciderà tutti e si terrà il riscatto e il marchese.»

«Perché non chiediamo al bandito di portare qui mio marito, fuori dal villaggio, e incontrarci all'aperto?» chiese Isabella.

Renato scosse la testa. «Juan ha ragione. Non possiamo lasciare che si accorga che siamo così pochi. Se venisse allo scoperto, porterebbe con sé il suo intero esercito e si renderebbe conto che non siamo una minaccia per lui. Dobbiamo andare noi laggiù. Fatti coraggio, tesoro. Non falliremo.»

Dovevo riconoscere una cosa a Renato. Metteva sempre in discussione le mie decisioni, però non era uno stupido. Quando si rendeva conto che

avevo ragione si placava. Tuttavia la lingua lo aveva tradito, chiamando sua «zia» tesoro. Era evidente che stava cercando di portare via la donna allo zio.

Prima o poi avrei dovuto uccidere quel bastardo senza onore.

È vero che anch'io miravo alla stessa donna, ma da parte mia non era un atto disonorevole. Io non ero un parente.

Quando fummo in vista del villaggio, misi dieci uomini in agguato tra le rocce sopra la strada. Diedi loro istruzioni su come utilizzare le bombe al mercurio. Avrebbero dovuto accenderle a un mio segnale e lanciarle sulla strada.

Renato accennò alle fiaschette. «Quanti uomini uccideranno quando esplodono?»

«Nessuno. Lo scopo è quello di creare confusione, simulare colpi di cannone, far credere ai banditi che siamo un gruppo numeroso, dotato di artiglieria.»

«Non credi che questo Lopez si limiterà a prendere il riscatto e a rilasciare il marchese?»

«Voi cosa fareste se foste in lui?»

Alzò le spalle. «Come hai detto tu, ucciderei gli emissari, violenterei la donna e mi prenderei l'oro. Poi terrei prigionieri sia lei sia il marchese e chiederei un nuovo riscatto.»

«Perciò è meglio lasciargli credere che siamo un piccolo esercito.»

Lasciai Isabella e la portantina con un *vaquero* di guardia, che avrebbe accudito i cavalli. Il dodicesimo *vaquero* seguì me e Renato.

«*Ay caramba!*» sussurrai a denti stretti mentre ci avvicinavamo al villaggio. Due corpi nudi erano impiccati a un albero. Li avevano frustati, gli avevano cavato gli occhi e tagliato la lingua e poi li avevano bruciati vivi prima di appenderli ai rami. Avevano appeso al collo un pezzo di legno con una rozza scritta: «Nessun riscatto».

Il villaggio non era grande: una mezza dozzina di baracche e capanne di fango, una piccola chiesa e un cimitero. Per le strade vidi solo banditi. Gli abitanti erano fuggiti oppure erano stati assassinati.

Circa cinquanta tagliagole di Lopez erano in attesa.

Sotto la redingote portavo tre cinture; da ciascuna di esse pendevano quattro lunghe bisacce contenenti il denaro. Due le avevo in spalla,

incrociate sul petto. La terza legata attorno alla vita. Ogni cintura trasportava circa tre chili d'oro.

Non che quei cani rabbiosi avessero bisogno della scusa dell'oro per uccidere qualcuno. Ci avrebbero uccisi anche per gli stivali che avevamo ai piedi. Ci avrebbero uccisi anche *por nada*, solo per il gusto di farlo.

Aspirai una boccata dal mio sigaro e sorrisi al comitato di ricevimento. Sapevo esattamente dove il cosiddetto «generale» Lopez li aveva reclutati. Facevano parte della stessa confraternita di rifiuti umani che aveva condiviso con me la prigione di Guanajuato. Lopez aveva svuotato le prigioni, rastrellato i canali di scolo e perlustrato i bordelli per trovare le proprie truppe.

Uno dei banditi mi si avvicinò barcollando come un ubriaco e agitando una pistola. Gli diedi un calcio in faccia, colpendolo sotto la mascella con il tacco dello stivale. Il calcio lo sollevò in aria, mentre il collo gli si spezzava con un rumore sonoro. Il bandito cadde a terra. Forse era morto. Speravo di sì.

I suoi compagni si misero a ridere a quello spettacolo. Quando mi voltai, due di loro stavano già azzuffandosi per impossessarsi degli stivali del morto, senza tacco e con la suola rotta.

Un'altra cinquantina di quegli individui aspettava di fronte alla chiesa. Sembravano cannibali in attesa dell'ospite che avrebbe fatto loro da cena. Canek il maya assetato di sangue era un uomo di cultura in confronto a quei disgustosi vermi a due gambe.

Un grasso animale ubriaco, sul punto di scoppiare dentro un'uniforme da ufficiale spagnolo troppo piccola per lui, uscì dalla chiesa barcollando e fece un cenno di saluto.

«Benvenuti, *amigos*. Mi avete portato il *dinero?* No *dinero...*» fece il gesto di chi impicca qualcuno ed emise un suono strozzato con la gola.

Quel branco di rifiuti umani scoppiò in una fragorosa risata.

Lasciai i cavalli in compagnia del *vaquero*, ed entrai con Renato alle calcagna. Seguimmo il generale Lopez nel suo «ufficio», uno scranno imponente posato su una piattaforma di fronte all'altare. Gli uomini all'esterno ci seguirono. Il generale si lasciò cadere sul trono, bevve un generoso sorso da una bottiglia di mescal, ruttò e si pulì la bocca con la manica dell'uniforme. Non volli ferire i suoi sentimenti facendogli notare che in realtà indossava un'uniforme da tenente.

Gli mostrai l'ordine scritto del padre di consegnarmi il marchese. Dal

modo in cui guardava il messaggio, mi resi conto che non sapeva leggere. Fissò il foglio di carta per qualche istante, lo appallottolò e me lo lanciò addosso.

«Come potete vedere» dissi «Miguel Hidalgo il generalissimo dell'armata nelle Americhe, vi manda i suoi saluti. Vi ordina di consegnarmi il prigioniero del Miro. Naturalmente riceverete una ricompensa di tremila pesos.»

La cifra pattuita era di cinquemila, ma prima era meglio trattare.

Lopez si versò di nuovo da bere. «Il nostro generalissimo ha avuto delle difficoltà ultimamente.»

Alzai un sopracciglio. «Cosa intendete dire?»

«Oggi abbiamo catturato un messaggero. È morto durante, ehm, l'interrogatorio, ma ci ha detto che un esercito agli ordini del generale Calleja ha sconfitto l'esercito del padre ad Aculco.»

Avvertii improvvisamente un brivido di freddo. «Il padre...»

«Non è stato catturato. Il messaggero ha riferito che è scappato con una parte dell'esercito.»

Mi stava dicendo che avevamo appena perso una delle basi per il negoziato.

«Il Bajìo ha tali rinforzi che l'esercito del padre crescerà fino ad abbracciare tutta la Nuova Spagna» risposi. «Nessun esercito reale riuscirà a resistergli, e il padre si ricorderà della vostra cortesia.»

«Il mio esercito scaccerà gli spagnoli da queste terre, e metterà il padre sopra un trono, come un re.» Lopez fece un gesto rivolto alla feccia che riempiva la chiesa.

Mi resi conto che la guerra e la politica non erano esattamente il suo forte. Tagliai corto. «Ho con me il vostro oro.»

«Ne voglio diecimila.»

«Cinquemila è tutto quello che ho. E ho anche un esercito numeroso che mi aspetta. Se non torno indietro in fretta, diventano nervosi. Dobbiamo muoverci e raggiungere il padre. Fate portare qui il mercante del Miro. Dobbiamo assicurarci che sia in buona salute.»

Lo condussero in chiesa attraverso una porta laterale. Nella capitale avevo visto Don Humberto solo da lontano. Ora non era più il grasso e arrogante aristocratico che si puliva gli stivali sulle classi inferiori. Era pallido, patito, gli occhi stanchi e vacui, in apparenza privi di qualunque segno di consapevolezza. I banditi lo avevano vestito di stracci. Non

riuscii a distogliere lo sguardo dai suoi occhi tormentati: sembravano le finestre buie e infrante di un edificio abbandonato.

Lopez mi guardò con gli occhi socchiusi. «Che cos'ha questo mercante di così importante che il generalissimo in persona vuole riscattarlo?»

Afferrai il marchese per la camicia e lo spinsi verso la porta. «Il denaro del riscatto è fuori.»

La marmaglia si affrettò a uscire, convinta di trovare il denaro in groppa a Tempesta. L'oro non c'era, e il cattivo carattere dello stallone si rivelò esplosivo quando le loro luride mani e i corpi puzzolenti si avvicinarono troppo. Diede un calcio in testa a un *lépero*, ne colpì un altro al bacino e io dispersi il resto colpendoli di piatto con la lama della spada. Sollevai il pallido marchese per il cavallo dei calzoni e lo gettai in groppa al cavallo di scorta.

Lopez mi aveva seguito tenendo in mano un machete coperto di sangue. La prima esplosione delle fiaschette dei *vaqueros* riecheggiò nell'accampamento. Tutti rimasero immobili.

«Il mio esercito sta sparando con i cannoni» dissi. «La prossima volta li caricheranno a chiodaglia.» Alzai le spalle. «Sono irrequieti. Oggi non hanno ancora ucciso nessuno.»

Risuonò un'altra esplosione, la cui eco rimbalzò a lungo tra le colline rocciose fuori dal villaggio.

Sbottonai la redingote, mostrando le cinture contenenti l'oro. Le sganciai e le gettai ai piedi del capo dei banditi, una alla volta.

«Le cinture potete tenerle» dissi.

Il marchese era in groppa a un roano robusto, dal petto ampio. Gli legai i fianchi e i polsi al pomello della sella e afferrai la fune che avevo assicurato alle redini del cavallo per portarlo con me.

Dietro di me, Lopez era impegnato a tenere i suoi «soldati» lontani dall'oro. Un uomo si chinò per afferrarlo, e il machete di Lopez fendette l'aria sibilando, diretto verso la sua nuca. Ci fu un'esplosione di sangue, e la testa mozzata colpì il terreno con un tonfo mentre salivo in groppa a Tempesta. Un altro botto riecheggiò attraverso l'accampamento.

Renato uscì dal villaggio al galoppo e io lo seguii, tenendo stretta la fune legata al cavallo del marchese e menando fendenti alla folla dei banditi quando si avvicinavano troppo, mentre il *vaquero* ci faceva da retroguardia. Lopez ci indicò con una mano. Non c'era bisogno di un'indovina per capire che non aveva bevuto la storia del piccolo esercito.

Le fiaschette avevano fatto un gran rumore ma nessuna palla di cannone era esplosa sopra il villaggio o nelle vicinanze.

Tempesta raggiunse Renato. Mi voltai e vidi che il vecchio stava cercando di tenersi al pomello della sella, ma riusciva a malapena ad aggrapparsi.

«Seguiranno le tracce!» gridai. «Dobbiamo lanciargli contro una scarica di moschetti!»

«Porto Don Humberto da Isabella e ti raggiungo dopo.»

Gli diedi la fune, e lui continuò a cavalcare, superando i nostri uomini appostati tra le rocce. Io e il *vaquero* scendemmo di sella, legammo i cavalli e ci unimmo agli altri.

«Caricate i moschetti.»

Schierai cinque uomini alla mia sinistra e dissi loro di sparare per primi al mio ordine, mentre gli uomini alla mia destra avrebbero fatto fuoco al secondo turno.

«Questa marmaglia non è addestrata. Se ne abbattiamo qualcuno, scapperanno con la coda tra le gambe.»

E se non lo facevano, eravamo finiti, perché ciascun uomo aveva solo una pallottola. A Guadalajara ero riuscito a trovare polvere da sparo, che veniva prodotta per le miniere, ma le palle di moschetto erano rare come l'oro, adesso che infuriava la guerra.

Un branco di banditi uscì al galoppo dal villaggio. Le loro cavalcature andavano dai robusti cavalli da lavoro delle *haciandas* ai muli, e perfino agli asini. Procedevano lungo la strada fianco a fianco, con Lopez in testa.

«Mirate tutti a Lopez.» Poiché procedeva davanti, era molto probabile che riuscissimo a beccare lui o il cavallo.

Dissi agli uomini di aspettare finché i banditi non fossero stati a una sessantina di metri di distanza. Poi diedi ordine di sparare la prima raffica. Lopez cadde da cavallo, e altre due bestie della prima fila rovinarono a terra.

La seconda raffica partì abbattendo un altro uomo a cavallo. Afferrai una fiaschetta, la accesi e la lanciai. Esplose senza far danni in aria, a qualche metro di distanza dall'uomo più vicino, ma produsse un rumore terrificante.

Non era necessario altro: l'intero branco aveva girato i tacchi in preda al panico, disperdendosi in tutte le direzioni e allontanandosi da noi.

«Ai cavalli!»

Salii in groppa a Tempesta e li guidai dove i cavalli erano in attesa.

Cavalli e muli erano scomparsi. Insieme a Renato, Isabella e Don Humberto. Il *vaquero* che avevo lasciato di guardia giaceva supino a terra, con la gola tagliata.

«Lassù!» gridò uno degli uomini.

Indicò il piccolo gruppo che si dava alla fuga in cima a una collina, dirigendosi verso nord, girando attorno al villaggio. Renato apriva la strada, con Isabella seduta a cavallo dietro di lui, che gli stringeva le braccia attorno alla vita. Renato reggeva con una mano la fune legata al cavallo del marchese. Dietro di loro, altri due cavalli procedevano legati tra loro. Le cavalcature che non avevano rubato erano fuggite.

La marmaglia avrebbe ben presto trovato il coraggio di compiere un nuovo attacco. Avevo con me undici uomini e un solo cavallo, quello del *vaquero* che mi aveva accompagnato al villaggio. Alcune delle bestie fuggite erano ancora in vista e stavano pascolando.

«Abbiamo bisogno di radunare almeno sei cavalli» dissi agli uomini. «Possiamo cavalcare in coppia fino a Leòn.» Allungai una mano e aiutai un uomo a montare dietro di me, mentre il *vaquero* a cavallo faceva la stessa cosa. Accompagnai l'uomo fino a un cavallo poco lontano, e lui salì in groppa. Una volta radunati i cavalli, diedi loro del denaro e li rimandai dal padre.

«E voi, senor? Dove andrete?» chiese uno di loro.

«A vendicare l'assassinio del nostro amico e il tradimento nei confronti del padre.»

«Che Dio possa dar forza e velocità a voi e alla vostra spada.»

Capitolo 102

Mi era capitato spesso di allontanarmi parecchio da Guanajuato per andare a caccia, e di perdermi nelle terre selvagge. Mi piaceva cacciare con gli archi degli apache nel deserto di Chihuahua. Tuttavia, non era possibile colpire la selvaggina a grande distanza con arco e frecce. Al contrario, bisognava avvicinarsi furtivamente e prenderla di sorpresa. A volte occorrevano ore, perfino giorni per stanare un cervo, seguendo l'impronta degli zoccoli. In questo modo rintracciai Renato, Isabella e Don Humberto.

Seguii le impronte dei cavalli attorno al villaggio dei banditi e poi verso nord. Il marchese era stato catturato circa venti miglia a nord del villaggio, e aveva nascosto l'oro prima di essere fatto prigioniero. Questo significava che il giorno dopo, di prima mattina, i tre sarebbero arrivati in zona.

Seguii le tracce senza troppa fretta. Il mio obiettivo non era catturarli. Se lo avessi fatto, ne sarebbe nata una lotta, e Don Humberto rischiava di morire prima di poter rivelare il luogo del nascondiglio. Perciò li seguii a distanza di sicurezza, mantenendo un'ora di cammino tra me e loro. Proprio come quando davo la caccia al cervo, al momento opportuno sarei uscito allo scoperto per uccidere.

Il mattino successivo mangiai gallette e resistetti alla tentazione di sgranocchiare un po' di carne salata per non aumentare la mia sete. La regione era arida, ma solcata da qualche fiumiciattolo, in riva al quale crescevano arbusti stentati e un po' di erba per Tempesta. Tuttavia non potevo essere sicuro che più avanti avrei trovato l'acqua.

Man mano che il giorno trascorreva, continuai a inseguire le loro tracce, sempre più in alto. Niente acqua. Oltrepassai gli ultimi alberi: le colline erano coperte solo di fitti cespugli. A quanto ricordavo, sull'altro versante vi era un fiume che si divideva in due ruscelli più piccoli. Se non era in secca, avrei trovato l'acqua.

Un paio d'ore prima di mezzogiorno udii un rumore. Fermai Tempesta e mi misi in ascolto. Lo udii nuovamente: era la voce di un uomo, un grido di dolore, di agonia. Il marchese. Non avevo mai sentito la voce di Don Humberto, ma ero certo che fosse lui. La voce di Renato l'avrei riconosciuta.

Scesi da Tempesta e lo legai a un albero senza stringere troppo le redini. «Se ti faccio un fischio, vieni di corsa» gli dissi. Non ero sicuro che comprendesse le mie parole, ma sapevo che era più in gamba di molti uomini che conoscevo.

Le grida erano cessate. Mi sembravano provenire dall'orlo di una piccola altura, che si levava a una trentina di metri sopra di me. Era troppo ripida per salire. Tornai indietro, finché non trovai un pendio più dolce. Quando raggiunsi l'altitudine dalla quale ritenevo fosse provenuto il rumore, strisciai silenziosamente tra i cespugli. Lo trovai in una piccola radura. Giaceva supino accanto al fuoco di un accampamento, ormai ridotto in cenere. Sopra le ceneri era stato montato un treppiede di tronchi

rozzamente legati insieme, con una fune che penzolava dalla cima.

Era vivo, o almeno questo era ciò che dedussi dal lento alzarsi e abbassarsi del petto. Non lo sarebbe rimasto a lungo, tuttavia. Sentivo odore di carne bruciata. I piedi e il cuoio capelluto apparivano gravemente ustionati: gli avevano piazzato i piedi nel fuoco, e poi lo avevano appeso al treppiede a testa in giù sopra le fiamme.

Sentivo anche odore di imboscata.

Che cosa era successo al marchese? Vedevo solo due possibilità. Primo: gli avevano arrostito i piedi per strappargli l'ubicazione del tesoro. Quando non erano riusciti a trovarlo, erano tornati e lo avevano appeso a testa in giù sul fuoco. Quando gli aveva dato un'altra indicazione, lo avevano lasciato lì e si erano nuovamente messi alla ricerca.

Secondo: lo avevano lasciato lì come esca per attirarmi.

Mi rilassai, sgombrai la mente da ogni pensiero e rimasi completamente immobile. Era una tecnica che utilizzavo quando andavo a caccia nelle zone in cui sapevo che era passata la selvaggina. Mi permetteva di rimanere immobile per lunghi periodi.

Il respiro di Don Humberto si fece raschiante, un preludio a un rantolo di morte. Sentivo sempre puzza di imboscata, ma non potevo non entrare nella radura. Non sarebbe stato facile rintracciarli tra quelle rocce, e se quella non era una trappola, avrei dovuto scoprire dov'erano e dov'era l'oro. Dubitavo che fossero andati lontano.

Estrassi spada e pistola. Feci un profondo respiro e mi diressi verso Don Humberto, tenendo la schiena bassa e aspettandomi una palla di piombo nel cuore a ogni istante.

Arrivai fino a lui senza ricevere nessun colpo letale. Il rantolo si stava indebolendo, mentre mi inginocchiavo lì accanto. «Sono io, Don Humberto. Sono l'uomo che vi ha riscattato.»

Lentamente il marchese alzò le palpebre. Non mi guardò. Non sapevo neppure se riuscisse a vedermi.

«Perché vi hanno fatto questo?»

«Gliel'ho detto» sussurrò con voce roca.

«Avete detto a Renato dove si trova l'oro?»

«Gliel'ho detto.»

«Sono andati a prenderlo?»

Dalla sua gola uscì un rumore simile a una risata. «Mi ha fatto del male...»

«Rilassati, *amigo.* Tra poco il dolore sparirà.»

Con la mano scarna mi afferrò per la camicia e mi attirò a sé. «Ho mentito» sussurrò. «Ho indicato loro un luogo falso.»

«Dov'è l'oro?»

«Dove il fiume si biforca... in una caverna... lo hanno nascosto gli indios, sotto le rocce, dove il fiume si biforca» disse, con voce a malapena udibile. «Io... li ho uccisi.»

Si fece il segno della croce.

«Credete che... Dio mi perdonerà?»

Non aspettò la mia risposta. Esalò un ultimo respiro, e la vita lo abbandonò.

Conoscevo il luogo di cui parlava il marchese. Mi ero anche accampato sulla biforcazione del fiume tre anni prima. Non ricordavo una caverna, ma l'acqua aveva scavato numerosi buchi e anfratti lungo il corso del fiume. L'avrei trovata in fretta e con facilità.

Don Humberto aveva più *cojones* di quanto gli avessi attribuito, anche se sospettavo che per lui il danaro contasse più di ogni altra cosa. Mi chiesi quali torture sarebbe riuscito a sopportare prima di cedere la propria moglie.

Udii un grido provenire dai cespugli dietro di me.

Isabella!

Corsi in direzione di quel suono, di nuovo aspettandomi un'imboscata, pronto ad affrontarla a testa bassa. Avevo raggiunto il limite. Era ora di mantenere la mia promessa e uccidere Renato.

Ebbi una rapida visione di lui mentre mi lanciavo tra i cespugli come un toro infuriato e coperto di ferite. Feci fuoco. Il proiettile colpì esattamente il punto in cui avevo mirato, proprio in mezzo al petto, purtroppo mi resi immediatamente conto che dietro la giacca a cui avevo sparato non c'era carne. Era un trucco.

Mi voltai, mulinando la spada. Lui mi scartò e la lama superò la sua testa. Indietreggiai mentre il coltello mi colpiva il petto squarciandomi la camicia. Sentii la puntura della lama mentre cadevo all'indietro, la schiena impigliata tra i cespugli. Sapevo cosa stava per succedere, perciò mi contorsi e rotolai via prima di toccare terra. Il pugnale lanciato da Renato cadde a terra accanto a me.

Cercai di allontanarmi mentre lui caricava la pistola. Ci fu un'esplosione ma non riuscii a togliermi dalla traiettoria della pallottola, che mi colpì

all'inguine. Non sembrava avermi preso in pieno, ma avvertii il bruciore e la mia mente esplose. Balzai in piedi e gli saltai addosso, in preda a una rabbia cieca. C'erano due cose che nessuno poteva toccarmi: il cavallo e la virilità.

Gli diedi una spallata, mentre un'ondata di dolore mi attraversava il corpo partendo dalla ferita al petto. Lui indietreggiò, e io lo colpii al volto. Vacillò e io, occhio per occhio, gli diedi un calcio in mezzo alle gambe. Abbandonò la spada e cadde in ginocchio, portandosi le mani all'inguine. Afferrai la lama che giaceva a terra. Avevo promesso di tagliargli la mano con cui abitualmente impugnava il coltello, ma il suo collo appariva troppo invitante.

Prima che potessi alzare la spada vidi qualcosa con la coda dell'occhio. Un grosso ramo, solido e robusto come la canna di un moschetto, mulinato come un'ascia. Mi colpì alla tempia, e mi fece cadere sul fianco sinistro. Mentre rotolavo oltre il bordo dell'altura, vidi Isabella con quella rozza mazza tra le mani, gli occhi scintillanti di eccitazione, un perverso sorriso appena accennato sul labbro superiore.

Caddi per tre o quattro metri e colpii una superficie dura. Un dolore atroce mi attraversò il corpo e mi esplose nel cervello. Udii un grido e capii che era il mio, mentre rimbalzavo oltre un'altra cengia e continuavo a cadere. Rotolai fino ai piedi della collina.

Mi fermai e rimasi immobile, mentre un rumore di martello mi rimbombava tra le orecchie, non riuscendo a mettere a fuoco le immagini. Mi ci volle qualche istante per capire che mi trovavo a una trentina di metri più in basso, non lontano dal punto in cui avevo legato Tempesta. Mi sentivo come paralizzato. Gemetti, tesi le braccia e le gambe e il dolore si rinnovò. Cercai di fischiare ma mi uscì solo un sussurro.

«Tempesta» gridai, ma emisi solo un filo di voce.

Mi alzai in ginocchio e di nuovo chiamai il cavallo. Nessuna risposta. Con uno sforzo erculeo, riuscii a mettermi in piedi.

Trovai Tempesta vicino al punto in cui l'avevo legato. Si era sciolto e stava pascolando. Barcollai verso di lui, sul punto di svenire. «Bastardo» mormorai. Riuscii a salire in sella unicamente grazie a uno sforzo di volontà.

Non ero in grado di trovare l'oro e di riportarlo a destinazione. Probabilmente sarebbe pesato quasi quattrocento chili. Avevo bisogno di uomini per caricarlo, muli per trasportarlo, e di un esercito per proteggerlo.

Dovevo bendarmi le ferite e tornare a Leòn. Da lì avrei raggiunto il padre e il suo esercito.

Ero indebolito per il dolore e lo stordimento, mentre Tempesta mi portava via. Nella mia mente si formò l'immagine di Isabella.

Puttana. Era solo una sgualdrina, che aveva arrostito i piedi del marito e poi lo aveva appeso a testa in giù sopra le fiamme. Potesse bruciare anche lei all'inferno.

Capitolo 103

Non ricordo quanto lungo e quanto lontano Tempesta mi abbia portato. So che stavo perdendo sangue. Avrei avuto bisogno di Lizardi, che aveva studiato medicina con suo padre, per curare le mie ferite. L'unico metodo che conoscevo per fermare un'emorragia era cauterizzare i vasi con un ferro rovente o con una vampata di polvere da sparo. Ma non avevo la forza di fare né una cosa né l'altra. E neppure di guidare Tempesta. Ombre scure si agitavano nella mia mente, minacciando di scaraventarla in un profondo abisso.

Pensieri e immagini scorrevano nel mio cervello come se stessi viaggiando da questo mondo verso l'aldilà in cui si recavano i miei antenati aztechi dopo aver superato le avversità della vita terrena. Carlos morente tra le mie braccia, un bicchiere di brandy da parte di Bruto, pianti e urla, morti e moribondi nel granaio...

Tornai al presente sentendo una voce parlarmi vicino alle orecchie. Lentamente associai la voce a un volto. Tempesta si era fermato. Mi resi conto che attorno allo stallone si era radunato un gruppo di persone che mi stavano guardando.

«Senor, siete gravemente ferito.»

Non era una domanda.

Il mondo cominciò a girarmi intorno, e caddi in un pozzo nero ribollente, senza fondo.

Nessuna dimora di lusso nella Nuova Spagna avrebbe mai accolto uno sconosciuto ferito. Tuttavia, non fui ricoverato in una casa ma nella capanna di un *peón*, in un piccolo villaggio indio. Quella gente semplice aveva accolto volentieri uno straniero.

Quando mi sentii meglio, controllai i bagagli e i vestiti. Non mancava nulla, avevano perfino lavato le mie cose.

Mi chiesi quanto tempo avessi trascorso nella capanna, mentre lo spettro della morte mi aleggiava intorno. Avrebbero potuto essere giorni o settimane. Non era facile comunicare con la donna india che si prendeva cura di me, né con suo marito: nessuno dei due parlava spagnolo.

Ero di nuovo in piedi, ancora un po' malfermo sulle gambe ma deciso a salire in groppa a Tempesta, che gironzolava da qualche parte nel villaggio, quando udii un suono di cavalli al galoppo.

Accarezzai il pensiero della fuga, che però si dissolse subito non appena la capanna venne circondata. Ricevetti l'ordine di uscire.

Oltrepassai la porta, socchiudendo gli occhi al sole di mezzogiorno. Una decina di uomini a cavallo mi circondava.

«Identificatevi!»

Riconobbi subito le loro uniformi. Facevano parte della milizia. Chi aveva parlato portava i gradi da tenente. Riconobbi quel genere d'uomo: gente come Allende e Aldama, *caballeros* creoli. Però combattevano per il viceré.

Ero stato catturato dal nemico.

Tra poco avrei danzato in onore del boia.

Il tenente mi puntò una pistola contro. «Dite il vostro nome!»

«Il mio nome?» alzai il mento e raddrizzai le spalle. «Senor, state parlando con Don Renato del Miro, nipote del marchese del Miro.»

Quel pomeriggio ripetei la mia storia al capitano Guerrero, comandante dell'unità che mi aveva catturato, mentre mangiavamo carne salata accompagnata da pane e vino. Gli spiegai nel dettaglio cosa mi era successo, ripetendo la stessa storia che avevo già raccontato al tenente. Anche Guerrero era un ufficiale creolo. Poiché io ero un *gachupìn* di nobile nascita, lui mi era inferiore.

«Il famigerato bandito, Juan de Zavala, ha teso un'imboscata a me e a mio zio. Dopo aver ucciso il mio amato zio, Don Humberto, che Dio lo benedica, ha rubato l'oro.»

«La bella Isabella?» chiese il capitano Guerrero, versando a entrambi un altro bicchiere di vino.

Mi feci il segno della croce. «Assassinata dal bandito.»

«No! Non Isabella! Ma prima l'ha...»

«Conoscete la sua pessima reputazione.»

Lui alzò le spalle. «Quel diavolo *mestizo* la pagherà per aver profanato una donna spagnola. Quando lo cattureremo, mi occuperò personalmente di schiacciargli i *cojones* con un paio di tenaglie e di cavargli gli occhi col mio coltello.»

Pregai che i banditi avessero catturato e ucciso Renato e Isabella. Fornii all'ufficiale un dettagliato resoconto della mia eroica battaglia contro il perfido de Zavala e la sua banda di fuorilegge e assassini, stando bene attento a dargli la stessa versione che avevo già raccontato al suo subordinato.

Lui ascoltò, mi compatì, da *caballero* a *caballero*, e mi aggiornò sull'andamento della guerra di indipendenza condotta da Hidalgo.

«Abbiamo riconquistato Guanajuato e cacciato quel voltagabbana di Allende e gli altri ufficiali traditori.»

Finsi di gioire della notizia, ma ogni nuova sconfitta del nostro esercito mi arrivava dritta come un pugno nello stomaco. Le cose non erano andate bene da quando il padre si era rifiutato di scatenare l'orda contro la capitale.

Gli ufficiali di Calleja erano convinti che il padre si fosse recato a Guadalajara e che Allende lo avrebbe raggiunto per riorganizzarsi.

Ascoltai, mangiai e bevvi, e stavo per comunicare al capitano che avevo intenzione di andarmene quando un attendente entrò e gli sussurrò qualcosa all'orecchio.

Lui alzò un sopracciglio. «Come sapete, il generale Calleja era amico intimo di vostro zio. Ha parlato con molto affetto di Don Humberto. Non mi avrebbe mai perdonato se non gli avessi riferito di avervi ritrovato. Mi ha dato indicazioni di mandarvi da lui, perché possiate raccontargli la storia della morte del suo amico per mano di quel tagliagole di de Zavala. Viaggerete sotto scorta militare, in modo da arrivare sano e salvo all'incontro con il generale.»

Ay caramba! Quelle parole equivalevano a una sentenza di morte. Tuttavia sorrisi con coraggio. «Dov'è il generale?»

«A Guanajuato.»

Soffocai un gemito. La vita è un cerchio, vero? Per quanto tempo sarei potuto rimanere in quella bella città prima che qualcuno mi riconoscesse come il bandito de Zavala? È vero che mi ero fatto crescere la barba, avevo i capelli lunghi e avevo perso molto peso, i miei vestiti erano

spiegazzati e coperti di macchie indefinibili. Perfino Tempesta era dimagrito a causa della scarsità di pascolo. Avevamo entrambi l'aria di aver combattuto una guerra dentro una stia di maiali e averla perduta. Tuttavia avevo sempre paura che qualcuno potesse riconoscermi. Ma quello era ancora il minore dei miei problemi: subito dopo le cose peggiorarono ulteriormente.

«Il generale Calleja vuole conoscere tutti i dettagli di quel terribile crimine, perciò non tralasciate nulla.» Mi lanciò un'occhiata. «E dato che la vostra famiglia è una delle più nobili della Nuova Spagna, senza dubbio vorrà discutere con voi la situazione delle proprietà del marchese e fare rapporto al viceré. Il marchese aveva figli? Oppure siete voi il suo erede?»

Feci un gesto di noncuranza e mi sforzai di non avere l'aria di uno che sta per farsela addosso. Non avevo la più pallida idea della composizione della famiglia del marchese e mi chiedevo ancora se Renato fosse davvero il nipote del vecchio, oppure un assassino prezzolato, ingaggiato per uccidere il padre e aiutare Isabella a recuperare l'oro. Ma chiunque fosse Renato, il generale in quanto ottimo amico del marchese, avrebbe capito subito che io ero un impostore.

Per quale motivo tutte le volte che ho i piedi in mezzo al fuoco, qualcuno versa olio sulle fiamme?

Il capitano si rifiutò di lasciarmi montare Tempesta, il che mi fece sorgere qualche sospetto. Non volevano che salissi in groppa a un cavallo che avrebbe potuto seminare facilmente i loro.

Per di più, lui stesso accompagnò me e la mia scorta per l'intero viaggio, fino a Guanajuato.

L'ultima volta che avevo visto la città, facevo parte di un esercito trionfante che aveva ucciso centinaia di spagnoli nel granaio. Ora non appena entrai vidi dappertutto i lugubri segni del ritorno della città nelle mani dei *gachupìnes*. Cadaveri erano appesi ovunque a capestri improvvisati lungo le vie più frequentate.

Il capitano disse: «Questo è solo l'inizio. Quando avremo finito, gli unici ribelli di Guanajuato saranno quelli morti».

Ci fermammo vicino all'Alhóndiga. L'aria era satura di sangue e di vendetta. Prigionieri in preda al panico venivano trascinati fuori dal granaio, ora trasformato in prigione, con un prete accanto, che mormorava preghiere in latino mentre i condannati venivano spinti contro un muro.

Non appena il prete si faceva da parte, i prigionieri venivano fucilati. I loro cadaveri erano frettolosamente ammucchiati in un angolo per far spazio al turno successivo. Dai cadaveri fuoriuscivano frammenti di cervello, di ossa e di viscere, che macchiavano le pietre del selciato. I corpi venivano ammassati come tronchi d'albero.

«Li porteranno in una fossa comune» disse l'ufficiale.

«I processi devono essere rapidi» commentai.

Molto rapidi, aggiunsi tra me. Calleja non si era fermato in città abbastanza a lungo da poter istituire procedimenti legali.

L'ufficiale si mise a ridere. «È Dio a condurre i nostri processi. Non abbiamo il tempo né la voglia di passare mesi a separare il grano dal loglio. Per velocizzare il corso della giustizia il generale ha istituito una lotteria. Se pescano il tuo nome, vieni arrestato e giustiziato immediatamente.»

Con aria indifferente dissi: «I primi giorni dell'Inquisizione, quando gli inquisitori ritenevano che in una città ci fossero degli eretici, ma non riuscivano a scoprire i colpevoli, uccidevano tutti. Torquemada, il grande inquisitore, disse: "Uccideteli tutti. Dio riconoscerà i suoi"».

Il capitano scoppiò in una risata e si batté una mano sulla coscia. «Questa è buona, Don Renato. Ripeterò le vostre parole al generale. Sarà felice di sapere che i suoi metodi sono approvati dalla Chiesa.»

La gente osservava le esecuzioni dalle cime dei tetti delle case sulla collina, intere famiglie riunite come per uno spettacolo. Come avevano assistito alla battaglia dell'Alhóndiga. E come allora, agli sconfitti erano indirizzate le loro grida di scherno.

Calleja si era installato nell'ufficio di Riano, il governatore morto per difendere il granaio.

Fui portato in una sala d'aspetto accanto all'ufficio e per un'ora osservai un andirivieni costante di ufficiali e civili. Nessuno mi degnò di uno sguardo né gridò il mio nome. Fortunatamente, la maggior parte di coloro che avrebbero potuto riconoscermi erano ricchi creoli o *gachupìnes* morti 0 fuggiti verso la capitale. Sapevo qualcosa del generale, che alcuni chiamavano «il cinese», quando lui non sentiva. Non era cinese, ma il soprannome gli derivava dalla sfumatura giallastra della pelle, dovuta all'itterizia. La fama di soldato di Felix Maria Calleja del Rey era stata spesso oggetto di discussione alla tavola di Bruto quando ero ragazzo.

Calleja era ritenuto un ometto dal pessimo carattere, pignolo e pieno di sé, sempre pronto a ostentare le proprie virtù militari. Si diceva che i suoi due più grandi amori fossero l'adulazione e la crudeltà. Ma nonostante la durezza e il carattere esigente, era considerato un buon soldato e godeva di molta popolarità tra i suoi uomini.

Era nato a Medina del Campo, nella vecchia Castiglia, da una famiglia molto distinta. Da giovane, aveva partecipato a una campagna contro il bey di Algeri. Era venuto nella Nuova Spagna circa vent'anni prima e aveva prestato servizio nelle pattuglie di frontiera finché Madrid non aveva ordinato che la milizia coloniale fosse divisa in dieci brigate. A Calleja era stato assegnato il comando della brigata di San Luis Potosì. Aveva sposato una donna ricca della città ed era diventato il *gachupìn* più potente della regione.

Il padre, nella sua assoluta saggezza, aveva previsto che quel generale sarebbe divenuto la sua nemesi. Subito dopo la proclamazione di indipendenza a Dolores, aveva inviato truppe a cavallo presso la *hacienda* di Calleja a Bledos, per arrestarlo. Calleja era riuscito per un pelo a fuggire e a riparare a San Luis Potosì. Tuttavia, dato che le truppe pronte a dare battaglia erano poche, aveva avuto bisogno di due mesi per radunare abbastanza uomini, armi e provviste per mettere insieme un esercito consistente.

Al momento, l'irascibile ufficiale non sembrava particolarmente felice di vedermi.

Mi inchinai umilmente. «Don Felix, è un tale piacere...»

«Siete un ladro e un bugiardo.»

Sapeva chi ero. Ero condannato!

«Siete un disonore, un uomo senza onestà, senza dignità, senza integrità, senza decenza.»

Che cosa potevo dire? Forse che non mi conosceva bene? Forse uno dei patiboli che avevo visto in città era stato eretto apposta per me?

«Vostro zio, pace all'anima sua, mi ha detto tutto di voi.»

Bruto aveva parlato di me con Calleja?

«La sua morte ha soltanto ingigantito i vostri peccati.»

«Don Calleja...»

«Silenzio! Siete solo un verme.» Tremando, posò una mano accanto a una pistola che giaceva sulla sua scrivania. La fissò, il volto contratto dall'ira. *Ay caramba!* Aveva intenzione di ammazzarmi?

Lottò per riguadagnare il controllo. «Mi disgustate. Cane vigliacco! Speravo che i nostri sentieri non si sarebbero mai incrociati, e alla fine ci incontriamo solo a causa della morte di quel sant'uomo di vostro zio. Che voi siate ancora vivo mentre quell'uomo così degno di stima e la vostra augusta zia sono morti, è un affronto a Dio onnipotente.»

Sant'uomo di mio zio? Augusta zia? Bruto non si era mai sposato. Non avevo zie.

«Che cosa avete da dire a vostra discolpa?»

«Io... io stesso non ho molta stima di me...»

«Silenzio! Non avete scuse per aver permesso che quel cane *lépero* di de Zavala uccidesse la vostra famiglia.»

Aprii la bocca, ma quel piccolo dittatore mi ordinò di chiuderla.

«Gli avete lasciato profanare la vostra splendida zia. Un *peón* che viola una donna spagnola. Un vero uomo sarebbe morto combattendo per difendere il suo onore.»

Mi sforzai di dargli ragione, ma dalle mie labbra non uscì alcun suono.

«Vi spedirò nella capitale sotto scorta armata. Siete fortunato di non essere in catene. Siete venuto nella colonia con una pessima reputazione: un disonore per la vostra stimata famiglia. Vostro zio mi ha raccontato le vostre pessime azioni. Se la nostra amata nazione non stesse combattendo contro i francesi, non ho alcun dubbio che a quest'ora stareste marcendo nelle segrete del re. Adesso sparite dalla mia vista!»

Ero quasi fuori dalla porta quando lui aggiunse: «Raccomanderò al viceré di mettervi in prima linea tra le truppe in difesa della capitale. Dopo una vita senza onore, avrete almeno l'occasione di morire difendendo la patria».

La vita era bella. Don Humberto aveva davvero un nipote, appena arrivato dalla Spagna, malvagio come l'inferno. Non ero ancora sicuro che l'amico assassino di Isabella fosse davvero il nipote, ma in quel momento per quanto mi riguardava poteva anche essere il nipote di Napoleone.

Chiunque fosse Renato e dovunque si trovasse, il suo nome mi aveva permesso di rimanere vivo, almeno per il momento.

Quella sera mi feci preparare una sontuosa cena alla taverna, mi portai a letto una puttana, poi un'altra e un'altra ancora. Mi sentivo benedetto da Dio; forse aveva perdonato le mie innumerevoli manchevolezze. Mi venne il terribile sospetto che in realtà mi stesse riservando un destino ancora più

terribile, più adatto ai miei molteplici peccati, ma per il momento... la vita era bella.

La mattina dopo mi unii a un reggimento di dragoni che scortava un messaggero con una comunicazione per il viceré. Padre Hidalgo naturalmente avrebbe molto apprezzato informazioni sulle forze e sui movimenti delle truppe di Calleja.

Avevo Tempesta e una scorta armata. La scorta era un problema, naturalmente. Se fossi rimasto con loro fino a Città del Messico, avrei davvero finito i miei giorni sul patibolo.

Eravamo a due giorni di marcia da Guanajuato, quando finalmente ebbi il permesso del tenente al comando del reggimento di dragoni di catturare una vacca che ci facesse da cena. Mi mandò dietro due cavalleggeri.

Li lasciai a contorcersi nel loro stesso sangue, portai con me i loro cavalli e partii al galoppo per raggiungere il padre.

Capitolo 104
Guadalajara

«Avresti dovuto essere morto!»

Ay! Le donne non sono mai soddisfatte. Ero tornato con le ferite ancora aperte, pieno di dolori, dall'altra riva del fiume che separa i morti dai vivi, per servire la rivoluzione, eppure Marina ancora non era contenta.

Intendeva dirmi che era un peccato che non fossi morto, dato che ero tornato senza l'oro... oppure che le mie ferite erano talmente gravi, che era un miracolo se ero ancora vivo?

Non glielo chiesi perché non volevo saperlo.

Isabella, la donna che avevo amato per tanto tempo, aveva cercato di assassinarmi. Aveva strappato un altro pezzo della mia anima. Se avessi scoperto che Marina riteneva l'oro per la rivoluzione più importante della mia vita mi si sarebbe spezzato il cuore.

Avevo spiegato a padre Hidalgo, pieno di comprensione, e a Marina, che ne era invece priva, per quale motivo fossi tornato a mani vuote. Avevo detto loro che sapevo dove fosse nascosto l'oro, ma non ero riuscito a recuperarlo a causa delle ferite. Il padre aveva compreso le mie ragioni, ma Marina mi aveva guardato con profondo sospetto.

«Ho lasciato l'oro dov'era perché intendevo recuperarlo più tardi, non

per me stesso, ma per il padre e il suo esercito» dissi alla cinica senorita. «Ho detto a Hidalgo dove si trovava. Lui può andare a prenderlo se per caso vengo ucciso.»

Il padre confermò di sapere dove si trovava l'oro, ma in quel momento la cosa era irrilevante. Il destino del suo esercito era ancora più precario di quando me n'ero andato. Ascoltò con crescente preoccupazione la mia descrizione delle forze di Calleja e mi fu grato per il lavoro che avevo fatto.

La sua gratitudine non calmò le ire di Marina.

«Se quell'oro non finisce nelle mani della riconquista, ti taglierà personalmente quella lingua biforcuta» disse.

Il padre le diede una pacca sulla spalla. «Juan ha fatto del suo meglio. È stato tradito.»

«Se avesse fatto del suo meglio, avrebbe con sé l'oro.»

«Posso tornare immediatamente laggiù a recuperarlo» dissi. Aveva ferito il mio orgoglio. Avrei recuperato quel tesoro a costo di strisciare con tutto il carico legato sulla schiena.

«L'oro dovrà aspettare» rispose il padre. «C'è una battaglia imminente, e a questo punto non ci servirebbe a nulla, a meno di non usarlo per fabbricare palle di cannone.»

Marina e io ce ne andammo e lasciammo che tornasse a dirigere i preparativi. Già gli eserciti manovravano attorno al ponte Calderón.

Avrei partecipato alla battaglia, ma solo con una pistola carica, nel caso un soldato si fosse avvicinato abbastanza da permettermi di sparare. Di ritorno da Guadalajara, Tempesta era caduto dopo la fuga da una pattuglia di realisti che avevamo incontrato nei pressi di Atotonilco. La caduta mi aveva riaperto la ferita, che si era subito infiammata. Quando avevo raggiunto Guadalajara, era ormai rossa e gonfia. Il mio corpo ardeva di febbre.

Ci ritirammo nella stanza di Marina, in una locanda vicino al campo di battaglia. Venni a sapere che l'aveva affittata apposta per me.

Bevemmo vino e facemmo l'amore... *Ay de mì!* Lo confesso, non fui all'altezza della mia fama di *mucho hombre.* Con mia grande vergogna, la mia *garrancha* si rizzò solo per perdere immediatamente lo slancio. Marina non mostrò nessuna comprensione. Al contrario, mi trattò con disprezzo.

Mi esaminò l'inguine. «Non ha importanza dove ti hanno colpito. Hai

perso la tua virilità molti anni fa per colpa di quella puttana.»

Gemetti in silenzio. Fui costretto a tenere la bocca chiusa. Ancora debole e dolorante, non ero in grado di tenere testa a Marina, né mentalmente né fisicamente. Il fatto che Isabella fosse quasi riuscita a uccidermi non aveva mitigato la gelosia di Marina. Sarebbe stata più contenta se ci fosse riuscita. Si comportava come una donna respinta. E aveva ragione: era una strega india che scopriva tutte le mie bugie più nere e tutte le mie azioni più nefande.

«Cosa è successo ad Aculco? Per quale motivo abbiamo perso?» le chiesi, per cambiare argomento. Aculco era la battaglia che secondo Lopez aveva segnato la sconfitta dell'esercito del padre.

«Non c'è stata nessuna battaglia. L'incontro con l'esercito di Calleja è stato una sorpresa per noi come per loro. Lui stava marciando verso sud per portare rinforzi alla capitale, mentre noi ci dirigevamo a nord. Non eravamo in condizioni di dare battaglia: dopo aver levato le tende a Cuajimalpa, metà del nostro esercito si era dissolta. Loro avevano cinque o seimila soldati a disposizione, noi ne avevamo circa cinque volte tanti, naturalmente quasi tutti indios.»

«Improvvisamente i due eserciti si sono trovati l'uno di fronte all'altro. Non abbiamo neppure avuto il tempo di schierarci a battaglia. Il padre ha suonato la ritirata, che si è trasformata in una fuga precipitosa perché non siamo riusciti a mantenere l'ordine. Abbiamo perso la maggior parte dell'artiglieria, alcuni vagoni di scorte...»

«Le puttane?»

«Sì, abbiamo perso anche quelle. È tutto ciò che ti interessa?»

Gemetti ad alta voce, questa volta. «Visto che non riesco a dire nulla che ti faccia piacere, tagliami pure la lingua.»

«Non è l'unica cosa che ti taglierei, se scoprissi che hai mentito riguardo al tesoro del marchese.» Diede una stretta ai miei *cojones*, che mi spinse a rizzarmi a sedere. Poi mi fece sdraiare di nuovo. «Mi piace quando sei così... troppo malato per reagire.»

«Parlami della battaglia.»

«Te l'ho detto, non c'è stata nessuna battaglia. Abbiamo finto di prepararci, ma in realtà ci siamo ritirati. Abbiamo combattuto qualche scaramuccia, e la nostra ritirata è stata disordinata. Tuttavia Calleja non ci ha seguiti perché neppure lui è riuscito a mantenere l'ordine nei reparti. Quell'uomo è Satana incarnato. Hai visto quali atrocità ha commesso a

Guanajuato. Ovunque vada, si lascia dietro una scia di impiccati. Il suo scopo è quello di terrorizzare i nostri sostenitori al punto da convincerli ad abbandonare la rivolta.»

«Ci è riuscito?»

«Ha seminato paura nel popolo, ma siamo più forti che mai. I nostri indios hanno chiesto che i prigionieri *gachupìnes* subiscano la stessa sorte delle vittime di Calleja. Il padre non vuole assecondare la loro vendetta, ma non è stato in grado di controllarli. I prigionieri spagnoli sono stati giustiziati, ma questo non ha fermato la carneficina.»

«Il cinese è una bestia» confermai. Le spiegai come avesse organizzato una lotteria della morte, impiccando gente innocente perché era più comodo che amministrare la giustizia.

Lei giurò che un giorno o l'altro gli avrebbe strappato le viscere. Poi continuò dicendo che dopo aver ordinato all'esercito di allontanarsi dalla capitale, il padre li aveva ricondotti nel Bajìo. Erano in viaggio solo da pochi giorni quando si erano imbattuti nell'esercito di Calleja ad Aculco.

«Calleja era talmente vicino che ci rendemmo conto che il padre aveva avuto ragione quando si era rifiutato di attaccare la capitale. Quell'esercito ci avrebbe assaliti alle spalle mentre cingevamo d'assedio la città.»

Questo non aveva però calmato il disappunto degli ufficiali creoli.

«Allende, Aldama, tutti loro sono irritati con il padre. Hanno ripetuto per l'ennesima volta che un prete non è adatto per comandare un esercito.»

«Ma loro non hanno un esercito. L'unico esercito è quello degli indios del padre.»

«Esattamente. Ma i creoli continuano a ragionare come creoli. Non vogliono ammettere che non saranno mai in grado di convincere i membri della loro classe ad aderire alla rivoluzione. E non sono mai riusciti a trovare il modo di controllare le decine di migliaia di indios non addestrati. I creoli sono in grado di guidare solo truppe regolari. È sempre il padre a doversi occupare di tutto, perché soltanto lui riesce a controllare le loro passioni.»

Dopo la disfatta di Aculco, dove non erano riusciti a fronteggiare Calleja, si erano diretti verso il Bajìo, verso Celaya e Querétaro. Per allentare l'animosità tra il padre e gli ufficiali creoli, Allende si era allontanato, guidando un forte contingente verso Guanajuato.

«Riteneva di poter produrre laggiù cannoni e munizioni» spiegò Marina «e fortificare la città per resistere a un assedio.»

Da parte sua il padre era andato a Valladolid per reclutare truppe fresche e procurare rifornimenti.

«Non appena siamo arrivati a Valladolid, abbiamo saputo che Torres aveva conquistato Guadalajara.» Marina mi informò che le aspettative del padre erano cambiate da quando si era allontanato dalla capitale per ritirarsi ad Aculco. «Aveva sempre sperato che migliaia di creoli si sarebbero uniti a noi, e che molti reparti della milizia avrebbero disertato per passare dalla nostra parte. In quell'occasione capì con certezza che ciò non sarebbe mai avvenuto, che avrebbe potuto contare unicamente sugli indios, che avevano coraggio ma mancavano di armi e addestramento.»

Ritenne quindi che la conquista di Guadalajara fosse un'ottima opportunità per arruolare un enorme esercito di indios. Torres lo pregò di venire in città e di usarla come base.

«Arrivammo laggiù con meno di ottomila uomini, ma i nostri ranghi cominciarono a crescere di nuovo dal primo giorno.» Gli occhi di Marina brillavano di orgoglio. «La città accolse il padre come un eroe conquistatore: parate militari, con la banda e i dragoni, colpi di cannone, le campane delle chiese, perfino un *Te Deum* eseguito da un'intera orchestra.»

Ma la decisione di recarsi a Guadalajara aveva aggravato il disaccordo con gli ufficiali creoli. Quando arrivò la notizia che Calleja stava marciando su Guanajuato divenne subito evidente che Allende non aveva abbastanza truppe per difendere la città. Il generale scrisse al padre e gli chiese di unire le forze.

Eravamo già in marcia per Guadalajara quando il padre ricevette il messaggio del generale Allende. Di nuovo, il padre ritenne che non fossimo pronti per combattere Calleja e che fosse necessario prima riorganizzarsi e radunare un grande esercito. Guadalajara era un rifugio sicuro a questo scopo. Guanajuato non lo era, dato che Calleja stava già marciando sulla città. Non avremmo avuto tempo di prepararci per lo scontro. Il padre esortò gli altri ufficiali a unirsi a noi a Guadalajara.

Gli ufficiali creoli erano giunti a Guadalajara il 12 dicembre, pochi giorni prima di me. Sapevo dai loro discorsi che il risentimento contro il padre era cresciuto, ma devo riconoscere che Allende e Aldama, da uomini d'onore quali erano, non avevano mai esposto il loro malcontento in pubblico.

Ricevemmo anche buone notizie da altre zone della colonia. La maggior

parte del nord, Zacatecas, San Luis Potosì, e le regioni aride e scarsamente popolate che si estendevano al di là, erano largamente in favore della rivoluzione. In tutto il Bajìo l'autorità reale si era sgretolata e i messaggeri venivano attaccati dai rivoluzionari e dai pirati di terra. Nella regione tropicale di Acapulco il prete Morelos aveva ottenuto risultati spettacolari.

«Il padre lo ha mandato con soli venticinque uomini e senza fucili a radunare un esercito. Ormai ha già diverse migliaia di guerrieri, ma rifiuta di incontrare i soldati sul campo. Come i tuoi amici spagnoli, combatte servendosi della guerriglia.» Marina rise. «Morelos era un prete ancora più povero del padre. Rischiò di morire di fame mentre frequentava il seminario, prima di essere accettato dalla Chiesa. Ora è a capo di un esercito.»

La vigilia della grande battaglia contro Calleja cadde quattro mesi dopo il giorno in cui il padre aveva proclamato l'indipendenza della colonia. Ci fu detto che il mattino dopo, il 17 gennaio 1811, sarebbe stata una data propizia: quello stesso giorno gli americani avevano sconfitto gli inglesi in un importante scontro durante la guerra di indipendenza degli Stati Uniti.

Pochi giorni prima, avevamo saputo che Calleja avanzava verso Guadalajara con il più imponente esercito mai radunato in tutta la colonia. Marina aveva tenuto d'occhio l'avanzata di Calleja, e aveva calcolato che le sue forze dovessero ammontare a circa settemila uomini.

Noi ne avevamo dieci volte tanti, ma i nostri uomini sarebbero stati un'armata disordinata contro truppe esperte e ben armate.

La consapevolezza della battaglia imminente non faceva altro che accrescere il conflitto tra il padre e gli ufficiali creoli. Allende diceva che non era possibile controllare e dirigere in maniera efficace una moltitudine così ampia. Proponeva di dividere le forze, formando sette unità da diecimila uomini ciascuna, da lanciare contro le truppe del viceré in ondate successive, invece di rischiare tutto con unico attacco di massa.

Padre Hidalgo non era d'accordo.

«Ritiene che un simile stratagemma renderebbe ancora più difficile il compito di controllare le truppe, che subirebbe diserzioni di massa, se l'orda si separasse» mi spiegò Marina. «Il padre ritiene che la nostra migliore possibilità sia quella di sopraffare le truppe reali con la forza del numero. Se continuiamo a incalzarli, secondo lui finiranno con il darsi alla fuga.»

Io ero d'accordo con il padre. Dividendo l'armata, sarebbe stato ancora più difficile controllarla. Se la prima ondata si fosse dispersa sotto il fuoco nemico, anche quelle successive si sarebbero volatilizzate. La grande massa umana non si muove in base agli ordini ricevuti, ma in base al flusso generale. Se la testa si voltava, il resto del corpo la seguiva.

Allende aveva perfino suggerito di abbandonare Guadalajara e di ritirarsi di nuovo, per proseguire l'equipaggiamento e l'addestramento delle truppe. Ma questo avrebbe significato la perdita di decine di migliaia di indios. Inoltre, padre Hidalgo era un prete guerriero. A differenza degli ufficiali creoli, era convinto che alla fine il diritto sarebbe prevalso sulla forza.

Di nuovo, come era successo quando il padre si era rifiutato di saccheggiare la capitale, in tutto il campo si sparsero voci di un colpo di mano da parte degli ufficiali, e di un nuovo complotto per avvelenarlo. Marina era al comando degli indios assegnati alla sua protezione. Le dissi quali erano gli ufficiali da tenere d'occhio. Continuavo a essere certo che Allende o Aldama non avrebbero mai fatto del male al padre, ma non tutti gli ufficiali erano altrettanto leali e intelligenti. Se l'avessero ucciso, gli indios si sarebbero vendicati su tutti i creoli che vedevano, e l'esercito si sarebbe dissolto.

Nessuno sapeva esattamente quanti poveri *peones* senza terra erano accorsi sotto lo stendardo del padre. Secondo i calcoli dovevano essere circa ottantamila. Ma la maggior parte di loro erano armati solo di coltelli e mazze. Avevamo radunato circa un centinaio di cannoni e un'enorme quantità di palle e polvere da sparo, ma i cannoni erano tutti di qualità inferiore, alcuni di ferro, altri di bronzo e altri ancora solo di legno tenuto insieme da barre di ferro. Ci mancavano ancora artiglieri esperti in grado di farli funzionare.

La cavalleria era ancora composta di *vaqueros*, armati soprattutto di lance di legno, sebbene molti di loro avessero dei machete e qualche pistola arrugginita. Non avevamo cavalli da guerra per i nostri dragoni: le loro cavalcature erano un assortimento eterogeneo di ronzini denutriti, muli da carico rubati e asini indios, molti dei quali scartavano di fronte al rombo dei cannoni, al rumore degli spari, all'odore e alla vista del sangue.

Marciammo fuori Guadalajara, un'interminabile parata di cittadini soldati, di cui solo una minoranza portava l'uniforme, pochi possedevano vere armi, ma tutti erano dotati di cuore e orgoglio. I più coraggiosi di loro

erano quelli che ci guidavano, un uomo che fino a pochi mesi prima era solo il parroco di una cittadina, ma che ora stava sfidando un impero.

Nella sua sgargiante uniforme bianca, rossa e blu, adorna di nastri dorati, era l'eroe conquistatore, il cui prestigio era all'apoteosi.

«Abbiamo abbastanza provviste per una marcia sulla capitale» disse ai propri ufficiali riuniti prima della parata. «Non appena sconfitto Calleja, proclameremo tutta la Nuova Spagna territorio degli americani.»

Rimasi esterrefatto di fronte alla passione delle sue parole, all'eleganza delle sue maniere e del suo eloquio, al modo in cui si teneva dritto in sella, su uno splendido stallone bianco, che procedeva impettito lungo la strada tra le grida festanti del popolo di Guadalajara.

I due eserciti si fronteggiarono su un ponte attraverso il fiume Calderón. Eravamo a undici leghe a est di Guadalajara, un viaggio di un giorno per un uomo a cavallo. Era una zona di colline e campi aridi e scarsa vegetazione, piante grasse e cespugli stentati.

Il padre fece schierare le truppe lungo il ponte, e ordinò loro di prendere il controllo delle alture. Dispose l'esercito in maniera intelligente: Calleja avrebbe trovato difficile sferrare un attacco frontale e avrebbe scoperto che le nostre retroguardie erano protette da un *barranco*, un profondo burrone.

Quella notte rimanemmo seduti al buio, decine di migliaia, mentre i fuochi da campo punteggiavano le colline, più numerosi delle stelle nel cielo.

Il giorno dopo all'alba scoprimmo che Calleja stava muovendo velocemente contro di noi.

«Il nostro esercito ha incontrato il suo ad Aculco ed è fuggito senza dare battaglia» dissi. «Calleja sta venendo qui con due fattori a suo favore: non teme il nostro esercito dal punto di vista militare, e lo ha visto girare i tacchi e scappare già un'altra volta prima d'ora.»

Marina mi guardò con disprezzo.

Mi inalberavo tutte le volte che mi liquidava come «disfattista». In realtà ero convinto che avremmo sconfitto lo spagnolo cinese. Eravamo superiori a lui per numero e schieramento, e inoltre possedevamo lo spirito adatto.

Tuttavia sapevo che la senora Fortuna è una puttana volubile.

Non ero abbastanza in forma per il combattimento vero e proprio, perciò il padre decise di mandarmi in ricognizione. Salii su un albero in cima a una collina, con un cannocchiale in mano, e osservai Calleja dividere l'esercito in due parti. Anche a quella distanza, dall'uniforme vidi che la

seconda unità era comandata dal generale Flon. Flon era il secondo ufficiale di Calleja grazie alla sua imprevedibilità. A differenza del meticoloso Calleja, Flon era notoriamente un tipo impulsivo.

Dal modo in cui l'esercito si schierò, supposi che Calleja avrebbe colpito il fianco sinistro mentre Flon ci sarebbe piombato addosso da destra. Mandai un messaggero al padre con questa informazione.

Calleja attaccò con feroce determinazione, lentamente e metodicamente, spingendo le truppe contro il nostro fronte. Non riuscimmo a fermare i soldati pesantemente armati che avanzavano inesorabili verso di noi protetti da una serie di scariche di fucileria e di artiglieria. Tuttavia, le nostre prime linee non si ritirarono. Tennero duro e si lasciarono massacrare.

Calleja avanzava lentamente, ma a un tratto, l'impulsivo Flon fece qualcosa che mi sorprese, e senza dubbio sorprese anche Calleja. Improvvisamente la sua unità caricò le nostre postazioni sopraelevate, mentre lui stesso guidava l'assalto.

Scossi la testa per lo stupore. Allende e il padre si erano aspettati che l'esercito si sarebbe diviso e le due unità avrebbero attaccato contemporaneamente, ma Flon si lanciò in avanti all'impazzata, buttandoci addosso tutto ciò che aveva, mentre le forze di Calleja avanzavano ostinate e inesorabili.

«Quel bastardo vuole la vittoria solo per sé!» gridai a Marina, che si era unita ai messaggeri incaricati di riferire le mie osservazioni al padre.

Flon, tuttavia, stava attaccando le nostre postazioni più forti. Respingemmo le sue truppe una prima volta e poi una seconda. Quando l'artiglieria smise di sparare, gridai: «L'artiglieria ha finito le munizioni! Le truppe di Flon stanno ripiegando!».

Non riuscivo a trattenere l'eccitazione: Calleja continuava ad avanzare con lentezza, mentre la sua artiglieria bombardava le nostre postazioni sopraelevate, ma ero certo che la vittoria sarebbe stata nostra!

All'improvviso vi fu un'esplosione, talmente violenta da scagliarmi quasi giù dall'albero, seguita da un'altra, e da un'altra ancora. Enormi boati, come se la terra stessa si stesse aprendo in una furia vulcanica.

Mi aggrappai ai rami dell'albero, stordito, con le orecchie che mi fischiavano, mentre l'odore acre della polvere da sparo mi feriva gli occhi e la bocca.

Guardai in basso per verificare che Marina e gli altri messaggeri stessero

bene, certo che una palla di cannone ci avesse colpiti da vicino. Marina era caduta a terra ma si stava già rialzando.

«Cos'è successo?» gridò.

«Madre di Dio!» Fissai con orrore la cima della collina. Un furibondo incendio sovrastato da grandi nuvole di fumo si levava dal punto in cui poco prima si trovavano le nostre munizioni.

Con un colpo fortunato l'artiglieria di Calleja doveva aver centrato un carro pieno di munizioni, facendo esplodere la polvere da sparo. La prima esplosione aveva fornito la miccia a un altro carro, e poi a un altro ancora...

«No!»

Il grido eruppe dalle mie labbra mentre osservavo con occhi spalancati il caos diffondersi rapidamente tra le nostre file. Non sapevo quanti dei nostri uomini fossero rimasti uccisi dalle prime esplosioni, certamente alcune centinaia. Ma quel che era peggio era che grandi nuvole di fumo denso e nero si stavano diffondendo tra i nostri ranghi, mentre il fuoco si propagava tra i cespugli e la vegetazione secca all'interno della quale erano acquattate le nostre truppe.

I nostri ranghi si ruppero, non a causa dell'avanzata ostinata delle truppe spagnole, ma di un inferno di fuoco e di fumo.

Scesi dall'albero e caddi per gli ultimi tre metri, mentre le ferite mi facevano un male d'inferno. Il fumo ci stava già inghiottendo.

Seguito da Marina e da altri, mi allontanai dalle forze nemiche ormai avanzanti, e mi unii alla terribile ritirata, mentre la confusione regnava ovunque. Perfino il vento ci era contro, e soffiava il fumo e il fuoco verso di noi invece che verso il nemico, trascinando ceneri ardenti sui rami e sui cespugli, che ovunque prendevano fuoco.

Migliaia di indios in fuga si scontravano tra loro, e l'anarchia regnava sovrana. La marea di guerrieri aztechi che avevamo scagliato contro il nemico era ora un gorgo di umanità intenta a farsi a pezzi a vicenda.

Afferrai Marina, trascinandola con me, soffocando e tossendo, gli occhi in fiamme, mentre cercavamo di sfuggire alla grandine di piombo delle truppe nemiche avanzanti.

Ciò che le forze spagnole non erano riuscite a ottenere con la forza delle armi, dopo sei ore di combattimenti, e con metà delle loro truppe in fuga, la senora Fortuna lo aveva ottenuto con poche lingue di fiamma.

Quella puttana imprevedibile aveva reso Calleja padrone del campo, con

un singolo colpo ben assestato.

Capitolo 105

Abbandonammo il campo di battaglia, messi in fuga non dalla forza delle armi, ma dal fuoco e dal fumo, il vittorioso esercito della natura. Ci lasciammo alle spalle i peana di vittoria e i perduti sogni di gloria.

Portammo con noi l'amaro gusto della sconfitta.

Ancora una volta i capi si separarono, questa volta fuggendo in direzioni diverse.

Marina e io andammo col padre. Gli unici cavalieri che portammo con noi furono quattro delle sue guardie del corpo. Scelti uno per uno da Marina, non lasciavano mai il suo fianco.

Ne sarebbero venuti molti di più, ma il padre non voleva un plotone di dragoni ad accompagnarci. Sperava di essere anonimo, invisibile.

Marina non era d'accordo.

«Crede che Dio lo stia punendo» disse «e, a causa sua, tutti quelli che lo hanno seguito.»

«Per cosa dovrebbe punirlo?» chiesi io. «Per aver amato il popolo? Per aver rinunciato a tutto ciò che possedeva e aver rischiato la vita perché i poveri potessero avere un pezzo di terra ed essere liberi? Non è stato Dio a puntare quella cannonata, è stato Satana.»

Vicino a Zacatecas, Allende e altri ufficiali creoli, accompagnati da truppe a cavallo, si unirono a noi alla *hacienda* del Pabellón.

E portarono guai con sé.

Allende e Aldama chiesero di parlare col padre in privato. Marina estrasse il pugnale, e io la spada. Il padre si frappose tra noi. «No» disse «mettete via le armi. So cosa vogliono.»

Volevano che il padre cedesse loro il comando e la rivoluzione. Quale comando?, mi chiedevo io acido. Quale rivoluzione? Non eravamo forse in fuga dall'esercito reale?

Tuttavia gran parte del nord era ancora in mano ai nostri *compadres*, e quando tornarono il padre e Allende mi lasciarono senza fiato per l'audacia del loro piano.

Sarebbero andati a nord, attraverso il Monclova, entrando nella regione del Texas e arrivando fino alla città chiamata New Orleans nel territorio

della Louisiana, che gli Stati Uniti avevano appena acquistato dalla Francia. Una volta a New Orleans - con l'oro che avevamo «requisito» dalle tesorerie di Guanajuato e altre città - avremmo potuto acquistare ottimi pezzi di artiglieria e moschetti di buona qualità. Col denaro e le armi avremmo potuto mettere insieme e addestrare un altro esercito.

«Quando torneremo nella colonia a sfidare i *gachupìnes*, non guideremo un'orda di decine di migliaia di indios male addestrati e male armati, ma un esercito bene equipaggiato, che marcerà al suono dei tamburi e sparerà quando gli viene ordinato. Non tutto è perduto!» dissi a Marina.

Lei rise e batté le mani. «Non riusciranno a fermarci. Dietro al nostro esercito regolare ci sarà un oceano infinito della mia gente. Questa volta noi *americanos* prenderemo il controllo della capitale, e con essa l'intera colonia.»

I creoli erano ostili al padre. Erano sempre più convinti di non avere più bisogno di lui. Uno di loro - in un momento d'ira - alluse al fatto che, se lui fosse morto durante la fuga, avrebbero avuto loro il controllo sul tesoro della rivoluzione. Con così tanto oro e argento in mano, avrebbero potuto addestrare un esercito professionista e farlo combattere per la causa dell'indipendenza o ritirarsi in grandi ville e vivere nel lusso a New Orleans, perché no?

Ma ancora una volta Allende e Aldama si rifiutarono di fare del male al padre. Erano infuriati con lui, lo accusavano di aver minato la rivoluzione rifiutandosi di attaccare la capitale e non seguendo i loro consigli al ponte di Calderón, ma erano uomini d'onore e la sconfitta non li spingeva ad assassinare l'uomo che avevano in precedenza scelto come capo.

Inoltre, ora era Allende ad aver preso il comando. Il padre si era ritirato nei propri pensieri. Non parlava più nemmeno con noi se non per scambiare solo un paio di parole in tono gentile quando gli portavamo del cibo.

Ci eravamo fermati all'edificio principale dell'*hacienda* quando arrivò un messaggero con un dispaccio del generale Luis de la Cruz, un ufficiale realista di rango elevato. In seguito scoprii da Marina che il generale aveva inviato copia di un perdono generale offerto dalla corte spagnola a chiunque avesse partecipato alla rivoluzione. Cruz esortava il padre ad accettare il perdono e a ordinare ai suoi sottoposti di fare altrettanto.

Lei mi mostrò la risposta del padre.

Nell'adempimento del nostro dovere non deporremo le armi finché non avremo strappato l'inestimabile gemma della libertà dalla mano dell'oppressore... Un perdono, Vostra Eccellenza, è per i criminali, non per chi difende il proprio paese. Vostra Eccellenza non si lasci illudere dalle glorie passeggere del generale Calleja; sono solo lampi che accecano invece di illuminare...

La via verso il nord era rovente sotto il sole di mezzogiorno, ma gelida di notte. Una terra con poca acqua e molti indios selvaggi.

Continuammo a cavalcare verso la zona proibita, il vasto deserto di Chihuahua che si estendeva per centinaia e centinaia di miglia oltre il Rio Bravo fino a Santa Fe e alla provincia del Texas. Era un mondo rinsecchito di vortici di polvere e cactus, apache selvaggi e calore ustionante, e il nostro viaggio fu ulteriormente esacerbato dalle distanze interminabili tra i pozzi sul punto di seccarsi.

Prima che ci dirigessimo verso il Texas attraverso il Monclova, la nostra via a nord di Zacatecas ci portò attraverso Matehuala. Ci eravamo uniti a una spedizione diretta a Saltello, e avevamo deciso di aiutarla a liberare la città dalle forze reali.

Eravamo stati saggi a dirigerci verso nord. Il mondo alle nostre spalle si stava sgretolando. Lungo la strada apprendemmo che il generale Calleja era entrato a San Luis Potosì, mentre forze reali guidate dal capitano Ochoa avevano preso Zacatecas.

Il Bajìo spaziava da campi fertili al terreno roccioso e collinoso di Dolores alle montagne di Guanajuato. Ma il viaggio verso nord attraversava un deserto accidentato in cui l'acqua era disponibile a lunghi intervalli e in scarsa quantità. Temevamo costantemente che il pozzo successivo fosse in secca.

Un grande gruppo con una grande sete, la nostra spedizione ora includeva altri sessanta capi, preti e creoli che avevano riversato la loro gente insieme alla nostra, la maggior parte dei quali viaggiava su quattordici carri trainati da muli. Avevamo un paio di centinaia di cavalleggeri, per la maggior parte *vaqueros* armati di lance con l'aggiunta di alcuni dragoni della milizia che avevano disertato per unirsi ai rivoltosi quando i nostri stendardi ancora volavano alto. Dietro all'élite e ai cavalleggeri venivano quasi duemila fanti, indios e *mestizos*, alcuni armati

con poco più che machete e coltelli.

Somigliavamo poco a una vera unità militare. Non serravamo le file, marciavamo senza un passo, senza seguire un ordine. Il generalissimo Allende non riteneva che ne avessimo bisogno. Non c'erano forze abbastanza grandi nella zona da minacciarci. Le truppe reali distavano da noi almeno una settimana, se pure si erano preoccupate di inseguirci. E nessun gruppo di indios - nemmeno i selvaggi apache - poteva minacciare un esercito delle dimensioni del nostro.

Non ci si attendeva opposizione da alcuna unità militare lungo il nostro percorso verso nord. Dato che il territorio era scarsamente popolato, il viceré disponeva solo di piccole e sparpagliate unità della milizia. E anche quelle non erano affidabili nella loro adesione alla causa reale. Per via della distanza dalla capitale, i viceré della Nuova Spagna non avevano un controllo sul nord altrettanto sicuro rispetto al resto della colonia. La gente del nord per sopravvivere doveva faticare di più rispetto agli abitanti del sud. Avevano aderito subito al movimento indipendentista dopo che la notizia li aveva raggiunti. Le informazioni provenienti dal tenente colonnello Elizondo, un ufficiale settentrionale convertito alla causa, erano che il padre sarebbe stato accolto nel Monclova come un eroe.

La disperazione continuava a sovrastarci mentre procedevamo. Il panico della sconfitta se n'era andato, e così pure l'eccitazione iniziale sul fatto di arrivare fino a New Orleans per comprare buone armi.

Eravamo a una giornata dall'acqua dei pozzi di Bajan quando la donna che aveva dominato tanta parte della mia vita fece di nuovo irruzione in essa come il soffio di un nero vento velenoso degli inferi aztechi.

Fissai le parole del messaggio che mi era stato recapitato da un *peón* montato su un asino.

Don Juan, *vieni in mio aiuto. Renato mi tiene prigioniera.*

«Come ti chiami?» chiesi al messaggero.
«Pedro.»
«Come ti è arrivato questo messaggio?»
«Me lo ha dato un prete.»
«Che prete?»
«Ai pozzi di Bajan, senor.»
«Dove tengono prigioniera la senora?»

Sembrò confuso. «Senora?»

Non sapeva nulla di Isabella. Gli avevano dato il messaggio, gli avevano detto il mio nome, e lo avevano istruito a cercarmi nell'esercito degli insorti. Non era stato difficile trovarmi: Marina e io cavalcavamo in testa per evitare la polvere sollevata da migliaia di piedi e zoccoli.

Marina mi lesse nel pensiero mentre fissavo la scrittura di Isabella.

«Sei un idiota! È una trappola!»

«Zitta, donna. Non mi lascio ingannare. Non ci vado per Isabella, ci vado per uccidere Renato.»

«E se sarà lui a ucciderti?»

Le sorrisi. «Allora ti dovrai trovare qualcun altro da trafiggere con la tua lingua tagliente.»

Bloccai col gomito un colpo della sua frusta. *Ay caramba!* Era veramente una donna d'acciaio.

Seguii il mulattiere verso nord in direzione dei pozzi di Bajan, lasciandomi dietro una donna infuriata e un esercito che si trascinava avanti sparso per varie miglia. L'uomo faceva correre in fretta l'asinelio e io lo apprezzavo molto.

Pensieri di varia natura mi affollavano la mente. Avevo mentito a Marina: uccidere Renato non era la mia unica motivazione. Forse avrei ucciso anche Isabella. Ma prima di farlo l'avrei costretta a inginocchiarsi e a chiedere pietà. Le avrei fatto confessare tutti i crimini che aveva commesso nei miei confronti. Poi, se mi fossi convinto della sua sincerità, l'avrei fissata con una smorfia di disprezzo, la spada pronta a mozzarle la testa, e invece di ucciderla, come un prete, l'avrei assolta dai suoi peccati, ma non perdonata. «Non ti amo più» le avrei detto. «Sei peggio di una cagna.»

Ma naturalmente, per essere giusti, se lei fosse davvero riuscita a provare la sua innocenza, incolpando Renato per averla costretta... be', mi sarei convinto che alla fine lei era solo una vittima indifesa, no?

Capitolo 106

Ai pozzi di Bajan, intorno al foro da cui si attingeva l'acqua era cresciuto un insediamento. Seguii il mulattiere fino alla chiesa. Quando arrivammo a

quella che passava per la piazza del paese, vidi aprirsi il cancello di un cortile di fianco alla chiesa. Ne uscì Renato. Era dall'altro lato della piazza. Diedi una pacca sul fianco di Tempesta e mi lanciai in avanti, estraendo la spada.

Non avevo percorso nemmeno metà della distanza che mi separava dal bastardo, quando soldati armati di moschetti si riversarono nella piazza da ogni direzione.

«Sparate al cavallo!» gridò Renato.

Si scatenò una sventagliata di proiettili di moschetto. Una palla colpì la mia coscia sinistra, e sentii Tempesta sussultare sotto di me mentre cadeva. Scivolai via da lui, colpendo il terreno con una forza che mi lasciò senza fiato. Brancolai alla ricerca della mia spada, che era caduta a qualche metro da me, e mi rialzai in piedi, vacillando, intontito, la spada in mano. I miei occhi erano velati, ma sentii Renato urlare l'ordine di non spararmi mentre correva verso di me con un pugnale in mano. Non mi voleva morto perché voleva estorcermi con la tortura la posizione del tesoro.

Mentre barcollavo verso di lui per affrontare la sua carica, un cavaliere penetrò entro il cerchio dei soldati, e sentii un grido familiare.

Marina!

La donna guerriera mi aveva seguito.

Mi oltrepassò in corsa e spinse il cavallo verso Renato. Ci fu un'altra sventagliata di moschetto. Il suo cavallo barcollò e cadde. Come un'acrobata da circo, Marina cadde in piedi stringendo il machete nella mano. L'inerzia la spinse contro Renato mentre tentava di riacquistare l'equilibrio. Quasi gli finì tra le braccia. Quando lo raggiunse, ancora sbilanciata, sollevò il machete per colpirlo. Lui fece un passo avanti, le bloccò il braccio del machete e le immerse il coltello nelle viscere.

«No!» urlai. «No!»

Lui mi sorrise, mentre la circondava con l'altro braccio e la traeva a sé, ruotandole il pugnale nella pancia. Lei scivolò a terra ai suoi piedi, mentre io zoppicavo verso di lui, con il sangue che mi scorreva dalla coscia. Ero a pochi metri da lui quando sentii dei passi dietro di me. Con la coda dell'occhio intravidi il calcio di un moschetto e la nuca mi esplose. Piombai di nuovo al suolo, stordito.

«Non uccidetelo!» urlò Renato. «Portatelo al pozzo dentro il cortile.»

Due uomini mi afferrarono per le braccia e mi trascinarono attraverso il cancello aperto e attraverso il sagrato fino a un pozzo circondato da un

muro di mattoni alto un metro. Una cornice di legno costruita sopra il pozzo reggeva una puleggia di ferro su cui era avvolta una corda.

«Voi due rimanete» disse Renato agli uomini che mi avevano trascinato fin lì. «Tutti gli altri fuori.»

Sapevo perché non voleva testimoni. Non mi aveva risparmiato la vita per amicizia.

Renato afferrò la corda che reggeva il secchio usato per attingere acqua dal pozzo. Tolse il secchio e passò la corda a uno dei due uomini. «Legategliela alle gambe. Giratelo in modo che possa legargli le mani.»

Mentre giacevo a faccia in giù nella polvere, Renato si inginocchiò accanto a me e mi legò le braccia dietro la schiena con una correggia di pelle.

«Eh, senor Lépero, figlio di puttana. Sapevo che saresti tornato da me» disse.

«Preferisco morire piuttosto che rivelarti qualcosa.»

«Sì, morirai presto, ma non prima di avermi dato l'informazione che voglio da te. E se ti ostini a non parlare soffrirai talmente che alla fine mi supplicherai di spedire la tua anima all'inferno.»

Si alzò in piedi e diede un calcio alla mia coscia ferita. Gemetti involontariamente per il dolore.

«Tiratelo su» disse ai suoi due aiutanti «e calatelo nel pozzo a testa in giù.»

A testa in giù?

Il bastardo stava per annegarmi. Era un *hombre* astuto. L'annegamento era particolarmente crudele. I miei amici guerriglieri in Spagna mi avevano detto che era meglio essere fatti a pezzi o picchiati a morte piuttosto che essere torturati con l'acqua. Se si viene tagliati o colpiti, si sviene oppure il corpo raggiunge uno stato di torpore tale che il dolore svanisce. Per l'annegamento non è così, perché il corpo ha costante bisogno di respirare e Renato non mi avrebbe ucciso finché non lo avesse voluto.

I miei piedi salirono in alto mentre gli uomini tiravano la corda. Quando mi ebbero sollevato in aria, lasciarono la corda e mi fecero precipitare a testa in giù nel pozzo oscuro. Nella discesa mi scorticai la spalla contro lo spigolo affilato di una roccia che sporgeva dalla parete interna. Non ebbi tempo di gridare per il dolore prima di toccare l'acqua.

Per un attimo l'acqua fu fresca, un sollievo benvenuto sulle mie ferite.

Non avevo avuto la presenza di spirito di inspirare e trattenere il respiro prima di essere sommerso, ma non avrebbe avuto comunque importanza. L'acqua mi entrò nel naso immediatamente e sputai fuori quel poco d'aria che mi rimaneva. Quando l'aria uscì, l'acqua entrò. La risucchiai dentro, e il mio cervello esplose in un lampo di scintille. Ebbi una violenta convulsione, come un grosso pesce appena arpionato per la coda.

Improvvisamente mi resi conto che mi stavano tirando su. Quando fui di nuovo in cima, Renato si sporse sul bordo e mi parlò.

«Dov'è il mio tesoro? Se me lo dici ti lascio vivere.»

Gli sputai addosso acqua e vomito.

Mi lasciarono cadere di nuovo, e precipitai giù, scorticandomi la schiena prima di toccare l'acqua e subendo uno strappo così violento ai polsi contro una roccia sporgente che pensai di essermi spezzato le braccia. Questa volta scesi completamente, fino a toccare il fondo con la testa. Il colpo mi diede un breve sollievo perché il mio corpo perse conoscenza, ma un secondo dopo i miei polmoni, contro la mia volontà, risucchiarono l'acqua ed esplosero in un dolore atroce.

Attraverso la nebbia che mi avvolgeva il cervello, mi resi conto che mi stavano tirando su e che Renato aveva ordinato agli uomini di permettermi di riprendere fiato. Come ogni buon carnefice, sapeva che la tortura funziona solo sui vivi.

«Dimmi dov'è il tesoro, e lascerò che sia tu a portarmici» mi bisbigliò all'orecchio il maledetto.

«Ti porterò alla tua tomba.»

Renato ordinò un altro tuffo nel pozzo oscuro.

Mentre precipitavo, la correggia si impigliò per un attimo in una delle pietre che sporgevano dalla parete del pozzo, strattonandomi le braccia verso l'alto. Temevo di essermi slogato una spalla, mentre un'accecante sofferenza mi bruciava le articolazioni.

Ma poi sentii la correggia cedere mentre mi svincolavo dall'affilata protuberanza e riprendevo a cadere...

Diedi un altro strappo alla correggia, e improvvisamente le mie mani furono libere.

Quando mi risollevarono, Renato si sporse oltre il bordo per tentarmi. «Questa è la tua ultima possibilità, figlio di puttana. Se non...»

Le mie mani scattarono in avanti. Afferrandolo per la giacca, lo tirai verso di me. Sul punto di precipitare, mi si aggrappò alla vita. Il peso era

troppo per i due uomini che reggevano la corda. Sentii un urlo, e poi Renato e io precipitammo giù nel pozzo. Lui colpì con la testa la roccia che sporgeva dalla parete.

Quando toccammo l'acqua finimmo tutti e due sommersi, ma io fui risollevato in superficie dai due uomini che tiravano la corda. Avevo un braccio intorno al collo di Renato e lo tenni stretto. Gli uomini in cima al pozzo non ce la facevano a tirarci su entrambi. Lui non lottava come un uomo in possesso di tutte le sue forze, e mi resi conto che doveva essere rimasto stordito nell'urto contro la roccia. Sempre tenendogli un braccio intorno al collo, diedi una spinta col piede alla parete e gli schiantai la faccia contro il muro di pietra, più e più volte, per tutto il tempo che impiegarono a tirarci su.

Avevano legato un mulo alla corda perché ci sollevasse, ma fui il solo a uscire dal pozzo. Quando arrivammo in cima, lo lasciai andare.

Giacevo al suolo, i polsi di nuovo legati, mentre calavano giù un uomo a recuperare Renato. Lo portarono su... morto, esattamente come volevo che fosse quel bastardo.

Dalle conversazioni intorno a me dedussi che attendevano ordini da un certo tenente colonnello Elizondo. Il mio cervello era pieno d'acqua, ma funzionava ancora abbastanza bene perché riconoscessi il nome dell'ufficiale rivoluzionario in carica per quella regione. Era qui per accogliere il padre e Allende quando fossero arrivati ai pozzi.

Il tenente colonnello Elizondo faceva anche parte del complotto per rubare l'oro al padre.

Che un leader rivoluzionario si mettesse d'accordo con Renato per rubare del denaro destinato alla rivolta non era poi così strano: gli uomini sono universalmente avidi. Farlo in modo così plateale, tuttavia, era sconcertante. Quella stessa notte nel campo sarebbe circolata la voce che io ero stato attirato lontano dall'esercito, catturato e torturato. Come avrebbe giustificato le sue azioni Elizondo?

Una voce femminile che giungeva direttamente dal mio passato chiese quando sarebbe arrivato il colonnello. Mi rigirai per terra. Lei sedeva su una sedia, al riparo di un ombrello. Su un tavolo accanto c'erano una bottiglia di brandy e un bicchiere pieno. Si faceva aria col ventaglio e fumava una sigaretta. Isabella, non avevo dubbi, era rimasta lì tutto il tempo.

Aveva guardato il suo amante torturare e uccidere suo marito, lo aveva

guardato torturare me, aveva guardato mentre trascinavano via il suo cadavere dal pozzo... e ora si deliziava con brandy e tabacco e si faceva aria col ventaglio.

I suoi occhi scesero a incontrare i miei. Mi fissarono senza espressione. Avrei potuto essere uno dei *peones* che le facevano da zerbino.

Un plotone di uomini entrò nel cortile, e l'uomo che mi faceva la guardia pronunciò il nome di Elizondo.

Lo scricchiolare degli stivali si fermò accanto alla mia testa. Stivali costosi. Mi rigirai e guardai in alto verso l'ufficiale che mi sovrastava. Indossava i gradi di tenente colonnello.

Avevo sentito dire dagli ufficiali creoli di Allende che Elizondo era stato capitano prima della rivolta, e aveva chiesto ad Allende di promuoverlo generale. Allende si era rifiutato e lo aveva promosso solo a tenente colonnello, dicendo che gli servivano più soldati, non più generali.

Decisione sbagliata da parte di Allende, non vi pare?

«Voi siete molto coraggioso o molto testardo, senor» disse.

«Nessuna delle due cose. Il tesoro appartiene alla rivoluzione ed è nelle mani del padre. Renato non ha mai capito che non potevo dargli quello che voleva.» Non minacciai l'uomo di punizioni da parte del padre. Questo avrebbe solo affrettato la mia morte.

«La rivoluzione è stata sedata» rispose. «E presto i tesori rubati al re torneranno nelle mani giuste.»

«Traditore!»

«No, realista. Il re ha vinto. Lunga vita al re.» Mi strizzò l'occhio.

«Il padre si sta avvicinando con un grande esercito...»

«Il padre non è più al comando. Ora comanda Allende. E l'esercito è sparpagliato per miglia. Ho dato istruzioni ai capi di avanzare con carri e cavalcature per abbeverarsi per primi e fare in modo che i pozzi abbiano il tempo di riempirsi nuovamente quando la massa dell'esercito arriverà. Ai pozzi troveranno una sorpresa.»

Era un buon piano. I capi sarebbero caduti in trappola. Una volta decapitato, l'esercito sarebbe stato inutile.

Gli sorrisi. «Avrai la tua ricompensa all'inferno per aver tradito i tuoi *companeros*.»

«In realtà la ricompensa che avrò dal viceré sarà molto più generosa.» Si voltò verso Isabella. «Come avete sentito, senora, il tesoro di vostro marito è scomparso. Ma forse riuscirò a rendere la vostra permanenza al nord...

più gradevole di quanto sia stata finora.»

Senza guardare nella mia direzione, lei mi indicò col piede. «C'è una ricompensa anche per lui?»

Capitolo 107

Con l'occhio della mente avevo visto una terra di giustizia, dove tutti erano uguali, dove gli avidi *gachupìnes* non monopolizzavano la proprietà e la ricchezza, ma dove ogni uomo aveva diritto a qualcosa da poter chiamare propria.

Avevo immaginato non il sogno del grande uomo di stato di una potente nazione, né quello del vittorioso generale di una potente armata. Riportavo invece alla mente la visione di un insignificante parroco di un piccolo centro agricolo di nessuna importanza, situato in una lontana colonia di un paese lontano, un paese che aveva perso il suo smalto ed era occupato da una potenza straniera.

L'imboscata di Elizondo si svolse come previsto.

Mentre l'armata principale rimaneva indietro, uno dopo l'altro i capi rivoluzionari, avvicinandosi ai pozzi, cadevano nella trappola e venivano catturati.

Due dei capi dimostrarono grande coraggio. Padre Hidalgo, da prete guerriero qual era, cercò di combattere. Estrasse la pistola per affrontare il nemico ma i cavalieri che lo accompagnavano, vedendosi in inferiorità numerica, lo convinsero a deporre l'arma.

Anche Allende dimostrò un coraggio indomito. Rifiutandosi di arrendersi, sparò un colpo contro Elizondo prima di essere sopraffatto. Ma questo suo sprezzo del pericolo causò la morte di suo figlio, Indalecio. Il ventenne rimase ucciso quando i proiettili colpirono il carro su cui si trovava.

I capi rivoluzionari furono condotti attraverso il deserto come bestiame destinato al macello, al governatore di Chihuahua. Lo scopo era di tenere il padre lontano dal cuore della colonia, per timore che gli indios si sollevassero in sua difesa.

Quanto a me, ero un insignificante criminale senza alcuna importanza, a parte la speranza che potessi rivelare la posizione del tesoro del marchese.

Sì, non ci volle molto ai miei catturatori per scoprire che non avevo consegnato il tesoro al padre. Ma invece di giustiziarmi immediatamente - il destino di tanti rivoluzionari minori - fui trascinato in catene insieme al padre, ad Allende e agli altri come un animale condotto al mattatoio.

Per assicurarsi che non morissi prima del momento stabilito (cioè dopo che avessi rivelato il nascondiglio segreto del tesoro), il ferro al calor bianco di un fabbro mi cauterizzò le ferite.

Per seicento miglia ci trascinammo attraverso una desolazione secca e spoglia, fino a Chihuahua. Incatenati mani e piedi marciavamo, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, i corpi doloranti, le bocche e i muscoli in fiamme.

Mi spezzò il cuore vedere il padre tormentato come un criminale comune.

Era più vecchio di tutti noi e il viaggio fu durissimo per lui. La determinazione e la virilità impedivano a me e Allende di lamentarci, ma non eravamo alla pari col padre in quanto a puro coraggio. Lui aveva la forza morale e una volontà di ferro che nessuno di noi possedeva.

Qualcuno che aveva un interesse non ufficiale per il mio benessere ci accompagnò fino a Chihuahua. Isabella viaggiava in carrozza con Elizondo come «ospite speciale». Il mio amore di un tempo aveva evidentemente reclutato un altro innamorato perché la assistesse nella ricerca dell'oro.

Per quanto tempo ancora quella puttana avrebbe flagellato la mia anima con speroni affilati e un gatto a nove code?

Chihuahua... patria di una razza di piccoli cani che abbaiano forte e mordono. Una piccola città di provincia di seimila abitanti accoccolata in una valle alta più di mille metri. La cittadina era in mezzo al nulla e circondata dal deserto. Era un centro minerario di minore importanza rispetto a Guanajuato.

Al nord era naturale simpatizzare per la rivoluzione. Ma quel movimento era ormai in catene. Ci fecero marciare in ceppi lungo la via principale, in parata tra polvere e stracci, esausti e picchiati a sangue perché tutti vedessero. Il governatore lanciò un avvertimento alla popolazione: guardate i prigionieri sfilare ma non esprimete loro appoggio.

Non ero infuriato per la mia umiliazione; qualunque disgrazia stessi soffrendo, era sempre meno di quanto meritassi. Ma il mio cuore bruciava

per il padre.

Lo guardarono in silenzio; persone umili i cui cuori e i cui sogni il padre aveva alimentato con visioni di libertà ora di nuovo disilluse.

Nonostante la proibizione di esprimere sentimenti, ci furono singhiozzi e lacrime mentre il padre barcollava lungo la strada come tutti noi, con i ceppi ai polsi e i ferri alle caviglie, debole per il dolore e le privazioni della nostra traversata del deserto.

Ma, come il Cristo con la croce sulla schiena, il padre non esitò. Irrigidendo le spalle, continuò ad avanzare, rifiutandosi di mostrare qualsiasi debolezza, continuando a ispirarci tutti.

Piansi silenziosamente la morte di Marina e il suo coraggio nel sacrificarsi per me.

Fui grato che non fosse sopravvissuta per vedere il padre in catene.

Requiem

Capitolo 108

Mi dicono che questa cella sarà la mia ultima dimora prima di finire all'inferno. Nulla rallegrerebbe di più le guardie del vedermi bruciare in un lago di fuoco. Per cinque mesi gli inquisitori mi hanno fatto visita giorno e notte, ciascuno fornendomi la propria versione del fuoco eterno nel tentativo di estorcere dalle mie labbra la posizione del tesoro del marchese. Il loro è stato un compito ingrato, perché ho maledetto i loro padri, messo in dubbio la loro virilità e gli ho sputato in faccia.

Ieri è venuto un prete a offrirmi «un'ultima possibilità» di mondare la mia anima e purificare il mio cuore... rivelando l'ubicazione del tesoro.

Gli risposi che se mi avesse portato una prova concreta che era stato Dio a ordinarmi di rivelarglielo e che l'Onnipotente gli aveva davvero conferito la facoltà di perdonare i miei peccati, allora glielo avrei confidato con gioia.

Ay caramba! Invece di accogliere la mia generosa offerta, il prete era fuggito urlando che ero un eretico e sarei bruciato all'inferno per l'eternità.

Non avrebbe dovuto aspettare a lungo per vedere esaudito il suo desiderio.

La mia esecuzione era fissata per l'indomani.

Ero pronto a esalare il mio ultimo respiro? Pronto per essere portato in giudizio dalla dea Justicia? Per espiare i miei innumerevoli peccati?

Non prima di averne compiuto ancora uno, il mio ultimo crimine su questo pianeta.

Prima di iniziare questa lunga confessione, non vi ho forse detto che mi sarei vendicato di chi mi aveva tradito?

Si dice che il diavolo tormenti coloro che lasciano faccende in sospeso sulla Terra, e che le sue parole di scherno siano come pugnali nel cuore.

Satana è un bastardo intelligente. Sa benissimo che non sono i nostri trionfi ma i nostri rimpianti a seguirci nell'oltretomba.

Udii alcune voci fuori dalla porta e il tintinnio di un mazzo di chiavi nella serratura. La porta si aprì di colpo, ed entrò un frate avvolto in un saio, il volto nascosto dal cappuccio. Vedere un altro esemplare della sua specie non mi fece piacere.

«*Hijo de la chingada!*» ruggii. «*Chingo tu puta madre!*» gli diedi del figlio di donna di malaffare, e poi gli dissi cosa mi sarebbe piaciuto fare assieme a sua madre.

«E questo, senor, il modo di esprimersi in presenza di un uomo di Chiesa?» Una graziosa manina tirò indietro il cappuccio, rivelando un viso femminile.

«Raquel!»

Una chiave che mi aprisse la porta della cella, una spada affilata e un cavallo veloce sarebbero stati più graditi... ma non di molto. Ci abbracciammo forte per quella che parve un'eternità, dopodiché lei estrasse da sotto il saio pane, carne e vino. Ci sedemmo in modo che il condannato a morte potesse gustare il suo ultimo pasto.

«Parlami del padre e degli altri» dissi.

Gli ufficiali creoli erano stati fucilati alla schiena come traditori. Avevano incontrato il Creatore più di un mese prima.

«Allende, naturalmente, ha continuato a sfidarli fino all'ultimo. Si è talmente arrabbiato col giudice che ha spezzato le catene che lo trattenevano e lo ha colpito prima che i soldati riuscissero a fermarlo.»

Soltanto uno degli ufficiali si era coperto di disonore. Si chiamava Mariano Abrasolo, e per salvarsi la pelle aveva dichiarato che Allende lo aveva costretto a unirsi alla rivolta. Le suppliche della bella moglie, Dona Maria, e senza dubbio una bella somma in oro, gli avevano fatto ottenere una condanna al carcere da scontare a Cadice.

Il padre doveva essere sospeso *a divinis* dalla Chiesa prima di essere processato e giustiziato, perciò gli ufficiali creoli erano stati messi a morte per primi. La corte aveva ordinato che le loro teste fossero conservate in salamoia in attesa di quella del padre.

A differenza di quel rammollito di Abrasolo, il padre aveva affrontato il tribunale militare con estremo coraggio. Trascinato in catene di fronte ai giudici, si era comportato con fierezza, e si era assunto ogni responsabilità per la rivoluzione. Aveva ammesso spontaneamente di aver radunato eserciti, fabbricato armi e fatto giustiziare i *gachupìnes* come rappresaglia per l'uccisione dei civili da parte dei comandanti spagnoli.

«Era dispiaciuto per le migliaia di morti caduti in nome della libertà» aggiunse Raquel «ma riteneva che Dio avrebbe avuto pietà di lui, perché la sua causa era giusta.»

La Chiesa ritardò il processo e l'esecuzione del padre, perché, in quanto prete, doveva prima essere privato della funzione sacerdotale; solo così una corte militare avrebbe potuto dichiararlo colpevole e metterlo a morte.

All'alba del 31 luglio 1811, le guardie lo avevano condotto nel cortile della prigione. Il comandante gli aveva domandato se avesse qualcosa da dire, e il padre aveva chiesto che dopo l'esecuzione venissero distribuiti al plotone i dolci che aveva portato con sé.

La voce di Raquel tremava mentre descriveva la morte di un uomo che con i suoi ideali e il suo coraggio aveva infiammato le passioni di milioni di altri.

«Il padre andò incontro alla morte con lo stesso coraggio che aveva dimostrato durante tutta la vita. Affrontò il plotone di esecuzione senza battere ciglio. Poiché era stato un prete, gli fu permesso di morire col viso rivolto verso di loro. Per aiutarli a prendere la mira, si mise le mani sul cuore.»

«Tuttavia i fucilieri erano molto meno decisi di lui. Undici di loro mancarono il colpo e soltanto una pallottola lo colpì alla testa. Il comandante ordinò loro di fare fuoco una seconda volta, ma di nuovo gli spari mancarono il bersaglio. Alla fine, l'ufficiale ingiunse di dargli il colpo di grazia sparando a bruciapelo verso il cuore.»

Raquel piangeva in silenzio.

«E con lui è morta ogni speranza di indipendenza» commentai.

«No, non dire così. Quando il padre a Dolores ha proclamato l'indipendenza, ha appiccato un incendio nel cuore di tutti coloro che

amano la libertà. Quel fuoco brucerà in eterno, e il viceré non può spegnerlo. Continuerà a diffondersi e consumerà gli avidi *gachupìnes* che ci derubano non solo del nostro denaro, ma anche delle nostre speranze e dei nostri sogni, della nostra libertà e delle nostre vite.»

«Lo credi davvero o stai solo cercando di...»

«Sì, Juan, è vero. Ciò per cui abbiamo combattuto, per cui tanti sono morti, non è stato dimenticato. Ogni giorno la fiamma diventa più luminosa. Padre Morelos e altri come lui sono divenuti i custodi di quella fiamma, e continueranno la lotta. Ogni volta che uno di loro cade, un altro raccoglie la fiaccola. Gli spagnoli hanno soldati ben addestrati, hanno moschetti e cannoni, mentre noi abbiamo solo mazze e coltelli. Ma noi combattiamo per le nostre case e le nostre famiglie.»

«Proprio come il popolo spagnolo contro i francesi.»

«Sì, abbiamo anche noi le nostre Gerona e le nostre vergini di Saragozza. Il viceré e i suoi tirapiedi non lo capiscono. Credono di poter spegnere il fuoco, ma in realtà l'incendio si sta espandendo. A Guadalajara e Acapulco, nella capitale, fra le giungle dello Yucatàn e perfino qui, nei deserti del nord, la fiamma brilla ovunque. Il grido risuonerà ancora e ancora finché non saremo liberi.»

Le sue lacrime si erano asciugate. I suoi occhi, limpidi come la dimora di Nostro Signore, ardevano di un sogno di libertà.

Aveva ragione. Lo sentii dentro di me. Il padre aveva risvegliato il popolo della Nuova Spagna. Il fuoco del suo spirito bruciava nel cuore dei *peones*, uomini e donne straziati e tormentati dalle frustate mie e degli altri proprietari terrieri. Non più cani rognosi, il padre aveva dato loro il coraggio di combattere. E i *gachupìnes* si sarebbero rifiutati di accorgersene finché non fosse stato troppo tardi.

Raquel parlò di Marina. «Ho fatto in modo che fosse sepolta con tutti gli onori. Un giorno, quando sarà possibile, le donne della rivoluzione saluteranno questa Dona Marina come Nostra Signora della Libertà.»

Mi abbracciò, e mi disse, con profonda preoccupazione: «Juan, ho cercato...».

«Lo so, non ti preoccupare. Non ho paura. Non mostrerò paura. Non ho intenzione di disonorare la memoria di padre Hidalgo e di Allende. Non darò soddisfazione ai *gachupìnes*.»

Lei pianse sommessamente contro la mia spalla, e io le accarezzai i morbidi capelli. Non so che cosa mi abbia spinto, dev'essere il diavolo a

farmi fare certe cose, ma un attimo prima lei piangeva sulla mia spalla, e un attimo dopo giacevamo sulla mia branda, entrambi senza fiato per l'impeto della passione.

Feci l'amore con lei come se fossimo gli ultimi due abitanti della Terra, dell'universo, ora e sempre, fino alla fine del tempo.

Per la prima volta nella mia sordida vita, feci l'amore con amore, con tutto il mio cuore, la mia anima e la mia mente.

Voglio credere che alla fine Raquel abbia compreso quanto io l'abbia amata.

Allora, ora e per sempre.

Nessun rimpianto.

Ay! Era meglio di un sigaro Avana e di una bottiglia di brandy, meglio che dare la caccia ai giaguari, meglio del sole che si leva tra il rombo delle pistole in un luminoso mattino di primavera, mentre il nemico odiato giace morto ai tuoi piedi sul campo dell'onore.

Prima che se ne andasse, l'abbracciai di nuovo e le sussurrai un segreto all'orecchio...

Poi rimasi solo con i miei pensieri: sapevo cosa dovevo fare.

Quando la guardia aprì lo spioncino e vi infilò una scodella di fagioli, dissi: «Avverti il comandante che voglio vederlo».

«Naturalmente. Dirò subito al capitano che il principe dei *léperos* richiede la sua presenza» mi rispose, sghignazzando.

«Fallo subito, *cabrón.* Digli che ho bisogno di purificare la mia anima e di confidare un segreto.»

Quando arrivò il comandante, gli dissi: «Fa' venire qui Dona Isabella».

«Tu sei pazzo. Per quale motivo dovrebbe volerti vedere?»

«Dille che ho qualcosa da confidarle, riguardo al tesoro di suo marito.»

Da bambino, quando ero malato, mi piaceva immaginare di essere guarito. Mentre aspettavo Isabella, la mia mente si divertì a giocare lo stesso gioco.

Mi sdraiai sulla branda e ripensai ai bei tempi di Guanajuato, quando ero un giovane *caballero*, i cui soli desideri erano un cavallo e le carezze di una donna.

Se la confessione di Bruto sul letto di morte non avesse infranto il mio mondo, come sarebbe stata la mia vita? *Ay caramba!* Avrei combattuto, e sarei morto, come un ricco *gachupìn* all'Alhóndiga, al fianco di Riano e del

figlio Gilberto.

Rabbrividii a quel pensiero. Morire aggrappati al proprio oro, uccisi da uomini che combattevano per il diritto di camminare nella mia stessa via, sarebbe stato morire senza onore. Combattere per le ricchezze materiali, o per il privilegio di tormentare gli altri non era motivo di onore, ma solo di vergogna.

Il generale Calleja aveva difeso un regime corrotto, e il mondo lo avrebbe maledetto quando fosse sceso nella fossa.

Il padre, Allende, Aldama, Marina e migliaia di *peones* avevano rischiato la vita e gli averi ed erano morti per la libertà. Erano morti con onore.

Per la prima e unica volta nella mia vita, anch'io avevo fatto ciò che era giusto. Mi ero guadagnato il vero onore: non il rispetto immeritato preteso da un *caballero*, ma la consapevolezza di aver combattuto una battaglia giusta.

Riflettei a lungo sulle mie numerose azioni riprovevoli, e sulle tremende ingiustizie perpetrate ai miei danni nel corso degli anni. All'improvviso la porta si aprì, ed entrò Elizondo, seguito da Isabella. La donna si fermò prima di superare la soglia.

«Hai qualcosa da dire?» chiese l'ufficiale voltagabbana.

«A te niente. Le mie parole sono solo per Isabella. Aspetta fuori.»

«Non ti parlerà da sola.»

Alzai le spalle. «E allora andatevene tutti e due. Chiamate il boia. Sono pronto ad ascendere al mio trono celeste e ad accettare la corona.»

Elizondo si mise a ridere. «L'unica corona che riceverai sarà il cappuccio in testa prima che ti fucilino alla schiena.»

«Il ricordo dei gemiti di piacere di tua madre mi conforterà nella tomba.»

«Sono disposta a parlargli da sola» disse Isabella.

Elizondo esitò, lanciandomi un'occhiata furibonda. Sapevo cosa pensavano entrambi. Isabella non voleva che parlassi di fronte a lui, perché se l'ufficiale mi avesse sentito rivelare l'ubicazione del tesoro, se lo sarebbe tenuto tutto per sé.

Se invece non lo avessi detto a nessuno, entrambi lo avrebbero perduto per sempre.

Elizondo alzò le spalle e la fece entrare. «Sarò qui fuori. Lascerò la porta aperta. Se ti dà fastidio, grida.»

«Juan non mi farebbe mai del male.» Mi rivolse un sorriso radioso come un arcobaleno.

Com'era luminoso quel sorriso! Nessun'altra aveva labbra così voluttuose, occhi così splendidi. Era davvero una donna per cui valeva la pena di varare una flotta di mille navi e bruciare le torri di Ilio.

Chiusi gli occhi e aspirai il suo profumo mentre lei sedeva su uno sgabello accanto alla branda. Era inebriante. Gli indios chiamano il pulque «quattrocento conigli» perché quando se ne beve troppo la mente inizia a correre in tante direzioni diverse. L'aroma di Isabella era molto più inebriante della birra a poco prezzo degli indios, più inebriante del miglior brandy del mondo. Io ne ero la prova vivente: mi privava del mio buonsenso e della mia fermezza d'animo.

Aprii gli occhi. Lei era ancora immobile come una statua, come se stesse posando per un quadro. Scossi la testa. «Isabella, vorrei odiarti. Vorrei schiacciarti sotto i piedi, ma tu mi hai stregato fin dalla prima volta che ti ho vista.»

Lei sospirò. «Povero Juan. La vita è stata ingiusta con te. Ti hanno portato via da me e ci hanno reso impossibile stare insieme. È stato il sangue, naturalmente. Io ti volevo bene davvero, volevo davvero sposarti, ma quando si è scoperto che eri un sanguemisto, è diventato impossibile.»

«Un *mestizo*» risposi. «Un decreto reale di secoli fa, emesso da un sovrano il cui stesso sangue era forse inquinato da ascendenze more e giudaiche. Dimmi, Isabella, hai mai visto il mio sangue?»

«Il tuo sangue? Naturalmente no.»

Passai una mano sul muro, premendola contro la punta acuminata di una roccia. Poi le mostrai la ferita.

«Non ho mai capito questa faccenda del sangue. Hai visto il mio? Ho ucciso molti uomini, anche francesi e *gachupìnes*, e il loro sangue aveva il mio stesso colore. Perfino quello di tuo marito, un uomo il cui titolo nobiliare era vecchio di secoli, non era diverso.»

Allungai di nuovo la mano, le presi la sua e la costrinsi a sfiorarmi il taglio con le dita. «Guarda, senora marquesa. Ha forse un altro colore il sangue che perdi ogni mese? Diverso da quello versato dal tuo amante quando ha infilato una lama nelle viscere di Marina?»

L'attirai vicino a me. Lei si irrigidì e si tirò indietro.

«Avevi promesso di dirmi dove si trova l'oro» disse.

«Sì. Manterrò la mia promessa.» Mi accostai a lei e le sussurrai

all'orecchio.

Le rivelai il luogo esatto del nascondiglio di suo marito.

Ay! Mentre la stringevo il suo profumo era ancora più inebriante.

Quando ebbi finito, lei mi guardò negli occhi. Le sue labbra erano a pochi centimetri dalle mie. Il suo fiato profumato mi sfiorava il viso mentre parlava.

«Hai detto la verità?» mi chiese.

«La pura verità. Le stesse parole usate da tuo marito.»

Lei sospirò di nuovo. Le sue labbra sfiorarono le mie, e io avvertii un'ondata di desiderio.

«Mi dispiace, Juan. So che mi hai sempre amato.» Si scostò leggermente e mi guardò di nuovo negli occhi.

«C'è qualcosa che posso fare per te?»

Sorridendo le risposi: «Sbrigati a morire».

L'afferrai per la gola con la mano sinistra e le schiacciai la trachea con tutte le mie forze, sollevandola dallo sgabello. Lei cercò di urlare, ma dalla sua bocca uscì soltanto un rantolo.

«Per Marina» sussurrai.

Di nuovo la attirai a me, il suo volto accanto al mio, le labbra sulle mie. Lacrime mi scorrevano lungo le guance. Amavo ancora quella donna. Sarei morto per lei.

Sarei morto per causa sua.

La mia stretta le spezzò la laringe e l'osso del collo.

Quando Elizondo e il comandante della guardia mi ridussero in ginocchio a furia di colpi e staccarono le mie mani dalla sua gola, Isabella giaceva immobile sul pavimento.

Anche da morta, era bellissima.

Capitolo 109

Vennero a prendermi che era ancora buio. Gli uomini che mi portarono fuori dalla cella non erano guardie in uniforme. Non mi salutarono, e io non opposi resistenza. Il mio lavoro su questa Terra era finito. Non mi illudevo che i cancelli del paradiso si sarebbero aperti per me. Ma forse al diavolo avrebbe potuto fare comodo un altro spadaccino o un tiratore scelto, no?

Una volta fuori fui di nuovo incatenato e sistemato dentro una gabbia di legno, caricata su un carro. Era una gabbia per animali selvatici, e immaginai che questo era il modo in cui mi consideravano. Mentre il carro usciva dal cortile della prigione, mi accorsi per la prima volta che c'era qualcosa di strano. Nessuno degli uomini era in uniforme. Dai vestiti e dai cavalli, arguii che quattro di loro fossero creoli, e altri quattro *mestizos.*

Quando mi portarono fuori dalla prigione, lontano dal cortile dove operavano i plotoni di esecuzione, seppi che sarei morto sulla forca. C'era da aspettarselo. L'impiccagione era il modo meno onorevole di morire, agli occhi di un *gachupìn*, perciò era chiaro che quello doveva essere il mio destino. Non me ne importava. Sapevo chi e che cosa ero. Non sapevo chi fossero mia madre e mio padre, ma sapevo che nelle mie vene scorreva il sangue di due grandi popoli, gli spagnoli e gli aztechi.

Avevo viaggiato con uno studioso delle antiche civiltà e delle loro città dimenticate, e avevo visto con i miei occhi le meraviglie della Spagna.

Avevo assistito a episodi di grande coraggio sul campo di battaglia in entrambi i continenti: preti creoli disarmati che guidavano le cariche sventolando gli stendardi, semplici *peones* che cercavano di fermare la carneficina dell'artiglieria infilando i sombreri nelle bocche dei cannoni.

Non pensavo più a me stesso come a un *gachupìn* caduto in disgrazia, e neppure al figlio di una puttana india. Mi sentivo qualcosa di molto diverso.

Nel fuoco e nel sangue, avevo raggiunto la rinascita, la mia personale *reconquista.*

Mi resi conto che non era il mio essere un *gachupìn* a rendermi il migliore *caballero* di Guanajuato. Un uomo non si giudica per la sua discendenza ma per le sue azioni.

Facevo parte del suolo della Nuova Spagna, proprio come padre Hidalgo, Allende, Marina e le migliaia di indios, *mestizos* e sanguemisto che avevano dato con coraggio la propria vita per la causa della libertà.

I *gachupìnes* avevano torto quando sostenevano che l'atmosfera della colonia ci rendeva inferiori ai nati in Europa. Al contrario, l'aria che respiravamo e il suolo su cui camminavamo facevano di noi un popolo forte quanto chiunque altro. Questo il padre lo aveva dimostrato due volte. La prima quando aveva incoraggiato l'artigianato degli indios, provando che erano perfettamente in grado di produrre oggetti del tutto analoghi a quelli realizzati in Spagna. La seconda sul campo di battaglia, quando

rivoluzionari privi di addestramento e armati solo di armi primitive si erano lanciati contro i cannoni e i moschetti per la causa della libertà.

La notte era buia, ma ogni tanto la luna rompeva l'oscurità sbucando tra le nuvole. Durante uno di quei brevi periodi di luce mi resi conto che i creoli ora si erano coperti il viso. Non portavano maschere, ma si erano alzati le bandane e abbassati la tesa del cappello.

Un brivido mi corse lungo la schiena. Dovevo essere giustiziato, ma ormai avevamo oltrepassato anche la forca. Per quale motivo quegli uomini si nascondevano il viso?

Eppure era evidente che erano incaricati di una missione di morte. Il loro cupo silenzio parlava da solo.

Quando la luna illuminò di nuovo il cielo, vidi che uno dei creoli portava al braccio una fascia su cui era ricamato lo stemma di una banda di giustizieri: una croce il cui braccio orizzontale era una spada, adorna di un'altra croce più piccola e sormontata da una corona.

Hermanos de sangre. Confraternita di sangue. Spagnoli che si riunivano in bande per compiere spedizioni punitive non autorizzate contro i delinquenti, in particolare i banditi. Una confraternita di morte, specializzata in «giustizia» sommaria. I banditi infestavano le strade della Nuova Spagna, perciò per molti le confraternite erano un male necessario, causato dall'inettitudine del viceré.

Le punizioni inflitte da quelle bande avrebbero fatto venire i brividi al viceré in persona.

A un certo punto raggiungemmo una collinetta accanto a una biforcazione della strada per Chihuahua. Fu allora che mi resi conto del perché mi avessero portato fuori dalla prigione.

Non sarei stato né impiccato né fucilato.

Quella consapevolezza mi colpì come un lampo proveniente dall'inferno. Impiccagione e fucilazione erano morti onorevoli riservate ai rivoluzionari e ai criminali comuni. Ma io non ero un criminale comune: ero un bandito *mestizo* che aveva ucciso una donna *gachupìn.* Il supremo orgoglio dei *caballeros* era proprio la protezione delle donne; naturalmente quelle del loro sangue e della loro classe. E io avevo violato il tabù principale: un mezzosangue aveva amato e assassinato una donna spagnola.

Il supplizio che mi avrebbero inflitto era destinato a inviare un messaggio a tutti gli indios e ai *mestizos* della zona: non toccate le nostre donne, o pagherete un prezzo carissimo.

Mi avrebbero crocifisso!

Risi ad alta voce, facendo sobbalzare gli uomini, mentre il carro si fermava ai piedi della collina. Stavo ancora ridendo mentre mi tiravano fuori dalla gabbia.

Nessuno di loro comprese.

Di nuovo, avevo perduto contro Isabella.

La mia caduta era iniziata a Guanajuato, quando avevo litigato con Bruto a causa del mio desiderio di sposarla. Ero stato scacciato da Città del Messico e costretto a tornare bandito per via del mio amore per lei.

Ora, perfino dalla tomba Isabella allungava le mani per affondare gli artigli nella mia anima.

«È una puttana infernale, peggio del diavolo in persona» gridai. «L'ho uccisa per vendicare la morte della mia *amiga.* Ha assassinato il suo stesso marito!»

Non sapevano di cosa stessi parlando, e non gliene importava nulla. I creoli non mi toccarono. I loro sottoposti mi trascinarono in cima alla collina, e mi tolsero i vestiti e gli stivali.

Due *mestizos* appoggiarono perpendicolarmente una robusta trave di legno al tronco di un albero. Mi aprirono le braccia e mi legarono i polsi alla trave. Un altro *mestilo* si avvicinò con chiodi e martello.

Un creolo fece un passo avanti e cominciò a leggere la lista dei miei crimini. Alcuni li conoscevo, altri mi erano nuovi. Soltanto un fatto mi fece una profonda impressione: mi descrivevano come «Juan il *mestizo*».

Fu quella l'accusa che mi penetrò nell'anima mentre l'uomo con chiodi e martello si avvicinava per compiere il suo dovere.

Adagiarono me e la trave sul terreno per piantare i chiodi. Alzai lo sguardo sull'uomo col martello, e lo fissai dritto negli occhi. «Il tuo padrone mi ha descritto come un *mestizo.* Aveva torto. Sono nato e cresciuto qui. Come te. Sono un messicano.»

Raquel

Capitolo 110
Guanajuato

Raquel era ferma sull'angolo della Alhóndiga de Granaditas, il granaio

fortezza che aveva visto il primo grande trionfo della rivoluzione. Dona Josefa, la Corregidora, le si avvicinò.

Alzarono lo sguardo verso una gabbia di ferro sospesa sopra di loro. All'interno c'era la testa di Miguel Hidalgo.

«Il padre è tornato all'Alhóndiga» disse Raquel, asciugandosi le lacrime che le rigavano le guance.

Gli altri tre angoli dell'edificio mostravano un analogo, lugubre spettacolo: le teste ormai decomposte di Allende, Aldama e Jimenez.

«Che ne è stato del valoroso Juan de Zavala, l'uomo che amavi? Dove riposa?» chiese Dona Josefa.

«L'ho sepolto accanto a Dona Marina. Anche lei lo amava. E a modo suo, so che lui ci ha amate entrambe.»

Le donne lessero il cartello lì accanto:

> *Ecco le teste di Hidalgo, Allende, Aldama e Jimenez, famigerati impostori e capi dell'insurrezione, che hanno derubato e saccheggiato le proprietà di Dio e della Corona, hanno versato con gran crudeltà il sangue innocente di devoti funzionari e retti magistrati, hanno provocato disastri, disgrazie e calamità e hanno afflitto e messo a dura prova gli abitanti di ogni parte della nazione spagnola. Sono qui esposte per ordine di Sua Signoria il generale Felix Maria Calleja, illustre vendicatore di Aculco, Guanajuato e Calderón, restauratore della pace nelle Americhe.*

«Hai sentito le storie che si raccontano, che il padre avrebbe rinnegato il proprio sogno di libertà e rivoluzione? Che avrebbe scritto di suo pugno la sua abiura, di propria volontà, senza coercizione?»

«Certo che ne ho sentito parlare. Anch'io ho letto quella bugia. Il viceré ha esposto manifesti per tutta la colonia. Quando il documento parla del rammarico del padre per i caduti in battaglia, dice la verità. Lui amava tutti gli uomini. Ma le parole che rinnegano il nostro diritto di governarci da soli sono menzogne. Non è stata la sua mano a scriverle.»

Dona Josefa parlò in un sussurro. «Mio marito era davvero infuriato. È andato avanti un'ora a ripetere che l'abiura è una bugia. Non riusciva a capire per quale motivo il viceré avrebbe tentato un inganno così evidente. Quando ha reso pubblica la dichiarazione del padre, il popolo ha chiesto di

vedere l'originale, quello con la calligrafia e la firma autografa. Sai cosa ha risposto il viceré? Che l'originale non era nelle sue mani. Che Salcedo, il governatore che aveva preso possesso del documento, se l'era lasciato rubare dai banditi.»

«Questo inganno non li aiuterà» rispose Raquel. «La forza delle idee del padre si è sparsa in tutta la Nuova Spagna. Siamo in guerra contro i *gachupìnes*, e nulla ci fermerà finché non li avremo scacciati dalle nostre coste.»

«Adesso dove andrai? Tornerai nella capitale?»

«Non ancora. Juan mi ha lasciato un ultimo incarico da svolgere. Quando sono andata a fargli visita in cella, mi ha rivelato la posizione esatta del tesoro del marchese. È strano, Dona Josefa, che la rivoluzione verrà finanziata dall'oro di un *gachupìn*, rubato da un famigerato bandito.»

Nota storica

Poiché Miguel Hidalgo, Ignacio Allende, Dona Josefa, José Morelos, Lizardi e molti altri personaggi del libro sono figure storiche importanti, abbiamo cercato di mantenerci fedeli alle vicende della loro vita reale. Tuttavia, alcuni dettagli restano controversi, e molti sostengono che gli storici abbiano alterato i fatti. Come sottolinea alla fine Raquel, l'affermazione secondo cui il padre avrebbe rinnegato i propri ideali rivoluzionari sembrerebbe un tentativo da parte del viceré di screditarne la memoria.

Raquel e Marina non sono personaggi storici, ma rappresentano tutte le donne coraggiose che hanno combattuto e sono morte per la libertà a fianco degli uomini. (Maria Augustina, la Vergine di Saragozza, che respinse l'attacco alla città dopo che il suo innamorato era stato ucciso accanto al proprio pezzo di artiglieria, è invece un personaggio reale, come molti altri eroi nominati nei capitoli sulla guerriglia spagnola contro i francesi).

Raquel aveva ragione anche nel dire che la rivoluzione non sarebbe morta con padre Hidalgo. Dopo che il coraggioso prete diede la vita per la causa della libertà, altri uomini e donne, altrettanto valorosi, infiammati dal suo stesso sogno, proseguirono la lotta per dieci lunghi anni.

Alla fine, dal sangue e dal fuoco prese vita una nuova nazione, chiamata

Messico.

Molti uomini e donne andarono incontro al martirio, compreso il coraggioso parroco José Morelos. Quell'uomo semplice, che come padre Hidalgo si trovava altrettanto a suo agio con la spada che con la croce, mantenne accesi i fuochi della rivolta organizzando una guerriglia durata cinque anni, finché non fu catturato, sospeso dal sacerdozio e fucilato.

Leona Vicario e il suo futuro marito, Andrés Quintana Roo, svolsero un ruolo coraggioso nel decennio di lotte per l'indipendenza.

E che dire del rivoluzionario pauroso, José Lizardi, il Pensatore messicano, che per un breve periodo divise la cella con Juan de Zavala ed evase insieme a lui?

Continuò a oscillare da coraggiose e brillanti denunce dell'operato tirannico del viceré a umilianti confessioni dei propri crimini, ogni volta che i magistrati e l'Inquisizione minacciavano la sua incolumità fisica.

Quando alla fine la Chiesa lo scomunicò per i suoi attacchi, dichiarò di essere cattolico fino al midollo, devoto quanto il papa.

In uno dei suoi momentanei slanci di coraggio, definì il viceré e i suoi tirapiedi «mostri maledetti» e despoti.

Per tutta la vita continuò a spostarsi da una catapecchia all'altra, sempre in fuga dai creditori e dalle guardie. Il suo contributo più durevole fu un interessante romanzo picaresco, *Il pappagallino rognoso (El Periquillo Sarmento)*, la storia di un furfante istruito ma buono a nulla, e del suo vagare senza meta lungo le strade della vita, subendo una vergogna dopo l'altra, esasperando gli amici e imbrogliando i creditori.

Evidentemente Lizardi aveva preso la propria vita a modello della propria arte.

FINE